

# geotema

Pàtron editore

8

*Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



**Direttore**  
Alberto Di Blasi  
**Ufficio di Redazione**  
Ugo Leone (Direttore Responsabile)  
Franco Farinelli  
Vittorio Amato  
Alessandra Bonazzi  
Maria Paradiso

## Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche a cura di Ilaria Luzzana Caraci

<b>PREMESSA</b>	Ilaria Luzzana Caraci	Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico	3
<b>PROPOSTE</b>	Patrizia Licini	Parlare dalla mappa. La carta geografica come palinsesto dell'arte del dire	13
	Lorenza Mondada	Viaggiatori e geografi-etnografi. Appunti per un'analisi discorsiva delle pratiche scientifiche	44
	Claudio Cerreti	Breve ragionamento intorno ai Sette Paradossi principali del viaggio	52
	Floriana Galluccio	Il viaggio e lo specchio. Alcune note sull'evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento	60
	Michele Castelnovi	Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio	69
<b>LINEE DI RICERCA</b>	Raffaella Signorini	La rappresentazione del mondo e dello spazio nei <i>Viaggi</i> di Mandeville	79
	Andrea Miroglio	«Conoscere, descrivere, produrre» dalla società locale alla geostoria missionaria	91
	Simonetta Ballo Alagna	Italiani intorno al mondo. Suggestioni, esperienze, immagini dai diari di viaggio di Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri	107
	Leonardo Rombai	Geografia e viaggio. Le visite e inchieste amministrative nella Toscana granducale nei secoli XVI-XVIII	126
	Claudio Greppi	<i>On the spot</i> . L'artista-viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)	137
	Massimo Quaini	L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna	150
<b>APPROFONDIMENTI</b>	Anna Guarducci	Pisa e il suo territorio nel racconto della visita del funzionario e <i>savant</i> Stefano Bertolini (1758)	163
	Graziella Galliano	Viaggio e geografia 'elementare'. Un rapporto difficile nella cultura europea della prima metà dell'Ottocento	170
	Luisa Rossi	Per la storia della geografa-viaggiatrice dell'Ottocento. Dora d'Istria nel Golfo della Spezia	175
	Carla Masetti	L'esperienza del viaggio in Olinto Marinelli. L'escursione transcontinentale americana (Stati Uniti, agosto-ottobre 1912)	184



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 60.000 (estero L. 70.000). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)  
Prezzo del singolo fascicolo: L. 22.000 (estero L. 25.000).

**Stampa, abbonamenti, amministrazione**

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40050, Bologna  
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «F. Campagna», G. Sanfelice 47, 80134 Napoli, tel. 081-5515333-5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.  
Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Ilaria Luzzana Caraci

## Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico

Forse perché il turismo di massa ha fatto del viaggio un'esperienza quasi banale o forse perché la civiltà dell'immagine ha reso familiari le genti e i paesi più lontani, oggi si parla molto dei viaggi del passato, quelli che, almeno agli occhi del grande pubblico, conservano ancora il fascino dell'avventura, dell'incontro, della scoperta della diversità.

Non solo ne trattano con insolito interesse i mass-media, ma il tema del viaggio è diventato una moda anche per la cultura. Se ne occupano infatti studiosi di diversa formazione, con ricerche, dibattiti, convegni. I più gettonati sono i viaggi degli ultimi due secoli, che hanno lasciato tracce più chiare e dei quali perciò è più facile produrre analisi e valutare conseguenze in base alle motivazioni, alla preparazione del viaggiatore, al tipo di itinerario percorso e alle conseguenze sulla storia delle scienze.

Poche tematiche d'altronde si prestano a una indagine pluridisciplinare altrettanto ricca e articolata. La letteratura odepórica, nella sua grande varietà di forme e nella molteplicità di rapporti che sottende tra soggetto e oggetto del resoconto di viaggio<sup>1</sup>, interessa tanto gli storici delle varie letterature quanto quelli delle lingue, gli antropologi quanto i geografi, la storia del costume come quelle delle cultura, delle scienze, dell'economia. Succede però che ogni studioso, partendo dai presupposti epistemologici della propria disciplina, utilizza i propri strumenti di lavoro e le proprie metodologie. E poiché spesso i linguaggi delle scienze, oltre che gli interessi, sono radicalmente diversi, i risultati di questo fervore di ricerche non sono così felici come ci si aspetterebbe e di rado producono sinergie interdisciplinari<sup>2</sup>.

### Il viaggio e la costruzione del sapere geografico

Fintanto che la geografia è stata – come vuole la sua etimologia – semplice descrizione della Terra, concentrandosi quasi esclusivamente nel riconoscimento e nella catalogazione della varietà di forme e di aspetti del mondo naturale (e per lungo tempo solo in subordine dell'uomo abitante), la dipendenza del sapere geografico dall'esperienza di viaggio è stata totale, a fondamento dell'intero sistema della disciplina. Il rapporto tra la geografia e il resoconto di viaggio è però profondamente cambiato nel corso degli ultimi tre secoli, dapprima per la nascita di un sistema disciplinare rigido, a sua volta determinata dalla necessità di ordinare proprio l'enorme massa di informazioni convogliate attraverso i viaggi (a partire dalle grandi spedizioni oceaniche della fine del secolo XVIII), e poi per la rielaborazione di questo stesso sistema alla ricerca di leggi oggettivamente valide e di criteri di classificazione razionali<sup>3</sup>.

Alla base del rapporto tra geografia e viaggi c'era la distinzione tra viaggiatore e geografo, che si è perpetuata in alcuni casi, come per esempio in Italia, fino addirittura all'alba del nostro secolo. Questa distinzione creava uno iato tra la funzione di raccolta e quella di sistematizzazione delle conoscenze acquisite attraverso l'esperienza del viaggio. Dobbiamo qui sfatare uno dei più radicati luoghi comuni della storia della geografia. Lungi da esercitare una influenza negativa sulla storia della geografia, questa divisione è stata utile, poiché ha garantito la funzione di controllo del geografo sui dati raccolti dal viaggiatore. Il tanto de-

precato e villipeso 'geografo da tavolino' è stato in realtà per secoli l'elemento chiave nella costruzione del sapere geografico dell'Occidente europeo, essendo essenzialmente affidati alla sua discrezionalità, alla sua esperienza e alla sua cultura la scelta delle notizie riportate dal viaggiatore, il loro ordinamento nel sistema disciplinare – che in conseguenza di ciò veniva da lui continuamente modificato e aggiornato – e infine l'individuazione di correlazioni di vario tipo tra i fenomeni a cui facevano riferimento i diversi racconti di viaggio.

Come giustamente fa notare Floriana Galluccio<sup>4</sup>, ciò che ha dato il colpo di grazia a questo saldo e lungo rapporto non è stato tanto il cambio di prospettiva inaugurato dal positivismo (che ha diffuso e generalizzato la figura del geografo-viaggiatore), né la rivoluzione vidaliana (che ha concentrato l'interesse sul 'vicino-noto' piuttosto che sul 'lontano-diverso'), quanto, molto più tardi, l'introduzione delle metodologie quantitative, che hanno definitivamente attribuito un valore nomotetico alla geografia e sancito quindi la necessità di superare la fase meramente descrittiva e idiografica della disciplina. Si può aggiungere che quasi nello stesso tempo il vivace sviluppo delle scienze dell'uomo, in particolare dell'antropologia culturale e della psicologia, ha introdotto nuove e assai proficue prospettive nello studio delle esperienze odeporeiche di ogni tempo, che hanno avuto e continuano ad avere forti ripercussioni sulla geografia<sup>5</sup>.

Un limite alla tradizionale funzione euristica del viaggio viene anche dal fatto che la geografia contemporanea, quale che ne sia il paradigma, privilegia essenzialmente i processi. In questa prospettiva, l'esperienza odeporeica, per sua stessa natura portata invece a individuare e analizzare le diverse realtà geografiche come entità concluse nel tempo e nello spazio, così come vengono percepite nel momento in cui vengono osservate, non può più costituire la base di lavoro del geografo e deve essere necessariamente integrata già in fase preliminare con altre pratiche conoscitive, capaci di fornire le premesse per una conoscenza più articolata, e in seguito di permettere conferme e verifiche.

Al viaggio resta però l'insostituibile validità dell'esperienza diretta. È stato osservato (Scaramellini, 1993, p. 9) che se il viaggio e il suo resoconto hanno perso il valore di esperienza e documento oggettivo di conoscenza, hanno acquisito entrambi una nuova dignità nella prospettiva delle indagini relative al modo in cui chi viaggia osserva e interpreta ciò che vede. In questo senso i

resoconti dei viaggi del passato diventano una fonte privilegiata sia per la ricostruzione del pensiero geografico di un'epoca, dei limiti e delle caratteristiche del suo patrimonio di conoscenze, dei rapporti tra queste e le esperienze odeporeiche di altri viaggiatori, sia anche, con le dovute cautele e assieme ad altre fonti, delle vicende che costituiscono la geografia storica di un dato territorio<sup>6</sup>.

Si può dire perciò che in una prospettiva storica viaggi e resoconti di viaggio restano fonti insostituibili per ogni genere di ricerche di carattere storico-geografico<sup>7</sup>.

Ciò trova una chiara conferma per l'epoca delle grandi scoperte geografiche, quando proprio attraverso l'esperienza odeporeica la cultura occidentale compì un rivoluzionario cambio di prospettiva. I grandi viaggi esplorativi dei secoli XV e XVI – in particolare quelli diretti al Nuovo Mondo<sup>8</sup> – costituiscono un campo di studio estremamente interessante e sotto questo aspetto non ancora sufficientemente indagato. Nel giro di poco più di un secolo l'orizzonte geografico dei popoli dell'Europa occidentale si dilatò enormemente. Con l'aggiunta delle due Americhe, i 60 milioni di kmq che si possono attribuire all'ecumene tolemaica<sup>9</sup> vennero più che raddoppiati.

Pertanto, per quanto grande, questa inattesa dilatazione delle terre emerse non fu percepita come la conseguenza più importante delle grandi esplorazioni. Furono invece la scoperta di una umanità diversa, per aspetto fisico, usi e costumi, e di un ambiente naturale ricco di specie mai viste e di ipotetiche ricchezze che polarizzarono l'attenzione della cultura europea. Il risultato fu una rivoluzionaria trasformazione del sapere codificato.

È particolarmente interessante e istruttivo, anche per lo studio della storia del pensiero scientifico e della cultura delle epoche successive, analizzare come fu realizzata tale trasformazione. Per nostra fortuna, le fonti di cui disponiamo sono sufficienti a permettere di ricostruire il processo attraverso il quale si passò dalla relazione di viaggio alla sistematizzazione del nuovo sapere (ovviamente non solo geografico) e a far luce sui meccanismi di trasmissione e sulle fasi della elaborazione e dell'inserimento dei dati desunti dall'esperienza di viaggio nel sistema scientifico del tempo.

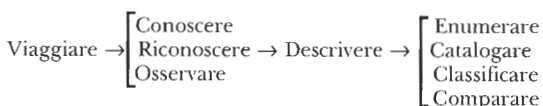
Dopo un primo momento nel quale le informazioni relative al Nuovo Mondo vennero assunte prevalentemente dalla viva voce dei viaggiatori, furono i resoconti di viaggio, per massima parte in forma di diari o di lettere, sia di tipo familiare,



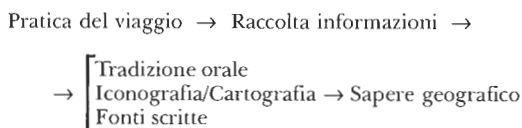
sia espressamente redatte per essere divulgate, e la cartografia nautica le fonti privilegiate di cui si servì l'Europa dei dotti. Ovviamente, questi ultimi non si limitarono ad attingere informazioni, ma cercarono di ordinarle, di utilizzarle e di inserirle nel quadro delle proprie conoscenze.

Fu un processo lungo e sofferto<sup>10</sup>. Solo a metà del XVI secolo, dopo aver tentato ripetutamente e in tutti i modi possibili di trovare l'accordo tra i dati dell'esperienza e il sapere già codificato dalla tradizione, fu possibile accettare il nuovo-altro come realtà a se stante, tentarne la sistematizzazione indipendentemente o in aggiunta ai presupposti teorici preesistenti.

In prima approssimazione e cercando di rendere più espressivo un modello più volte proposto, possiamo rappresentare il rapporto che lega l'esperienza odepórica al sapere geografico come una catena di relazioni tra:



o anche:



In apparenza il sistema è semplice. In realtà invece, poiché ognuno degli elementi che lo compongono si presta a un numero praticamente illimitato di varianti, può complicarsi all'infinito. Forse è per questo che gli autori più seri che si sono dedicati allo studio del rapporto tra viaggio e sapere geografico hanno evitato di ricorrere a schemi esplicativi.

Questi del resto, oltre ad essere per loro natura limitativi e a non chiarire del tutto il tipo di relazioni che possono intercorrere tra i diversi elementi, costituiscono sempre pericolose semplificazioni teoriche.

Tuttavia, se si vuole tentare di mettere un poco di ordine in un settore che dispone ormai di una notevole mole di ricerche d'ogni genere e impostazione, spesso prodotte indipendentemente le une dalle altre e senza tener conto le une delle altre, una simile schematizzazione è un utile punto di partenza.

Si tratta naturalmente solo di un tentativo di chiarezza, senza alcuna pretesa di fornire indicazioni metodologiche o interpretative, che vale però la pena di approfondire.

## La pratica del viaggio

Senza l'esperienza del viaggio la storia dell'umanità si svuoterebbe di contenuto. Migrazioni, campagne militari, missioni diplomatiche e religiose, viaggi commerciali formano l'ossatura di quel grande processo che nel corso dei tempi storici ha portato i popoli che in precedenza si erano semplicemente distribuiti sulle terre emerse seguendo le loro prede a riconoscersi, a identificarsi e a instaurare rapporti di convivenza civile. Attraverso i resoconti di viaggio le grandi civiltà del passato hanno preso coscienza di sé e dell'esistenza di altre genti, hanno modellato ognuna la propria immagine del globo e dell'ecumene, integrando di continuo le proprie concezioni cosmografiche e geografiche con i dati delle esperienze odepóriche.

Nella prefazione a un recente studio su viaggi, missioni e spedizioni esploratrici, Eric J. Leed (Leed, 1996, p.7) introduce una distinzione tra il viaggio dei nostri tempi, che «è libertà, è un metodo per sviluppare se stessi razionalmente» e quello del passato, che a suo parere gli «antenati preindustriali» interpretavano «in termini di fato e necessità».

Come tutte le distinzioni troppo nette, anche questa ha un fondamento di verità ma anche un limite pericoloso. È vero infatti che la quasi totalità di coloro che partivano per una spedizione militare o per l'esilio o erano deportati, se avessero potuto scegliere, non l'avrebbero fatto. In tal senso si può parlare di «viaggi non voluti», anche se non per questo vissuti sempre come ineluttabili fatalità. Ma è piuttosto curioso ridurre le motivazioni di altri viaggi, come quelli di Colombo o dei missionari cristiani medievali, al desiderio di rendere un servizio al proprio Dio, in nome del quale essi sarebbero stati disposti a sacrificarsi e a subire ogni sorta di patimento, accettando la fatalità del proprio destino.

D'altra parte, anche in passato vi è stato chi viaggiava per diletto, per «investigare qualche particella di questo nostro terreno giro», come dichiara Lodovico de Vartema, uno dei più simpatici giramondo dell'età moderna, nella dedica del suo *Itinerario* (Luzzana Caraci, 1991, *Viaggiatori...*, p. 295), mentre i nostri giorni hanno visto e vedono imprese di tipo esplorativo che non hanno affatto lo scopo di «riconoscere se stessi e trovare una libertà interiore», ma che rappresentano invece l'eterna sfida al limite delle possibilità dell'uomo nell'esplorare luoghi ancora poco conosciuti, raggiungere le vette delle grandi montagne, compiere insomma imprese odepóriche di

tipo tradizionale, nello spirito e con la coscienza di contribuire a migliorare la conoscenza del nostro pianeta.

Per sgombrare il campo da ogni equivoco, sarebbe opportuno semmai includere in una categoria tutta particolare, sconosciuta al passato meno recente, i viaggi turistici, resi possibili dall'avvento dei mezzi di comunicazione moderni. Questi viaggi sono un fenomeno di massa senza alcuna relazione - se non, raramente, di dipendenza - con il sapere geografico <sup>11</sup>.

Il viaggio che interessa il geografo è invece - ovviamente - quello che oggi come in passato comporta l'osservazione e la raccolta di dati di carattere geografico, che permette di osservare, riconoscere e interpretare, che in una parola fornisce materiale alla costruzione della disciplina. Questo tipo di viaggio ha sempre motivazioni complesse, anche se in passato la storiografia ha preferito esaltarne solo alcune, per mettere in risalto il carattere eroico, unico e irripetibile, di determinate imprese.

In un ottimo studio sui resoconti di viaggio, Guglielmo Scaramellini (Scaramellini, 1985, pp. 54-59) ha affrontato il problema della sistematizzazione degli studi sul viaggio, rilevando la necessità di individuare «tipologie di viaggiatori e dei loro approcci scientifico-culturali (nonché essenziali) in relazione alle realtà geografiche (fisico-antropiche) cui si rapportano nei loro itinerari e (spesso assai tardi) nei loro scritti» e distinguendo tra il viaggio di esplorazione, ossia «la spedizione finalizzata alla conoscenza di paesi sconosciuti o poco noti», il «vagabondare, cioè lo spostarsi senza mèta fissa e senza precisi scopi conoscitivi» e il «viaggiare vero e proprio, cioè il muoversi con delle mète prefissate, in vista del raggiungimento di scopi personali, anche conoscitivi, in località o paesi solitamente noti». Lo stesso autore osserva peraltro che il viaggio ha spesso tipologia confusa e che nella maggior parte dei casi è possibile evidenziare solo una «tipologia dominante».

Questa riserva è perfettamente condivisibile e necessaria anche quando si cerca di ampliare l'analisi dal viaggio dell'età moderna e contemporanea - a cui fa essenzialmente riferimento lo studio di Scaramellini - all'intero arco della storia dell'uomo. Si può constatare anzi che in questo più ampio quadro di riferimento essa è tanto più valida quanto più si cerca di risalire nel tempo, anche se, paradossalmente, alla maggior compresenza di motivazioni diverse si accompagna una sostanziale diminuzione di quelle che vengono esplicitamente dichiarate.

Se ci si riferisce all'intera storia dell'uomo,

diventa però più utile una distinzione più articolata delle motivazioni del viaggio, poiché quella tra viaggi con una mèta prefissata, viaggi di «vagabondaggio» e di esplorazione non è più sufficiente a rappresentare la varietà delle tipologie. Inoltre, risalendo a ritroso nel tempo, il viaggio con mèta prefissata e soprattutto il «vagabondaggio» appaiono sempre meno influenti sul contemporaneo sviluppo del sapere geografico. Anche se viaggi di questo tipo sono stati compiuti fin dai tempi delle grandi civiltà pregreche (Casson, 1978, pp. 13-18) infatti, il loro ricordo ha lasciato una traccia debolissima sulla storia e una ancor più labile o addirittura inesistente sulla geografia.

D'altra parte il viaggio esplorativo, inteso come esperienza realizzata al fine di trovare o, per l'appunto, esplorare terre lontane, non è il solo che ha contribuito alla creazione e alla evoluzione del sapere geografico. La storia della conoscenza della Terra dimostra che esiste una progressione graduale da un'esperienza di viaggio senza conseguenze di tipo culturale ad altre che, pur restando sempre casuali e non programmate, sono però accompagnate dalla *coscienza* della scoperta e da conseguenze più o meno durature sulla cultura geografica. Ampliando progressivamente il campo di osservazione, è possibile anzi evidenziare (Luzzana Caraci, 1992) un graduale passaggio dal viaggio che pur non producendo scoperta permette di *trovare* qualcosa, a quello che corrisponde a una esigenza più precisa e cioè quella di *cercare* una realtà geografica già - almeno in parte - nota e che perciò può portare o no alla scoperta geografica <sup>12</sup>, e infine al *viaggio di scoperta* vero e proprio, tipico dell'età moderna e contemporanea, che consiste nella ricerca di qualcosa di pre-determinato, almeno teoricamente, come un nuovo itinerario, una terra di cui si suppone l'esistenza, un paese già visitato da altri ma noto in forma imperfetta, ecc.

Le prime forme di viaggio che hanno prodotto sapere geografico sono state certamente esperienze collettive, del tipo delle emigrazioni o delle spedizioni militari. Quando le risorse di un territorio non sono più sufficienti a sostenere l'incremento demografico, un popolo tende naturalmente ad ampliarlo o a scapito di popoli confinanti, tramite le conquiste militari, o attraverso migrazioni di gruppi più o meno numerosi di individui verso altre regioni della Terra non ancora popolate, o popolate da genti a più basso livello di cultura e quindi più facilmente assoggettabili. Quando tali spedizioni comportano l'acquisizione stabile e duratura di nuove conoscenze geografiche, si può dire che si è realizzata una scoperta



geografica. Ma è evidente che si tratta di una forma molto primitiva, in cui tutto è lasciato al caso: la nuova realtà geografica è semplicemente e casualmente *trovata*.

A un gradino più alto possiamo collocare un altro tipo di esperienza odepórica che spesso precede e talvolta accompagna le scoperte geografiche, quella cioè che risponde alla necessità di *cercare* qualcosa localizzato in qualche parte della Terra distante o sconosciuta. L'oggetto di tale ricerca viene raggiunto attraverso un viaggio che ripercorre itinerari o rotte già noti indirettamente o per alcuni tratti, oppure può inaugurare un itinerario o una rotta nuovi. Di questo tipo sono la maggior parte dei viaggi commerciali e missionari medievali che, pur non comportando spesso vere e proprie scoperte, hanno contribuito in maniera determinante all'ampliamento dell'orizzonte geografico dei popoli dell'Europa occidentale. Si pensi soltanto all'importanza delle vie delle spezie nella creazione e evoluzione dei rapporti tra Occidente e Oriente.

Il viaggio di esplorazione vero e proprio, quello cioè organizzato alla ricerca di un dato luogo (anche se malnoto) ha radici antiche, ma la sua massima espressione si realizza nell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Lungi da essere puramente idealistiche come vorrebbe il Leed, le sue motivazioni sono sempre estremamente complesse e si legano profondamente oltre che al substrato culturale e religioso del popolo che lo produce e lo attua, a quelle economiche e politiche.

Tanto per riferirci all'esempio più noto e forse anche abusato, la motivazione del primo e più famoso viaggio colombiano era sì la ricerca dell'oro per finanziare la riconquista di Gerusalemme, ma altrettanto se non più pressante era il desiderio di assicurare a sé e ai propri discendenti un futuro di benessere e magari anche di onori, affrancando la famiglia dalla sue umili origini. Per non parlare poi dei motivi che indussero i re Cattolici a sostenere e finanziare il progetto colombiano, che coinvolgevano la questione della rivalità luso-spagnola nel quadro dell'espansione marittima della fine del Quattrocento e la necessità di trovare il modo di ricostituire le risorse finanziarie delle due Corone esaurite dalla guerra di *reconquista*<sup>13</sup>.

### La raccolta delle informazioni

Il primo tramite tra viaggio e sapere geografico è rappresentato dalla attività più specificamente

cognitiva del viaggiatore, il quale mentre percorre un dato territorio lo vede, lo osserva, e cerca di conoscerlo, riconoscerlo e interpretarlo<sup>14</sup>.

Il modo in cui il viaggiatore assume le informazioni di carattere geografico che poi trasmetterà alla cultura del paese da cui proviene costituisce un tema di ricerca assai interessante. La geografia della percezione ha dato un contributo importante alla sua analisi, rendendo esplicito ed evidente che l'inevitabile selezione e la graduatoria di valori tra i dati dell'esperienza odepórica, che il viaggiatore effettua in prima battuta del tutto inconsciamente, dipendono non solo dalle condizioni in cui si svolge la sua esperienza, ma anche, in misura assai significativa, dal substrato di conoscenze che formano il suo bagaglio culturale e dal suo atteggiamento nei confronti della realtà geografica. Il fatto che per tanto tempo i geografi non abbiano tenuto in alcun conto tali condizionamenti dipende forse dalla sostanziale concordanza che è a lungo esistita tra le basi teoriche del viaggiatore e quelle della cultura geografica del suo tempo.

Per rispondere alla necessità di una tipologia dei viaggiatori, è stata proposta (Scaramellini, 1985, pp. 68-75) una distinzione tra un atteggiamento estetico, che porta l'attenzione sul paesaggio, uno culturale-artistico e uno più propriamente scientifico. Questa distinzione si applica bene ad un viaggiatore evoluto com'è quello dell'età moderna e contemporanea, orientato verso le scienze della natura o verso una prospettiva di tipo artistico o sociologico, e che è comunque parte di una élite culturale di cui condivide un certo modo di affrontare l'esperienza odepórica; è invece difficile applicare lo stesso modello ai viaggiatori dell'antichità, del medioevo e della prima età moderna. In questi, l'atteggiamento nei confronti della realtà geografica è quasi sempre condizionato da motivazioni di tipo pratico, contingente: di norma il loro interesse si polarizza sulla identificazione di piante o animali che possano garantire la sussistenza o comunque rivelarsi utili, sui fenomeni naturali in quanto potenziali pericoli e, per quel che riguarda il rapporto con l'altro, sulle popolazioni indigene viste al tempo stesso come nemici e amici, informatori o fornitori di beni.

Naturalmente la raccolta delle informazioni sul campo è condizionata anche dal tipo di fonti su cui si è costruita la cultura geografica, generica o specifica, del viaggiatore<sup>15</sup>. Esse possono non solo essere molteplici, ma anche di vario tipo e più o meno affidabili.

Al margine di questo tema si apre un capitolo





molto ampio di ricerca, che varrebbe la pena di esplorare meglio, vale a dire quello del plagio, considerato tale solo in epoca molto recente ma che in precedenza ha rappresentato una prassi molto diffusa. Il plagio infatti non è solo un modo per arricchire una relazione di per sé scarna, ma un sistema per assicurare autorevolezza a un racconto attraverso la conferma di autori già accettati e riconosciuti fededegni.

I plagi riconoscibili sono molti di più di quelli che la storiografia ha evidenziato e stigmatizzato in passato, operando in proposito una scelta molto arbitraria, spesso dovuta a ragioni di opportunità politica o di conformismo culturale. Si pensi per esempio all'*Historia* di Gerolamo Benzoni. Si tratta, come è noto, di un'opera che ha avuto una risonanza enorme al suo tempo, soprattutto per il suo carattere antispagnolo - e in parte anche anticattolico<sup>16</sup> - che ne decretò il successo nei paesi protestanti dell'Europa settentrionale e centro-occidentale in un momento in cui l'egemonia spagnola, duramente imposta, cominciava ad essere violentemente contestata. Si ignorò allora che per la maggior parte l'*Historia* era stata costruita utilizzando fonti già note, per la maggior parte perfettamente ortodosse, come Oviedo, Cieza de Leon, oltre a López de Gómara<sup>17</sup>, e se ne è continuato a ignorare il carattere di fonte di seconda mano al punto che le dure critiche che nel quadro della rivalutazione della conquista furono più tardi rivolte al Benzoni ebbero per oggetto anche diversi brani che egli aveva pedissequamente copiato dalle sue fonti.

## Il resoconto di viaggio

Il nodo del rapporto tra esperienza di viaggio e geografia è rappresentato dai resoconti di viaggio. Le esperienze odepatiche ne hanno prodotto una mole enorme.

La forma probabilmente più primitiva e più semplice è il resoconto orale. Sulle modalità della trasmissione orale siamo purtroppo scarsamente documentati, anche se da epoca immemorabile è ampiamente attestata la sua esistenza e la sua funzione. La cultura di ogni tempo si è valsa ampiamente di resoconti orali per costruire la propria immagine del mondo. Il viaggiatore, che è colui che ha visto di persona ciò di cui parla, è tradizionalmente considerato un testimone attendibile, indipendentemente dagli strumenti culturali e cognitivi con cui ha affrontato la propria esperienza. In realtà è vero piuttosto il contrario, vale a dire un resoconto orale, quanto più è vicino al-

l'epoca del viaggio, si carica di emotività, e tanto più se ne allontana - e a maggior ragione quando diviene di seconda o terza mano - contiene riferimenti imprecisi, iperbolici, genericità. Nell'un caso e nell'altro è una fonte poco attendibile. Il resoconto orale è più credibile, e quindi la sua validità è maggiore, se è frutto di una esperienza collettiva e viene reiterato; in questo caso la ripetitività del racconto viene considerata in una certa misura garanzia di veridicità. In passato la storiografia ha certamente sottovalutato la portata dei resoconti orali nella costruzione del sapere geografico; vi sono invece fondati motivi per ritenere che essi abbiano svolto in molte circostanze un ruolo prioritario nella elaborazione di modelli interpretativi delle nuove realtà geografiche, soprattutto quando queste richiamavano forti flussi migratori, come nel caso della colonizzazione dei continenti extraeuropei o nella corsa all'oro.

Altrettanto antiche sono le origini dei resoconti grafici. Un esempio antichissimo si trova nel tempio di Deir e-Bahri in Egitto, dove è raffigurato il viaggio al paese di Punt voluto dalla regina Hatshepsut nel XVI sec. a.C. Ma si potrebbe risalire fino alle incisioni rupestri preistoriche in cui sono documentate le migrazioni dei cacciatori paleolitici.

La forma più evoluta di resoconto grafico è rappresentata dagli itinerari tracciati sulle carte dai viaggiatori o dai cartografi di professione sulla base dei dati forniti da quelli. Prodotto di un processo di astrazione e di razionalizzazione che è durato secoli, la cartografia opera sempre una scelta accurata delle informazioni che vuole tramandare, in base non solo a principi di carattere tecnico, ma anche di tipo ideologico, culturale e politico. Questo non le ha impedito di fornire elementi essenziali per la ricostruzione cronologica e itineraria di molti viaggi, e per la conoscenza dei territori visitati.

Un esempio relativo all'epoca delle grandi scoperte geografiche documenta in modo esemplare le relazioni che intercorrono tra la pratica del viaggio e il suo resoconto, tra sapere tradizionale e costruzione di modelli rappresentativi innovativi. Si tratta della celebre carta di Juan de La Cosa che contiene, com'è noto, la più antica rappresentazione cartografica del Nuovo Mondo<sup>18</sup>. Essa è l'unica testimone dei risultati del primo viaggio di Giovanni Caboto, fornisce informazioni essenziali sui primi viaggi spagnoli alle Antille e, per quel che riguarda l'America Meridionale, è il supporto essenziale per la ricostruzione del viaggio di Ojeda-Vespucci- Juan de La Cosa (1499-1500), di quello pressoché contemporaneo di Vicente



Jáñez Pinzón e di altri ancora (Ramos, 1981, Cavallo 1992). Ovviamente l'esperienza di quei viaggi si trasmette alla carta attraverso il duplice filtro dell'interpretazione dei viaggiatori e del cartografo. E quindi il tratto di costa che guarda il «mar descubierta por Inglese» non solo è enormemente dilatato, sulla base di resoconti di seconda mano che evidentemente esaltavano oltre misura l'impresa di Caboto<sup>19</sup>, ma è orientato da W a E anziché da NE a SW per conformarsi a una immagine preconcepita del Nuovo Mondo, nella quale è essenziale il rispetto per la simmetria tra le parti settentrionale e meridionale dell'America. Osservazioni analoghe sono possibili per le coste del Sudamerica, dove il riconoscimento delle tappe della spedizione vespuciana è affidato più ai toponimi che alla loro posizione<sup>20</sup>. In ogni caso, la rappresentazione delle terre appena scoperte a una scala diversa, più piccola, di quella alla quale si presenta l'ecumene antica non è sicuramente casuale. Come molti altri 'errori' che in passato la storiografia ha attribuito ai resoconti di viaggio<sup>21</sup>, anche questo ha un senso diverso e riflette significativamente lo sforzo di immaginazione, oltre che di razionalizzazione, compiuto dalla cultura europea del tempo per accettare una realtà geografica non ancora identificata come 'Nuovo Mondo'<sup>22</sup>, ma percepita come enorme e informe prolungamento dell'Asia.

### La relazione di viaggio

La forma più comune e più largamente utilizzata di resoconto di viaggio è quella scritta, ossia quella che genericamente viene indicata come *relazione di viaggio*. Data l'importanza che in ogni tempo essa ha avuto nella formazione del sapere, è naturale che sia stata fatta oggetto degli studi più approfonditi ed attenti da parte dei cultori di tutte le discipline che in qualche modo traggono materiale di lavoro dal viaggio.

Per tentare di orientarci nell'insieme complesso e variegato di tali studi, si può innanzi tutto distinguere un filone dedicato alla analisi delle caratteristiche formali, un altro che si focalizza sugli elementi contenutistici e infine le ricerche<sup>23</sup> che prendono in considerazione elementi esterni, sia fondanti, di base alla relazione stessa, sia conseguenti, che ne costituiscono cioè un risultato.

Le caratteristiche formali, studiate prevalentemente dagli storici delle lingue e delle letterature, nonché più di recente sotto il profilo semantico, offrono un campo di indagine vastissimo, che è anche una allettante palestra di sperimentazioni

metodologiche interdisciplinari. Naturalmente non è qui il caso di entrarvi; non si può tuttavia non rilevare che la forma del resoconto di viaggio incide sulla trasmissione delle notizie e che perciò i problemi formali possono rivestire interesse anche per la storia della geografia.

Considerata per molto tempo come letteratura minore e rivalutata solo nella prospettiva storica contemporanea, la letteratura di viaggio si presenta in forme molto diverse<sup>24</sup>. Si può osservare che la produzione di racconti di viaggio è direttamente proporzionale alla attività odepórica di un popolo; essa varia non solo in relazione al tipo di viaggio (per mare o per terra, su lunghe o brevi distanze, viaggi esplorativi o di conquista territoriale, ecc.), ma anche ai modelli formali che di volta in volta vengono adottati e all'epoca in cui è prodotta.

Riguardo alla nota questione dei generi della letteratura di viaggio, credo di avere dimostrato (Luzzana Caraci, 1995) che tra le diverse forme in cui si presentano i resoconti scritti esistono precisi rapporti genetici, che permettono di considerare il loro complesso come un insieme dinamico, incentrato su quella che è la relazione di viaggio in senso stretto. Questa, nella forma più semplice, si presenta come lettera-relazione, generalmente compilata poco dopo il ritorno e quindi ricca di impressioni più che di riflessioni. In stretto rapporto con la relazione, della quale sono talvolta l'antecedente o l'espressione più elementare, sono altre due forme ben identificabili, cioè l'itinerario e il diario<sup>25</sup>.

Tutti gli altri generi possono essere considerati derivati dalla relazione attraverso una rielaborazione più o meno ampia, ad opera dell'autore o di un'altra persona. È infatti l'intervento del rielaboratore che determina il tipo di prodotto successivo. Vi può essere un redattore che si limita a raccogliere diverse relazioni di viaggio, operando su di esse solo lievi modifiche (in genere solo linguistiche o redazionali), e in tal caso il prodotto finale è una raccolta o collezione di viaggi. Oppure la relazione può essere sottoposta a una rielaborazione più profonda e sistematica, da parte di uno storico, narratore o cronista, dando origine alle cronache o ai resoconti di tipo storico; da parte di un geografo, generando descrizioni di taglio più propriamente geografico; da uno scrittore o un poeta, originando opere letterarie di vario tipo, e infine dalla cosiddetta accademia<sup>26</sup>, originando veri e propri trattati scientifici.

Le connessioni tra le diverse forme evidenziano anche linee evolutive, come quella che dal periplo porta al portolano e al *roteiro*, o quella che

lega il diario di bordo al diario di navigazione e l'itinerario agli *itinerari* dell'età classica.

Un campo di studio ancora poco esplorato, nel quale però le ricerche fanno prevedere ottimi risultati è quello dell'analisi del linguaggio delle relazioni di viaggio. I geografi lo hanno affrontato solo molto marginalmente ed episodicamente, probabilmente perché non è stata finora messa a punto una metodologia adeguata. Ed è un peccato, perché non v'è dubbio che tutte le discipline storico-geografiche, ma in modo particolare la storia della geografia e la geografia storica, possono trarne vantaggio. Si pensi, per esempio, alla ridenominazione da parte dei viaggiatori di elementi del mondo naturale o umano insoliti o sconosciuti con cui essi venivano a contatto. Questi elementi, quale che fosse la loro natura – vegetali, animali, utensili degli indigeni, ecc. – avevano presumibilmente un nome e quindi una identità ben precisa nella cultura autoctona. Solo in alcuni casi però i viaggiatori europei utilizzano i termini indigeni, magari malamente trascritti. Ciò avviene solo quando il viaggiatore non ha altro modo per indicare quegli oggetti, non trovando né somiglianze né differenze che possano servire a definirli, per confronto o per esclusione, rispetto ad altri oggetti noti ai destinatari del suo resoconto. Se invece è possibile un qualunque termine di paragone, il viaggiatore preferirà servirsi di questo per rendere più familiare, e quindi più accettabile, l'oggetto in questione, trasformando così la diversità in somiglianza, l'«altro» nello specchio dell'io<sup>27</sup>. Alla base di ogni denominazione c'è dunque una storia di incontri e di confronti che la denominazione è spesso in grado di rivelare e il cui significato storico-geografico non ha bisogno di commento.

Per quel che riguarda l'analisi contenutistica delle relazioni di viaggio, una sola cosa sembra ampiamente condivisa e viene esplicitamente e insistentemente proclamata dai commentatori, in particolare dai geografi: la relazione non può essere assunta a documento fedele di una realtà oggettiva e oggettivamente percepita dal viaggiatore, ma è il risultato di pratiche conoscitive e scritte condizionate dalla soggettività dell'autore e dai presupposti scientifici, politici, antropologici dell'ambiente da cui proviene e a cui è destinata la relazione. La riserva rende certamente più corretto e anche più produttivo l'approccio del geografo al testo della relazione. Peraltro questo, in quanto documento di un'epoca, non può essere analizzato nei suoi specifici contenuti senza tener conto del complesso del sapere geografico del suo tempo<sup>28</sup>.

## Relazione di viaggio e sapere geografico

L'analisi contenutistica del resoconto di viaggio riconduce dunque di necessità a quella dei processi di raccolta e elaborazione delle informazioni all'interno della geografia. Lo schema di pag. 5 ne indica sommariamente l'evoluzione storica, dalla semplice enumerazione alla catalogazione, ossia all'ordinamento tematico; alla classificazione, che comporta la costruzione di contenitori adeguati – le classi – e dunque alla realizzazione di un vero e proprio sistema di conoscenza; alla comparazione, ossia all'inizio di una riflessione critica. Al di là di quest'ultima fase di sistematizzazione, l'importanza del resoconto di viaggio va ovviamente a mano a mano scemando, poiché entra in gioco la complessa problematica che fa da sfondo alla storia della geografia.

Nelle fasi precedenti, il rapporto tra relazione di viaggio e geografia è comunque biunivoco, nel senso che la relazione influenza la costruzione del sapere geografico, ma al tempo stesso ne è influenzata. Naturalmente questo rapporto è tanto più stretto quanto più colto è l'autore del resoconto e quanto più l'esperienza di viaggio si avvicina alla fase ottocentesca, fondativa della disciplina.

È evidente però che, comunque si voglia affrontare lo studio di tali relazioni, a questo punto si entra nel cuore del problema della costruzione e della evoluzione della geografia. Ciò esula dai limiti di questa breve introduzione e richiede una riflessione più articolata, su cui si potrà ritornare.

## Note

<sup>1</sup> Con questo termine si indicherà d'ora in poi qualsiasi tipo di racconto collegato ad una esperienza odepórica, sia orale che scritto, artistico, figurativo o cartografico.

<sup>2</sup> La diversità degli approcci e la molteplicità degli interessi rendono la bibliografia sul viaggio estremamente vasta e dispersa. In calce a questo contributo saranno indicate solo le opere più direttamente collegate al suo contenuto, alcune delle quali peraltro possono fornire utili riferimenti bibliografici specifici.

<sup>3</sup> Considerati il fine e lo scopo della geografia 'classica', quella cioè praticata da noi fino alla metà di questo secolo.

<sup>4</sup> v. qui, pp. 60-68.

<sup>5</sup> Si veda in proposito il contributo di Lorenza Mondada, qui alle pp. 44-51.

<sup>6</sup> Sull'utilizzazione attualistica dei resoconti di viaggio non posso che condividere le considerazioni di Scaramellini, 1985 e 1993. Ad esse rinvio, a completamento di quanto sarà detto anche più oltre.

<sup>7</sup> Naturalmente a condizione che siano utilizzati con le dovute precauzioni e con gli strumenti concettuali adatti, senza i quali a lungo andare si rischia di scivolare nella inutilità e genericità



di nuovi luoghi comuni, non certo migliori di quelli che si vorrebbero contestare.

<sup>8</sup> L'Oriente era già noto alla cultura dell'Europa medievale prima che la sua conoscenza fosse rinverdata dai missionari e dai mercanti. Quando, alla fine del XV secolo, vi arrivarono i portoghesi e ne dettero per primi una descrizione sistematica e una cartografia verosimile, non fecero che ammodernare, confermare, perfezionare e approfondire una serie di conoscenze che facevano già parte del sapere geografico e dell'immaginario collettivo dei popoli dell'Occidente. L'apporto di conoscenze determinato dai viaggi portoghesi fu graduale e solo limitatamente innovativo, e come tale non ebbe un impatto traumatico sulla cultura europea, né determinò sostanziali mutamenti nelle concezioni geografiche e cosmografiche generali.

<sup>9</sup> Il dato risulta naturalmente da un calcolo molto approssimativo, basato sui valori di ampiezza longitudinale e latitudinale dell'ecumene tolemaica.

<sup>10</sup> Su questo tema esiste ormai una vasta letteratura, che evidenzia il ruolo fondamentale della cartografia. Per la fase più antica del processo, si vedano i contributi di diversi autori in Cavallo, 1992.

<sup>11</sup> È ad essi che si possono riferire le considerazioni che il Leed fa sui «viaggi moderni».

<sup>12</sup> Con questo termine si definisce una acquisizione stabile e duratura di conoscenze geografiche. Per la discussione del termine, v. Luzzana Caraci, 1992.

<sup>13</sup> Il tema è ovviamente troppo ampio per essere affrontato qui. Nella letteratura più recente, anch'essa assai vasta, si rinvia almeno a Varela, 1992, pp. 49-71 e 123-164 e a Taviani, 1996, vol. II, pp. 165-249 e 283-385.

<sup>14</sup> Come illustrano anche alcuni dei contributi a questo fascicolo (in particolare quello di Cerreti, pp. 52-59), l'acquisizione di nuove conoscenze geografiche passa attraverso una fase nella quale il viaggiatore cerca di identificare o di paragonare il nuovo al già noto, per trovare una definizione valida per sé e per coloro a cui dovrà riferirne.

<sup>15</sup> Sul tema si veda soprattutto il contributo di L. Mondada, cit.

<sup>16</sup> Quest'ultimo peraltro molto più sfumato di quanto non si affermi generalmente (Luzzana Caraci, 1991, *La scoperta...*, pp. 22-30).

<sup>17</sup> Al quale si deve tra l'altro la celebre definizione che Benzoni mette in bocca a «certi frati dell'Ordine di San Domenico», che dipinge gli indios come «idolatri, sodomiti, bugiardi, mentitori, spochi, brutti, senza giudizio, privi di consigli, amatori di novità, feroci, inumani e crudeli» (Ibid., p. 115).

<sup>18</sup> Naturalmente dopo quella parziale dello schizzo colombiano dell'Hispaniola, ora nella collezione del Duca D'Alba.

<sup>19</sup> Come dimostra la lettera di John Day (Gil e Varela, 1984), a poche settimane di distanza dal ritorno di Giovanni Caboto in Inghilterra, Colombo fu informato dell'itinerario e dei risultati del viaggio ed ebbe anche una carta geografica contenente «la terra que es fallada». È più che probabile che, come suppose già Vigneras, Juan de La Cosa se ne sia servito per costruire la propria. Ma oltre a quella carta, dovettero circolare in Spagna, come altrove in Europa, entusiastici resoconti indiretti.

<sup>20</sup> La maggior parte di questi toponimi, registrati dalla cartografia a partire dal planisfero Cantino, sono infatti riconducibili a festività religiose di data certa e permettono quindi di stabilire la successione cronologica degli approdi. La loro localizzazione invece risulta tuttora problematica, perché nessuno ci assicura che esista un rapporto preciso tra le distanze calcolate dai piloti e riportate sulle carte e quelle reali (Luzzana Caraci, 1998).

<sup>21</sup> La casistica è molto ampia. Per portare un esempio di casa nostra si potrebbero citare i celebri «errori» che in passato la storiografia ha trovato nelle lettere vespuciane a stampa.

Molti di questi presunti errori, alla luce di indagini più accurate e meno preconette, si sono rivelati semplicemente la conseguenza delle scarse conoscenze dei critici (Ibid.).

<sup>22</sup> Sarà com'è noto il *Mundus Novus* vespuciano a diffondere, cinque anni più tardi, la nozione, probabilmente già elaborata nell'ambiente in cui Vespucci operava ma mai esplicitata prima, dell'esistenza di una massa continentale del tutto separata dall'Asia.

<sup>23</sup> Che però esulano dal tema che ci siamo proposti.

<sup>24</sup> Sull'insieme della letteratura di viaggio non esistono studi sistematici. Abbondano invece le ricerche, anche di ottimo livello, su particolari periodi o particolari generi. Il dibattito sui generi della letteratura di viaggio è oggi particolarmente vivace in Portogallo, dove la letteratura odeporica rappresenta un elemento vitale per la storia della cultura nazionale (Luzzana Caraci, 1995, pp. 6-7).

<sup>25</sup> Mi sia permesso rinviare ancora al mio lavoro cit. alla nota precedente per un approfondimento della questione dei generi della letteratura di viaggio.

<sup>26</sup> Il termine è suggestivo, ma in una prospettiva storica di più ampio respiro sarebbe meglio parlare di cultura.

<sup>27</sup> Su questo tema si veda anche più oltre il contributo di F. Galluccio, cit.

<sup>28</sup> L'errore maggiore che più di frequente compiono alcuni colleghi, soprattutto giovani, quando si imbattono in una relazione di viaggio del passato è quello di ricercare in essa l'attualità, ignorando che in questo caso prima degli strumenti del geografo servono quelli dello storico.

## Bibliografia

R. Almagià, «Le origini della geografia storica», *Rivista Geografica Italiana*, 22 (1915), pp. 141-147.

Id., «La geografia in Italia dal 1860 al 1960», *L'Universo*, 41 (1961), pp. 183-303.

O. Baldacci, «Storia della geografia», in *Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, Memorie della Società Geografica Italiana, 26 (1964), pp. 469-506.

N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII<sup>e</sup> siècle* (Paris, Ophrys, 1974).

Id., «Voyages et géographie au XVIII<sup>e</sup> siècle», *Revue d'histoire des sciences et de leurs applications*, 22 (1969), pp. 137-154.

E. Bianchi, a cura di, *Geografie private* (Milano, Unicopli, 1985).

E. Bonora, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1951).

G. Botta, a cura di, *Cultura del viaggio* (Milano, Unicopli, 1979).

G. Caraci, «I viaggiatori italiani del Settecento e la storia della nostra letteratura», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 8, 8 (1953), pp. 298-308.

R.G. Cardona, «I viaggi e le scoperte», in *Letteratura italiana. I. Le questioni* (Torino, Einaudi, 1985), pp. 687-716.

L. Casson, *Travel in Ancient World* (London, G. Allen & Unwin, 1974); trad. it. *I viaggi e i viaggiatori nell'Antichità* (Milano, Mursia, 1978).

G. Cavallo, a cura di, *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* (Roma, IPZS, 1992).

G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, a cura di, *Varietà delle geografie* (Milano, Unicopli, 1989).

M. Duchet, *Le origini dell'antropologia. I viaggiatori ed esploratori del Settecento* (Bari, Laterza, 1976).

F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992).

G. Ferro, «Orientamenti recenti e problemi di geografia storica in Italia», in *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976* (Roma, CNR, 1976), pp. 11-19.

- G. Finzi, *Ai confini del mondo* (Roma, Newton Compton, 1979).
- L. Formisano, "Per una tipologia delle raccolte italiane di viaggio del primo Cinquecento", in *Presencia italiana en Andalucia*, Actas del III Coloquio Hispano-Italiano (Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, 1989), pp. 341-360.
- Id., "La scrittura di viaggio come genere letterario", in *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel '500* (Vicenza, CIERRE, 1996), pp. 23-45.
- J.M. Garcia, "A literatura portuguesa da expansão. Contribuição para o seu estudo e inventario", in P. Ceccucci, a cura di, *Le caravelle portoghesi della via delle Indie* (Roma, Bulzoni, 1992), pp. 65-89.
- J. Gil, C. Varela, cura di, *Cartas de particulares a Colon y Relaciones coetaneas* (Madrid, Alianza Ed., 1984), pp. 266-269.
- A. Gordon Glassner, "Confronting Culture. The Effect of the Discoveries on Sixteenth-Century French Thought", *Terrae Incognitae*, 8 (1976), pp. 45-57.
- B. Levy, "Geografia umanistica e letteratura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 10, 11 (1986), pp. 423-436.
- E.J. Leed, *Shores of Discovery. How Expeditionaries Have Constructed the World* (New York, Basic Books, 1995); trad. it. *Per mare e per terra. Viggì, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* (Bologna, Il Mulino, 1996).
- F. Lucchesi, a cura di, *Lesperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giappichelli, 1995).
- I. Luzzana Caraci, a cura di, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento. I. Il Cinquecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1991).
- Id., *La scoperta dell'America secondo Theodore De Bry* (Genova, Sagep, 1991).
- Id., "Trovare, cercare, scoprire. Le tappe della scoperta", in *Il mondo dei Vikinghi. Ambiente, storia, cultura, arte*, Atti del Convegno Int. di Studi, Genova, 18-20 sett. 1991 (Genova, Sagep, 1992), pp. 57-77.
- Id., "La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici*, 3(1995), 3, pp. 3-12.
- Id., *Amerigo Vespucci* (Roma, IPZS, vol. I, 1996, vol. I, 1998).
- O. Marinelli, "La geografia scienza descrittiva", *Rivista Geografica Italiana*, 9 (1902), pp. 379-380.
- A.P. Newton, *Travel and Travellers of the Middle Age* (London, Routledge & Kegan Paul, 1926).
- L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche* (Firenze, Olschki, 1937).
- F. Prontera, a cura di, *Geografia e geografi del mondo antico* (Bari, Laterza, 1983).
- M. Quaini, "Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico", in F. Lucchesi, a cura di, *op.cit.* pp. 13-47.
- C. Radulet, "Literatura de descoberta e expansão. Considerações terminológicas e hermeneuticas", in *Os Descobrimentos portugueses e a Italia* (Lisboa, Vega, 1991), pp. 17-35.
- D. Ramos, *Los viajes españoles de descubrimiento y de rescate*, (Valladolid, Casa-Museo de Colón, 1981).
- R. Rees, "Constable, Turner and Views of Nature in the Nineteenth Century", *The Geographical Review*, 72 (1982), pp. 253-269.
- J. Richard, *Les récits de voyages et pèlerinages* (Turnhout, Brepolis, 1981).
- J. Rocha Pinto, "Literatura de viagens", in *Dicionario de Historia dos Descobrimentos portugueses* (Lisboa, Circulo de Leitores, 1994), t. II, pp. 606-613.
- R. Rochefort, "La perception des paysages", *L'espace géographique*, 3 (1974), pp. 204-208.
- G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori* (Milano, Unicopli, 1993).
- Id., "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *op. cit.*, pp. 27-123.
- F. Surdich, "Gli esploratori genovesi del periodo medievale", *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, 1(1975), pp. 9-117.
- P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo* (Roma, Società Geografica Italiana, 1996), vol. I, pp. 165-249 e 283-385.
- C. Varela, *Cristóbal Colón. Retrate de un hombre* (Madrid, Alianza Ed., 1992).
- W.E. Washburn, "The Meaning of Discovery in the Fifteenth and Sixteenth Century", *The American Review*, 68 (1962), pp. 1-21.



Patrizia Licini

## Parlare dalla mappa La carta geografica come palinsesto dell'arte del dire

### 1. Una prospettiva 'dinamica' nel disegno polarizzato?

Si può supporre che la tecnica cartografica medievale e rinascimentale di rappresentare lo spazio antropico fosse in grado non solo di organizzare la situazione dei luoghi e di determinati elementi topografici della superficie terrestre, ma sapesse anche ricodificare sul piano norme teoriche formulate in ogni altro campo del reale, organizzandole poi visivamente in un sistema di riferimento geografico attraverso segni significativi del loro modo di funzionare. Le singole parti regionali tradizionali, disposte però nel disegno come lungo le linee di forza di un campo magnetico, andavano tracciando globalmente, passo dopo passo, anche lo schema funzionale di uno strumento rivelatore 'ancorato' al suolo, trattenendo così l'osservatore con lo sguardo lungo una linea di pensiero compresso. Tuttavia tale schema doveva rappresentare non il disegno di una 'macchina', bensì il 'meccanismo' del suo funzionamento, il rimando meta-fisico per mezzo del quale una forza, applicata in senso metaforico, veniva diretta a compiere un determinato lavoro non di tipo materiale, ma di tipo mentale.

Tratteggiando sulla mappa, in un susseguirsi di immagini efficaci, il codice normativo di un altro sapere, si poteva di conseguenza innestare il diagramma sintetico del suo svolgimento concettuale, così ambientato nella prospettiva 'dinamica' dello spazio rappresentato. Ogni *mappa mundi* potrebbe disvelare ancora un congegno strumentale di questo tipo: si pensi all'immagine della Terra vista attraverso la distorsione ottica di una

lente concava, da un cannocchiale, oppure ingabbiata in un solido geometrico o in un ingranaggio meccanico, avvolta in una molla a spirale, animata dalla macchina del tempo. Nella mappa di Jean Corbichon (1482), ad esempio, i tre piani sui quali sono rappresentati i tre continenti appaiono ruotati in modo angolare e in senso orario (il fluire del tempo?) dal potere di polarizzazione di un cristallo, come se l'atmosfera intorno alla Terra fosse una lamina di quarzo attraverso la quale osservare il globo scomposto e rifratto su tre superfici in successione.

Nel caso qui preso in esame, invece, lo spunto è suggerito dallo schema inconsueto del mondo tripartito a forma di balestra in una mappa 'a T in O' (Fig. 1) della milanese Biblioteca Ambrosiana (sec. XV). Inoltre, poiché sia le metafore indotte dall'uso della balestra (*arcobalista*) o dell'arco, che le similitudini estratte dall'osservazione e dalla misurazione della terra erano spesso accostate alle regole dell'eloquenza per spiegare i modelli letterari in cui scrivere i trattati umanistici, come si vedrà in dettaglio più avanti, allora si potrebbe ravvisare proprio nella scelta di tracciare i tre continenti secondo questa insolita lettera T a balestra/arco anche l'intenzione di riprodurre, in sottotraccia sulla carta geografica, l'essenzialità strutturale dello strumento tecnico più adatto a rappresentare la disciplina retorica, l'arte 'del dire'. Nei manuali sull'argomento, ad esempio nel *Toxophilus* scritto da Roger Ascham a metà del '500, questa mappa ambrosiana non sarebbe di certo una inaspettata illustrazione a corredo del testo<sup>1</sup>: qui il dialogo antitetico, sempre in bilico tra pratica e teoria, si svolge proprio tra l'amante



Fig. 1 - Mappa "T in O" ad arco/balestra (Milano, Biblioteca Ambrosiana, sec. XV c.a).

dell'arco (*Toxophilus*) e l'amante del discorso (*Philologus*). Potrebbe allora rivelarsi intenzionale anche la scelta di scrivere alcune relazioni odeporeiche dell'epoca su fogli dai quali traspariva in filigrana, controluce, proprio il disegno di una balestra dritta, o talvolta rovesciata come un'ancora<sup>2</sup>. Infine, a conclusione della sequela di analogie morfologiche suscitate dal disegno della balestra e dell'arco, questo atipico planisfero a T potrebbe riallacciarsi in modo simbolico anche allo spazio misurato e all'esplorazione geografica tra-

mite lo «Stromento da misurare le distantie in 3 pezzi detto Balestra» descritto da G. Moletto nelle *Note di stromenti matematici*<sup>3</sup>: il documento si trova tra le lettere autografe di G. Magini, con interessanti notizie sul suo metodo adottato per preparare il primo atlante d'Italia in polemica con le carte appena ultimate di I. Danti (1598).

Non più immobile mappa, una rappresentazione del globo con una struttura a più livelli significativi, concatenati da un richiamo dell'intelletto, sarebbe costruita in filigrana secondo, per così



dire, proto-proiezioni cartografiche di tipo geometrico, attraverso piste che alludano indirettamente a differenti percorsi astratti della mente. La configurazione di un sapere geografico improduttivo, organizzato come blocco chiuso di temi, o come lista chiusa di possibilità d'accesso, è superata grazie ad un modello schematico, organizzatore del pensiero per nodi tematici articolati e collocabili perfettamente nel sistema cartografico europeo con un percorso aperto, infra-disciplinare.

Un po' come si doveva già intendere nella pratica di mare e nel linguaggio internazionale dei porti attraverso gli *stromenti da navigare*. L'uso della carta nautica nel tracciare la rotta da intraprendere per raggiungere la meta presupponeva sempre una correlazione mentale tra le posizioni dei singoli luoghi e le linee dei rombi di direzione, provenienti dai quattro quadranti e tutte convergenti al centro di una rosa dei venti. Imparando ad integrare Compasso-carta e Compasso-portolano, rappresentazione cartografica e testo portolanico<sup>4</sup>, si poteva forse di pari passo imparare a delineare non solo le direttrici essenziali di un progetto esplorativo – o le tappe riassuntive del suo itinerario raccontato – ma anche a forgiare schemi strutturali di altri saperi lontani dall'ambito geografico. Anziché disporre le argomentazioni di un trattato in lunghi capitoli, idee e concetti significativi, scelti proprio perché in grado di evocare nell'immaginario europeo l'intera serie delle azioni retrostanti collegate, potevano venire ricodificati in senso figurato in immagini sintetiche e riassuntive dell'intera disciplina che essi rappresentavano. È un raccontare funzionale per ideogrammi che si svolge su piani interpretativi di tipo mentale, intrecciati però a quello basilare della piattaforma geografica di riferimento.

Come modello dello spazio misurato e delimitato, cioè come modello delle sue dimensioni concettuali, la logica cartografica della mappa può esserne l'ambientazione, lo schermo ideale di messa a fuoco: quindi una pergamena parlante, significativa, sulla superficie regolata della quale il cartografo inquadra poi l'impronta di una seconda immagine cifrata ed orientata – un palinsesto vero e proprio, un *bis scriptus codex* – servendosi però di un linguaggio geografico e cosmografico inamovibile, ri-conosciuto dai suoi fruitori. In ogni caso, il punto focale di tale ipotesi è lo scopo comunicativo della logica cartografica, intendendo la carta geografica quale mezzo per presentare aspetti culturali significativi della superficie terrestre, però attraverso una struttura non isolabile da ogni altro sapere che abbia contribuito alla for-

mazione della percezione-rappresentazione dello spazio terrestre.

Quindi: un disegno ridotto all'essenziale e sovrapponibile alla mappa, ma da questa sempre polarizzato, in grado di suggerire alla mente di un osservatore preparato anche la traiettoria potenziale di un percorso mentale astratto, elaborato dal pensiero. Cifre visibili di un linguaggio ingegnoso, immaginifico e meta-fisico, cifre però ordinate in modo coordinato rispetto ad un ente polare e campeggianti su di uno schema del mondo con riferimenti geografici concreti, tutt'uno con l'impianto cartografico stesso. Attraverso l'astrazione geometrica di un modello grafico di forma simmetrica, lo spazio tattile della sperimentazione empirica e lo spazio visivo del progetto schematico finalmente si conciliano<sup>5</sup> nel disegno prospettico: ambedue devono infatti tener conto della bilateralità fondamentale rispetto all'asse visuale centrale, delle stesse opposizioni diametrali – convergente/divergente, sinistra/destra, alto/basso, su/giù, inizio/fine, orizzontale/verticale, centro/estremo limite – quali coppie veicolanti opposti significati.

La polarità e la molteplicità antinomica di fenomeni fra loro opposti sono tuttavia solo una modalità di lettura del reale, per mettere in relazione, attraverso il contrasto, i diversi gradi di realtà, dalla sua semplice presentazione alla rappresentazione sul foglio. Infatti l'ordine estetico di questo linguaggio figurato funziona proprio sul confronto delle opposizioni diametrali: basandosi anch'esso, come la teoria della retorica umanistica, sulla comparazione fra tesi ed antitesi per arrivare alla sintesi, permette di rimarcare più facilmente sulla superficie del disegno prospettico la tensione divergente di due linee contrastanti, emerse però da un'unica matrice convergente di fondo.

È la sintesi sostanziale delle due metà di un concetto schematizzabile, indifferenziato quando è ancora *al di qua* di una distribuzione centrata del suo modello sul foglio, cioè prima di venire orientato da una parte e dall'altra rispetto alla linea di demarcazione mediana virtuale che separa anche l'intreccio dialettico tra pro e contro, tra dritto e rovescio. Questo modo di percepire la realtà per contrasti conferma che la sintesi simbolica sia dello spazio, sia di uno strumento tecnico inserito nell'immagine prospettica del mondo rappresentato, è un metodo del disegno tecnico capace di collegare tre concetti sovrapponibili, ma non identici fra loro: spazio astratto o *geometrico*, spazio *fisico* e spazio *sensoriale* (visivo, tattile, acustico etc.)<sup>6</sup>. Anche nell'inquadratura di



un'immagine pittorica, l'uso simbolico delle posizioni frontale, di profilo o simmetrica quali attributi significativi è essenziale per percepire le differenze di relazione tra gli oggetti rappresentati nello spazio chiuso del dipinto e l'osservatore all'esterno, di fronte ad esso<sup>7</sup>. Come nella lettura di un testo, la scelta della forma grammaticale impersonale *egli/ella* estrania il soggetto del racconto dallo spazio circostante, mentre un *io* frontale parlante al lettore corrisponde allo sguardo a pieno volto diretto all'osservatore: così si generano quei nessi significativi che gli oggetti rappresentati al di fuori di quella specifica composizione – narrata o rappresentata – in se stessi non hanno.

Alcune *mappae mundi* presenterebbero allora due livelli di comprensione. Il primo, sintagmatico, costruito con una disposizione di segni in antitesi, regolati dalla grammatica cartografica<sup>8</sup>, come le parole ordinate sul filo di un discorso tradizionale che si dispiega in unità sintattiche significative, al ritmo dialettico del solito racconto enciclopedico-geografico di sviluppo orizzontale da sinistra a destra e dall'alto in basso sulla superficie della pagina; un itinerario lineare e dal tratto di penna continuo, dove le parti regionali si devono sempre rapportare alla narrazione biblica – dalla cacciata dall'Eden alla Torre di Babele, dall'Arca sull'Ararat al Mediterraneo greco e romano – senza alterare però i rapporti tra le invarianti, le regioni, ovvero rispettando le regole di questo collaudato sistema comunicativo. Il secondo livello invece, paradigmatico, in grado di incidere con precisione in profondità verticale sulle invarianti e sui loro rapporti, tanto da ricodificarli ogni volta in un sistema logico nuovo, in una ristrutturazione globale che ne cambi i connotati, associando al significato ovvio dei tratti geografici esteriori un contenuto dal meccanismo inconsueto, però seguendo sempre la traccia di una chiave di interpretazione comprensibile, anche se ridotta all'essenziale secondo il parametro dell'astrazione. Di fatto ogni *mappa mundi* è un esemplare unico: ad un primo livello geografico, comune a tutte le altre mappe, in grado di rappresentare lo spazio antropico in modo tradizionale, si sovrappone un secondo livello che offre nel contempo all'osservatore una rielaborazione estetica irripetibile di segni, spazi e colori orientati.

Con tratti grafici di rimando ad argomenti di un altro sapere, si potevano superare anche quelle barriere linguistiche regionali che un testo letterario necessariamente presentava con il rischio di non intendersi; in tal caso prendeva forma un messaggio internazionale di sintesi extra-linguistica attraverso la scelta di un pittogramma opportu-

no, in grado di attirare come una calamita tutti i fogli che prima teorizzavano la stessa disciplina per iscritto con parole in lingue differenti. Si potevano travalicare grammatiche e alfabeti complessi, per lasciare invece l'impianto funzionale essenziale di concetti convergenti e orientati solo dal muto linguaggio iconico della mappa.

Se poi nella storia della cultura occidentale per mondo moderno s'intende oggi la progressiva colonizzazione del discorso, ovvero del ragionamento (*lógos*) da parte dell'immagine cartografica<sup>9</sup>, allora questo modo di procedere si radica forse in quei tempi remoti. Il suo bersaglio è l'adozione della cartografia come modello unico di conoscenza. Se è vero che si tende a ridurre sempre più ogni concetto a schema cartografico, a *mapping*, cioè a ricondurre alla corrispondente decifrazione dell'immagine cartografica ogni processo conoscitivo in ogni campo del sapere scientifico – in chimica, economia, storia e quant'altro – allora sarà forse raggiungibile in futuro anche un ulteriore obiettivo, ma ribaltato rispetto al suo antico punto di partenza: quello di individuare un'immagine emblematica e riassuntiva di ogni disciplina concettuale attraverso il linguaggio cartografico, riducendola ad icona simbolica da visualizzare. Addirittura da ospitare e allineare nella 'barra degli strumenti' del *software*, per essere poi selezionata e per ri-cominciare a digitare del testo a piacimento in video secondo il codice comunicativo corrispondente.

È la mente del cartografo a saper estrarre nel processo conoscitivo gli aspetti concreti per estrarli dal contesto. Abituato a separare mentalmente dal naturale collegamento diretto gli oggetti geografici della realtà terrestre di superficie dove sono logicamente correlati, sospendendo in tal modo anche il loro divenire storico, egli deve essere in grado di acquisire sia la distinzione, sia la definizione concettuale costitutiva di un oggetto del mondo sensibile, ambedue desunte però proprio dalla riflessione effettiva sul campo. *Abstractus* sarà il risultato qualitativo del suo lavoro, ma partendo sempre dall'osservazione della realtà geografica e astronomica, che consente di disporre ogni oggetto in modo che esso corrisponda agli immutabili e stabili riferimenti dati dall'orientamento – terrestre o celeste.

L'abilità di creare modelli normativi attraverso la facoltà dell'astrazione, separando ciò che è sostanziale da ciò che è marginale, consiste nell'identificare le figure iconiche e le parole più adatte ad attivare nella mente in modo progressivo richiami ed immagini voluti. La superficie di un planisfero medievale può intendersi quindi



anche come la pagina di un ipertesto, capace di ospitare metalinguaggi che consentano di scorgere una relazione di significato, un rapido collegamento mentale di passaggio da un campo della memoria all'altro per comunicare azioni potenziali intorno al globo. Più in generale, partendo dall'affermazione saussuriana secondo la quale la lingua è una forma che organizza una sostanza, sarà necessario studiare prima di tutto il tipo di relazioni che coordina le unità nel sistema di comunicazione; la sostanza fonica, quella grafica e quella significativa acquistano valori linguistici proprio in una particolare organizzazione, nell'ambito di un certo gruppo umano e solo in tale contesto convenzionalmente assumono un significato, cioè un valore comunicativo. Nella sostanza, sia il disegno che la scrittura, intesi come atti grafici capaci di attribuire significati a segni, sono movimenti organizzati inizialmente indifferenziati, che vanno differenziandosi poi nelle forme e nei tracciati soltanto nel loro compiersi, cioè *nel loro modo di funzionare*<sup>10</sup>.

Immaginiamoci allora come in un tratteggio di una rotta ideale che univa ancora senza soluzione di continuità tutta la *Christianitas* attraverso il mare – dall'Atlantico al Mediterraneo e al Mar Nero, dagli estremi limiti occidentali irlandesi all'estremo orlo orientale della provincia armeno-bizantina<sup>11</sup> – a partire dalle minute decorazioni delle pagine di un codice miniato fino ad una rappresentazione globale dell'universo macrocosmico, ogni segmento denotativo, scaturito da un comune serbatoio culturale profondo, si dovesse poi inserire sempre con armonia in una poderosa visione estetica d'insieme. Già l'apertura di una lucente legatura di copertina decorata in oro, argento e pietre preziose predispose l'avvio del meccanismo semiotico<sup>12</sup> indotto dalla lettura di un manoscritto; per non parlare poi delle allusioni meta-fisiche suggerite dalle proprietà fisiche di ogni gemma incastonata, ad esempio dell'ambra già nota a Talete, in grado di attrarre con poco attrito nel proprio campo elettromagnetico gli oggetti più leggeri e perciò detta *elektron* dai greci.

Si prenda a modello la pagina iniziale della versione latina quattrocentesca della *Geographia* di Strabone (c. 1r): il policromo fregio di contorno<sup>13</sup>, che si snoda da sinistra su tre lati come l'apertura di una parentesi quadra – l'esordio del testo scritto – mostra nel margine superiore lo stemma mediceo ed in quello inferiore un mapamondo miniaturizzato, ombreggiato come se si tenesse conto della curvatura terrestre. È chiaro che non si tratta di pura ornamentazione allegorica: la lente d'ingrandimento rivela invece una

perfetta rappresentazione dell'ecumene tolemaica, disposta quasi interamente nell'emisfero settentrionale, con i reticoli idrografici del Nilo e del Volga scientificamente conformi alla 'ipotesi continentale' che immaginava le masse acquee raccolte in enormi sistemi a bacini separati<sup>14</sup>. Solo il Mar Rosso è ancora colorato in carminio secondo i canoni più antichi e il profilo dell'Africa raggiunge i monti della Luna, l'Etiopia, la Terra Incognita, ma qui è già sparita la fascia continentale che nell'immaginario geografico la salda ancora all'Asia. Molto dettagliato è poi il disegno del sistema montuoso eurasiatico dal Caucaso all'Anatolia, dall'Altopiano Iranico ai massicci dell'Hindukush, del Pamir e dell'Himalaya. Il dettaglio dell'intero corso del fiume Ural che sfocia nel Caspio e collega la Pianura Sarmatica con l'Asia centrale, anche se di minore importanza, farebbe infine pensare ad una realistica rappresentazione delle potenziali rotte commerciali mediterranee dirette alle Indie orientali.

Tale «agglomerarsi polisemantico delle interpretazioni»<sup>15</sup> è uno strumento di conoscenza che risponde comunque alla sensibilità artistica medievale, ancora viva nell'Occidente come nell'Oriente cristiano<sup>16</sup>, dove ciascun simbolo particolare non viene mai disgiunto da una percezione integrale del modello interpretativo generale nel quale si deve inserire, per tracciare la direttrice dell'orientamento, l'asse di relazione che conduce dalla terra al cielo. Disposto lungo questa verticale simbolica intorno alla quale si organizza la rappresentazione globale, ogni simbolo è sempre un gradino immaginifico indispensabile per raggiungere un quadro d'insieme unitario, perché mette in rapporto diretto diversi piani percettivi: suggerendo un'idea funzionale, esso consente di creare quei nessi dell'intelletto significativi ed ordinati per sollevare la mente senza salti dalla realtà osservata, in ascesa all'infinito verso il modello cosmologico perfetto.

Un modo di animare questo spazio è quello di riceverlo entro una rete di significati tra loro correlati, in cui il protagonista si «getta insieme» (*synballo*) all'oggetto ed innesca una catena di rinnovate composizioni di senso, espandendo, con l'agire dinamico nello spazio circostante, una propria soggettiva interpretazione della vita<sup>17</sup>. In quest'ottica, lo spazio antropico acquista significato d'insieme e vive solo in rapporto a quanto esso ospita al suo interno, cioè alla rete di significati che sono dispiegati su di esso da coloro che vi abitano e li comprendono. Come espressione di un codice culturale di riferimento, ogni simbolo può quindi esistere solo insieme a chi lo pone e

solo inserendosi nell'orizzonte di comprensione di chi lo incontra. Si capisce meglio la funzione strutturale dello spazio così concepito all'interno di un testo narrativo: lo spazio scelto dall'autore, necessariamente rappresentato nel romanzo attraverso le parole che lo descrivono, poiché interagisce con lo svolgersi della vicende narrate non è più un semplice scenario di sfondo, ma si organizza nel testo letterario secondo un complesso sistema di simboli<sup>18</sup>: il mare, il bosco, la città orientale acquistano in quel contesto una funzione altamente significativa proprio perché fanno da contrappunto all'intreccio narrativo.

Questo modo di correlare armoniosamente cosmologia, scienze matematiche, cartografia ed osservazione dello spazio antropico doveva essere un criterio fondamentale di logica e di logistica per interpretare la realtà osservata e rapportarla anche alle nuove strategie esplorative formulate dall'Europa occidentale ancora all'esordio del secolo XVII. La struttura compositiva delle *Osservazioni e note del cardinale Federico Borromeo intorno ai vari rami della scienza*<sup>19</sup> è emblematica: tra i 47 luoghi (*loci*) ovvero argomenti retorici trattati, alcuni (16° e 17°) riguardano in particolare la conoscenza delle lingue straniere quale mezzo per diffondere la «lingua cattolica»; di interesse prettamente geocartografico, l'8° contiene annotazioni sull'opportunità di stampare un'opera sui principali luoghi metà di pellegrinaggi cristiani ed offre un modello ottimale di comportamento, di cui la piastra in rame per l'incisione della carta geografica è lo strumento tecnico più preciso di messa a fuoco:

«*Topographia seu sacra peregrinatio*, che sarebbe l'esprimere in rame intagliato il ritratto di tutti i più illustri luoghi de christiani per divotione et santità ... Ciò sarà fattibile, perché scrivendosi a quegli che sono nei luoghi sarà loro facile di mandare la prima forma imperfetta del sito. La perfetione / poi dovrà venire dall'artefice che intaglierà il rame».

Infine il 37° *locus* suggerisce un trattato a «paralleli cosmografici», con indagini di geografia comparata e di antropogeografia<sup>20</sup>:

«Con essersi affaticato tanto nella *Cosmografia* resta ancora una diligenza nobilissima et vaga quanto ogni altra, et che ricorre [occorre] molto sapere ... *Dei paralleli di Cosmografia* ovvero Cosmografici. Non di quelli che ogni dì s'insegnano nelle scuole a' principianti, ma da essi presa solamente la similitudine o imitazione conviensi trapassare dal sito locale alla conditione naturale delle Regioni fra di loro computandosi quivi i monti, i fiumi, i laghi, i mari, i frutti [prodotti vegetali e animali], le miniere, i mostri, cogli *Huomini insieme si paragona-*

*no; et si cerca perché ciò avvenga in una regione e non il medesimo nell'altra ... molte cose si troveranno di nuovo conferendo, et assomigliando et distinguendo le parti insieme del Mondo. La lettura delle historie ci porgerà il quia, a noi starà aggiungere il restante».*

Queste *Osservazioni*, che articolano in modo operativo cosmografia, geografia, cartografia e arte 'del dire', suggeriscono anche come individuare meglio i livelli di percezione del mondo umanistico attraverso il termine *locus/lochus* – nella triplice accezione di *regione abitata, passo di un libro, categoria di argomenti*<sup>21</sup> – utilizzato dal metodo oratorio tradizionale per significare il linguaggio più adatto ad ogni soggetto da trattare, ambientato in una situazione spaziale concreta. Questa stratificazione semantica di *locus* ancora in uso a quell'epoca consente di affermare che l'esposizione tematica di un trattato retorico di questo tipo, scandita dall'ambientazione in parti regionali, si sarebbe potuta ugualmente ri-scrittura alla «perfetione» sulla carta geografica in veri quadri ambientali o *loci* riassuntivi di ogni capitolo e comportamento sul territorio, ora però ricollegabili tra loro non più dalla grammatica, ma dalla disposizione in segni cartografici significativi ed equivalenti per comunicare le stesse 47 categorie di argomento scritto a parole.

Per quanto s'intende dimostrare, cioè nell'ipotesi che la mappa traduca in segni grafici norme codificate di altri saperi, è necessario tornare alla radice etimologica *γράφειν*, comune sia all'azione dello scrivere, sia a quella del disegnare. L'etimo originario è sintetizzato in modo emblematico nel codice semiotico di una particolare rappresentazione della tradizione geografica slavo-orientale: l'icona cartografica. In russo non si dice 'dipingere' l'icona, bensì 'scrivere' l'icona (*pisat'*): convergono così sulla superficie semiotizzata della tavola pittorica due linguaggi espressivi ormai invece divergenti oggi in Occidente – il codice chiuso del disegno cartografico coordinato e il codice aperto dell'esplorazione geografico-descrittiva sul campo. A differenza del racconto odepico occidentale scritto a parole, a frasi, a capitoli, qui si tratta di dare attraverso l'immagine una 'ortografia'<sup>22</sup> del mondo vivo, una sua particolare costruzione e trascrizione che renda però il senso del movimento. L'iconografo-cartografo – lo si vedrà più avanti – cerca di cogliere il fenomeno insediativo nella sua globalità, però salvando la natura cronaco-dinamica della particolare comunità umana che rappresenta e rispettando così le qualità essenziali di quella irripetibile porzione di superficie terrestre antropizzata, forgiata nel tempo e nello spazio<sup>23</sup>.



È un tentativo di superare il rigido dettato topografico che forse una volta esisteva, seppure con altre modalità, anche nella cartografia occidentale di stampo umanistico. Si riprenda ad esempio la mappa tripartita ambrosiana orientata da est all'apice superiore del disegno (Fig. 1): il taglio orizzontale della schematica lettera T arcuata va a disegnare un arco/balestra rivolto in alto, verso levante, in corrispondenza del *Mare Magnum*. Senza logiche spiegazione, qui sembra innescarsi immediatamente il meccanismo semiotico che attiva il primo messaggio sotteso: sotto lo sforzo elastico di una corda tesa nella flessione dell'arco per lanciare una simbolica freccia, un osservatore di questa mappa 'a T in O' può usare il disegno polarizzato per trasferirsi con la mente, dallo spazio concreto e circoscritto in cui si trova, alla carta geografica; poi, da qui, all'intera trafila di successivi piani che rincorrono tutti la stessa matrice schematica del funzionamento meccanico di un arco/balestra. Attraverso le metafore umanistiche che la paragonano al tiro a segno, anche l'arte 'del dire' è allineata tra questi piani simbolici: allora la lettera T ad arco non è più solo rappresentazione del globo tripartito, ma anche rappresentazione iconica di come usare le parole, di come 'orientare' un racconto scritto in modo adeguato al bersaglio. Mettendo 'in tensione elastica' la dinamica aperta del suo linguaggio letterario, la disciplina retorica rinascimentale è calata nella dimensione concreta grazie all'innesto nello spazio chiuso di un mappamondo.

## 2. Terra, orizzonte, arco

Il sapere tradizionale europeo del passato – mitologia, teologia, filosofia, storia, discorso scientifico – si colloca a fondamento del presente, una piattaforma indispensabile ad alimentare i futuri contenuti della scrittura, di cui l'arte del dire, di usare bene le parole, dovrebbe essere il cardine portante. Nel trattato di retorica di R. Ascham, il già ricordato *Toxophilus*, si attribuisce infatti grande valore alla tecnica del tiro all'arco per spiegare la teoria del nucleo centrale significativo nell'eloquenza: un linguaggio conciso e mirato, con punte ironiche, richiama le fasi di una freccia aguzza puntata dritta al bersaglio. Per raggiungere l'obiettivo, il retore è come l'arciere che deve «hitting the mark by shooting straight and keeping a length», conoscendo alla perfezione le proprietà degli strumenti utilizzati, la tecnica corretta per maneggiarli, il terreno e le qualità sia fisiche

che morali necessarie<sup>24</sup>. Il retore a suo modo è anche geografo: deve valutare bene le aberrazioni prospettiche dei terreni metaforici sui quali collocare i suoi bersagli per colpire nel segno<sup>25</sup>; come un arciere, egli sa perfettamente che, se il punto verso il quale dirige il tiro è sul fianco di una collina, o il terreno non è uniforme, con buche e solchi tra un bersaglio e l'altro, il suo occhio valuterà come dritto e vicino quello che invece è tortuoso e lontano.

Attraverso il metodo dialogico e l'artificio della tesi/antitesi, i due personaggi immaginari ai quali Ascham affida il dibattito sull'arte del dire – l'amante dell'arco e l'amante del discorso – possono integrare le caratteristiche contrapposte e ritrovarsi sul comune terreno ideale del *locus*, uno spazio virtuale di sintesi sul quale mettere 'in scena' le reciproche corrispondenze. L'enunciato – il tiro della freccia all'arco – può essere la metafora di un esercizio sia fisico che mentale per conciliare e armonizzare forze differenti o contrastanti, «the fittest to be used», tendendole tutte al medesimo fine in prospettiva: si prende sempre l'avvio dalla concreta dimensione spazio-temporale, ma poi la si travalica, per raggiungere invece l'atemporalità della speculazione filologica astratta<sup>26</sup>. L'insegnamento che ne deriva serve ad evitare in senso metaforico le sollecitazioni elastiche *centrifughe e contrarie*: lo sa bene l'arciere che, conoscendo i venti ai quali è soggetta la cuspide di ogni freccia nell'ambiente naturale, individua la giusta traiettoria mediana e prende la mira esatta con equilibrio, da lontano.

Come nella rappresentazione teatrale, il profilarsi di una soluzione sintetica si raggiunge concordemente dai due versanti opposti, *convergenti verso lo sfondo prospettico di una soluzione fondamentale al di là delle quinte*. L'esito sarà una rappresentazione artistica – figurativa o letteraria – tendente il più possibile al perfetto equilibrio quando il criterio estetico verrà profondamente guidato da una chiara e consapevole 'forma' intellettuale. L'obiettivo è un progetto dell'intelletto scagliato con forza invisibile, teso però sempre a raggiungere un concreto bersaglio costruttivo, di cui di volta in volta la pagina, la tavola cartografica, il testo artistico daranno il supporto indispensabile all'armonica e visibile rappresentazione strutturale più adatta a studiare le mosse giuste per concretizzarlo.

In tal modo, il terreno simbolico di partenza comune è uno spazio meta-fisico né del tutto concreto, né del tutto astratto. Una traccia schematica a terra ne rileverà progressivamente il tragitto verso l'obiettivo, incernierata in una rappresentazio-

ne grafica orientata che dia lo stesso ordine organizzativo ad ambedue i modelli. La mappa è la sottile superficie per individuare il terreno virtuale su cui far convergere altri tipi di sapere concettuale; questi devono avere tutti però una matrice di comportamento comune, verificata dall'esperienza nello spazio reale, e illustrare temi separati di un procedimento mentale affine che li ha generati tutti. Di nuovo dal molteplice nelle più diverse discipline – in questo caso nel tiro all'arco, nell'arte dell'eloquenza e nella rappresentazione cartografica della lettera T arcuata – verso l'alto, fino all'unità di uno spazio di sintesi che le accomuni nello stesso schema geometrico bidimensionale. Questo spazio simbolico misurato è a sua volta il mezzo di contrasto che rivela affinità matematiche sostanziali immutabili nel tempo tra modelli funzionali simili. In senso contrario si scende invece a dettagli sempre più differenziati e divergenti, nella dimensioni del proprio tempo storico e in una porzione di spazio geografico concreto.

L'osservazione e la misurazione delle distanze sono il tramite fra la complessa realtà esterna e l'interiore razionalità, consentendo, grazie alla valutazione strumentale o ad occhio, anche la giusta tensione nella direzione voluta. Nel tiro a segno, il centro del bersaglio può essere colpito da una sola freccia, come viene sottolineato anche dal motto in un emblema secentesco: *Nec nulla nec omnis*. Né nessuna, né tutte quindi: solo una sarà la freccia che farà centro; lo ricorda anche la regina Elisabetta I in una lettera al suo successore, Giacomo VI: «who seeketh two strings to one bow, he may shoot strong, but never straight»<sup>27</sup>. L'arco/balestra è del resto una forma meccanica che lancia, per così dire, una freccia semantica di raccordo per valutare correttamente molte sfaccettature simili della complessa realtà. Ben lo sapevano i costruttori di strumenti scientifici nei laboratori di cartografia: nella distinta di 58 oggetti per osservazioni astronomiche elencati nelle *Note di stromenti matematici* da G. Moletto, oltre a una «Sfera materiale di rame col moto del sole et della luna, et bossolo, al piè, col circolo della posizione mobile, et la quarta verticale, et altre cose» (n° 1), si trovano un «Astrolabio con 4 tavole et col suo dorso» (n° 8), un «Bossolo da navigare, in cassetta rossa» (n° 27), un «Cilindro di rame o vero orologio universale di tutta l'Europa» (n° 32). Infine ecco di nuovo lo «Stromento da misurare le distantie in 3 pezzi detto *Balestra*» (n° 7): è l'arbolista descritta anche da Regiomontano e Gemma Frisio, usata in navigazione per determinare l'altitudine della stella Polare e in geodesia<sup>28</sup>.

Conoscere le proprietà di un oggetto scientifico significa conoscerne poi anche le regole di funzionamento, adeguandole con competenza alle proprie finalità. Ricorda ancora Ascham che, mentre la conoscenza della qualità dei venti e della foggia delle frecce consente ad un arciero di plasmare lo strumento tecnico, calibrandolo sulla sua forza muscolare e sull'osservazione della terra, nell'accademia l'analisi degli strumenti retorici ed il loro adattarsi alle argomentazioni diventano, nelle mani di chi parla, un energico mezzo con cui piegare alle proprie finalità contingenti un sistema linguistico astratto<sup>29</sup>, attribuendo così al proprio eloquio una forza performativa attiva e una irripetibile unicità.

Trasferito nel linguaggio immaginifico dell'allegoria, il lancio della freccia è segno elastico della dinamica materiale che oltrepassa i confini imposti dalla staticità sul terreno e si carica di energia vettoriale verso un ulteriore obiettivo percepibile da lontano. Allora, riprendendo la mappa ambrosiana ad arco, si può dire che un osservatore-retore sa individuare sulla mappa, attraverso le proprie coordinate locali, la piattaforma di riferimento da cui prendere quella metaforica forza elastica necessaria per tendere l'arco e scagliare la propria freccia, mirando bene verso l'alto.

L'equilibrio tetragono delle due opposizioni cosmiche di riferimento – nord/sud, est/ovest – permette ora all'osservatore-retore-arciero di inquadrare sulla carta geografica il *locus* terrestre basilare. L'intersezione ortogonale delle due diagonali, al centro geometrico del quadrante così formato, fisserà infine il quinto punto, quello cruciale – il passaggio dall'asse orizzontale all'asse verticale della Terra. Esso orienterà il volume materiale dapprima verso il suo baricentro interno e poi in alto, al suo aereo vertice di sintesi<sup>30</sup>. Cioè verso un punto elevato, superiore, al quale tendere con velocità per sfuggire all'attrazione gravitazionale verso il basso, ma con il giusto equilibrio, senza quindi farsi vincere dall'opposta forza centrifuga che scaglia fuori dall'ecumene in movimento. Ogni punto centrale si connota infatti come tale solo se è in tensione oppositiva rispetto all'insieme circostante di tutti i suoi punti periferici, distribuiti lungo l'intero arco/orizzonte della stessa circonferenza.

Questo presunto punto di vista meta-fisico opera una sintesi tra pratica sul campo, strumento d'osservazione adatto e trasporto di un concetto al piano figurato corrispondente; di conseguenza si deve presupporre una relazione simbolica ancora mentalmente funzionante che correli, una



dopo l'altra, geografia, scienze razionali e cartografiche, speculazione cosmologica. Tra sfera terrestre e sfera celeste, tra orizzontalità e verticalità, tra nord magnetico e stella Polare, tra il progressivo orientamento dinamico sul piano in rapporto ai punti cardinali e un assetto strutturale immutabile del cosmo, organizzato secondo valori antropologici d'ispirazione metafisica<sup>31</sup>. Avvicinarsi/allontanarsi da un luogo presuppone un punto di arrivo/partenza in lontananza verso il quale dirigersi o dal quale prendere le distanze; andare e poi tornare delimitano in piano dapprima un itinerario con traiettoria dal percorso lineare, ma poi, una volta concluso il viaggio, quelle stesse linee circoscrivono lo spazio esplorato in forma circolare, delineano l'intero tragitto, la sfera entro la quale ci si è mossi in senso orizzontale, ma sempre sorretti dall'orientamento in verticale nel cielo.

Paradossalmente, il sistema funziona proprio come lo spazio virtuale di oggi, il *cyberspazio*, dove il *cybernauta* può compiere un *cyber-journey* e sintonizzarsi su canali informatici attraverso i quali si caricano solo dati multimediali ritagliati su di una personale idea lanciata in partenza<sup>32</sup>. Tuttavia oggi come ieri, per percorrere effettivamente o virtualmente anche l'intera circonferenza di una mappa è indispensabile riferirsi sempre ai punti cardinali e non perdere mai di vista la meta prefissata: occorre allora prendere ugualmente la mira verso un metaforico bersaglio. A quel singolo punto immateriale, lontano, che non si estende però più in alcuna delle tre dimensioni dello spazio sensibile e la cui rappresentazione in piano potrà solo adombrare come virtuale 'punto di fuga' in avanti.

La concretezza esteriore dello spazio antropico è forgiata anche da una sua forza strutturante interiore<sup>33</sup>: esistono delle realtà strutturate perché esistono dei centri dell'essere, soggetti a leggi dinamiche proprie e quindi aventi ciascuno una propria forma esterna data dall'irripetibile ordine di vita al suo interno. Come l'evoluzione linguistica di una data comunità deposita nella memoria filologica l'esperienza del passato in forma di storia di parole<sup>34</sup>, allo stesso modo la mappa di ieri può essere letta oggi come un ipertesto dove si sono riversati i tratti più significativi del suo svolgimento culturale. Per quanto è visibile all'esterno, segni grafici e cartografici appaiono differenti, ma dentro involucri diversi la loro forza vitale e concettuale è identica: sono tutti vettori semantici proiettati da tempo remoto e da più direttrici del sapere di un unico spazio culturale definito, con un codice connotativo nel quale scorre ancora la corrente vitale del passato.

Per la stessa ragione di continuità, è molto importante riconoscere anche alla *mappa mundi* una qualità documentale di tipo filologico ancora viva oggi, poiché nel modello comunicativo trasmittente/ricevente, canale/informazioni, codificazione/de-codificazione, significante/significato questa caratteristica richiama non solo le leggi generali della comunicazione linguistica e della sua lineare evoluzione storica, ma tiene conto soprattutto dell'impatto emozionale – secondo le direttrici di andata e ritorno – innescato insieme all'osservatore e alla sua personale esistenza; cioè di quelle condizioni di reattività che si instaurano nella comunicazione estetica<sup>35</sup> tra artista e fruitore dell'opera d'arte anche al di là del tempo attraverso la tavola pittorica. Perché il *metodo di simbolizzazione*<sup>36</sup> in arte non si limita all'uso di simboli vecchi e nuovi, disseminati sulla pagina come parole legate dalle solite regole grammaticali scontate, di maniera, ma è un rifacimento creativo che ristrutturata in profondità proprio l'orientamento organizzativo del codice di comunicazione linguistica; esso ripolarizza le direzioni di senso secondo un irripetibile procedimento interiore, sperimentato dapprima solo nella nuova visione dell'artista. Nella descrizione estetica di tipo simbolista non è solo importante ciò che il rappresentato esprime, ma soprattutto *come* esso viene rappresentato e *come* rappresenta<sup>37</sup>. L'esito sarà una forma esteriore inedita di rappresentare i contenuti tradizionali, una nuova maschera della loro funzione comunicativa sulla pagina attraverso segni riorganizzati in un linguaggio innovativo.

In sostanza il cartografo – qui anche artista – smantella dalla realtà del contesto gli oggetti geografici che più lo ispirano e si riappropria nella mente dapprima di tutto lo *stock* di immagini tradizionali in piena libertà creativa, cioè affrancate da ogni sostegno mimetico in linea con le vigenti norme sociali di rappresentazione codificata. Poi riunisce quelle stesse immagini secondo i fili nascosti di una sua personale associazione e riconfigura nell'insieme tutte le parti, dapprima da lui separate, attraverso il linguaggio e i canoni nei quali egli vuole comunicare, però questa volta in una nuova, soggettiva sintassi del suo mondo, di cui fornisce tuttavia una chiave interpretativa attraverso l'artificio simbolistico dell'affinità strutturale. Per questo è essenziale enucleare la maggior parte di elementi significativi in *ogni* mappa di tradizione medievale-umanistica, per arrivare il più vicino possibile ad una griglia di lettura adeguata. Come ha già messo in evidenza la teoria del *mapping process*<sup>38</sup>, l'area di analisi della cartografia storica deve allargare la propria competenza

ad ogni oggetto di ricerca riconoscibile. Si ammettono perciò alla dignità di riproduzione cartografica non solo tutti i metodi di presentazione cartografica dei dati geografici, ma anche l'uso della mappa quale *strumento tecnico* di rappresentazione.

Il problema centrale riguarda quindi l'uso del *mapping process* come sistema formale di comunicazione scelto dal cartografo per determinate finalità destinate al fruitore. L'attenzione viene spostata *dalla mappa* come prodotto cartografico finale e compiuto, *al processo cognitivo* che l'ha generata<sup>39</sup>, poiché: «Maps are graphic representations that facilitate a spacial understanding of things, concepts, conditions, processes, or events in the human world ... (in the widest sense of man's cosmographic surroundings)»<sup>40</sup>. È necessario allora tracciare anche una storia dei metodi di allestimento ed utilizzo degli schemi finalizzati alla carta stessa, consapevoli che un'impostazione regionale, ovvero tematica, o periodica, comunque individuabile attraverso la rappresentazione cartografica presa in analisi, non solo debba rendere conto dei mutamenti geografici, antropici ed eventualmente cartografici che essa 'rappresenta', ma anche illustrare e verificare la natura delle teorie scientifiche avanzate per interpretarla.

L'accento si sposta di conseguenza dal prodotto quale esso è e come lo si può ammirare, alla sua genesi e alle sue funzioni strumentali<sup>41</sup>. In tale prospettiva, si è già detto all'inizio, l'analisi potrebbe prendere più agevolmente l'avvio dalla cartografia nautica, rintracciando dapprima nel suo passaggio dalla qualità di 'nautica' a quella di 'nautico-terrestre' una tappa vitale e significativa nella cultura geo-cartografica medievale ed umanistica, includendo ancora la coeva iconografia slavo-orientale. Ciò riguarda non solo le varianti linguistiche nella toponomastica regionale, ma si ricollega anche al progressivo abbandono dell'uso erudito del latino, del greco o del paleoslavo nei compendi geografico-descrittivi e nelle legende di riempimento degli spazi vuoti all'interno delle terre rappresentate sulla tavola; poiché tali *legendae*, dovendo cristallizzare in poche significative parole e a colpo d'occhio interi resoconti di viaggio, vanno via via adattandosi ai mutamenti filologici locali, nonché «ai modi e alle espressioni che interessano tanto la grammatica elementare, quanto la sintassi»<sup>42</sup>.

Dalla carta nautico-terrestre, proprio per la sua caratteristica di legarsi non solo all'agire territoriale, ma di essere nel contempo sorretta anche da una comprovabile competenza d'uso e da un referente sociale che costruisce una forma geografica

del proprio agire, si possono meglio cogliere quei nessi significativi che legano razionalità sociali e razionalità territorializzanti<sup>43</sup>. Una base strumentale di questo tipo consentirebbe di mettere a fuoco anche gli strumenti teorici più idonei ad affrontare poi i vari livelli cartografici di stratificazione semiotica, dal piano dei toponimi più elementari fino al complesso ordine cosmologico riversato in una *mappa mundi*.

Attraverso la sola analisi dei presunti processi di selezione degli elementi geografici da porre in evidenza o da tralasciare, si è spesso giunti oggi alla erronea constatazione che il cartografo medievale, interessato soprattutto a localizzare sul planisfero i luoghi della memoria mitico-religiosa, abbia approntato un documento molto ricco come codice cognitivo, ma del tutto fantasioso e tecnicamente poco attendibile secondo il rapporto tra la realtà osservata e la sua riproduzione cartografica. Secondo l'ipotesi in esame<sup>44</sup> invece, ciascuna mappa doveva essere stata comunque allestita con *mapping process* severo e mirato ad un *preciso obiettivo*, di certo sottoposta ai rigorosi canoni comunicativi della rappresentazione visiva e del linguaggio tecnico in vigore al tempo in cui essa veniva tracciata.

Forse questo obiettivo preciso può comunicare ancora qualcosa di significativo. Se si riconoscono quelle già menzionate condizioni speciali proprie della comunicazione estetica in arte, cioè l'abilità di cogliere tracce dinamiche di vita da parte dell'artista e di tramandarle nella sua irripetibile rappresentazione dell'esperienza, allora sia le parole che le immagini di ieri possono direttamente comunicare con l'osservatore di oggi attraverso il comune codice linguistico della comunicazione per segni significativi. Ogni tipo di rappresentazione – testo letterario, icona, carta geografica – è la pagina scritta in un linguaggio vivo, passato attraverso il modo di sentire delle generazioni precedenti, evolutosi nel tempo con continuità lessicale e regole strutturali sempre valide per successive interpretazioni<sup>45</sup>. Nell'atto grafico si custodisce un pensiero assopito, che la mente può riprodurre e vivificare solo durante la lettura della pagina/mappa in un *con-testo* significativo ad esso contemporaneo, oppure rinviato ad epoche successive.

### 3. La dinamica del viaggio nell'icona cartografica russa

Nei limiti temporali fissati all'inizio, i documenti cartografici dell'Europa medievale – tanto la rap-



presentazione della Terra quanto la rappresentazione del Cielo – possono quindi essere l'esito di sofisticate tecniche iconiche di composizione, scelte via via a seconda dell'obiettivo prescelto e dirette ad una precisa sintesi 'metafisica' fra l'elemento spaziale, esteriore, e l'elemento etico, interiore. È ancora valido il percorso dell'esperienza simbolica e dei suoi significati metaforici: su questo piano, il cielo non è solo un concetto teologico, ma anche una immagine-simbolo universale che deriva sempre dal sistema dualistico su/giù.

Il carattere immaginifico di questo codice doveva accomunare sia l'Occidente che l'Oriente cristiani, sempre in contatto attraverso le rotte mediterranee o le piste carovaniere verso il Levante e non ancora disgiunti da divergenti storie esplorative – verso ovest e il mare ignoto il primo, verso est e la terra originaria dei conquistatori tataro-mongoli l'altro. Secondo il tradizionale procedimento onomaturgico, che aveva già trovato larga diffusione nei più antichi portolani europei, di fronte al problema della denominazione dei luoghi 'incogniti' di mondi nuovi è l'esploratore stesso a dare motivazione delle scelte compiute, nei giornali di bordo o nelle relazioni di viaggio, imponendo così ad un tempo, come ricorda Fracastoro, legge e nome («et positas leges, et nomina nostra») <sup>46</sup>. In particolare, l'osservazione della conformazione fisica dei siti appena avvistati durante l'esplorazione si prestava spesso a confronti e similitudini con la forma familiare di altrettanti luoghi significativi lasciati alle spalle in Europa e suggeriva l'imposizione di nuovi toponimi, evocativi di antichi paesaggi ed usanze.

Questo collaudato sistema di trovare analogie morfologiche tra oggetti geografici consente anche di ipotizzare un anello di congiunzione fra rappresentazioni concettuali in due differenti codici semiotici – il latino e poi il cattolico romano da un lato, l'ortodosso greco-bizantino-russo-balcanico dall'altro: esso si salda ancora nell'*icona cartografica*, esclusiva della produzione medievale russa fino al sec. XVIII e realizzata in raffigurazioni sacre dell'ortodossia orientale. Prescindendo dalla loro complessa simbologia religiosa, adesso è significativo cogliere nell'aspetto geografico-sacrale la traccia di un territorio reale attraverso il quale un osservatore preparato può accedere alle 'sacre figure del mondo invisibile' <sup>47</sup> capaci di trasmutare la percezione sensoriale in esperienza mistica, interiore.

Forme, colori e cartigli di questa icona particolare conferiscono vivezza e *spissitudo spiritualis* ai suoi elementi cartografici esteriori, rappresentati secondo la prospettiva sacrale del monastero e del

romitaggio nel quale si venera, del contado in cui s'incardina, assumendo precise denominazioni geografiche che ancorano l'immagine alla vita pulsante di quel determinato luogo, talvolta riproducendo in pianta la rappresentazione cartografica dell'intera regione circostante <sup>48</sup>. Non si tratta di allegorie, ma di vere e proprie iconografie regionali con elementi toponomastici tecnicamente esatti, come ha messo in evidenza lo studio comparato delle fonti geografico-descrittive <sup>49</sup>; esse rappresentano quindi le reali caratteristiche strutturali e fisiche del territorio delineato, l'architettura delle costruzioni, la dinamica della loro disposizione planimetrica. Nel medioevo slavo-orientale, le finalità artistiche di rappresentare lo spazio terrestre nell'icona di questo tipo erano dettate dalla concezione 'assiologica' della vita terrena, cioè nettamente antitetica a quella celeste. Questo concetto riconduce ancora una volta al sistema dualistico, in tensione tra l'imperfetto e il perfetto, tra mondo finito e infinito, esperienza materiale e spirituale.

La geografia intesa come esperienza d'osservazione si presentava quindi proprio come una variante basilare sulla scala della conoscenza etica. Pertanto lo spostamento orizzontale nello spazio geografico – dal pellegrinaggio al viaggio d'esplorazione – veniva marcato sempre sotto il profilo ascetico ed equivaleva mentalmente anche ad uno spostamento di livello qualitativo alto/basso sulla «mappa di sistemi etico-religiosi» <sup>50</sup>. Nei testi medievali russi la vita terrena e quella ultraterrena sono due aspetti antitetici di una stessa realtà: nello spazio geografico coesistono regioni perfette e imperfette, zone eretiche e altre elette; l'esperienza di un essere vivo nel mondo slavo-orientale può prevedere ogni gamma di sfumature – positive e negative – quali realtà compenstrate. Si può dire che la mano di chi dipinge l'icona cartografica ha la stessa connotazione del pioniere che descrive per la prima volta a parole la geografia di un territorio appena esplorato. Invece chi osserva successivamente l'opera pittorica ultimata compie lo stesso tragitto mentale di un successivo viaggiatore che ripercorre, in base alle indicazioni geografiche che gli sono state fornite dal primo resoconto di viaggio, quello stesso luogo precedentemente descritto dall'esploratore e mappato dal cartografo, secondo un codice di riferimento linguistico e culturale comune al proprio gruppo umano. Le orme lasciate sulla terra sono l'impronta rivelatrice che qualcuno è già passato di lì.

Qualità stilistiche irripetibili vengono espresse artisticamente nella unità di forma e contenuto dell'icona cartografica, capace ad un tempo di



cogliere sia il rapporto tra gli elementi geografici o toponomastici tratti dalla descrizione esteriore della superficie terrestre, sia l'essenziale vivacità dell'invisibile impronta formativa umana che forgia quel particolare spazio antropico nei secoli. Qui l'immagine di un oggetto geografico è la somma di tutte le sue sfaccettature prospettiche significative, messe insieme e riprodotte sulla tavola in successione dinamica come se gli occhi vivaci dell'iconografo-cartografo, attratti dalle immagini più rappresentative, si muovessero veramente intorno all'oggetto nella dimensione spaziale dell'esplorazione. In tal modo si generano forme 'in movimento' attraverso diverse angolature percettive, riportate una dopo l'altra sul dipinto e rivelate da particolari lumeggiature di colore (*vazdelka*)<sup>51</sup>; si costruisce così un sistema di linee potenziali – le linee vettoriali di costruzione dell'oggetto rappresentato, la 'architettura' del suo materiale dispiegato, cioè il suo significato – che possono essere assimilate alle linee di forza di un campo elettromagnetico. Più della semplice descrizione di una superficie visibile in prospettiva frontale, lo schema invisibile rivelato dal tratteggio delle linee vettoriali ne delinea la sua dinamica meta-fisica. L'esito estetico non sarà apparenza, una rappresentazione prospettica della superficie del mondo inerte, una base imitativa priva di sensazioni vitali, ma la sintesi simultanea tra gli elementi esteriori e la loro connessione interna, colta grazie al tratteggio di quelle linee di forza cinetica; però queste ultime sapranno indirettamente soltanto indicare, attraverso la lumeggiatura, le suggestioni che hanno catturato l'occhio dell'iconografo-cartografo, a contatto vitale con la realtà circostante.

La struttura complessiva dell'oggetto, geografico e non, è in prospettiva 'rovesciata': si nota infatti la *poli-centricità* di questa rappresentazione, il disegno è costruito da differenti punti di vista, come se l'occhio guardasse tutte le parti dell'oggetto cambiando sempre posto. Si deve poi ricostruire in simultanea, nella mente di chi osserva l'icona, la stessa dinamica dell'oggetto effettivamente contemplato in tuttotondo nello spazio antropico e valutato secondo il tempo di durata della percezione artistica. Perciò sull'icona cartografica si possono trovare trasgressioni prospettiche riguardanti edifici dai muri anteriori, posteriori e laterali visti 'contemporaneamente', come sfondati, rivelandone allo stesso tempo l'esterno e l'interno, le luci e le ombre, perché l'artista ha voluto rappresentare ad esempio non la città, ma la genesi dinamica nello spazio di tutte le sue forme urbane messe insieme, quelle linee di forza

vettoriale con le quali il gruppo umano l'ha forgiata dall'interno.

L'esito finale è studiato e calcolato in anticipo dal suo creatore – il pittore d'icona – qui nel contempo anche cartografo. Senza questo quadro d'insieme che considera valido ogni luogo o punto di vista in grado di rendere un particolare aspetto significativo di questo vivace scorcio di mondo, che però non escluda, anzi, sia la conferma degli aspetti invisibili che lo animano, le sue opere potrebbero essere alterate nella loro essenza. Questa rappresentazione iconico-cartografica sta esattamente al *centro* di una serie di condizioni concentriche che la ancorano allo spazio antropico che l'ha generata, al modello urbano, al territorio che l'ha prodotta<sup>52</sup>. Anche la componente verbale è obbligatoriamente espressa, racchiusa in iscrizioni che fanno da ponte ineffabile di passaggio dalla dimensione dell'immagine visibile a quella della denominazione dei luoghi, delle parole abbreviate e sospese in cartigli nell'aria.

Si prenda ad esempio l'icona cartografica del monastero degli eremiti Sabazio e Zosima (sec. XV), dove si rappresenta la geografia delle isole Solovki sul Mar Bianco vista da più angolature *in movimento contemporaneamente*<sup>53</sup>, come dai mobili occhi di un marinaio che avvista le rive della terra nuova dal ponte della nave, ormai giunto all'approdo in porto (Fig. 2). Qui il profilo costiero è perfettamente cartografato secondo la tecnica della carta nautica, fino ai dettagli di un portolano: si avvista dapprima la conformazione fisica della costa rocciosa e delle isole con i magazzini che punteggiano il golfo, segnando i punti di forza commerciale sull'intero territorio circostante, nonché gli ancoraggi sicuri. Poi si cambia angolatura e si scende a terra: da qui si procede come se l'osservatore alzasse la testa e guardasse 'in alto' per valutare la distanza che lo separa da una meta elevata, percorrendo con lo sguardo un tragitto rappresentato dai tratti della carta nautico-terrestre. Fino a raggiungere la massiccia prospettiva dell'impianto urbano fortificato con tripla cinta muraria – il *centro semantico* della gerarchia dei segni nello schema cartografico – che sull'icona campeggia in veduta prospettica a differente scala.

Tutti i luoghi più significativi sul territorio sono così rappresentati: a partire dall'avvistamento al largo dello spazio aperto, fino al punto centrale, radiale, sacrale del monastero all'interno del quale si conserva l'icona cartografica. Tra i secoli XV e XVII il complesso monastico venne fortificato e diventò un centro di primaria importanza per la ricca biblioteca, per le sue attività





Fig. 2 - Le isole Solovki sul mar Bianco e il monastero, 1429-1435 (icona cartografica russa, sec. XVIII).

economiche, per le botteghe artigiane e per la flotta di imbarcazioni delle quali disponeva. La relativa rappresentazione cartografica serviva da impianto indispensabile e conforme al vero, sul quale si doveva poi basare la collocazione finale dei due santi, giganteschi perché rappresentati secondo la trasgressione schematica della prospettiva rovesciata<sup>54</sup>, indice significativo della dignità religiosa. Un cambio di registro prospettico, dal macro al micro – e il suo contrario – è il punto rivelatore della trascendenza, la variante paradigmatica verticale tra alto/basso, mentre l'assoluta adesione alla conformità fisica del sito rappresentato è messa in evidenza dai dettagli topografici fondamentali di questa località nevralgica del territorio slavo.

Il disegno prospettico della maestosa architettura urbana russa sottolinea le potenzialità di un sistema economico, politico, militare e culturale quale punto focale di orientamento nella sterminata regione settentrionale slava. La bianca cinta muraria che racchiude possenti torri e campanili dai tetti rossi è dunque un segmento significativo di un impianto urbano ad anelli concentrici ideato per organizzare il territorio intorno allo stesso luogo di culto, a partire proprio dal punto centrale e simbolico connotato dall'icona cartografica, via via verso un'area periferica sempre meno antropizzata. La superficie dell'icona, semiotizzata dai precisi canoni estetici del codice di comunicazione cartografico-iconografica, è lo schermo bidimensionale di messa a fuoco concettuale; dall'attuale al virtuale, esso consente il ribaltamento all'insù per passare così, grazie ancora a quella lumeggiatura delle linee vettoriali di sviluppo architettonico nello spazio, dall'orizzontalità della materia visibile attraverso la percezione vitale dell'esperienza sensoriale concreta, alla verticalità immateriale della sua essenza spirituale.

Gli oggetti geografici, riprodotti, si è già detto, nella sequenza percettiva degli occhi dell'artista in movimento intorno ad essi, rivelano sempre, al contrario, anche la scomposizione delle forze dinamiche che ne forgiavano la forma sostanziale. Di conseguenza, la loro valenza plastica globale sul territorio è il risultato della sintesi psichica di percezioni vive in movimento a diversa visuale. Viceversa, si può affermare che l'icona cartografica, proprio per la caratteristica di sintetizzare ciò che di geografico rappresenta e ciò che di spirituale lascia intravedere, presenta a sua volta simboli sacrali che connotano fortemente gli elementi toponomastici rappresentati<sup>55</sup>. Nell'insieme, una inquadratura si ricollega allora all'altra perché l'artista ha voluto riprodurre gli oggetti più significa-

tivi secondo le direttrici cinetiche ricevute dal *proprio punto di vista soggettivo e dinamico*.

I particolari percettivi e visivi costituiscono quindi la differenza sostanziale tra icone di questo tipo e disegni profani con elementi cartografici; essi riguardano le trasgressioni prospettiche e l'ampiezza dell'angolo di osservazione soggettivo sotto il quale l'autore e di conseguenza l'osservatore vedono la linea dell'orizzonte nello spazio oggettivo da rappresentare<sup>56</sup>. La prospettiva scelta è perciò molto significativa per la rappresentazione selezionata delle singole parti toponomastiche da riprodurre nell'insieme finale: per non determinare la loro sovrapposizione ottica ed evitare la semplice rappresentazione visiva del paesaggio alla maniera occidentale, si riduce di molto la sola prospettiva d'osservazione lineare. Nell'ordine compositivo sono ammessi invece tutti i valori intermedi dell'angolo di osservazione, da quello parallelo a quello orizzontale, perché essi, insieme, contribuiscano a determinare i vari piani prospettici nella resa globale del territorio esplorato.

Ottenere l'inquadratura frontale della località prescelta, o di sue porzioni, era abbastanza semplice. Come nell'Occidente rinascimentale, anche il cartografo russo usava di norma la tecnica della camera oscura, con un contenitore di materiale opaco e forato, attraverso il quale passava in linea retta il raggio di luce necessario affinché l'immagine si proiettasse sulla superficie focale, spesso un foglio di carta traslucida. Si ripassavano poi a matita o ad inchiostro tutti i particolari toponomastici da rappresentare che, per le note proprietà ottiche della camera oscura, dovevano però risultare inizialmente a rovescio rispetto alla realtà osservata. Una volta usati per la loro composizione sull'icona cartografica, i rilievi prospettici venivano in genere appesi alle pareti delle celle o dati ai pochi stranieri che viaggiavano sul territorio<sup>57</sup>; incisi su lastre di legno o metallo, erano poi talvolta stampati anche in Occidente in raccolte documentarie a carattere storico-geografico, ad integrazione del testo scritto.

Gli iconografi russi ancora nei secoli XV-XVII composero icone con particolari prospettici nei quali la presenza di un significativo particolare visivo – o la sua assenza nella composizione globale dello schema sacro – poteva influenzare notevolmente la conservazione delle parti toponomastiche da tramandare in tempi successivi nella ricezione estetica ed emblematica di quei luoghi<sup>58</sup>. Le successive icone, scaturite dalla matrice di una proto-icona cartografica d'inizio, davano infine la percezione 'dinamica' dello stato di quel territorio anche in progressione storica.



L'esito sarà un 'documento' unitario – sincronico e diacronico – della concezione del mondo sperimentato. L'icona cartografica cerca di dischiudere l'essenziale connettendo forma espressiva esteriore e significato interiore in un 'accadimento globale' compiutamente unitario, risolto dall'autore attraverso tensioni e soluzioni spaziali sempre nell'equilibrio armonico dell'insieme, grazie al suo codice cosmologico di riferimento. Secondo Panofsky, la realizzazione effettiva di un processo spirituale nell'opera d'arte è simile al rapporto tra la carta geografica e la realtà del paesaggio, sempre esposto al pericolo di venire frainteso nel senso di un «razionalismo estraneo alla vita»<sup>59</sup>.

L'iconografo vede invece la realtà in movimento e coglie in immagini simultanee non la superficie dell'oggetto, ma il contenuto di energia per lui significativa emanata da quell'oggetto geografico: la scomposizione delle forze vettoriali sui piani di una roccia da lui vista in chiaroscuro secondo il beccheggio della nave, ombre e luci di una valle come da una ruota in movimento rettilineo lungo il percorso, i volumi degli edifici dal momento dell'avvistamento fino al loro superamento sono resi con continuità nella rappresentazione iconografico-cartografica come la sommatoria delle impressioni personali confluite e sfumate una nell'altra mentre egli esplora attivamente la realtà geografica da più punti di vista. La sua arte consiste proprio nel saper osservare e tramandare con vitalità ogni segmento del mondo reale, come un susseguirsi di immagini pulsanti; egli studia la loro dinamica, sommando l'impressione ricevuta al movimento reciproco e tracciandone infine la traiettoria completa nello spazio simbolico.

È lo stesso effetto ottico alla base dell'icona dallo sguardo onnivergente di tradizione bizantina, usato anche nell'Occidente medievale, ad esempio da Nicolaos Mesarites per l'immagine del Pantocratore nella chiesa dei SS. Apostoli a Bisanzio (c.a 1200), o per rappresentazioni di soggetto laico: nella prefazione a *De visione Dei*, Nicola Cusano propone come *modello artistico di immagine convergente* proprio un *arciere che scocca una freccia* nella piazza del mercato di Norimberga. Ecco che ritorna ancora l'idea dell'arco/balestra.

#### 4. Ipotesi per una dimensione dinamica nella mappa mundi

Nell'*Ottica* di Tolomeo, diffusa nell'Occidente latino dal XII secolo nella traduzione dell'ammi-

raglio siciliano Eugenio, si descriveva bene questo fenomeno dello sguardo onnivergente: «Si pensa che l'immagine di un volto dipinta su di una tavola guardi l'osservatore, nonostante sia immobile, dal momento che uno sguardo si percepisce diritto solo grazie alla stabilità della forma del raggio visuale stesso che cade sul volto dipinto ... Quando dunque l'osservatore si sposta, si sposta anche il raggio di visione e l'osservatore pensa che l'immagine lo stia seguendo con il suo sguardo, mentre è lui che la sta guardando»<sup>60</sup>.

È un modo per dare il senso del libero movimento nel pieno possesso dello spazio, a 360°, per rendere oggettivo il soggettivo: il profilo antitetico, la visione a sinistra e a destra, si fondono con la visione frontale di sintesi. Questo schema può essere trasferito all'ottica descrittiva della geografia occidentale: si può dire che, mentre il racconto di viaggio scritto in prima persona porta il viaggiatore-narratore in diretto rapporto con il lettore, perché egli descrive la porzione di superficie esplorata nella dimensione lineare dell'itinerario raccontato a grafemi da sinistra a destra, la modalità dell'esperienza di viaggio nell'icona cartografica è piuttosto circolare, elicoidale, più vicina quindi alla speculazione policentrica della carta nautico-terrestre di tradizione mediterranea, a disposizione per ogni meta possibile.

È ragionevole supporre allora che sia esistito anche in Occidente un sistema di riferimento per segni rappresentativi col quale orientare percorsi tematici di 'altri saperi' concettuali distanti dai laboratori di cartografia. Tale tecnica potrebbe avere avuto inizio nel mondo classico, per stemperarsi infine, o disperdersi progressivamente del tutto con l'avanzare delle esplorazioni geografiche che, tra '400 e '600, andranno a tagliare alla radice quella presupposta unità e univoca corrispondenza fra oggettivo e soggettivo, tra il macrocosmo della mappa tripartita dalle acque del mare e il più familiare microcosmo personale. Quando si disintegrò proprio quell'immagine unitaria del modello cosmologico cristiano concepito quale somma di contrade microcosmiche<sup>61</sup>, tutte forgiate dagli stessi fondamenti teologici.

Le tradizioni odepatiche greca e latina, trasfuse nello schema cartografico che delineava il periplo del Mediterraneo o l'ecumene tolemaica, successivamente rimodellate dalla sintesi cristiana del medioevo e riordinate nelle geometrie prospettive rinascimentali, verranno infrante da altre realtà antropiche estranee. Lo schema globale del mondo elaborato dall'Europa dovrà allargarsi verso ponente per inglobare continenti fino ad allora ignoti e per sintetizzare rapidamente in

nuove leggende i resoconti di viaggio che descrivono adesso porzioni di superficie terrestre e gruppi umani dagli alfabeti e dalle lingue ancora ignoti, dove si teorizzano saperi e valori cosmologici fondanti del tutto sconosciuti.

Tuttavia gli appunti di viaggio redatti dagli europei, i taccuini e gli schizzi descrittivi di nuove terre ed etnie mai viste prima sottostanno anch'essi necessariamente, a loro volta, alle regole del codice linguistico nel quale si esprimono. Si può quindi affermare che, dal punto di vista testuale, la letteratura che ha come soggetto il viaggio esplorativo poggia sullo stesso 'principio esplicativo' del testo poetico, della strofa<sup>62</sup>. Anche il testo odepórico rende infatti esplicita a livello sintagmatico, cioè in unità significative articolate dalle regole grammaticali, la semantica del 'tema' innovativo di partenza – qui il nuovo territorio da descrivere – e si dispone in successione linguistica graduale secondo una scala semantica e semiotica, in cui le parole funzionano come segni di scrittura per attivare un procedimento visuale del pensiero. In sintesi, il resoconto di viaggio, attraverso l'uso del linguaggio più adatto e delle parole scelte nel descrivere un oggetto geografico al meglio, deve suscitare immagini precise nella mente del lettore ed evocare una rappresentazione d'insieme dello spazio esplorato più o meno conforme al codice culturale di chi non ha realmente visto e descritto quel territorio lontano per primo<sup>63</sup>. Una nuova mappa sarà solo la traduzione cartografica di quei segni grafici: enucleati dal loro contesto grammaticale, invece di essere tradotti in un'altra lingua saranno trasmutati in quest'altro codice comunicativo<sup>64</sup>.

Gli appunti di viaggio sono tutti piccoli segmenti descrittivi di inquadrature della Terra/macrocossmo, ma, attraverso gli occhi e gli strumenti d'osservazione, essi vengono rapportati al microcosmo soggettivo di chi misura l'itinerario e lo riconduce alla scala personale delle proprie miglia. Negli appunti che descrivono un territorio precedentemente esplorato da altri non vi sarà una differenza soltanto nella grafia, ma anche nel personale modo di esprimersi, nonostante si tratti, sostanzialmente, dell'identica descrizione della stessa porzione di superficie terrestre<sup>65</sup> attraverso un comune linguaggio. Indietro nel tempo, fino al primo esploratore di quel territorio ancora estraneo, il quale lo aveva invece raggiunto e descritto *ex novo* per i suoi contemporanei, ma sempre con la mediazione dello stesso sapere geografico e cosmologico. Dal punto di vista testuale, si tratta di un unico tema – la descrizione geografica – con varianti esplicative, poiché queste cercano

di rendere esplicita al meglio la semantica, il valore significativo del tema di partenza. Se la semantica, risalendo di immagine in immagine – qui l'oggetto geografico – verso l'archetipo simbolico corrispondente, si rivolge a ritroso verso i fondamentali significati della cultura di riferimento, la semiotica invece procede per metamorfosi di segni, cioè per mutamenti semiotici oppure ontologici di *status*: per apparizioni e sparizioni, per è/non-è, fino alla fusione con il livello di partenza, il nucleo centrale, il livello supremo<sup>66</sup>.

Ciò si salda con la teoria per la quale debba esistere un ulteriore livello, quello delle immagini strutturanti, degli archetipi invariabili; un gruppo umano si caratterizzerebbe in tal senso nella misura in cui ciascuno suo componente, anche lontano, attinge veramente al medesimo serbatoio di immagini fondatrici<sup>67</sup>. Dalla geografia alla cosmografia, dal mondo concreto a quello astratto e speculativo fino a quello delle idee e del credo religioso, alla verifica sul campo, il mito esplorativo di nuova terra e nuovo cielo non spezza in segmenti separabili tutti questi livelli; anzi, il livello concreto dell'esplorazione geografica di un mondo prima ignoto rigenera una piattaforma di lancio *sub specie theologica* per accedere direttamente al livello cosmologico fondante, azzerando le interferenze culturali sedimentate nel tempo fino a quel momento.

Allora si potrebbe pensare che anche per Cristoforo Colombo abbia funzionato lo stesso modello di procedere nell'esplorazione del territorio americano valido per un pittore russo di icone cartografiche; quest'ultimo, lo si è già detto, intendeva lo spostamento personale nello spazio geografico quale variante basilare sulla scala della conoscenza etica, marcandolo sempre sotto il profilo ascetico come uno spostamento di livello qualitativo alto/basso sulla 'mappa di sistemi etico-religiosi'. Allo stesso modo, il confine tra l'autorità della Tradizione europea e la denominazione del Nuovo corrisponde ad uno spostamento semantico di grado più alto: «Grandi indizi del paradiso terrestre son questi, perché tale sito è conforme all'opinione di quei santi e sacri teologi ... Allo stesso modo [...] non ho mai letto né udito che una così grande quantità di acqua dolce possa trovarsi tanto addentro e a tal punto commista con la salata»<sup>68</sup>.

La correlazione fra ciò che è simile sotto la volta del cielo instaura un segno di equivalenza che guida ad un rango semiotico superiore, di sintesi gerarchica dal basso verso l'alto, con prove e controprove per definire ciò che si dice 'stesso'. Lo *switch*, l'interruttore che apre/chiude il circuit-



to di passaggio dal paradigma orizzontale dell'equivalenza a quello verticale dove più oggetti con le medesime caratteristiche sostanziali trovano la loro essenza accomunante, il loro reciproco 'essere simili', viene attivato da analogie morfologiche essenziali. Se si dovesse dare un diagramma di funzione di come procedere, si potrebbe aggiungere che questo moto 'rotatorio' della mente per rincorrere un'idea assomiglia ad una curva elicoidale a spire che si avvolge a cono intorno ad un asse sempre fisso – la similitudine –, per non deviare dalla traiettoria segnata.

Si tratta allora di individuare nello schema cartografico di sfondo una guida che dia il supporto delle coordinate per lo scorrimento orizzontale sul piano; poi, grazie a questo punto cruciale di riferimento, è possibile decollare dalla superficie della mappa, per agganciarsi in verticale ai differenti piani di traslazione parallela. Però l'operazione funziona solo attraverso un livello virtuale 'esterno' fuori dalla mappa stessa, interattivo, quando l'osservatore riconosce l'esatto dispositivo disegnato sulla carta in sottotraccia, la figura capace di portare a compimento l'astrazione simbolica di matrice corretta. In tal modo egli dà l'avvio all'intero meccanismo nella sua immaginazione e diventa contemporaneamente il centro attivo che trasforma lo strumento individuato nella sua essenza speculativa, meta-fisica, per ricollegarsi ad altri saperi concettuali. Altrimenti il congegno simbolico, sganciato dalla perpendicolare che doveva invece condurre in ascesa dal piano concreto a quello speculativo, non funziona più, gira a vuoto.

Ancora la prima mappa a stampa del mondo con porzioni del continente americano – la carta fiorentina di Giovanni Contarini del 1506 – può rappresentare un altro esempio significativo di planisfero con schema geometrico funzionale. Qui, com'è noto, sono già riportate le Indie Occidentali che solo 20 gradi di mare separano da *Zipangu*, la porzione settentrionale appare come un promontorio a nord delle isole stesse ed è compresa la parte meridionale del *Mundus Novus* (*Terra Sancte Crucis*). Tuttavia sia Contarini, sia due anni dopo Johan Ruysch nella sua *Universalior Cogniti Orbis Tabula* (ma con la precisazione che «ex recentibus confecta observationibus») allestiscono la carta geografica con la nuova proiezione conica, assumendo il meridiano tolemaico come meridiano centrale<sup>69</sup>. Ciò che soprattutto interessa per quanto si vuole qui dimostrare è che l'intero planisfero potrebbe essere stato volutamente disegnato a forma di superficie conica aperta sul piano non solo per assecondarne la proiezione a

due dimensioni, ma anche per suggerire all'osservatore l'azione di piegare e arrotolare 'mentalmente' tra le mani questo mappamondo come un cono sul suo asse verticale, mostrando però solo la traiettoria potenziale di questa operazione per vedere «l'intero mondo in 360 gradi» virtualmente in piedi, a tre dimensioni. La forma del solido geometrico ancorato al saldo equilibrio tra tutte le parti del mondo – il cono – si ricollegerebbe così a quella presunta tradizione medievale e umanistica di dare una dimensione 'dinamica' alla rappresentazione chiusa del planisfero<sup>70</sup>.

Per l'ipotesi che si sta cercando di dimostrare ora, il criterio preliminare di scelta del disegno geometrico e delle relative proprietà matematiche da utilizzare sarà via via motivato dalla finalità comunicativa alla quale la mappa è destinata; tuttavia lo strumento rappresentato sarà indirettamente percepibile solo attraverso il tratteggio esatto del suo funzionamento. Nella tradizionale disposizione dei tre continenti sul planisfero, già la variante di un grafema altamente significativo, ad esempio quella lettera T più arcuata nel taglio orizzontale della mappa 'a T in O' ambrosiana, ha quindi uno scopo chiaro: suggerire il meccanismo dell'arco/balestra e del suo utilizzo, sia effettivo che allegorico. Grazie ai tratti essenziali di quella traiettoria, la dinamica del suo funzionamento delinea quindi anche una precisa griglia di lettura per sbloccare un sistema geografico 'chiuso' e circondato dagli invalicabili confini del Mare Oceano.

La traiettoria del movimento di una freccia invita a superare i limiti materiali del mondo fisico, dopo averlo ordinato secondo le forme dettate dall'esperienza sensoriale, in opposizione all'informe che è tale perché sfugge ancora all'abilità chiarificatrice del disegno cartografico<sup>71</sup>. Qualcuno ha già compiuto questa operazione: come l'illuminatore di miniature e l'iconografo, anche il disegnatore di carte geografiche sa usare la matematica per mettere in prospettiva a due dimensioni la terra tridimensionale. Quindi, lusingando col contrasto in chiaroscuro le altezze, egli conferisce il senso del rilievo conico alla costa frastagliata, rendendo l'effetto della luce sulla superficie del disegno di nuove porzioni di terra dove prima regnava un indefinibile caos.

Ciò che si è già detto per l'iconografo medievale russo, vale ancora per il coevo cartografo occidentale: egli opera sempre una scelta selettiva che includa/escluda gli elementi utili/inutili all'alto bersaglio prestabilito per la sua nuova mappa in allestimento. Se è lecito considerare un planisfero medievale come una complessa icona sim-

bolica<sup>72</sup>, si potranno anche ripercorrere a ritroso e decodificare alcuni dei canali culturali che portarono poi a 'proiettare' sulla mappa finale proprio quei simboli e non altri quali elementi significativi per una sua globale e più articolata interpretazione. Di fatto, ci sono pervenuti vari tipi di *mappa mundi*, equivalenti fra loro nel descrivere le parti della Terra con l'intento di rappresentare certamente lo stesso mondo selezionato – attraverso un filtro mitico-biblico, letterario, storico, scientifico – per offrire un *tableu* coerente di tutti questi temi, ma con qualcosa in più: ogni esemplare sembra seguire linee vettoriali originali, bilanciando ciascuno in modo diverso la distribuzione degli spazi, tuttavia sempre in equilibrio sulla superficie terrestre grazie alle immutabili proprietà della griglia geometrica.

Lo schema della mappa sarà così il visibile denominatore comune di sintesi tra più linguaggi tecnici differenziati – retorica, fisica, diplomatica, meccanica ecc. – dapprima tutti ricodificati nell'unità di misura della speculazione geografica, per poi subire tutti insieme la stessa metamorfosi cartografica che ne ristruttura i segni significativi, articolandoli infine in modo omogeneo e funzionale sulla carta geografica in rapporto diretto con la sua scala e i suoi canoni di rappresentazione mimetica.

### 5. Dalle *Casae Litterarum* l'alfabeto come simbolo cartografico

La carta nautica medievale e il portolano normale, basati sulla sperimentazione e sulla proiezione piana, rispecchiavano bene una logica geografica che interessava tuttavia solo una piccola porzione di superficie terrestre, di solito l'ecumene cristiana, per rappresentare la quale era sufficiente una proiezione attraverso rilievi a vista. D'altro canto, nella *mappa mundi* enciclopedica, sopraffatta dalla simbologia religiosa, erano sopravvissuti solo pochi elementi della cultura geocartografica d'epoca classica, cristallizzati soprattutto in temi connessi alle teorie filosofiche della Scolastica<sup>73</sup>. Allora era possibile rilevare un intero *corpus* letterario – ad esempio la narrazione biblica nel planisfero di Hereford – e condensare i suoi paradigmi fondamentali e significativi in immagini che acquistassero *senso discorsivo* sulla mappa proprio grazie al filtro di lettura lineare di uno stradario o di un pellegrinaggio.

Dati i limiti tra l'orizzontalità del punto di vista della carta nautico-terrestre e la verticalità di una *mappa mundi*, si tratta adesso di individuare in un

modello cartografico intermedio il mezzo iconico più efficace per delineare la dinamica del funzionamento di un'altra eventuale disciplina scientifica. Come se si immaginasse di raccogliere un'intera 'materia' tra le mani – la sintesi complessiva di un modo di percepire il mondo – e di rimodellarne l'astrazione funzionale del pensiero completo per tratti grafici, marcando lo spazio con le orme concettuali del suo cammino. È un gioco che apre mille possibilità all'interno di uno spazio culturale che però le deve riconoscere tutte: si può partire dall'assegnare un grafema corrispondente ad un suono nella lingua nativa, fino a formulare complesse teorie, orientando sempre le scelte sul riconoscimento del confine fra sì/no, secondo il vettore proprio/altrui<sup>74</sup>.

Nella storia della cartografia, un anello di congiunzione tra mondo greco-latino e medievale-umanistico, significativo di quanto si va affermando, è rintracciabile nelle mappe miniaturizzate a grande scala dei gromatici contenute nelle *Casae Litterarum*, un trattato rurale latino dell'epoca imperiale incluso nel *Corpus Agrimensorum*<sup>75</sup>. Una mappa catastale di questo tipo implica la delimitazione particellare di ciascuna proprietà fondiaria con lettere greche, però localizzate in una situazione topografica ben connotata, a vignette prospettiche intervallate da righe di testo descrittivo e annotazioni di diritto agricolo in latino. Miniature calligrafiche –  $\omega$ ,  $\phi$ ,  $\tau$  evidenziate dal tratto scuro (28x19,6 cm) – sono collocate ciascuna al centro di una mappa schematica con i più importanti rilievi topografici e i corrispondenti toponimi generici, scritti però in lingua latina (*flumen*, *fons*)<sup>76</sup>.

Da piante dettagliate di singoli siti, si passa a rappresentare l'intera città in planimetria a grande scala, già documentata in epoca romana imperiale (203-208) nella *Forma Urbis Romae*<sup>77</sup>. Anche se l'affermazione dello *ius* di Roma e la 'localizzazione' della legge sulla carta come proiezione sacrale del diritto romano richiama il complesso problema della stretta interdipendenza tra logica cartografico-proiettiva e potere politico, che non s'intende di certo affrontare ora<sup>78</sup>, senza dubbio però la rappresentazione cartografica così intesa è il mezzo silenzioso per comunicare rapporti fra soggetti, livelli istituzionali e pratiche sociali<sup>79</sup>. Dando forma di grafema alla propria legge<sup>80</sup>, si rappresenta in modo emblematico una società nella quale l'assoggettamento metrico della terra è lo specchio di quello politico-militare voluto per costruire un insediamento, o per progettare in futuro. Si può allora immaginare come un esperto d'altro campo abbia raccolto il proprio model-



lo teorico per intero, affidandolo a chi sapeva polarizzarlo e organizzarlo sul piano cartografico con atti grafici che rendessero immediatamente comprensibili i punti di forza dell'ordine sociale di riferimento. Perché questo è il sistema collaudato in grado d'intervenire fattualmente nella realtà politica, territoriale, linguistica del proprio ambiente, in un rapporto di continuo rimando tra il progetto cartografico e le regole di ogni altro sapere accettato da questo spazio culturale.

Il cartografo imperiale dispone concetti che gli vengono affidati da altre discipline, però sotto forma di frasi e parole, nello schema dello spazio misurato; riflette su di essi e indica la possibilità di azioni, di mondi virtuali nel futuro attraverso la loro trasposizione sotto forma di icona su quella mappa catastale. Allora, proprio l'uso volutamente differenziato di lettere di alfabeti appartenenti a codici linguistici diversi e quindi a significati culturali diversi – al latino e al greco in queste *Casae Litterarum* – è il cardine strutturale per sottolineare la contrapposizione tecnico-concettuale di confine tra designatori di oggetti geografici e nodi tematici di diversa radice.

La rappresentazione del territorio soggetto all'impero romano e al suo diritto, pubblico e privato, viene usata da ambientazione per suggerire la dinamica dell'azione non a semplici sigle, ma a ciò che esse a loro volta rappresentano: a concetti giuridici idealmente configurati e a teorie codificate secondo l'orientamento geopolitico richiesto. Chi si localizza su di una mappa così strutturata avrà la possibilità di mettersi in rapporto dialettico, da un lato, con lo spazio mentale occupato dall'area disciplinare – il diritto agrario – che si è intesa qui rappresentare grazie all'icona dell'intero *corpus* prescelto, dall'altro, con un interlocutore/gruppo umano che interagisce virtualmente con lui su questo stesso spazio.

Nelle pratiche conoscitive dello spazio medievale è ormai dimostrato come fosse ancora preminente il valore del rapporto topografico scritto, su misurazioni di ininterrotta tradizione metrica latina<sup>81</sup>, rispetto all'uso della sola rappresentazione cartografica. Mentre il primo veniva compilato in forma di itinerario descrittivo dello spazio lineare percorso, alla seconda si dava invece una dignità simbolica che poteva estendersi anche al luogo della sua collocazione finale. Una mappa occidentale di questo tipo esercitava la stessa valenza centrale di riferimento cosmologico sul territorio dell'icona cartografica in un lontano monastero dell'Oriente europeo.

Nell'interpretare e comprendere un documento geocartografico di questo tipo è comunque

essenziale centrare il problema: il concetto di 'mappa medievale' è una nostra generalizzazione retrospettiva<sup>82</sup>, poiché i contemporanei non avrebbero mai correlato in modo tecnicamente omogeneo una mappa circolare, una carta nautica e una pianta urbana. G.T. Lanman descrive le *mappae mundi* come veri e propri enigmi, osservando che «They have obscure words with hidden meanings, and their bizarre outlines speak of different ways of looking at the world»<sup>83</sup>. È necessario perciò cercare di ricostruire la realtà percettiva intorno ad ogni carta da analizzare e configurare anche le opzioni geografiche e cosmografiche fondamentali per capire come su di essa si sia catalizzato, attraverso il linguaggio cartografico, esattamente *quello* specifico prodotto tecnico finale e non altri. In quest'ottica, l'antico mappamondo tripartito acquista la valenza di spazio interamente compresso, sul quale si è innestato un altro spazio ineffabile: quello mirato ad orientare il criterio selettivo dei contenuti.

La *mappa mundi* così intesa assume inaspettatamente anche una valenza moderna, interscambiabile con il *cyberspace* e il linguaggio GIS (*Geographic Information System*): i tradizionali termini *carta del mondo*, *tavola corografica*, *rappresentazione cartografica*, usati da secoli per archiviare informazioni geografiche, si ricodificano adesso in *map overlay*, *coverage*, *electronic map*, *viewshed*, *monitor*. Oggi questi schermi funzionano grazie all'informatica e al microprocessore, ma verranno utilizzati esattamente come ieri, se in entrambi i casi l'interesse principale del *cybernauta* si focalizzerà soprattutto sull'analisi attiva dei dati, organizzati secondo la disposizione delle sue richieste selettive e non sull'impersonale supporto offerto da una mappa a quegli stessi dati.

Secondo una griglia di lettura 'lanciata' dalla mente di chi si prefigura nuovi meccanismi in mondi virtuali e interroga di conseguenza lo spazio informatico prima di tradurli in pratica.

## 6. *Nec nulla nec omnis*

In sostanza, è un'attività intellettuale intermedia tra lo studio del passato e l'interpretazione fattiva del presente, per dare forma al futuro. Lo spiegavano bene, di nuovo, i precetti umanistici dell'arte 'del dire', quando però viveva ancora l'antico ideale di una filosofia intesa nell'accezione primaria di amore per il sapere a beneficio di ciò che era di utilità comune alla società in cui si agiva. Ciò consente anche di riprendere i trattati di retorica come modello di comportamento, per



ritrovare quelle analogie morfologiche che saldano un testo letterario e i suoi tratti di demarcazione simbolica ad un disegno polarizzato.

Pensiero, parole e azione concreta costituiscono le caratteristiche essenziali e irrinunciabili per affermarsi con forza nella realtà circostante con la sola 'arma' dell'eloquenza, perché la via teorica che conduce al modo più giusto e corretto di esprimersi è la stessa che porta direttamente al modo più giusto di agire, risolvendo il contrasto tra *bios theoretikòs* e *bios praktikòs*<sup>84</sup>. Secondo lo stesso principio retorico, a garanzia di progresso civile e culturale, un linguaggio energico e lineare favorisce l'emergere di nuove idee dalle profonde radici metafisiche che organizzano i contesti. In linea con tale premessa, allora questo dovrebbe essere lo stesso linguaggio per trascrivere e riflettere infine sulla matrice della carta geografica il sottile, intricato gioco strategico, le scelte operative e le logiche territorializzanti del mondo reale, rimodellando, in sostanza, uno stesso ragionamento fatto a parole.

Il momento è significativo. Per rimarginare l'esplosione del globo medievale, l'Europa delle grandi esplorazioni è evidentemente costretta a rivedere tutte le carte e non solo quelle geografiche. Soprattutto nei nuovi mondi appena avvistati: qui l'obiettivo del bene comune, secondo la matrice europea del futuro *commonwealth* seicentesco, coincide sia con il foglio ancora bianco dell'esploratore, che deve per primo tradurre i nuovi territori in segni significativi per i contemporanei e trasferirli poi in parole comprensibili sul proprio taccuino di viaggio, sia con la tavola ancora bianca del cartografo europeo, che cerca di inserire nelle vecchie coordinate cartografiche il nuovo profilo di quelle terre estranee.

Un lucido collegamento tra espressione verbale ed espressione figurativa è, del resto, in perfetta sintonia con quanto si va teorizzando in epoca umanistica, per non lasciare la possibilità di sbagliare, per eliminare ogni ambiguità e oscurità di significato<sup>85</sup>, per reagire al caos geografico delle nuove esplorazioni. Nei libri di emblemi rinascimentali, ad esempio, è caratteristica la creazione di veri 'quadri visivi', che si propongono ad un tempo come modelli di pensiero e di vita: questi non sono essenzialmente descrizioni finalizzate a se stesse, ma hanno lo scopo di rendere lampante la parola mediante la corrispondente raffigurazione visiva. Rovesciando volutamente i termini della questione, gli emblemi hanno anche il compito opposto, cioè quello di illustrare con una parola l'immagine figurata, di dire in sostanza la stessa cosa con mezzi espressivi diversi. L'oggetto natu-

rale è interpretato, schematizzato, incorniciato, domato, diviene parte di un disegno composito dai tratti essenziali, si ricodifica in un modello emblematico di se stesso, designato alla perfezione da quell'unica parola incisiva.

La parola pronunciata si rende in tal modo visibile e la corrispondente raffigurazione udibile attraverso i sensi dell'udito e della vista, in un tentativo di sintesi del tutto, di percezione totale dell'oggetto descritto sul foglio. Nell'emblema, la pittura potrebbe essere una muta poesia, la poesia un dipinto parlante: *Poema loquens pictura*, *Pictura tacitum poema*, secondo le teorie compositive alla base della produzione sia figurativa che poetica cinquecentesca di questo tipo<sup>86</sup>. Nell'ottica rinascimentale, gli emblemi si proponevano quindi come le figure retoriche più capaci di evidenziare il nesso tra espressione verbale ed espressione figurativa; rappresentavano perciò una inesauribile risorsa dinamica della mente per attingere altre immagini e similitudini, da utilizzare poi per migliorare le abilità descrittive dell'eloquenza e 'scoprire' meglio un'idea. Dalla pratica alla teoria, dal concreto all'astratto, dal visibile all'invisibile, in un gioco di riflessi tra le regole strutturali di una teoria e le sue applicazioni nel mondo misurato. Lo scopo è condurre il pensiero al di là della visibile, ma opaca materialità della superficie terrestre; la figura centrata nel riquadro serve da impiantito di partenza per la concentrazione e l'orientamento a spire verso l'apice astratto corrispondente, il mondo dei concetti schematici in equilibrio geometrico.

L'argomentazione scientifica prende quindi l'avvio dal metodo platonico di procedere dal molteplice per giungere all'unità<sup>87</sup>: non si tratta dunque di usare l'arte dell'eloquenza per persuadere, avvalendosi di una dimostrazione a favore e di una contraria a proposito dello stesso argomento con dialettica virtuosa, ma inconsistente. Così è pericoloso: del tutto indifferenti alla veridicità di una tesi, la si può difendere o confutare, facendo apparire superficialmente gli stessi oggetti in discussione ora simili, ora dissimili, statici o in movimento, grandi o piccoli, secondo scopi oscuri nascosti nel sottosuolo. Occorre invece la giusta misura, l'equilibrio delle forze, affinché *res* e *verba* siano coerenti tra loro, perché le parole non siano ingannevoli per difetto o per eccesso rispetto alla realtà sottostante che esse rappresentano, oppure che la troppa verbosità non nasconda mancanze sostanziali di contenuto. L'argomento doveva essere di viva attualità a quell'epoca, se anche il Buffone di Shakespeare in *The Twelfth Night* esclama: «Che epoca è mai questa! Una frase



è solo un guanto di capretto per un bello spirito: come si fa presto a mettere il rovescio dal dritto!», ricevendo da Viola la risposta: «Sì, è cosa certa che quanti si trastullano sottilmente con le parole, possono facilmente corromperle»<sup>88</sup>.

Anche in questo caso, bisogna quindi saper individuare la differenza precisa tra un argomento e l'altro, il cardine strutturale che li separa, la giuntura sulla quale s'incardinano in modo simmetrico, equidistante, proporzionato, i tratti virtuali di demarcazione che tracciano i confini netti fra loro. La teoria del discorso deve quindi scaturire con obiettività dal vero e dal giusto; la retorica, da tale angolazione, è una facoltà logico-razionale applicabile a qualsiasi tipo di argomentazione, tecnicamente raffinata anche con brillanti artifici per persuadere l'uditorio, ma sempre fondata sul vero<sup>89</sup>, per evitare di rendere l'arte del dire una semplice veste esteriore che usa intrecci di parole come superfici abbellite, ma del tutto disancorate dai contenuti concettuali sottostanti. Si può dire lo stesso per le tavole a colori che illustrano i compendi geografici di tradizione umanistica.

Recise dalla pianta da cui traggono linfa vitale, le figure dell'ornato retorico sarebbero altrimenti come fiori staccati dalla radice. Invece, in questa riflessione linguistica, il dire e il pensare devono rimanere strettamente collegati: il primo intende convincere di ciò che il secondo ritiene profondamente giusto e veritiero. Non si tratta quindi di operare una semplice analisi tecnica sulle parole, ma di acquisire la capacità di penetrare a fondo nei contenuti sostanziali dei temi trattati in ogni situazione (*locus*), rendendo tali argomenti non solo opportuni e persuasivi, ma anche incontrovertibili e incontrovertibili.

Ora si chiude il cerchio e si ritorna al punto di partenza: la trasposizione simbolica delle immagini concatenate all'arco/balestra nell'arte del dire. Sapersi concentrare mentalmente verso il punto focale di un obiettivo come l'arciere verso il bersaglio diventa una rinnovata metafora retorica attraverso la quale tutte le parti di un discorso equilibrato si devono corrispondere, con armonia, nell'unico intento di convincere il destinatario della veridicità e giustezza sostanziale sottostante alle ragioni esposte. Un argomento è di nuovo un *locus*, un'area disciplinare circoscritta che racchiude al suo interno il proprio codice normativo, ben delimitato da regole della comunicazione codificate.

La rappresentazione perfezionata dello schema geometrico di tale spazio misurato attraverso la piastra in rame – come teorizzavano, lo si è visto all'inizio, le *Osservazioni e note del cardinale Fe-*

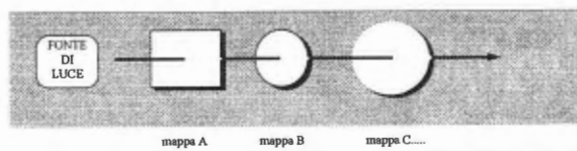
*derico Borromeo intorno ai vari rami della scienza*, o come si diceva a proposito dei tre piani della Terra ruotati in modo angolare e in senso orario dal potere di polarizzazione di un cristallo nella quattrocentesca *mappa mundi* di J. Corbichon – allora si presenterà non solo come il quadro di modelli comportamentali e valori dell'epoca che ha forgiato quel territorio, ma sarà poi riutilizzabile in chiave filologica anche in periodi successivi. Proprio allo stesso modo nel quale si orientano le vibrazioni di una luce polarizzata attraverso una lamina di quarzo tagliata perpendicolarmente al proprio asse di cristallizzazione, una rappresentazione così intesa va ad allinearsi alle precedenti in progressione vettoriale verso il futuro, per trasmettere una tappa evolutiva indispensabile della storia di questo stesso spazio culturale nel tempo.

Una mappa così formulata non potrà però considerarsi superata, un cimelio senza più valore. Se è veramente la rappresentazione autentica di quel supposto processo dinamico attraverso il quale, per così dire, è passato il passato, allora questa stessa mappa costituisce un modello recuperabile anche in tempi storici successivi al proprio e funziona nel presente come indispensabile piattaforma di lancio da cui trarre forza propulsiva per organizzare il domani. Proprio per le caratteristiche basilari concrete della rappresentazione cartografica alla quale è 'ancorata', una mappa antica che porti traccia di un diagramma funzionale di altro sapere, ancorché antiquato, non dovrebbe essere un rifugio nell'oblio di un fantastico passato perfetto per sfuggire ad un presente insoddisfacente, la fuga in un *non-luogo* (*ou-tòpos*), bensì un rimando indiretto al recupero della sua funzione comunicativa di tradizione ininterrotta.

Di certo la mappa è innanzi tutto la rappresentazione di un *luogo concreto* nel senso etimologico di *concretus*, denso, rappreso, schematizzato in uno spazio dove collocare segni significativi. Tuttavia questo non è sufficiente: indietro così non si torna che a spazi effettivi sedimentati, stratificati ma superati, dove si sono lasciate tracce profonde sia sul terreno che nella cultura di riferimento, di cui ogni mappa può essere la sintesi più efficace, però oggi del tutto inutile, come quelle figure dell'ornato retorico ricordate prima, belle, ma staccate dalla pianta. Allora, riprendendo lo schema circolare dell'arco nella mappa ambrosiana 'a T in O' (Fig. 1), si può dire che la traiettoria di una freccia lanciata indirizza ancora la prospettiva di ricerca: la mappa è qui intesa come insieme di punti concreti coordinati fra loro su cui concentrarsi, ancorata ad un orientamento – da est – che dirige lo sguardo verso l'arco dell'orizzonte, se-

condo l'indicazione suggerita dal disegno, per guardare però in avanti nel tempo e ritornare in alto al principio organizzatore, al punto più luminoso verso Levante.

La teoria ottica della propagazione rettilinea della luce nella camera oscura aiuta a comprendere e si ricollega anche alla già ricordata tecnica usata per 'scrivere' l'icona cartografica russa. Quando si entra in una stanza buia percorsa da un raggio di sole filtrante da una fenditura, si nota che il cammino della luce viene evidenziato solo indirettamente dalle particelle di pulviscolo atmosferico: investite da questo raggio, esse diventano altrettante brillanti sorgenti luminose, sebbene d'intensità minore perché materia opaca. Questo fascio luminoso si inoltra in linea retta nell'ambiente buio e non esce mai dallo spazio delimitato dalle pareti piane perpendicolari che si staccano dal contorno della fenditura. Se si considera ora una sorgente di luce puntiforme che colpisce uno schermo opaco e forato al centro – per noi il foglio bianco di una prima *mappa mundi* – e dietro questo primo schermo se ne colloca un secondo parallelo – un'altra *mappa mundi* in allestimento – poi un terzo e così via, purché sempre opachi, si noterà che la luce emessa da quell'unica fonte luminosa di partenza, passando progressivamente per i centri allineati di ogni piano/schermo/bersaglio/foglio/mappa, si propagherà in successione rettilinea proprio come una metaforica freccia che colpisce gli obiettivi uno dopo l'altro.



Se è vero che attraverso un'analisi critico-estetica di tipo semiologico applicata al testo letterario è possibile risalire ad una dimensione extralinguistica di una determinata epoca, ad esempio considerando poetica e retorica come portatrici significanti di significati ideologico-culturali profondi, allora anche ad esempio le figure retoriche della metafora o della similitudine teorizzate nei trattati umanistici potrebbero rimandare ad una dimensione concettuale essenziale del pensiero da cui sono scaturite. Metafora e similitudine sarebbero cioè una chiave di lettura ed un indice per evidenziare i paradigmi fondamentali del sapere del periodo al quale appartengono, i significanti di un modo di pensare, le indicazioni che indirizzano ad un comune significato sotteso, quel legame indissolubile tra espressioni varie e contenuto unico.

Sarà ancora la storia delle esplorazioni geografiche la chiave di volta epocale che tra '400 e '600 rimescolerà quel serbatoio metafisico di idee perfettamente bilanciate al quale l'Occidente europeo aveva fino ad allora attinto dal profondo. Il sapere geo-cartografico ne era lo specchio, ma reciso il nesso antico tra sfera celeste e sfera terrestre, anche la valenza immaginifica di una figura dell'ornato quale è la metafora impazzisce proprio nella prassi retorica dell'età barocca e diventa il significante di un'ideologia *rocaille* in crisi. Adesso la metafora mima<sup>90</sup> «il disordine, il movimento, il sovrapporsi di oggetti in uno spazio dove può all'improvviso subentrare il vuoto, il rincorrersi degli oggetti reali in un girotondo compiaciuto e vizioso che li trasfigura, l'inequilibrio di un mondo sottratto alla sua pervicace convinzione di una immutabile centralità cosmologica, il relativismo di un universo franto e avvicinato (o allontanato) da una lente, il relativismo di un universo morale franto, nei suoi principi (religioso-culturali) più consolidati, dalla esigenza del nuovo portata ai limiti di rottura con il compromesso e la mediazione».

## 7. I tratti del dire proiettati sulla mappa

Con l'artificio letterario del metodo dialettico si crea un discorso articolato in tesi ed antitesi per identificare 'la stessa cosa' sepolta sotto la scorza di differenti punti di vista contrapposti. Secondo la speculazione teologica di Pietro Abelardo (1079-1142), si tratta di trovare in trasposizioni ed enigmi simbolici le stesse analogie profonde indotte da più angolature: le verità essenziali sono avvolte (*involuta sunt*) in un *involutum*<sup>91</sup>. Con esemplificazioni tratte dall'analisi grammaticale e dai suoi rapporti logici, egli suggerisce a tal fine il metodo della *trasposizione*, che consiste nell'attuare uno spostamento semantico per cui una parola non mantiene il suo senso proprio, ma viene usata per designare qualcosa di diverso dal suo significato normale, però in stretto collegamento; come nella metafora retorica. L'analogia non rientra quindi più nella dimensione del lessico, ma in quello della dialettica<sup>92</sup> e del confronto.

Le due antiche arti del linguaggio – grammatica e retorica – vengono nuovamente messe in campo. Per la prima, una stessa persona può essere contemporaneamente *io*, *tu*, *egli*, *ella*: quando parla, oppure *gli/le* si parla, o si parla di lui/lei. Per la seconda, la 'persona retorica' è intesa quale sostanza razionale, distinguendo i luoghi della persona e i luoghi della causa secondo le regole



della perorazione che, in quanto topica, analizza i *luoghi/loci* come *categorie di argomenti*<sup>93</sup> ai quali ricondurre la discussione di casi particolari, dei 'luoghi comuni'<sup>94</sup> per giungere ad una determinata dimostrazione. Il piano naturale, quello intellettuale e quello delle idee si integrano così in segni significativi da collocare sulla pagina. Trasferendo ancora una volta questo nesso sul piano del discorso geografico, se si considera il territorio vero e proprio – da descrivere per iscritto o in una mappa – come uno tra questi metaforici *loci* complessi da cui però individuare e ritagliare una categoria di argomento geografico, allora le relative trasposizioni mediante segni grafici convenzionali – grafemi o disegni – saranno solo due differenti modalità espressive, o punti di vista diversi, di un progetto di comportamento univoco, non equivoco, ovvero di agire territoriale ottimale da trascrivere con correttezza sul foglio.

Non si può ignorare l'osmosi profonda tra scienze del linguaggio, sapere cosmografico, geografico e cartografico di cui l'antica rappresentazione della superficie terrestre, la *mappa mundi*, parla ancora. Le sue proprietà vanno qui direttamente alla sua radice etimologica: mito, figura allegorica, similitudine, scorza, superficie, sono tutti vocaboli che traducono il concetto di *involverum*, di *integumentum* e portano all'idea mimetica di nascondere, avvolgere, coprire. Sulla stessa linea di pensiero, anche la parola *mappa* è un *mantellum*, una copertura di superficie che cela i segreti dell'universo. Ben lo sapeva Abelardo<sup>95</sup>, che cita spesso Macrobio e in una esegesi particolareggiata espone i tratti caratteristici del dialogo platonico nel quale è strutturato il *Timeo*, individuando – proprio al centro di un mondo abitato e circoscritto – il nucleo spirituale che si espande poi da lì a tutta la sua rotondità periferica fino agli oceani: è il punto compatto, costituito ad un tempo dall'identico e dal diverso, qui coincidenti.

Significativo a tale proposito è anche il punto di vista di Mauro Rabano (780-865) in *De universo*<sup>96</sup>, che prende l'avvio da una rigorosa analisi etimologica, cioè dall'assunto che la natura più segreta di ogni cosa può essere dedotta dalla spiegazione letterale della parola con la quale viene designata; i modelli si ispirano all'iconografia dei compendi enciclopedici di Isidoro e Beda, tra i secoli VII e VIII. L'apparato decorativo del suo codice comprende centinaia di miniature che traducono fedelmente il testo scritto in immagini e la prima tra queste rappresenta Dio dell'universo seduto sull'arcobaleno, simbolo circolare della volta celeste, con i piedi poggianti su di uno sgabello quadrato, simbolo lineare

della terra. La scena della creazione di Adamo (p. 229), all'esordio del capitolo *De mundo*, si apre con una miniatura tondeggiante sopra il centro della prima riga di scrittura: racchiude in sé perfettamente la volta celeste a sfere concentriche, contornata a sua volta da ali angeliche che sembrano imprimere moto rotatorio in senso orario al racconto ad alta voce della vita sulla Terra. La decorata vocale iniziale I della preposizione *In* ricorda invece un calamo già intinto nell'inchiostro pronto per vergare, riga per riga, il testo manoscritto e va a sottolineare con rigore il margine sinistro dell'intera pagina.

La lettura a viva voce della prima lettera di questo codice miniato anima la trascrizione fonetica: la vocale d'inizio I si somma nella pronuncia alla successiva 'con-sonante' N e si trasforma in parola significativa. In questo momento si dispiega così un coloratissimo repertorio figurato del mondo altomedievale sia sacro che profano, messo in moto, nella mente di chi osserva/ascolta, proprio dallo schema rotatorio in senso orario che simula il battito di ali angeliche: il mondo vegetale, la città, la campagna, i fenomeni naturali e i cicli stagionali, gli eventi atmosferici, i pesi, le misure, le attività lavorative, tutti descritti nel testo, daranno di seguito lo spunto per una inesauribile riserva immaginifica di formule e invenzioni che dalla pagina miniata nel chiostro passeranno poi alle impalcature e ai cantieri delle chiese monumentali.

Per quanto attiene al discorso geocartografico, anche la tradizione tardo-latina di Macrobio e Marziano Capella, Plinio e Pomponio Mela si rivererà in quella medievale, prendendo infine, nella *Collectanea rerum memorabilium* di Solino, i contorni di un vero compendio della mitologia geografica, disseminata realmente per le cinque fasce climatiche del modello macrobiano della Terra fino a tutto il secolo XV ed anche in alcune edizioni a stampa<sup>97</sup>. Di conseguenza, pure nella ereditata concezione dell'universo umanistico, il filosofo-consigliere saprà che una concreta situazione spazio-temporale richiederà sempre il discorso retorico più adatto per modellare il presente sul passato<sup>98</sup>; come la tensione della corda all'indietro lancia una freccia in avanti, si potrebbe aggiungere. Egli sceglierà con competenza di far corrispondere un linguaggio adeguato al luogo e al destinatario, rendendo acutamente vivida la formulazione del suo messaggio con immagini attinte alla tradizione collaudata dei classici, per portare alla conclusione voluta e 'fare centro'.

L'abilità retorica è arte pratica. Il suo uso strumentale consiste nel sapersi adattare fattivamente

alla concreta situazione in cui ogni evento si realizza, adeguando gli argomenti specifici del mittente alle aspettative del destinatario, alla situazione, al contesto, a fattori di tipo culturale quali la tradizione o le motivazioni sociali. Non stupisce allora un altro paragone rinascimentale usato in retorica, che accosta l'attività dell'arciere a quella del navigatore<sup>99</sup>: come un esperto capitano di nave riconosce subito da segnali atmosferici precisi il tipo di tempesta in arrivo, adeguando il proprio comportamento e decidendo di conseguenza se cambiare rotta, o ammainare cime e vele, allo stesso modo un bravo arciere saprà valutare adeguatamente la natura del vento e commisurare con la mente le deviazioni al suo tiro preciso, sia in lunghezza, che in direzione. Tenendo sempre di mira l'obiettivo, chi maneggia l'arco/balestra saprà modificare di conseguenza la postura, o cambiare la punta della freccia e mettere la cuspidi più adatta, quella con un piumaggio inferiore, o con un'ala migliore; egli comunque dovrà sempre poter dominare con l'attenzione e l'esperienza le varianti del tempo atmosferico, senza sottostare invece passivamente ai suoi improvvisi e imprevedibili mutamenti.

Si guardi ora di nuovo la mappa ambrosiana. Lo schema a T ad arco che fa da sottotraccia alla disposizione dei tre continenti è inscritto nel cerchio della O: qui la corona della sua circonferenza esterna è suddivisa in otto settori, dedicati ciascuno ad un vento e connotati in modo simmetrico e speculare come *ad dexteram partem* oppure *ad levam* rispetto ai quattro punti cardinali. La discriminante di partenza frontale per leggere è l'Occidente, tra Europa e Africa, l'estremo limite inferiore dell'ecumene sia cristiana che islamica, dove si condensano miti millenari – le colonne d'Ercole, il *Finis Terrae*, il faro di rame musulmano, la parte più bassa e non finita del mappamondo sull'altare della città ideale del Campanella.

Questo è il punto sul quale innestare mentalmente anche la traiettoria di quell'ipotetica freccia da lanciare con l'arco-balestra-Terra in verticale dal basso in alto verso l'Asia. Ma se ancora con l'immaginazione si riesce a vedere un potenziale veliero che salpa da questo estremo limite occidentale dell'Oceano con rotta verso Levante, ci si potrà anche prefigurare la linea di curvatura dell'orizzonte in lontananza tra mare e cielo, come dalla tolda di una nave: al largo essa appare infatti nella realtà una porzione di cerchio che ha l'osservatore nel suo centro esatto. Per effetto della sfericità della Terra, l'orizzonte visibile si allarga, se l'osservatore si innalza verso quote mag-

giori e il suo raggio d'orizzonte aumenta con la quota scelta.

Su questo terreno metaforico – la mappa – s'innesta allora anche lo schema funzionale per padroneggiare una nave in procinto di salpare; come nel caso dell'arco e del linguaggio retorico, ogni riferimento normativo dell'agire richiede sempre antiche conoscenze teoriche di base, da applicare poi con misura alle effettive condizioni ambientali d'utilizzo. Il capitano di nave deve adeguare la strumentazione di bordo alle fattuali condizioni spazio-temporali attraverso la propria esperienza e preparazione, l'arciere deve saper conformare la conoscenza delle forze muscolari e vettoriali sul terreno all'obiettivo da colpire; infine, il retore deve conformare il proprio messaggio alla 'topica' per cui pronuncerà il discorso. Così ognuno sarà in grado di dominare la situazione e tutti gli elementi necessari «to have the weather under his rule ... than the weather to rule his shaft»<sup>100</sup>; è una questione di misurato equilibrio, per rapportare in modo pragmatico tre situazioni variabili a quell'unica funzione strumentale prescelta: il meccanismo dell'arco/balestra.

Di più. Anche la dinamica descrittiva della costruzione di un veliero, o di una casa, viene in aiuto<sup>101</sup>: nel realizzare il progetto architettonico in pianta, ogni parte sarà congiunta armoniosamente alle altre a regola d'arte, con misure corrette, per l'utilità e la durata comune, affinché la costruzione finale sia, nell'insieme, gradevole all'occhio. Anche la disposizione delle parole e la loro organizzazione interna al discorso dovrebbero essere espressione diretta di contenuti soppesati e coniugati con armonia. Un linguaggio gradevole – al pari dei movimenti eleganti dell'arciere, della salda tenuta del timone da parte del capitano, dell'armoniosa velatura di una nave – corrisponde alla massima perfezione tecnica per raggiungere con lucidità la meta al meglio: la ricerca di un obiettivo costruttivo in vista all'orizzonte.

Valore estetico e funzionalità si integrano nell'equilibrio dei movimenti plastici finalizzati al risultato, di cui l'armonia geometrica della prospettiva rinascimentale, con le sue proprietà matematiche applicate alle figure nello spazio, è il nuovo modello filosofico. Una nuova tecnica di schermo presentata nel 1553 dall'ingegnere e matematico Camillo Agrippa aiuta a capire: nel *Trattato di scienza d'arme, con un Dialogo di filosofia*<sup>102</sup> è previsto l'uso della spada di punta anziché di taglio, con finte e stoccate, opportunamente accompagnate da flessioni, tutte però riconducibili a movimenti secondo linee ideali che disegnano immaginarie figure geometriche nell'aria, rese



palesi dalla loro schematizzazione sul foglio allegato. Alla carta XVI, eseguita su disegni attribuiti a Leonardo o Michelangelo, la 'quarta guardia' raffigura uno spadaccino che disegna con la punta della spada – come con la matita sulla carta – il tracciato di un poligono regolare inscritto in un cerchio, a sua volta inscritto in un ellisse.

Tendere al meglio e al fine più corretto, per comprendere l'armonia dei modelli matematici di comportamento. Per questo, è necessario mantenersi equidistanti tra gli estremi, evitando il troppo vicino, o il troppo lontano, oppure il troppo largo o stretto. Ecco che ritorna il paragone con il tiro all'arco: la mente e il corpo dell'arciere si allenano all'equilibrio di forze vettoriali contrastanti per raggiungere il centro del bersaglio designato, ma per questo è necessario non eccedere né in lunghezza, né in ampiezza, trovando il punto di convergenza di energie antagoniste verso quel punto lontano, percepibile, valutabile. Come il punto d'approdo per l'esploratore che scruta l'orizzonte.

È sempre l'osservazione della natura, secondo i fondamenti epistemologici alla base del pensiero rinascimentale d'ispirazione platonica, a suggerire ancora i migliori modelli d'insegnamento pratico, osservando ad esempio le stagioni: in quelle più favorevoli all'uomo, la Terra si ricopre di fiori e frutti, per il piacere e l'utilità, ma nel momento in cui toglie alla vista la bellezza dei colori, toglie nel contempo anche il profitto del raccolto<sup>103</sup>. Si capisce così che è giunto il rigore dell'inverno e che gli viene sottratto ad un tempo sia il piacere estetico della natura, sia il favore di raccoglierne i frutti. Lo stesso criterio analogico è valido anche per considerare l'opportunità di cimentarsi nell'esplorazione geografica o nel salpare verso coste ignote, oppure nel far rotta verso porti e mercati noti, ma sempre sapendo valutare i rischi in modo adeguato al progetto di partenza. Il filo conduttore, il denominatore comune, è sempre l'osservazione della Terra: un fenomeno naturale – il vento – può rappresentare, per chi è attento e in sintonia con il mondo esterno, la pagina di un immenso portolano aperto su cui meditare.

La forza scaturita dall'immagine descrittiva del paesaggio invernale, osserva di nuovo Ascham, serve anche da esempio funzionale: attraverso i cerchi disegnati nell'aria dai mulinelli di neve è possibile rilevare la traccia dei rivoli di vento, altrimenti invisibili<sup>104</sup>:

«as far as I could see ... sometime it ran about in compass. And sometime the snow would be lift clean from the ground up to the air, and by and by it would be all clapt to the ground ... And that which

was the most marvel of all, at one time two drifts of snow flew, the one out of the west into the east, the other out of the north into the east. And I saw two winds, by reason of the snow, the one cross over the other; as it had been two high ways ... And again I should hear the wind blow in the air; when nothing was stirred at the ground».

I due venti descritti s'intersecano in un punto cruciale d'incontro, come le coordinate di una carta geografica a scala 1:1 che tracciano sulla superficie terrestre un reticolo invisibile, ma indirettamente percepibile con evidenza dall'occhio attraverso altri mezzi opachi di contrasto; in questo caso, attraverso i cristalli di neve contro un cielo limpido si svela la presenza del vento nell'aria, anche se a livello del terreno nulla si scompone. Il linguaggio scientifico della spiegazione fenomenica si piega qui alla descrizione poetica – lo si è già visto nel caso del pulviscolo che rivela la propagazione rettilinea della luce nella camera oscura – condensando in parole l'ideale rinascimentale di «ut pictura poesis» capace di riprodurre tutti gli effetti visivi ed emotivi propri di un quadro paesaggistico.

Da ovest ad est, e ancora da nord ad est, riprende ad annotare Ascham nel suo *Toxophilus*, i mulinelli nell'aria, simili ai fiumi e alle strade sul terreno, si rivelano, possono essere misurati; si può valutarne profondità, ampiezza, altezza, velocità di caduta, spostamento, o rilevare infine anche le linee di direzione e il senso del loro moto sul terreno. Seguendo la precisa descrizione di Ascham, sarebbe possibile rappresentare con un grafico il processo dinamico descritto, alla maniera usata da Leonardo o Galileo per illustrare nei codici, con il disegno geometrico, le leggi che regolano le circonvolute del moto elicoidale a spirale, o il percorso di una foglia che vola, o di un solido in caduta dall'alto. Il convincimento rinascimentale, ancora una volta d'ispirazione platonica, si fonda sulla quantificazione dei fenomeni sensibili; mediante la ragione, si può misurare ogni cosa visibile tramite l'occhio umano o un congegno scientifico: il numero ottenuto è l'intermediario tra la realtà concreta e il mondo immateriale dell'intelletto<sup>105</sup>.

Non basta allora riprodurre la realtà, sia concettuale che fattuale, in modo mimetico, senza la mediazione strumentale della mente. In retorica bisogna utilizzare l'*ornatus* come modalità di lettura del reale, quale strumento adatto a percepire fino in fondo gli esatti contenuti sottostanti con l'arricchimento della loro descrizione di superficie – verbale, letteraria, pittorica, cartografica; ma non per convincere con stupore, bensì per dare ai

contenuti quell'energia pulsante, quei colori e aggettivi che rendano più intensa e vivida una verità inconfutabile. Per lumeggiare una realtà oggettiva, valutata però secondo il proprio codice soggettivo, per illustrarla nel migliore e più veritiero dei modi dal proprio punto di vista.

Secondo un procedimento simile a quello già visto per l'emblema rinascimentale, è possibile poi trasferire l'oggetto degno di attenzione, geografico e non, su di un piano uditivo attraverso le potenzialità tecnico-espressive, lessicali e fonetiche, del linguaggio; è possibile inoltre trasferire lo stesso oggetto su un piano visivo, grazie ad altre potenzialità tecnico-espressive di altri campi del sapere – artistico, cartografico, cosmografico – ma la scelta della forma, della sua maschera, avverrà in funzione di una convincente volontà di resa comunicativa e veritiera dei contenuti prescelti.

Non si tratta solo di chiarire l'argomento, ma di riuscire ad analizzare compiutamente lo stesso oggetto d'indagine da più angolature, da più scorci prospettici, per illuminare al meglio tutte le caratteristiche sfaccettature che lo connotano davvero. In linea con il passato, anche secondo la moderna teoria linguistica hielmsleviana, la forma e la sostanza dell'espressione si radicano nella forma e nella sostanza del contenuto, ma quest'ultimo si rende manifesto e si struttura proprio attraverso le prime. Ancora, le regole di retorica umanistica tramandano che ad ogni messaggio, in qualsiasi lingua venga formulato, il mittente organizza in modo autonomo il piano del significato e quello del significante, per poi creare un vincolo connettivo diretto tra i due: da un'immagine figurata – parallelismo, chiasmo, metafora, similitudine, emblema – emerge tra le parole (*verba*), si è già detto, il comune nucleo profondo sottostante, l'essenza (*res*). La struttura di è/non-è. Questo procedimento lessicale assomiglia allora al ritrovamento di una pietra preziosa ancora da sgrossare<sup>106</sup>, emersa dalle profondità della Terra: come le lucenti copertine incrostate di gemme dei codici miniati che le contengono, le parole possono paragonarsi a quelle pietre estratte dal sottosuolo che non si trovano mai «in the superficies and dust of it»<sup>107</sup>. Uno stesso concetto (*res*) può essere infatti 'incastonato' in modi differenti di espressione grammaticale, cioè in montature e leghe metalliche diverse (*verba*).

Non appare fuori luogo ora accostare nel paragone anche la mappa medievale, intesa anch'essa come copertura opaca di superficie, la terrestre. Significativa a tale proposito è la metafora retorica cinquecentesca del 'vestimento esteriore', usata per confrontare la ricchezza lessicale del latino

e del greco da trasferire con difficoltà nelle rozze lingue volgari dell'Europa mercantile centro-settentrionale: chi è abituato al velluto faticherà non poco ad indossare grezzi panni di lana<sup>108</sup>. Il paragone con il tessuto viene qui usato dai traduttori umanistici di testi classici per illustrare gli ostacoli incontrati nel rendere con lucidità un concetto da una lingua regionale all'altra senza alterazioni, sopraffatti dalla ricchezza linguistica del mondo classico mediterraneo rispetto alle poco duttili lingue germaniche, ancora «rude and barbarous».

Dal punto di vista filologico, si potrebbe addirittura sovrapporre il concetto di 'copertura', di mappa/drappo, a quello di pala/stoffa, il cui nome d'origine latina rimase alle tavole in rilievi d'oro, d'argento, miniature e pietre preziose che sostituivano i paramenti sacri in tessuto sia in area bizantino-orientale, che gotico-occidentale. Tutta la superficie, lo spazio occupato da una pala d'oro – si pensi a quella veneziana nella basilica di S. Marco – è un fitto reticolo in metallo monocromo dove sfavillano, per contrasto, placche con scene bibliche e gemme policrome portate lì nel tempo dalle conquiste o dagli acquisti commerciali di Venezia. Qui, in questo prezioso supporto alla storia della Serenissima, vennero incastonati i tesori provenienti dal mare e accumulati con orgoglio dall'intera collettività grazie a strategie esplorative e territoriali ben pianificate; ad essi si andarono aggiungendo nei secoli i grandi smalti del sacco di Costantinopoli (IV crociata, 1204), poi quelle progressive modificazioni strutturali dell'apparato decorativo di pari passo con l'adattamento delle rappresentazioni dei dogi Falier e Dandolo al nuovo ruolo storico, ereditato da Bisanzio, sul Mediterraneo orientale e sul Mar Nero (1345).

Così teorizzava anche Tommaso Campanella per le sfavillanti mura interne ed esterne del tempio nella *Città del Sole*<sup>109</sup>:

«Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi ... Sopra l'altare non vi è altro ch'un mappamondo assai grande, dove tutto il cielo è dipinto, ed un altro dove è la terra ... ci son i poli e i circoli signati non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono finiti in corrispondenza alli globi dell'altare.»

Allo stesso modo, anche l'intera pergamena che rappresenta la superficie terrestre color ocre nelle sette tavole dell'Atlante Catalano (1375) è disseminata di brillanti vignette colorate e innu-



merevoli rosette ad acquerelli sgargianti che sembrano simulare il taglio vivo delle pietre preziose fluorescenti, elargite in abbondanza e gettate in progressione crescente fino a raggiungere la massima concentrazione all'Oriente estremo.

Allora sia nell'arte figurale che in campo letterario, l'utilizzo di figure dell'ornato retorico sarebbe teso ad individuare e ad allineare tutti quei segmenti analoghi che rimandano ad una matrice unitaria, formulati dall'esperienza culturale del gruppo umano da cui scaturiscono. In linea anche con l'ottica antropocentrica, basata sul progetto di un universo anch'esso ordinato e in equilibrio, formato da sfere concentriche in stretto rapporto reciproco<sup>110</sup>, di cui la Terra è il nucleo centrale. Di sfera in sfera, gli archetipi originari si riflettono sulla superficie di ciascuna di esse, fino a raggiungere la superficie terrestre, sulla quale la mente umana sarà lo strumento ottimale per mettere in relazione mondo naturale e mondo intellettuale. Macrocosmo-mondo e microcosmo-uomo cercheranno di tendere alla perfetta, simmetrica corrispondenza.

In assonanza reciproca attraverso un universo di segni, di cui l'uomo dovrà interpretare con attenzione correttamente vocabolario e grammatica, riproducendone, col procedimento analogico, i veri parametri funzionali nel proprio modo di agire particolare. Ancora una volta attraverso l'osservazione del cosmo in cui la Terra è incastonata, il metodo del confronto fra esterno ed interno offre una duplice chiave di lettura immaginifica per scoprire e fissare rapporti univoci tra sfera della comunicazione orizzontale per segni in antitesi sulla pagina e sfera concettuale superiore. In linea con quanto affermava già Pomponio Mela: se la geografia è *opus oratorium maxime*, non è fondamentale che l'informazione sia di seconda o di terza mano, e che lo schema compositivo della rappresentazione del globo, la struttura dell'opera stessa e i caratteri della sua composizione non siano sempre aggiornati<sup>111</sup>. Ciò che conta veramente è la capacità comunicativa di chi descrive – e riscrive – nel rielaborare la verità della materia tramandata nel tempo dalla tradizione culturale accettata, alla quale egli stesso si ricollega con gli strumenti retorici messi a sua disposizione proprio dalle modalità espressive 'del dire'.

Il geografo medievale poteva paradossalmente comprimere, ma allo stesso tempo anche arricchire il testo del suo nuovo compendio geografico, collocandolo sulla mappa negli spazi chiusi della pagina semiotizzata: qui contraeva le parole per ridurre in piccole legende essenziali i voluminosi racconti immaginifici di popoli ai confini del

mondo, avvolti nella leggenda. In questi speciali cartigli si raccoglieva la formula filologica riassuntiva di un intero racconto storico contratto, da sistemare però con cura nella giusta porzione di superficie terrestre che andavano a connotare.

L'autore verrà tanto più apprezzato dal suo lettore, quanto più il primo sarà stato in grado di dominare e dar voce attraverso le parole ad una materia 'sorda'<sup>112</sup>, conscio che la geografia è, in accordo con quanto affermato da Cicerone, *res difficilis ad explicandum*. La struttura di un compendio geografico di questo tipo – un ingranaggio di mappe e parole insieme – funzionerà proprio per il suo equilibrio 'meccanico' interno. Le sue rappresentazioni cartografiche saranno di conseguenza 'traduzioni' grafiche emblematiche del compendio geografico scritto a parole: nell'emblema rinascimentale – si è visto – il disegno funge da muta poesia, la poesia da immagine parlante; si può forse dire altrettanto nel caso dei designatori regionali di una *mappa mundi*. Il problema sembra più di scala che di linguaggio<sup>113</sup>.

Con l'allargarsi dell'orizzonte geografico cinquecentesco, il meccanismo però si inceppa. Ora è il momento di trovarne uno nuovo e G.B. Ramusio per le sue *Navigazioni e viaggi* pensa di rigenerarne l'impostazione con un taglio più nautico, annunciando nella sua *Lettera introduttiva* quella novità sostanziale di ricompattare la terra nuova in unità organizzate intorno al mare. C'è tuttavia un filo conduttore ininterrotto sotteso alle mode che cambiano di secolo in secolo, dalla tradizione geografica classica e mediterranea, a Plinio, a Pomponio Mela, a Ramusio – e così avanti nel tempo. È una linea continua che passa proprio attraverso le caratteristiche retoriche di una trattazione umanistica, perché, oggi, deve ancora servirsi dello strumento 'del dire': la superficie cambia, si modificano i confini tracciati dagli eventi, le modalità di un gruppo umano nel rapportarsi ad altre realtà geopolitiche, ma rimangono sempre, in sottotraccia, gli oggetti geografici che costituiscono i segni distintivi della realtà da osservare e descrivere. Questa si può guardare ma non vedere, utilizzare a volte, a volte invece non prenderla nemmeno in considerazione; i suoi dati si possono infine organizzare sulla superficie della carta per elementi antagonisti, con regioni contrapposte, differenziate da brillanti colori in contrasto, ma tutte ugualmente necessarie all'equilibrio dell'insieme.

Riprendendo allora il pensiero di Pomponio Mela, che usa l'artificio di animare gli elementi naturali in sintonia ancora con il gusto retorico del primo secolo<sup>114</sup>, le personificazioni del mare e



dell'ora Asiae (1,10) sono immaginate proprio come due forze in opposizione, quindi in tensione elastica sulla Terra: la prima, il mare, sbarra il passo all'altra, il profilo costiero, visto in faticoso avanzamento dalle rive del Nilo a quelle del Tanaï/Don. Il fiume Eufrate, invece, avanzerebbe minaccioso verso occidente con un varco nel Mediterraneo, se non intervenisse il massiccio montuoso del Tauro a contendergli il passo (3,77): «ni Taurus obstet in nostra maria venturus».

La stessa contrapposizione tra terre e mare è un cardine strutturale fondamentale dell'intera costruzione geo-grafica: i tre continenti emergono dall'acqua, che li divide «in duo latera, quae hemisphaeria nominant»<sup>115</sup>. Ecco di nuovo una contrapposizione diametrica che suddivide la superficie terrestre «ab oriente divisa ad occasum»; essa provoca proprio quella necessaria tensione elastica divergente per mantenere in equilibrio le cinque zone climatiche – *contrapposte e opposte* – e perciò, nella varietà del contrasto, meglio distinguibili. Il contrappeso riesce a bilanciare poi lo spazio abitabile proprio nelle zone intermedie, quelle temperate<sup>116</sup>.

La stessa colorata contrapposizione geografica tra terra e mare è anche il cardine basilare per differenziare e strutturare l'agire territoriale nel concreto. Al foglio 152 r. del *Tractatus de sphaera* del Sacrobosco (1401) si raffigura una barca con vela rossa, su mare azzurro: due osservatori – il primo sulla torre di vedetta o di gabbia, l'altro in coperta – guardano verso la terraferma, in verde, dove campeggia una lettera T, ossia un «signum in litore»<sup>117</sup>. La differenza rispetto al planisfero ambrosiano 'a T in O' ad arco/balestra che ha dato l'avvio a tutto il discorso è, anche in questo caso, solo di scala: qui gli stessi segni distintivi sono disposti invece in modo atto a rendere uno spaccato di vita quotidiana. Ora le direttrici delle loro visuali, convergenti verso il bersaglio del porto, sono indicate da un tracciato visibile a linee carminio sullo sfondo del mare azzurro, il *Mare magnum* designato in inchiostro rosso: là sarà tra poco il luogo dell'approdo, il punto in cui scendere finalmente a terra; ma dopo aver gettato l'ancora.

## Note

<sup>1</sup> R. Ascham, *Toxophilus, the Schole of Shootinge Conteyned in Two Bookes* (London, Edward Whitchurch, 1545), p. 63. Le citazioni sono tratte dall'edizione a cura di J.A. Giles, *The Whole Works of Roger Ascham* (London, John Russell Smith, 1864), voll. II e III.

<sup>2</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. 121 [Sup.], ff. 104r-125v; 136r-154v.

<sup>3</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, S. 94 [Sup.], cod. cartaceo misc. lat.-ital. sec. XVI-XVII in 320 ff., con autografi di G.V. Pinelli: f. 165r - 171r; f. 176-8. L'atlante del Magini uscirà postumo a Bologna nel 1620; la polemica con Danti nasceva dalle critiche contro la sua *Tavola della Riviera di Levante*.

<sup>4</sup> G. Caraci, *Segni e colori degli spazi medievali* (Reggio Emilia, Diabasis, ed. 1993 a cura di I. Luzzana Caraci), p. 72.

<sup>5</sup> F. Farinelli, "L'arte della geografia", *Geotema*, 1 (1995), pp. 133-154.

<sup>6</sup> P.A. Florenskij, *La prospettiva rovesciata e altri scritti* (Roma, Gangemi, 1990, a cura di N. Misler), pp. 98-123.

<sup>7</sup> M. Schapiro, *Parole e immagini. La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo* (Parma, Pratiche, ed. 1985), pp. 43-58.

<sup>8</sup> Cfr. H. Kugler, "Die Ebstorfer Weltkarte", *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, Band 116, Heft 1 (1987/1), pp. 1-29: 1. livello cartografico (studio di linguaggio e grammatica cartografica utilizzati per la compilazione della carta); 2. livello filologico (verifica dell'intreccio narrativo delle varie porzioni di territorio raffigurate); 3. livello simbolico (per interpretazioni sintetiche della Bibbia sulla carta globale).

<sup>9</sup> F. Farinelli, *I segni del mondo* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), pp. 56-57.

<sup>10</sup> L. Heilmann, *Corso di linguistica teorica* (Milano, Celuc, 1971), pp. 99-111.

<sup>11</sup> H. Richardson, "Number and Symbol in Early Christian Irish Art", *Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, 114 (1984), pp. 28-47.

<sup>12</sup> Da strumento operante in un contesto di orientamento creativo di tipo platonico, il libro miniato perderà progressivamente la sua centrale funzione simbolica con l'affermarsi della stampa, trasformandosi in oggetto ornamentale in bacheca; v. C. Terni, "Simbolismo e funzionalità dei segni di memoria nei libri miniati", *Medioevo e Rinascimento*, 4 (1990), I, pp. 13-22.

<sup>13</sup> Si raffigura Guarino Veronese che offre la sua traduzione a papa Nicolò V (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 30.7). Il ms., già nell'inventario della biblioteca Medicea nel 1495 (Piccolomini), comprende i libri I-XVII. Il mappamondo ricorda quello dipinto tra le figure di Democrito e Eraclito da Donato Bramante nel ciclo di affreschi della Casa Panigarola a Milano (c. 1486-1490, ora alla Pinacoteca di Brera). Fra Sabba Castiglione nei suoi *Ricordi* (1546) definisce il Bramante 'cosmografo'; cfr. J.A. Levenson, Ed., *Circa 1492. Art in the Age of Exploration* (New Haven & London, Yale University Press, 1991), p. 229.

<sup>14</sup> L. Lago, *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica* (Trieste, La Mongolfiera, 1994), I, tav. XVII.

<sup>15</sup> C. Gugerotti, "Spazi e movimento nel tempo come mistagogia in Nersēs di Lambron", *Atti del Quinto Simposio Internazionale di Arte Armena-Venezia, 28 maggio - 5 giugno 1988* (Venezia, Tipo-Litografia Armena, 1992), pp. 695-708.

<sup>16</sup> Nel processo di delineazione dell'idea di Europa, F. Chabod ricordava come il momento della 'contrapposizione' fosse decisivo, senza però perdere mai di vista il canone detto 'di storia integrale' per non smarrire le connessioni con l'insieme della vita spirituale europea. Cfr. prefazione di E. Sestan, A. Saitta a F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa* (Bari, Laterza, 1967), pp. 5-10.

<sup>17</sup> C. Gugerotti, op. cit., p. 695.

<sup>18</sup> M. Cottone, *Romanzo e spazio simbolico* (Palermo, Flaccovio, 1992), pp. 11 e 30.

<sup>19</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, Z. 109 [Sup.], lat.-ital., 108 ff.; in particolare i ff. 86 v, 87 r, 90 r, 100 r e v.

<sup>20</sup> P. Revelli, *I codici ambrosiani di contenuto geografico* (Milano, Alfieri, 1929), pp. 164-165.



<sup>21</sup> J. Jolivet, *Abelardo. Dialettica e mistero* (Milano, Jaca Book, 1996), p. 36.

<sup>22</sup> P.A. Florenskij, *La prospettiva*, cit., p. 80.

<sup>23</sup> In linea con un «umanesimo topografico» nell'analisi degli elementi costitutivi di un villaggio (cfr. F. Farinelli, op. cit., pp. 167-177).

<sup>24</sup> R. Ascham, op. cit., II, pp. 122-123.

<sup>25</sup> *Ibid.*, II, p. 159.

<sup>26</sup> *Ibid.*, II, pp. 118-119 e 149-150.

<sup>27</sup> V.S. Lean, *Collectanea* (London, Bristol, 1902-1904), III, p. 338.

<sup>28</sup> J.A. Bennett, *The Divided Circle*, (Oxford, Phaidon, 1987), pp. 32-37.

<sup>29</sup> R. Ascham, op. cit., II, p. 8.

<sup>30</sup> G. de Champeaux e S. Sterckx, *I simboli del Medio Evo* (Milano, Jaca Book, ed. 1981), pp. 190-191.

<sup>31</sup> Si valutava la differenza fra l'ovvio e lo stravagante così: «Ecco, se non è vero che ... non si potrà più navigare nemmeno con la stella Polare» (W. Shakespeare, *Much Ado about Nothing*. Atto III, Sc. IV).

<sup>32</sup> Si selezionò p. es. la *Virtual Earth page*, che descrive le potenzialità d'uso dei metodi di mappatura digitale per espandere le frontiere cartografiche entro le quali navigare, oppure *View from Above* (immagini satellitari della Terra da un'orbita di 520 miglia). Seguendo le indicazioni «click on the image to enlarge», cioè dal globo visto da un punto esterno dello spazio cosmico, fino ad una minuta porzione di superficie terrestre, si darà inizio ad un viaggio virtuale attraverso differenti piani (*zoom out levels*). Per valutare un *trip planner* o *to plot a path* occorre pur sempre un obiettivo verso cui tendere: dopo la richiesta di girare, *the map flips*, la mappa elettronica ruota per organizzare il quadro del segmento di itinerario successivo, però ri-orientandosi in avanti sempre all'apice superiore. Per convenzione, infatti, il cambiamento di direzione richiede anche una totale rigenerazione in orizzontale dei toponimi. Le metafore del virtuale si moltiplicano a volontà dell'operatore attraverso le immagini digitali. Il numerico sta diventando l'alfabeto del mondo, il *Web* è ormai una città dove ci si incontra a livello planetario e si possono costruire meta-mondi fondati sull'interattività; in questo luogo virtuale dai linguaggi unificati si incontrano gli *Avatar*, i nostri replicanti virtuali. *Avatar*, secondo la religione indù, indica luogo, momento e forma scelti dagli dei per scendere sulla Terra; oggi è l'*alter-ego* potenziale di chi abbia accesso al *cyberspazio*, il nostro rappresentante generato dagli algoritmi, che può simulare incontri in tutto il globo, in comunità virtuali costruite solo dalla computer-animazione, manipolando direttamente ambienti e situazioni.

<sup>33</sup> P.A. Florenskij, *La prospettiva*, cit., pp. 91 e 128: la sua valutazione teorica si contrappone allo schema della spazio euclideo-kantiano. Gli oggetti geografici esistenti sulla Terra non sono considerati materiale inerte per riempire lo schema dello spazio, scordi prospettici amorfi; la rappresentazione di questi centri vitali dell'essere non è una casella fissa e bloccata, ma trae dinamicità dalla originale sintesi del suo territorio, organizzato all'interno secondo una struttura dinamica differenziata, irripetibile altrove.

<sup>34</sup> Secondo i criteri di valutazione della teoria dello *specchio come fenomeno di semiotica della cultura*; cfr. la miscellanea a cura del Laboratorio di Storia e Semiotica dell'Università di Tartu (Tartu Riikliku Ülikooli Toimetised), *Zerkalo. Semiotika Zerkal'nosti. Trudy po znakovym sistemam*, XXII (Tartu, Tartuskij Gos. Universitet, 1988), pp. V-166. Per un'applicazione di questi parametri al discorso geografico medievale v. P. Licini, «L'enigma, l'etnia, la pergamena», *Geotema*, 1 (1995), pp. 75-90.

<sup>35</sup> M. Deppermann, «Andrej Belyj's Model of the Creative Pro-

cess: Perezivanie-Pererabotka-Preobrazenie», in Istituto Universitario di Bergamo, a cura di, *Andrej Belyj. Master slova-iskusstva-mysli* (Paris, Atheneum, 1991), pp. 173-177.

<sup>36</sup> La definizione è di A. Belyj (cfr. M. Deppermann, op. cit., pp. 176-177).

<sup>37</sup> Cfr. ancora A. Belyj, *Gli spettri del caos. Simboli e simbolisti russi* (Milano, Guerini, 1989, a cura di R. Casari e U. Persi), p. 23.

<sup>38</sup> A livello di «evaluation, compilation, design and draughting required to produce a new or revised map document from all forms of basic data»; cfr. J.B. Harley, D. Woodward, Ed.s, *The History of Cartography* (Chicago & London, The Univ. of Chicago Press, 1987), I, pp. XV-XXI.

<sup>39</sup> In saggi monografici di: L. Guelke, «The Nature of Cartographic Communication», *Cartographica*, Monograph 19 (1977); Ch. Board, «Cartographic Communication», *Maps in Modern Geography: Geographical Perspectives on the New Cartography*, *Cartographica*, 2 (1981), Monograph 27, pp. 42-78.

<sup>40</sup> J. B. Harley, D. Woodward, op. cit., p. XVI.

<sup>41</sup> Cfr. I. Luzzana Caraci (a cura di), *Segni*, cit., p. X.

<sup>42</sup> G. Caraci, op. cit., pp. 31-40.

<sup>43</sup> A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità* (Milano, Unicopli, 1988), p. 54.

<sup>44</sup> J.B. Harley, D. Woodward, op. cit., pp. 283-501.

<sup>45</sup> P.A. Florenskij, *Attualità della parola. La lingua tra scienza e mito* (Milano, Guerini, 1989), pp. 72-73.

<sup>46</sup> M. Cortelazzo, «I nomi dell'America», *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1987), pp. 84-91.

<sup>47</sup> P.A. Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona* (Milano, Adelphi, 1977), pp. 12 e 34.

<sup>48</sup> A.V. Postnikov, *Razvitie krupnomas Stabnoj kartografii v Rossii* (Moskva, Iz. Moskovskogo Universiteta, 1989), pp. 10-26.

<sup>49</sup> V.S. Kusov, *Kartografičeskoe iskusstvo russkogo gosudarstva* (Moskva, Nedra, 1989), pp. 43-56.

<sup>50</sup> Ju. Lotman, «Il concetto di spazio geografico nei testi medievali russi», Ju. Lotman, V.A. Uspenskij, *Tipologia della cultura* (Milano, Bompiani, 1973), pp. 183-185.

<sup>51</sup> P.A. Florenskij, *La prospettiva*, cit., pp. 79 e 82.

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 62 e 128.

<sup>53</sup> I monaci Sabazio (1350?-1435) e Zosima (?-1435), in una tempera su tavola (112,8x94 cm) del sec. XVIII (Mosca, Museo Storico Statale, collezione P.C. Uvarova) esposta in *Volti dell'Impero russo. Da Ivan il Terribile a Nicola I* (Venezia, Palazzo Fortuny, 31 agosto 1991-6 gennaio 1992).

<sup>54</sup> La dimensione è tanto maggiore, quanto più importante è l'oggetto principale rappresentato; cioè al contrario della distanza spirituale dall'osservatore, che sente così l'assoluta incommensurabilità con lo spazio sacrale dell'icona «come se un mare di mercurio respingesse il suo corpo» (cfr. P.A. Florenskij, *La prospettiva*, cit., p. 105).

<sup>55</sup> L. Uspenskij, P. Hauptman, a cura di, *Simbolik des ortodoxen Christentums und der kleineren Christlichen Kirchen in ost und west* (Stuttgart, Hiersemann, 1968), p. 145.

<sup>56</sup> V.S. Kusov, op. cit., p. 45. Il problema di come rappresentare la realtà urbana tridimensionale sul foglio e assemblare il ritratto di una città intera attorno ad un'unica veduta centrale, riuscendo però ad ottenere da ogni segno l'espressione di una «piega di realtà», era materia di dibattito anche nell'Occidente rinascimentale; cfr. L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento* (Venezia, Marsilio, 1996), pp. 133-149.

<sup>57</sup> L. Reau, *L'art cartographique russe* (Paris, Presse Universitaire de France, 1956), p. 98.

<sup>58</sup> P. Florenskij, *La prospettiva*, cit., p. 125. La selezione degli elementi artistici dipende soprattutto da fattori storici (cambiamento di significato nel tempo di un testo da interpretare, scelta dello stile espressivo dominante quale modello interpretativo dei modi di pensare); cfr. M. Schapiro, op. cit., pp. 10-12.

<sup>59</sup> E. Panofsky, *La prospettiva come 'forma simbolica'* (Milano, Feltrinelli, ed. 1994), pp. 230-231.

<sup>60</sup> Dalla traduzione a cura di G. Govi, Torino, 1885, p. 55.

<sup>61</sup> La definizione è di G. de Champeaux e S. Sterckx, op. cit., p. 190.

<sup>62</sup> Cfr. J. Faryno, "Tbilisi/Tiflis nel ciclo pasternakiano Chudožnik", in R. Casari et al., a cura di, *Dalla forma allo spirito* (Milano, Guerini, 1989), pp. 327-339.

<sup>63</sup> Ad esempio nell'esperienza esplorativa di Cristoforo Colombo, gli itinerari concettuali si confrontano con quelli reali del mondo nuovo, i cui segni essenziali egli deve interpretare in modo innovativo 'per differenza' rispetto alle letture di riferimento tradizionale (P.L. Crovetto, "Andando más, más se sabe". Tradizione e esperienza nella 'Relazione del terzo viaggio' di Cristoforo Colombo (agosto 1478)", in *Columbeis I. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo* (Genova, D.A.R.F.I.C.L.E.T., 1993), pp. 399-414. Dove la sua inedita esperienza esplorativa raggiunge il 'mai visto prima', scatta un grado concettuale di livello superiore in verticale per trovare nella memoria una similitudine astratta d'appoggio e dare un contorno realistico ad un'idea nuova, al confine ineffabile fra realtà formale e sua essenza spirituale. Questa soglia viene anticipata da segni in equilibrio tra opposti, che ad un europeo garantiscono l'approssimarsi di un concetto nuovo in forme esteriori percepibili e note separatamente (acqua dolce/salata, terre elevate verso il cielo terso, clima mite), ma la cui essenza profonda d'insieme sfugge ancora all'esperienza diretta dell'esplorazione. Si passa allora all'intuizione, alla congettura, non riconducibile però al trattato di geografia, bensì a quello di cosmologia.

Se si applica lo stesso criterio al viaggio, inteso come episodio 'intermittente' al quale attribuire significati precisi (di rigenerazione spirituale, espiatoria, d'esplorazione e ricognizione sul territorio), emerge la stessa finalità di condurre ad una 'essenza' - la scoperta dell'essenza di una piccola porzione di mondo - attraverso il cambiamento di paradigma quotidiano/odeporico, discesa/salita attuato dal viaggiatore sul territorio estraneo.

<sup>64</sup> Per le problematiche differenze fra oralità e scrittura nell'impresa colombiana, cfr. M. Quaini, "Sempre il Levante si buscherà per il Ponente": riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche", in C. Cerretti, a cura di, *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, 4-9 maggio 1992* (Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1996), pp. 511-521.

Inevitabile è lo sconvolgimento dei parametri epistemologici tradizionali europei al confine fra scienza e leggenda, rilevabile da un immediato riscontro letterario; cfr. T. Cirillo Sirri, "Imago Mundi nella poesia epica del Rinascimento", in S. Ballo Alagna, a cura di, *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI* (Messina, Grafo, 1994), pp. 269-285 e 329.

<sup>65</sup> P.A. Florenskij, *Le porte*, cit., pp. 72-73.

<sup>66</sup> Ne nasce un paradigma che a livello sintattico-semantico ha il carattere verticale di discesa-salita lungo la linea che porta all'invariante di significato; oppure verso una essenza ontologica indubbia di ogni oggetto geografico a livello semiotico, dove invece funzionerà da segno significativo (cfr. J. Faryno, op. cit., pp. 327-339).

<sup>67</sup> Cfr. la definizione di immaginario sviluppata in Francia dagli anni '60 da G. Durand in M. Quaini, "L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo", in *Columbeis*, cit., pp. 258-259.

<sup>68</sup> P.L. Crovetto, op. cit., p. 411.

<sup>69</sup> Per le nuove soluzioni adottate nel rappresentare il Nuovo Mondo v. G. Galliano, *Dal mondo immaginato all'immagine del mondo* (Trieste, La Mongolfiera, 1993), pp. 68-72.

<sup>70</sup> Il linguaggio immaginifico a sfondo geografico era in voga

anche nella rappresentazione teatrale: si capiva bene l'umorismo della battuta shakespeariana: «Il sorriso gli scava sul volto più linee di quante non ve ne siano nella nuova carta geografica coll'aggiunta delle Indie: non si è mai visto nulla di simile» (*The Twelfth Night*, Atto III, Sc. II).

<sup>71</sup> M. Quaini, op. cit., in *Columbeis*, cit., pp. 257-270; sull'idea della 'scoperta' come superamento del limite, v. il punto di vista di W.G.I. Randles.

<sup>72</sup> P. Whitfield, *The Image of the World* (London, The British Library, 1994), p. 14.

<sup>73</sup> G. Ferro, "La cartografia nautica ligure dalle origini a Colombo", in I. Luzzana Caraci, a cura di, *Le Americhe annunciate. Viaggi ed esplorazioni liguri prima di Colombo* (Reggio Emilia, Diabasis, 1991), p. 32.

<sup>74</sup> Tartu Riikliku Ülikooli Toimetised, Ed., op. cit., p. III.

<sup>75</sup> J.B. Harley, D. Woodward, Eds, op. cit., p. 228. Gli originali sono conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana (*Pal. Lat. 1564*, f. 147 r). In particolare sul frammento 'di Berlino' in cui sono usati sia l'alfabeto latino che quello greco, v. Å. Josephson, *Casae litterarum: Studien zum Corpus Agrimensorum Romanorum* (Uppsala, Almqvist och Wiksell, 1950); F. Blume et al., Ed.s, *Die Schriften der römischen Feldmesser* (Berlin, Reimer, 1848-1852, 2 voll. nella ristampa Hildesheim, G. Olms, 1967).

<sup>76</sup> Righe di testo latino spiegano p. es. che la proprietà  $\phi$  è in posizione elevata rispetto al livello di base, a ridosso della collina. Un'altra villa si situa tra le colline retrostanti e possiede due sorgenti, a sinistra e a destra di  $\phi$ , segnate da un disegno a serpentina colorata con un fiume nel mezzo, a flutti robusti.

<sup>77</sup> Å. Josephson, op. cit., p. 226.

<sup>78</sup> Cfr. F. Farinelli, *I segni*, cit., pp. 139 e 154.

<sup>79</sup> M. Quaini, op. cit., in C. Cerretti, a cura di, *Genova, Colombo, il mare*, cit., p. 519.

<sup>80</sup> L. Nuti, op. cit., p. 119.

<sup>81</sup> J.B. Harley e D. Woodward, op. cit., pp. 213-233.

<sup>82</sup> P.D.A. Harvey, *Medieval Maps* (London, the British Library, 1991), p. 25.

<sup>83</sup> J.T. Lanman, *Glimpses of History from Old Maps* (Tring-Herts, Map Collector, 1989), p. VI.

<sup>84</sup> R. Ascham, op. cit., II, p. 23.

<sup>85</sup> R. Freeman, *English Emblem Books* (London, Chatto & Windus, 1967), pp. 32 e 78. Sul problema della delimitazione degli spazi esplorati in epoca umanistica v. M. Neve, "La ricerca del Limite. Lineamenti fondamentali di una limologia al di là del Moderno", *Geotema*, 1 (1995), pp. 48-60.

<sup>86</sup> G. Puttenham (1589), *The Arte of English Poesie* (Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1936), pp. 102-108.

<sup>87</sup> Sulla critica alla retorica come arte di persuadere con la parola, anziché con contenuti razionali, cfr. Platone, *Fedro*, XLIV, 261 e LI, 267.

<sup>88</sup> Atto III, Sc. I.

<sup>89</sup> R. Barilli, *Poetica e retorica* (Milano, Mursia, ed. 1984), p. 7.

<sup>90</sup> Cfr. per il '600, G. Conte, *La metafora barocca. Saggio sulle poetiche del Seicento* (Milano, Mursia, 1972), p. 192.

<sup>91</sup> J. Jolivet, op. cit., pp. 33-36.

<sup>92</sup> Perché riguarda delle somiglianze ritrovate nel confronto, nella contrapposizione, delle ritrovate identità tra rapporti strutturali, per recuperare in cose diverse l'identico sottostante. Abelardo distingue sei modi di stabilire come cose diverse siano 'la stessa cosa' da differenti punti di vista: secondo l'essenza (spada=gladio); il numero (uno=uno); per definizione (due nomi per la stessa cosa); per similitudine (individui della stessa specie); steso perché immutato; steso secondo il valore/potere/efficacia (es.: se diverse parole manifestano la stessa idea). 'Altro' viene invece definito in modi simmetrici rispetto ai primi sei.

<sup>93</sup> J. Jolivet, "Arts du langage et théologie chez Abélard", *Études de philosophie médiévale*, 57 (1982), pp. 152-168.



<sup>94</sup> Per una ridefinizione moderna dello spazio *eteroclitico* e del *luogo comune* a più spazi culturali. v. M. Foucault, *Le parole e le cose* (Milano, Rizzoli, 1978), p. 7.

<sup>95</sup> J. Jolivet, *Abelardo*, cit., p. 28.

<sup>96</sup> Codice miniato in scrittura beneventana al tempo dell'abate Teodosio (1022-1035); Montecassino. Archivio dell'Abbazia, 132; v. G. Cavallo, "Libri nella quiete. Montecassino e l'area beneventana", *I luoghi della memoria scritta* (Roma, Ist. Pol. e Zecca dello Stato, 1994), pp. 30 e 32.

<sup>97</sup> J. B. Harley, D. Woodward, Ed.s, op. cit., pp. 299-358.

<sup>98</sup> R. Ascham, op. cit., II, pp. 83-89.

<sup>99</sup> *Ibid.*, II, p. 148.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ibid.*, II, pp. 137-138.

<sup>102</sup> Roma, per Antonio Blado (Roma, Biblioteca Angelica, *Ravi I.5.I.* (M.G. Ceccarelli, "Le letture dei cardinali", *I luoghi della memoria*, cit., p. 382 - scheda 79).

<sup>103</sup> R. Ascham, op. cit., II, p. 138.

<sup>104</sup> *Ibid.*, II, pp. 154-155.

<sup>105</sup> Cfr. K. Eisenbichler, Zorzi Pugliese, Ed.s, *Ficino and Renaissance Platonism* (Canada, Dovenhouse, 1986); in particolare W. Bowen, "Ficino's Analysis of Musical Harmonia".

<sup>106</sup> G. Chapman (1595), *Ouids Banquets of Sense. A Coronet for his Mistress Philosophie and his Amorous Jodiake*, cit. tratta da R. Jones, *The Triumph of the English Language* (Stanford, Stanford University Press, 1953), p. 169.

Non involucri di superficie, le parole devono disvelare la sostanza profonda dei concetti che racchiudono. La chiarezza nella comunicazione deriva dalla scelta della forma nella quale i contenuti verranno espressi o rappresentati, però dopo aver reso chiaro l'oggetto di cui si tratta da tutte le angolature pro-

spettiche, trovando le connotazioni più nascoste e mettendo in luce le sue sfaccettature più brillanti con precisione analitica. Ciò servirà per far affiorare dal nucleo più profondo, con vivacità, l'essenziale attraverso il disvelarsi progressivo delle parole adatte.

<sup>107</sup> R. Ascham, op. cit., III, pp. 196-198.

<sup>108</sup> T. Wilson (1570), *The Three Orations of Demostenes*, in R. Jones, op. cit., pp. 19-22; R. Ascham, op. cit., III, p. 196.

<sup>109</sup> T. Campanella, 1602; ed. consultata 1988 (Milano, Feltrinelli), pp. 36 e 35.

<sup>110</sup> R. Fludd, *Utriusque cosmi* (Oppenheimii, Johan-Theodori De Bry, Hieronymi Galleri, 1617; Padova, Biblioteca Universitaria, *segn. 94 a 35*).

<sup>111</sup> Per ulteriori riflessioni cfr. l'introduzione critica di G. Parroni, a cura di, *Pomponii Melae De Chorographia Libri Tres* (Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1984), pp. 31-41.

<sup>112</sup> G. Parroni, op. cit., p. 34.

<sup>113</sup> Cfr. M. Quaini, "Dalla cosmografia alla corografia: le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo", in S. Ballo Alagna, a cura di, op. cit., pp. 51-62.

<sup>114</sup> G. Parroni, op. cit., p. 41.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 112.: «reliquae habitabiles paria agunt anni tempora, verum non pariter» poiché «anticthones alteram, nos alteram incolimus»; la ragione è che «illius situs ob ardorem intercedentis plagae incognitus, huius dicendus est».

<sup>116</sup> Perché «reliquae habitabiles paria agunt anni tempora»; invece la fascia centrale è troppo calda e le due parti più lontane ed estreme, gli antipodi, sono troppo fredde.

<sup>117</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, *C 341 Inf.*, ff. 151r-162r. La definizione è tratta da P. Revelli, op. cit., pp. 34-35.

## Viaggiatori e geografi-etnografi

### Appunti per un'analisi discorsiva delle pratiche scientifiche

#### 1. Problematica

1.1. I testi delle relazioni di viaggio hanno da sempre esercitato un fascino enorme su pubblici eterogenei – dai lettori avidi di avventure esotiche ai militari attenti a raccogliere informazioni sui loro futuri territori di conquista – come pure su autori eterogenei – dagli scrittori alla ricerca di un rinnovamento del genere letterario del romanzo, agli scienziati alla ricerca di un genere popolare e poco costrittivo nel quale esporre le proprie spedizioni (Adams, 1962, 1983). La larga diffusione nell'era moderna, favorita dallo sviluppo della stampa e dell'illustrazione, fa della relazione di viaggio un documento prezioso per lo studio della storia dell'edizione, della cultura visiva e dei modi di vedere, dell'incontro con l'altro, della cultura popolare e della cultura scientifica.

Più precisamente, questi testi costituiscono degli archivi preziosi per una storia e un'analisi delle pratiche conoscitive: in quanto resoconto di esperienze che implicano lo spostamento, lo straniamento, il decentramento dai luoghi, dalla società, dal senso comune, dalla lingua ordinaria, essi sono permeati dalla ricerca di una nuova intelligibilità. Essi sono non solo la manifestazione, ma pure lo strumento attivo di pratiche conoscitive ordinarie e professionali – quelle che caratterizzano un commerciante, un missionario, un inviato politico che nel corso della sua missione ha il compito di capire nuovi orditi sociali per situarvi la sua azione – come pure pratiche conoscitive erudite, scientifiche, come quelle che caratterizzano per esempio i naturalisti che accompagnavano le spedizioni militari. Durante tutta la modernità,

fino all'Ottocento, le frontiere fra questi diversi tipi di pratiche non sono chiaramente delineate: la relazione di viaggio si situa a monte della divisione delle attività mondane, estetiche, scientifiche; in essa si mescolano curiosità personale, *savoir vivre*, interessi immediati, acutezza intellettuale e senso artistico. Questo loro carattere ibrido ne fa un esempio di sapere totale, ove si fondono esperienza personale e competenza erudita, soggettività e oggettivazione.

1.2. Questo sapere offre relazioni di continuità e di discontinuità con i saperi prodotti attualmente dalle attività scientifiche. In quanto traccia e strumento di processi conoscitivi, la relazione di viaggio si presta ad essere integrata in una serie di riflessioni contemporanee sulla storia e l'antropologia della conoscenza. Due indirizzi interdisciplinari sembrano particolarmente pertinenti: gli studi sociali della scienza (*social studies of science*) e i *cultural studies*. Li evocheremo successivamente per sottolineare il modo in cui hanno rinnovato l'approccio del discorso conoscitivo e in cui permettono di tracciare un quadro utile per l'analisi del testo della relazione di viaggio (1.2. e 1.3.). Situeremo poi il genere testuale della relazione di viaggio rispetto al testo geografico e antropologico, sottolineandone le logiche discorsive comuni ma anche conflittuali (2). Il nostro interesse è incentrato su di un'analisi dettagliata del testo e dei suoi meccanismi (3), che ha come obiettivo una riformulazione del rapporto fra discorso e sapere (4).

1.3. Da una ventina di anni a questa parte, gli



studi sociologici e antropologici delle pratiche scientifiche hanno proposto uno sguardo nuovo e carico di conseguenze epistemologiche sulla scienza: essi hanno insistito sulla dimensione empirica, contestuale e situata del lavoro scientifico, analizzato nella maniera in cui si sviluppa in attività pratiche. Questo approccio sottolinea la dimensione mondana della scienza e origina così una critica radicale alla scienza idealizzata come un'attività puramente intellettuale, razionale, dettata unicamente da principi teorici e dalla ricerca della verità. Al contrario, il sapere è 'fabbricato' nel corso di pratiche sociali: la dimensione sociale non è più considerata come una dimensione marginale, che riguarda la gestione istituzionale della scienza, ma come una dimensione costitutiva, che caratterizza la struttura e i contenuti delle conoscenze scientifiche. Le pratiche dei ricercatori di laboratorio sono performative, creano gli oggetti che pretendono di aver scoperto: la natura non preesiste al lavoro scientifico, ma è da esso costruita (Bloor, 1976; Woolgar, 1988; Latour, 1989; Knorr-Cetina & Mulkay, 1983).

In questo contesto, i discorsi scientifici assumono un interesse particolare, ben diverso da quello di semplici supporti veicolanti informazioni scientifiche: i discorsi sono indissociabili dalle pratiche che costruiscono il sapere, sono risorse simboliche grazie alle quali i ricercatori strutturano in modo efficiente e persuasivo la realtà emersa in laboratorio. L'etnografia del laboratorio è quindi attenta al doppio carattere costitutivo e prasseologico dei discorsi che vi circolano: essa integra la loro osservazione con quella delle pratiche quotidiane della vita in laboratorio – quali la manipolazione di apparecchiature, di oggetti sperimentali, di strumenti tecnici; la lettura di manuali, di liste di numeri, di fotografie prese al microscopio; la redazione di appunti, di note interne, di schizzi di analisi, ecc. (Latour & Woolgar, 1979; Knorr-Cetina, 1981; Lynch, 1985).

Queste attività pratiche sono costitutive di quelli che poi saranno i risultati, presentati in modo decontestualizzato negli articoli scientifici come il frutto di ipotesi teoriche messe alla prova e convalidate: dalle attività del laboratorio all'articolo scientifico si elabora, per mezzo di pratiche letterarie, il racconto che costruisce la sua propria collocazione nella storia della conoscenza scientifica. Si capisce allora che, anche se il testo scientifico costituisce un documento fondamentale per lo studio delle attività scientifiche, esso è lungi dall'essere l'unico documento sul quale fondarsi: infatti esso partecipa attivamente alla costituzione della scienza definitiva e sfugge alla sfera della

scienza *in fieri* (per riprendere la dicotomia di Latour, 1989, fra «science en train de se faire» e «science faite»).

Lo studio delle pratiche della scienza privilegia piuttosto i documenti che sono nel contempo traccia e strumento del divenire della riflessione: da questo punto di vista, la relazione di viaggio si presenta come l'antenato delle *fieldnotes* dell'etnologo più che dell'articolo scientifico, situandosi all'opposto della monografia o del trattato. Essa è quindi un testo che permette di osservare le modalità di avvicinamento e di appropriazione di oggetti conoscitivi inediti, come pure le modalità di produzione dell'intelligibilità del loro contesto e della loro scoperta. Come è il caso per gli articoli scientifici o per gli appunti dei ricercatori, la relazione di viaggio non rivela una realtà esterna, non rinvia né ai dettagli del viaggio né a un ritratto delle culture e dei luoghi visitati: trattare la relazione di viaggio come uno strumento per ricostruire paesaggi e azioni del passato vorrebbe dire leggerla secondo una visione positivista e trasparente del testo. La relazione di viaggio documenta invece quelle pratiche scritte che sono costitutive di pratiche conoscitive sul campo, che le strutturano dotandole di senso e assicurando una interpretabilità delle attività del viaggiatore.

1.4. Gli approcci sociologici e antropologici della scienza permettono di analizzare le modalità, largamente normativizzate e istituzionalizzate, grazie alle quali una versione particolare della realtà è prodotta e presentata quale l'unica descrizione veritiera possibile. Questo dispositivo nega quindi che possano prender corso simultaneamente dei discorsi molteplici, concorrenti, vedi contraddittori, che siano ugualmente accettabili.

La produzione di discorsi che sono molteplici non solo nei loro contenuti ma anche e soprattutto nelle loro logiche sociali e semiotiche è un tema complementare che si china sulle modalità di legittimazione di un certo sguardo conoscitivo sul mondo ad esclusione di un altro: questa problematica concerne in modo specifico le scienze umane, confrontate al problema dell'incontro con l'"altro", che sia informatore o oggetto di studio. L'area attuale dei *cultural studies*, così come quella dei *post-colonial studies*, è marcata da un interesse per le situazioni di eteroglossia, per la lotta e la concorrenza di modi diversi di conferire un senso alla realtà, per le condizioni di emergenza di discorsi culturali alternativi, di resistenza e di opposizione, che si confrontano ai discorsi dominanti (Grossberg et Al., 1992; Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H., 1995). Questo punto di vista

permette fra l'altro una problematizzazione della rappresentazione che, oltre ai mass media e alla cultura popolare, le scienze umane, fra le quali l'antropologia, la geografia, la critica letteraria, la storia della cultura, hanno fornito dell'"altro". Non solo questi è stato stigmatizzato come 'selvaggio', 'primitivo', 'colonizzato', ma la sua rappresentazione è stata sempre effettuata tramite i mezzi simbolici e conoscitivi del 'colonizzatore'. La rivendicazione dei *post-colonial studies* non riguarda un'immagine più 'veritiera' delle culture non nord-occidentali, ma piuttosto un riconoscimento di pratiche e modi rappresentativi diversi, specifici.

Ne deriva da un lato la ricerca di nuovi mezzi espressivi, utilizzati sia da esponenti culturali che da antropologi alla ricerca di altre modalità con le quali esporre le proprie osservazioni (Spivak, 1987; Clifford & Marcus, 1986); d'altro lato uno sguardo storico sui modi in cui l'"altro" è stato fatto oggetto della rappresentazione, sui dispositivi della rappresentazione coloniale – riguardante non solo la storia di discipline quali l'antropologia (Fabian, 1983) o la geografia (Livingstone, 1993), ma anche la storia di eventi culturali, quali le esposizioni universali o la moda dell'orientalismo (Said, 1978, 1989 e 1990).

Da questo ultimo punto di vista, la relazione di viaggio documenta una posizione ambigua: da un lato permette di analizzare lo sguardo portato su culture altre, la definizione dell'"esotismo", e più radicalmente le procedure semiotico-cognitive di 'domesticazione' dell'altro, di trattamento della sua differenza, sia nel senso della sua riduzione universalistica che in quello della sua amplificazione particolaristica. D'altro lato tuttavia, la relazione di viaggio non rappresenta semplicemente un punto di vista egemonico sulle culture altre, ma si situa essa stessa ai margini delle pratiche conoscitive dell'accademia, da esse utilizzata e stigmatizzata, e ricerca una propria matrice discorsiva, che si orienta più verso l'esperienza soggettiva del viaggio che non verso imperativi conoscitivi teorici (vedi 2. infra).

Questa posizione peculiare della pratica scrittoriale del viaggiatore è resa più chiara se esaminiamo il modo in cui si situa nei confronti di altre attività discorsive di produzione del sapere: insisteremo perciò, in quanto segue, sull'esemplificazione delle relazioni complesse e conflittuali che si intessono fra le pratiche discorsive del viaggiatore e quelle dell'accademia, nel loro convergere e divergere sul tema della raccolta di dati, di informazioni e di descrizioni sul campo.

## 2. Il viaggio e la ricerca sul campo nelle scienze umane

2.1. Il testo del viaggiatore documenta la cattura, più o meno immediata (certe relazioni sono redatte sui luoghi descritti e si presentano come appunti telegrafici; altre sono il risultato di una rielaborazione più tardiva di annotazioni prese sul campo – anche se questi gradi di immediatezza sono spesso effetti testuali e non dicono nulla sulle circostanze empiriche della redazione) dell'esperienza empirica del viaggiatore. In questo senso possono essere considerati come antenati di un genere attuale, i *fieldnotes* o appunti presi sul campo, che caratterizzano il lavoro dell'etnologo o più generalmente del ricercatore che ricorre a metodi di osservazione partecipante.

Questo rapporto è rafforzato dal rapporto storico fra viaggiatori e eruditi, a proposito del quale si può affermare che i primi servirono quali raccoglitori di dati sul terreno per i secondi fino all'emergere di pratiche di ricerca sul campo, specifiche alle discipline delle scienze umane. Insisteremo qui su alcuni esempi che permettono di situare diverse finalità e utilizzazioni dei discorsi dei viaggiatori.

2.2. Il campo della geografia è caratterizzato nell'epoca moderna da una marcata divisione del lavoro fra viaggiatore e geografo: il primo svolge l'attività pratica di osservazione empirica sul campo, sulla base della quale il secondo svolge un'attività teorica di erudizione (Broc, 1972). Così in Francia, il posto di geografo del re, creato da Luigi XIII, è occupato da un geografo di gabinetto che spesso non ha nessuna esperienza di viaggio: è il caso di D'Anville (1697-1782), che diventa geografo del re a 22 anni e che Malte-Brun chiama il Tolomeo francese, ma che non esce praticamente mai dalle mura di Parigi... Viaggiatori e geografi di gabinetto sono caratterizzati da pratiche conoscitive radicalmente diverse, che entrano spesso in conflitto: la produzione di un sapere che attinge all'esperienza personale e che è strettamente collegato alle contingenze e alle condizioni materiali del viaggio produce testi che sono poi sottoposti ad una lettura filologica, volta a isolarne descrizioni utili al disegno e al perfezionamento di carte geografiche, a soppesare il valore di ogni affermazione in termini della sua verità e della sua precisione, a confrontarle e correggerle con altri testi, a classificare le informazioni fornite secondo griglie tassonomiche estranee alle finalità del viaggio. La diversità delle finalità – accentuata da una geografia che privilegia una conce-



zione cartografica e matematica dello spazio, e non una conoscenza qualitativa e descrittiva del territorio – provoca la diffidenza, anzi il disprezzo, dei geografi nei confronti dei viaggiatori, accusati di superficialità, di imprecisione, di ignoranza, se non di menzogna e di falsificazione.

Questo divario si attenua quando muta il progetto della geografia, quando essa si interessa maggiormente alle rappresentazioni territoriali. Da questo punto di vista è illuminante il confronto fra la *Description d'Égypte* prodotta dalla spedizione napoleonica all'inizio dell'Ottocento e l'*Exploration scientifique de l'Algérie*, redatta a partire da una spedizione organizzata, sul modello della precedente, nel 1839 (Godlewska, 1989): la prima ricerca anzitutto la definizione di localizzazioni esatte utili a un progetto cartografico, mentre la seconda si incentra sulla descrizione dei luoghi e quindi sul modo in cui essi sono strutturati da pratiche territoriali diversificate. Quest'ultimo testo si avvicina così al tipo di scrittura che caratterizza la ricerca empirica sul campo, la cui emergenza storica è ben descritta in antropologia.

2.3. Come la geografia (Driver, 1992; Livingstone, 1993), l'antropologia – ma anche la linguistica (Fabian, 1985) – è caratterizzata dalla divisione del lavoro fra eruditi e viaggiatori, strettamente legata alle vicende coloniali, alle conquiste territoriali, alle imprese missionarie e commerciali.

La necessità della ricerca sul campo, condotta in prima persona dall'etnologo, emerge solo nel corso dell'Ottocento, parallelamente all'istituzionalizzazione della disciplina in seno all'Università e alla rivalorizzazione dell'osservazione diretta. Nella storia dell'antropologia britannica, Malinowski è il primo antropologo a «piantare la sua tenda in mezzo al villaggio», mettendo in pratica le affermazioni dei suoi maestri, Haddon (che introduce il termine di *fieldwork*) e Rivers a Cambridge, Seligman alla London School of Economics, che rivendicano la necessità di una pratica empirica per la disciplina (Stocking, 1983). Il fatto che Evans-Pritchard noti con sorpresa che prima di lui Morgan, che soggiorna fra gli irochesi verso la metà del secolo, è il solo antropologo ad aver raccolto personalmente i propri dati sul campo, mostra che l'integrazione del lavoro empirico nella produzione del sapere antropologico diventa un segno di professionalità e di autorità solo a partire dalla fine del secolo (Fabian, 1983, p. 175).

Questa emergenza tardiva del *fieldwork* nella storia delle scienze umane non deve far dimenticare l'esistenza di pratiche disciplinarmente ibri-

de, che svilupparono ben prima un rapporto stretto con l'empiria del campo: si possono menzionare nel Settecento, a mo' di esempio, i funzionari incaricati di raccogliere dati per le statistiche dipartimentali in Francia (Bourguet, 1988), oppure i militari e i medici alle prese con descrizioni topografiche del territorio coerenti con le proprie pratiche professionali, spesso in conflitto con i geografi ufficiali (Quaini, 1983 e 1995). Questa emergenza tardiva non deve far dimenticare nemmeno le pratiche di 'domesticazione' del lavoro sul terreno controllate dagli eruditi di gabinetto, di cui costituiscono la traccia i questionari, le tavole, i pro-memoria di istruzioni per i viaggiatori, riguardanti gli oggetti da osservare, le tassonomie da rispettare per la loro classificazione, il lessico da usare per la loro descrizione (Urry, 1972 e 1983; Stagl, 1995). Queste indicazioni sono un luogo di ibridazione delle pratiche scritte dei viaggiatori, e contribuiscono a strutturare potenzialmente i propri oggetti discorsivi in funzione di categorie utili all'accademia.

Queste pratiche ibride sono caratterizzate dalla conflittualità fra diverse logiche scritte, fra imperativi conoscitivi diversi. È interessante notare che a partire dal momento in cui l'antropologia integra il lavoro sul campo nella propria attività disciplinare, questo conflitto non è risolto ma si ripropone, non più a livello della divisione del lavoro fra diverse persone, ma a livello della redazione dei testi. Infatti il discorso antropologico classico non riesce ad integrare testualmente pratica del terreno e pratica teorica, e resta caratterizzato dall'opposizione di due generi letterari, quello della monografia e quello del diario della ricerca sul campo. La monografia cancella le tracce e i riferimenti alle pratiche scritte (presa di appunti, redazione rapida di osservazioni, schizzi, annotazione di parole degli informatori...) che rappresentano la costruzione discorsiva del campo; essa non struttura il proprio testo a seconda delle vicissitudini e della progressione della ricerca sul campo, ma a seconda di temi generali (le caratteristiche del territorio, la struttura familiare, i principi religiosi, il funzionamento economico...); essa non fa riferimento ad informatori specifici, a persone particolari incontrate dall'etnologo, ma a categorie generali (i balinesi, i nuer, i dogon...) (Boon, 1983; Clifford, 1988; Fabian, 1983; Kilani, 1990). I dettagli della raccolta delle informazioni sono consegnati nel diario, spesso fonte primaria per la redazione della monografia, spesso non pubblicato o fortemente rielaborato per la pubblicazione (le *fieldnotes* sono generalmente considerate testi privati, inaccessibili ad



altri) (Sanjek, 1990). Nella pratica dell'antropologo quindi è reintrodotta una differenziazione fra testi appartenenti ai diversi momenti della produzione del sapere. Non è un caso che le recenti sperimentazioni espressive, volte ad integrare maggiormente le voci degli informatori, e quindi una certa presenza del lavoro sul campo, vadano di pari passo con un rinnovato interesse per i testi dei viaggiatori, confrontati pure essi alla questione delle modalità di scrittura dell'esperienza e alla ricerca di strutture testuali in grado di organizzarla (Pratt, 1992 – per un rinnovato interesse in geografia vedi ad esempio Botta, 1989 e Scaramellini, 1985). Il viaggiatore come l'etnologo si confronta con scelte di tecniche testuali che gli permettano di realizzare il proprio progetto descrittivo, che consiste nella cattura di oggetti di discorso inediti, e nella loro diffusione in un contesto radicalmente diverso, ove devono risultare nel contempo intellegibili e veri, cioè persuasivi.

In questo senso l'analisi delle tecniche discorsive dei viaggiatori può servire a esplicitare la genealogia e il funzionamento dei meccanismi testuali ancora in vigore nelle discipline, soprattutto nelle scienze umane, che ricorrono al lavoro sul campo per costruire e convalidare le proprie affermazioni.

### 3. Modalità, organizzazione e effetti discorsivi della relazione di viaggio

3.1. Se si considera che l'organizzazione testuale degli oggetti del sapere è strutturante per il sapere che vi è non solo espresso ma, più radicalmente, costituito, allora un'analisi del discorso scientifico non si limita ad avere un interesse retorico, che verte per esempio sulla funzione persuasiva di certi dispositivi testuali, ma ha, più generalmente, un interesse epistemologico, che verte sul modo in cui il sapere è costruito.

Da questo punto di vista, la descrizione del mondo non è mera riproduzione di un referente esterno, non è determinata da quello che descrive – ma emerge nel corso della sua produzione, è integrata nelle attività svolte dal locutore, è enunciata a scopi pratici – e non in generale o in termini astratti –, è orientata verso un contesto che contribuisce ad instaurare e a riprodurre. La descrizione fa parte delle circostanze che descrive: essa elabora queste circostanze e nel contempo è da esse elaborata, secondo una dinamica endogena e locale ininterrotta.

In questo senso, la descrizione non rinvia ad una realtà esterna, ma piuttosto al modo in cui

affronta, gestisce, mantiene o trasforma la realtà sociale. Attraverso la descrizione, sono i modi di produzione della descrizione stessa che sono resi disponibili e visibili: la descrizione è una forma che rinvia al suo proprio modo di organizzazione, prima che ad un oggetto esterno. Dunque la descrizione rinvia in primo luogo alle operazioni che la strutturano. La sua analisi deve essere quindi condotta insistendo sulle procedure grazie alle quali si presenta come se essa rinviasse al mondo esterno in modo adeguato, realista, vero, sulle operazioni grazie alle quali i locutori costruiscono intersoggettivamente quello che sperimentano come entità positive, oggettive, reali (Sacks, 1963; Garfinkel, 1967).

Da questo punto di vista, la relazione di viaggio diventa un osservatorio ideale per lo studio della costruzione di un discorso la cui ambizione è di scomparire di fronte alla realtà che descrive – la quale, pur essendo affrontata come una dimensione autonoma ed indipendente dal discorso che la 'dice', è, di fatto, elaborata da questo discorso con mezzi semiotici sofisticati.

3.2. Da questo approccio della descrizione si possono trarre alcune indicazioni circa l'analisi della relazione di viaggio in quanto descrizione di spazi altri (limitandoci qui volutamente ad indirizzi generali: per un'analisi dettagliata vedi Mondada, 1994). Esse riguardano soprattutto la ridefinizione della nozione di 'rappresentazione', utilizzata sovente in scienze umane. Infatti questa nozione è spesso capita in termini referenziali, e rinvia così a una mediazione fra il mondo e la sua verbalizzazione, capita e valutata a seconda del rapporto di verità, intesa quale corrispondenza che stabilisce fra i due. Al contrario, concepita in termini prasseologici, cioè in modo da rinviare a attività che rendono intelligibili e intersoggettivamente comunicabili le descrizioni del mondo, la rappresentazione è analizzata in termini di dispositivi sociali più o meno efficaci, in grado di assicurare in modo più o meno performativo un 'effetto di realtà' (Mondada, 1995a). Ciò porta a passare da un approccio che riflette sui contenuti delle rappresentazioni ad un altro incentrato sulle modalità e le pratiche del rappresentare (Mondada in corso di stampa).

Questo ultimo punto di vista può essere esplicitato in due modi, che rinviano a due sensi del verbo *rappresentare*. Il primo è semiotico: rinvia al modo in cui le risorse simboliche sono sfruttate per elaborare un certo modo di strutturazione e di intelligibilità del mondo descritto. Il secondo è politico: rinvia ai soggetti che enunciano il discor-



so, i quali sono sempre molteplici e permettono di differenziare 'chi parla' e 'chi è parlato', chi parla in nome proprio o a nome di altri. Illustriamo rapidamente alcune proposte di analisi per entrambe le dimensioni.

3.3. La dimensione semiotica delle pratiche della rappresentazione nella relazione di viaggio permette di analizzare il modo in cui il viaggiatore-scrittore, confrontato con un universo sconosciuto, risolve ed eventualmente tematizza i problemi che esso pone alla sua descrizione. Le relazioni di viaggio sono infatti popolate da oggetti inediti e da oggetti singolari, che entrambi sfuggono ai mezzi descrittivi ordinari: la loro denominazione – o meglio le difficoltà incontrate nel nominarli – indica la distanza che si è venuta a creare fra il luogo di partenza del viaggiatore, universo quotidiano in cui il linguaggio ordinario funziona in modo trasparente, e i luoghi del viaggio, ove le lingue diventano opache, i malintesi frequenti e le evidenze sembrano scomparire. In questo quadro, i processi di denominazione possono ristabilire una limpidezza del mondo, imponendo la logica della lingua del viaggiatore sugli oggetti da nominare – operando così la loro riduzione ad orizzonti familiari dello scrivente e dei suoi lettori – oppure possono sottolineare l'opacità del mondo, mettendo in evidenza la difficoltà del dire, ricorrendo a soluzioni stilistiche inedite, mettendo persino in dubbio l'efficacia espressiva della lingua del viaggiatore – producendo così un effetto di differenza e di esotismo. Tra i due, il problema è quello dell'equilibrio fra comunicabilità dell'esperienza e mantenimento della sua singolarità, fra riduzione dell'inedito a schemi noti di intelligibilità e riconoscimento della sua novità (Mondada, 1994 e 1997, *La construction...*).

Il problema non è quindi solamente linguistico, ma anche epistemologico, perché riguarda le condizioni nelle quali un sapere può essere prodotto, mostrando così la stretta relazione fra discorso e conoscenza. Il problema non è neppure riducibile a questioni di terminologia o di nomenclatura del mondo, poiché riguarda più largamente la scelta delle strutture discorsive che organizzano la leggibilità globale del testo, soprattutto quando esso mira alla descrizione di oggetti complessi: ci si può chiedere per esempio quali sono gli schemi testuali possibili per descrivere una città, in modo da render conto del suo ordine spazio-simbolico.

Sottolineare le risorse linguistiche utilizzate – mostrando che esistono delle alternative, rendendo esplicite le esitazioni e le scelte descrittive,

commentando la difficoltà dell'attività scrittoria – significa rinviare al testo in quanto testo, alla sua opacità, prima che ad una realtà rappresentata specularmente. Significa cioè negare l'evidenza dell'effetto referenziale, mostrando i meccanismi che lo costituiscono. Infatti questo effetto può essere prodotto dall'utilizzazione di schemi discorsivi sofisticati, presentati come se andassero da sé, in modo da assicurarne e da aumentarne la trasparenza, in modo da creare un effetto di una massima aderenza del testo alla realtà. I dispositivi testuali possono quindi permettere di cogliere le esitazioni di un sapere in via di costituzione, oppure di osservare il modo in cui un sapere si impone come costituito, definitivo e veritiero.

3.4. La dimensione politica delle pratiche della rappresentazione nella relazione di viaggio permette di cogliere un aspetto complementare e strettamente collegato al primo: essa si riferisce alle modalità di gestione della molteplicità delle voci presenti nel testo. Infatti nella relazione di viaggio il viaggiatore non rappresenta l'unica voce: egli ri-dice spesso quello che ha sentito dire, o cita le parole di un informatore privilegiato, riporta o contesta il discorso di un viaggiatore che lo ha preceduto, ecc. Esistono diversi tipi di presenza di queste voci, diverse possibilità di citarle o di farle tacere. La loro gestione è legata non solo al valore da attribuire a testimonianze, opinioni, saperi esperti, ma anche ad altre scelte descrittive: la selezione di un certo modo di denominare un oggetto va di pari passo con la selezione di una prospettiva, di un modo di rendere intellegibile il mondo. Il viaggiatore può adottare il punto di vista degli indigeni o quello dell'osservatore estraneo alla cultura del luogo; egli può sperimentare diverse soluzioni stilistiche, che vanno dal tentativo di dare la parola agli abitanti, alla sperimentazione di un punto di vista originale di testimone partecipe, all'imposizione di una visione del mondo stereotipata (Mondada, 1997, *Relazione di viaggio...*). La politica della rappresentazione consiste qui nella possibilità di dispositivi che integrano o escludono non solo punti di vista ma modi di vedere, riconoscendo o reprimendo la molteplicità di pratiche conoscitive possibili. Far riferimento a fonti, a responsabilità enunciatrici, a discorsi altri significa mostrare che il sapere si costituisce attraverso il confronto, spesso il conflitto, fra diverse versioni, una delle quali finisce talvolta per trionfare: il suo trionfo è totale quando le tracce di questa discorsività scompaiono e la versione definitiva riesce ad imporsi come l'unico discorso dettato dalla natura stessa delle cose.

3.5. Le pratiche testuali del viaggiatore permettono così di esplorare le risorse della rappresentazione. La loro analisi dettagliata permette di documentare diverse visioni del mondo, e soprattutto il modo in cui operano per produrre del sapere. Le pratiche del viaggiatore sono assai vicine alle pratiche di chi ricorre all'osservazione partecipante sul campo: i suoi problemi di verbalizzazione sono analoghi a quelli che si pongono all'etnologo o più generalmente al ricercatore sul campo quando redige le proprie *fieldnotes*. Descrivere quello che si vede sembra un compito semplice e aproblematico: i testi dei viaggiatori mostrano a che punto esso problematizza gli schemi interpretativi a disposizione, le risorse del sistema linguistico utilizzato, le abitudini percettive, e soprattutto i loro limiti e le possibilità di oltrepassarli.

#### 4. Analizzare le pratiche discorsive del sapere

4.1. Questo schizzo di un possibile approccio ai testi dei viaggiatori si focalizza su alcune nozioni chiave – quelle di pratica, di rappresentazione, di discorso – che fondano teoricamente una prospettiva basata su un'analisi dettagliata delle risorse linguistiche delle attività scientifiche. Lo scopo non è una storia delle conoscenze, ma un'analisi dei dispositivi discorsivi possibili costitutivi di diverse pratiche conoscitive e di diversi tipi di sapere (Mondada, 1995, *La construction...*).

4.2. La proposta si integra in una doppia problematica generale: da un lato la storia delle pratiche di ricerca sul campo, dall'altro un'etnografia delle pratiche attuali. Entrambe intendono rivalorizzare una serie di pratiche spesso considerate come marginali e secondarie da una visione della produzione scientifica che privilegia la riflessione teorica a scapito del lavoro empirico. Le pratiche di ricerca sul campo, viste in una prospettiva interpretativa e non positivista, si rivelano invece un momento decisivo nell'emergenza del sapere: è sul campo che sono costruiti i dati sui quali saranno svolte analisi e proposte ipotesi teoriche. E' sul campo che viene effettuata la prima elaborazione discorsiva degli oggetti di numerose scienze umane. Fondamentale è quindi la conoscenza delle pratiche e delle tecnologie grazie alle quali il campo stesso è costituito: come vi intervengono i questionari, antichi e moderni, quali sono le tecniche di registrazione, che tipo di rapporto è stabilito con gli attori sociali – questi aspetti struttureranno radicalmente il modo in cui campo è 'addo-

mesticato' in modo da renderne possibile l'indagine in seno a un certo quadro conoscitivo.

I testi dei viaggiatori hanno un doppio valore, storico ed euristico: permettono di situare un certo tipo di pratica sul campo, non l'unico, prima della sua istituzionalizzazione in seno all'Università; permettono pure di identificare problemi discorsivi che si pongono ancora oggi.

#### Bibliografia

- P. Adams, *Travelers and Travel Liars 1660-1800* (Berkeley, Univ. of California Press, 1962).
- Id., *Travel Literature and the Evolution of the Novel* (Lexington, The Univ. Press of Kentucky, 1983).
- B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, a cura di, *The Post-Colonial Studies Reader* (London, Routledge, 1995).
- D. Bloor, "The Strengths of the Strong Programme", *Philosophy of the Social Sciences*, 11 (1981), pp. 199-213.
- J. A. Boon, "Functionalists Write too: Frazer/Malinowski and the Semiotics of the Monograph", *Semiotica*, 46 (1983), nn. 2-4, pp. 131-149.
- G. Botta, a cura di, *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del paesaggio* (Milano, Unicopli, 1989).
- M. N. Bourguet, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne* (Paris, Ed. des Archives Contemporaines, 1988).
- N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle* (Montpellier, Univ. Paul Valéry, 1972).
- J. Clifford, *The Predicament of Culture* (Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 1988).
- J. Clifford, G. E. Marcus, Eds., *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography* (Berkeley, Univ. of California Press, 1986).
- F. Driver, "Geography's Empire. Histories of Geographical Knowledge", *Environnement and Planning D. Society and Space*, 10 (1992), pp. 23-40.
- J. Fabian, *Language on the Road. Notes on Swahili in Two Nineteenth Century Travelogues* (Hamburg, Buske, 1985).
- Id. *Time and the Other. How Anthropology Makes its Objects* (New York, Columbia Univ. Press, 1983).
- H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology* (Englewood Cliffs, N.J. Prentice-Hall, 1967).
- A. Godlewska, "Traditions, Crisis, and New Paradigms in the Rise of the Modern French Discipline of Geography, 1760-1850", *Annals of the Association of American Geographers*, 79 (1989), pp. 192-213.
- L. Grossberg et al., *Cultural Studies* (London, Routledge, 1992).
- M. Kilani, "Les anthropologues et leur savoir. Du terrain au texte", in J.-M. Adam, M.-J. Borel, C. Calame, M. Kilani, a cura di, *Le discours anthropologique* (Paris, Klincksieck, 1990).
- K. Knorr-Cetina, *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Model of Science* (New York, Pergamon, 1981).
- K. Knorr-Cetina, M. Mulkay, Eds., *Science Observed. Perspectives on the Social Study of Science* (London, Sage, 1983).
- B. Latour, *La science en action* (Paris, La Découverte, 1989).
- B. Latour, S. Woolgar, *Laboratory Life. The Social Construction of Scientific Facts* (London, Sage, 1979).
- D. N. Livingstone, *The Geographical Tradition. Episodes in the History of a Contested Enterprise* (Oxford, Blackwell, 1993).



- M. Lynch, *Art and Artifact in Laboratory Science. A Study of Shop Work and Shop Talk in a Research Laboratory* (Boston, Routledge and Kegan Paul, 1985).
- L. Mondada, *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours* (Lausanne, Univ. de Lausanne, 1994).
- Id., "La communication partagée", in *Actes du Colloque Transfrontalier Communication, circulation des idées et des personnes*. Université de Lausanne, 22-23 sept. 1994, (Lausanne, 1995), pp. 543-553.
- Id., "La construction discursive des objets de savoir dans l'écriture de la science", *Réseaux*, 71 (1995), pp. 55-77.
- Id., "La construction discursive des catégories", in D. Dubois, a cura di, *Catégorisation, et cognition: de la perception au discours* (Paris, Kimé, 1997), pp. 391-414.
- Id., "Relazione di viaggio e scrittura del sapere", in *Atti del Convegno di studi Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Brigati, 1997), pp. 53-70.
- L. Mondada, "De la représentation aux formes émergentes des pratiques socio-cognitives" in J.-P. Müller, a cura di, *Les modèles de la représentation: quelles alternatives?* (Paris, Hermès, in corso di stampa).
- M. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* (London, Routledge, 1992).
- M. Quaini, "Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria", in L. Coveri, P. Moreno, a cura di, *Studi di etnografia e dialettologia in memoria di Hugo Plomteux* (Genova, Sagep, 1983), pp. 107-124.
- Id., "Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio. Il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'Impero napoleonico", *Quaderni Storici*, 90 (1995), pp. 679-696.
- H. Sacks, "Sociological Description", *Berkeley Journal of Sociology*, 8 (1963), pp. 1-16.
- E. Said, *Orientalism* (New York, Pantheon Books, 1978).
- Id., "Representing the Colonized. Anthropology's Interlocutors", *Critical Inquiry*, 15 (1989), pp. 205-225.
- Id., "Narrative, Geography and Interpretation", *New Left Review*, 180 (1990), pp. 81-100.
- R. Sanjek, a cura di, *Fieldnotes. The Makings of Anthropology* (Ithaca, Cornell Univ. Press, 1990).
- G. Scaramellini, "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio* (Genève, Slatkine, 1985).
- G.C. Spivak, *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics* (Hants, Methuen, 1987).
- J. Stagl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel 1550-1800*, (Harwood, Chur, 1995).
- G.W. Stocking, "The Ethnographer's Magic. Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski", in G. W. Stocking, *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork* (Madison, Wisconsin Press, 1983), pp. 70-120.
- S. Woolgar, *Science. The Very Idea* (Chichester, London, Ellis Horwood, Tavistock, 1988).

## Breve ragionamento intorno ai Sette Paradossi principali del viaggio

Augurandomi che la prospettiva non urti nessuno – né paia per un verso troppo frusta – mi piacerebbe partire dall'ipotesi che Pinocchio sia un buon esemplare di viaggiatore, e di viaggiatore (forse inconsciamente, ma esplicitamente) in cerca di una conoscenza che gli fa sempre difetto. Ipotesi: non teoria. Suffragata, però, per cominciare, dalla constatazione che – da burattino – non sta mai fermo un momento, si sposta senza requie da un luogo a un altro, non si accontenta di quanto gli consentano (in conoscenza) la casa di Geppetto o quella della Fatina, l'Isola delle Api industriali o la pancia del Pesce-cane. E così cammina e cammina: anzi, in generale, corre. C'è almeno un momento in cui addirittura precorre certe modalità di viaggio, certe urgenze moderne: «Quanto c'è di qui alla spiaggia?», domandò Pinocchio con ansia affannosa. «Più di mille chilometri». «Mille chilometri? O Colombo mio, che bella cosa potessi avere le tue ali!...». «Se vuoi venire, ti ci porto io» (e si concretizza un primo germe di aviazione civile).

Ma il problema, naturalmente, in questa nostra sede dovrebbe essere un altro, e ben diverso: anche ammesso che il Pinocchio che è in noi si riconosca nella pulsione costante alla ricerca-di-qualcosa-altrove (e perciò al viaggio), qui non possiamo accontentarcene, perché quel qualcosa ci interesserebbe solo se e in quanto fosse qualificabile di 'geografico'; e, come la maggior parte dei viaggiatori, il Nostro – è vero – non pare un gran geografo<sup>1</sup>.

### 1. «Che bel paese! Io non ci sono stato mai, ma me lo figuro!»

Tuttavia non è da trascurare la circostanza che, quali che siano il movente e i modi del viaggio, qualsiasi viaggio non può che produrre almeno un effetto costante, uno stesso effetto per ogni diverso viaggio: l'inevitabile conoscenza di un altrove. Almeno in questo, dunque, davvero tutti i viaggi sembrano somigliarsi.

La caratteristica peculiare del viaggio geografico è però, come a noi appare ovvio, che la conoscenza di un altrove non si accontenta di essere un effetto, ma pretende di essere il fine. Ma quanto è, nei fatti, davvero così?

Anche qui la risposta è piuttosto ovvia, e troppo bene sappiamo come la più normale, frequente, tipica reazione del viaggiatore – compreso a volte il viaggiatore che si sente geografo – sia invece quella che omologa l'altrove appena conosciuto a qualcuno degli spazi già noti e tipizzati (il che vuol dire, nel caso dei geografi di professione, agli spazi classificati, ai paesaggi). Credo non occorra citare nessun testo a riprova, tra le centinaia che ci conserva la letteratura di tutti i tempi e paesi.

Di conseguenza, il fine accreditato non viene raggiunto o, per meglio dire, finisce con l'essere assimilato all'effetto irriflesso prodotto da un meccanismo percettivo che punta affannosamente a «riconoscere» prima e molto più che a «conoscere». Meccanismo che, se agisse appieno, dovrebbe portare al risultato (implausibile) di una percezione tendenzialmente isomorfica dello spazio.

È questo quello che si potrebbe enunciare



come il *Primo Paradosso*, primo anche perché assolutamente fondamentale, capace di modificare il senso del viaggio e il valore della conoscenza che indubbiamente in qualche misura comunque deriva: chi viaggia ha l'intenzione e la speranza di conoscere cose nuove; ma, incontrando cose nuove, potrebbe studiarsi di assomigliarle ad altre già note.

Pinocchio, a questo proposito, almeno una volta riesce, quando arriva al Paese dei Balocchi, ad essere più convincente nonostante la sua stessa aspettativa (ricordata nel titolo di questo paragrafo), giacché «Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo».

Sappiamo anche, però, che in realtà lo spazio non è isomorfo, e che l'effetto-riconoscimento dura fintantoché non si attivi un processo di razionalizzazione che porta a 'conoscere' l'altrove in senso più proprio. Ma in quale misura questa seconda fase riesce a prescindere dalla prima? Molto poco, a me sembra: la maggior parte del lavoro – che qui ho definito di razionalizzazione – consiste esattamente nel decidere che non è poi così 'vero' che il tale fenomeno nuovo è assimilabile al talaltro fenomeno già noto, e nell'enunciare quindi le *differenze* fra i due; ma, poiché di differenze si tratta, la nuova conoscenza, l'incremento di conoscenza, si realizza solo in virtù della vigenza di un modello – un metro, un canone, una tipologia – ben radicato nell'osservatore, nel viaggiatore. Ora: quali garanzie si hanno che una descrizione, un'analisi, un'interpretazione, basate su un sistema di 'incrementi differenziali' a partire da un nocciolo di riferimento, siano veritiere o almeno realistiche? E anche: che *appaiano* veritiere o realistiche? Perché il problema, come si pone dal punto di vista dell'osservatore diretto, così e a maggior ragione si pone dal punto di vista di chi non ha avuto esperienza dell'altrove e può solo fare ricorso alla mediazione del viaggiatore e del suo resoconto.

Di qui anche la rilevanza del *Secondo Paradosso*, pure questo notissimo nella sua sostanza: chi viaggia e prende onestamente nota di quanto vede, confida di aggiungere conoscenza a conoscenza; ma, per quanto le sue relazioni siano precise, potrebbe non trovare credito.

Entrambi i paradossi (sia detto per inciso) hanno dei reciproci, possono essere letti all'inverso. Vale a dire che chi intenda conoscere cose nuove, proprio perciò viaggia; salvo 'riconoscere' nell'altrove fenomeni che gli paiono già noti e quindi perdere fiducia nelle capacità euristiche del viaggio (e magari sforzarsi di enfatizzare quel po' di differenze che coglie, proprio per restituire senso

all'esperienza del viaggio). Mentre chi voglia essere creduto nei suoi racconti di viaggio farà in modo di inserire quanti più possibile elementi familiari ai lettori; salvo non dimostrare la piena realtà dell'altrove, ma anche far perdere – a chi lo ascolta o legge – fiducia nelle capacità euristiche di un viaggio che propone troppe somiglianze con la realtà già nota. Potremmo considerare questi come il *Terzo* e il *Quarto Paradosso*.

Sarà chiaro che i dati di fondo sui quali si articolano questi primi quattro paradossi sono: a) un'insopprimibile attività del 'nocciolo di riferimento', cioè della conoscenza formalizzata detenuta da ciascun viaggiatore al momento di effettuare il viaggio, e da ciascun 'viaggiatore passivo' (lettore, ascoltatore, studioso) al momento di acquisire le informazioni fornite dal viaggio: insopprimibile perché vi si deve ricomprendere, oltre ai *dati* di conoscenza, proprio anche la *forma* che alla conoscenza ciascuno dà – forma che ciascuno applica a qualsiasi dato esperienziale e che, nel momento in cui è applicata, non può che persistere al dato stesso e attualizzarne l'acquisizione; b) un inevitabile atteggiamento comparatistico (spesso, ma non necessariamente, in senso positivista), con il suo corredo di metodi di 'misurazione' che consentano appunto la comparazione – la sovrapposizione, la distinzione – tra i fenomeni esperiti: inevitabile perché l'acquisizione di conoscenze procede per un meccanismo additivo (di 'incremento'), dove nessun dato sostituisce un dato precedentemente acquisito, ma gli si accosta e aggiunge – se del caso confutandolo, ma senza obliterarlo.

Una volta ammessi questi presupposti, nell'insieme – sembra inutile nascondere – ne risulterebbe una sconsolante diminuzione dell'interesse del viaggio, dal punto di vista dell'incremento di conoscenza geografica. Naturalmente, sappiamo che non è esattamente come si è cercato, per via di paradossi, di esemplificare. La pratica del viaggio si rivela effettivamente in grado di produrre incrementi di conoscenza, e di conoscenza formalizzata – dunque spendibile e in direzione della geografia e in altre direzioni – però a determinate condizioni. Quali?

Ad esempio, come si ritiene correntemente e come sembra richiedere il buon senso, a condizione che il viaggio in quel certo altrove sia ripetuto nel tempo: così come accade – si sarebbe tentati di pensare – per un qualsiasi esperimento, là dove una serie possibilmente lunga di risultati concordi, se proprio non garantisce la verità, almeno conforta sia l'intuizione, sia la statistica, sia il senso comune, istituendo una verosimiglianza;

allo stesso modo dunque più viaggi in uno stesso spazio, se producessero informazioni concordi, potrebbero confermarsi reciprocamente e comporre una rappresentazione verosimile.

L'equiparazione viaggio/esperimento, tuttavia, è solo in apparenza valida. Tanto per cominciare, se quanto si è detto poco sopra a proposito di forma della conoscenza ha qualche possibilità di essere corretto, una serie di viaggi effettuati da viaggiatori miracolosamente portatori della stessa 'forma' potrebbe, sì, produrre informazioni coerenti fra loro e in grado di confermarsi reciprocamente; ma – direbbe Popper – perciò stesso non consentirebbe di verificare (falsificare) né il procedimento né i suoi risultati. Rimane quanto meno dubbio che le acquisizioni in base statistico-odeporica sarebbero veridiche.

Per altro verso, in una serie di viaggi, anche se nello stesso spazio, la clausola del *ceteris paribus*, che almeno in linea teorica è ineludibile in un approccio sperimentale, non sarebbe mai applicabile – e si può ben dire: per definizione.

Infine, e *a contrario*, si danno casi di viaggi e viaggiatori – benché rari: possiamo pensare ad esempio a Humboldt in America – in grado di stabilire in unica soluzione un protocollo quasi definitivo per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni, e sufficiente da sé solo a mostrare in maniera veridica l'altrove viaggiato; in questo caso non si tratta però, a ben vedere, di prove sperimentali.

Qui si apre una prospettiva nuovamente paradossale (*Quinto Paradosso*), nella questione che si sta esaminando: una serie di viaggi, per quanto lunga, non garantisce affatto la veridicità dei suoi concordi risultati e il realismo della rappresentazione che ne deriva, mentre un solo viaggio esemplare può consentire la proiezione adeguata di una teoria valida e quindi può produrre incrementi di conoscenza. Conclusione che sembrerebbe – ma solo sembrerebbe – smentire quanto si diceva poco sopra.

Un viaggio è capace, da solo, di produrre una quota di conoscenza geografica 'valida' se e quando riesce ad essere 'esemplare', cioè attuazione, manifestazione concreta, di un vero e proprio programma teoretico scientifico (come sappiamo che fu nel caso di Humboldt o, molto più in piccolo, nel viaggio eritreo di Marinelli e Dainelli), dove quel che conta non è tanto l'accuratezza nella raccolta dei dati, quanto la formalizzazione – in base a quel programma teoretico – della conoscenza che è possibile derivarne. Rimane, se si vuole, intatto il problema di quel tanto di convenzionalismo di fondo che non consente né di veri-

ficare né di falsificare i risultati; ma questo genere di viaggio, appunto, non è un esperimento che miri a dimostrare alcunché: è piuttosto l'applicazione, l'attualizzazione, l'argomentazione esemplificativa di un programma scientifico, che in sé preesiste e prescinde dal viaggio.

Possiamo anche aggiungere che si tratta, in un certo senso, di un *argumentum ad hoc* – come dicevano i logici medievali – che non ci garantisce affatto in ordine alla validità del programma scientifico, e che infatti non può dimostrare, ma soltanto esporre, il programma stesso. La validità del programma andrà discussa e convalidata o confutata su un diverso piano (logico, non sperimentale), senza ricorso ai risultati applicativi. Solo in virtù del programma, e non dei risultati empirici, quel viaggio è in grado di produrre un incremento di conoscenza, qualunque sia il modo in grazia del quale il viaggiatore ha elaborato il suo (previgente) programma scientifico.

In modo complementare, il principale valore della ripetizione dell'esperienza di viaggio non sarà tanto nella sua funzione sperimentale, cioè nella possibilità di convalidare l'esito di viaggi precedenti confermandone (o meno) le conclusioni, gli incrementi di conoscenza – risultato che, si è ricordato, per questa via non è dato raggiungere; quanto piuttosto quello di stabilire quale sia il protocollo corretto nell'eseguire quel dato viaggio, ai fini dell'incremento di conoscenza geografica. Non dunque una verifica dei risultati, ma un affinamento del metodo e l'eventuale organizzazione – in genere solo implicita – di una sorta di programma scientifico. Anche i risultati verranno, senza dubbio; ma solo dopo – posto che non lo si è fatto prima – che si sia stabilito con coerenza cosa si debba osservare e quando, come si debba misurare e rilevare i fenomeni, quale debba essere l'organizzazione da darsi al materiale raccolto per rappresentare adeguatamente l'orizzonte del viaggio e, eventualmente, per enunciare le esplicazioni del programma scientifico.

Quello che qui si sta sostenendo è, in pratica, che per conoscere geograficamente – poniamo – la Papuasias non sia sufficiente né un viaggio qualsiasi né una semplice sommatoria di viaggi in Papuasias. Ma invece, in alternativa: o che il viaggio rappresenti l'attuazione di un programma scientifico (o di ricerca) predefinito; oppure che il viaggio o più probabilmente la serie di viaggi ponga gli osservatori della Papuasias in grado di stabilire *ex post* come si sarebbe dovuto procedere idealmente al viaggio perché producesse incrementi di conoscenza.

In questa seconda evenienza, che è indubbia-



mente la più frequente se consideriamo la grande massa dei viaggi, diventa di fatto necessario dapprima decostruire e poi ricostruire il viaggio esperito – a prescindere dalle effettive successioni temporali e spaziali – e solo dopo si può procedere all'acquisizione degli incrementi conoscitivi formalizzati che ne possono derivare. Questa azione di riorganizzazione dei dati empirici è esattamente il compito ordinariamente assunto dal geografo, mentre il viaggiatore, nella generalità dei casi, si limita – e non può che limitarsi – ad una esposizione cronachistica delle informazioni raccolte. In questo caso cioè, il procedimento è puramente empirico: la geografia si fa tutta *ex post* e non *ex ante*, per quanto paradossale possa apparire (*Sesto Paradosso*), dal momento che in assenza di un programma scientifico 'forte' – e lo dimostrano chiaramente tante «istruzioni geografiche» per viaggiatori – chi voglia ricavare conoscenza geografica dal viaggio spesso non sa prevedere e preselezionare quali informazioni raccoglierà o farà raccogliere, ma accumula ogni informazione disponibile sull'altrove; salvo che, così facendo, non la serie delle informazioni raccolte ed esperite, ma solo la struttura (rappresentazione) che a quella serie verrà data potrà costituire la fonte di incrementi di conoscenza. Pare inutile ribadire che – in base ai medesimi dati – è possibile elaborare una varietà molto estesa di rappresentazioni del tutto differenti fra loro: come è accaduto una quantità di volte.

Messa in questi termini la questione, il viaggio può essere necessario all'incremento della conoscenza geografica così come può essergli perfettamente inutile, del tutto a prescindere dai fini propri del viaggiatore, e solo in dipendenza dalla forma di conoscenza geografica che guiderà il geografo nella sua azione ermeneutica *a posteriori*.

In generale, quindi, possiamo avere che il viaggio sia l'attualizzazione di un programma scientifico – e in questo caso la sua capacità di incrementare la conoscenza dipende solo dalla qualità logica intrinseca del programma; oppure, che il viaggio sia la produzione per via strettamente empirica di dati che alimentano una rappresentazione – e in questo caso la sua capacità di incrementare la conoscenza dipende solo dalla condivisione estrinseca della rappresentazione; l'elaborazione di un programma scientifico sarà, in questo secondo caso, eventuale e accidentale.

Entrambe le alternative (che non si escludono affatto) sembrano ridurre il viaggio e chi lo esegue ad un ruolo ben modesto, rinviando a fenomeni che insorgono e maturano non grazie al viaggio e non necessariamente grazie al viaggiatore<sup>2</sup>.

## 2. *Adaequatio rei et intellectus*

Ma, si dirà, se il viaggiatore è anche uno scienziato-geografo avrà pur sempre un programma scientifico. Purtroppo o per fortuna che sia, ovviamente non è così. Anzi: per quelle alcune decine di secoli sui cui viaggi e rispettivi resoconti siamo in qualche misura informati, a prevalere è stata senza dubbio un'impostazione strettamente o esclusivamente empirica («si raccoglie quello che si trova»), al di là dei mutevoli moventi dei viaggi in atto. Il programma scientifico, in geografia, è qualcosa che ha riguardato solo taluni individui lungo le ultime quattro o cinque generazioni di geografi.

Nella maggior parte dei casi e per la maggior parte del tempo, la prospettiva del viaggiatore e anche del viaggiatore-geografo è stata invece idiografica: e nella prospettiva idiografica sembra si neghi non solo la necessità, ma la stessa possibilità di un programma.

Tutto considerato però, quei viaggi hanno ugualmente e per lungo tratto fornito l'occorrenza a costruire delle geografie prive, sì, di programmi, ma funzionali – e la geografia pare debba essere, prima di tutto, funzionale a qualcosa.

Allo stesso modo – si diceva – nel corso delle ultime quattro o cinque generazioni di studiosi, i geografi che hanno elaborato e cercato di realizzare un programma non sono stati poi molti; e ancora di meno, ovviamente, i viaggiatori. Ciononostante, i molti viaggi dell'età contemporanea, le esplorazioni e riesplorazioni cui si è voluto assoggettare tutta la Terra hanno fondato indiscutibilmente le rappresentazioni tuttora vigenti nella nostra geografia (cioè hanno di fatto incrementato quella che consideriamo la nostra conoscenza geografica).

Lasciamo allora da parte il problema del programma, forse troppo poco significativo in questo caso. Lasciamo da parte pure i viaggi precontemporanei, forse troppo lontani dalle rappresentazioni geografiche attuali. Fermiamoci, invece, su quei viaggi empirici dalla cui reiterazione sono filtrati i dati che in più larga misura hanno composto la conoscenza geografica per come ce la rappresentiamo; viaggi, anche, le cui risultanze, per via d'induzione, hanno talvolta contribuito a delineare dei programmi scientifici impliciti, come si ammetteva più su.

Il problema è già stato sfiorato e può essere brutalmente ridotto a una domanda: gli elementi di rappresentazione che questi viaggi ci forniscono corrispondono in maniera veridica alla realtà dell'altrove che mirano a rappresentare? Se si trat-



ta di descrizioni, sono descrizioni veritiere? Se spiegano, sono spiegazioni valide?

Insomma: in questione non è il viaggio in sé, non è la modalità con cui è stato condotto, non è lo scopo che si dava; è la *forma* che consentirà l'organizzazione dei dati empirici e quindi, come esito, la stessa rappresentazione dell'altrove. Questa rappresentazione, si è detto, è quanto consente o costituisce in qualche modo l'incremento di conoscenza geografica (ed è peraltro indifferente che risalga a un viaggio di esplorazione o a qualche altra modalità di esperienza dello spazio geografico). Perché la conoscenza sia valida, occorre che sia valida la rappresentazione e, a monte, la forma che organizza i dati empirici.

Cosa rende valida – capace di produrre conoscenza vera o piuttosto, verosimile – questa forma? Non possiamo fare ricorso all'intervento di una teoria, che non si suppone necessaria; né direttamente alla realtà, che si suppone nota solo attraverso la sua rappresentazione. Non rimane che imputare la validità della forma a chi l'attualizza: non il viaggiatore in sé, come si è già detto, ma il 'geografo'. Il quale, se dispone di una forma-valida, ne dispone, mi pare, in virtù di una sorta di convenzione disciplinare che assevera la validità di una serie di enunciati con funzione assiomatica, da cui deriva delle *regole* e, appunto, una forma della conoscenza geografica. Si può discutere a lungo su come enunciati e regole siano dimostrabili, su quanto spesso siano fondati sulla sola evidenza, sul perché non sia mai risultato possibile normalizzare la conoscenza geografica attorno ad un programma scientifico inconfutabile, e così via. Se ne può discutere a lungo, ma credo, per il momento, con scarso risultato.

Mi preme di più ora ricordare che se gli esiti conoscitivi del viaggio o di qualsiasi altro modo di esperire lo spazio hanno la necessità di una validazione nella forma attualizzata dal geografo, e se questa forma è a sua volta resa valida da una convenzione, va da sé che, da una parte, l'abilitazione a validare sia regolata all'interno della convenzione stessa (i geografi, cioè, sono coloro e solo coloro che partecipano della convenzione – motivo di più per distinguerli, nel nostro caso, dai semplici viaggiatori); come va da sé che, dall'altra parte, anche esiti conoscitivi e forma della conoscenza abbiano valore solo per chi partecipa della convenzione o, ampliando al massimo le possibilità, per chi sia comunque disposto ad ammettere la validità di una convenzione disciplinare. Del resto, questa condizione appare essenziale per consentire che i dati di base, le informazioni, possano entrare nel meccanismo additivo (o cumulativo)

che si ricordava più su, giacché solo la condivisione di un sistema convenzionale può permettere che dati di origine diversa (per tempo, luogo, attore ecc.) risultino commisurabili e assimilabili. Ma la forma non potrà pretendere in nessun caso una validità universale: sarà sufficiente porsi al di fuori della convenzione o al limite fuori del sistema culturale portante, per accorgersi che la 'verità' che ne derivasse non sarebbe intesa per tale.

A questo riguardo, torna a proposito il caso di non so quale popolazione che definisce e considera a tutti gli effetti 'monte' un appena percettibile, irrilevante (in termini metrici) rialzo del suolo nel suo territorio; il ricordo che ho del contesto è vaghissimo, e non so più se la ragione di quel 'monte' fosse religiosa – ma mi pare plausibile. Come che sia, mi sono sempre chiesto cosa succederebbe se anche quella popolazione avesse dei geografi (e probabilmente ne ha) che attualizzano forme di conoscenza convenzionali: assolutamente nulla potrebbe mai convincerli che non è vero che quel modestissimo rialzo sia un monte, perché non può che essere vero nella forma prevista dalla loro convenzione; esattamente come non potranno mai convincere noi che invece è vero, data la nostra convenzione e dati tutti i principi di evidenza, le comparazioni, le classi di fenomeni che la sostanziano. Sono decine, come sappiamo, gli esempi analoghi che i racconti di viaggio ci documentano.

Può darsi che paia riduttivo questo assimilare di fatto la conoscenza geografica ad un linguaggio (ben al di là, intendo, del problema nominalistico, che in effetti è solo accessorio): ma il confronto fra due possibili forme di conoscenza geografica mi sembra rimandare strettamente solo a quello fra due lingue: e come si fa a decidere che un linguaggio è vero e un altro non lo è?

Certo, possiamo sempre sostenere che è poco interessante relativizzare, e soprattutto poco produttivo, e quindi accontentarci della nostra convenzione, che a noi può andare benissimo così com'è, anche se non ci consente di conoscere come monte quel modestissimo rialzo, esattamente come a noi va benissimo la nostra lingua con i suoi propri concetti e le sue parole.

Il fatto è che proprio il viaggio, e il viaggio di scoperta o di esplorazione fin dalla definizione stessa del suo scopo, implica l'esperienza di uno spazio geografico al quale non è stata mai applicata la *nostra* convenzionale forma di conoscenza geografica. Ora, se si trattasse sempre e comunque di spazi vuoti, non vissuti, non denominati, non territorializzati (insomma: non *informati*), se si trattasse sempre di qualche Antartide, un pro-



blema non si porrebbe neppure. Ma quello è esattamente l'unico caso del genere sulla faccia della Terra; non foss'altro, è l'unico per il quale sia possibile asserire con ragionevole certezza che la scoperta fu una scoperta e l'esplorazione un'esplorazione, prime entrambe. In nessun'altra situazione abbiamo la stessa certezza, anzi, abbiamo piuttosto una ragionevole sicurezza del contrario. Dovunque altrove è solo la *nostra* geografia ad avere scoperto ed esplorato, ma una geografia di quell'altrove, tutta diversa, esisteva già da prima e indipendentemente dalla nostra, qualcuno aveva già scoperto, in tutt'altra maniera, quello stesso spazio; ed è in base e in virtù della geografia indigena che il viaggiatore può effettuare la sua propria scoperta: e come si fa a decidere che una scoperta – una geografia – è vera e un'altra non lo è?

E' intorno a questa domanda che si aggroviglia il *Settimo Paradossso* – forse il più inquietante, anche perché capace di generarne molti altri – che qui vorrei enunciare nella sua versione più banale, quella che si desume più di frequente proprio dalle relazioni di viaggio: chi esplora e percorre paesi lontani può credere di essere il primo del suo genere; ma, se non trovasse più sentieri già battuti da altri, potrebbe doversi fermare.

Concretamente: il viaggiatore, l'esploratore, procede se e finché dispone di una qualche guida; raggiunge l'obiettivo se la sua guida gli consente, lo mette in condizione, di raggiungerlo. Anche Pinocchio il viaggiatore fa un'esperienza analoga: «...in quest'isola vi sono dei paesi dove si possa mangiare, senza pericolo d'essere mangiati?» [...] «Devi prendere quella viottola là, a mancina, e camminare sempre diritto al naso. Non puoi sbagliare». Se non fosse per la geografia di un delfino indigeno («così garbato, come se ne trovano pochi in tutti i mari del mondo»), Pinocchio potrebbe doversi fermare proprio sul limitare di quell'altrove.

Il fatto è che ogni guida agirà secondo una sua propria geografia, previgente all'intervento del viaggiatore; selezionerà, ad esempio, percorsi e tappe in base alla conoscenza organizzata dalla forma sua propria, definirà e denominerà i fenomeni distribuiti nello spazio esperito sempre secondo quella forma: ma i suoi dati geografici non saranno traducibili (e infatti spesso non appaiono tali al viaggiatore, e certo non solo sul piano linguistico) in una forma diversa. Anche a non voler considerare il problema della guida, il viaggiatore non potrà che procedere in un altrove già territorializzato, informato, dove inutilmente potrebbe sforzarsi (pure lo volesse) di individuare i dati

spaziali originari, pre-territoriali; ma pure a prescindere dalle sue personali capacità, il viaggiatore non avrà comunque i mezzi per interpretare come tale il territorio che percorre: ignora quali siano e come agiscano i processi di territorializzazione che hanno informato l'altrove viaggiato, e ne trarrà dati 'opachi', senza poterli depurare dall'opacità prodotta dalla territorializzazione (anche ammesso che sia cosciente del problema, il che ordinariamente non accade). Generalmente parlando, è solo dopo molto tempo, dopo molte reiterazioni del viaggio (o, piuttosto, dopo che è stata effettuata una vera e propria riteritorializzazione dell'altrove ad opera e in funzione di una presenza allogena, occidentale, viaggi compresi), che si scopre che una diversa geografia è possibile, ma nel lungo frattempo una rappresentazione, una geografia dell'altrove si sarà appunto fondata sui dati via via disponibili e avrà istituito un tipo di conoscenza primordiale la cui operatività può rimanere anche inalterata per un lunghissimo tempo (si pensi ai famigerati 'luoghi comuni', non insignificante metafora spaziale dell'argomentazione), cristallizzata in formule stereotipe che resistono a qualsiasi innovazione interpretativa.

Che cosa scopre, in definitiva, l'esploratore? Una geografia indigena, mal compresa e mal tradotta – in termini di forma della conoscenza geografica – ma che gli è assolutamente indispensabile, perché costituisce insieme la base esperienziale e la mediazione dalle quali il viaggiatore stesso può raccogliere i dati che, poi, potranno essere organizzati in rappresentazione. Ma il viaggiatore non potrà rispettare e riproporre la rappresentazione originaria, indigena, dipendente da una forma che gli è estranea, né saprà istituire una sua rappresentazione coerente e addizionabile alle altre presenti nel suo bagaglio di conoscenze geografiche, perché lavorerà su frammenti mal compresi. L'incoerenza tante volte lamentata nelle prime fasi dell'esplorazione di un altrove potrebbe derivare, così non dalla pochezza dei dati o dalla loro cattiva raccolta, ma dall'incomunicabilità fra due convenzioni mutuamente indipendenti.

E allora bisogna accettare di relativizzare. La nostra geografia dell'altrove potrà forse essere vera per noi, non potrà esserlo per chi dell'altrove ha fatto il suo territorio (ma quello spazio, in sé, parrebbe essere sempre lo stesso...); i nostri viaggiatori parleranno di fenomeni che a noi parrà di riconoscere, ma altrove chiederanno notizie, cercheranno cose che lì non hanno significato o ne hanno uno troppo diverso per essere comunicato, compreso e incluso in una forma trasmissibile. Né

paiono esserci ragioni valide (convenzioni a parte) per credere che una geografia sia migliore di un'altra, né premesse convincenti che se ne stia costruendo una che le comprenderà tutte. Al di fuori della convenzione (e sarà bene ricordare sempre che di questo si tratta) non possono che esistere infinite geografie, tutte parimenti vere e false, finché non si organizzi (se mai si potrà) una teoria dello spazio geografico che, per non essere empirica né percettiva, abbia qualche possibilità di essere universale.

In mancanza, il problema del viaggio non può che essere quello stesso della geografia e, come quello, non ha una soluzione neutra, trascendente, conclusiva: per ciascuno di noi, in definitiva, quel 'monte' o lo è, o non lo è: come si diceva un tempo, *tertium non datur*<sup>3</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Una distinzione fra viaggiatore e geografo è alquanto radicata nella coscienza (geografica e non) contemporanea. Anche tralasciando il celeberrimo passo di A. de Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*, è forse sufficiente qui ricordare come ad esempio Olinto Marinelli, proprio all'inizio di questo secolo, in più circostanze tornasse sulla differenza fra lo specialista geografo e il viaggiatore: O. Marinelli, "Sulla convenienza di compilare formularii per la raccolta di notizie e di materiali giovevoli alla conoscenza delle lontane regioni nelle quali dimorano o si recano di frequente nostri connazionali", in *Atti del V Congresso Geografico Italiano, Napoli, 1904* (Napoli, Tip. Tocco-Salviotti, 1905), II, pp. 240-251; Id., "Per lo studio geografico della Colonia Eritrea", in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano, Venezia, 1907* (Venezia, Tip. C. Ferrari, 1908), I, pp. 115-129. In maniera anche più chiara e definitivamente esplicita i viaggiatori verranno definiti «operai della scienza» e nulla più: Società di Studi Geografici e Coloniali, Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata, *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* (Firenze, Tip. Galileiana, 1907), p. 15.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda i problemi relativi alla percezione e al ruolo della formazione culturale originaria nei viaggiatori, la letteratura è ormai vastissima, e rimando solo ad alcune delle opere italiane più recenti e alle rispettive bibliografie: G. Scaramellini, a cura di, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio* (Milano, Unicopli, 1993); F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giappichelli, 1995); ma anche, a dimostrazione di quanto sia radicato il problema nella cultura occidentale, a P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo* (Bologna, Il Mulino, 1995); anche su questi temi infine, si potranno utilmente considerare molti dei contributi agli Atti del Convegno del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici su *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 1997).

Per la posizione 'programmatica' di alcuni geografi, oltre quelli ricordati nel testo, come esempio ulteriore si può citare ancora il caso di W. M. Davis e, specialmente per quel che ne è derivato alla geografia italiana, del viaggio transcontinentale che guidò negli Stati Uniti nel 1912, sul quale, fra gli altri: O. Marinelli,

"Un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America (L'escursione transcontinentale)", *Rivista Geografica Italiana* (1913), pp. 273-308, 385-406, 460-478 e 513-536 e qui il contributo di C. Masetti. Per quanto riguarda A. von Humboldt, sempre limitatamente agli interventi più recenti, faccio riferimento a F. O. Vallino, "Prefazione", in A. von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente* (Roma, Palombi, 1986), I, pp. XV-LXXXIX; A. von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi (Firenze, La Nuova Italia, 1992); C. Greppi, "Genesis e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt: dai vaghi presentimenti alle conoscenze reali", in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Genova, 1992* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), II, pp. 576-590. Sul viaggio in Eritrea di Marinelli e Dainelli (per il quale sono comunque utili gli interventi di Marinelli citati alla nota precedente), si veda: S. Ballo Alagna, "Geografi italiani viaggiatori ed esploratori in Eritrea: Olinto Marinelli e Giotto Dainelli", in G. Scaramellini, *op. cit.*, pp. 225-251. Sulle propensioni scientifiche dei geografi italiani nell'ultima fase delle esplorazioni di età contemporanea, il riferimento di base è I. Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)* (Genova, Facoltà di Magistero, 1982).

Che le «istruzioni geografiche» dirette ai viaggiatori in realtà non istruissero granché, ma si limitassero a indicazioni vaghe e onnicomprensive, è quanto ho già cercato di documentare: C. Cerreti, "L'istruzione geografica dei viaggiatori", in S. Puccini, a cura di, *Alle origini della ricerca sul campo. Questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo*, in *La ricerca folklorica*, 32 (1995), pp. 71-78; l'insieme del fascicolo è in ogni caso suggestivo, per come vi si discute la diversa impostazione e soluzione dei problemi di raccolta delle informazioni presso campi disciplinari differenti, e utile per gli spunti bibliografici contenuti.

Quanto alla frequente possibilità che dati esperienziali elaborati da viaggiatori diversi a proposito di uno stesso altrove originino rappresentazioni del tutto difformi, pare quasi superfluo insistere e argomentare: ricordo solo, a titolo di parziale insieme di esempi, quelle polemiche che tra fine Ottocento e primo Novecento avvolsero in Italia la questione coloniale e quella dell'emigrazione (polemiche che non possono essere interamente ascritte a intenti politici e strumentali), là dove viaggiatori ad Assab o in Eritrea, più tardi in Libia, oppure in America Latina, si mostrano capaci di produrre geografie radicalmente contrapposte – distribuite fra gli estremi del deserto mortifero e della terra promessa – per i medesimi spazi geografici.

<sup>3</sup> Per i temi del programma scientifico, della validazione dei dati, della convenzione disciplinare, riferimenti primi sono (in ordine cronologico secondo le edizioni originali): E. Mach, *Conoscenza ed errore. Abbozzi per una psicologia della ricerca* (Torino, Einaudi, 1982); B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno* (Milano, Longanesi, 1966); K. Popper, *La logica della scoperta scientifica* (Torino, Einaudi, 1970); I. Lakatos, A. Musgrave, a cura di, *Critica e crescita della conoscenza* (Milano, Feltrinelli, 1976); I. Lakatos, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici. Scritti filosofici I* (Milano, Il Saggiatore, 1985); P. K. Feyerabend, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza* (Milano, Feltrinelli, 1979); N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza* (Bologna, Il Mulino, 1991). Di matrice più strettamente geografica e quindi, almeno in larga misura, direttamente confrontabili al ragionamento che qui si è tentato, ricordo: G. De Matteis, *Le metafore della Terra* (Milano, Feltrinelli, 1985); H. Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea* (Milano, Unicopli, 1987); G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, a cura di, *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina* (Milano, Cisalpino, 1992); F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica*



e discorso geografico in età moderna (Firenze, La Nuova Italia, 1992); C. Copeta, "Geografia fenomenologica e scienze cognitive: un percorso", in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Genova, 1992* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), I, pp. 256-261; alcuni dei contributi raccolti in F. Farinelli, a cura di, "L'officina geografica: teoria e metodi tra moderno e postmoderno", in *Geotema*, 1 (1995); C. Minca, "La geografia nel discorso postmoderno", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 11, 11 (1995), pp. 437-463; i contributi raccolti in M. Davis e altri, "Geografia dell'espressione", in *Millepiani*, 10 (1997) (e in specie: G. Dematteis, "Un modem per Estia. Riflessioni sulla 'geografia dell'espressione'", pp. 25-36; M. Neve, "Il 'punto cieco' della rappresentazione. Logiche del sensibile e dell'espressione all'interno degli spazi urbani contemporanei", pp. 97-110; C. Cerreti, "Il Deserto e i Tartari", pp. 137-149). Il problema delle geografie dei vari 'altrove', elabo-

rate da geografi 'altri', è di tradizionale competenza degli antropologi (benché interessante anche per i geografi); segnalo perciò a questo riguardo solo i contributi contenuti in B. Fiore, a cura di, "Antropologia dello spazio", in *La ricerca folklorica*, 11 (1985), e in F. Viti, a cura di, "Potere e territorio in Africa Occidentale", in *Etnosistemi*, 1 (1994), dove è indicata un'abbondante letteratura di settore, particolarmente orientata a precisare i modelli indigeni di territorializzazione. Anche i resoconti di viaggiatori, tuttavia, possono bastare ad esemplificare la quantità di casi in cui non solo la nomenclatura, ma la concettualizzazione stessa elaborata dagli indigeni a proposito dei dati geografici (la definizione di un oggetto – fiume, monte, foresta – o la valutazione delle distanze, l'apprezzamento della percorribilità di un itinerario o la scelta dei riferimenti topografici) a proposito del loro proprio territorio finisce con il 'mettere fuori strada' il viaggiatore.

## Il viaggio e lo specchio

### Alcune note sull'evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento

Le voyage pour connaître ma géographie  
*Nota di un pazzo, Paris, 1907*

L'origine è la mèta  
Karl Kraus, *Worte in versen I\**

Il fascino suscitato dal viaggio affonda le sue radici in una caratteristica della natura umana strettamente intrecciata al bisogno di trasgressione, ed è lo stesso etimo della parola trasgredire che lo ricorda, *trans – gradi*: «andare oltre», ossia quello che si fa viaggiando.

Viaggio come trasgressione, dunque, di un sistema di vita preesistente, di un ordine costituito, viaggio come tentativo di superamento di limiti o confini prestabiliti (si pensi al mito delle colonne d'Ercole) o anche come spinta ad uscir fuori dal proprio mondo ormai noto, per posare lo sguardo *oltre* l'orizzonte quotidianamente esperito. Per ciò stesso, quindi, il viaggio si realizza come passaggio tra uno stare *dentro* (dentro la propria casa, la propria cultura, i luoghi della vita quotidiana) e una tensione ad andare *fuori*, dimensione questa ancora tutta da conoscere e da decifrare per colui che si accinge ad andare, ma che contiene già in sé la dimensione del mistero: il fascino del nuovo e allo stesso tempo la paura del cambiamento, dell'ignoto.

Perché allora il viaggio e lo specchio? Qual è il nesso che li lega e li accomuna? La metafora dello specchio emerge con forza in relazione all'incontro con l'altro e l'altro si riflette su di noi come «in una sorta di gioco di specchi»<sup>1</sup>. La dimensione dell'altrove che inevitabilmente ogni viaggio comporta, alla scoperta dell'altro – altri luoghi, altri uomini – induce per sua stessa natura l'emergere dell'alterità, l'incontro con il diverso da sé. E l'incontro ci pone sempre di fronte a noi stessi: quando incontriamo gli altri incontriamo soprattutto il rapporto tra noi stessi, la nostra cultura, la nostra visione del mondo e la cultura degli altri che non

conosciamo. Così l'esterno, il luogo *straniero*, costituisce spesso il pretesto per un viaggio in cui si cerca principalmente se stessi e le cose che, in fondo, sono già dentro di noi<sup>2</sup>.

In tal senso la metafora dello specchio gioca anche ad un altro livello, si potrebbe dire ad una differente scala, ossia nella conoscenza che l'individuo comincia a realizzare di sé. La sua immagine riflessa nello specchio dà vita ad un gioco del doppio, a proiezioni da cui si parte per tentare di incontrare la propria natura profonda, verso la scoperta di quei territori interiori che la psicanalisi – da ormai più di un secolo – ci ha fatto intravedere e ha tentato di svelare.

Riflettere sul viaggio pertanto – per come si configura nella realtà odierna, in quanto momento ineludibile di conoscenza – obbliga a una interpretazione in cui, per comprenderne i significati e le molteplici valenze, si deve partire dal presupposto – se si vuole quanto mai scontato ma non sufficientemente banale – che il viaggiare appartiene a tante culture ed a tutti gli uomini. Come fonte di conoscenza scientifica inoltre, rappresenta una pratica la cui storia si intreccia e si incontra con la storia e l'evoluzione di moltissimi campi disciplinari.

#### Il viaggio come momento di ricerca

In un prezioso lavoro di Remotti, pubblicato nel 1990 e non per caso intitolato *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*<sup>3</sup>, uno dei capitoli principali significativamente è dedicato al rapporto tra *viaggio e pensiero*. L'accento viene posto sulle com-



plesse relazioni esistenti tra queste due categorie, entrambe intese quali forme della conoscenza. Attraverso una ricostruzione che va da Erodoto a Montaigne, si segnalano alcuni fondamentali passaggi di una certa tradizione culturale – sia essa storica, geografica o antropologica, che vuole Erodoto quale figura paradigmatica, cui si fanno risalire le origini epistemologiche di tali discipline<sup>4</sup> – dove il viaggio è visto quale fonte di scoperta e di conoscenza ed in cui diviene centrale il racconto di tale esperienza.

L'autore, a partire da un'analisi dei *media* utilizzati quali mezzi di trasporto dalle differenti «società di viaggiatori e di pensatori» – navi o cammelli gli uni, la scrittura gli altri – ci introduce così in una riflessione che mira a riconoscere un codice comune a questo tipo di pratiche sociali. Tali *media* si costituiscono come «tecnologie della comunicazione e in virtù di questo aspetto comincia ad affiorare una qualche connessione fra viaggio e pensiero [...] I grandi viaggiatori fenici pongono le basi del sistema di scrittura fonetico, ripreso dai greci, grandi viaggiatori e pensatori; la scoperta dell'America e l'inizio dell'era delle esplorazioni moderne coincidono cronologicamente con l'invenzione della stampa, e così via. Dal punto di vista antropologico le due dimensioni qui delineate – il viaggio e il pensiero – non si sviluppano necessariamente in parallelo o in modo convergente. In effetti, occorre anche tener conto della terza condizione [...] vale a dire del rapporto di reciproca fecondazione esistente tra il viaggio e il pensiero. E questa pare essere una condizione decisiva nella misura in cui le due condizioni precedenti possono configurarsi come variabili reciprocamente indipendenti: viaggiatori scarsamente pensanti e pensatori poco viaggianti; per meglio dire, pratiche e costumi di viaggio che non si traducono in tema di riflessione e, inversamente, elaborazioni di pensiero che non si innestano su relazioni di viaggio e non ne traggono nutrimento. La separazione tra il pensiero e il viaggio, come due pratiche autonome, le quali si svolgono entro sfere o a livelli distinti, scarsamente intercomunicanti, rappresenta una realtà che ritroviamo costantemente, nelle più svariate situazioni [...] Viaggio e pensiero costituiscono dunque due dimensioni non già parallele, bensì, perpendicolari, tali che, pur richiamandosi a vicenda e fecondandosi reciprocamente in modi e misure variabili, l'incremento dell'una non significa necessariamente l'incremento dell'altra. Proprio questo rapporto di complementarità, che possiamo raffigurare come un incrocio, può rendere conto delle oscillazioni a favore ora dell'una, ora dell'altra

dimensione, nonché della difficoltà, e quasi impossibilità, di reperire un punto fisso di equilibrio. Anzi la ricerca ostinata di un punto di bilanciamento inalterabile tra le due dimensioni si rivela illusoria e, tutto sommato, non auspicabile, mentre assai più feconde appaiono le stesse oscillazioni»<sup>5</sup>.

La lunga citazione risulta emblematica ed illuminante ai fini del discorso che con queste brevi note si cerca di introdurre, nel tentativo di individuare le molteplici interpretazioni cui la categoria del viaggio rinvia ogni qual volta la si incontra nei nostri discorsi.

### Il viaggio negli spazi bui della mente

La figura di Kant rappresenta un punto di riferimento significativo per il pensiero geografico moderno<sup>6</sup>, pur se, sotto certi profili, il filosofo di Königsberg rammenta il pensatore chiuso nel suo studio. Sappiamo infatti che Kant, nel corso della sua vita, non ha mai viaggiato, che non si è mai mosso da Königsberg, e tuttavia l'idea del viaggio ritorna continuamente nella sua filosofia<sup>7</sup>. I libri di viaggio sono stati per lui sostituiti simbolici d'azione, ma quelli che Kant compie attraverso lo studio, la riflessione, sono veri e propri viaggi che realizza con la forza del pensiero. Non si può pertanto negare l'emergere, nella sua filosofia, di una sorta di svalutazione della pratica del viaggio a favore del viaggio della mente<sup>8</sup>. Le sue costruzioni teoriche esprimono l'idea di una razionalità che vuol vedere «con gli occhi della propria mente» prima ancora di avvicinare qualsiasi forma conoscibile del mondo dell'esperienza. Così Kant giunge a dire: «Il mondo intellegibile ha in sé il fondamento del mondo sensibile»<sup>9</sup>.

È Farinelli, tra i geografi, ad introdurci al problema della complessa natura che lega i modi della conoscenza e della comprensione del mondo sensibile nel pensiero di Kant, visto quale momento cruciale di una certa forma di 'appropriazione del reale'. Secondo Farinelli, proprio con la riflessione kantiana si afferma, in maniera irriducibile, la distinzione tra geografia empirica e geografia della ragione: «Per Kant non si danno forme che non siano pure, appunto in quanto funzioni o strutture relative ad un soggetto che trascende il piano della materialità, e perciò del tutto autonomo rispetto al mondo dell'esperienza. 'Formale' per Kant coincide dunque con 'a priori', pertinente non al mondo sensibile ma a quello intellegibile decisamente distinto dal pri-

mo, e proprio tale coincidenza segna la novità del suo pensiero»<sup>10</sup>.

Sappiamo, d'altra parte, che il punto di vista kantiano risulterà cruciale per lo sviluppo successivo di una razionalità formale, la quale a partire dall'illuminismo giungerà, disperdendosi in molteplici approcci, fino ai giorni nostri. La svolta che con la speculazione kantiana si impone all'attenzione della riflessione teorica approfondisce lo scarto esistente tra pensiero ed esperienza, ma il *prius*, evidentemente, è posto sul pensiero. Si definisce così un confine netto tra le due sfere. Sostiene Kant: «è al mondo intellegibile che appartiene, come proposizione pratica sintetica a priori, l'imperativo categorico morale, che non concerne la materia dell'azione ma la sua forma e il suo principio: imperativo fatto appunto soltanto dalla legge e dalla necessità di conformarsi alla legge»<sup>11</sup>.

Si struttura in tal modo una sostanziale dicotomia: da un lato vive il pensiero che si delinea come momento costitutivo, di definizione di argini, limiti, entro i quali contenere ed imbrigliare la molteplicità delle esperienze sensibili (la razionalità quindi è soprattutto sistema, verità, ordine, 'norma'), dall'altro si colloca l'esperienza.

Ma se il pensiero razionale rappresenta una strada, un modo fondamentale per realizzare la conoscenza – la costruzione di un piano, una griglia, alla cui luce filtrare qualsiasi esperienza –, esso si pone sostanzialmente quale elemento ordinatore da cui occorre tenere fuori tutto ciò che è caos, disordine, contraddizione, paradosso. Esattamente all'opposto di questa visione si collocano i viaggi che si compiono con la fantasia immaginativa. Con essi ci si avventura nel mondo delle possibilità, della diversità, e proprio per loro tramite è altresì possibile compiere straordinari passi avanti nella strada della conoscenza che l'uomo fa di sé e del mondo che lo circonda<sup>12</sup>. Si delinea dunque una prima sostanziale ambivalenza nei rapporti che il viaggio stabilisce con il pensiero.

Allo stesso tempo, la pratica e l'esperienza di viaggio introducono una dimensione portatrice di disordine (ma che racchiude *in nuce* altre potenzialità, e sottintende un nuovo, possibile, ordine). Si pensi, ad esempio, alla storia di tutti quei popoli in cui la venuta dello straniero (il barbaro) comportava il rischio, la paura della sovversione. L'incontro con costumi stranieri poteva risultare eversivo per il mantenimento delle usanze autoctone e per questo, in differenti culture, si diffidava di qualsiasi elemento 'estraneo/straniero'. Per contro, dai viaggi potevano emergere fertili e ricchi scambi. L'elemento di novità che veniva

così introdotto si costituiva, ad ogni modo, sotto il segno della trasformazione rispetto alle precedenti modalità di vita<sup>13</sup>.

«Viaggiatori scarsamente pensanti e pensatori poco viaggianti», ricordavamo. Due categorie, due nodi – quello del viaggio e del pensiero – postulati talora come opposizioni che contengono al proprio interno gli inevitabili opposti, ed è nelle continue oscillazioni tra questi poli che occorre quindi guardare<sup>14</sup>.

Se tentiamo di interrogarci poi sull'aspetto che induce alla negazione della carica trasformativa implicita, come dicevamo all'inizio, nella natura stessa del viaggio ancora una volta, facendo riferimento a Remotti, scopriamo proprio nelle riflessioni di Rousseau alcune interessanti conseguenze legate al tema che qui si sta affrontando. «Certo – afferma [Rousseau] – sono già passati tre o quattrocento anni durante i quali gli europei si sono sparsi in tutti gli angoli del mondo. Ma sono viaggi che non colgono l'essenziale, che non scalfiscono la realtà delle cose: marinai, commercianti, soldati, missionari non sviluppano di certo una capacità di osservazione propriamente etnologica, quella che consente di rilevare e ritenere le differenze umane nei più disparati angoli del mondo. [...] Rousseau svela impietosamente l'ottundimento di coloro che, pur viaggiando, 'non hanno saputo scorgere, dall'altra estremità del mondo, che quello che potevano notare senza allontanarsi dalla propria strada' e così 'hanno detto solo ciò che già sapevano'. L'argomentazione di Rousseau è un invito esplicito al pensiero di porsi in viaggio, di coniugarsi al viaggio. Rousseau formula il progetto di un 'viaggio attorno al mondo' fatto non già per studiarvi piante e pietre, 'ma una volta tanto gli uomini e i costumi', di un'esplorazione di ambienti culturali visitati non più come 'geometri' ma come 'filosofi'»<sup>15</sup>.

Per tentare di comprendere quanto tutto questo si rifletta nella tradizione culturale geografica, se per un verso Rousseau intenda suggerirci una critica ad un certo modo di vivere l'esperienza del viaggio, non possiamo non riflettere su una ben diversa considerazione formulata da Kant: «Königsberg sul Pregel può essere presa come sede adatta per l'ampliamento della conoscenza dell'uomo e per la conoscenza del mondo, la quale vi può essere acquistata anche senza viaggiare»<sup>16</sup>. Qui Kant annuncia ed afferma un'idea del viaggio che è quello esclusivo della mente, la sua conoscenza del mondo traspare come la proiezione di un modello, in questo caso quello forgiato dal luogo *natio*, esteso all'intero globo terrestre. Ma più in generale nella sua visione la conoscenza



del mondo e dell'uomo, si realizzano esattamente e possono essere acquisite solo grazie ad informazioni reali o immaginarie fornite da 'altri' – si tratti di libri o racconti di viaggiatori – e per ciò stesso 'narrazioni' fortemente mediate.

Di contro per Rousseau le costruzioni del pensiero, le 'visioni del mondo', alla cui luce vengono filtrate le forme della conoscenza, rischiano di divenire la gabbia entro cui imbrigliare qualsiasi esperienza (e in particolare quelle legate al viaggio). Egli suppone che il bisogno di un ordine e la ricerca di un ordine della legge che governi le cose, posti a fondamento di un sistema metafisico, mirino ad appiattare quanto di diverso, di disordinato si possa incontrare rispetto alla norma dei propri costumi, alle proprie consuetudini. La critica di Rousseau d'altra parte investe direttamente lo spinoso rapporto esistente tra il potere del diritto, del *nomos*, e la nascita di quelle istanze di rivolta contro l'ordine sociale costituito che hanno origine proprio grazie al 'coniugarsi del viaggio col pensiero', da cui può trarre linfa vitale la costruzione di un sapere critico. Sappiamo, d'altronde, quanto le posizioni dei due filosofi – qui appena tratteggiate – ben diverse *fortune* abbiano avuto nella storia del pensiero geografico.

A tal proposito, in relazione al tema del viaggio, è opportuno considerare che nell'evoluzione, nella produzione della scienza geografica ed in tanta parte della sua tradizione di pensiero, i resoconti di viaggio hanno rappresentato, per lunghi secoli, fonte peculiare ed elemento fondativo della «geografia come sapere sociale, dapprima, e come conoscenza scientifica poi»<sup>17</sup>. Al punto che tanto il viaggio in sé, quanto il discorso su di esso si presumono quali categorie tipicamente (seppure non esclusivamente) geografiche. In effetti il viaggio, dal Rinascimento fino alla prima metà del Novecento, è servito ad una certa categoria logica della descrizione pur se, come precisa Cosgrove, «tra il 1400 e il 1900 gli europei hanno vistosamente mutato i modi in cui 'vedevano'»<sup>18</sup>.

D'altra parte, la geografia, tra Ottocento e Novecento, sembra costituirsi troppo spesso non rendendo nei fatti efficaci le feconde e reciproche interdipendenze connaturate alle due dimensioni fino ad ora vagliate: la pratica di viaggio ed il pensiero. Bisogna peraltro ricordare alcune significative eccezioni rappresentate da figure quali Humboldt o Ratzel<sup>19</sup>, i quali ad ogni modo, proprio come Farinelli ha ben chiarito, per quanto concerne il metodo così come per la conseguente interpretazione da essi proposta dello spazio terrestre, hanno lasciato echi e tracce controverse nella produzione geografica successiva.

## La formalizzazione della scienza moderna e la geografia accademica

Il percorso fin qui tracciato conduce ad una necessaria digressione, volta a riflettere circa i momenti fondativi della moderna scienza geografica.

Già a partire dal 1600, lo scarto fondamentale imposto dall'affermazione del metodo galileiano alla formalizzazione dei saperi ed al linguaggio della scienza determina il passaggio dal *qualitativo* al *quantitativo*. Tale metodo diviene il fondamento delle scienze che, per essere considerate esatte, da quel momento dovranno utilizzare la lingua e la forma della matematizzazione per rendersi oggettive, vere ed universali. È la consacrazione e il trionfo del metodo matematico – imperante nei secoli a venire – con il quale tutto ciò che può essere misurabile viene considerato oggettivo e sempre vero, strumento unico per conoscere e dominare la natura. In effetti, all'origine del discorso galileiano vi è il salto che la riflessione scientifica compie, passando dalla visione aristotelica della qualità degli oggetti analizzati (colore, forma, essenza) al metodo della misurazione quantitativa di tali oggetti. La prassi scientifica dal Seicento in poi risulta pertanto definita da un metodo che privilegia sia l'enumerazione che i principi di quantità e di misura, e quando, sul finire del XIX secolo, in un clima culturale profondamente permeato dal positivismo, la geografia acquista la sua connotazione di disciplina accademica riconosciuta, in quanto scienza di sintesi si trova ben presto a dover fare i conti con la messa a punto di quel che dovrà essere considerato lo 'sguardo' geografico<sup>20</sup>, oltre che con la formalizzazione del linguaggio da usare in relazione al metodo stesso. Così il linguaggio attraverso il quale la scienza geografica giunge a definire i propri statuti epistemici non può che essere il linguaggio delle scienze positive, di cui il fondamentale paradigma teorico è il principio deterministico di causalità.

«David Stoddard considera la spedizione di Cook nel Pacifico meridionale (1768-1771) come atto fondativo dell'empirica e moderna 'scienza geografica', basata sulla prassi dell'osservazione, della misurazione e della classificazione comparativa. A questa interpretazione Derek Gregory oppone una riflessione che investe, insieme con la natura essenziale di tale prassi, la plausibilità stessa dell'argomentazione, riguarda cioè la presupposta oggettività del metodo stesso [...] Per Gregory il significato autentico della spedizione di Cook, e insieme l'essenza stessa della modernità della scienza geografica, risiedono esattamente



nella 'appropriazione visiva del mondo' mediante la strategia della 'nominazione del visibile'<sup>21</sup>.

All'interno di tale preesistente modello di descrizione del mondo, l' 'apparenza' viene nei fatti identificata con la lettura del reale. La forza esplicativa di un simile modello è univocamente presupposta, dando vita ad un sistema d'ordine che si fonda sull'inventario o sulla misurazione e cartografazione delle cose poste sulla superficie terrestre. «I geografi sembrano richiedere che la dimostrazione delle loro teorie sia sostenuta dall'evidenza visiva del mondo intorno a loro. Il loro, in ultima analisi, è l'argomento dell'occhio»<sup>22</sup>.

Per circa duecento anni sarà questo il modello conoscitivo che verrà posto alla base della costruzione del sapere geografico. Occorre tuttavia precisare che, tra la metà dell'Ottocento – quando nei paesi europei la geografia nasce e si afferma in qualità di disciplina accademica – e la metà del Novecento, si produce un cambiamento significativo nel rapporto, fino ad allora esistente, tra l'esperienza legata al viaggiare e la raccolta e l'organizzazione dei dati e delle informazioni relativi alle diverse porzioni della superficie terrestre, ai differenti territori che si intendevano conoscere. Per la prima volta la figura dell'esploratore e del geografo non sono più disgiunte. Il geografo rende attiva la pratica del viaggio, l'esperienza sul terreno, ai fini della messa a punto, in termini scientifici, del proprio metodo di lavoro. Tale prassi matura, di fatto, in quel «clima di caldo positivismo»<sup>23</sup> presente fin dalla metà dell'Ottocento in tutta Europa e lungamente persistente nel mondo accademico della geografia italiana; si sedimenta cioè all'interno di una visione che identifica nell' 'esperienza diretta' l'elemento centrale di qualsiasi possibile validazione scientifica. «Per il positivismo, la natura è realmente, anzi obbiettivamente conoscibile: cioè noi possiamo conoscere gli ordini che la governano, anche se poi l'evoluzione della nuova conoscenza – frutto di più mature e perfezionate esperienze – muterà di tempo in tempo la visione e il valore di quegli ordini»<sup>24</sup>.

Pur riconoscendo che nella prima metà del Novecento, in particolare nel dibattito europeo piuttosto che in quello italiano, alcune correnti di geografia umanistica pongono all'attenzione del discorso geografico questioni maggiormente legate ad una comprensione tendente a valorizzare l'esperienza storica dell'uomo, dobbiamo giungere agli anni Cinquanta del nostro secolo per vedere come, da un punto di vista epistemologico, la scienza geografica segni una frattura, rispetto all'ipotesi – fino ad allora lungamente condivisa e

praticata – di una conoscenza che basava i suoi presupposti sullo stretto rapporto tra viaggiare-osservare-descrivere-spiegare.

Sotto certi aspetti, con la nascita, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, negli Stati Uniti della geografia quantitativa, la frattura con una visione del mondo di tipo meramente descrittivo è già consumata. I termini della logica geografica sono rovesciati, e non si fa più della semplice osservazione, con conseguente enumerazione e nomenclatura degli oggetti geografici, il momento centrale della propria analisi, ma si parte da una teoria (non sempre esplicita) che mira, attraverso la costruzione di modelli, all'interpretazione ed all'analisi dei dati.

Con lo sviluppo di alcune correnti della geografia umana e con l'affermazione della geografia radicale e marxista, si precisa poi la critica al concetto classico di descrizione. Tale critica investe e coinvolge la questione «della descrizione geografica, intesa non come narrazione ma come formalizzazione logica del discorso geografico»<sup>25</sup>. Pertanto, a partire da queste posizioni, prende corpo nel dibattito epistemologico in geografia, l'esigenza della costruzione di un linguaggio ben diverso in cui «le categorie logiche siano attraversate dal lessico storico, raccolto con maniacale rigore delle fonti, e restituito alla mutevolezza del rapporto parola-cosa, unico efficace test di adeguatezza, in quanto unico occhiale, spesso, per 'vedere' quelle forme che non sono l'apparenza percettibile, ma sostanza, cangiante nel tempo, delle cose»<sup>26</sup>.

### **Viaggio e discorso geografico: tra metafore e pluralità dei linguaggi**

Vorrei volgere lo sguardo, ora verso un itinerario lungo il quale – a mio avviso – occorre incamminarsi per poter riconsiderare la categoria del viaggio in un'ottica più attuale, più moderna.

Nel suo romanzo *Attraverso lo specchio*, secondo libro di *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*, Lewis Carroll ci introduce, con la storia di un viaggio nel mondo delle possibilità, in un universo diverso dal nostro, in cui non valgono più le leggi del peso e della misura, la misura lineare del tempo e della distanza: è un universo in cui sono stravolte e rovesciate tutte le leggi che governano la nostra logica, in cui si è dominati dalla potenza dell'inconscio. «In anticipo su de Saussure, Lewis Carroll aveva compreso che la lingua non combacia con la realtà. La lingua è arbitraria. Da un lato sta la 'cosa' – questo pezzo di



pane, questa pietra, questo paesaggio sul quale si posano indolentemente i miei occhi – che, a rigore, non può essere nominata: dall'altra il 'nome'; e fra loro si apre un abisso incolmabile. Se egli avesse spiato attentamente nella dissonanza tra l'oggetto e la parola, se avesse scrutato nella fessura apertasi nel blocco compatto della realtà, forse sarebbe riuscito a descrivere 'l'altro mondo'. Giacché la lingua è arbitraria, egli poteva desumere dai suoni che ne formano la superficie un universo del tutto differente dal nostro»<sup>27</sup>.

Ancora una volta la metafora ci viene in aiuto, perché mette a nudo un aspetto, quanto mai complesso e dibattuto, del rapporto tra quel che si vede (viaggiando) e la pertinenza delle cose descritte. Cos'è infatti la questione della lingua – dell'indicibilità delle cose del mondo – posta da Carroll nel suo viaggio fantastico all'interno di uno dei molti universi possibili, se non il problema che ogni volta incontriamo allorché si passa dall'esperienza alla descrizione di questa, al suo racconto?

Il dibattito epistemologico degli ultimi trent'anni ci ha detto molte cose a proposito dell'inestricabile ambiguità del linguaggio – o meglio di tutti i linguaggi – e del rapporto tra le cose e la lingua che si utilizza per descriverle; della relazione tra *soggetto* conoscente ed *oggetto* che si vuole conoscere e disvelare e del legame, non occultabile, storicamente determinato, che li vuole coinvolti<sup>28</sup>.

D'altronde, il tema del viaggio, intessuto da forti relazioni/rapporti tra *descrizione* e *narrazione*, fa con la narrazione implicito uso della metafora<sup>29</sup>. Reciprocamente, sul fronte della relazione tra i concetti di metafora-spazio-pensiero, Matte Blanco con il filtro di una lettura psicoanalitica chiarisce alcuni modi di strutturazione del pensiero logico e di quelli analogici dell'inconscio: «Che cos'è, nella sua essenza, la metafora se non il paragone con un fenomeno materiale, e cioè un fenomeno spaziale? [...] In termini più generali: la comprensione della metafora implicitamente comporta l'estrazione di relazioni generali da un esempio particolare e il successivo riconoscimento che queste stesse relazioni generali si applicano anche ad un altro esempio particolare [...] Per il fatto di adoperare un paragone materiale, ogni metafora fa uso del concetto di spazio e ciò mostra che vi è una tendenza naturale della mente ad utilizzare il concetto di spazio per riferirsi ai fenomeni mentali [...] Le nostre concezioni della mente sono interamente permeate dalla comparazione spaziale»<sup>30</sup>.

Facciamo dunque un ulteriore passo verso la comprensione delle connessioni esistenti tra viag-

gio e pensiero. Se il pensiero si modula attraverso metafore spaziali, non possiamo non considerare che anche la categoria viaggio incontri differenti aspetti o dimensioni dello spazio; così, ancora una volta, il viaggio ed il pensiero si trovano accomunati, poiché reciprocamente intessono relazioni con lo spazio e si mostrano attraverso metafore spaziali.

Bisogna chiedersi allora quali trasformazioni ha subito, nella riflessione geografica della seconda metà del Novecento, la categoria viaggio, rispetto ai profondi mutamenti prodottisi in riferimento al concetto stesso di spazio.

Di quale tipo di spazio e di relazioni si tratta? In termini di relazioni simboliche, l'esperienza di viaggio, collegata al bagaglio di emozioni e vissuti, implica lo spazio della percezione, su cui lungamente si è pronunciato un fecondo filone della geografia, che ha prodotto vari studi in materia<sup>31</sup>; ma relazioni simboliche e relazioni metaforiche sottendono di fatto uno spazio *astratto*. Simili relazioni si producono nel contesto «pseudo-metafisico dello spazio geografico dove i rapporti sociali sono alienati nelle cose, nei rapporti materiali»<sup>32</sup>. Come ha mostrato Marx, il sistema di produzione capitalistico rende astratti tutti i rapporti fondamentali su cui si fonda: il lavoro, le merci, il denaro, così come il tempo e lo spazio<sup>33</sup>.

Dunque la categoria del viaggio, in riferimento al moderno concetto di spazio, è attraversata da relazioni di tipo simbolico, metaforico e spazio-temporali: «Lo spazio è un modo in cui la mente traduce determinate relazioni oggettive (cioè relazioni del mondo esterno). È, insomma, un indice o un segno del mondo esterno filtrato dalla rete della nostra mente: segno di una corrispondenza (biunivoca?) tra qualcosa del nostro pensiero e qualcosa del mondo esterno. Su questo sembrano essere d'accordo la fisica e la filosofia. In fisica la nozione newtoniana di spazio assoluto, che in un certo senso era collegata con quella di Kant [...] è stata sostituita dal concetto, introdotto da Leibnitz ed espresso in fisica da Einstein, di spazio come *sistema di relazioni*. Bisogna aggiungere che lo spazio è considerato unito al tempo in un continuum quadrimensionale, lo spazio-tempo»<sup>34</sup>. Ma forse l'uso della metafora spaziale da parte del pensiero, più che come un modo, potrebbe definirsi come un rapporto con cui la mente traduce il suo incontro con il mondo esterno: allora il viaggio – inteso nella sua accezione più ampia quale momento di incontro tra il *dentro* (della mente) e il *fuori* (del mondo esterno) – può essere interpretato come vettore di tale rapporto.

Bisogna inoltre tener presente che oggi viaggiare implica allo stesso tempo l'incontro con il *luogo* e l'uso di diverse forme di *spazio*: due concetti che per troppo tempo sono stati confusi e che nel linguaggio comune vengono a volte sovrapposti.

Da un lato il luogo ed il concetto di locale sono legati ad una dimensione reale, concreta, di uno spazio effettivamente percorso, «quello che si offre all'esplorazione del nostro movimento diretto»<sup>35</sup>. Per un verso dunque il viaggio si compie attraverso i luoghi, dà rilevanza alla dimensione dei luoghi. Dall'altro, occorre valutare che le relazioni spaziali, o meglio spazio-temporali, della nostra epoca si sono significativamente modificate.

### Il viaggio negli spazi virtuali della telematica

All'interno dell'attuale sistema-mondo in cui si fa sempre più accentuato il principio di globalizzazione, il concetto di vicino e di lontano sono cambiati in modo profondo. Questo comporta una diversa concezione dello spazio. Oggi si può viaggiare nei luoghi *reali* – dove la dimensione del locale è connessa ad una data strutturazione dello spazio – ma anche negli spazi virtuali e quindi immateriali: sostanzialmente smaterializzati.

Il viaggio nell'era della telematica si pone con forza come una questione di scala. Con l'avvento degli strumenti informatici sembra necessaria un'analisi della relazione tra scala dello spazio virtuale e scala dello spazio locale, che guardi alla sconcertante sincronicità in cui il soggetto è immerso in una moltiplicazione virtuale degli spazi. Così, in uno stesso momento, si può vivere inseriti all'interno di uno di quei paradossi temporali per cui il *vicino* ed il *lontano* sono simultaneamente presenti, laddove la distanza risulta prevalentemente abolita, nell'«annichilimento dello spazio attraverso il tempo» teorizzato per la prima volta da Marx e lucidamente riproposti da Harvey<sup>36</sup>.

«L'opera di Harvey concede grande importanza alla problematica spazio-temporale, per tentare, sul filo di una brillante argomentazione, di attestare il legame tra trasformazioni sociali e esperienza dello spazio e del tempo. Il concetto mobilitato è quello della 'compressione del tempo e dello spazio', ed esso serve da chiave per entrare nella storia delle trasformazioni del mondo occidentale. A partire dalla scoperta dei paesi più lontani che segna in Europa l'inizio dei tempi moderni, e fino all'immediatezza dell'accesso a questi stessi remoti spazi permessa dallo sviluppo

delle telecomunicazioni, l'unico potente processo si muove e si intensifica. Esso deriva da una formidabile accelerazione del movimento che conduce alla 'soppressione dello spazio attraverso il tempo'. La condizione post-moderna si comprende come un confronto con una singolare esperienza dello spazio, compromessa dal segno della velocità [...] La nozione di Harvey è molto vicina a quella della 'convergenza spazio-temporale' utilizzata, tra gli altri, dal sociologo Anthony Giddens per riferirsi all'accorciamento della distanza in funzione del tempo necessario allo spostamento. Nella prospettiva della convergenza spazio-temporale, la separazione tra mezzi di comunicazione e mezzi di trasporto costituisce la rottura più radicale dell'era moderna, poiché la mobilità del corpo umano è sempre meno necessaria per entrare in contatto con altri luoghi geografici»<sup>37</sup>.

Se guardiamo poi all'aspetto iconografico dei messaggi cui siamo costantemente sottoposti in un mondo governato dal potere dell'immagine, il cinema rappresenta una fonte di informazioni dalle valenze simboliche paradigmatiche. *Fino alla fine del mondo* di Wenders è la storia di un viaggio attraverso un mondo concluso, quello del villaggio globale di Mc Luhan e del 'sistema mondo' di Wallerstein, come ci ricorda Harvey. È un viaggio nel mondo che tutti noi oggi conosciamo, ma è un viaggio che allo stesso tempo ci mostra un paesaggio in cui sono impliciti e già rappresentati la globalizzazione dei mercati, l'internazionalizzazione dell'economia, la rivoluzione della telematica. Un viaggio che nel suo frenetico itinerario si compie attraverso alcune città globali dell'economia del quaternario: Parigi, Berlino, Tokyo, Los Angeles. Ma è anche un viaggio nelle profondità dell'inconscio, il viaggio interiore, alla ricerca della memoria ed in cui metaforicamente si cerca di restituire la vista a chi è cieco, attraverso il sogno. Vicino/lontano, dentro/fuori, tempo/spazio, coppie ed opposizioni ricomprese all'interno della categoria viaggio.

«Ma allora quale rapporto esiste, quale legame si stabilisce tra l'esperienza del viaggiare (le differenti modalità del viaggiare) all'interno di un mondo che è sempre più 'visto' ed in parte esperito come rappresentazione ed i contenuti di memoria, i suoi residui o, meglio, i suoi singulti, che rendono tale esperienza significativa e permettono di rappresentarla e poi di trasferirla nel racconto (nel testo che narra) e nelle immagini – siano esse fotografie, diapositive o filmati? La questione che qui si pone è ancora tutta da investigare [...] La soppressione della distanza e della sua funzione prospettica comporta la inad-



guatezza di ogni rappresentazione fondata sulle percezioni fisiche dell'ambiente. La geografia tradizionale è costruita su categorie direttamente derivate dalla visibilità del paesaggio, su dimensioni legate a quelle della corporeità, su caratteri inerenti alla nostra corporea fisicità. L'informazione oggi disponibile, al contrario, ci descrive un mondo più complesso, più vasto, nel quale la dimensione spaziale della nostra esperienza ha natura e caratteri diversi. Tra le cose e le nostre rappresentazioni sono interposti altri organi sensoriali, artificiali, che ci impongono nuove categorie e dimensioni, non derivate da quelle corporee. I paesaggi pullulano di elementi invisibili, le relazioni violano le distanze, le dimensioni sono incommensurabili alla scala dell'esperienza sensoriale naturale»<sup>38</sup>.

È necessario supporre che tutti «questi fenomeni si svolgono all'interno di una nuova cornice sociale dominata dal fatto che i comportamenti sociali sono ormai scissi dai luoghi fisici: la possibilità di accedere all'informazione anche stando a casa propria ha sminuito il valore che il luogo ha sempre avuto come contenitore di informazioni»<sup>39</sup>. In tal modo il *globale* prepotentemente e pervasivamente entra nelle nostre case, – tramite le varie forme di tecnologia della comunicazione, sistema di reti in cui siamo involuppati – e sembra ricondurci esattamente «al punto in cui Kant ci ha lasciati»<sup>40</sup>. Cos'è infatti l'illusione del 'mondo in casa', se non l'ipotesi, portata alle sue estreme conseguenze, che Kant suggeriva, allorché affermava di poter conoscere il mondo anche senza viaggiare? L'informatizzazione delle reti e la telecomunicazione si profilano allora come quei libri di viaggio che per Kant (e non solo per lui) rappresentavano sostituti simbolici d'azione, ma ad un livello di alienazione ben più profonda, che appare contraddistinta dalla non ricomponibile dissociazione sussistente tra mente e corpo. Il viaggio telematico si afferma così all'interno di quelle trasformazioni e ristrutturazioni del sistema capitalistico che rendono sempre più ardua e complessa ogni forma di elaborazione critica del pensiero. Soffocati dalla sovrabbondanza di messaggi audiovisivi ci si limita a riprodurre trasmissioni di forme sempre più vacue, attraverso cui si pone maggiormente l'accento sugli aspetti formali del mondo, con le relative sue rappresentazioni, mentre risultano svalutati l'importanza dei processi, le connessioni 'storiche' delle costruzioni di pensiero.

Per contro quel che conferisce senso al viaggio è una lettura di tale esperienza che sembra prendere forma all'interno del rapporto tra pensato-immaginato-vissuto.

Tra i primi due termini ed il terzo il viaggio si inserisce in quanto 'ipotesi' di conoscenza, ma un'ipotesi (un pre-supposto) in cui la dimensione del 'reale' effettivamente vissuta sia momento fondante di esperienza: di incontro *di* e *con* se stessi e incontro con il diverso. In tal modo il viaggio, qualunque esso sia, è sempre fonte di conoscenza. Per una disciplina che ne ha fatto una delle sue categorie fondative si costituisce in quanto momento di verifica *ex-post* di qualsivoglia teoria. Nella sua unicità elemento profondamente ineludibile – pur con tutti i suoi distinguo e limiti – di una prassi con cui ogni autentica teoria non può non fare i conti.

Nuova teoria che possa misurarsi con una riflessione in cui si sia già *andati oltre* le tradizionali categorie del discorso geografico.

## Note

<sup>\*</sup> Le note riportate in epigrafe sono tratte da W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti* (Torino, Einaudi, 1982), p. 83 e p. 156.

<sup>1</sup> F. Remotti, *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia* (Torino, Bollati Boringhieri, 1994). Il saggio fa esplicito riferimento, nella sua introduzione, ad un lavoro di Kluckhohn in cui nuovamente compare la metafora dello specchio: C. Kluckhohn, *Mirror for Man* (New York, Mc Graw – Hill, 1949); trad. it. di P. Malvano, M. Bignardi, *Lo specchio dell'uomo*, (Milano, Garzanti, 1979); si rimanda inoltre a F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre* (Paris, Gallimard, 1980), citato da M. Quaini, L. Rossi, "Da Erodoto a Isabelle Eberhardt", in T. Isenburg, S. Russo, a cura di, *I viaggi di Erodoto. Dossier Viaggiatori e territorio*, 9 (1995), n. 27, pp. 68-79.

<sup>2</sup> Cfr. E. Balmas, "Il viaggio come strumento di conoscenza", in G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, a cura di, *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina* (Milano, Unicopli, 1992), pp. 157-162; v. p. 159.

<sup>3</sup> Cfr. F. Remotti, op. cit.

<sup>4</sup> In particolare si rinvia al ben ampio dibattito, già esistente, circa la questione epistemologica delle origini della geografia nella sua doppia accezione di disegno del mondo e/o racconto del mondo; cfr. in tal senso F. Farinelli, *I segni del mondo* (Firenze, La Nuova Italia, 1992); Id., "Epistemologia e geografia", in G. Corna Pellegrini, a cura di, *Aspetti e problemi della geografia* (Milano, Marzorati, 1987), vol. II, pp. 1-37; G. Dematteis, *Le metafore della terra* (Milano, Feltrinelli, 1985); A.A.V.V., *Cartografia ed istituzioni in età moderna* (Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1987).

<sup>5</sup> F. Remotti, op. cit., pp. 45-47.

<sup>6</sup> Cfr. I. Kant, *Geografia fisica* (Milano, Silvestri, 1807), 6 voll.; cfr. inoltre quanto sostenuto da F. Farinelli, "L'arte della geografia", *Geotema*, 1 (1995), n. 1, pp. 139-155; v. p. 153.

<sup>7</sup> Cfr. F. Remotti, op. cit., p. 276 e G. Scaramellini "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio* (Milano, Unicopli, 1985), pp. 27-123.

<sup>8</sup> Cfr. F. Remotti, op. cit., p. 114.

<sup>9</sup> Citato in F. Farinelli, "L'arte della geografia", cit.

<sup>10</sup> Ibid., p. 145.

<sup>11</sup> Ibid., note 35 e 36, p. 155.

<sup>12</sup> Cfr. F. Remotti, op. cit., in particolare p. 115.

<sup>13</sup> Cfr. F. Remotti, op. cit., pp. 47 e sgg.

<sup>14</sup> Cfr. con quanto detto in Remotti, op. cit., p. 47.

<sup>15</sup> Ibid., pp. 123-124; la citazione di Rousseau ivi riportata è tratta da J.J. Rousseau, "Discours sur l'origine et les fondaments de l'inégalité parmi les hommes" (1775), a cura di J. Starobinski, in *Oeuvres complètes* (Paris, Gallimard, 1964), vol. III, pp. 109-237, in particolare pp. 194-196; trad. it. a cura di V. Gerratana, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* (Roma, Editori Riuniti, 1979); inoltre cfr. J. J. Rousseau, "Essai sur l'origine des langues" (1781), in *Oeuvres complètes* (Paris, Furne, 1837); trad. it. a cura di G. Gentile, *Saggio sull'origine delle lingue* (Napoli, Guida, 1984).

<sup>16</sup> F. Remotti, op. cit., p. 114. I. Kant, "Anthropologie in pragmatischer Hinsicht (1798)", in *Preussische Akademie der Wissenschaften*, a cura di, I. Kant, *Gesammelte Schriften* (Berlin, Reimer, 1817), vol. VII; trad. it. di G. Vidari, rivista da A. Guerra, *Antropologia pragmatica* (Roma-Bari, Laterza, 1985), p. 4.

<sup>17</sup> G. Scaramellini, "Racconti di viaggio: per una nuova didattica della geografia", postfazione del volume di G. Corna Pellegrini, *Pianeta blu. Paesaggi e atmosfere nel mondo* (Milano, Unicopli, 1996), pp. 301-305; in particolare p. 301.

<sup>18</sup> D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico* (Milano, Unicopli, 1990), p. 29.

<sup>19</sup> Nel breve spazio del presente articolo non è possibile né opportuno esplicitare, all'interno della chiave di lettura proposta in queste note, i complessi aspetti legati al rapporto tra viaggio e pensiero in autori fondamentali quali von Humboldt e Ratzel, su cui peraltro esiste una ricca ed articolata bibliografia.

<sup>20</sup> Quel che nel dibattito attuale della geografia contemporanea viene indicato sovente come 'sguardo geografico', negli anni della geografia positivista, all'interno di un paradigma teorico ovviamente diverso, veniva definito 'spirito geografico'.

<sup>21</sup> A. Bonazzi, "'Geography and the World as Exhibition'. Una critica", *Geotema*, 1 (1995), n. 1, pp. 91-100, in particolare p. 91.

<sup>22</sup> D. Cosgrove, op. cit., p. 47.

<sup>23</sup> L. Gambi, *Questioni di geografia* (Napoli, ESI, 1964), p. 18.

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> P. Sereno, *Configurazioni, funzioni, significati. Ancora sul concetto geografico di paesaggio* (Bologna, Il Mulino, 1988), p. 175.

<sup>26</sup> Ibid., p. 175.

<sup>27</sup> P. Citati, "Dietro lo specchio. Introduzione", in L. Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, (Milano, Oscar Mondadori, 1987), p. 8.

<sup>28</sup> Cfr. P. Sereno "Geografia e storia del paesaggio", *Studi Storici*, 26 (1985), n. 2, pp. 469-485, in particolare p. 473.

<sup>29</sup> Cfr. a tal proposito le articolate trattazioni di G. Dematteis, op. cit.; C. Raffestin, "E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?", *Geotema*, 1 (1995), n. 1, pp. 7-15, M. Quaini "Geografia, marxismo e uso della metafora", in G. Corna Pellegrini e E. Bianchi, a cura di, op. cit., pp. 115-121.

<sup>30</sup> I. Matte Blanco, *L'inconscio come insieme infinito. Saggio sulla bi-logica* (Torino, Einaudi, 1981), pp. 449 e 451-452.

<sup>31</sup> Si richiamano qui i principali lavori sul tema: Corna Pellegrini e E. Bianchi, a cura di, op. cit., 1992, G. Scaramellini, "Natura, uomo e società in relazioni di viaggio del secolo XIX", in G. Botta, *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio* (Milano, Unicopli, 1989), pp. 111-139; inoltre, dello stesso autore, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio* (Milano, Unicopli, 1993) e "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica. I resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, op. cit., pp. 27-123; cfr. inoltre F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, (Torino, Giappichelli, 1995).

<sup>32</sup> M. Quaini, "Geografia, marxismo e uso della metafora", in G. Corna Pellegrini e E. Bianchi, a cura di, op. cit., 1992, p. 119.

<sup>33</sup> Sappiamo d'altra parte, che proprio Marx ha dato un fondamentale contributo «al procedimento euristico della metafora [...]. Che cos'è infatti il celebre 'carattere di feticcio delle merci' se non una gigantesca metafora che ci fa capire come nel sistema capitalistico i rapporti umani e sociali diventano relazioni fra cose?»; Ibid., p. 118.

<sup>34</sup> I. Matte Blanco, op. cit., p. 444.

<sup>35</sup> M. Neve, "La ricerca del limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del Moderno", *Geotema*, 1 (1995), n. 1, pp. 48-60, in particolare p. 50.

<sup>36</sup> Cfr. C. Chivalon, "Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)", in *Geotema*, 1 (1995), n. 1, pp. 121-136.

<sup>37</sup> Ibid., p. 126.

<sup>38</sup> G. Zanetto, "Riflessioni su una diversità necessaria", in C. Corna Pellegrini e E. Bianchi, a cura di, op. cit., pp. 141 e 137.

<sup>39</sup> M. Neve, op. cit., p. 57.

<sup>40</sup> F. Farinelli, 1995, op. cit., p. 153.



## Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio

Lo storico deve costantemente interrogarsi sull'attendibilità della propria fonte. Se poi la fonte in questione è una fonte letteraria, come nel caso delle relazioni di viaggio<sup>1</sup>, l'attendibilità deve essere sempre precauzionalmente messa in discussione. Trattandosi di testi scritti, le relazioni di viaggio possono essere considerate fonti storiche di tipo letterario<sup>2</sup>, e soggiacciono quindi alle leggi della filologia e della critica letteraria: in particolare per quanto riguarda il rapporto tra autore, committenza e pubblico, nonché il rapporto di interdipendenza tra un testo e l'altro<sup>3</sup>.

È facile infatti cadere nella tentazione di attribuire veridicità di fonte storica a una relazione di viaggio solo per il fatto che l'autore afferma di aver visitato personalmente una certa località e di riportarne una testimonianza diretta. Spesso, nello studio delle relazioni di viaggio si tende ad accordare un'eccessiva attendibilità allo scrittore (poiché appunto di uno scrittore e non di uno scienziato si tratta, anche se a volte anche gli scienziati scrivono relazioni), specialmente se questi costella il proprio scritto con asserzioni riguardo all'autenticità dei fatti riportati ed alla propria testimonianza diretta: dall' 'autopsia' di Erodoto alla dichiarazione del portolanografo Grazioso Benincasa che tutte le cose descritte sono state personalmente «tochate chon mano, e vegiute cholli occhi»<sup>4</sup>, o a quelle di un Filippo Sassetti<sup>5</sup>, che desidera andare in Asia per «vedere e toccare e scrivere»<sup>6</sup>.

Basterebbe, al contrario, ricordare quel particolare effetto che dagli psicologi viene chiamato 'sindrome di Fabrizio' (dal nome del protagonista della *Certosa di Parma* di Stendhal), che consi-

ste nell'incapacità di interpretare gli avvenimenti storici cui si assiste troppo da vicino, a causa del fatto che si è troppo partecipi, troppo coinvolti, troppo distratti dall'urgenza di determinati elementi che magari (a distanza di tempo) vanno ridimensionati e compresi. Richiamandoci alla nota prospettiva storiografica di Fernand Braudel, constatiamo che ogni singolo individuo – il viaggiatore, il turista, il cronista – è coinvolto non tanto dalla storia «quasi immobile dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente», né (se non in minima parte) dalla storia 'strutturale' delle civiltà e delle economie, ma principalmente dalla storia *événementielle*: «un'agitazione di superficie, le onde che le maree sollevano sul loro potente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose. Ultrasensibile per definizione, il più piccolo passo mette in allarme tutti i suoi strumenti di misura»<sup>7</sup>.

Sta dunque allo storico reinterpretare le fonti alla luce delle esigenze del presente. La critica contemporanea ha, del resto, messo in evidenza come sia più importante talvolta leggere le omissioni, le 'tendenziosità'<sup>8</sup> e gli errori commessi dai viaggiatori nello stendere i resoconti dei propri viaggi. È infatti compito dello storico impegnarsi in una ricerca di concettualizzazioni che devono essere «il frutto di un esame penetrante, di un'appercezione intellettuale che può essere paragonata allo sforzo di mettere a fuoco un oggetto»<sup>9</sup>. Ma, se possiamo ammettere che in fin dei conti «studiare la storia vuole dire compiere un viaggio nel passato»<sup>10</sup>, e che «l'esperienza della storia è come un viaggio che comprende una partenza, un distacco dal presente, uno spostamento attraverso

un periodo di tempo [...] fare storia, come viaggiare, è un tipo di alienazione salutare che forma gli osservatori, intensifica la coscienza delle persistenze e delle differenze e permette a chi ritorna di rientrare in un presente prima opprimente per la sua familiarità con lo sguardo di un estraneo»<sup>11</sup>, dobbiamo tenere presente che ogni storico – volente o meno – compie questo viaggio armato (o appesantito) dal bagaglio di conoscenze che egli già possiede intorno al passato e ai suoi sviluppi, e che comunque «ogni storico si avvale sia pure inconsapevolmente di una teoria desunta dalle conoscenze correnti della propria società [...] anche il più rozzo tra gli storici non potrebbe scrivere di storia senza una certa qual comprensione del modo in cui gli eventi che egli descrive sono collegati tra loro»<sup>12</sup>. In questa prospettiva acquista interesse un approccio attento anche alla psicologia dei viaggiatori inseriti nel contesto in cui hanno vissuto, ricordando che se ai nostri occhi il viaggio richiama l'idea di fuga libera dalla *routine*, nel passato il viaggio è stato quasi sempre imposto dalla necessità, caratterizzato dalla presenza di pericoli, sofferenze, fatiche di ogni genere<sup>13</sup>.

Può essere utile individuare diversi tipi di viaggiatori, cui ricondurre relazioni di viaggio diverse anche se appartenenti allo stesso genere letterario.

La schematizzazione in tipologie procede almeno su due piani distinti: il piano del viaggio e il piano del racconto. Infatti, nella composizione della relazione di viaggio (o resoconto, diario, lettera che dire si voglia) influiscono sia elementi letterari – la moda, il gusto, il plagio; l'iperbole, la reticenza, la menzogna; il pudore, l'ironia, la fantasia –, sia elementi più propriamente odeporici, come la scoperta dell'altro e del diverso. In ogni caso, ogni viaggio ha una base di partenza – che non è solo una località geografica, ma anche l'insieme delle conoscenze acquisite prima del viaggio, la cultura da cui scaturisce il viaggiatore con le sue domande e le sue curiosità –, un itinerario, un arrivo e soprattutto una motivazione, o un concorso di motivazioni; i viaggiatori si possono distinguere soprattutto esaminando le motivazioni che li hanno spinti a viaggiare e successivamente a descrivere il loro viaggio<sup>14</sup>.

Le riflessioni che seguono si riferiscono essenzialmente alle tipologie di viaggiatori identificabili nell'età moderna e contemporanea. In gran parte diverse sono le motivazioni del viaggio fino agli inizi dell'età moderna, in pratica fino a che l'immagine del mondo non è definita nei suoi contorni essenziali attraverso le grandi esplorazio-

ni dei secoli XVI e XVII. Tuttavia, è facile riscontrare analogie significative anche con viaggiatori dei secoli precedenti.

C'è chi viaggia per piacere, o per moda, che è poi quasi l'equivalente; sono coloro che viaggiano senza necessità<sup>15</sup>. Questo tipo di viaggio è da sempre prerogativa delle persone ricche o comunque provenienti da gruppi sociali in grado di sostenere l'assenza e le numerose nonché improduttive spese: la memoria ricorda il Grand Tour dei nobili rampolli europei dal '600 in avanti<sup>16</sup> (nonostante alcune finalità pedagogiche), ma anche la recente moda dei viaggi di nozze alle Maldive o a Bangkok. Nelle epoche e nei luoghi in cui una carestia poteva (e può) mettere in ginocchio l'economia locale, il viaggio di piacere era (ed è tuttora) un lusso assolutamente impossibile.

Le relazioni scritte da questi esteti del viaggio hanno normalmente molta attinenza con le cose che a priori si era preparati a vedere prima ancora di partire: in esse quindi abbondano le parafrasi delle *Vite parallele* di Plutarco e del *De viris illustribus* di Svetonio, adattate non solo a sovrani e uomini politici, ma anche a maggiordomi, fattori, osti. Esempio in questo senso l'opuscolo di James Boswell *Viaggio in Corsica*<sup>17</sup>, in cui la Corsica è irriconoscibile, trasfigurata com'è in una nuova Atene o in una nuova Roma, o addirittura – come suggerisce il Brillì<sup>18</sup> – nell'isola dei giganti di swiftiana memoria, confermando che molto spesso nelle relazioni di viaggio gli autori colti tendono a descrivere più la letteratura che la realtà. Da questo sforzo retorico di Boswell noi possiamo comprendere la sua ammirazione per Pasquale Paoli, ma non possiamo (se non in minima parte) accreditargli attendibilità per quanto riguarda la descrizione dei luoghi e delle condizioni sociali ed economiche dell'isola.

Boswell è inoltre autore per così dire paradigmatico per un altro aspetto del genere letterario, ossia il diario delle avventure erotiche: nell'effettuare il Grand Tour attraverso parecchi paesi europei, Boswell redige un diario minuzioso di ogni più piccola esperienza in ambito sessuale, consentendo allo storico<sup>19</sup> di constatare il peso che tale attività aveva nei giovani rampolli inglesi<sup>20</sup> – e permettendo di verificare con un certo stupore che di alcune località il viaggiatore non ricorda null'altro che i dettagli di approcci ancillari<sup>21</sup> e di corteggiamenti più o meno malriusciti. Il 'tourismo' sessuale dei nobili del Settecento si può in qualche misura ricollegare al mercato del sesso che coinvolge alcune attuali mete del turismo, che devono gran parte della loro fama ed attrattiva



proprio a questo smercio<sup>22</sup>, in determinate località del Sudamerica, dell'Africa e soprattutto del Sud-Est asiatico<sup>23</sup>.

A parte i problemi derivanti dalla troppo ingombrante presenza dell'introspezione nei diari di viaggio, ci sono anche altri aspetti di cui si deve tenere conto. Il diario è comunque un'autobiografia e per poter comprendere le intenzioni dell'autore bisogna decifrare quale criterio<sup>24</sup> egli abbia adottato per descrivere almeno in parte la sua vita, problema che va considerato anche in presenza di lettere o altri resoconti<sup>25</sup>. Come è stato giustamente osservato<sup>26</sup>, uno degli autori che più insiste nell'uso del pronome 'io' e nel fornire informazioni autobiografiche dettagliate sulla propria persona è John Mandeville, inesistente narratore di peregrinazioni inventate; ma insistono molto con la prima persona singolare altri mirabolanti mentitori, come il barone di Münchhausen<sup>27</sup> o Luciano di Samosata, il quale, dopo aver affermato che i viaggiatori sono tutti mentitori da Ulisse in avanti, dichiara con solennità: «io scrivo dunque di cose che non vidi, né v'ebbi parte in alcun modo, né seppi da altri. Aggiungo pure che non esistono assolutamente e che non possono in alcun caso aver luogo. E farà bene il lettore a non crederci affatto»<sup>28</sup>.

C'è chi viaggia in maniera lussuosa e ostentando ricchezza ed eleganza, anche se non necessariamente per piacere. La carriera nelle corti rinascimentali si faceva passando da una reggia all'altra con il proprio seguito di fedeli e con un carico di lettere di raccomandazione e di regali da distribuire copiosamente: in un certo senso si tratta di viaggi di lavoro, anche se non proprio di lavoro manuale. D'altro canto tessere una rete di alleanze e di amicizie (nonché di matrimoni e di promesse di fidanzamento) nelle corti europee necessitava un costante impegno diplomatico e poteva condurre a risultati economici vantaggiosi per sé e per la propria città o Repubblica (e penso ai viaggi di un Gian Andrea Doria<sup>29</sup> alla corte di Filippo II, o alla ressa dei questuanti alla corte pontificia messa alla berlina dall'Ariosto nelle *Satire*<sup>30</sup>).

Le relazioni di questi viaggiatori possono trarre in inganno lo studioso, perché a volte spacciano come dati di prima mano voci ascoltate nei corridoi di palazzo che, allora come oggi, non sempre corrispondono alle reali condizioni del paese. Inoltre dal particolare osservatorio costituito dalle corti i dati vengono facilmente letti attraverso il velo dell'adulazione o dell'antipatia verso l'una o l'altra potenza<sup>31</sup>; quindi è difficile capire

se una certa affermazione è dettata dalla dettagliata conoscenza dei fatti, dall'odio, oppure dal desiderio di far cosa gradita all'una oppure all'altra fazione.

Certamente non tutti coloro che viaggiano per lavoro frequentano solo i saloni dorati delle corti e dei palazzi. Sovente viaggia per lavoro chi non trova lavoro in patria, e pertanto vive una vita da emigrante stabile (deamicisianamente dagli Appennini alle Ande, una sola volta nella vita, e senza mai più fare ritorno) oppure 'sceglie', o meglio, si trova imposta una vita di oscillante pendolarismo, come nel caso di molti mercanti italiani del basso Medioevo. Nell'archivio Datini di Prato sono conservate più di 125.000 lettere mercantesche, scritte da ben 267 località diverse, da un'area che si estende dall'Egitto all'Inghilterra e dalla Russia al Marocco<sup>32</sup>.

A partire dall'inizio dell'età moderna, ma certamente in misura molto più sensibile negli ultimi due secoli, il viaggiatore appare influenzato dalla cultura dei libri, e naturalmente tanto più influenzabile quanto più è incerta la sua personalità. La forza della cultura libresco si manifesta particolarmente nelle donne viaggiatrici, soprattutto in quelle che non disponevano di una formazione culturale ampia e ben sedimentata. Un recente saggio intorno all'affascinante figura di Jane Dieulafoy (autrice di migliaia di pagine di diario di viaggio in Persia ed in altri paesi, viaggiatrice, archeologa, fotografa) ci mostra efficacemente come sia necessario sempre cercare di sapere più dettagliatamente possibile quali letture abbiano contribuito alla formazione di ogni singolo viaggiatore, per capire i parametri attraverso i quali egli abbia esaminato la realtà. Jane Dieulafoy e suo marito «partono con un notevole bagaglio di conoscenze, che rivela una lunga preparazione preliminare: innanzitutto, tutti i testi classici riguardanti la Persia sono stati da loro letti, meditati e memorizzati [...] le *Storie* di Erodoto, poi, sono uno dei *livres de chevet* di Jane per tutta la durata dei diversi viaggi in Persia»<sup>33</sup>. I coniugi Dieulafoy inoltre hanno studiato lingua, costumi, usi religiosi dei persiani, sfruttando tutto ciò che era reperibile in quel tempo in Francia. In conclusione, la conoscenza di tali letture consente allo storico di comprendere che alla base delle osservazioni di carattere antropico-umanistico della Dieulafoy vi è l'ispirazione tratta dai testi «degli autori classici (in particolare Erodoto) che la viaggiatrice francese quotidianamente leggeva»<sup>34</sup>. Ed è già stato studiato l'effetto che l'eccessiva familiarità letteraria con le antiche civiltà genera nei viaggiatori dell'età contemporanea: Botta, parlando di viag-



giatori nel Mediterraneo orientale nell'800, scrive che «scoprire l'Oriente è un'illusione: si descrive, si riferisce dando corpo a ciò che però è già noto. I luoghi della Bibbia, gli scenari delle crociate, la culla della civiltà sono 'noti' perché tramandati da una storia diffusa e curiosa, che per prima ha inciso, forgiato, animato le fantasie occidentali, costruendo una *retorica dell'Oriente*»<sup>35</sup>.

Ma questo approccio si rivela utile anche nello studio di autori meno recenti: l'*Hidrografia nautica* di Pantero Pantera, ad esempio, è imbevuta in ogni pagina di citazioni letterarie<sup>36</sup>: paradossalmente al geografo seicentesco sono più noti gli autori classici che i contemporanei, e questo è un elemento che deve far riflettere chi analizza il suo testo. D'altra parte il Cardona ammonisce che «di fatto in tutti i resoconti di viaggio circola un'*intenzione letteraria* mai completamente rimossa»<sup>37</sup>.

Le radici culturali non influenzano solo i geografi da tavolino, dunque, ma anche i viaggiatori. È inevitabile che il botanico, lo zoologo, l'etnologo che per qualsiasi motivo si trovino in viaggio leggano nel grande libro del mondo soprattutto i dati che la loro estrazione culturale consente di mettere in rilievo. Darwin, per citare un caso eclatante, approfitta dell'occasione rappresentata dal suo viaggio sul brigantino *Beagle* per mettere a punto e sviluppare idee che aveva già concepito prima della partenza<sup>38</sup>.

Nel panorama italiano si può ricordare l'itinerario seguito da Arturo Issel, il quale, giovanissimo, ebbe occasione di realizzare una delle maggiori raccolte malacologiche dell'Ottocento sfruttando un viaggio nel Mar Rosso che aveva scopi preminentemente politici, ma che consentì ad Issel di raccogliere dati di interesse zoologico e geologico, a Giacomo Doria di incrementare la sua già vastissima collezione botanica, ad Orazio Antinori di conoscere meglio la distribuzione dei popoli ed il loro peso specifico nella regione<sup>39</sup>.

Viaggi come questo possono dar luogo anche descrizioni di carattere non scientifico, come sono le osservazioni etnologiche pubblicate da Issel, che confermano ancora una volta la spiccata capacità di osservazione tipica degli scienziati di fine Ottocento<sup>40</sup>, dediti ad accumulare dati (secondo un approccio tipicamente positivista<sup>41</sup>) su cui altri in seguito elaboreranno nuove teorie<sup>42</sup>; o come il primo manuale<sup>43</sup> italiano per l'istruzione scientifica dei viaggiatori, curato dallo stesso Issel, che istituì anche un apposito corso parauniversitario<sup>44</sup>.

Egli intendeva in questo modo fornire ai viaggiatori una base di conoscenze scientifiche elementari su come trovare, raccogliere e soprattutto

conservare integri i reperti, al fine di incrementare le collezioni allora nascenti presso i musei delle maggiori città<sup>45</sup>: si rivolgeva a tutti coloro che per i più diversi motivi si trovavano a viaggiare, specialmente nelle colonie, ed invitava i viaggiatori a svolgere un compito molto delicato a favore della ricerca scientifica dell'Italia recentemente unificata: essi nei loro viaggi avrebbero dovuto raccogliere dati per le elaborazioni che successivamente sarebbero state eseguite dagli scienziati italiani, avendo una competenza sufficiente per raccogliere dati utili, anche senza essere in grado di formulare ipotesi scientifiche personali. Le *Istruzioni* sono tutte animate dall'obiettivo della utilità, nella prospettiva di una ricerca accademica nazionale, finalizzata direttamente al raggiungimento di un maggiore sviluppo economico: i viaggiatori devono imparare a raccogliere dati in maniera utile. Parlando di mineralogia Issel specifica nel *Manuale* che per gli usi scientifici è sufficiente portare in patria pezzi di minerale, ma che per gli usi economici è necessario che il viaggiatore-mineralogo prenda appunti intorno all'estensione del giacimento, alla difficoltà di estrazione, alla presenza di fiumi o canali nelle vicinanze (per il trasporto) e di legna (per le fornaci), all'atteggiamento ostile o ospitale della popolazione indigena eccetera<sup>46</sup>.

Sulla strada indicata da Issel si mossero successivamente tutti coloro che – con intenti diversi – intesero 'formare' il lettore italiano medio ad un ruolo di colonialista: non tutti però con il rigore scientifico e la serietà del geografo genovese<sup>47</sup>.

Vi è poi chi viaggia per lavoro, o che fa del viaggio una professione, con tutti gli elementi materialmente importanti che tale definizione comporta, come la necessità di raccogliere fondi, di compiacere gli sponsor, e così via<sup>48</sup>.

Questo tipo di viaggiatore generalmente scrive tenendo un particolare occhio di riguardo per ciò che maggiormente interessa il suo sponsor, il suo committente.

Questo vale nel caso degli esploratori; nel caso dei conquistatori, che si differenziano radicalmente dagli esploratori<sup>49</sup>, non c'è una committenza, ma c'è l'esigenza di stabilire un proprio controllo politico sul territorio conquistato. I conquistatori scrivono relazioni non per un committente esterno, ma per se stessi: i romani spiegano a se stessi le dimensioni del loro impero<sup>50</sup>, così anche i portoghesi nel 500<sup>51</sup>, gli olandesi nel 600<sup>52</sup>, gli inglesi nell'800<sup>53</sup> e così via. Anche in questo caso l'utilizzazione della fonte da parte del geografo presuppone una preliminare riflessione



sui pregiudizi di chi scrive: qui bisogna che lo studioso attuale faccia i conti con i pregiudizi dello scrivente: una cosa che agli autoctoni interessa poco (come spesso si è verificato per i metalli preziosi) può apparire molto importante al conquistatore, e viceversa cose fondamentali per i locali (una montagna sacra, un tempio, un bosco come nel caso dei germani di Tacito) può essere considerato uno stupido ostacolo dal conquistatore.

Altri uomini la cui professione implica una vita di continui spostamenti sono i militari di ogni epoca<sup>54</sup>, a partire da Senofonte e dai suoi soldati protagonisti dell'*Anabasi*, fino ai più recenti memorialisti italiani della seconda guerra mondiale, per non parlare dei soldati americani che hanno descritto con mille relazioni di viaggio la loro traumatica conoscenza diretta della Corea e del Vietnam, e più recentemente della Somalia e dell'Iraq. Si tenga conto che fino agli ultimi due secoli gli eserciti (di terra e di mare) erano composti in prevalenza da mercenari: «erano organizzazioni multinazionali, composte dagli emarginati di molte culture [...] che convogliavano grandi quantità di persone da un paese verso un altro»<sup>55</sup>.

I militari ovviamente rivolgono la loro attenzione soprattutto agli elementi che possono risultare utili a un vantaggioso sviluppo della guerra o perlomeno della sopravvivenza delle truppe in territorio nemico: pertanto le loro relazioni contengono molti dati sulla geografia fisica, sugli ostacoli fisici ed antropici e sulle vie di comunicazione, nonché sugli elementi di spicco della microeconomia locale e della struttura sociale della popolazione indigena<sup>56</sup>. Ma spesso il desiderio di tacere su alcune sconfitte e su alcuni errori commessi, e soprattutto il desiderio di censurare alcune gravi atrocità per sottrarsi al giudizio dell'opinione pubblica, spingono il militare autore di relazioni di viaggio a modificare anche in modo plateale i fatti, perdendo la maggior parte della propria credibilità<sup>57</sup>. Bisogna inoltre tenere presente la quasi costante manipolazione dei dati (quanti chilometri di avanzata, quanti nemici uccisi e armi distrutte, quante possibilità di una rapida e gloriosa vittoria) cui i militari sono costretti dalla ragione di Stato o da interessi più prosaici<sup>58</sup>.

Le spedizioni missionarie (non solo cristiane) hanno molte analogie con le spedizioni militari<sup>59</sup>. Nelle une e nelle altre un gruppo composito di 'militanti', spesso di origine diversa e strutturati gerarchicamente, affronta lunghi viaggi, incontra popoli sconosciuti e cerca di 'catturarne' il maggior numero possibile. Nelle loro relazioni, spes-

so preziosa fonte etnografica, i missionari osservano tutto attraverso i criteri etici della propria religione. Ben diverso dalla missione è il pellegrinaggio: mentre la missione mira alla conquista e alla conversione, il pellegrinaggio è percepito da chi lo compie come un ritorno alle origini, alle sorgenti più pure della fede e/o del miracolo. La motivazione religiosa del viaggio, forse la più antica, certamente una delle più antiche, presente anche nelle grandi civiltà pregreche, rende il pellegrinaggio, pur in diverse forme e con grande varietà di mezzi, una tipologia di viaggio che si è mantenuta abbastanza omogenea dall'antichità ai nostri giorni, come ben sanno d'altra parte i *tour operator* specializzati in viaggi verso località come Lourdes, Fatima, e – come ci accorgeremo ben presto per il Giubileo – Roma.

Dal medioevo in avanti abbiamo una vastissima letteratura di viaggio compilata da o per i pellegrini, a volte considerata un genere letterario trasversale a sé stante, privilegiando il contenuto sulla forma, che può essere di resoconto, di lettere, di diario, anche solo di appunti. Tralasciando l'esame della liceità di tale distinzione, notiamo come in effetti i pellegrini siano stati anche tra i primi e più importanti viaggiatori del medioevo cristiano, denotando – rispetto ad altri viaggiatori – un maggiore interesse relativamente all'ambiente geografico, anche se sovente esso era finalizzato solo al riconoscimento dei luoghi, mediato e subordinato alle motivazioni religiose del viaggio; più che a una loro diretta conoscenza.

È stato osservato che nel Medioevo «era comune che i viaggiatori si portassero il resoconto di un viaggio precedente che servisse loro da guida – e da cui sovente ricavano brani che inserivano nei propri racconti»<sup>60</sup>. A questo riguardo si può cogliere una certa analogia tra le relazioni di viaggio dei pellegrini e la produzione portolanica medievale<sup>61</sup>. È stato scritto che «molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che dei portolani rivestiti di carne e di polpe»<sup>62</sup>. Come i resoconti dei pellegrini, anche i portolani sono spesso spacciati dai loro autori come annotazioni di uno o più viaggi compiuti personalmente, anche se, come gli scritti dei pellegrini, spesso l'originalità manca, e con essa in buona parte anche l'attendibilità, visto che a volte vengono copiate parola per parola frasi ed indicazioni vecchie di cinquanta o cento anni<sup>63</sup>. Le analogie non si fermano qui: si può notare infatti che tanto nei resoconti dei pellegrini quanto nei portolani i dati sono ridotti al minimo essenziale: un luogo di partenza, una distanza, un luogo di arrivo. Le formule usate sono sempre le stesse<sup>64</sup>: forse per

agevolare l'interscambiabilità dei brani di testo<sup>65</sup>. Stupisce che non si faccia nessun riferimento ad apparati cartografici di supporto: segno che chi viaggiava generalmente non aveva carte con sé, almeno fino al boom della produzione cartografica gutenberghiana<sup>66</sup>.

Come si è già detto, non bisogna confondere le affermazioni di autenticità con l'autenticità vera e propria. I portolani possono essere considerati una parte – non minore – della letteratura di viaggio solo a condizione di vagliare quali di essi siano effettivamente frutto di viaggi e non di rielaborazioni a tavolino, in modo da poter stabilire a quale epoca risalgano i dati descritti nel testo. A queste condizioni sarà possibile successivamente identificare l'influenza che i portolani possono avere avuto sui geografi e sui viaggiatori, su ciò che vedono e su ciò che scrivono nelle relazioni di viaggio. Potremmo citare innumerevoli esempi. Basti menzionare il caso del *Dialogo intitolato Corsica* del dotto umanista genovese Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, scritto tra il 1526 ed il 1531, già evidenziato da M. P. Rota: «alcuni brani inseriti nel testo rivelano lo stile inconfondibile dei portolani (ad esempio l'autore usa in questi punti la seconda persona singolare del presente indicativo, la terminologia è quella in uso nei documenti nautici...) tanto che, estrapolando e collegando fra loro tali brani, ci si trova di fronte ad un portolano vero e proprio, relativo a tutto il periplo isolano e molto ricco di notizie»<sup>67</sup>.

C'è infine la fiorentina letteratura di viaggi immaginari<sup>68</sup>. Un genere che non ha mai stancato, e che da Luciano di Samosata ai più recenti romanzi di fantascienza continua ad avvincere un pubblico estremamente vasto. Sarebbe scorretto (e semplicistico) liquidare tale letteratura in quanto non scientifica, perché per lo storico i racconti di viaggi immaginari possono contribuire ad illustrare l'immaginario geografico di un'epoca almeno tanto quanto i resoconti di viaggi reali; e la diffusione delle opere di un Mandeville (noto anche al mugnaio Menocchio studiato da Ginzburg<sup>69</sup>) o di un Marco Polo, a lungo ritenuto solamente un abile contraffattore, potrebbe costituire una sufficiente testimonianza.

Potrebbe sembrare naturale far coincidere l'autore di scritti geografici immaginari con il geografo da tavolino, sempre a metà strada tra l'analisi scientifica dei dati letti sulla carta o nel testo, e l'elucubrazione dominata dalla fantasia e dall'immaginazione. Ma probabilmente non è così: la letteratura utopistica o immaginaria non è vincolata all'immobilità né alla mobilità dell'uo-

mo. Essa è presente in ogni epoca a partire dai miti religiosi che descrivono paradisi perduti, inferni sotterranei, località sacre e inavvicinabili. Il potere di queste descrizioni è tale che qualsiasi luogo relativamente misterioso – come in epoche non troppo remote erano le montagne, i boschi, i laghi ed il mare – veniva popolato dalla fantasia popolare o anche dalla mano di qualche autore più smalzato di fate, streghe, orchi, demoni, folletti e così via; per non enumerare le località presso cui 'si diceva' sia aperto uno, se non l'unico, accesso agli Inferi...

È noto che lo spazio 'bianco' della carta ha spesso stimolato la fantasia di viaggiatori reali e immaginari, come Conrad fa dire a un suo personaggio nel 1899: «quando ero bambino, avevo una passione per le carte geografiche. Stavo ore ad osservare il Sud America, o l'Africa, o l'Australia, e a perdermi tra le gloriose imprese dell'esplorazione. In quel tempo c'erano molte zone vuote sulla terra, e quando ne vedevo qualcuna sulla carta che appariva particolarmente invitante (ma lo sembrano tutte) ci poggiavo il dito e dicevo: 'quando sarò grande andrò qui' [...] Ce n'era anche uno – il più vasto, il più vuoto per così dire – per il quale sentivo un'attrazione irresistibile»<sup>70</sup>. Su questo tema ha scritto anche recentemente Massimo Quaini, criticando il falso presupposto (tuttavia imperante) secondo cui attualmente non ci sono più spazi bianchi sulla carta<sup>71</sup>. La cartografia non ha mai costituito un limite alla fantasia. Anzi, al contrario, abbiamo esempi anche piuttosto noti di carte utilizzate per veicolare messaggi religiosi, politici o di altro tipo, che sarebbe forse troppo lungo elencare in questa sede<sup>72</sup>. La cartografia è soprattutto una metafora, come è stato documentato da Dematteis e da Quaini<sup>73</sup>.

L'influenza che le rappresentazioni immaginarie del mondo hanno esercitato sulle società umane nelle diverse epoche è ancora in gran parte da studiare; e può ancora essere approfondito il ruolo svolto da luoghi mitici come il Paradiso terrestre, la terra del Prete Gianni, l'Eldorado, e più recentemente la California e i nuovi paradisi terrestri con iniziale minuscola proposti dai *depliant* turistici (in grado di modificare radicalmente l'assetto non solo economico, ma anche sociale e morale di un paese)<sup>74</sup>.

Ci sono poi altri luoghi utopici per eccellenza, che sono i luoghi in cui i filosofi hanno ambientato le loro speculazioni filosofiche. Il pensiero politico occidentale ha sempre fatto ricorso al genere della letteratura di viaggio per enunciare la maggior parte delle dottrine filosofiche di stampo utopistico. Da Platone a Moro, da Campanella



alle *Lettere persiane* di Voltaire, per non parlare delle idealizzazioni geografiche di Rousseau, i filosofi hanno ampiamente sfruttato le possibilità comunicative di questi *topoi* letterari, risultando spesso assai persuasivi<sup>75</sup>.

Ma a parte i filosofi, anche gli scrittori satirici hanno attinto al viaggio reale o immaginario. Gli esempi sono ben noti: Luciano di Samosata descrive i popoli della Luna schierati in battaglia<sup>76</sup> con lo stesso stile del periplo di Scilace di Carian-da, o delle enumerazioni etnologiche di Erodoto; Swift fa compiere al suo personaggio Gulliver una serie di viaggi paradossali che costituiscono nel loro complesso una parodia del genere e un forte attacco alla cultura inglese contemporanea<sup>77</sup>; e Carroll fa percorrere ad Alice un mondo capovolto che tuttora non cessa di ispirare, oltre che linguisti, matematici e psicologi, anche geografi come Peter Haggett<sup>78</sup>.

Senza dubbio lo studio della letteratura di viaggi fantastici – che potremmo anche definire letteratura fantaodeporica – può rappresentare un valido strumento per comprendere il ruolo che le società del passato hanno assegnato alla geografia, posto che lo studio dell'immaginario<sup>79</sup> costituisce spesso un efficace stimolo per la comprensione del reale.

## Note

<sup>1</sup> Per comprendere testi estremamente eterogenei conviene fare riferimento all'accezione più ampia possibile, come viene indicato da I. Luzzana Caraci, "La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 3, pp. 3-12. Con il termine relazioni di viaggio ci riferiamo perciò a tutte le fonti scritte di argomento odepocico, ossia che hanno come tema principale il viaggio, a prescindere dal loro valore letterario.

<sup>2</sup> In questa sede non è possibile approfondire il problema del rapporto tra relazioni di viaggio e generi letterari. Si rimanda a I. Luzzana Caraci, op. cit., pp. 4-5, e alla distinzione tra opere tecniche e fonti narrative, a loro volta suddivise tra lettere-relazioni, itinerari, diari, collezioni di viaggi, cronache, descrizioni geografiche, opere letterarie e trattati scientifici.

<sup>3</sup> G. R. Cardona, "I viaggi e le scoperte", in *Letteratura italiana. V. Le questioni* (Torino, Einaudi, 1985), pp. 687-716.

<sup>4</sup> E. Spadolini, "Il Portolano di Grazioso Benincasa", *Acta Cartographica*, 11 (1971), pp. 384-388. I portolani erano, al contrario, realizzati principalmente tramite un sapiente montaggio di testi preesistenti (mi si consenta di rimandare a M. Castelnovi, "Note intorno al Portolano di Bartolomeo Crescenzi", *La Berio*, 35 (1995), n. 1, pp. 3-44.

<sup>5</sup> F. Sasseti, *Lettere da vari paesi*, a cura di V. Bramanti (Milano, Longanesi, 1970), p. 240.

<sup>6</sup> Sul problema dell'attendibilità degli scritti dei viaggiatori si veda l'analisi di G. Scaramellini, "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a

cura di, *Geografie private* (Milano, Unicopli, 1985), pp. 27-124, in particolare pp. 65-92.

<sup>7</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (Torino, Einaudi, 1986), p. 4.

<sup>8</sup> «Contro la tendenza finora predominante di attivare un riscontro oggettivo della veridicità e della verosimiglianza dei testi dei viaggiatori, comincia a interessarsi di più proprio la 'tendenziosità' di questi medesimi testi. [...] È certo che per me, storico, quella tendenziosità, proprio perché a quel tempo è stata una realtà, può farmene intravedere parecchie altre»; A. Placanica, "La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come fonte della storia meridionale", *Meridiana*, 1 (1987), pp. 165-179, p. 169.

<sup>9</sup> P. Veyne, *La storia concettualizzante*, in J. Le Goff, P. Nora, *Fare storia* (Torino, Einaudi, 1981), p. 33. Veyne scrive inoltre che «l'abilità di uno storico sta per metà nell'inventare concetti» (Ibid.). In definitiva, «la concettualizzazione permette di passare dalla conoscenza della storia a quella delle motivazioni profonde della storia e della natura umana» (Ibid., p. 55).

<sup>10</sup> C. M. Cipolla, *Introduzione allo studio della storia economica* (Bologna, Il Mulino, 1988), p. 28.

<sup>11</sup> E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* (Bologna, Il Mulino, 1991), p. 35.

<sup>12</sup> W. Sombart, "Economic Theory and Economic History", *The Economic History Review*, (1929), p. 4 (citato in C. M. Cipolla, op. cit., p. 92).

<sup>13</sup> E. J. Leed, *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* (Bologna, Il Mulino, 1996), pp. 7-8 e 11.

<sup>14</sup> G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori* (Milano, Unicopli, 1993), pp. 9-15.

<sup>15</sup> Sulle caratteristiche del turismo attuale, anomalo viaggio fatto senza armi e senza pericoli, v. E. J. Leed, op. cit., pp. 290 e 305.

<sup>16</sup> C. De Seta, "L'Italia nello specchio del Grand Tour", in *Storia d'Italia, Annali, V, Il paesaggio* (Torino, Einaudi, 1982), pp. 124-263; v. anche V. I. Comparato, "Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo", *Quaderni Storici*, 42 (1979), pp. 850-886.

<sup>17</sup> J. Boswell, *Viaggio in Corsica*, con Introd. di Attilio Brilli (Palermo, Sellerio, 1989).

<sup>18</sup> A. Brilli, "Un mito e un viaggio nell'epoca dei Lumi", in J. Boswell, op. cit., p. 16.

<sup>19</sup> Per una prima analisi dei dati ricavabili da questo tipo di fonti v. L. Stone, *Famiglia, sesso, e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento* (Torino, Einaudi, 1983). Lo storico inglese annota (p. 648) che Boswell si intrattenne con più di sessanta prostitute in almeno tredici città diverse, tra cui Torino, Napoli, Roma, Firenze e Venezia. Parlando dei propri viaggi, Boswell si sofferma soprattutto nel descrivere le sue imprese sessuali e i suoi proponimenti per interromperle. Anche quando entra in contatto con grandi personalità, come Jean Jacques Rousseau o Pasquale Paoli, si preoccupa soprattutto di ottenere da loro consigli su temi quali castità ed astinenza.

<sup>20</sup> È di quest'epoca un manuale inglese per viaggiatori che riporta in francese, tedesco ed italiano un breve frasario per la conversazione spicciola con eventuali cameriere incontrate nelle locande, che si conclude con l'illuminante botta e risposta: Cameriera: «Signore, desiderate altro, signore?», Viaggiatore: «Sì, cuor mio, spegni la candela e avvicinati»; A. Gregory, *L'epopea dei grandi viaggi* (Milano, TCI, 1993), p. 87.

<sup>21</sup> Stone (op. cit., p. 676) rileva che anche se la prostituzione era presente a vari livelli sia economici che sociali, le cameriere occasionali rappresentavano senza dubbio la più frequente controparte nelle imprese dei viaggiatori inglesi.

<sup>22</sup> v. tra l'altro D. Canestrini, *Turistario* (Milano, Baldini e Castoldi, 1993), in particolare pp. 115-119.

<sup>23</sup> È noto ad esempio il caso della prostituzione thailandese,

studiato dettagliatamente da Cohen: la principale ambizione di queste donne è riuscire a sposare un *farang*, ossia un uomo bianco, ricco per definizione, ed emigrare nella sua ricca patria (E. Cohen, "Thai Girls and Farang Men. The Edge of Ambiguity", *Annals of Tourism Research*, 9 (1982), pp. 403-428 (citato da E. J. Leed, op. cit., p. 155).

<sup>24</sup> Sul compromesso che ogni scrittore fa con se stesso e con i potenziali lettori al momento di stendere una propria biografia v. P. Lejeune, *Il patto autobiografico* (Bologna, Il Mulino, 1984), in particolare pp. 29-33.

<sup>25</sup> L'importanza di questo elemento è stata evidenziata da I. Luzzana Caraci, op. cit., pp. 3-4.

<sup>26</sup> J. Guerin dalle Mese, "Io' o 'lui? Il problema del narratore in alcune relazioni di viaggio del Tre-Quattrocento", in AA.VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi* (Alessandria, Dell'Orso, 1989), pp. 7-17; v. in particolare p. 13. Su Mandeville v. anche le note di G. Scaramellini, op. cit., p. 40 e il contributo di R. Signorini, qui, alle pp. 74-85.

<sup>27</sup> R. E. Raspe, *Strani viaggi, campagne e avventure del Barone di Munchausen* (Milano, Rizzoli, 1962); sul Barone v. anche G. Scaramellini, op. cit., p. 46.

<sup>28</sup> Luciano di Samostata, *Storia vera*, a cura di U. Montanari (Roma, Newton Compton, 1994), p. 21.

<sup>29</sup> R. Savelli, "Honore et robba": sulla vita di Giovanni Andrea Doria", *La Berio*, 29 (1989), pp. 3-41; in particolare pp. 9, 13 e 23; si veda anche V. Borghesi, a cura di, *Vita del principe Gio. Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta* (Genova, Comp. dei Librai, 1997).

<sup>30</sup> L. Ariosto, *Satire e lettere*, a cura di C. Segre (Torino, Einaudi 1976), Satira III. pp. 30-42.

<sup>31</sup> Sulla scarsa attendibilità dei resoconti diplomatici provenienti da una città divisa tra due fazioni politiche (filospagnola e filofrancese), v. C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento* (Genova, ECI, 1990), in particolare pp. 62-63.

<sup>32</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato* (Firenze, Olschki, 1962), p. 20.

<sup>33</sup> M. Archetti Maestri, "Un'amazione in Persia: Jane Dieulafoy (1851-1916)", in F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giappichelli, 1995), pp. 117-144; in particolare pp. 118-119.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 141.

<sup>35</sup> G. Botta, "Viaggiare in Egitto nell'Ottocento", in F. Lucchesi, op. cit., pp. 114-171; in particolare p. 146. G. Scaramellini ha parlato delle peculiarità dei viaggi compiuti nei paesi di antica civiltà in «Interrogando le fonti itinerarie», in G. Scaramellini, *La geografia*, cit., pp. 19-56.

<sup>36</sup> L. Podestà, A.L. Sala, *Un inedito di Pantera Pantera: la 'Hidrografia Nautica Mediterranea'*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, a.a.1984-85.

<sup>37</sup> G.R. Cardona, op. cit., p. 692.

<sup>38</sup> C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di M. Magistretti (Firenze, Giunti, 1982).

<sup>39</sup> A. Issel, *Malacologia del Mar Rosso. Ricerche paleontologiche e zoologiche* (Pisa, Biblioteca Malacologica, 1869); Id., *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos* (Milano, Treves, 1885).

<sup>40</sup> M.P. Rota, "Viaggiatori naturalisti in Liguria nel secolo dei Lumi. Il problema della montagna", *Pubbl. dell'Ist. di Sc. Geog. Fac. Magistero Univ. di Genova*, 46, (1992), p. 45.

<sup>41</sup> Sul positivismo a Genova in questo periodo, v. D. Cofrancesco, a cura di, *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo* (Genova, Compagnia dei Librai, 1988). Di particolare rilievo la figura di Enrico Morselli, a proposito del quale v. F. Surdich, *Esplorazione geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale* (Firenze, La Nuova Italia, 1980), p. 33.

<sup>42</sup> M. Quaini, *Per la critica del determinismo geografico*, in Id., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*

(Bari, Cacucci, 1992), pp. 167-234; in particolare p. 224 nota 27.

<sup>43</sup> A. Issel, a cura di, *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori* (Roma, ed. Eredi Botta, 1881).

<sup>44</sup> F. Surdich, "I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica", in P. Rugafiori, A. Gibelli, a cura di, *La Liguria* (Torino, Einaudi, 1994), pp. 455-509: «Issel propose al ministro della Pubblica Istruzione, che lo approvò in data 30 luglio 1890, a nome della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali di Genova, lo statuto di una 'Scuola pratica di preparazione per viaggiatori'» (p. 476, nota 58). Tra i docenti figurava anche il citato Enrico Morselli, per la cattedra di Antropologia ed Etnografia.

<sup>45</sup> Issel indicava come esemplare l'attività di raccolta dei Doria, dei Beccari e dei D'Albertis; A. Issel, "Il Museo Civico di Genova", *L'Esploratore* (1878), p. 66. Si veda anche G. Ferro, I. Luzzana Caraci, a cura di, «Il contributo italiano alla conoscenza del quinto continente: L. M. e E. A. D'Albertis», in *Memorie della Soc. Geog. Ital.*, 42 (1985), che contiene scritti di I. Luzzana Caraci, G. Galliano e S. Ballo Alagna.

<sup>46</sup> A. Issel, op. cit., pp. 471-474.

<sup>47</sup> L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia* (Bologna, Pàtron, 1992).

<sup>48</sup> Come mostra perfettamente la vicenda dell'acquisto della Baia di Assab da parte di Giuseppe Sapeto, sponsorizzato da Rubattino per soddisfare gli interessi di una precisa cerchia di armatori, industriali, parlamentari. Su Rubattino si veda G. Doria, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881* (Genova, Marietti, 1990), in particolare pp. 212-214; su Sapeto rimando a M. Castelnovi, "In margine ad un anniversario dimenticato: il centenario della morte di Giuseppe Sapeto (25 agosto 1995)", *Miscellanea di storia delle esplorazioni geografiche*, 21 (1996), pp. 293-321.

<sup>49</sup> v. le puntualizzazioni di I. Luzzana Caraci, "Trovare, cercare, scoprire. Le tappe della scoperta", in *Il mondo dei Vichinghi*, Atti del Convegno Internazionale di studi Genova 18-20 settembre 1991 (Genova, Sagep, 1992), pp. 57-77.

<sup>50</sup> C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano* (Bari, Laterza, 1989).

<sup>51</sup> v. la bibliografia indicata in I. Luzzana Caraci, *La letteratura*, cit.

<sup>52</sup> Il '600 fu il *golden eeuw* neerlandese: J. Huizinga, *La civiltà olandese del Seicento* (Torino, Einaudi, 1967).

<sup>53</sup> E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger, *L'invenzione della tradizione* (Torino, Einaudi, 1987).

<sup>54</sup> Sovente le spedizioni militari hanno come conseguenza il viaggio coatto di prigionieri, ostaggi, deportati e via dicendo: cfr. E.J. Leed, op. cit., pp. 11 e 58.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>56</sup> P. O'Sullivan, J.W. Miller, *Geografia della guerra* (Milano, Angeli, 1985).

<sup>57</sup> Per una lettura critica della storiografia e della memorialistica militare e colonialista in Italia v. N. Labanca, *In marcia verso Adua* (Torino, Einaudi, 1993), pp. 22-36.

<sup>58</sup> Anche in questo caso è possibile trovare scrittori che spacciano per proprie considerazioni vecchie di più di mille anni: ne è esempio il noto passo di Machiavelli relativo alle carte geografiche di cui dovrebbe dotarsi il perfetto comandante militare, copiato quasi alla lettera da un analogo passo di Vegezio del IV secolo d.C.

<sup>59</sup> E.J. Leed, op. cit., p. 79.

<sup>60</sup> A.L. Momigliano Lepschy, "Introduzione", in S. Brasca, *Viaggio in Terrasanta (1480). Con l'itinerario di G. Capodilista*, a cura di A. L. Momigliano Lepschy (Milano, Longanesi, 1966), pp. 17-41; v. p. 32.

<sup>61</sup> Per una prima rassegna bibliografica sull'argomento, si veda M. Castelnovi, "I portolani come fonte per la geografia storica",



Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 3 (1995), n.2, pp. 28-31.

<sup>62</sup> G.R. Cardona, op. cit., p. 690.

<sup>63</sup> La maggior parte dei portolani è preceduta da un'introduzione in cui si afferma che il testo pubblicato è il frutto delle personali osservazioni dell'autore, che ha aggiornato i dati precedenti consultando uomini di mare, ecc.: questo genere di prefazioni è diffuso dal basso medioevo fino allo *Spiegel der Zeevaendt* di Lucas Janszoon Waghenaer, alla *Nautica Mediterranea* di B. Crescenzo e all'*Hidrografia nautica mediterranea* di Pantero Pantera.

<sup>64</sup> Le formule vengono mantenute anche nelle traduzioni da una lingua all'altra, come nel caso di italiano e greco: v. M. Castelnovi, "La Puglia nei portolani italiani e greci", in P. Corsi, a cura di, *Il Gargano e il mare* (Foggia, Quaderni del Sud, 1995), pp. 197-225.

<sup>65</sup> A. Rossebastiano, "La vicenda umana nei pellegrinaggi in Terra Santa del secolo XV", in AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 19-50; in particolare p. 20.

<sup>66</sup> E.L. Eisenstein *La rivoluzione inavvertita, La stampa come fattore di mutamento*, (Bologna, il Mulino, 1985); M. Castelnovi, *I portolani*, cit.

<sup>67</sup> M.P. Rota, "L'apparato portuale della Corsica 'genovese': una struttura in movimento", *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. 28 (1988), n. 1, p. 306, nota 15.

<sup>68</sup> L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche* (Firenze, Olschki, 1937). Il confine tra fantasia e realtà è sempre molto labile, comunque, dato che un Sapeto poteva 'vedere' la regina di Saba di salomonica memoria come abitante di Assab: v. G. Sapeto, *Assab e i suoi critici* (Genova, Pellas, 1879); su questo tema v. anche E. Bianchi, "Alla ricerca dei discendenti della regina di Saba", in F. Lucchesi, op. cit., pp. 172-200.

<sup>69</sup> C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi* (Torino, Einaudi, 1976).

<sup>70</sup> J. Conrad, *Cuore di tenebra* (Roma, Newton Compton, 1993), p. 20.

<sup>71</sup> M. Quaini, "Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 2 (1994), n. 1, pp. 22-25; v. p. 24; v. anche Id., "La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo", in AA. VV. *La cartografia geogra-*

*fica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XI-XIX*, (Napoli, Istituto Univ. Orientale, Dip. di Studi Asiatici, 1991), pp. 49-64.

<sup>72</sup> Rimando pertanto, anche per la bibliografia, a P. Licini, "Cartografando l'immaginabile", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 1, pp. 3-14, e a F. Sarchi, "A proposito dell'immaginario geografico medievale", *Ibid.*, n. 3, pp. 13-17.

<sup>73</sup> G. Dematteis, *Le metafore della Terra, La geografia umana tra mito e scienza* (Milano, Feltrinelli, 1984); M. Quaini, "L'Italia dei cartografi", in *Storia d'Italia Einaudi, vol. VI. Atlante* (Torino, Einaudi, 1976), pp. 5-51.

<sup>74</sup> «La riscoperta della geografia fantastica ha un grande valore didattico che non dovrebbe sfuggire e che riguarda la questione sempre centrale della 'verità' della carta geografica. Attraverso l'analisi della carta fantastica è infatti più facile dimostrare il principio epistemologico fondamentale, ma che la scuola ancora non ha digerito, per cui la mappa non è il territorio, per la ragione che nella carta fantastica il carattere semiotico è più esplicito»; M. Quaini, "Storia della geografia. Introduzione e bibliografia", in G. Dematteis, a cura di, *Guida bibliografica alla geografia* (Lugo, Comune di Lugo, 1984), p. 20.

<sup>75</sup> G. Scaramellini, *Raffigurazione*, cit., p. 39.

<sup>76</sup> Luciano di Samostata, op. cit., pp. 29 e 45.

<sup>77</sup> Ma anche senza insistere troppo sulla satira, perché non esaminare anche la vastissima letteratura sui viaggi inventati, come si sta facendo da alcuni anni con grande serietà scientifica in Francia, studiando ad esempio la geografia immaginaria di Jules Verne e dei suoi numerosissimi lettori; cfr. J. Chesneaux, *Una lettura politica di Jules Verne* (Milano, Moizzi, 1976). Per non parlare della parodia del ciclo verniano nei viaggi straordinari del Saturnino Farandola di A. Robida.

<sup>78</sup> P. Hagggett, *L'arte del geografo* (Bologna, Zanichelli, 1993). Ogni capitolo è preceduto da una citazione carrolliana come epigrafe. Profondamente influenzati da Carroll anche A. Brilli, M. D'Amico, M. Quaini, *Tra geografia e storia*, cit., p. 18 nota 2.

<sup>79</sup> È noto il paradossale aforisma di Melville: «Queequeg era nativo di Rokovoko, un'isola lontanissima all'ovest ed al sud. Non era segnata in nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai»; H. Melville, *Moby Dick* (Milano, Adelphi, 1987), p. 89.



Raffaella Signorini

## La rappresentazione del mondo e dello spazio nei *Viaggi di Mandeville*

L'opera di John Mandeville costituisce il resoconto di uno dei viaggi più straordinari del Medioevo, sia per estensione che per durata. Il suo autore, sedicente cavaliere inglese di St. Albans, parte per l'Oriente il giorno di San Michele del 1322, per fare ritorno dopo ben 34 anni di viaggio, nel 1356 (o nel 1357, a seconda delle versioni), anno in cui compone il libro. Perfino il racconto di Marco Polo, l'unico che compia un'impresa confrontabile con quella di Mandeville, copre un arco temporale più breve, di circa 26 anni, dei quali però 17 trascorsi al servizio del Gran Kan. Dunque fin dal suo *incipit* il testo di Mandeville si propone come un'opera eccezionale, che si apre sotto il segno dell'iperbole: alla ricerca delle meraviglie del mondo, il protagonista si è spinto fino a raggiungere i più lontani territori oltre il mare «ed essendo rimasto a lungo al di là di esso», ha percorso e visitato «molti paesi, molte province e regni e isole»<sup>1</sup>. Il fascino evocativo di questo immenso altrove delimitato dal mare è ulteriormente amplificato dall'elenco delle terre che si presenteranno agli occhi del lettore nel corso della narrazione: Turchia, Armenia Minore e Maggiore, Tartaria, Persia, Siria, Arabia, Alto e Basso Egitto, Libia, Caldea, gran parte dell'Etiopia, Amazzonia, gran parte dell'India Minore e Maggiore e «molte altre isole che stanno intorno all'India», oltre naturalmente alla Terrasanta e a Gerusalemme. Ecco così delineato il 'teatro' del viaggio di Mandeville che, partendo dall'Inghilterra, ricomponе uno scenario corrispondente a tutta l'ecumene allora conosciuta.

Anche se la critica ha da tempo accertato che si tratta in realtà del resoconto di un viaggio mai

compiuto dall'autore (ma basato largamente sui racconti di viaggi altrui, oltre che sulle *auctoritates*), l'opera offre una sintesi completa, conforme al gusto medievale per le *summe* e le enciclopedie, della geografia del mondo come si pensava allora. La capacità narrativa del cavaliere inglese trasforma questa antologia aggiornatissima – che non rinuncia a nessuno dei variopinti componenti della geografia fantastica elaborata dal medioevo<sup>2</sup> – in un'immagine del mondo vivace e soprattutto credibile, tanto è vero che fu letta tradotta, copiata e variamente riassunta per tutto il XV e il XVI secolo.

Qual'è dunque l'*imago mundi* che si diffonde attraverso quest'opera, che divenne una delle più popolari proprio all'epoca delle grandi scoperte geografiche?

Nel prologo Mandeville dichiara che la Terrasanta, tra tutte «la migliore e più degna e più valida terra del mondo, [è] posta al centro e nel cuore dell'universo»<sup>3</sup>, e nel cap. XIV fornisce tre itinerari alternativi per raggiungere Gerusalemme, verso la quale sembrano convergere tutte le strade. Ne viene fuori un'immagine tradizionale che rimanda alla raffigurazione dei mappamondi medievali a 'T in O', dove Gerusalemme è il centro del mondo. Tuttavia, oltrepassata la Terrasanta e i consueti luoghi di pellegrinaggio, questo schema interpretativo cede il passo a una raffigurazione diversa, in cui l'idea di un centro geografico che assume preminenza gerarchica sul piano religioso e culturale viene vanificata dalla sfericità della Terra. Proprio mentre si ribadisce che la centralità di Gerusalemme si può dimostrare con-



ficcando un'asta «nel terreno all'ora di mezzogiorno, ed essa allora non fa ombra da nessuna parte»<sup>4</sup>, la possibilità che proseguendo «verso l'India e le isole esotiche, compiendo l'intero giro della Terra e del mare» si possa «tornare alle nostre regioni in questo emisfero» sottintende una figura geometrica dove non c'è più posto per un centro privilegiato: il centro di una sfera non si trova sulla sua superficie, ma scompare al suo interno<sup>5</sup>. I due fatti, una Terra rotonda e Gerusalemme al centro del mondo, non sembrano però in contraddizione a Mandeville, che pensa addirittura a una sfera con parti «in salita» e altre «in discesa», così la Scozia e l'Inghilterra si trovano «nella parte bassa della terra ad occidente» e chi si reca a Gerusalemme deve andare sempre «in su».

Ma l'elemento di maggior rilievo di questa rappresentazione del mondo non è tanto la sua sfericità – peraltro ribadita con ferma convinzione sulla base dell'esperienza di viaggio, della «sottile investigazione» e di «prove astronomiche» (la stella *Antartica* che non si vede dalle nostre parti) – quanto il fatto che la terra sia completamente circumnavigabile, tutta abitata e disseminata di isole:

«... se si trovassero imbarchi su navi disposte ad esplorare il mondo, si potrebbe navigare intorno a tutta quanta la terra, sia di sopra che di sotto. [...] Vi posso perciò dire con certezza che un uomo potrebbe circumnavigare tutta la terra, sia nella parte superiore che in quella inferiore, e ritornare quindi al proprio paese, purché avesse equipaggio, navi e capacità di comando e dovunque troverebbe uomini, terre, isole, come da queste parti»<sup>6</sup>.

Per dare maggiore credibilità a questa idea, Mandeville racconta la storia di un «uomo valoroso» che partì «per visitare il mondo» e navigò così a lungo «per mare e per terra» da arrivare ad un'isola «prossima al proprio paese», ma non riconoscendola come tale (nonostante udisse parlare la sua lingua) tornò indietro nella direzione dalla quale era venuto, per far ritorno a casa solo molto tempo dopo. In altre parole egli avrebbe compiuto addirittura un doppio viaggio attorno al mondo, trovando ovunque – e questo è quel che più conta – popoli, terre e isole. Certo poco dopo Mandeville ritiene più prudente sottolineare l'estrema difficoltà di una simile impresa, che solo per fortuna o per una speciale concessione divina potrebbe concludersi esattamente nei luoghi dai quali è partita, perché la terra è vastissima e nell'enorme distesa delle terre e dei mari che contiene si finirebbe per percorrere «mille e poi mille»

tragitti diversi. Sembra quasi che l'autore voglia presentare l'emisfero 'nascosto' come un esteso labirinto di isole e di mari in cui un eventuale viaggiatore rischierebbe di perdersi, facendo così riemergere in parte l'antico timore suscitato dal mito medievale di un Oceano tenebroso, posto come limite invalicabile alla navigazione e alla conoscenza, che non si deve oltrepassare pena lo smarrimento nel buio del nulla. Ma intanto ci convince che il mondo è completamente disseminato di terre e abitato in ogni sua parte: un'idea che da un lato dimostra il pieno superamento dell'anello oceanico che delimita e imprigiona le terre nella *mappa mundi* medievale, e dall'altro contraddice la teoria delle zone climatiche, sollevando la delicata questione dell'abitabilità degli antipodi; questione peraltro direttamente affrontata nel testo, come se si trattasse di una realtà del tutto evidente e pacifica, per quanto difficile da comprendere per i «semplici profani»:

«Dovete infatti sapere che quanti si trovano dalla parte dell'Antartica stanno ritti, piede contro piede, con quelli che abitano sotto la Tramontana: così noi e quanti stanno sotto di noi siamo agli antipodi. Ciascuna zona del mare e della terra ha infatti il suo opposto, abitabile o attraversabile...»<sup>7</sup>.

Con sorprendente modernità, sir John spiega la relatività di concetti come gli antipodi, l'oriente e l'occidente, l'opposizione sopra/sotto, facendo notare che anche se siamo convinti di vivere nella parte «in cui si può camminare meglio», noi stessi siamo «quelli di sotto» rispetto ad altre popolazioni del mondo.

Come tutto il resoconto di viaggio, anche la concezione del mondo di Mandeville appare dunque composita, ancora legata per molti aspetti fondamentali al paradigma medievale ma con importanti elementi di rottura della tradizione, non ultimo il fatto di sostenere l'esistenza di un'umanità antipode (assi più difficile da accettare sul piano religioso della stessa presenza di terre antipodi). Come rileva Randles<sup>8</sup>, se ciò allontana Mandeville dalla cosmologia di un Lattanzio e di quanti ritenevano impossibile non cadere verso il cielo dall'emisfero australe, le sue concezioni si discostano anche dalla fisica aristotelica, perché cercano di conservare a Gerusalemme una posizione privilegiata al centro del mondo e perché presentano una sfera in cui si 'sale' da un lato e si 'scende' dall'altro. La sua ecumene non è affatto una minuscola calotta galleggiante su un globo quasi interamente coperto dalle acque, né si riduce a quattro piccole isole enormemente distanti tra loro (secondo lo schema tradizionalmente at-



tribuito a Cratete di Mallo), ma una vasta distesa terrestre non più circoscritta in una forma precisa e orientata.

Se l'ecumene ha perso ogni gerarchia tra i punti cardinali<sup>9</sup> e la stessa centralità di Gerusalemme sembra non poggiare più su solide basi teoriche, la terra conserva comunque la sua posizione al centro del mondo, dove fu collocata al tempo della genesi: «Nostro Signore Iddio creò la terra tutta rotonda e in mezzo al firmamento»<sup>10</sup>, solo che da allora la superficie ha perso la sua perfetta sfericità per articolarsi in valli e rilievi sotto l'azione delle acque del diluvio universale:

«Le montagne, le colline e le valli che vi sono si formarono all'epoca del diluvio di Noè, che rimosse la terra soffice e tenera, e la trascinò in fondo alle valli. Mentre la terra dura e i macigni resistettero sulle montagne, la terra cedevole e molle venne impregnata dall'acqua, e smottò formando avvallamenti»<sup>11</sup>.

Come afferma la tradizione, il diluvio non poté però raggiungere il Paradiso terrestre, perché questo è collocato nel «punto...più alto che ci sia», tanto in alto che, unica «protuberanza» della sfera, si slancia fin quasi a toccare il cerchio della luna.

Capace di usare l'astrolabio, Mandeville aggiunge al suo quadro cosmologico misurazioni relative all'altezza delle stelle e osservazioni sulla loro visibilità nelle varie parti del mondo che ha visitato: tutti elementi raccolti grazie alla 'propria esperienza' che, mentre confermano la sfericità del firmamento e della Terra, gli consentono anche di dimostrare l'ampiezza del territorio percorso. Inoltre, sempre facendo ricorso a calcoli che afferma di aver eseguito personalmente, riporta la 'reale' dimensione della circonferenza terrestre (paria a 31.600 miglia), avendo cura di spiegare ai lettori che in effetti questa è molto più ampia di quanto pensassero gli antichi. Ma nonostante l'insistenza sulla vastità della Terra, ciò che emerge con maggior forza da tutto il disegno cosmografico di Mandeville non è tanto la grandezza del mondo, quanto l'immensa estensione di terre e di mari che riserva per chi voglia esplorarlo.

Nel panorama della letteratura odepórica medievale, è quantomeno insolito un viaggiatore che come sir John si preoccupa di chiarire le proprie concezioni cosmografiche dedicandovi quasi un intero capitolo della propria opera, che dimostra familiarità con strumenti astronomici e calcoli matematici e che associa al relativismo geografico anche una profonda apertura culturale verso tutte

le strane e diverse genti incontrate lungo l'itinerario, perché in tutte ritrova «almeno un po' di ragione e di intelletto». Sembra che per lui non ci sia niente di tanto abominevole da non essere accolto nel racconto, anche quando i testi utilizzati come fonti preferiscono invece tacere: la relazione di frate Odorico da Pordenone, ad esempio, che costituisce la traccia principale della seconda parte dei *Viaggi*, taglia corto ricorrendo più volte a frasi come: «Et molte altre cose si potrebbe dire di questa terra, le quali io non scrivo»; «et molte altre cose che non è di necessità a contare»; «molte altre cose s'hanno ivi»<sup>12</sup>.

Questo straordinario relativismo, questa apertura insolita e decisamente moderna verso popoli e abitudini tanto diverse, alle quali si riconosce comunque una dignità e che si tenta di comprendere perfino sul piano religioso<sup>13</sup>, trova il suo fondamento nel presupposto della cultura medievale, che considera meraviglie e prodigi come *signa* della potenza creatrice di Dio e riconduce anche i mostri e le creature più bizzarre ad una comune matrice divina. Da ciò deriva anche la fondamentale mancanza di stupore di Mandeville, come di molti viaggiatori dell'epoca, di fronte a un mondo che pur pieno di miracoli e di stranezze, non sembra mai riservare vere sorprese.

Tale atteggiamento 'imperturbabile' dell'osservatore/narratore fa assumere al racconto un tono uniformemente piatto, che finisce per creare nel lettore moderno, a dispetto dell'interminabile serie di portenti messa in campo, un senso di ripetitività e di monotonia. Al contrario il lettore medievale «poteva trovare estremamente piacevoli dei testi, proprio perché gli raccontavano quanto egli già sapeva e perché lo soddisfaceva pienamente trovare ogni cosa al suo posto nel modello del mondo»<sup>14</sup>, e gli esseri o i fenomeni strani, lungi dal costituire eventi inattesi, gli confermavano tutto quello che si aspettava di vedere e di trovare nelle più lontane contrade del mondo: la presenza del meraviglioso infatti è ciò che meglio caratterizzava l'altrove, e l'Oriente più lontano, nella sua perfetta 'alterità', rappresentava la terra d'elezione di mostri e meraviglie<sup>15</sup>.

Al viaggiatore non resta altro che riconoscere e decodificare i segni disseminati lungo il percorso. Lo sguardo che egli lancia sul mondo scompone lo spazio geografico in una trama di eventi e di segni da interpretare, trascurando del tutto i connotati reali. «È lo spazio mentale che ingloba quello fisico e lo interpreta secondo schemi e codici già noti»<sup>16</sup>, sia che si tratti di un viaggio reale che di un viaggio immaginario. Anche nell'esperienza diretta infatti, la percezione delle

cosa finisce per subire largamente l'influenza del sapere costituito e delle aspettative mentali del viaggiatore. Particolarmente significativo in tal senso è uno dei *topoi* più diffusi nella letteratura di viaggio medievale, ossia l'identificazione delle piramidi d'Egitto con i granai di Giuseppe nei quali gli egiziani avrebbero ammassato il raccolto per sfuggire alla grande carestia narrata dalla Bibbia.

Giunto in Egitto, anche il nostro cavaliere si trova di fronte alle piramidi e si sofferma a descriverle con ricchezza di particolari, sottolineando che sono costruite con «arte muraria molto ingegnosa», ma non dubita affatto che siano granai, anzi fa appello all'autorità del testo biblico, a presunte testimonianze raccolte sul luogo e perfino al buon senso per confutare l'idea che si tratti di «sepolcri di grandi signori vissuti in passato»:

«Secondo la comune voce e l'opinione di tutta la gente di là, vicina e lontana, quelli sono i granai di Giuseppe, come si può trovare attestato nelle scritture e nelle cronache. D'altra parte se fossero sepolture, non sarebbero cave all'interno né avrebbero porte per entrarvi. Voi sapete bene che tombe e sepolcri non vengono costruiti di tale ampiezza e altezza; ecco perché non si può credere che siano urne o sarcofagi».<sup>17</sup>

L'argomento della 'porta d'ingresso' ai presunti granai sembra a Mandeville quello decisivo per dimostrare la sua tesi, quindi si cura di spiegare che queste porte si trovano attualmente ad una certa altezza da terra perché il suolo si è «avvallato» dal tempo della loro costruzione. Tutto ciò nonostante che l'interno di questi granai biblici sia stranamente «gremito di serpenti» e che «sulle facciate esterne» compaiano «molte iscrizioni in lingue diverse».

L'abbaglio di Mandeville non deriva certo dal fatto di non aver visto le piramidi di persona: numerosi pellegrini di fronte alla magnificenza e alla stranezza di tali costruzioni si limitano a riproporre la spiegazione tradizionale. Si può ricordare, ad esempio, Lionardo Frescobaldi che, visitando i luoghi santi e l'Egitto tra il 1384 e il 1385 con un gruppo di fiorentini, non dedica alle piramidi che una fuggevole occhiata e una altrettanto breve annotazione nel suo racconto, dove vengono identificate con sicurezza come granai<sup>18</sup>.

L'esperienza diretta, infatti, non è sufficiente a comprendere e a spiegare le cose: la denuncia più chiara dei limiti della conoscenza acquisita attraverso l'esperienza viene formulata in un'opera coeva e per certi versi simile a quella di Mandeville – *l'Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*<sup>19</sup>, descrizione di un viaggio pura-

mente immaginario composta facendo ricorso sia ad esperienze personali che, soprattutto, alle proprie letture – in cui Petrarca ribadisce il valore delle informazioni raccolte attraverso la lettura di testi o ereditate dalla tradizione: «*multa que non vidimus scimus, multa que vidimus ignoramus*». A differenza di Mandeville, Petrarca dichiara espressamente di aver composto *l'Itinerarium* senza aver visto molti dei luoghi descritti, ma il valore che assegna alla conoscenza derivata dal viaggio e dalla lettura è lo stesso che troviamo nei *Viaggi*. Il poeta affida allo sguardo del viaggiatore e quindi all'esperienza diretta dei luoghi, la funzione di «vedere più certamente» le cose che il testo scritto ha già mostrato; così il viaggio viene 'illuminato' e guidato dal testo e si limita a confermare una conoscenza acquisita a priori attraverso la lettura<sup>20</sup>.

In questo senso, il modo in cui Mandeville osserva e rappresenta lo spazio non è tanto condizionato dalla mancanza di un'esperienza diretta dei luoghi quanto dal suo 'orizzonte d'attesa': è lo scopo e il senso del viaggio che conferiscono allo spazio attraversato valore e significato. Allo stesso modo, nonostante i richiami al valore spirituale del pellegrinaggio al santo sepolcro e alla salute dell'anima, l'interesse di Petrarca per la letteratura e l'archeologia trasforma il suo racconto in un pellegrinaggio *sui generis*, che assomiglia piuttosto ad una ricognizione tra i testi antichi, dove i toponimi sono chiavi evocative di avvenimenti storici e di antiche leggende, o di spunti letterari, specialmente virgiliani.

Il pellegrinaggio medievale è sempre inteso come metafora dell'esistenza, per questo si iscrive necessariamente in uno spazio religioso, in cui il cammino percorso diventa esperienza di purificazione e di progressivo avvicinamento allo stato di grazia, rappresentato in molti casi dal raggiungimento del paradiso terrestre. Non solo il pellegrinaggio in Terrasanta, ma il viaggio in generale può assumere per il cristiano un valore di espiazione e di perfezionamento, e più lontano si va nello spazio, più si sale la scala dei valori religiosi e si acquista merito. In questo senso veniva recepito anche il viaggio di sir John, tanto che si trova talvolta incluso in raccolte di carattere devozionale<sup>21</sup>: come se (con un processo simile a quello della preghiera) la lettura del testo potesse consentire una sorta di partecipazione al pellegrinaggio, diventando così un modo per ripercorrere l'itinerario salvifico. Tuttavia la perorazione finale di Mandeville ai propri lettori, affinché preghino per la sua salvezza in cambio



della 'compartecipazione' spirituale ai suoi viaggi e a tutte le opere buone che ha fatto o che farà, getta una luce nuova su questo tipo di interpretazione del testo. L'ironia implicita nell'offerta di condividere un merito, che in realtà non si acquisisce perché il viaggio non è mai stato compiuto, svuota di senso ogni possibile valenza salvifica del racconto e nello stesso tempo sembra rifiutare allo spazio il valore religioso di ascesa morale.

Una conferma particolarmente significativa viene dalla rinuncia a visitare il paradiso terrestre, che costituiva la mèta ultima di ogni viaggio, sia reale che metafisico, la prova dell'efficacia del percorso fatto e del raggiungimento della perfezione spirituale. All'epoca in cui scrive Mandeville, molti viaggiatori o visionari mistici si erano spinti fino alle soglie del giardino di delizie (sia con il corpo che con il solo spirito) e avevano fornito descrizioni del luogo sacro<sup>22</sup>, ma secondo il nostro cavaliere «nessun mortale può avvicinarsi a quel paradiso». Una serie impressionante di ostacoli insormontabili infatti rende il sito paradisiaco inaccessibile: l'altezza del luogo, una cinta muraria coperta di muschio con un'unica porta sbarrata da un fuoco perenne, bestie feroci che infestano il territorio circostante, l'oscurità, l'urto delle acque che scrosciano con tanta forza e tanto fragore da rovesciare qualsiasi imbarcazione e da rendere sordi. Così il cavaliere si scusa («è troppo lontano, mi dispiace»), ma proprio non ha potuto raggiungere il paradiso e con sottile ironia afferma di non poterne parlare «nel modo dovuto», perché non l'ha visitato di persona e quindi – dice – «cambio argomento, ritornando a quel che ho veduto realmente». Certo non esclude la possibilità che qualcuno vi arrivi, ma solo «per speciale concessione divina» e lui non ne sarebbe stato degno<sup>23</sup>.

Se rinuncia ad ogni interpretazione in chiave religiosa e palinogenetica, lo spazio di Mandeville si colora invece di un forte valore etico e politico. Accanto ad una natura che offre spontaneamente ogni bene e ogni ricchezza, come nella terra dei bragmani dove regnano il bene e la perfezione, troviamo genti mostruose e terribili, come le stirpi di Gog e Magog, i giganti e alcune razze violente (alle quali vengono associati gli ebrei, unica eccezione nel quadro di generale tolleranza tratteggiato da Mandeville). Attraversare questo spazio significa anche prendere coscienza del male prima di poter raggiungere il regno del Prete Gianni, regno potente e straordinariamente ricco, che assurge a modello di società perfetta, dove potere laico e religioso si fondono armoniosa-

mente e dove il male è vinto e addomesticato<sup>24</sup>.

L'importanza e l'estensione attribuita all'impero del Prete Gianni – che la fonte principale di questa parte dell'opera, cioè la relazione di frate Odorico, tende invece a ridimensionare, rivelando che neanche la centesima parte di quel che si dice su questo regno è vera e che «è bene Vicenza» migliore della sua città principale, Cassan o Kansan – rivelano appieno la natura politica dell'itinerario mandevilliano che, descrivendo un regno cristiano capace di estendersi dall'Europa all'Asia, suggerisce l'idea di una cristianità che ha in sé le potenzialità per comprendere tutta l'ecumene ed inglobare tutte le razze del mondo. Naturalmente un modello così esaltante di cristianità esemplare contiene anche una forte carica polemica, che in più occasioni si fa critica aperta e pungente alla società del tempo e specialmente alla dubbia moralità il clero, tanto da far pensare a qualche studioso che i *Viaggi* siano in realtà un pamphlet antipapale<sup>25</sup>.

Spazio etico-religioso, spazio politico: come abbiamo detto, lo spazio assume valori diversi in relazione al significato del viaggio, ma come viene osservato dal nostro viaggiatore? Un percorso così lungo come quello di Mandeville attraverso necessariamente (anche nella finzione letteraria) spazi concreti molto diversificati: come guarda alle cose che trova intorno?

La percezione di Mandeville è tutta filtrata attraverso il codice della meraviglia. Gli elementi del paesaggio, così come i fenomeni fisici, non sono osservati in sé, ma solo in quanto *signa* di eventi prodigiosi<sup>26</sup>, reliquie di avvenimenti sacri o leggendari, altrimenti non vengono percepiti affatto: il mare, per esempio, sul quale Mandeville afferma di aver navigato a lungo, non si 'vede' mai. Se capita di soffermare l'attenzione su un monte<sup>27</sup>, è solo perché è il luogo a cui si lega una leggenda o un particolare fenomeno: sul monte Ararat, in Armenia si fermò l'arca di Noè, ma «è impossibile scalare quella montagna per la grande quantità di neve che c'è sopra sia d'estate che d'inverno. Così nessuno può andare fin ... lassù eccetto un monaco che, per grazia divina, ne portò indietro un'assicella»<sup>28</sup>.

Giunto a Gerusalemme, sir John indugia a descrivere alcune rocce straordinarie, perché in loro si condensano valenze religiose e ricordi biblici, come la roccia che conserva l'impronta del piede sinistro di Gesù, oppure il marmo rosso striato di bianco che cristallizza la presenza della Vergine nell'immagine delle gocce del latte materno cadute sulla pietra. A proposito del monte Athos,

dice che è così alto che la sua ombra arriva all'isola di Lemnos, da cui dista ben 76 miglia, e certamente la sua vetta raggiunge la sfera dell'etere oltre le nubi, perché «sulla cresta... l'aria è così tersa che non vi spira alcun vento... e un tempo i filosofi salivano su quei monti tenendosi contro il naso una spugna imbevuta d'acqua, per inumidire l'aria, tanto quella era secca. E lassù, sull'arida terra e sulla polvere di quei monti, scrivevano con le dita lettere e numeri. Alla fine dell'anno vi tornavano, e vi trovavano le lettere e i numeri che avevano scritto l'anno prima perfettamente intatti»<sup>29</sup>.

Anche un fenomeno fisico reale, come la secchezza dell'aria, viene dunque interpretato in chiave prodigiosa, rivelando l'intima, inestricabile compenetrazione tra geografia e *mirabilia*. Così, la zona di sabbie vetrose vicino ad Acri diventa nel racconto la fossa di Memnone, che trasforma in vetro qualunque metallo vi venga immerso, mentre riporta il vetro allo stato di ghiaia.

La glossa che apre il cap. IV formula in modo paradigmatico il legame che intercorre tra la materia del racconto e «le cose insolite», perché queste «benché non riguardino il tragitto da percorrere... hanno attinenza con ciò che ho promesso in parte di indicarvi, cioè i costumi, gli usi e le diversità dei vari paesi».

La formula «usi, costumi e diversità dei vari paesi» o, in altre parole, l'inventario e la descrizione del mondo chiama in causa una materia prettamente geografica della quale i prodigi sono dichiarati parte integrante, anche se – paradossalmente – non vengono ritenuti pertinenti al resoconto di un itinerario di viaggio in senso stretto. Quando il viaggiatore vuole osservare/descrivere i luoghi, quando il suo sguardo si fa geografico, allora egli guarda attraverso il filtro della meraviglia, che si rivela dunque il fattore principale della rappresentazione. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, come si potrebbero facilmente rintracciare anche in altri resoconti di viaggio.

Così per esempio, in tutta la *Relatio* di Odorico si trova un solo rapidissimo accenno alla 'descrizione' di un rilievo, ma molto frettolosa e più rivolta all'aspetto economico, cioè all'utilità del pascolo che ai caratteri del rilievo:

«Apresso questa [regione] sono monti, negli quali sono bellissimi pascoli per gli animali».

Le altre tre montagne che compaiono nella narrazione del frate sono tutti luoghi in cui si verifica o si è verificato un portentoso: ritroviamo il monte Ararat, dove si fermarono i resti dell'Arca; la grande montagna di Sillam (Ceylon) sulla quale Adamo ed Eva piansero la morte del figlio, tan-

to che dalle loro lacrime formarono un lago proprio sulla sommità; il «gran monte», posto tra «Fuzo» e «Belsa» nell'India superiore, che presenta un fianco abitato da genti e animali bianchi e l'altro abitato da genti totalmente nere. L'unica valle che Odorico racconta di attraversare è la «valle infernale», un luogo tenebroso, infestato di demoni e pieno di cadaveri, posto «sopra el fiume» che esce dal paradiso terrestre; ma si tratta di una metafora, di una localizzazione che serve a dare consistenza topografica ad una difficile prova tutta spirituale superata dal povero frate con una buona dose di coraggio e soprattutto con la forza della fede: solo con la grazia di Dio infatti, e dopo aver gettato via l'argento che aveva raccolto, egli riesce infine ad uscire sano e salvo dalla valle.

Perfino lo spirito pratico del mercante non sfugge al codice della meraviglia, così Marco Polo racconta delle voci e degli strani suoni che si odono nel deserto, assegna ai fiumi dimensioni incredibili e alle montagne altezze vertiginose, mentre Boccaccio nel *De Canaria* – altro testo elaborato in ambito mercantile<sup>30</sup> – narra di isole di iperbolica fertilità piene di una moltitudine di uccelli di enormi dimensioni, dove si trova una montagna incantata che si innalza fino al cielo e sulla cui sommità una «bianca cittadella» si alza e si abbassa spinta dal vento<sup>31</sup>.

Il mondo appare dunque disseminato di luoghi mirabili e i *Viaggi* ne costituiscono l'inventario più strabiliante e variopinto, senza però dare vita a quadri d'insieme: manca infatti nell'opera una descrizione complessiva del territorio, un panorama, una veduta, uno sguardo dall'alto sul mondo. Il grande assente in questo 'romanzo di viaggio' è proprio il paesaggio. La narrazione procede per punti in cui si localizzano storie e leggende, lo spazio si scompone in una successione di regni, di province e di città (identificati sempre attraverso il potere politico del signore a cui appartengono, secondo una concezione feudale del possesso della terra), ma sembra che Mandeville non si accorga dei caratteri delle zone attraversate. Mentre le città vengono spesso descritte con accuratezza, prestando attenzione ai cambiamenti che il toponimo ha subito nel corso del tempo e aggiungendo talvolta minuziose ricognizioni dei palazzi o dei 'monumenti' che conferiscono identità al luogo, gli intervalli tra l'una e l'altra non vengono quasi mai riempiti<sup>32</sup>.

Lo stesso vale per Odorico da Pordenone che passa di regno in regno o di città in città e riassume gli intervalli spaziali tra un luogo e l'altro ripetendo una formula stereotipata («passando per molte città et terre», «passando per molte contra-



de»): per il francescano, lo spazio sembra piuttosto una dimensione temporale da misurare sulla base delle giornate impiegate ad attraversarlo («andai per ispatio di dieci giornate», «andando per ispatio di più giornate»). Il territorio percorso da Marco Polo invece viene talvolta inquadrato in un sistema di relazioni economiche incentrato sulle città, ma raramente descritto nei suoi aspetti fisici: l'attenzione del veneziano è costantemente rivolta alle merci e ai mercati, non alle caratteristiche del paesaggio naturale che lo circonda e anche quando si sofferma su «begli boschi e begli piani da cavalcare» oppure ricorda che lungo il cammino si «trova una montagna, ove si scende; che bene si cavalca due giornate pure a china»<sup>33</sup>, sembra più preoccupato di lasciare corrette istruzioni di viaggio e utili indicazioni pratiche, che interessato agli elementi in sé. Di un ambiente estremo come il deserto, ad esempio, dice che «l'uomo non vi trova acqua, se no' verde com'erba, salsa e amara»<sup>34</sup>, cioè descrive come si attraversa il deserto e come conviene premunirsi per riuscire a superarlo, ma come sia il deserto «non si vede». L'unico 'oggetto' realmente osservato e descritto sono ancora una volta le città che scandiscono l'itinerario e frammentano lo spazio poliano in una successione di centri («Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Cherman e trovasi la città di Cobinam», «Di capo di queste tre giornate si trova la sopra nobile città di Quinsai»<sup>35</sup>). Se lo sguardo di Marco si allarga ad abbracciare un panorama è su un paesaggio urbano reso singolare e quasi prodigioso da una serie infinita di ponti, dalla speciale bellezza dei palazzi, oppure dalle strade lastricate di pietre e di mattoni: della capitale del Mangi, Quinsai, egli ci offre così una rara visione d'insieme, colta 'da lontano', stando a bordo delle barche che indugiano lungo il lago cittadino, permettendo di spaziare con gli occhi sui palazzi, i monasteri, i templi, i giardini<sup>36</sup>.

Ma, tolto questo esempio, sono proprio gli occhi, la visione a largo raggio che in genere non si trovano nei nostri viaggiatori, che sembrano osservare i dettagli senza vedere l'insieme. In questo senso, Paul Zumthor parla di «miopia della descrizione», di «assenza di sguardo dall'alto»<sup>37</sup>, per cui anche in presenza di un'abbondanza di particolari – dietro i quali si cela probabilmente la paura del vuoto – espressi talvolta con un ricco vocabolario geografico, lo spazio non ritrova una fisionomia, una propria immagine. Un altro motivo che genera l'apparente uniformità di tono e una certa somiglianza tra molte relazioni di viaggiatori medievali, che pur attraversando territori estrema-

mente diversificati, sembrano registrare sempre le stesse cose.

Per trovare una visione dall'alto bisogna tornare al Petrarca e leggere la celebre ascesa al monte Ventoso, descritta nell'epistola *Ad Dyonisium de Burgo Sancti Sepulcri ordinis sancti Augustini et sacre pagine professorem, de curis propriis*. Sebbene il racconto assuma un significato allegorico relativo alla condizione morale, in cui la salita verso la vetta simboleggia il difficile cammino verso la salvezza dell'anima, non solo Petrarca descrive i caratteri aspri della montagna («est enim preruta et pene inaccessibilis saxosa telluris moles»), ma si sofferma anche sul panorama che riesce a vedere dall'alto. La visione petrarchesca spazia dall'occidente, in direzione dei Pirenei, alle montagne intorno a Lione, spingendosi fino al mare che bagna Marsiglia e Acque Morte; e intanto il Rodano «sub oculis nostris erat»<sup>38</sup>.

Certo Petrarca che ammira il panorama della Provenza, che ama la montagna e perfino la foresta tanto temuta dal Medioevo, è un precursore: l'uomo del tempo non esprime emozioni davanti ad un paesaggio, il «sentimento della natura» è ancora sconosciuto. Del resto lo stesso Petrarca, in altre occasioni, non presta attenzione al territorio visitato, ma si limita a ricordare le città attraversate, più evocate che descritte, lasciando ampio spazio alle digressioni favolose. Così nell'epistola *Ad Iohannem de Columna Romane Ecclesie Cardinalem peregrinationis proprie descriptio*<sup>39</sup>, in cui racconta del suo viaggio dalla Francia alla Germania, dichiara di essersi dilettrato alla vista di un paese sconosciuto e di aver osservato con grande attenzione e interesse Parigi, ma rimanda ad un colloquio a voce le sue impressioni, affidando al testo scritto solo un rapido elenco delle città toccate lungo l'itinerario, tra le quali Gand, definita «grande e ricca», Liegi «insigne per il suo clero» e Aquisgrana residenza e luogo di sepoltura di Carlo Magno. Il resto della lettera è tutto occupato dalla storia della ossessiva «passione» di re Carlo per una donna – che non si placa neanche dopo la morte di lei –, originata da un sortilegio legato ad un anello fatato.

«Lo spazio medievale è dunque ciò che c'è tra due punti: un vuoto da riempire. Non lo si fa esistere che disseminandolo di siti»<sup>40</sup>. Così Mandeville, restando ancorato a una visione tutta medievale, riempie il suo viaggio di luoghi-significanti, ma come nella *mappae mundi* del tempo manca il tessuto connettivo tra l'uno e l'altro: il simbolo, raccontato o disegnato, si colloca così nel silenzio della scrittura come nello spazio bianco della carta.

Come per altri viaggiatori medievali, la mancanza di un quadro visivo d'insieme contribuisce a rendere difficile seguire il percorso effettuato. Se perfino con Marco Polo, talvolta, non si riesce a capire come ci si sposta da un punto all'altro e a individuare da dove sia passato, ancora più difficile è seguire Mandeville. Il suo itinerario è chiaro solo per la prima parte del 'viaggio', dove si procede in base alla direzione dei punti cardinali e alla distanza, misurata non tanto in termini di tempo (cioè di giornate di viaggio), ma di miglia o leghe. Certo non sempre queste coordinate si traducono in linee precise, né ci si può aspettare l'esattezza nei valori misurati da sir John, non solo per la diversità della provenienza dei suoi dati e quindi per la difficoltà di tradurre le varie unità di misura utilizzate, ma anche per le inevitabili modificazioni nelle cifre dovute alla tradizione manoscritta. Tuttavia è significativo che l'area che ricade all'interno del cosiddetto portolano normale sia inquadrata secondo le stesse coordinate della cartografia nautica e lo spazio venga interpretato secondo parametri geometrici. Inoltre per raggiungere le tappe del suo itinerario Mandeville fornisce più di un possibile percorso, mostrando di sapersi spostare a suo agio nel bacino del Mediterraneo orientale: da Costantinopoli a Cipro ai territori dell'Egitto, oppure dalla Sicilia ad Alessandria, dal Cairo al Monte Sinai, ai deserti intorno a Betlemme, fino a Gerusalemme e ai luoghi sacri.

Man mano che ci si allontana dalle regioni più note, per le quali l'autore poteva disporre di una maggior quantità di informazioni, la localizzazione topografica dei luoghi si fa più imprecisa, e l'itinerario segue un percorso meno chiaro. Dopo aver descritto Damasco e i costumi dei saracini, troviamo il nostro viaggiatore in Armenia. Giunto a Persepoli, dove ha fine l'impero persiano, entra nel paese di Giobbe che confina col regno di Caldea. Vicino si trova la terra d'Amazzonia abitata, come vuole il mito, solo da donne. A questo punto il nostro cavaliere si dirige verso sud entrando in Etiopia, che nella sua parte meridionale «arriva fino all'Egitto». Dall'Etiopia si va nelle tre Indie:

«l'India Maggiore, che è una zona caldissima, l'India Minore, che è molto temperata e si estende fino alla terra di Media e la terza parte verso il settentrione...»<sup>41</sup>.

Attraverso l'India si arriva finalmente al Mare Oceano, pullulante di isole (più di cinquemila quelle abitate, senza contare le altre) e da qui il viaggio prosegue prevalentemente per mare, toccando Thana, Quilon, il Mabaron (Maabar) dove fu sepolto San Tommaso, Sumatra, Giava e Ceylon.

Già a questo punto del viaggio, lo spazio misurato e orientato del Vicino Oriente si scompone in una serie di segmenti e di punti tra i quali ci si muove utilizzando come coordinate la «vicinanza» e la «prossimità» rispetto alla località appena visitata. Come nelle descrizioni di età classica un'isola si trova *tra* due luoghi: «da quell'isola si arriva per mare ad un'altra chiamata Thana», «vicino all'isola di cui vi ho parlato ce n'è un'altra», «vicino c'è ancora un'altra isola», «nella vicinanza, appena al di là del mare, c'è una grande isola», «dopo quell'isola, proseguendo per mare, si trova un'altra isola». Il modello di riferimento è quello della *periegesis*, in cui lo spazio si fa odologico, unidirezionale: ci si sposta da un punto al successivo, ma non sembra più di trovarsi su una superficie inquadrabile in un sistema di coordinate<sup>42</sup>. La narrazione, che la struttura del libro costringe ad essere sequenziale, diventa una lunga elencazione di isole e luoghi dispersi in uno spazio che perde per noi ogni riferimento. Anche quelli più sicuri, come i punti cardinali cedono il posto a parti destre e sinistre a cui corrispondo influssi celesti più o meno benefici: il diamante intensifica le sue virtù se si porta sulla sinistra perché

«la forza della sua crescita è infatti verso il nord, che rappresenta il lato sinistro del mondo, e anche dell'uomo quando si volta con la faccia verso oriente»<sup>43</sup>.

Privo di un sistema di riferimento, l'itinerario sembra smarrire una chiara destinazione: viaggiando nell'oceano verso oriente si raggiunge il regno di Manzi, nell'India Maggiore (corrispondente alla Cina Meridionale), ma da qui in poi il racconto assume il tono di una trattazione, fermandosi a descrivere una lunga serie di regni, quello mongolo che dal Catai arriva fino alla Prussia e alla Russia, quello della Persia, il regno di Media, di Georgia, di Abcasia, di Armenia Maggiore e Minore, di Turchia, di Mesopotamia, ecc. per «dare un'idea dei numerosi paesi che si trovano da questa parte del regno di Catai». Lasciato il Catai, ci si sposta nel regno di «Caldilhe», in cui si trovano le montagne del Caspio (dove sono rinchiusi gli ebrei delle dodici tribù dette di Gog e Magog), poi nella terra di Bactria, e infine si arriva al regno del Prete Gianni, «il cui reame si chiama isola di Pentexoire». Quest'isola segna l'ingresso in un immenso mondo insulare di cui fa parte la stessa l'India perché, spiega Mandeville, essa è suddivisa in isole dai grandi fiumi che provengono dal paradiso, inoltre comprende anche moltissime altre isole disseminate «al largo». Di isola in isola, la strada ideale sulla quale si muove il nostro viandante si perde in un arcipelago labi-



rintico tanto che non si è neanche più certi di seguirlo verso oriente o verso meridione. Egli attraversa la valle pericolosa «nelle vicinanze del Gange», poi con un percorso ancora tutto insulare trova la favolosa isola di Taprobana, posta a est del paese del Prete Gianni, piena di enormi montagne d'oro custodite da formiche giganti. Continuare a spostarsi sempre in direzione est significa forse seguire la via del ritorno, come Mandeville aveva suggerito nel capitolo sulla rotondità della Terra? Di fatto proseguendo lungo questa direzione ci si trova in una regione tenebrosa che si estende fino al paradiso terrestre, che com'è noto «è verso oriente, all'inizio della Terra». Le uniche indicazioni certe per il viaggio di ritorno sono le isole di Casson e Tibet, che si incontrano dopo «aver virato» e quindi dopo aver invertito la direzione di marcia, e infine l'attraversamento del paese del Gran Khan. Tuttavia viene ribadita ancora una volta la possibilità di far ritorno proseguendo la navigazione tra le innumerevoli isole del Prete Gianni, «compiendo così il giro di tutta la terra»<sup>44</sup>.

Sotto il dominio di questo re-sacerdote si viene dipanando un vero e proprio universo insulare che si dilata su spazi immensi, dove Mandeville «coglie davvero la quintessenza del meraviglioso, dell'inatteso e dell'ineffabile, contribuendo così fondamentalmente, alla vigilia dell'espansione occidentale nel mondo e soprattutto sui mari, a definire un panorama oceanico ricolmo di ricchezze, *mirabilia* e portentosi in massima parte affidato alle isole».<sup>45</sup> Inoltre, pur restando all'interno di una concezione unitaria dell'ecumene, circondata ovunque dalle acque dell'Oceano, Mandeville apre in tal modo lo spazio chiuso della tradizione medievale alla navigabilità e, complice la categoria della lontananza, lascia tra le maglie larghe e indefinite del suo universo insulare ampi margini per la progettazione di nuovi viaggi di scoperta.

Il racconto inoltre si pone come un'opera non finita che lascia ad altri che vorranno cimentarsi dopo sir John il compito e la possibilità di continuare a dipingere il grande affresco del mondo, parlando ancora di altre regioni e di altre meraviglie:

«Vi sono poi ancora molti paesi e molte meraviglie che non ho visto, e di cui perciò non so parlarvi in maniera adeguata. E anche nei luoghi in cui sono stato, esistono assai più cose straordinarie di quante io ne abbia menzionate, perché sarebbe troppo lungo descrivervi tutto. [...] Semmai vi esponessi tutto ciò che sta oltremare, chiunque altro, per caso, si desse pena e affrontasse la fatica di spingersi fin là a visitare quei paesi, si trovereb-

be impacciato dalle mie parole nel riferire le varie cose [...] Perciò ora mi fermerò, senza più parlare di altre cose insolite e meravigliose che si trovano da quelle parti, affinché chi mai andrà in quei paesi trovi ancora qualcosa di cui parlare...»<sup>46</sup>.

Al di là delle espressioni di maniera, la dichiarazione finale lascia l'impressione che il mondo non finisca qui, amplificando ulteriormente il processo di frammentazione e insieme di dilatazione dello spazio che, nell'indeterminatezza delle misure, proietta sempre più lontano il limite estremo delle terre emerse rispetto all'oceano. L'allargamento dell'ecumene rappresenta dunque un'eredità incontestabile non solo di Marco Polo, ma anche di Mandeville, al quale ci si rivolgerà a lungo per avere 'lumi' proprio su queste zone del mondo, sconosciute a Tolomeo e ignorate dai suoi mappamondi. Paradossalmente, il nostro 'viaggiatore immobile' sarà considerato dai geografi del Rinascimento una fonte autorevole di informazioni e notizie proprio sulla geografia dell'Oriente più estremo, dove egli dispiega con tutta la sua abilità illusionistica il massimo rigoglio di portentosi. Anche quando le navigazioni atlantiche cominceranno a fornire nuovi dati di conoscenza, i *Viaggi* resteranno un punto di riferimento non solo per i ceti popolari e meno colti, attratti dall'aspetto più favoloso del viaggio, ma anche per i dotti del tempo, anzi la scoperta di isole o di terre inattese e il contatto con genti dai modi di vita strani e diversi sembrerà avvalorare il racconto dei *Viaggi*, restituendo nuova attualità e nuova legittimità anche a tutto il suo apparato di *mirabilia*.

Senza addentrarci nell'argomento ricordiamo solo che Ortelius si reca a visitare la presunta tomba di sir John a Liegi e ne trascrive l'epitaffio, inoltre lo include nella tavola degli autori moderni utilizzati per realizzare il suo *Atlante*. Mercatore ricorre all'autorità di Mandeville a proposito del continente australe, nel suo planisfero del 1569, mentre Martin Behaim, nel suo globo cita per ben quattro volte «Johann de Mandavilla», il «degnò dottore e cavaliere», che col suo viaggio ha gettato nuovi lumi sui paesi d'Oriente sconosciuti a Tolomeo, da dove vengono le spezie, le perle e le pietre preziose.

Il globo fu composto nel 1492, l'anno dell'impresa di Colombo. Molti indizi collegano i *Viaggi* al navigatore genovese<sup>47</sup>, che difficilmente poteva ignorare un'idea del mondo così propizia al viaggio e un appello alla navigazione così seducente.



## Note

<sup>1</sup> Per questa e le altre citazioni testuali si segue l'edizione critica curata da E. Barisono, che traduce la versione inglese del cosiddetto *Cotton Text*: J. Mandeville, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che ritrovano al mondo* (Milano, Il Saggiatore, 1982), p. 5. L'unica edizione delle versioni italiane è quella curata dallo Zambrini nel 1870, realizzata collazionando due testi a stampa e due codici manoscritti: la stampa bolognese del 1488, quella fiorentina del 1492, il codice Riccardiano 1917 e il Magl. XXXV n. 221; F. Zambrini, *I viaggi di Gio. da Mandavilla. Volgare antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna* (Bologna, Gaetano Romagnoli, 1870, 2 voll., ristampa fotomeccanica Bologna, "Commissione per i Testi di Lingua", Editrice Forni, 1968).

<sup>2</sup> Una testimonianza eloquente della vasta popolarità raggiunta dai mostri della geografia fantastica nel XVI secolo (tanto che ormai questi non rappresentano più motivo di interesse) viene dall'*Utopia* di Moro (1516), testo che pure conserva forti legami con il genere del viaggio immaginario. Scrive infatti Moro che la conversazione con il viaggiatore/testimone Raffaele procedeva «senza più occuparci di quei mostri, che sono per noi tutt'altro che straordinari. Non c'è quasi luogo, infatti, sulla terra, dove non si trovino Scille e Celeni rapaci e Lestrigoni divorapopoli e altrettali orrori prodigiosi»; T. Moro, *Utopia* (Bari, Laterza, 1990), p. 16.

<sup>3</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 3.

<sup>4</sup> Ibid., p. 126. «Il cristianesimo aveva così recuperato un caposaldo cosmografico dell'antichità – quello in cui il fenomeno in questione aveva luogo il giorno del solstizio d'estate – per identificarlo coi luoghi santi»; W. G. L. Randles, *Dalla terra piatta al globo terrestre. Una mutazione epistemologica rapida, 1480-1520* (Firenze, Sansoni, 1986), p. 19.

<sup>5</sup> W.G.L. Randles, op. cit., p. 26 si sofferma anche su una glossa dei *Viaggi*, presente solo nelle versioni latine del XV secolo, in cui si cerca di dare una nuova spiegazione all'espressione «al centro della Terra», di tipo metaforico o puramente spirituale, secondo la quale l'espressione indicherebbe l'egemonia politica di Gerusalemme e non una realtà geometrica: «essa viene svuotata di ogni significato propriamente geografico, e viene così a sparire il principale elemento materiale del mito cristiano. Ciò rappresentò una grossa breccia nella sottile costruzione che il Medioevo aveva eretto per mascherare l'incompatibilità tra i miti cristiano ed ellenico». Del resto, anche l'allargamento dell'ecumene implicito nella infinita teoria di terre prospettata da Mandeville (riproponendo l'idea elaborata dalla tradizione straboniana di un oceano pieno di isole), faceva vacillare uno dei presupposti basilari della sintesi medievale che riusciva a conciliare le due rappresentazioni del mondo solo ipotizzando un'ecumene minuscola. Secondo E. G. R. Taylor, *The Cosmographical Ideas of Mandeville's Day*, in M. Letts, a cura di, *Mandeville's Travels. Texts and translations* (Londra, Hakluyt Society, 1953), vol I, pp. LI-LIX, le conoscenze dimostrate da Mandeville in questo campo non sono certo quelle di uno specialista, però fanno supporre che egli avesse frequentato l'ambiente universitario parigino.

<sup>6</sup> J. Mandeville, op. cit., pp. 124-125.

<sup>7</sup> Ibid., p. 125.

<sup>8</sup> Cfr. W.G.L. Randles, op. cit., p. 23.

<sup>9</sup> In questo contesto non ha più senso il sistema di valorizzazione dello spazio elaborato dal medioevo che privilegiava la verticalizzazione piuttosto che il piano orizzontale, anche se restano tracce evidenti del paradigma tradizionale nelle iperboliche descrizioni degli immensi palazzi del Prete Gianni e di altri sovrani, che richiamano le ardite architetture di certe cattedra-

li gotiche. Cfr. F. Sarchi, "A proposito dell'immaginario geografico medievale", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, III (1995), n. 3, pp. 13-17.

<sup>10</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 205.

<sup>11</sup> Ibid.

<sup>12</sup> Cfr. Odorico da Pordenone, *Relazione del viaggio in Oriente e in Cina (1314?-1330)* (Pordenone, Camera di Comm. Ind., Art. e Agr., 1982). La *relatio* di Odorico porta un contributo fondamentale alla geografia e all'antropologia di regioni ancora sconosciute, tra le quali Borneo, Giava e il Tibet, dove fu il primo, e per molto tempo l'unico, europeo ad arrivare, fornendo una ricca messe di notizie su città, popoli, tradizioni e anche sulla penetrazione missionaria in oriente nel XIII secolo. Cfr. a questo proposito il giudizio di O. Baldacci, "Il contributo di Odorico alla conoscenza geografica dell'Asia", in F. Melis, a cura di, *Odorico da Pordenone e la Cina*, Atti del Convegno internazionale, Pordenone 28-29 maggio 1982 (Pordenone, Ed. Concordiasette, 1983), pp. 193-202.

<sup>13</sup> Resta fondamentale per questo aspetto, il lavoro di C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (Torino, Einaudi, 1976), che testimonia lo sconvolgente impatto che la lettura dei *Viaggi* del «cavallier Zuanne de Mandavilla» ebbe su Menocchio, un mugnaio del XVI secolo, condannato al rogo per eresia.

<sup>14</sup> H.R. Jauss, *Alterità e modernità della letteratura medievale* (Torino, Bollati Boringhieri, 1989), p. 7. Bisogna perciò porsi di fronte a questi testi ribaltando la nostra prospettiva estetica che apprezza l'originalità e la novità, per cercare di avvicinarsi ad una sensibilità e ad un gusto molto diversi dal nostro, ai quali corrispondeva un 'orizzonte di attesa' che ci è ormai estraneo. Ciò che può apparire per noi noioso, come ad esempio la prolessità e la ripetitività delle elencazioni, costituisce uno dei tratti caratteristici dell'"alterità" del medioevo.

<sup>15</sup> Cfr. P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo* (Bologna, Il Mulino, 1995), in particolare le pp. 251-258. L'unica domanda che l'uomo medievale si pone di fronte a un evento prodigioso non è se sia reale o inventato, ma se ricade nella categoria dei *mirabilia* naturali o in quella delle manipolazioni di origine diabolica e l'unica autentica reazione di sorpresa si verifica semmai quando le aspettative sui *mirabilia* non vengono confermate, come accade a Guglielmo da Rubruck nel Caracorum, quando, non trovando le creature mostruose descritte da Isidoro di Siviglia o da Solino, chiede informazioni e si sente rispondere che lì non ne avevano mai viste. Tuttavia l'esperienza non è sufficiente a scuotere le certezze consolidate dalla tradizione: Giovanni da Montecorvino, ad esempio, si lamenta di non trovare uomini o animali fantastici, ma non per questo dubita della loro esistenza. Sulla funzione della meraviglia nel testo di Mandeville cfr. l'analisi di S. Greenblatt, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo* (Bologna, Il Mulino, 1994), in particolare il cap. II. Secondo l'autore essa va intesa come un codice interpretativo che implica la definitiva rinuncia al possesso e alla pretesa di occupazione del territorio.

<sup>16</sup> Cfr. M. Quaini, "L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo", in *Columbeis V* (1993), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno intern. di studi dell'Ass. per il Med. e l'Uman. Latini, Genova, 12-15 dic. 1991, pp. 257-270. Si vedano anche le considerazioni di G. Tardiola, *Atlante fantastico del Medioevo* (Anzio, Roma, De Rubéis, 1990), p. 15: «lo spazio geografico medievale è eminentemente immaginale esibisce la potenza creatrice di Dio e attraverso la sua 'esplorazione' si può raggiungere la conoscenza suprema».

<sup>17</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 36-37.

<sup>18</sup> L'amico Gucci tuttavia, che partecipò allo stesso viaggio, si



sofferma nella sua relazione a descrivere le piramidi, avanzando l'ipotesi che si tratti di monumenti in memoria di qualcosa piuttosto che di semplici granai. Cfr. F. Cardini, "Viaggiar nel Trecento", in G. Bartolini, F. Cardini, *Nel nome di Dio facciamo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale* (Roma-Bari, Leterza, 1991), pp. 80-81.

<sup>19</sup> Su quest'opera, composta come guida di viaggio per l'amico Guido da Mondello, che aveva invitato il poeta ad accompagnarlo in Terrasanta, spunti interessanti emergono dall'analisi di F. Lo Monaco, "L'itinerario in Terrasanta di Francesco Petrarca", in *Columbeis*, V (1993), cit., pp. 363-378, che indica anche altri luoghi petrarcheschi in cui si espone l'idea di un viaggio immaginario, compiuto sui libri e sulle carte. Si veda anche A. Paoletta, *Petrarca e la letteratura dei viaggi nel Medioevo* (Napoli, Loffredo, 1990).

<sup>20</sup> La narrazione petrarchesca istituisce numerosi paralleli tra la scrittura e il viaggio: «Piaccia a Dio che tu sia di quinci portato da prosperi venti e per corso tanto agevole come io sono trasportato da la penna a la fine d'Italia»; «Ma oggimai assai andato e assai s'è scritto per infino a qui. Tu con remi e co' piedi hai solcato i mari e la terra, ma io colla penna affettante ho solcato il foglio»; cfr. F. Petrarca, *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, ed. critica a cura di A. Paoletta (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993), p. 117. A conclusione della lettera, Petrarca preannuncia all'amico che egli ritornerà dal viaggio più santo e più saggio non solo grazie al pellegrinaggio compiuto (e quindi grazie agli «spettacoli rammentati» che gli si pareranno davanti), ma anche grazie alla lettura di questa guida.

<sup>21</sup> Come testimonia il codice Magliabechiano, XXXV n. 221 della Biblioteca Nazionale di Firenze, in cui il volgarizzamento italiano dell'opera compare insieme alla leggenda del viaggio dei tre monaci al paradiso terrestre, alle laudi a Dio e ad alcuni capitoli dedicati alla morte e al giudizio divino. Sulla leggenda del viaggio paradisiaco dei tre monaci cfr. M. Degli Innocenti, "Ancora sulla letteratura dei viaggi oltremondani. La 'Leggenda del paradiso terrestre'", *Italia medievale e umanistica*, XXIX (1986), pp. 63-88.

<sup>22</sup> Cfr. G. Tardiola, a cura di, *I viaggiatori del paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante* (Firenze, Le Lettere, 1994).

<sup>23</sup> Anche Colombo (che aveva letto il libro di Mandeville, cfr. nota 47), quando arriva alle foci dell'Orinoco e pensa di aver scoperto il Paradiso terrestre, ritiene di esservi arrivato grazie alla volontà di Dio, perché soltanto per intervento divino ci si può avvicinare a tali luoghi; cfr. I. Luzzana Caraci, "Columbus' *Otro mundo*: The Genesis of a Geographical Concept", *Renaissance Studies*, VI (1992), pp. 336-351. Anche l'idea di un mondo fatto a forma di pera, o meglio come il seno di una donna, con il paradiso posto sulla sommità della protuberanza, trovava nei *Viaggi* un significativo precedente.

<sup>24</sup> È questa la lettura dell'*Viaggi* proposta da G. Zaganelli, "La Terra Santa e i miti dell'Asia", in AA. VV., *Storie di viaggiatori italiani. L'Oriente* (Milano, Electa, 1985), pp. 13-27, che si rifà all'interpretazione del mito del regno del Prete Gianni come utopia teocratica, avanzata da L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche* (Firenze, Olschki, 1937). Il mito di un luogo geografico etico e polico come quello del Prete Gianni resta vivo anche quando il suo favoloso e potente impero si riduce, nei racconti dei viaggiatori, a un piccolo gruppo di pastori nestoriani. La sua entità è cercata e trovata altrove: «alla deriva il luogo geografico, il mito resta saldo [...] La forza del mito sta nella sua adattabilità»: da questo punto di vista l'utopia del regno del Prete Gianni si rivela una delle più longeve, capace di conservare una grande forza propulsiva anche all'epoca delle grandi scoperte. Questa cultura geografica rappresenta dunque «l'antefatto, incancellabile, del viaggio europeo»; G.

Zaganelli, op. cit., p. 27.

<sup>25</sup> Cfr. P. Hameluis, a cura di, *Mandeville's Travels. Translated from the French of Jean d'Outremuse* (Londra, Early English Text Society, 1919-23, Kraus Reprint, 1987); si veda in particolare l'Introduzione al secondo volume. Sull'idea di una cristianità allargata fino a coincidere con tutta l'ecumene cfr. anche Higgins L., "Immaginig Christendom from Jerusalem to Paradise: Asia in Mandeville's Travels", in Scott D. Westrem, a cura di, *Discovering New Worlds: Essays on Medieval Exploration and Imagination* (New York, Garland, 1991), pp. 91-114.

<sup>26</sup> La geografia fantastica medievale non è una geografia puramente immaginaria, non tanto perché ancorata al territorio dai toponimi, quanto perché manca nel narratore (e nel destinatario) la consapevolezza di fare opera di finzione, di disegnare una geografia irreali. Anche l'itinerario dei *Viaggi*, tracciato esclusivamente o quasi a tavolino, si iscrive in un quadro coerente con la geografia dell'epoca e pertanto viene ritenuto reale al pari di quello di Marco Polo o di Odorico da Pordenone. Le creature strane e stupefacenti si incontrano comunque all'interno di questo mondo, e le terre descritte, anche se le notizie si fanno via via più imprecise, si sa con certezza che esistono e si trovano in una certa direzione. Cfr. C. Del Corno, "Illusione diabolica e meraviglioso quotidiano nell'*exemplum* medievale", in C. Ossola e V. Branca, a cura di, *Gli universi del fantastico* (Firenze, Vallecchi, 1988), pp. 235-257. Sul rapporto tra geografia fantastica e fantascienza si vedano anche le riflessioni di P. Jourde, *Géographies imaginaires de quelques inventeurs de mondes au XX siècle* (Paris, Librairie José Corti, 1991), p. 15.

<sup>27</sup> Come sottolinea C. Deluz, che ha dedicato ai *Viaggi*, un'ampia e approfondita monografia, *Le livre de Jehan de Mandeville. Une "géographie" au XIV siècle* (Louvani la Neuve, Institut d'Études Médiévales, 1988), p. 158, i termini con i quali vengono descritte le montagne sono invariabilmente «grande» o «alta», senza tener conto delle forme reali del rilievo.

<sup>28</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 103.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>30</sup> Com'è noto l'opera rielabora una lettera-relazione inviata a Firenze alla fine del 1341, dagli agenti dei Bardi di Siviglia che informavano sui risultati dell'impresa di Niccoloso da Recco.

<sup>31</sup> «Tutto, dagli alberi e dai frutti agli animali, è più grande e prospero; il mare è molto più tranquillo che da noi' (altro *topos* colombiano); enormi falchi e avvoltoi caratterizzano certe isole...»; V. Branca, "Dal favoloso al realistico: esotismo fra pellegrini, mercanti e Boccaccio lanciati da pionieri sulle rotte di Colombo", in R. Zorzi, a cura di, *L'epopea delle scoperte* (Firenze, Olschki, 1994), p. 43. Anche in una narrazione che «si mantiene comunque costantemente al livello di un'opera scientifica», come sottolinea P. Barozzi, "La riscoperta delle Canarie", in I. Luzzana Caraci, a cura di, *Le Americhe annunciate* (Reggio Emilia, Diabasis, 1991), p. 90, il pennacchio bianco del vulcano di Tenerife viene interpretato in chiave favolosa come un prodigio che si verifica «per forza di incantamenti» e che spaventa i navigatori.

<sup>32</sup> L'itinerario si articola solo sulle città, tanto che «Les cités sont omniprésentes dans le *Livre* de sire Jean... 'Cités' e 'îles' sont les grandes étapes de ce tour du monde qu'il entend nous faire faire», C. Deluz, op. cit., p. 160. «...per tutto il Medioevo... lo 'spazio di rappresentazione'... delle figurazioni cartografiche continua a comporsi, aristotelicamente, dell'insieme dei luoghi, mantiene esso stesso la forma di un unico immenso luogo, articolato al proprio interno, oltre che nei tratti naturali, da una serie più o meno numerosa di città *l'una dall'altra separate*, non collegate cioè da nessun percorso di terre»; F. Farinelli, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), p. 46.

<sup>33</sup> M. Polo, *Il Milione*, a cura di D. Ponchiroli e S. Solmi (Torino, Einaudi, 1954), pp. 28-29. Riportiamo a questo proposito il giudizio dell'Olschki: «se la prospettiva geografica generale è piuttosto vaga e per certi rispetti convenzionale, i singoli dati sulla configurazione delle terre attraversate o visitate sono quasi sempre generici, spesso sfumati o aridi, a varie riprese ripetuti con monotona insistenza inespressiva, imprecisi nei nomi e nelle cifre...», L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo* (Venezia, Fondazione G. Cini, 1978), p. 131. Cfr. anche G. Caraci, "Viaggi ed esplorazioni fino alla scoperta dell'America", in AA. VV., *Nuove questioni di storia medievale* (Milano, Marzorati, 1964), p. 446: «...com'era da attendersi, ben più convinta e concreta che nel caso del paesaggio naturale si rivela l'attenzione del viaggiatore quando ha di fronte lo scenario di un'umanità straordinariamente lontana dal suo modo di sentire e di pensare».

<sup>34</sup> M. Polo, op. cit., p. 32.

<sup>35</sup> Ibid., p. 33 e p. 158.

<sup>36</sup> La segnalazione di questo panorama cittadino si trova in A. Carile, "Territorio e ambiente nel 'Divisament dou Monde' di Marco Polo", *Studi veneziani*, I (1977), pp. 13-36. «Il territorio nelle descrizioni di Marco Polo risulta pertanto evocato grazie alla somma di interessi mercantili cui si adegua il dettato poliano», Ibid., p. 26.

<sup>37</sup> P. Zumthor, op. cit., p. 297. Tutto questo dipende da una percezione che privilegia la testimonianza dell'orecchio, piuttosto che quella dell'occhio, e per questo tende a conferire preminenza alla parola, alla quale l'esperienza visiva può solo fornire una conferma. Un ribaltamento di questa prospettiva si attuerà lentamente dal XIV al XVI secolo, dando origine ad una maggiore attenzione nell'osservazione degli spazi. Ibid., pp. 298-299.

<sup>38</sup> «Limes ille Galliarum et Hispanie, Pireneus vertex, inde non cernitur, nullius quem sciam obicis interventu, sed sola fragilitate mortalis visus; Lugdunensis autem provincie montes ad dexteram, ad levam vero Massilie fretum et quod Aquas Mortuas verberat, aliquot dierum spatio distantia, preclarissime videbantur; Rodanus ipse sub oculis nostris erat». *Familiares*, IV, I.

<sup>39</sup> Cfr. F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Mortellotti, P. G. Ricci, E.

Carrara, E. Bianchi (Milano-Napoli, Ricciardi, 1955), pp. 810-817.

<sup>40</sup> P. Zumthor, op. cit., p. 49.

<sup>41</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 109.

<sup>42</sup> Cfr. la nota tesi di P. Janni, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico* (Roma, G. Bretschneider, 1984) e Id., "Lo spazio odologico e gli albori della cartografia", *L'Universo*, 1987, n. 4, pp. 344-357. Anche Odorico si muove spesso sulla base della sola vicinanza: non soltanto la navigazione tra le 12.000 isole che egli attribuisce all'Oceano Indiano procede con una serie di «appresso c'è», ma anche l'itinerario terrestre non localizza le sue tappe, limitandosi ad esprimere la successione dei luoghi: «Di questa contrada partendomi et andando per molte città venni a una nobile terra che si chiama Zaiton».

<sup>43</sup> J. Mandeville, *Viaggi*, cit., p. 111.

<sup>44</sup> Ibid., p. 207.

<sup>45</sup> G. Tardiola, *Atlante fantastico del Medioevo* (Anzio, Roma, De Rubeis, 1990), p. 138.

<sup>46</sup> J. Mandeville, op. cit., p. 212.

<sup>47</sup> Fernando Colombo elenca anche Mandeville tra le «persone dotte» che avevano sostenuto la circumnavigabilità della terra e alle quali era ricorso suo padre e Bernaldez (*Historia de los reyes católicos*) testimonia che Colombo citava brani dei *Viaggi* ai propri compagni; cfr. P.E. Taviani, I. Luzzana Caraci, a cura di, F. Colombo, *Le Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio Don Cristoforo Colombo* (Nuova Raccolta Colombiana, Roma, Ist. poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, vol. VIII). Secondo C.W.R.D. Moseley, "Behaim's Globe and 'Mandeville's Travels'", *Imago mundi*, 1981, pp. 89-91, l'edizione delle *Vite* di Plutarco letta da Colombo conteneva anche la versione latina del *Milione* e dei *Viaggi*. Secondo G. Tardiola, *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America. Lesotismo fantastico medievale nella percezione colombiana del Nuovo Mondo*, (Roma, De Rubeis, 1992), varie corrispondenze tematiche e testuali tra gli scritti dell'Ammiraglio e l'opera di Mandeville dimostrano che il testo «era ben presente alla coscienza di Colombo» (Ibid., p. 96). Sull'eredità lasciata da Mandeville a Colombo cfr. anche C. K. Zacher, "Che cosa ha imparato Colombo da Mandeville?", *Columbus '92*, 9-10 (1989), pp. 37-38.



## «Conoscere, descrivere, produrre» dalla società locale alla geostoria missionaria

Nel 1532 Ramírez de Fuenleal, presidente dell'*Audiencia* di México, e fray Martín de Valencia, capo spirituale dei 12 missionari giunti in Messico otto anni prima (G. Baudot, 1984; C. Duverger, 1987; B. de Sahagún, 1991), incaricano il francescano Andrés de Olmos di scrivere un libro sul passato indigeno, una sorta di rapporto etnografico che fornisca notizie sulla società locale prima della conquista (A. López Austin, J. García Quintana, 1988, p. 14). La richiesta è motivata *in primis* dalla persistenza <sup>1</sup> dell'idolatria indigena a dispetto del precedente lavoro missionario <sup>2</sup>: «y si alguno piensa que estas cosas están olvidadas y perdidas – osserva Bernardino de Sahagún –, y la fe de un dio tan plantada y arraigada entre estos naturales que no habrá necesidad en ningún tiempo de hablar de estas cosas, al tal yo le creo piadosamente» (Sahagún, 1988, I, p. 201).

È per questo motivo che il francescano, in America dal 1529, individuando a sua volta la resilienza dei riti idolatrici e dei cattivi costumi (Ibid., II, p. 631), sottolinea l'importanza dell'informazione quale condizione essenziale della conversione. «Los predicadores y confesores – scrive Sahagún – médicos son de las ánimas; para curar las enfermedades espirituales, el predicador conviene tengan esperitia de las medecinas y de las enfermedades espirituales, el predicador de los vicios de la república, para enderezar contra ellos su doctrina, y el confesor, para saber preguntar lo que conviene y entender lo que dixesen tocante a su oficio, conviene mucho que sepan lo necesario para ejercitar sus oficios» (Ibid., I, pp. 31). Sottolineando l'aspetto pragmatico dell'azione conoscitiva, Sahagún esercita pubblicamente il

diritto ad avvalersi dello strumento etnografico in favore dell'evangelizzazione: il sapere geografico missionario tende così a normalizzare lo spazio sociale indigeno al fine di naturalizzare la politica di cristianizzazione, secondo un paradigma simile a quello evidenziato da Giuseppe Dematteis riguardo alla prassi geografica dello Stato moderno (Dematteis, 1985, p. 26).

Lo stimolo di tale azione conoscitiva è naturalmente un fatto concreto: l'evangelizzatore si accorge infatti *de visu* che l'unico dio cristiano non ha sostituito le molteplici divinità indigene e, soprattutto, non ha ottenuto l'integrazione dei locali nella comunità cattolica. In questo senso, non lo convincono i numerosissimi battesimi, troppo facilmente impartiti fin dagli inizi dell'evangelizzazione <sup>3</sup>. Secondo Sahagún la conversione degli *indios*, legittimata dall'imposizione del primo sacramento, è fatto «falsísimo, como después acá lo hemos visto muy claro, que ni aún agora cesa de haber muchas heces de idolatría» (Sahagún, II, pp. 630-631). Nel ribadire che gli stessi «no querían entender en otra cosa sino en darse a vicios y pecados dándose a sacrificios y fiestas, comiendo y bebiendo» (Motolinía, 1970, p. 207), Motolinía, 'Il Povero', coglie addirittura l'occasione per tracciare un quadro dantesco della regione messicana, «un traslado del infierno» nel quale gli autoctoni si rivolgono al demonio, si ubriacano e allestiscono feste dissolute che culminano in episodi di ebbrezza ed estasi collettive (Ibid., pp. 207-208). Dal momento che l'idolatria è parte di un più generale malcostume della società locale, Sahagún ricorre poi al «clima o constelaciones de esta tierra» (Sahagún, 1988, II, p. 629) per giusti-

ficarla materialmente, utilizzando una sorta di determinismo climatico *ante litteram* così forte da fargli ritenere che anche «los españoles que en ella habitan, y mucho más los que en ella nacen, cobran estas malas inclinaciones» (Ibid.)<sup>4</sup>.

Se lo sradicamento dell'idolatria non è andato a buon fine, significa che l'operazione mantiene in sé qualcosa di fallace: forza dell'idolatria, nel caso specifico, come osserva a più riprese Gruzinski, che insiste sulla componente culturale della questione (Gruzinski, 1994, pp. 185-233); o debolezza dell'estirpatore, dei suoi metodi di raccolta, di descrizione e di interpretazione dei dati? Tzvetzan Todorov, ad esempio, fa giustamente notare che «non solo i questionari impongono un'organizzazione europea al sapere americano, impedendo talvolta all'informazione pertinente di passare, ma determinano anche i temi da trattare, escludendone alcuni» (Todorov, 1982, p. 284): rivelano, in altre parole, un vizio di fondo a causa del quale l'informazione perde gran parte del proprio valore oggettivo. Le diverse fratture interne al circuito di comunicazione Madrid-America-Madrid sono evidenziate da Duccio Sacchi, in merito all'operazione di indagine geostorica tardocinquecentesca dalla quale scaturiranno le ben note *Relaciones geográficas*<sup>5</sup>. Ancora più frequente è infine l'errata lettura delle informazioni raccolte, al punto che i frati cadono spesso in equivoci grossolani, dimostrando scarsa capacità nell'interpretare le peculiarità indigene<sup>6</sup>.

A prescindere dalle motivazioni dell'insuccesso, è comunque certo che sul terreno coloniale si verifica una sovrapposizione di istanze religiose apparentemente inconciliabili, tale da dischiudere alla parte di caso insita nei processi dialettici notevoli possibilità di condizionare l'evoluzione della storia. Viene da chiedersi, a questo proposito, quali caratteristiche doveva possedere la religiosità indigena nel periodo per così dire di quiescenza, allorché l'idolatria poteva riposare tranquillamente al di sotto della rassicurante convinzione che il cristianesimo l'avesse definitivamente estirpata: o se piuttosto la sua caratteristica distintiva fosse già il riuscito occultamento delle pratiche ancestrali, in funzione di un rafforzamento successivo dei parametri sociali sui quali essa poggiava. Sta di fatto che il clero coloniale si rende conto di un movimento sotterraneo che insidia la propria costruzione dottrinale, forse perché coglie nella società indigena l'esatto contrario di quanto inizialmente aveva auspicato: il quadro sociale indigeno non è congelato dall'imposizione di una nuova fede e la sua storia continua a muoversi, a dispetto di una storiografia tesa a fis-

sare negli spazi territoriali appena delimitati un'idea di stabilità materiale e spirituale.

Quando Sahagún scrive la *Historia* – negli anni Sessanta del Cinquecento – il Concilio di Trento ha già ribadito il concetto di libertà umana in merito al problema della salvezza umana: pertanto le cattive inclinazioni dell'uomo possono essere corrette grazie alla fede nel vero dio. Anche per questa ragione di carattere teologico, il residuo aristotelico della natura dominatrice sui destini umani è superato dal francescano grazie alla consapevolezza che l'ordine sociale debba sottostare a un paradigma ben più potente di quello ambientalistico: a quel principio che Vidal de la Blache nel 1903 riterrà capace di stabilire «une connexion entre des traits épars. Aux effets incohérentes de circonstances locales il substitue un concours systématique de forces. C'est alors qu'une contrée se précise et se différencie, et qu'elle devient à la longue comme une médaille frappée à l'effigie d'un peuple» (in George, 1994, p. 12). La ricchezza di informazioni geografiche degli scritti del gesuita José de Acosta<sup>7</sup>, testimoniata dalle abbondanti digressioni sulle caratteristiche fisiche del Nuovo Mondo e motivata dalla forte ripresa esplorativa di fine Cinquecento, conduce paradossalmente ad un'esaltazione del ruolo dell'uomo a dispetto del ruolo della natura: «à un image de plus en plus précise du Nouveau Monde et de sa place sur le globe terrestre correspond le sentiment d'une emprise intellectuelle chaque jour plus forte sur la nature» (Mustapha, 1982, p. 17).

Ma la facile e spontanea identificazione natura cattiva = demonio, dalla quale deriva un giudizio negativo sul relativo elemento umano, viene accantonata anche perché la pratica quotidiana suggerisce agli evangelizzatori di osservare il comportamento della società locale. È l'idolatria che suggerisce a Sahagún di osservare con senso critico tale comportamento, cogliendo l'occasione per rimarcare i limiti della predicazione: «es gran vergüenza nuestra – conclude infatti il francescano – que los indios naturales, cuerdos y sabios, antiguos, supieron dar remedio a los daños que esta tierra imprime en los que ella viven, obviando a las cosas naturales con contrarios ejercicios» (Sahagún, 1988, II, p. 629).

La relativa incapacità dei predicatori nel valorizzare le possibilità offerte dalla terra americana è tema costante di molti scritti missionari, così da far pensare anche a una sorta di *topos* sul quale nasce e si sviluppa una feconda letteratura di taglio operativo, usata dalle figure più rappresentative del clero coloniale per mediare le posizioni



estreme della gerarchia ecclesiastica e degli operatori spirituali. Nel suo *De procuranda salute indorum*, il gesuita José de Acosta afferma senza mezzi termini di essere certo che «la escasez de miez spiritual en las Indias se debe a vicio de los operarios, no a esterilidad de la tierra» (Acosta, 1954, p. 507), dimostrando che il proprio compito è anche quello di richiamare all'ordine e alle regole dell'apostolato la massa dei predicatori che la pratica dell'evangelizzazione sulla società sembra di fatto allontanare dal principio fondante la loro missione, ma rivelando altresì l'esigenza di soddisfare quel canale informativo attraverso il quale doveva necessariamente passare la comunicazione con il vertice dell'istituzione, impaziente di ricevere le notizie che avrebbero dovuto legittimare il prosieguo della attività missionaria. Per l'evangelizzatore la storia è autosvolgimento dello Spirito Santo, che si incarna nella persona del Cristo e che attraverso il costante riferimento all'immagine divina aspira alla realizzazione dell'idea provvidenzialistica. Elaborando una sorta di sillogismo fondato sulla certezza dell'azione di apostolato, i missionari propongono lo strumento della cultura riparatrice quale soluzione alla crisi sociale: una cultura che deve servire – *utinam!* – per integrare nella comunità cristiana le nuove genti che di tale cultura risultano ancora sprovvisti *naturaliter*. Il 'potere' della cultura è quindi in grado di livellare le sperequazioni ambientali: «le 'civilizzazioni', i 'generi di vita' sono appunto i frutti, mai prevedibili, che nascono dalla differenziata e mai interrotta crescita dei rapporti tra i quadri naturali e le diverse collettività umane, che spuntano all'estremità delle diverse strade che la vita percorre sul pianeta» (Farinelli, 1992, p. 229).

Poiché il progresso della produzione culturale e materiale del gruppo può porre rimedio alle condizioni naturali date, è persino scontato che gli evangelizzatori debbano credere nel valore operativo (umano) del proprio lavoro di apostolato, nonostante l'evidenza ne segni momentaneamente la sostanziale sconfitta. La conversione degli indigeni americani resta infatti il fine ultimo per cui i missionari sono presenti nelle terre d'oltreoceano, anche se ha perfettamente ragione Robert Ricard quando osserva che «el fine esencial de la misión entre los infieles no es la conversión de los individuos sino, ante todo, el establecimiento de la Iglesia visible, con todos los órganos e instituciones que implica esta expresión de Iglesia visible» (Ricard, 1986, p. 21). La nascita di una nuova Chiesa, tanto efficacemente condensata nel concetto di matrice francescana *Caeli novi et terra nova* (Phelan, 1974 e Prospero, 1976), che

connette il Vecchio e il Nuovo Mondo in una prospettiva comune la cui valenza diacronica è premessa della nuova dimensione sincronica dell'evangelizzazione, è *signum* tangibile di uno sforzo che deve condurre alla visione geostorica d'insieme attraverso la geostoria dei fatti particolari, dove la genesi della predicazione e dell'estirpazione idolatrica rappresentano gli obiettivi intermedi affidati all'attività degli operatori spirituali.

Se infatti, in una prospettiva 'macro', il prodotto geostorico del cristianesimo americano può essere la fondazione di una nuova Chiesa, poiché è tale per l'istituzione che sovrintende all'azione di cristianizzazione, per il singolo individuo (o per il gruppo) che è portatore del messaggio, essa si risolve nell'azione quotidiana, nell'operatività che è retta – questo è ovvio – da un principio informatore dettato dall'istituzione stessa. La storia dei segni sacri prodotti dalla Chiesa e preannuncianti la fine del mondo produce un pessimismo apocalittico<sup>8</sup>, capace di destare gli animi e le coscienze, di iniettare nuova energia nel messaggio evangelico «in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum» (Ps. 18, 5), a cui Acosta si richiama nel considerare il Nuovo Mondo quale terreno di conquista insieme politica e spirituale, secondo un più maturo disegno post tridentino<sup>9</sup>: quel conquistare la società che è tipico anche dell'attività gesuitica in Europa, con la creazione di istituzioni che interagiscono tra il sacro della Chiesa e il profano della società, portando nella società ciò che essa è grado di accogliere e metabolizzare, con una particolare attenzione alle dinamiche proprie del corpo sociale o alle risposte che esso fornisce rispetto a nuovi stimoli esterni. In effetti – si chiede Louis Châtellier – la proliferazione delle confraternite mariane nel corso del XVII secolo «non contribuiva forse a stimolare ulteriormente dinamiche già molto attive nelle città dell'età moderna?» (Châtellier, 1988, p. 129). In questo senso l'attività missionaria dei gesuiti rappresenta proprio l'ideale complemento operativo della strategia globale di riforma ecclesiastica; promossa non soltanto in opposizione a quel movimento di dissenso politico religioso che la definizione di Riforma individua univocamente, ma pure secondo esigenze e ritmi propri che rispondono all'evoluzione della società del tempo (Chaunu, 1976).

È quindi la storia della Chiesa che decide ancora una volta, nel senso Roma-mondo, il cammino dell'evangelizzazione; che trasmette le regole e i messaggi sugli operatori spirituali (Metzler, 1991; 1992 e 1996) e grazie agli operatori spirituali: attraverso una catena di responsabilità e di azioni

che determinano le gerarchie interne al gruppo, il peso specifico di ogni singolo componente e i relativi compiti operativi. Salvo riceverne, di rimando e secondo tempi sostanzialmente differenti, i messaggi derivanti dal lavoro sul campo. È un duplice flusso culturale, che sulle terre di missione è causa strumentale di una crescita vertiginosa di produzione geostorica, stimolata com'è dalla richiesta degli organismi burocratici e amministrativi della curia romana, e soddisfatta, per quanto possibile, dalle risposte degli operatori locali. «Questi religiosi erano partiti portando con sé documenti pontifici (bolle e brevi) destinati ai principi delle popolazioni che avrebbero incontrato. Al ritorno i missionari avevano riportato descrizioni geografiche e antropologiche dei territori visitati. Queste relazioni avevano costituito la base informativa per l'organizzazione di altre missioni. Sussisteva dunque da secoli uno stretto legame tra conoscenze geografiche e invio di missioni, tra documentazione raccolta a Roma e politica missionaria della Santa Sede, un nesso che continuò dopo la scoperta del Nuovo Mondo e consentì la produzione e la conservazione di fonti sulle nuove terre» (Pizzorusso, Sanfilippo, 1996, p. 609).

La storia della Chiesa di Roma in America è storia di frontiera missionaria e di molte differenti missioni (Ricard, 1986, p. 157), in attesa di una normalizzazione politica e sociale che faciliti il radicamento diocesano, simbolo giurisdizionale di riuscita organizzazione ecclesiastica; degli ordini religiosi e dei loro cronici contrasti con il clero secolare (Castañeda e Marchena, 1988) per la conquista di spazi di intervento sui quali concentrare l'attività di conversione, nell'ambito di una mutevole legislazione monarchica di controllo territoriale (Pietschmann, 1989 e 1992); delle forti limitazioni poste dal *Real Padronado* all'amministrazione diretta delle questioni religiose da parte della Santa Sede; della Nunziatura americana proposta da Pio V nella seconda metà del XVI secolo e della risposta autoritaria di Filippo II, per nulla disposto ad allentare il controllo dello Stato sulle questioni della fede; della nascita di Propaganda Fide nel 1622, che stimola un'informazione geografica a livello ecumenico senza alcuna limitazione di carattere spaziale<sup>10</sup>; del fronte espansionistico orientale, privilegiato per secoli quale barriera contro le avanzate musulmane e preferito ancora a lungo all'America nelle strategie geopolitiche di Propaganda Fide (Codignola, Pizzorusso, 1992), le cui mansioni devono comunque rivolgersi, più o meno attentamente, «omniaque et singula negotia ad fidem in universo

mundo propagandam pertinentia» (in Pizzorusso, Sanfilippo, 1996, p. 613), secondo i dettami della bolla di fondazione *Inscrutabili divina providentia*.

Ma la storia della Chiesa in America è soprattutto confronto diretto con le peculiarità locali, elaborazione di metodi e tecniche che coniugano tradizione e storia dell'istituzione con storia e tradizioni delle società da evangelizzare: confronto tutt'altro che definitivo, poiché se la Chiesa missionaria prima del Nuovo Mondo non è più esattamente uguale alla Chiesa missionaria nel Nuovo Mondo, i presunti neofiti del Cinquecento ispanoamericano, pubblicamente convertiti ma privatamente ancora legati ai culti ancestrali, non sono più, esattamente, gli stessi sudditi del potere preispanico. La riuscita applicazione del paradigma dialettico, che sembra persino insufficiente a rendere conto di una realtà tanto mutevole (ma esisterebbero forse realtà poco mutevoli? o spesso è piuttosto un falso problema, una questione di semplice percezione culturale?), con i termini inadeguati a esprimere un divenire sociale che appare incessante, non deve però indurre l'osservatore a concentrare troppo l'attenzione sull'idea guida, perdendo di vista l'unico riferimento certo – Dio escluso, nel rispetto epistemologico di una discussione centrata sul concetto di fede –: «Faber est suae societatis fortunae», per parafrasare la celebre massima di Appio Claudio (ps. Sallustio).

Da questo punto di vista, da quello cioè dell'intervento che è voluto a Roma e a Madrid ma che deve fare i conti con i nuovi protagonisti di oltreoceano, l'etnografia rappresenta la scelta obbligata di accesso al terreno di gioco della colonia, ciò che Marco Cipolloni ha definito «il compromesso etnografico francescano»<sup>11</sup>. Per i missionari, è chiaro, non si tratta di distruggere per conquistare, ma piuttosto di preservare: se il *conquistador*, sebbene sottoposto a una legislazione comunque ferma nelle intenzioni, può abbandonarsi a comportamenti che producono distruzione di risorse, umane e materiali, per l'ecclesiastico l'elemento demografico è parte integrante della propria azione di *marketing* spirituale, tanto più che le terre nuove d'oltremare devono rappresentare la compensazione, non soltanto patrimoniale, di perdite europee che si stanno annunciando pesanti (Prosperi, 1976, p. 36). In altre parole il missionario deve cercare spazi geografici, territori concreti: tanto concreti da poter essere ridotti e controllati, per riabilitare una storia che sembra sfuggirgli di mano. L'evoluzione geografica dell'evangelizzazione americana è in effetti il risultato di una serie di elementi la cui determinazione passa necessa-



riamente attraverso la distinzione dei livelli diacronici/sincronici di Braudel (1949 e 1979): la griglia metodologica che ne scaturisce ci porta immediatamente a creare una tassonomia incrociata, che individua e distingue i soggetti della produzione spirituale scandendone i relativi tempi di azione (Miroglio, 1996). In questo senso, geopolitica della Santa Sede e apostolato missionario risultano combinati a determinare coordinate geografiche sulle quali si spande l'azione minuta della conversione, 'ragione debole' che rappresenta, metaforicamente parlando, il metro-nomo che detta i tempi della dilatazione spaziale dell'intera cristianità.

A conferma di una catena di trasmissione culturale i cui anelli sono saldati dalla reciprocità di responsabilità e di azioni, anche Bernardino de Sahagún – ancora lui! – è perfettamente conscio delle esigenze geopolitiche della sua Chiesa, dei pericoli che corre in seguito alla diffusione europea della Riforma luterana. Il francescano, riferendosi al Nuovo Mondo, è infatti certo che «en esta tierras y con esta gente ha querido nuestro señor Dios restituir a la Iglesia lo que el demonio la ha robado en Inglaterra, Alemania y Francia, en Asia y Palestina» (Sahagún, 1988, I, p. 35)<sup>12</sup>, dimostrando un'identificazione con l'istituzione di appartenenza tale da tradire un ruolo importante, un carisma di per sé già giustificato dalla responsabilità di stendere un'opera tanto ponderosa e significativa, e ulteriormente rafforzato dalla lunga e fruttuosa militanza sul terreno. Tratti questi che illuminano un personaggio capace di mediare le esigenze degli operatori spirituali meno conosciuti con le richieste ufficiali dell'istituzione, di connettere soggetti distanti tra loro, favorendo una trasmissione culturale fatta di norme e disposizioni, relazioni e pareri: di svolgere infine il compito di «conoscere, descrivere e proporre», all'interno di un contesto di grande fluidità materiale e spirituale. Così come, peraltro, si può osservare in linea di principio, riguardo ad altri ecclesiastici al di sopra della massa degli evangelizzatori, compresi in qualche modo in quella fascia medio-alta che prelude ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche: come il domenicano Las Casas, il più noto tra i difensori degli *indios* americani (Bataillon e Saint-Lu, 1976), il gesuita Nobrega, o ancora altri missionari non necessariamente impegnati nel Nuovo Mondo (dal momento che anche l'Africa e l'Asia favoriranno confronti, sebbene con sfumature rispettivamente differenti, tra la cultura dei protagonisti, le vocazioni ambientali del contesto geografico e la globalità delle strutture locali: «forze di fondo della storia sociale [e]

complessi costitutivi di una civiltà»; Gambi, 1973, p. 169)<sup>13</sup>.

Il 'ritorno' del lavoro sul campo, dell'indagine che descrive e produce informazione geostorica a vari livelli, rianima gli estremi della catena Romamondo, attribuisce vivacità a tutto il processo di riproduzione culturale<sup>14</sup>. Catena di azioni e responsabilità che sviluppa l'organizzazione interna della Chiesa, legittimandone i necessari interventi verso l'esterno: di essa è necessario tenere conto per tentare di delineare un quadro sommario dell'evangelizzazione a prescindere da precise localizzazioni territoriali, dal momento che il suo principio motore ha origine geografica comune, in una paradossale situazione geografica che connette un solo punto con il mondo intero, a mano a mano, questo è ovvio, che l'ecumene si amplia per ragioni tra le quali il motivo religioso è uno soltanto tra i molti possibili. È all'interno di questo contesto che si possono giustificare le scelte di individui indotti a viaggiare attraverso terre sconosciute, dove l'incontro violento di etnie, organizzazioni sociali e forze economiche produce una sintesi nuova che ne condiziona inevitabilmente anche i rispettivi destini; che determina le motivazioni, le conoscenze e le esperienze, mettendo a confronto la storia, le attitudini e le inclinazioni individuali con lo spazio reale oggetto dell'intervento, con le problematiche e gli stimoli concreti, le richieste e le proposte che inducono i tentativi e le sperimentazioni, la ricerca di soluzioni, le dinamiche derivanti da tale continuo confronto. I dati geostorici filtrati attraverso l'analisi delle strutture sociali confluiscono nella descrizione testuale, mentre la loro distribuzione nutre il canale relazionale che lega il momento operativo con quello amministrativo, contribuendo a formare un *corpus* teorico di sicuro valore operativo e informativo.

Soltanto mettendo a frutto una militanza pratica assidua e una forte attenzione per il sociale, il francescano Diego de Landa è in grado di collocare le manifestazioni idolatriche in un modernissimo contesto geostorico, nell'ambito del quale vengono interpretate tutte le altre attività produttive locali. Se è l'organizzazione dei gruppi che garantisce la conservazione degli idoli, «che venivano trasmessi come la cosa più importante dell'eredità» (Landa, 1992, p. 226), ancora più profondamente sociale è la motivazione che presiede alla loro sacralizzazione: «sapevano benissimo che gli idoli erano opera loro, e materia morta e senza divinità, ma li adoravano per quello che rappresentavano e perché li avevano costruiti con gran rituale, specialmente quelli di legno»



(Ibid.). L'attenzione per il sociale e l'individuazione di un canale al cui interno veicolare la prassi di conversione sono costanti che non abbandonano mai gli scritti dei missionari, a dimostrazione di come l'imperativo primario della loro attività resti quello dell'operatività<sup>15</sup>. Il motivo risulta già molto chiaro nella relazione di Ramón Pané, il geronimita aggregato al secondo viaggio di Colombo: ridotta per dimensioni e modesta per intenzioni – il testo riflette tra l'altro la sostanzialità marginalità che il clero riveste ancora nelle fasi iniziali della scoperta -, la *Relación acerca de las antigüedades de los indios*<sup>16</sup> fornisce comunque una serie di interessanti informazioni sulla società indigena, sottolineando soprattutto, sebbene indirettamente, quella stessa esigenza di conoscere la verità che è propria dei più maturi e corposi scritti degli evangelizzatori successivi; e dimostra pure di aver già equamente suddiviso il dato raccolto tra canale informativo e canale operativo, così da proporsi fin da subito quale duplice strumento di comunicazione e di conversione *in fieri* (Pané, 1992, p. 57). Pané avverte a più riprese che l'evangelizzazione degli indigeni deve necessariamente passare attraverso l'*élite* locale (Ibid., 1992, pp. 28, 50-52), le cui capacità di intermediazione sociale sono riportate anche nelle *Historie* di Fernando Colombo, dove si parla dell'inganno rituale di un cacicco ai danni dei propri vassalli<sup>17</sup>, e sottolinea l'impersonalità del proprio lavoro di *reportage*, per sgombrare il campo da qualsiasi illazione sull'alterazione delle fonti (Ibid., p. 44), per l'attendibilità delle quali non produce però alcuna garanzia oggettiva, come si sforzerà invece di fare in seguito Bernardino de Sahagún (Todorov, 1984, p. 272).

Lo scritto di Pané porta poi in primo piano il problema del dialogo culturale interetnico, sottolineando il fatto che la mancanza nel mondo indigeno dei codici di comunicazione noti agli europei, si traduce *ipso facto* nell'inattendibilità delle fonti locali: «visto che loro non hanno scrittura né lettere – scrive in proposito – non possono render buon conto di come hanno udito tutto questo dai loro avi, e per questo non concordano su quanto dicono, e neppure si può ordinatamente scrivere su quanto riferiscono» (Pané, 1992, p. 15). Sebbene il problema dell'incomunicabilità risulti di dimensioni ragguardevoli, è necessario osservare che le fasi successive dell'evangelizzazione saranno caratterizzate da un sostanziale avvicinamento culturale, con la graduale compenetrazione dei rispettivi codici di comunicazione: a questo proposito, piuttosto che l'esempio degli interpreti indigeni<sup>18</sup>, la cui mitizzazione rimanda a significa-

ti ben più ampi della semplice incomunicabilità linguistica, potrebbe essere illuminante il noto passo con il quale Sahagún illustra i progressi di apprendimento fatti registrare dai giovani allievi indios del collegio di Tlatelolco<sup>19</sup>, senza dimenticare, ovviamente, che anche di tale passo è necessario considerare la forte valenza informativa e pubblicitaria sottesa alla dichiarazione esplicita.

Determinato da motivi fortemente operativi, il processo della conoscenza si differenzia poi a seconda dei fattori che entrano nella produzione dei mezzi di comunicazione. Per evangelizzare il mondo indigeno è necessario conoscerlo e per conoscerlo è altrettanto necessario apprenderne gli strumenti di conservazione e trasmissione del sapere: in una parola, la lingua<sup>20</sup>. La conoscenza può quindi essere ottenuta soltanto grazie a un altro processo fondamentale, che a sua volta costringe l'indagatore a entrare nella profondità di una diversa realtà antropologica. Sebbene lo faccia utilizzando ancora una prospettiva sostanzialmente eurocentrica, secondo la quale l'indagine conoscitiva europea prescinde nel bene e nel male dalla partecipazione attiva degli indigeni nella produzione degli specifici risultati culturali, Todorov insiste a ragione sull'importanza delle ricerche etnografiche come occasioni di avvicinamento e di comprensione della realtà (Todorov, 1984, p. 268). Anche Claude Lévi-Strauss noterà attorno agli anni Sessanta, che «proprio nella misura in cui pretendiamo di stabilire una discriminazione fra le culture e fra i costumi, ci identifichiamo nel modo più completo con quelle che cerchiamo di negare. Contestando l'umanità di coloro che appaiono come i più 'selvaggi' o 'barbari' fra i suoi rappresentanti, non facciamo altro che assumere un loro atteggiamento tipico. Il barbaro è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie» (in Surdich, 1977, p. 133).

Fortemente impregnata di questo spirito di relatività, che costituirà poi la premessa di un importante filone dell'antropologia culturale occidentale, da Montaigne agli illuministi<sup>21</sup>, attraverso l'annosa polemica sulla figura del selvaggio americano<sup>22</sup>, è certamente la filosofia operativa di Bartolomé de Las Casas (Queraltó Moreno, 1976 e AA.VV., 1985), che fa del Nuovo Mondo lo spazio decisionale della propria riconversione di uomo, tentando poi di utilizzarne in positivo le vocazioni ambientali positive per rivalutare la figura dell'indigeno villipeso e sfruttato. «La causa finale dello scrivere – osserva all'esordio della sua *Apologetica historia sumaria* – fu il conoscere tutte, così numerose, le popolazioni di questo vastissimo mondo, diffamate da alcuni, che non conob-



bero il timore di Dio [...] affermando pubblicamente che erano popoli privi della ragione necessaria a ben governarsi, mancanti di organizzazione umana e di governi ordinati [...] Come se la Divina Provvidenza nel creare un numero così infinito di anime umane si fosse distratta, lasciando che la natura umana, per la quale determinò di fare e fece tanto, errasse in una parte del genere umano innumerevole» (Las Casas, 1981, p. 39).

E se il modulo interpretativo pare rifiutare qualsiasi presunto determinismo astrale, richiamandosi all'infalibilità immanente del disegno provvidenziale, la chiave operativa del discorso volge decisamente verso la necessità di conoscere per descrivere, in sintonia con quell'«ansia visiva [che] è rivolta tanto alle meraviglie del Nuovo Mondo che al Nuovo Mondo stesso» (Sacchi, 1996, *Mappe...*, p. 57) caratteristica della fase iniziale della colonizzazione: «... si raccolgono e compilano in questo libro: primo, dopo aver riferito la descrizione e le qualità e felicità di queste terre e quello che appartiene alla geografia» (Las Casas, 1981, p. 39). Anche se è evidente che il desiderio di conoscere risulta immediatamente prevaricato da quello di descrivere e, ancor più, dalla volontà di convincere, dal momento che il domenicano dichiara immediatamente la propria verità ancor prima di averla dimostrata: «Per dimostrare la verità, che è il contrario, si raccolgono e compilano» (Ibid.). Significati che entrano nella struttura di questo breve libello, e parzialmente anche negli altri scritti del frate, sempre impegnato nella lotta politica, nella polemica attiva, tanto da piegare l'elemento narrativo alle necessità della propria battaglia in difesa dell'indigeno americano: così come accade per il dato geografico, il cui elemento più eclatante, oltre al tono necessariamente idilliaco delle descrizioni, è sicuramente quello demografico, con le iperboliche cifre dello spopolamento indigeno, tese a enfatizzare le già evidenti distruzioni causate dalla conquista (D. Cook, W. Borah, 1979). Dimensione della geografia, questa, sicuramente meno fedele rispetto a quanto risulta dalla maggior parte degli scritti missionari: se si prescinde infatti da Marco da Nizza (Cipolloni, 1994, p. 400) (il francescano inizia l'esplorazione con incarichi più civili che religiosi e la conclude soltanto perché, forse, inventa buona parte della propria relazione), gli evangelizzatori scrivono di una geografia talmente reale da essere prima modificata quindi descritta – geografia di idoli liti sostituita da geografia di croci e cappelle cristiane – a dimostrazione di come la conoscenza capillare del rito pagano diventi la condizione essenziale per il suo sradica-

mento, anche a livello di quella descrizione testuale che, soddisfacendo le richieste dell'istituzione, legittima contemporaneamente l'operato dei gruppi missionari.

A prescindere dalle ragioni che possono determinare l'intertestualità degli scritti, siano esse quelle di Las Casas che sostiene la causa indigena, siano quelle di un Motolinía (Crovetto, 1992) che appoggia sostanzialmente la prassi di colonizzazione materiale, quest'azione di avvicinamento tra le due sfere culturali risulta del tutto inevitabile, non fosse altro perché è soltanto sul terreno concreto del confronto che devono misurarsi le possibilità dei diversi attori sociali chiamati a interpretare la propria parte su di un medesimo palcoscenico geografico. Dietro tale confronto – è questo forse il motivo più significativo – si nasconde poi il primo principio che regola il processo di conoscenza su cui l'evangelizzatore fonda il proprio apostolato: non esiste sapere operativo a prescindere dal soggetto che lo produce, compresi tutti gli strumenti atti a garantire fruibilità al sapere stesso. Per questo motivo Sahagún deve costruire la propria ricerca etnografica a partire da un grande apparato organizzativo, nel quale confluisce la fondamentale attività del segmento indio: gli informatori locali vengono scelti con grande attenzione, con l'obiettivo primario di ottenere garanzie circa l'attendibilità delle notizie da essi fornite (Todorov, 1984, p. 272).

Ma la decisione del francescano è soltanto parzialmente libera, dal momento che sono gli stessi soggetti indigeni a proporsi direttamente sul mercato locale quali unici serbatoi viventi del sapere preispanico, eredi dei gruppi deputati al controllo della cultura locale (Sahagún, 1988, I, p. 78), analogamente a quelle «personas inteligentes de las cosas de la tierra» delle cui conoscenze si alimenteranno le *Relaciones geográficas*, promosse «dalla Corona [spagnola negli anni 1579-1582] e ideate da Juan López de Velasco, primo cronista cosmógrafo dell'impero di Filippo II» (Sacchi, 1996, *Mappe...*, p. 753). Riferimenti obbligati, anche perché le forme di comunicazione indigene risultano inizialmente incomprensibili allo sguardo europeo, caratterizzate come sono da una sorta di interdisciplinarietà tra fonte orale, iconografica e semiotica che rende appena conto della sua estrema complessità (Gruzinski, 1994, pp. 11-93). Data la complessità, che riflette peraltro un preciso ordine sociale, tali manifestazioni culturali restano patrimonio di pochi individui, «los viejos en cuyo poder estaban las pinturas y memorias de las cosas antiguas» (Sahagún, 1988, II, p. 493), ai quali, appunto, è indispensabile fare riferimento

per una indagine che non si limiti alla superficialità delle cose. Fondata su queste coordinate metodologiche, la *Historia* di Sahagún traccia un quadro geostorico di eccezionale importanza, il cui valore è certamente incrementato dal fatto di avvalersi dell'apparato iconografico indigeno e soprattutto dall'essere realizzato nella lingua locale (con traduzione castigliana), il *nahuatl*, così da evitare un'intermediazione che falserebbe buona parte della descrizione. Tanto più che l'uso di una lingua che rappresenta il riflesso culturale di un chiaro dominio politico<sup>23</sup>, l'omologazione territoriale del potere attraverso lo strumento della comunicazione verbale, testimonia di un approccio globale alla comprensione della realtà.

Motivato *in primis* dalle necessità quotidiane dell'attività di apostolato e fondato sulla certezza del messaggio cristiano, il metodo di Sahagún è perfettamente adeguato alla propagazione della fede, proprio perché la finalità ultima della conversione ne costituisce un sicuro e costante punto di riferimento. Come osserva acutamente Emile Bréhier riguardo ai filosofi del Medioevo, «nessun pensatore medioevale cerca un sistema e soprattutto un sistema personale, poiché si fonda sulla dottrina cristiana: ma, nell'ambito di tale dottrina, si vogliono risolvere dei problemi; e non si contestano tanto le tesi in se stesse quanto il valore degli argomenti che vengono portati pro o contro tali tesi: sarebbe pertanto di enorme interesse una storia del pensiero medioevale fatta per problemi» (Bréhier, 1980, p. 12, nota 1). A prescindere dall'interessante proposta epistemologica riguardante le discipline filosofiche – Lucio Gambi (Gambi, 1973) ne avanzerà più tardi una analoga per la geografia italiana (la prima edizione del libro di Bréhier è infatti del 1953) – l'osservazione sembra valida anche in rapporto all'attività missionaria. L'evangelizzazione appare effettivamente come una combinazione di azioni tese ad affrontare e risolvere problemi, sperimentazione sulle forme ed i contenuti della prassi di conversione: l'approccio è tipicamente geostorico nella misura in cui la storiografia cristiana acquisita dal modello missionario funge da schema implicito di riferimento al lavoro geografico di raccolta ed analisi dei dati.

È a partire da queste premesse che sembra costituirsi fin dall'inizio della conquista americana il sapere religioso europeo: da un lato l'immediata necessità operativa che incontra nella struttura sociale locale non soltanto il destinatario della propria missione di apostolato, ma pure il tramite concreto attraverso cui dovrà transitare

l'azione di evangelizzazione; dall'altro le esigenze che si definiscono con il ritorno di informazioni verso l'estremo europeo della catena di trasmissione. Se gli strumenti di comunicazione culturale sono un prodotto sociale, è proprio la società che il missionario deve conoscere e comprendere, tanto nelle sue manifestazioni più strettamente storiche, quanto in quelle più specificamente geografiche. A questo proposito non è casuale che i missionari scelgano, oggettivamente parlando, di privilegiare il canale delle *élites* indigene, la cui conversione diventa premessa di conversioni generalizzate, a prescindere dal fatto che queste risultino un successo del tutto provvisorio: «le cacique vaincu, il fut facile de vaincre les autres» (Azoulay, 1993, p. 101). La strategia risulta già operante ai tempi di Pané, che riporta il caso del cacicco cubano Guarionex, fedele agli insegnanti cristiani per quasi due anni, salvo abbandonarli «per colpa di altri notabili di quella terra, i quali lo redarguivano perché voleva obbedire alla legge dei cristiani, quando i cristiani erano cattivi e con la forza si erano impadroniti delle loro terre». Per questo motivo – continua il geronimita «si discostò dai suoi buoni propositi, e noi, vedendo che se ne discostava e abbandonava quanto gli avevamo insegnato, decidemmo di andarcene via e di recarci dove migliori frutti avremmo potuto raccogliere [...] E così ce ne andammo presso un altro importante cacicco, che ci dimostrava buon volere dicendo che desiderava esser cristiano» (Pané, 1992, pp. 50-51). Le testimonianze in questo senso non mancano, dal momento che è possibile trovarne altre, tanto in analoghi quanto in differenti contesti spazio-temporali, a dimostrazione di come l'evangelizzazione rappresenti un momento di forte coinvolgimento sociale, che contribuisce a modificare dialetticamente i rapporti tra i soggetti interessati.

Per questo motivo la produzione a cui l'attività di evangelizzazione fa capo comprende metodi di lavoro e risultati culturali che passano attraverso la modificazione di tali rapporti sociali, nella misura in cui proprio i rapporti sociali rappresentano l'*humus* sul quale germina il seme delle azioni umane: come osserva Serge Gruzinski, «la creazione culturale è terreno degli individui come dei gruppi» (Gruzinski, 1994, p. 5). Le rappresentazioni cartografiche coloniali promosse alla fine del Cinquecento dal governo spagnolo non possono prescindere dal coinvolgimento del segmento indio (Sacchi, 1994), vuoi perché è a esso che si deve ricorrere per reperire gli strumenti atti allo svolgimento di tale attività, vuoi perché tra vinti e vincitori si instaurano rapporti che stravol-



gono le situazioni di partenza e che non possono essere determinati definitivamente, tanto più se si prescinde da uno sguardo incrociato sui mondi che hanno contribuito a tale bivalente incontro di società e di culture. Secondo Sacchi, la resistenza india all'omologazione cartografica dei questionari governativi non andrebbe individuata tanto nella cartografia prodotta dal personale indigeno, sebbene essa presenti tratti propri e sicuramente non riconducibili al modello spagnolo, insieme ad altri che sono il frutto di tradizioni locali novospagne sorte dopo la conquista. «Erano invece i referenti territoriali di cui le *pinturas* erano il simbolo ad essere difficilmente assimilabili dall'uniforme struttura cartografica interna del questionario» (Sacchi, 1994, p. 76), cosicché il risultato grafico dell'operazione è un semplice effetto di processi territoriali che vedono modificate le gerarchie degli 'oggetti' geografici rispetto ai rapporti sociali che legano i produttori degli oggetti stessi. Ciò che, parafrasando tale osservazione, per la storia dell'evangelizzazione è la rappresentazione geografica dell'idolatria quale semplice conseguenza del mutato rapporto tra estirpatori e idolatri, dal momento che all'interno del previsto rapporto 'puro' tra i protagonisti, si insinua il ruolo 'devastante' del segmento indio che partecipa in prima persona alla stessa estirpazione<sup>24</sup>. La grande fluidità del contesto sociale può essere testimoniata dal sostegno che alcuni *caciques* peruviani accordano al secolare Juan Pérez Bocanegra, impegnato in un acceso contrasto con i padri gesuiti: l'intervento delle rappresentanze indigene finisce in tal modo per alimentare una contraddizione interna allo stesso contesto ecclesiastico (Azoulay, 1993, p. 53). Se poi può sorprendere il fatto che siano spesso gli stessi indios a prodigarsi per ricevere il battesimo (Acosta, 1954, p. 480), deve certamente far riflettere il doppio gioco condotto da quei *cuvacas* che collaborano all'estirpazione dell'idolatria e contemporaneamente ne favoriscono la persistenza in ambito locale (Azoulay, 1993, p. 94).

È partendo da tali premesse che il missionario cerca nella società la chiave di accesso alla società stessa, quasi che fine e mezzo coincidano in un continuo rimando implicito, frequente causa di equivoci sulla natura delle manifestazioni visibili: se l'idolatria interpretata da Gruzinski è qualcosa di tanto onnicomprensivo da non poter giustificare alcun tipo di definizione (Gruzinski, 1994, pp. 185-233), per i missionari rappresenta un demone che nessun esorcismo riesce definitivamente a scacciare. Sahagún inorridisce di fronte ai sacrifici umani aztechi e osserva che «es cosa lamentable y

orrible ver que nuestra humana naturaleza haya venido a tanta baxesa y oproprio que los padres, por sugestión del demonio, maten y coman a sus hijos» (Sahagún, 1988, I, p. 107). È questa, sostanzialmente, la visione cristiana di un diavolo<sup>25</sup> che deve essere tanto ubiquo quanto Dio, simbolo di una geografia che gli evangelizzatori trattano con la storiografia cristiana dell'annullamento: dapprima mirando a «sradicare le manifestazioni di idolatria pubblica dallo spazio fisico della cultura indigena», quindi colpendo «la mentalità idolatrica, ristrutturando lo spazio simbolico della memoria indigena» (Cipolloni, 1994, p. 263).

Nel momento in cui la diffusione della cultura cristiana attraversa produttivamente il segmento indio, ovviamente coinvolto ai livelli sociali più elevati, l'apostolato missionario modifica la geografia e la storia del Nuovo Mondo: riattualizza il paesaggio locale con i segni cristiani che sostituiscono quelli indigeni; costruisce un futuro ipotizzando concretamente il destino dei giovani appartenenti alle classi dirigenti preispaniche (Kobayashi, 1974, pp. 175-185). I rituali idolatrici sono infatti soltanto una delle molte manifestazioni, certo molto visibile e importante, della complessa realtà sociale dei popoli messicani: «a todos los montes eminentes – osserva ancora Sahagún – especialmente donde se arman nublados para lluver, imaginaban que eran dioses, y a cada uno dellos hacían su imagen según la imaginación que tenían dellos» (Ibid., p. 60). L'idolatria individuata dal francescano è manifestazione sociale proiettata sul paesaggio, vera e propria produzione rituale che a partire dalla struttura della società disegna la realtà geografica, scegliendo quale riferimento spaziale i luoghi che i gruppi deputati alla gestione del sapere religioso reputano essenziali per la conservazione dell'ordine sociale. In molti di questi luoghi la spiritualità indigena e quella cristiana si fondono sincreticamente, malgrado le fatiche dei missionari, che finiscono però molto spesso per fornire alla società conquistata strumenti atti a procrastinare la propria definitiva acculturazione<sup>26</sup>.

Il francescano non esita ad intervenire di persona, quando, trovato un idolo di pietra al quale gli indios offrivano incenso, lo requisisce per sostituirlo con una «cruz de piedra» (Sahagún, 1988, II, p. 808) che è segno tangibile dell'avvicendamento religioso, ma anche dell'utilizzazione di codici e segni locali all'interno di un nuovo quadro religioso<sup>27</sup>. Chiusa dalla sostituzione dell'idolo con il simbolo cristiano per eccellenza, la parabola si riapre con l'esortazione ad indagare sullo spazio rituale indigeno: la ricerca geografica

diventa una necessità preliminare, la catalogazione un metodo di lavoro, l'intervento riparatore un prodotto della ricerca stessa. Ciò che inizia come studio si trasforma in descrizione, quindi stimola azioni: si esplorano i luoghi, direttamente o nella memoria dei testimoni indigeni; si presentano i dati raccolti; si sviluppa infine un programma di intervento<sup>28</sup>.

Non a caso le tappe di questa geografia rituale indigena sono spesso segnate da una vera e propria architettura sacra, che trova negli idoli di pietra la sua più peculiare rappresentazione: «pasaron con el dr. Avila a Yampilla – scrive il gesuita Fabían de Ayala in merito a una spedizione di estirpazione avvenuta nel 1611 in Perù – como a una legua de Huarochirí, con muchos indios y destruyeron allí un adoratorio, y escalando un cerro, deshiciéron otro, formado por siete piedras grandes, dedicadas cada una a una divinidad particular» (in Duviols, 1966, p. 7). I sacerdoti insistono sul censimento del male, raccolgono dati sulle manifestazioni diaboliche, danno vita a una metaforica «densità dell'idolatria» che consente loro di inventare la relativa «densità di conversione». Le cinque *doctrinas* visitate da Francisco de Ayala, presbitero e curato di Guánuco, «tienen de confesión más de siete mill personas sin los niños, y havranse sacado de ella más de cinco mill ídolos» (Ibid., p. 38): esempio emblematico di come conoscenza del territorio e produzione spirituale siano strettamente connesse. L'intervento riparatore dei missionari non si conclude con la semplice imposizione del sacramento, dal momento che talvolta la complessità delle problematiche rende necessaria una più raffinata azione di conversione. La citata lettera del padre Fabían de Ayala del 1611 ci parla di un'estirpazione idolatrica<sup>29</sup> rafforzata da un contorno di musica e canti che scandiscono prima la distruzione degli idoli locali, quindi la loro sostituzione con la croce, simbolo cristiano per eccellenza (Ibid., p. 34). Se la liturgia sacramentale rappresenta il suggello giuridico della conversione, la drammatizzazione potrebbe valere quale supporto pedagogico atto a facilitare la metabolizzazione culturale cristiana tra i neofiti: una specie di spettacolo ludico con finalità rigidamente educative, produzione sacra e drammatica che promuove nuove adesioni fidelizzando le vecchie. Come le rappresentazioni di carattere teatrale, che esistono anche in funzione strettamente storiografica, di incorporazione della storia americana nella storia e nella geografia della salvezza (Cipolloni, 1994, pp. 256-265). Dei celeberrimi «autos rappresentati nel 1538-1539 a Tlaxcala per celebrare la pace con la Francia, il

*Corpus Christi* e San Giovanni» (Ibid.), troviamo testimonianza nell'*Historia de los indios de la Nueva España* di Motolinía (Motolinía, 1970, pp. 236-246): esempio di grande rilevanza scenografica alla quale contribuiscono tutti i grandi protagonisti, presenti e assenti nella realtà coloniale (il viceré Antonio de Mendoza, un frate forse identificabile con lo stesso Motolinía, il Papa, l'Imperatore e il Sultano), per dirigere i grandi ideali guida prodotti dalla storia del cristianesimo nel corso della lotta per il rafforzamento della Chiesa ecumenica.

È la necessità di fissare definitivamente il lavoro svolto, di dare una perpetuità alla produzione religiosa, che induce il clero a promuovere segni di rilevanza sociale, capaci cioè di portare il sacro nella società e la società nel sacro, di attualizzare i messaggi sociali nella dimensione geostorica del cristianesimo. Controllare il tempo, il corpo e l'immaginazione è il risultato di un lavoro che i gesuiti applicano anche nell'Europa delle Congregazioni: «il tempo deve essere usato, scrive Padre Coster [...] E questo perché, come si sa, il diavolo è sempre presente, in agguato [...] Ma tutto ciò non basta ancora; bisogna che lo spirito non evada e che l'immaginazione venga dominata [...] In questo processo di trasformazione, che muta radicalmente l'uomo, il corpo ha un suo posto» (Châtellier, 1988, pp. 44-52). Da questa costruzione spazio-temporale, che ha per oggetto e per protagonista l'uomo, scaturisce una produzione di segni e immagini che rimandano allo spazio esterno, storicizzato attraverso la lezione cristiana: la messa, il pellegrinaggio e la processione, simboli di una dinamica dal terreno al celeste che trova espressione geografica nella modificazione del paesaggio. «È il potere trascinate di questa manifestazione è tale – scrive ancora Châtellier per descrivere un rito penitenziale – che nel paesaggio comincia a iscriversi un percorso penitenziale che, superata la città, sale sulla collina o la montagna vicine, sormontate da un calvario, un percorso disseminato di sassi e contrassegnato da scene della Passione scolpite che è diventato pia usanza costruire o erigere con le proprie mani» (Ibid., p. 158): rappresentazione del rito attraverso la parziale riproduzione pubblica del rito stesso, che si moltiplica per inerzia dai meccanismi di produzione sociale.

Anche nel Nuovo Mondo i gesuiti riversano sul paesaggio i segni cristiani storicizzati, affinché questi possano essere metabolizzati a livello delle strutture sociali indigene, ridotte e controllate nell'ambito della missione: «separarli istituzionalmente, sottraendoli all'*encomienda* privata e ren-



dendoli diretti tributari della Corona» (Barbarani, 1994, p. 160), questo è l'obiettivo geopolitico della Compagnia; «reduzir a cruz y campana» (in Cazzato, 1994, p. 261), mezzo e contemporaneamente fine apostolico immediato, che impegna gli operatori spirituali sul terreno del quotidiano. E anche nel caso della missione tropicale le forze dottrinali del cristianesimo vengono attualizzate nel paesaggio locale, vere e proprie metafore che producono storia: «la croce è anche un auspicio perché si moltiplichino le fondazioni, quasi per una sorta di processo di gemmazione [...] croci di legno e di pietra si moltiplicano procedendo dalla periferia verso il cuore della Riduzione» (Ibid., p. 263). Traccia evidente della consacrazione si rinviene anche nella struttura dell'insediamento, che rivela profonde commistioni etniche, quasi che il sincretismo finisca per invadere tutti gli aspetti del sociale: padre Roque González, grande conoscitore degli indigeni, «cerca una soluzione intermedia capace di rendere il cambiamento meno traumatico e la trova in una particolare combinazione di forme abitative preispaniche e guaraní: le case saranno di tipo individuale – in pratica dei monolocali assegnati in uso esclusivo alle singole famiglie; nondimeno, per conservare la dimensione comunitaria del *cacicazgo*, tutti i nuclei familiari dipendenti da un determinato *cacique* avranno le loro casette giustapposte in unico isolato e riunite sotto lo stesso tetto» (Barbarani, 1994, p. 167).

L'adattamento della missione alle caratteristiche della società e del paesaggio locali, in una parola alla cultura delle popolazioni da convertire, è fatto intrinseco all'operatività del missionario: al di fuori di una tale strategia non sarebbe possibile coltivare alcuna speranza di successo<sup>30</sup>. Il metodo barocco del gesuita italiano Paolo Segneri è un esempio di efficace metodologia che traduce un sapere operativo fondato sulla fine psicologia sociale del protagonista. Tenuta «in un borgo più grande in cui affluivano gli abitanti di tre o quattro villaggi vicini» (Châtellier, 1994, p. 53), la missione termina con «una processione verso uno dei villaggi vicini, dove segu[e] un nuovo sermone» (Ibid.), per evitare che gli abitanti dei centri minori si sentano trascurati e quindi autorizzati a trasgredire alle norme imposte dal predicatore. Lo stesso Segneri, da molti criticato per l'eccessiva teatralità, allestisce un tipo di sermone che coniuga la spettacolarità barocca con il terrore apocalittico (Ibid., p. 54), al fine di toccare le corde emozionali degli astanti e indurli a seguire spontaneamente il modello del Cristo.

In effetti la peculiarità della prassi missionaria consente agli evangelizzatori di spostare opportu-

namente il messaggio cristiano laddove le necessità concrete dell'apostolato lo impongano, delimitando *in situ* gli spazi della geografia e dell'immaginario al fine di integrare le popolazioni locali. Allorché tale prassi si radica nel territorio e diventa effettivamente missione, genera uno straordinario palcoscenico geografico che rappresenta una sorta di piccola ecumene di frontiera, di spazio normalizzato nei confronti di un territorio esterno che attende di essere ulteriormente *ridotto*: baluardo e in un tempo apertura rispetto alla circostante *sauvagerie*. Secondo il padre gesuita Roque González de Santa Cruz, la missione di frontiera di S. Ignacio – palcoscenico del *Mission* cinematografico di Robert Joffé – è «la llave del Paraná entre gente tan belicosa y temida y que ha dado en qué entender a toda esa provincia, y que la tenía casi arruinada y miserable por quitárseles el trato y navegación del gran río Paraná, remedio único de toda ella» (in Martínez Martín e Carbonell De Masy, 1992, p. 163). In tema di geografia strategica risulta poi molto interessante la *Legenda del Catalogo delle Riduzioni, Popolazioni, dette Missioni, degl'Indiani del Chaco, che già furono sotto la direzione degli estinti Gesuiti, descritte secondo lo stato in ci trovavansi nell'anno 1767*<sup>31</sup>, vero e proprio repertorio statistico della situazione geografica ed etnica di una parte della regione platense di quell'epoca: in base alle sue indicazioni, il numero degli indiani risulta variabile, «a volte maggiore, contribuendo indiani (barbari) del bosco che spesso vi ritornano dopo essere stati vestiti e provveduti» (ARSI, *Historia Societatis* 150, n. 1). Tipico problema di frontiera con i casi di etnie ridotte e normalizzate e di altre che rifiutano l'integrazione, con situazioni di vero e proprio dissenso individuale che riflettono la particolare contingenza geostorica dello stanziamento: come durante le fasi iniziali della colonizzazione del Paraguay, allorché i cristiani non riescono in alcun modo a stringere accordi con gli *agazes* (o *algazes*) delle regioni orientali, dopo averlo fatto invece con le popolazioni *guaranies* (Charlevoix, I, 1756, pp. 62-63). Ovvio che l'aleatorietà del censimento negli intenti dei missionari deve anche servire a mettere in risalto la necessità della missione e quindi, in ultima analisi, la loro utilità intrinseca quali custodi dell'equilibrio locale, sociale e demografico: uso strumentale della fonte, che, sebbene del tutto attendibile, finisce per produrre effetti secondari sulla base di tale utilizzazione deviata<sup>32</sup>.

La strumentalità della descrizione è palese anche in un'altra carta gesuitica, *Parte de la America Meridional en que se trabaja el zelo de los Reli-*

*giosos de la Compañía de Jhs de la Prova dicha del Paraguay* (Ibid., n. 2), disegnata negli anni 1764-1767 in cui giunge a compimento la definitiva espulsione della Compagnia dal Nuovo Mondo. La particolare contingenza storica fa sì che l'autore sottolinei lo zelo apostolico dei padri gesuiti, la cui credibilità è certamente rafforzata dalle annotazioni sulla carta stessa riguardanti le uccisioni di alcuni missionari ad opera degli indigeni<sup>33</sup>: tema attorno al quale già nel primo Seicento – nel 1628 il citato padre Roque, insieme con gli altri gesuiti, Juan del Castillo e Alonso Rodríguez, viene ucciso dai *guaranies* – cresce una ricca documentazione finalizzata alla beatificazione dei martiri missionari<sup>34</sup>, che stimolerà anche un più intenso sforzo conoscitivo riguardo alle popolazioni indigene 'incriminate'. Il pericolo della incombente *savaugerie*, messo in evidenza attraverso tali annotazioni, valorizza ulteriormente la concreta attività di frontiera dei missionari, solerti nel difendere la comunità dalla possibile, incombente invasione dei barbari esterni (nel senso aristotelico del termine), attraverso un filtro culturale e psicologico che sarà proprio del 'buzatiano' *Deserto dei Tartari*.

In questo caso, geopolitica e psicologia sociale si fondono mirabilmente per produrre un quadro di riferimento culturale nel quale si può innestare la visione cristiana del proselitismo missionario. La capacità di scendere nel dettaglio della conversione attraverso le successive fasi di scandaglio, analisi e produzione del dato etnografico, confluisce nella sintesi della missione tropicale, nella creazione di una serie di concretissimi *loca* geostorici che racchiudono nella propria genesi un sincretismo controllato ancora *in fieri*, ma potenzialmente atto a produrre una nuova organizzazione sociale che ponga rimedio alla disorganizzazione che la circonda. Padre Roque «considera a Itapúa como camino hacia muchas partes, para los que se inician en la fe cristiana, o como lugar donde los pasajeros tenían ocasión de confesarse» (in Martínez Martín, Carbonell De Masy, 1992, p. 167), attribuendo al luogo una valenza strategica che traduce le necessità di una produzione posta di fronte alle esigenze del 'mercato' spirituale: conquista di nuovi spazi attraverso la conversione; difesa di quelli esistenti per mezzo della continua fidelizzazione delle anime.

Si tratta certamente di un obiettivo molto ambizioso, se si tiene conto delle forti connotazioni politiche che accompagnano la genesi di molte missioni della Compagnia e che ne condizioneranno altresì la successiva gestione. «La prima fase dell'attività fondatrice della Compagnia di Gesù

in Paraguay prende avvio nel 1609 a seguito di una formale richiesta del governatore Hernandarias (Hernando Arias de Saavedra) e del vescovo di Asunción Reginaldo de Lizarraga, i quali designano anche le aree in cui i religiosi dovranno operare» (Barbarani, 1994, p. 159). La missione di Itapúa, avamposto strategico di eccezione, è la conseguenza di un vuoto geopolitico non colmato dall'azione dei francescani (Necker, 1990), che lasciano ai gesuiti una zona nevralgica a sud del río Tebicuary, dove un gruppo di cacicchi *guaranies* è interessato a organizzare una *reducción* con i padri della Compagnia per porre fine ai continui conflitti con gli spagnoli (Martínez Martín, Carbonell De Masy, 1992, p. 162). Anche in questo caso l'elemento sociale risulta centrale nella determinazione della genesi del progetto: una serie di complessi rapporti politici interetnici presiede infatti alla sua nascita e alla sua successiva evoluzione. I missionari sanno che la *conditio sine qua non* affinché il programma di lavoro possa realizzarsi è il controllo dei rapporti interni all'etnia indigena: dalla richiesta ufficiale alla realizzazione del progetto la presenza dei capi indigeni è costante, a prescindere da quanto essa rispecchi le loro esigenze concrete o rappresenti piuttosto il frutto di pressioni ad opera dei padri della Compagnia. Dal momento che il coinvolgimento dei locali nelle vicende delle missioni non poteva che giovare alla causa degli stessi evangelizzatori, soprattutto nel momento in cui essi dovevano salvaguardare attività esistenti o giustificare delle nuove<sup>35</sup>, non deve stupire che la lunga stagione dell'evangelizzazione sia caratterizzata dalla nascita di importanti alleanze interetniche cementate attorno al tema della conversione: lo spazio apparentemente chiuso della missione offre un importante rifugio territoriale nel quale germinano e maturano prodotti sociali del tutto originali, la cui caratteristica peculiare forse rimanda proprio all'esiguità geostorica di tale contesto (Imbruglia, 1983, pp. 17-29).

È chiaro infatti che la delimitazione della missione vale anche in senso negativo, nella misura in cui ciò che essa esclude viene implicitamente abbandonato all'avversario, nonostante il suo piano di sviluppo preveda l'avanzamento negli spazi umanizzati circostanti.

Per concludere, si potrebbe osservare che la società decide ancora una volta dei destini degli uomini, nonostante gli uomini e a dispetto dell'ambiente. Lo dimostrano chiaramente gli scritti degli evangelizzatori, tutti protesi a scoprire per cambiare ciò che hanno scoperto, il loro muoversi per raggiungere la stanzialità, dal momento che



il loro viaggio è solitamente fatto accidentale<sup>36</sup>, mero strumento rivolto a fissare negli spazi l'idea della cristianizzazione. Per questo la lettura dei loro scritti, a prescindere dai significati politici impliciti, fa pensare a un piano di lavoro che si propone di «conoscere, descrivere e produrre»; se l'obiettivo ultimo dell'evangelizzazione è la realizzazione di un programma di carattere spirituale, la sua manifestazione visibile è certamente la ristrutturazione dello spazio locale: basata su di un ordine imposto attraverso la visione cristiana della storia e mediata dal ritorno dei segni sociali prodotti sul territorio.

## Note

<sup>1</sup> Secondo Marcello Carmagnani, il riaffiorare dei rituali idolatrici può essere interpretato quale segno della ricostituzione etnica locale attuata attraverso la riappropriazione del territorio in termini di identificazione divinità-spazio della comunità (Carmagnani, 1988).

<sup>2</sup> Con una lunga relazione scritta nel 1541, il vicario generale del Cuzco, Luis de Morales, comunica a Carlo V che la grande diffusione dell'idolatria indigena costituisce il maggior ostacolo alla propagazione della fede. Nella *Instrucción* stilata negli anni 1545-1549 dall'arcivescovo Loaysa, oltre alle disposizioni per la costruzione di chiese, celebrazioni liturgiche, amministrazione dei sacramenti e istruzione del clero, compaiono precise disposizioni riguardanti l'individuazione e l'estirpazione dell'idolatria pubblica e privata (Duviols, 1977, pp. 93-95).

<sup>3</sup> «Fray Juan de Perpiñán y fray Francisco de Valencia, los que cada uno de estos bautizó pasarían de cien mil [...] de los cuarenta [fratelli] que quedan echo a cada uno de ellos a cien mil o más, porque algunos de ellos hay que han bautizado cerca de trescientos mil, otros hay de doscientos mil, y a ciento cincuenta mil, y algunos que muchos menos; de manera que con los que bautizaron los difuntos y los que se volvieron a España, serán hasta hoy día bautizados cerca de cinco millones» (Molinía, 1970, p. 254).

<sup>4</sup> Il tema verrà poi ripreso con grande enfasi nella nota polemica settecentesca che accompagnerà la crescita politica della classe creola novoispana. In quell'occasione sarà Cornel De Pauw, in polemica con il *Teatro Crítico* di padre Benito Fejióo, a portare alle estreme conseguenze la tesi della degenerazione indotta della popolazione americana, suscitando la violenta reazione del gesuita Francisco Javier Clavijero, la cui *Storia antica del Messico* (Cesena, Gregorio Biasini, 1780-1781) avrà tra le altre cose la funzione di confutare le teorie che ritenevano l'americano inferiore per 'natura' all'abitante del Vecchio Mondo. Per chiarire meglio l'importante polemica che ha catalizzato l'attenzione di altri illustri studiosi, cfr., tra gli altri, A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1983). Sull'evoluzione politica del Messico da colonia a stato indipendente, D. A. Brading, *The First America. The Spanish Monarchy, Creole Patriots and the Liberal State 1492-1867* (Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1991).

<sup>5</sup> Secondo Sacchi tali fratture, che si traducono appunto in distorsioni sostanziali delle informazioni, sono in ultima analisi un prodotto tipico dei sistemi di *ancien régime*. Per i relativi riferimenti bibliografici, cfr. Sacchi, 1996, *Mappe...*, p. 73, n. 91.

<sup>6</sup> «Yo, ciertamente, hace tiempo que estoy firmemente persuada-

dido que la escasez de mies espiritual en las Indias se debe a vicio de los operarios, no a esterilidad de la tierra» (Acosta, 1954, p. 507). Il domenicano Diego Durán, per citare un altro caso, insiste sulla scarsa perspicacia di alcuni missionari che scambiavano una forma di tonsura indigena come un omaggio nei loro confronti (data l'analogia): «Mi sforzavo di credere alle loro spiegazioni, fornite con così santa semplicità, ma debbo ammettere che, in realtà, esse erano il frutto della loro estrema ignoranza e della loro incomprensione della lingua degli indiani» (in Todorov, 1984, p. 247).

<sup>7</sup> Che tra l'altro riserverà alla geografia fisica del Nuovo Mondo i primi tre libri della sua *Historia natural y moral del las Indias*.

<sup>8</sup> Sul millenarismo francescano come tema di diffusione della fede cristiana, cfr., per tutti, Prosperi, 1976; Milhou, 1982 e Cipolloni, 1994: quest'ultimo anche per la ricca bibliografia.

<sup>9</sup> «Poiché il sacro Concilio ha ritenuto proprio dovere di condannare e scomunicare i principali errori del nostro tempo, di esporre ed insegnare la dottrina cattolica, ed ha proceduto nel condannare nel scomunicare i primi, e nell'insegnare la seconda» (in Châtellier, 1988, p. 13).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti Stato-Chiesa, indicazioni bibliografiche comprese, cfr. Pizzorusso e Sanfilippo, 1996; Hera, 1992.

<sup>11</sup> «La tensione tra questi due ruoli viene parzialmente ricomposta nell'ambito di un compromesso etnografico centrato sulla distinzione tra la fase di raccolta dei dati (lavoro storico, inchieste etno-linguistiche) e quella, successiva, di riaccorpamento e rielaborazione in vista di specifici obiettivi esemplari e pedagogici (attività storiografica)», Cipolloni, 1994, p. 14.

<sup>12</sup> Sull'importante tema dell'America come compensazione delle perdite causate dalla Riforma, cfr. Prosperi, 1976. Per quanto riguarda il problema delle proprietà ecclesiastiche nel periodo considerato, cf. Stumpo, 1976.

<sup>13</sup> Comunica ad esempio un gesuita portoghese del XVI secolo, padre M. Jorge, di aver battezzato 2700 indigeni del Congo nel breve spazio di 11 leghe: «A dos leguas en derredor de la ciudad de Congo – riferirà poi il suo traduttore – hizo el padre M. Jorge dos mil y doscientas animas christianas sin otras muchas exhortaciones de sus errores» (*Lettere di gesuiti portoghesi del periodo 1550-1553*, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barb. Lat. 1748, f. 40v). L'efficacia dell'azione di evangelizzazione, testimoniata dall'imposizione dell'acqua benedetta, è rafforzata nella comunicazione epistolare dall'indicazione della distanza percorsa, la cui esiguità rispetto al numero dei neofiti guadagnati al cristianesimo rappresenta un vero e proprio dato indotto di «densità di conversione», dal momento che è proprio quello del battesimo il momento in cui giunge la legittimazione teologica dell'attività missionaria.

<sup>14</sup> È chiaro che un'analisi esaustiva delle fonti missionarie, oltre a comprendere una maggior quantità di testi, dovrebbe pure tenere conto di altri generi non meno importanti della produzione cronachistica. Limitandosi al minimo, dalla documentazione epistolare che connette tanto interlocutori ecclesiastici quanto laici (Cipolloni, 1991), agli scritti di carattere dottrinale: come i confessionari (Azoulai, 1992), i catechismi e i sermonari (Duran, 1994), che possono, tra le altre cose, fornire preziose informazioni sul contesto operativo nel quale prende forma la prassi di evangelizzazione.

<sup>15</sup> Anche la *Instrucción dada a los padres de la Orden de San Jerónimo* nel 1516, scritto sicuramente pragmatico, ma catalogabile piuttosto tra le istruzioni geopolitiche, e comunque di paternità non totalmente ecclesiastica, insiste sulla necessità di contattare i capi locali preventivamente all'attività di conversione: «farete chiamare alcuni dei suoi maggiori e darete loro notizie sul motivo del vostro arrivo, dicendo che voi non andate a toglier loro niente di quanto possiedono né a recar loro oltraggio né senza motivo» (in Albonico, Bellini, 1992, p. 807).



La presenza dei cacicchi è menzionata riguardo a ogni aspetto dell'amministrazione e della produzione (Ibid., pp. 807-809) locali, a dimostrazione di come, in aggiunta alle limitazioni formali dettate da considerazioni strettamente giuridiche, il testo ufficiale debba tenere conto di realtà nelle quali alcune delle competenze, delle capacità e soprattutto dei poteri pre-ispatici sono stati necessariamente conservati, non potendo gli strumenti monarchici sostituirsi integralmente ad essi senza cadere nell'*impasse* gestionale delle realtà produttive locali.

<sup>16</sup> Terminato nel 1498 su incarico di Cristoforo Colombo, lo scritto è il primo redatto in America, ed è anche il primo che intenda indagare sulle realtà umane del Nuovo Mondo. Cfr., tra gli altri Laurencich Minelli, 1990.

<sup>17</sup> «Accadde una volta che i cristiani entrarono con loro in quella capanna e d'improvviso il cemí [idolo locale] gridò forte e parlò nella loro lingua, ma si scoprì che era fabbricato ad artificio, perché era vuoto e nella parte inferiore aveva sistemata una cerbottana o tromba che finiva in un angolo buio della capanna, coperto di fogliame, dove c'era una persona che diceva quello che il cacicco voleva dicesse, nella misura in cui si può parlare tramite una cerbottana. I nostri, sospettando un inganno, diedero un calcio al cemí e trovarono quanto abbiamo raccontato. Il cacicco, vedendo che l'avevamo scoperto, li pregò insistentemente di non dir nulla ai suoi vassalli, né ad altri, perché con quella frode se li teneva tutti soggetti» (in Morino, 1992, p. 75). Più che una dimostrazione di potere, il fatto sembra testimoniare le difficoltà da parte dell'*élite* locale nel gestire la fase di trapasso successiva all'arrivo degli europei, con il prevedibile rimescolamento dei precedenti poteri politici e amministrativi.

<sup>18</sup> I casi più noti sono quelli di doña Malinche, che accompagnerà Hernán Cortés nella sua lunga marcia verso la conquista di México-Tenochtilan, e di Felipillo, interprete di Francisco Pizarro durante l'incontro cruento di Cajamarca con l'imperatore incaico Atahualpa, da alcuni (vedi i *Comentarios Reales* di Garcilaso de la Vega el Inca) ritenuto responsabile del relativo eccidio a causa della sua incapacità di intermediazione tra i capi delle opposte fazioni.

<sup>19</sup> «Luego que venimos a esta tierra a plantar la fe, juntamos los muchachos en nuestras casas, como está dicho, y los comenzamos a enseñar a leer y escribir y cantar [...] Los españoles y los otros religiosos que supieron esto, reíanse mucho y hacían burla, teniendo por muy averiguado que nadie sería poderoso para poder enseñar gramática a gente tan inhábil; pero trabajando con ellos dos o tres años, vinieron a entender todas las materias del arte de la gramática, y a hablar latín, y a entenderlo, y a escribir en latín, y aun a hacer versus herúicus» (Sahagún, 1988, II, pp. 633-634).

<sup>20</sup> «Y esto debrian de hacer predicadores bien entendidos en la lengua y costumbres antiguos que ellos tenían, y también en la escritura divina» (Sahagún, 1988, II, p. 810).

<sup>21</sup> L'uso della figura del selvaggio nel pensiero illuminista risponde alla necessità di smuovere l'inerzia culturale prodotta dal perpetuarsi istituzionale dell'Ancien Régime. Come strumento operativo rientra invece «nel progetto di una nuova storia naturale che l'Illuminismo ha fondato integrando storicità sociale e storicità naturale e partendo dal presupposto della centralità dell'uomo» (Quaini, 1983, p. 75).

<sup>22</sup> Tra la molta letteratura disponibile, si possono vedere almeno i seguenti titoli, capaci di fornire una sorta di inquadramento pluridisciplinare della questione: Landucci, 1972; Gliozzi, 1967 e 1977 e Padgen, 1989.

<sup>23</sup> «Esta lengua mexicana corre por toda la Nueva España, que el que la sabe puede irse desde los zacatecas y desde mucho más adelante hasta el cabo de Nicaragua, que son más de seiscientos leguas, y en todas ellas hallar quien le entienda, porque no hay pueblo ninguno, al menos en el camino real y

pasajero, donde no haga indio mexicano o quien sepa aquella lengua, que por cierto es cosa grande» (in Mota Murillo, 1986, p. 386).

<sup>24</sup> «Nosotros con ellos – scrive il francescano Pedro de Gante – vamos a la redonda destruyendo ídolos y templos por una parte, mientras ellos hacen lo mismo en otra, y levantamos iglesias al Dio verdadero» (in Kobayashi, 1985, p. 183).

<sup>25</sup> Sulla demonologia in Nueva España, cfr. Cervantes, 1994.

<sup>26</sup> «El segundo lugar donde había antiguamente muchos sacrificios, a los cuales venían de levas tierras, es cabe la Sierra de Tlaxcalla, donde había un templo que se llamaba Toci, donde concurrían gran multitud de gente a la celebridad desta fiesta Toci, que quiere decir 'nuestra abuela' [...] Y después acá edificaron allí una iglesia de Sancta Ana, donde agora hay monesterio y religiosos de nuestro padre San Francisco. Y los naturales llamanla Toci, y concurren a esta fiesta de más de cuarenta leguas gente a la fiesta de Toci, y llaman así a Sanctana, tomado ocasión de los predicadores, que dicen que porque Sanctana es abuela de Jesucristo, es también nuestra abuela de todos los cristianos, y así la han llamado y llaman en el púlpito Toci, que quiere decir 'nuestra abuela'» (Sahagún, 1988, II, pp. 808-809).

<sup>27</sup> Al contrario dei francescani, i domenicani utilizzano molto raramente strumenti sincretici di conversione (Azoulay, 1993, p. 34). Per quanto riguarda le altre differenze nei metodi di conversione utilizzati dai diversi ordini, cfr. tra gli altri, per un rapido e conciso inquadramento, Ricard, 1986 e Villegas, 1986.

<sup>28</sup> Può destare una certa sorpresa il fatto che papa Gregorio Magno affrontasse già in maniera sostanzialmente analoga ad Acosta (Acosta, 1954, p. 568) il problema dell'idolatria in Italia. «I templi dedicati agli idoli – scrive Gregorio all'abate Mellito – non vanno distrutti, ma trasformati in chiese cristiane, e provvisti di altari e reliquie. Gli animali che venivano immolati al diavolo, ora verranno uccisi col pensiero rivolto a Dio: solo apparentemente i sacrifici saranno gli stessi. Le menti ostinate non possono abbandonare di colpo l'antico errore: solo a piccoli passi, senza salti, riescono a accostarsi alla verità» (in Ginsburg, 1989, p. 604).

<sup>29</sup> Sull'estirpazione dell'idolatria peruviana, su alcuni dei suoi principali protagonisti, da Cristóbal de Molina a Cristóbal de Albornoz, e ancora sul movimento di ribellione indigeno del Taki Onqoy, cfr. tra gli altri Molina, Albornoz, 1989.

<sup>30</sup> «La *doctrina* si impone sulla comunità, la chiesa organizza lo spazio e la vita sui fedeli, ma dovrà fare delle concessioni. L'idolatria sarà chiamata 'curanderismo', e si consentirà l'uso di erbe e di cavie per curare i malati, la coca e la chicha saranno tollerate. I rituali trasformati in pratiche folkloriche» (Flores Galindo, 1991, pp. 76-77).

<sup>31</sup> Si tratta della fotocopia in bianco e nero di un catalogo pubblicato in Jolis, 1789, custodita nell'Archivio romano della Compagnia di Gesù (ARSI), in *Historia Societatis*, 150, n. 1.

<sup>32</sup> Si tratta di un problema strettamente storiografico, che diventa cioè parte integrante della storia, così da passare ai posteri arricchito di un significato nuovo che ne consente cioè la stessa riproduzione storiografica. Caso analogo è quello delle cronache della conquista che tendono a trovare le necessarie giustificazioni nel passato, così da essere riproposte arricchite di nuovi significati che apparentemente inficiano la validità della descrizione letteraria (Gliozzi, 1977). Non è un caso che le opere tendenti a legittimare l'espansione europea (a qualsiasi 'bandiera' esse appartengano) costruiscano la narrazione su di un asse portante che fa della storia il modello di riferimento, e della geografia, in questo senso resa per lo più nella sua accezione fantastica, lo strumento di intervento particolare: in altre parole, l'azione viene giustificata attraverso la storia e legittimata attraverso la geografia.

<sup>33</sup> «Hic occisi sunt (fuit)» seguito dai nomi dei padri gesuiti



uccisi «a barbaris», sono alcune delle iscrizioni che compaiono su molte carte coeve rappresentanti la Provincia *Paraguariae*, corrispondente all'attuale regione sudamericana compresa approssimativamente tra la latitudine del Brasile meridionale e quella dell'estuario del Río de la Plata. Per un caso esemplificativo, cfr. S. Vantini, 1996. Per una visione di insieme della produzione cartografica della regione platense, cfr. Furlong, 1936.

<sup>34</sup> I relativi processi di beatificazione, interrotti durante il pontificato di Urbano VIII, andranno a buon fine nel 1934 anche grazie al reperimento degli atti testimoniali nel 1907 da parte del padre Pablo Hernández (Martínez Martín e Carbonell De Masy, 1992, p. 161).

<sup>35</sup> Famosa, in questo senso, la richiesta rivolta dalla municipalità *guaranies* della missione di San Luigi Gonzaga al governatore di Buenos Aires, marchese di Bucareli, affinché si adoperasse per evitare l'espulsione dei padri dalle missioni *rioplatensi*. Formalmente redatto da alcuni *indios principales*, dalla lettura del documento traspare chiaramente anche lo stile dei padri, legittimamente interessati alla sopravvivenza delle loro missioni, sopravvivenza in merito alla quale esisteva chiaramente coincidenza di interessi con i capi indigeni (cfr. Meslin e Loew, 1975, pp. 431-433).

<sup>36</sup> Secondo Mariano Cuesta Domingo i francescani trattarono la geografia coloniale in maniera accidentale «y por lo tanto sin necesidad de tanta precaución crítica de intención y valores» (Cuesta Domingo, 1986, p. 576), denotando quindi oggettività e serenità critica.

## Bibliografia essenziale

AA.VV., *Symposium fray Bartolomé de las Casas. Trascendencia de su obra y doctrina* (México, UNAM, 1985).

J. de Acosta, *De procuranda indorum salute o Predicación del Evangelio en las Indias* (Madrid, Atlas, 1954).

A. Albonico, G. Bellini, a cura di, *Nuovo Mondo. Gli spagnoli, 1493-1609* (Torino, Einaudi, 1992).

*America Pontificia. Primi saeculi evangelizationis. 1493-1592. Documenta pontificia ex registris et minutis praesertim*, in *Archivio Secreto Vaticano* (Città del Vaticano, Libreria Ed. Vaticana, 1991) 2 voll.

M. Azoulay, *Les péchés du Nouveau Monde. Les manuels pour la confession des Indiens. XVI-XVII<sup>e</sup> siècle* (Paris, Bibliothèque A. Michel, 1993).

E. Bréhier, *La filosofia del Medioevo* (Torino, Einaudi, 1980).

F. Barbarani, "Organizzazione del territorio e sviluppo urbanistico nelle missioni gesuitiche del Paraguay (1609-1641)", in G. Rosso Del Brenna, a cura di, *La costruzione di un Nuovo Mondo. Territorio città architettura tra Europa e America Latina dal XVI al XVIII secolo* (Genova, Sagep, 1994), pp. 159-171.

M. Bataillon, A. Saint-Lu, *Las Casas et la défense des Indiens* (Paris, Julliard, 1976).

G. Baudot, "Les missions franciscaines au Mexique au XVI<sup>e</sup> siècle et les 'douze premiers'", in AA.VV., *Diffusione del francescanesimo nella Americhe* (Assisi, ESI, 1984), pp. 123-152.

S. Benso, "Marco da Nizza colonizzatore dell'immaginario", in AA.VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento* (Alessandria, Dell'Orso, 1989), pp. 95-105.

C. Bernard, S. Gruzinski, *Dell'idolatria. Un'archeologia delle scienze religiose* (Torino, Einaudi, 1995).

F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (Torino, Einaudi, 1953).

Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (Secoli XV-XVIII)* (Torino, Einaudi, 1982), 3 voll.

M. Carmagnani, *El regreso de los dioses. El proceso de reconstrucción de la identidad étnica en Oaxaca. Siglos XVII y XVIII* (México, Fondo de Cultura Económica, 1988).

B. Las Casas de, *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel Nuovo Mondo* (Milano, Feltrinelli, 1981).

P. Castañeda, J. Marchena, "La jerarquía de la Iglesia americana. 1500-1850", *Hispania Sacra*, 40 (1988), pp. 701-730.

V. Cazzato, "Missioni gesuitiche: architettura, città e rituali", in G. Rosso del Brenna, a cura di, op. cit., pp. 261-276.

F. Cervantes, *The Devil in the New World. The Impact of Diabolism in New Spain* (New Haven-London, Yale Univ. Press, 1994).

L. Châtellier, *L'Europa dei devoti* (Milano, Garzanti, 1988).

Id., *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno* (Milano, Garzanti, 1994).

M. Cipolloni, *Il sovrano e la corte nelle "cartas" della conquista* (Roma, Bulzoni, 1991).

Id., *Tra memoria apostolica e racconto profetico. Il compromesso etnografico francescano e le cosas della Nuova Spagna (1524-1621)* (Roma, Bulzoni, 1994).

F. X. Charlevoix, *Histoire du Paraguay* (Paris, Desaint & Saillant-David-Durand, 1756), 3 voll.

P. Chaunu, *Le Temps des réformes. Histoire religieuse et système de civilisation. La crise de la chrétienté, léclatement (1250-1550)* (Paris, Artheme Fayard, 1976).

L. Codignola, G. Pizzorusso, "Luoghi, metodi e fonti dell'espansione missionaria tra Medioevo ed Età Moderna. L'affermarsi della centralità romana", in S. Pittaluga, a cura di, *Relazioni di viaggio e conoscenza del Mondo fra Medioevo e Umanesimo* (Genova, D.A.R.F.I.C.L.E.T., 1993), pp. 379-397.

P. Collo, P. L. Crovetto, *Nuovo Mondo. Gli Italiani, 1492-1565* (Torino, Einaudi, 1991).

S. F. Cook, W. Borah, *Essays in Population History* (Berkeley, Univ. of California Press, 1979).

P. L. Crovetto, *I segni del diavolo e i segni di dio. La Carta al emperador Carlos V (2 gennaio 1555) di fray Toribio Motolinia* (Roma, Bulzoni, 1992).

M. Cuesta Domingo, "Aportación franciscana a la geografía de América", in AA.VV., *Los franciscanos en el Nuevo Mundo*, Actas del I Congreso Internacional, La Rábida, 16-21 de septiembre 1985 (Madrid, Deimos, 1986), pp. 331-404.

J. G. Duran, *Monumenta catechetica hispanoamericana (siglos XI-XVIII)* (Buenos Aires, Facultad de Teología de la UCA, 1984-1990), 2 voll.

C. Duverger, *La conversion des indiens de Nouvelle Espagne* (Paris, Seuil, 1987).

P. Duviols, a cura di, *Dioses y hombres de Huachochiri* (Lima, Museo Nac. de Historia, 1966).

Id., *La destrucción de las religiones andinas (durante la conquista y la colonia)* (México, UNAM, 1977).

F. Farinelli, "Prefazione. Come Lucien Febvre inventò il possibilismo", in L. Febvre, *La Terra e l'evoluzione umana* (Torino, Einaudi, 1980), pp. XI-XXXVII.

Id., *I segni del mondo* (Firenze, La Nuova Italia, 1992).

A. Flores Galindo, *Perù: identità e utopia. Cercando un Inca* (Firenze, Ponte alle Grazie, 1991).

G. Furlong Cardiff, *Cartografia gesuitica del Río de la Plata* (Buenos Aires, Fac. de Filosofia y Letras, 1936).

L. Gambi, *Una geografia per la storia* (Torino, Einaudi, 1973).

C. Ginsburg, "Folklore, magia, religione", in R. Romano, C. Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia. I caratteri originali* (Torino, Einaudi, 1989), II, pp. 601-676.

P. George, *Geografia e sociologia* (Milano, Il Saggiatore, 1994).

G. Gliozzi, "Il mito del buo selvaggio nella storiografia tra Ottocento e Novecento", *Rivista di Filosofia*, 58 (1967), pp. 288-335.

Id., *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale. Dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)* (Firenze, La Nuova Italia, 1977).

S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indi-*



- gene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo (Torino, Einaudi, 1994).
- A. de la Hera, *Iglesia y corona en la América española* (Madrid, Mapfre, 1992).
- G. Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento* (Napoli, Bibliopolis, 1983).
- J.M. Kobayashi, *La educación como conquista (empresa franciscana en México)* (México, El Colegio de México, 1985).
- J. Jolis, *Saggio sulla storia naturale della Provincia del Gran Chaco e sulle pratiche e sui costumi de' popoli che l'abitano* (Faenza, s.e., 1789).
- D. de Landa, "Relación de las cosas de Yucatán", in A. Albonico, G. Bellini, a cura di, op. cit., pp. 213-238.
- L. Laurencich Minelli, "Frà Ramón Pané e la fortuna della sua opera sulla Religione precolombiana dell'Hispaniola", *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, 26 (1990), pp. 229-241.
- A. López Austin, J. García Quintana, "Prologo a esta edición", in B. de Sahagún, *Historia general de las cosas de Nueva España* (Madrid, Alianza Universidad, 1988), pp. 11-26.
- M. da Nizza, "Scoperta delle Sette Città di Cibola, fatta dal padre fra' Marco da Nizza", in P. Collo, P. L. Crovetto, a cura di, op. cit., pp. 463-481.
- C. Martínez Martín, P. R. Carbonell De Masy, "Análisis comparativo de las 'cartas anuas' de la provincia jesuítica del Paraguay (1618-1619) con dos documentos previos", *Revista Complutense de historia de América*, 18 (1992), pp. 159-178.
- M. Meslin, J. Loew, *Autobiografia della Chiesa. Dagli Atti degli Apostoli al testamento di Paolo VI* (Firenze, Sansoni, 1981).
- A. Milhou, "De la destruction de l'Espagne à la destruction des Indes. Histoire sacrée et combats idéologiques", in AA.VV., *Études sur l'impact culturel du Nouveau Monde. Séminaire interuniversitaire sur l'Amérique espagnole coloniale* (Paris, L'Harmattan, 1982), I, pp. 25-47 e III, pp. 11-54.
- A. Miroglio, "Simboli e strumenti dell'evangelizzazione latino-americana: da frate Ramón Pané a Diego de Torres", in *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano*, Trieste, 18-24 maggio 1996, in corso di stampa.
- C. de Molina, C. de Albornoz, *Fabulas y mitos de los Incas*, H. Urbano, P. Duviols, a cura di (Madrid, Historia, 1989).
- R. Mota Murillo, "Transmisión franciscana de las culturas americanas prehispánicas", in AA.VV., *Los franciscanos*, cit., pp. 331-404.
- T. Motolinía de Benavente, *Historia de los indios de la Nueva España* (Madrid, Atlas, 1970).
- M. Mustapha, "Progrès de connaissances géographiques et idée de progrès chez les chroniqueurs de la découverte, de Pierre d'Anghiera à López de Gómara et José de Acosta", in AA.VV., *Études*, cit., II, pp. 9-29.
- L. Necker, *Indios guaraníes y chamanes franciscanos* (Asunción, Centro de Estudios Antropológicos, Univ. de Asunción, 1990).
- A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata* (Torino, Einaudi, 1989).
- R. Pané, *Relazione sulle antichità degli indiani* (Palermo, Sellerio di Giorgianni, 1992).
- J. L. Phelan, *The Millennial Kingdom of the Franciscans in the New World* (Berkeley-Los Angeles, Univ. of California, 1972).
- H. Pietschmann, *El Estado y su evolución al principio de la colonización de América* (México, Fondo de Cultura Económica, 1989).
- Id., "La evangelización y la política de poblamiento y urbanización en Hispanoamérica", in Pontificia Commissione pro America Latina, *Historia de la evangelización de América. Trayectoria, identidad y esperanza de un Continente*, Simposio Inter. Ciudad del Vaticano, 11-14 de mayo de 1992 (Città del Vaticano, Libreria Ed. Vaticana, 1992), pp. 489-507.
- G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, "La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo, 1492-1908", in C. Cerreti, a cura di, *Genova. Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Genova, 4-9 maggio 1992 (Roma, Treccani, 1996), vol. II, pp. 607-632.
- A. Prosperi, "America e Apocalisse. Note sulla 'conquista spirituale' del Nuovo Mondo", *Critica storica*, 12 (1976), n. 1, pp. 1-61.
- M. Quaini, *La costruzione della geografia umana* (Firenze, La Nuova Italia, 1983).
- R. J. Queraltó Moreno, *El pensamiento filosofico-político de Bartolomé de las Casas* (Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-americanos - CSIC, 1976).
- R. Ricard, *La "conquista espiritual" de México. Ensayo sobre el apostolado y los métodos misioneros de las órdenes mendicantes en la Nueva España de 1523-1524 a 1572* (México, FCE, 1986).
- D. Sacchi, "Cartografia del questionario e cartografia nel questionario. Il progetto cartografico delle Relaciones Geograficas della Nuova Spagna (XVI secolo)", in G. Rosso Del Brenna, a cura di, *La costruzione di un Nuovo Mondo*, cit., pp. 67-90.
- Id., "Conquista del territorio e conquista delle sue rappresentazioni: le mappe messicane delle 'Relacione Geográficas' (XVI secolo)", in C. Cerreti, a cura di, op. cit., pp. 752-758 (1996).
- Id., *Mappe dal Nuovo Mondo. Cartografie locali e definizione del territorio in Nuova Spagna (secoli XVI-XVII)* (Milano, Angeli, 1996).
- B. de Sahagún, *I Colloqui dei Dodici* (Palermo, Sellerio, 1991).
- Id., *Historia general de las cosas de Nueva España* (Madrid, Alianza Universidad, 1988), 2 voll.
- S. Serafin, a cura di, *Cronisti delle Indie. Messico e Centroamerica* (Milano, Cisalpino, 1983).
- E. Stumpo, "Problema di ricerca: per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento", *Critica storica*, 13 (1976), n. 1, pp. 62-80.
- F. Surdich, *Le grandi scoperte geografiche e la nascita del colonialismo* (Firenze, La Nuova Italia, 1977).
- T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro* (Torino, Einaudi, 1984).
- S. Vantini, "Una rappresentazione cartografica del Paraguay. Le 'misiones' dei gesuiti tra evangelizzazione e organizzazione del territorio", in C. Cerreti, a cura di, op. cit., pp. 633-644.
- J. Villegas, "Evangelización de América. Desde el descubrimiento hasta la emancipación", in AA.VV., *Gran Enciclopedia de España y América* (Sevilla e Madrid, Argantonio e Espasa Calpe, 1986), tomo VII, *Las Creencias*, pp. 33-122.



## Italiani intorno al mondo

### Suggerimenti, esperienze, immagini dai diari di viaggio di Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri \*

La letteratura odepórica italiana dell'età moderna presenta, com'è noto, un panorama così vario e articolato da rendere difficile stabilire una tipologia delle opere che a giusto titolo vi appartengono<sup>1</sup>. Prescindendo in ogni modo dalla forma letteraria, che non sarà qui in discussione, e facendo perno sulla specificità dell'oggetto di cui trattano, è possibile ritagliare uno spazio autonomo per tre relazioni relative ad altrettanti viaggi intorno al mondo, ad itinerari cioè davvero inusuali<sup>2</sup>, che perciò conferiscono particolare interesse al racconto dei protagonisti: Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri. Le loro esperienze si presentano, come vedremo, ognuna con proprie caratteristiche, tali da distinguersi per le modalità e per i mezzi di trasporto impiegati, ma soprattutto per le motivazioni che ne decisero l'avvio e per i periodi in cui furono realizzate, a distanza di un secolo l'una dall'altra. Esse si collocano infatti l'una nel primo ventennio del Cinquecento (1519-22), a conclusione di un periodo particolarmente fecondo di attività esplorative e di risultati eclatanti; la seconda nell'ultimo scorcio dello stesso secolo e nei primi anni del successivo (1594-1606), a dimostrazione della non sopita vivacità, anche intellettuale, della classe mercantile italiana, tuttavia estromessa dal ruolo di primo piano a lungo ricoperto in passato; la terza alla fine del Seicento (1693-98), alle soglie cioè di un'epoca che vedrà il nascere di altri interessi, di differenti valori, poi pienamente realizzati dal nuovo corso dei viaggi e delle esplorazioni del secolo XVIII. Attraverso le relazioni di cui si parla si possono perciò intravedere oltre due secoli di avventure per terra e per mare, ricostruire

l'apertura di nuovi orizzonti economici e politici e la definizione di quelli geografici, interpretare il comune sentire di una società evoluta verso popoli di culture diverse.

Non potendo, per evidenti limiti di spazio, dar corso a tutte le possibili sollecitazioni sopra appena accennate, bisognerà limitarsi a puntualizzare solo alcuni aspetti suggeriti dalle opere in esame, *Il primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta, i *Ragionamenti* di Carletti e il *Giro del mondo* di Gemelli Careri<sup>3</sup>, per rinviare ad altra sede ulteriori possibili analisi ed approfondimenti. L'intento potrà essere quello di ricostruire l'immagine del mondo che ognuna di queste opere offre, così da valutare se e quanto tale immagine, sempre meno lasciata alla fantasia e alla intuizione, si trasformi, nelle testimonianze di cui si parla, per effetto dei tempi e per un diverso atteggiamento dei protagonisti.

Una 'esigenza spirituale' e non la 'brutale necessità' motivi entrambi ricorrenti nella pratica del viaggiare<sup>4</sup> – deve avere spinto Antonio Pigafetta<sup>5</sup> ad arruolarsi (in qualità di addetto alla persona del comandante) nelle fila dell'equipaggio composito e multinazionale di Magellano – anche lui, come Vespucci, «cittadino di un mondo più vasto»<sup>6</sup>, pronto a cambiare bandiera pur di realizzare la sua impresa – che nel 1519 si preparava ad affrontare l'oceano a latitudini ignote per trovare un varco lungo la costa del Nuovo Mondo o il termine di essa e superare così quell'immenso ostacolo frapposto tra l'Europa e le desiderate Indie orientali. Un ostacolo appunto, una terra non cercata e non voluta: così poteva ancora definirsi quel paese che l'illusione di Colombo aveva

fatto chiamare Indie occidentali, ma che non trovava sulla cartografia dell'epoca nessun valido e sicuro riferimento<sup>7</sup>. Il 'nuovo' continente che si andava profilando non sembrava, dalle prime testimonianze, presentare tali attrattive da soppiantare le regioni orientali nella fantasia e nell'interesse degli europei, i quali non avrebbero perciò lasciato nulla di intentato per la ricerca, a qualsiasi latitudine, di ogni possibile e praticabile soluzione di continuità lungo la costa atlantica di quella insospettata barriera.

Curioso, attento, di media cultura<sup>8</sup> e per lo più scrupoloso cronista, Pigafetta si mostra al passo con i tempi quando, nel suo diario, contesta l'opinione degli antichi sulla piovosità della zona equatoriale, o quando, forte della sua esperienza, rettifica la posizione data dai cosmografi al Capo di Cattigara, errata – egli dice – «perché non lo visteno», e ancora quando, superato lo stretto patagonico e raggiunto il Mare Oceano, è ben certo che continuando a navigare verso occidente avrebbero «dato una volta al mondo senza trovare terra niuna»<sup>9</sup>. Bene informato delle scoperte portoghesi, egli non rivela alcuna emozione per quel giro del mondo ormai divenuto una reale possibilità: nessuna meraviglia, se non, all'arrivo, per la strana, impreveduta perdita di un giorno nel computo della complessiva durata del viaggio<sup>10</sup>. Eppure quella esperienza attraverso tutti i mari del mondo dava conferma che l'immagine costruita sui dati di Tolomeo andava profondamente rivista: l'accertata apertura non solo ad ovest, ma pure ad est dell'Oceano Indiano, la presenza di un nuovo continente, il conseguente mutato rapporto tra terre e mari che, pur supponendo la presenza a sud di una grande *Terra Incognita*, sarebbe stato ben lontano da quel sei a uno calcolato da Colombo («Il mondo è piccolo, le terre emerse ne rappresentano le sei parti e solo la settima è coperta d'acqua...»<sup>11</sup>), erano elementi sufficienti non solo per una revisione radicale delle carte tolemaiche, già avviata da tempo, ma pure per una rivoluzione epistemologica fondata sul valore dell'esperienza, una crisi che avrebbe esplicitato i suoi effetti molto lentamente – ché il sapere antico tardò ad adattarsi alle novità emergenti -, ma in maniera ancor più incisiva di quella che nel secolo XV aveva segnato la fine dell'intuizione medievale e il ritorno alle teorie classiche. Il diario di Pigafetta è forse uno dei documenti più significativi di questa fase di crescita del sapere geografico, ancora sospeso tra un disegno antico del mondo e una realtà che giorno per giorno si andava precisando sotto gli occhi di chi, per diversi motivi, osava affrontare l'ignoto, magari

sapendo – come era stato scritto in una 'favola' ben due secoli prima – di poter tornare indietro da un simile viaggio solo «per fortuna o caso o per grazia di Dio»<sup>12</sup>.

Non seguiremo nel dettaglio l'itinerario della flotta di Magellano, troppo noto perché se ne debbano qui ricordare le tappe, né ci soffermeremo a ricostruire le situazioni di estremo disagio vissute a bordo delle cinque navi, decimate lungo il percorso da contrasti umani e da eventi naturali<sup>13</sup>. Ci limitiamo a sottolineare che il diario di Pigafetta, per certi versi così ampio e circostanziato, indispensabile a ricostruire molti aspetti e modalità della spedizione, non consente di chiarire una serie di dubbi, come quelli relativi alla rotta seguita da Magellano nel Pacifico; omissioni che si possono peraltro giustificare, non essendo il vicentino assolutamente pratico di navigazione<sup>14</sup> e nemmeno probabilmente interessato a registrare questo tipo di notizie, per le quali, invece, supplisce il giornale di Francisco Albo<sup>15</sup>. Altri sono i meriti che vanno riconosciuti all'opera di Pigafetta, considerata alla stregua di una «cronaca antropologica ed etnologica»<sup>16</sup> per l'interesse dimostrato nei confronti della strana e varia umanità incontrata nel corso di una simile eccezionale avventura: un interesse che oggi, alla luce di una maggiore attenzione critica per questo tipo di testimonianze, ci sembra si debba particolarmente apprezzare, perché non implica giudizi di merito nei confronti delle popolazioni americane né di quelle asiatiche e rivela perciò il desiderio soprattutto di conoscere, non di giudicare. Si tratta insomma di un atteggiamento estremamente maturo, specie se lo si confronta con le affrettate, spesso ingannevoli valutazioni espresse da altri viaggiatori dell'epoca a contatto con gli indios del Nuovo Mondo, frutto di superficiali conoscenze e di difficili approcci. Un confronto serrato con le loro testimonianze – alcune per molti versi anche più importanti di quella in esame – non è in questa sede possibile. Quel che intendiamo tuttavia sottolineare è che la relazione di Pigafetta non presenta ambigui tentativi di interpretazione di una realtà inedita, né appare troppo condizionata da pregiudizi e molto inquinata dalla fantasia. Ne consegue che essa assume toni spesso distaccati e poco coinvolgenti, a volte quasi scientifici, che probabilmente nascondono pure una sorta di indifferenza per le regioni americane, di certo non al centro degli interessi di Pigafetta. È innegabile tuttavia che la relazione, per gli aspetti etnologici e in particolare per quelli linguistici, consegue meriti non comuni, resi più evidenti dalla serie di termini annotati: piccoli dizionari di lingue brasi-



liane e patagoni ai quali si aggiungono, molto più ampi, quelli di lingue filippine e malesi, poi trascritti nella più tarda stesura del diario perché non se ne perdesse la memoria<sup>17</sup>.

Obiettività e tolleranza, quasi serenità di giudizio si possono rilevare sin dai primi rapporti con gli abitanti della già conosciuta Terra del Verzin, di cui non viene condannata nemmeno l'odiosa pratica del cannibalismo, perché – si dice – alla carne umana essi ricorrono «non per bona, ma per una certa usanza». Conquista, asservimento, eliminazione: nulla di tutto questo sembra fare parte del mondo di Pigafetta, limitatosi a registrare l'incontro con genti di cui recepisce, senza eccessiva meraviglia, ogni forma, ogni manifestazione di diversità. L'episodio dei giganti, uno dei più noti del viaggio, abitanti dell'estrema cuspidale americana, conferma quanto appena detto, anche se in questo caso aleggia il sospetto di un intervento della fantasia<sup>18</sup> o di antiche tradizioni bibliche e classiche, che rendevano verosimile quel tipo di deformazione<sup>19</sup>.

Rispetto delle diversità, che tuttavia cede a volte il passo ad una forse inconsapevole scelta dell'unità, ad una irrinunciabile tendenza verso l'uniformità, fondata appunto sulla virtù unificante del credo religioso. Un aspetto questo, che emerge già a proposito dei brasiliani, quando, sulla scia di Colombo, l'autore avvisa: «Questi popoli facilmente se convertirebano a la fede de Iesù Cristo»<sup>20</sup>, ma riproposto pure nella sua analisi dei popoli asiatici, nella quale peraltro si evidenzierà una maggiore, tradizionale disponibilità verso i pagani (*gentili*) piuttosto che per i musulmani (*mori*), ritenuti più difficili da convertire<sup>21</sup>.

Le pagine del diario dedicate alle isole del Pacifico, terre privilegiate perché ricche di oro e di prodotti preziosi, fonti di rivalità tra gli europei sulla scorta di una incerta quanto contestata divisione del mondo, danno agio di verificare il maggiore interesse di Pigafetta, sollecitato da un ambiente senz'altro più vivace e movimentato di quello silenzioso, quasi assorto, appena lasciato al di là dell'oceano. La sua grande disponibilità al contatto umano – virtù che viene riconosciuta soprattutto ai viaggiatori veneziani<sup>22</sup> – diventa a questo punto ancor più evidente e nemmeno scalfita dai tragici eventi che avrebbero provocato la morte del comandante e la decimazione dell'equipaggio. La natura, per quanto allettante, fa, qui come altrove, solo da sfondo ad una scena nella quale si muovono «omini con ragione», personaggi cioè con i quali intendersi appare più facile, non tanto o non solo per un più agevole rapporto linguistico – quanto meno attraverso un

interprete -, ma per quella fondamentale connotazione, attribuita dal cronista, di esseri dotati di «umanità» e di «ragione». A dispetto di usi e costumi così diversi da quelli europei, mori e gentili, filippini e malesi, genti note per già avviati rapporti con l'Occidente o abitanti di isole invece ancora sconosciute, tutti qui sono accomunati dalla appartenenza ad uno stesso mondo, al medesimo consesso umano di cui i nuovi arrivati fanno parte. C'è, insomma, quasi una sorta di familiarità che supera la diversità di usanze, di modi di vita, persino di credo religioso; si nota, rispetto alle precedenti esperienze, una maggiore disponibilità del viaggiatore che prescinde da eventuali ipotesi di profitti, di scambi vantaggiosi. La spiegazione si trova presumibilmente in un duplice ordine di motivi, ossia in primo luogo nelle origini venete di Pigafetta, partecipe perciò di quel rapporto «speciale» esistente da tempo immemorabile tra Venezia e l'Oriente<sup>23</sup>. In secondo luogo bisognerà considerare quello schema tripartito di cui l'Oriente asiatico, a differenza dell'America, ha sempre fatto parte, occupando perciò sin dal medioevo un posto importante nella cultura, nella vita, nell'immaginario europeo. Sicché «nuovo» sarà davvero e sempre il mondo americano, non quello asiatico né, in parte, quello africano, nuovo proprio per i motivi indicati da Vespucci: «perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna»<sup>24</sup>.

Abbiamo sin qui trascurato di considerare le fasi del viaggio relative all'attraversamento degli oceani, che in verità, pur rappresentando esperienze molto impegnative, trovano ben poco spazio nella cronaca di Pigafetta. Brevi e superficiali notizie vengono infatti fornite dei mesi trascorsi nell'Atlantico, fino al primo approdo sul continente americano, e ancor più rapidamente si dà conto della navigazione nell'Oceano Indiano, che invece, per le rotte non usuali seguite e per le difficoltà incontrate soprattutto nel doppiare il Capo di Buona Speranza, avrebbe meritato maggiore attenzione. Il medesimo rilievo si può estendere alla parte relativa alla traversata del Pacifico, una fase che dovrebbe assumere piuttosto un ruolo centrale per le insospettite dimensioni di questo bacino<sup>25</sup>, il cui superamento dava il senso della possibilità concreta di circumnavigare il mondo. Delude perciò per questi aspetti la testimonianza di Pigafetta, scarsamente efficace pure nel ricordare i disagi e i malanni che in quattro mesi avevano mietuto a bordo molte vittime. Pigafetta insomma perde anche qui l'occasione di fornire non solo una serie di dati di natura geografica, di sicura importanza trattandosi di un oceano

completamente sconosciuto, o più squisitamente tecnici, che invero non si possono pretendere da persona del tutto inesperta, ma pure notizie relative alla vita di bordo, peraltro spesso ignorata dalla letteratura odepórica rinascimentale<sup>26</sup>.

Un rilievo analogo si potrebbe avanzare ai *Ragionamenti* del fiorentino Francesco Carletti, che sappiamo messi per iscritto nei primi anni del secolo XVII, al rientro da un tormentato viaggio intorno al mondo complessivamente durato ben tredici anni. Anche in queste pagine infatti lo spazio dedicato alle traversate oceaniche, se rapportato alle ricchissime osservazioni relative alle soste fatte da un capo all'altro del mondo (l'itinerario comprende le isole di Capo Verde, Panama, Perù, Messico, Filippine, Giappone, Cina e India), non è rilevante e viene per lo più impiegato a ricordare i più grossi accidenti occorsi ai naviganti, come la morte per ingestione di pesci non commestibili – anche questa almeno fino al Settecento tra le principali cause di morte durante i viaggi per mare<sup>27</sup> – o la mancanza d'acqua. Il mare, insomma, anche nella esuberante relazione di Carletti, sembra suscitare interesse solo quale via di transito obbligata, di cui a un mercante importa soprattutto studiare i tempi e le modalità di percorrenza: al di là di questo resta solo uno «sfondo enigmatico ed estraneo», che non si giustifica certo con una presunta «mentalità terragna» dei fiorentini, in realtà spesso impegnati in imprese marittime e in una politica marinara di un certo rilievo<sup>28</sup>.

Tutto ciò premesso, se dopo un primo sommario riscontro si procede ad un esame più attento delle opere in questione, l'affinità appena rilevata tra le due relazioni perde gran parte della sua importanza, non solo per i dati offerti da Carletti sui sistemi di trasporto utilizzati ovunque lungo il suo itinerario – sicché i *Ragionamenti* vengono addirittura considerati «una ineguagliata testimonianza di come si viaggiava sulle lunghe distanze agli inizi dell'età moderna»<sup>29</sup> –, ma pure per la prospettiva introdotta dal suo racconto, dal quale emerge che i viaggi transoceanici, sebbene con i condizionamenti e le note difficoltà, erano ormai considerati di *routine*. Gli oceani insomma si configurano sempre più come strumento di rapporti, piuttosto che elemento di separazione o «esperienza limite dell'uomo»<sup>30</sup>; spazi vivibili e da recuperare con tutte le terre che vi si trovano disseminate, essi avrebbero partecipato e assunto un ruolo di enorme importanza nel processo, appena avviato, di conquista non solo politica del mondo.

L'esperienza di Carletti si realizza su vettori di

vario tipo e dimensioni, che con una certa regolarità – necessariamente rispettosa delle stagioni, del corso dei venti e delle correnti – collegavano vecchi e nuovi mondi, l'Europa con l'America spagnola e questa con l'Oriente: mercati ormai saldati in un unico circuito di cui si conoscono le rotte, i tempi di percorrenza, le tappe principali, i flussi commerciali e molte altre notizie, tali da dare un quadro abbastanza preciso delle cosiddette economie-mondo, già individuabili all'alba del secolo XVII<sup>31</sup>.

Francesco Carletti, fiorentino curioso e intraprendente, è tipico rappresentante di quella classe mercantile che aveva dato un fondamentale apporto all'epopea delle scoperte, continuamente offrendo materiali per una «geografia dei mercanti» sempre attuale, sempre sul filo della cronaca. Espressione ed erede di quel «lievito di dinamismo e di consapevole spirito d'iniziativa»<sup>32</sup> che contraddistingue la figura del mercante rinascimentale, Carletti si presenta come uno dei viaggiatori più interessanti dell'ultimo scorcio del secolo XVI<sup>33</sup>, la cui relazione, a lungo dimenticata e dai più sconosciuta durante il Seicento<sup>34</sup>, ha ottenuto ormai da tempo notevoli consensi. Se ne trae infatti una viva, efficace immagine di mondi in evoluzione, nei quali Carletti si aggira guidato soprattutto da opportunità commerciali, che sono i motivi più evidenti e dichiarati, ma pure dal desiderio di verificare gli orizzonti raggiungibili da un mercante solitario, al di là di frontiere e di divieti che vorrebbero sbarrarne il cammino. Si accompagna a tutto questo la legittima curiosità di un viaggiatore intelligente, che si guarda d'attorno senza lasciarsi troppo coinvolgere nel suo giudizio da opinioni preconcepite, prive di adeguati riscontri.

La figura e il diario di Francesco Carletti si caratterizzano per questa indipendenza di vedute, che esprime il desiderio di andare sempre avanti in un mondo ormai tutto a portata d'uomo eppure sempre più limitato, segmentato da barriere politiche (quando non stravolto nei suoi aspetti originari da quegli stessi interessi economici che l'ambiente a cui Carletti apparteneva e la pratica di mercatura, seppur breve, compiuta a Siviglia gli facevano porre al di sopra pure del rispetto e della dignità umana<sup>35</sup>).

Coinvolto nella tratta degli schiavi, – «l'altra faccia dell'Eldorado»<sup>36</sup>, che contribuì a tingere di dolore e di morte questo mito –, Carletti ne propone un documento personale estremamente preciso e dettagliato. Da questa vergogna, che gli resta addosso, solo in parte varrà a riscattarlo la «tristezza e confusione di coscienza»<sup>37</sup> provata –



egli dice – nel partecipare allo squallido rito di compravendita, perché in fondo lo stesso atteggiamento, la stessa sostanziale indifferenza proverà nel constatare la sorte riservata agli ultimi indios americani: povera gente alla quale non spetta più nulla del proprio paese, condannata ad estinguersi per quella semplicità di bisogni, per quel disinteresse per le merci europee che la rende indifferente alle leggi del mercato.

Non è agli indios del resto che egli rivolge la sua attenzione una volta giunto sul continente americano, non è ai fantasmi di antichi abitatori o ai pochi superstiti di assurde malversazioni e nemmeno ai fieri *cruimechi*, fuggiti a vivere nelle selve: e non tanto perché, come afferma, «di come prima vivessero, ne è stato scritto le storie intere da altri»<sup>38</sup>, ma perché non è da lui, così attivo e concreto, sollecitare sterili rimpianti per un mondo perduto e ormai dimenticato, al punto che «per tutto si vive all'usanza e maniera d'Europa».

Le grandi ricchezze minerarie, le poco sfruttate possibilità agricole, le disagiate vie di trasporto e i mezzi rudimentali per superarne gli ostacoli, i forti contrasti tra i vivaci centri urbani e i desolati dintorni: sono questi i temi che lo coinvolgono, trascinandolo dalle soglie di un entusiasmo dettato da un paese come il Perù – dove persino la luna risplende più luminosa che in qualunque altro posto al mondo, dove i mercanti dormono su letti fatti di verghe d'argento, gli alberi fruttificano due volte l'anno e quattro o cinque volte si raccoglie il mais – ad una critica, nemmeno tanto velata, dell'amministrazione spagnola (che aveva dato fondo allo sfruttamento delle miniere senza curarsi troppo delle altre possibilità offerte da queste terre o, peggio, volutamente impediva la produzione di quanto poteva essere direttamente fornito dalla madrepatria, lucrando sui tassi d'esportazione: come vino e olio che rendevano alle sue dogane «un tesoro infinito!»). Così se paradisi in terra potevano definirsi Lima e Città del Messico, centri urbani interamente rinnovati<sup>39</sup>, espressioni di benessere e di comodità, dove un gran numero di chiese e di religiosi serviva a dare salvezza soprattutto alle anime degli spagnoli che da tempo ormai vi risiedevano da padroni, di tutt'altro aspetto erano i centri nati in funzione del commercio e perciò legati alle sue sorti. Terminali di vie di collegamento interoceanico erano Nombre de Dios, già in rovina, e Cartagena, Porto Bello, Panama, il più importante, «scalo nobilissimo di tutto quello che va e viene alle parti del Perù»<sup>40</sup>, o, nella Nuova Spagna, Acapulco, un insieme di una ventina di capanne in un luogo malsano,

abitate solo in occasione dell'arrivo delle navi provenienti da sud e d'oltre oceano.

Ancora una volta dunque rivive il mito del Perù – il più duraturo che l'America abbia mai prodotto<sup>41</sup> – che affascina e conquista pure un osservatore concreto e disincantato come Carletti; un mito rivisto però alla luce di una esperienza diretta, che ne ridimensiona la portata non solo a vantaggio di un Messico ancor più favorito dalla natura, ma soprattutto alla luce di una economia di rapina, che continuava a minare lo sviluppo di queste regioni. Quella di Carletti è insomma una di quelle voci che da più parti si levavano ormai a condannare una ricchezza fondata solo sui metalli preziosi, sempre più spesso accusati della rovina tanto degli indios, legittimi proprietari di questi tesori, quanto della stessa Spagna che su quelli aveva costruito il suo impero<sup>42</sup>. È la sua una delle non poche denunce di mercanti italiani che da tempo contribuivano, con testimonianze a volte controverse, a quella 'svalutazione simmetrica di indios e spagnoli' fondata sulla incapacità degli indigeni di partecipare al mercato e dei loro padroni di educarli in tal senso<sup>43</sup>.

La cronaca di Carletti ha però qualcosa di diverso, che la rende – a dispetto della sua tardiva pubblicazione – un documento del tutto particolare e ne accentua l'interesse per alcuni aspetti forse suscettibili di ulteriori analisi, sì da trarre elementi validi a ricostruire un mondo in corsa verso una sua più chiara definizione ed un preciso assetto. Il nostro mercante si pone in una posizione privilegiata rispetto a quanti lo avevano preceduto sul continente americano, non già per esservi capitato in un momento per certi versi favorevole – essendo riprese, a nord, le esplorazioni verso il Nuovo Messico e la California<sup>44</sup>, che animavano le speranze di quanti ancora attendevano di far fortuna –, bensì per quella circostanza che definisce per intero il suo viaggio, ossia per aver potuto superare, seppure per caso o comunque senza un piano prestabilito, tutte le frontiere e aver conosciuto l'Occidente e l'Oriente, accertando così di persona la veridicità di tanti sogni, immagini, realtà o finzioni di mondi antichi e nuovi, ormai legati da comune evoluzione.

Carletti ottiene un passaggio sul galeone che annualmente collegava Acapulco a Manila seguendo quella rotta fissa e 'filiforme' – attestata all'andata tra i 10° e i 20° di lat. N e in senso contrario molto più a nord, tra i 30° e i 40°, per evitare l'incontro con gli alisei di NE – che era divenuta via di transito pressoché obbligata tra le due sponde. Il circuito era ormai compiuto, definito da tempo: se ne dia merito alle Corone di Castiglia e



Portogallo, ricorda il nostro mercante, che da occidente e da oriente hanno mostrato il cammino, sicché seguendo quelle tracce chiunque potrà in meno di quattro anni «dare la volta a tutto l'universo»: basterà servirsi delle navi che regolarmente compiono questo tragitto, sfruttare i passaggi che – egli dice – «d'ordinario si trovano». Ma anche meno si potrà impiegare se si avrà a disposizione un mezzo proprio: si tratterà allora di vedere quale sia l'itinerario più breve e più utile da seguire. Carletti dà istruzioni rapide, scarse, ma emblematiche della sua mentalità di mercante, al quale importa soprattutto abbreviare i tempi, accorciare le distanze tra i vari empori. Nel suo discorso è quasi scontata la libertà di circolazione da un emisfero all'altro; eppure la sua personale avventura, l'aver dovuto ricorrere a continui sotterfugi per superare i divieti di transito o di commercio, l'aver subito il carcere a Macao e, sulla via del ritorno, la confisca dei beni dopo l'incontro con una nave olandese, avrebbero dovuto piuttosto dargli dimostrazione del contrario, di quanto cioè i tempi fossero cambiati e fosse in realtà rimasto poco spazio per un mercante libero, non inserito in una organizzazione commerciale, di quelle che di lì a poco avrebbero nuovamente spartito il mondo, ma tra potenze diverse e ancor più agguerrite di quelle iberiche. Egli inseguiva un'utopia: che il commercio fosse libero ovunque e nessun paese vi ponesse ostacoli, «perché non s'aspetta a' mercanti il volere guerreggiare tra di loro per le pretese che sono fra' principi»<sup>45</sup>.

Al di là del Pacifico Carletti si era poi trovato alle ultime, preziose propaggini del grande impero spagnolo, le Filippine, «nobilissimo mercato», zona d'incontro di due civiltà e legame continuo tra Oriente e Occidente<sup>46</sup>. Rivivono così nei *Ragionamenti* le immagini di un ambiente svelato da Pigafetta un secolo prima, per fortuna in parte sopravvissuto agli attacchi esterni; e si comincia da qui ad esplicitare un particolare interesse dell'autore per i paesi asiatici, poi manifestato in maniera ancor più decisa quando si troverà a descrivere le esperienze compiute in Giappone, in Cina e in India che – egli dice – non avendo subito il giogo spagnolo, «mantengono i loro antichi e propri costumi». È un'attenzione che non impegna più soltanto l'animo del mercante, ma il viaggiatore curioso e intelligente, disponibile a documentarsi – anche ricorrendo, come dice, a testi cinesi di geografia o alla competenza dei gesuiti con cui ebbe frequenti rapporti<sup>47</sup> –, oltre che su merci, prezzi e possibili affari, anche sulle usanze, i riti, le strutture sociali e amministrative, sulla storia, la

lingua ed altri aspetti importanti<sup>48</sup> di una cultura che lo affascina e che sa bene avrebbe suscitato interesse anche in Ferdinando I, suo più diretto interlocutore<sup>49</sup>. Così, se le sue personali simpatie sono chiaramente orientate verso l'isola che ospita la città di Goa, paradiso dei mercanti – dal cui porto, seppure in crisi<sup>50</sup>, transita quasi tutto il mondo che conta e dove giungono i preziosi carichi dell'Oriente Estremo –, le isole giapponesi e soprattutto la Cina assumono un posto di assoluto rilievo nell'economia del secondo dei due discorsi in cui l'opera è divisa, quello dedicato alle Indie Orientali. Esso si traduce in un compendio di notizie sulla cui originalità si può in fondo anche dubitare<sup>51</sup>, senza nulla togliere al valore documentario di un'opera che nella genesi del mito cinese in Italia e in un panorama di inizio secolo XVII, ancora provvisto di pochi testi di riferimento sul tema<sup>52</sup> – principalmente la *Historia* del Mendoza e, a questa collegate, le *Relazioni universali* di Botero<sup>53</sup> –, avrebbe potuto assumere, se data prontamente alle stampe, un ruolo non secondario e trovare collocazione tra le fonti più efficaci e di maggiore attendibilità<sup>54</sup>.

Il posto di rilievo occupato dalla Cina è espressione di una scala di valori regolata da criteri non soltanto economici, al cui fondo si scopre l'ammirazione per una civiltà antica e raffinata, fondata su una solida e autonoma cultura, di cui i cinesi sono tanto consapevoli da assumere una posizione di assoluto privilegio e di chiusura nei confronti del resto del mondo<sup>55</sup>. Modello di società formalmente ordinata ed evoluta – di cui peraltro Carletti evidenzia i limiti nella ipocrisia e nella corruzione degli stessi quadri del potere – questo paese offriva agli osservatori secenteschi nuova linfa per alimentare il mito antico dell'Oriente, rinnovato e ormai vincente su quello americano, che dopo il primo scoraggiante impatto degli europei con il mondo indigeno – restio ad accogliere valori e modelli culturali europei – registrava, per effetto di una errata politica coloniale, delusioni e critiche pure sul piano economico e monetario.

È stato detto che Carletti rappresenta «l'ultimo degli scrittori di viaggio che ci faccia respirare l'aria avventurosa e vastissima di un tragitto oceanico, fra le insidie del mare ed i tormenti dei naviganti»<sup>56</sup>. Nessun altro italiano in realtà si conosce, che abbia affrontato per mare esperienze di così largo respiro nell'arco dell'intero secolo XVII<sup>57</sup>: un viaggio in gran parte terrestre fu infatti quello compiuto, proprio nell'ultimo scorcio del Seicento, da Gian Francesco Gemelli Careri, autore di una voluminosa relazione destinata a riscuo-



tere insieme grandi elogi e violente critiche ma, per l'effetto combinato di entrambi, anche una grande notorietà.

Il successo era arriso subito al *Giro del mondo*, l'opera del magistrato calabrese pubblicata per la prima volta, in sei volumi, tra il 1699 e il 1700 e poi riproposta, in pochi anni, in cinque successive edizioni e in varie rassegne di viaggi italiani e straniere<sup>58</sup>. L'interesse ormai diffuso a tutti i livelli per la letteratura di viaggio, in gran parte dovuto alla crescente curiosità per altre realtà economico-sociali, per nuove forme di governo, nonché per diverse religioni nell'ambito di una già manifesta «crisi della coscienza europea»<sup>59</sup>, sta probabilmente alla base della straordinaria richiesta di quest'opera, che rappresentava proprio ciò di cui si aveva maggiormente bisogno. Essa offriva infatti ampio materiale, per lo più scevro da troppo coinvolgenti giudizi, sulle principali realtà statali extraeuropee e una documentazione varia e circostanziata – vera o presunta che fosse la sua originalità – adatta al tipo di indagine etnologica già in corso; otteneva inoltre – e non era merito da poco – di mescolare il diletto all'istruzione, raggiungendo così un risultato cui per lo più la letteratura di viaggio mirava e che più tardi Prévost con l'*Histoire des voyages* avrebbe espressamente cercato<sup>60</sup>.

Fu probabilmente proprio la notorietà ottenuta in così breve tempo ad innestare sin dal 1710 la polemica sulla veridicità di alcune notizie contenute nell'opera, finché si giunse a contestare l'effettiva realizzazione del viaggio<sup>61</sup>. Il vivace dibattito, che avrebbe finito per condannare il *Giro del mondo* in una posizione di secondo piano nella letteratura odepórica italiana, è ormai noto per essere stato più volte riproposto negli ultimi anni<sup>62</sup>. Ci limitiamo perciò a ricordare che la più spietata accusa rivolta all'inquieto personaggio – di avere cioè viaggiato solo con la fantasia ed essere dunque l'intera relazione una impostura – deve ritenersi infondata per ammissione anche di uno dei più severi e competenti critici di quest'opera, Alberto Magnaghi, il quale all'inizio del nostro secolo, dopo averne demolito ogni possibile merito, considerò tuttavia «gloriosa» l'impresa del magistrato per i modi e i tempi in cui era stata compiuta<sup>63</sup>. A sostegno della effettiva realizzazione del viaggio erano del resto intervenuti in passato alcuni missionari, testimoni del passaggio in Cina di Careri, e con concrete argomentazioni l'abate Clavigero e Alexander von Humboldt, ottimi conoscitori dell'ambiente messicano descritto sin nei dettagli dal viaggiatore calabrese. Resta in piedi invece l'accusa di plagio, convalidata dal

confronto di ampi brani del *Giro del mondo* con le opere di Thevenot, Tavernier, Bernier, Magailans, Le Comte, Acosta, Gómara e altre ancora; testi peraltro più volte citati dall'autore, ma non sempre a proposito e in ogni modo spesso pedissequamente copiati: un reato, quello di plagio, in parte ridimensionato nella sua gravità dalla frequenza con cui all'epoca pare si proponesse, quasi fosse una pratica abituale nella letteratura storico-geografica dei secoli XVI e XVII, per la necessità di arricchire un bagaglio di nozioni spesso inevitabilmente incompleto<sup>64</sup>.

Senza attardarci oltre sulla questione e per quanto si debba ammettere un certo disagio scorrendo le pagine sì tanto contestate, si può trarre dalla relazione di Gemelli quanto di utile nel suo complesso essa offre, consapevoli pure del fatto che fu scritta, per così dire, a due mani, per la collaborazione prestata da un erudito napoletano, Matteo Egizio. Questi non si limitò a firmare la premessa, ma diede pure un rilevante apporto alle parti storiche e in genere a quelle più discorsive, rendendosi così principale responsabile del plagio e di conseguenza del discredito del viaggiatore<sup>65</sup>.

Gemelli scriveva per sé, per ottenere un vantaggio dalle sue vicissitudini, ma scriveva pure per gli altri, con un intento didattico certamente nuovo per i tempi e che contribuì a farlo annoverare da Prévost tra i viaggiatori più giudiziosi e illuminati<sup>66</sup>. Un intento didattico che si può dedurre dall'opera nel suo insieme – e sarebbe un motivo di più per giustificare il ricorso ad una mano più esperta o forse anche ad altri testi sicuramente affidabili –, ma che viene soprattutto esplicitato nelle edizioni successive alla prima, evidentemente più affrettata per i tempi strettissimi in cui fu data alle stampe: a meno di un anno, infatti, dal rientro a Napoli era stato pubblicato il primo volume e l'intera opera completata nel giro di cinque mesi. A partire dalla seconda edizione del 1708, oltre a presentare alcune indicazioni sui prodotti che nei singoli paesi si sarebbero potuti commerciare per sostenere le spese del viaggio, trova posto un capitolo conclusivo dedicato ad una serie di «utili avvertimenti per chi viaggia»<sup>67</sup>, con cui Gemelli si adeguava alla moda del secolo, meritandosi, per l'appunto, l'approvazione di Prévost. Si tratta infatti di una sorta di decalogo, di istruzioni per viaggiatori intelligenti, che avessero voluto trarre profitto per sé e per altri dal loro girovagare. Premesso che «non v'ha danajo, né fatica, meglio spesi per un uomo, che abbia mezzano talento, se non quelli del viaggiare per varie parti del mondo»<sup>68</sup> – verità di cui, egli dice, solo

gli italiani sembrava non si rendessero conto -, perché la pratica del viaggio potesse risultare utile ad arricchire la mente di tante nuove cognizioni era necessario apprendere almeno nozioni minime di medicina, di botanica, di scienze, di geografia, dell'uso della bussola e dell'astrolabio, e ancora di disegno, di geometria e di cartografia. Bisognava inoltre conoscere molte lingue o altrimenti accompagnarsi con persona esperta; soprattutto era necessario munirsi di denaro o, in mancanza, di merci facilmente commerciabili, che aprivano qualsiasi frontiera. Tutto questo - aggiunge - non sarebbe stato ancora sufficiente a rendere universalmente utile la propria, personale esperienza di viaggio, a realizzare cioè quello che egli riteneva fosse «lo scopo del buon viaggiatore»; sarebbe stato necessario infatti, «per profitto degli altri e della posterità», provvedere alla stesura di una relazione che contemplasse i vari aspetti di ogni paese visitato, i suoi fattori naturali e umani - indicati in un nutrito elenco - sui quali era sempre utile consultare qualche esperto del posto, per evitare il pericolo di «prendere granchi grossissimi».

Queste istruzioni rappresentano dunque il personale contributo di Gemelli Careri al dibattito sull'utilità del viaggiare, e di un viaggiare colto, divenuto d'attualità soprattutto dalla seconda metà del Seicento<sup>69</sup> e destinato ad assumere toni ancor più vivaci nel secolo successivo, riproponendo in termini pure più oggettivi e scientifici l'importanza didattica e formativa del viaggio, come della relativa letteratura<sup>70</sup>.

Anche per il giro del mondo di Gemelli Careri dovremo limitarci, come per gli altri viaggi qui ricordati, a dare solo qualche ragguaglio relativo al lungo e complesso itinerario, per rappresentare il senso delle osservazioni fatte da questo viaggiatore e rilevare quanto di esse possa giovare ad una immagine del mondo che si avviava, attraverso più rigorosi contributi scientifici offerti dai viaggi settecenteschi, ad ulteriori importanti sviluppi.

Proprio sul piano scientifico - come rilevò Magnaghi nel suo atto d'accusa<sup>71</sup> - si dovrà dire che il *Giro del mondo* offriva ben poco di nuovo, sia nelle parti descrittive, che sappiamo spesso prive di originalità, sia nella quotidiana cronaca degli spostamenti. Questa tuttavia assume qualche interesse, ad esempio, nel proporre il tracciato di molti itinerari terrestri o la vita di bordo durante le estenuanti traversate oceaniche: un aspetto quest'ultimo che si è detto di solito molto trascurato dalla letteratura di viaggio. E ancora, assume sicuramente importanza la documentazione sull'am-

biente novoispanico, sulla quale, lo si è appena ricordato, ebbe a pronunciarsi pure Humboldt<sup>72</sup> e dalla quale la fantasia sembra ormai fugata, mentre il mito di grandi e antiche civiltà si infrange contro una realtà amara di inequivocabile degrado, oltre che di imperdonabile indifferenza.

Gemelli Careri aveva scelto l'itinerario forse più difficile per compiere il giro del mondo, decidendo di dirigersi a est piuttosto che a ovest: se ne sarebbe accorto soprattutto nel corso della terribile traversata del Pacifico, molto più lunga e pericolosa dalle Filippine ad Acapulco, per il gioco dei venti e delle correnti, piuttosto che nel senso inverso. Aveva peraltro preferito sfuggire, dove possibile, le incognite dei lunghi viaggi per mare e affrontare invece le non meno disagiate (ma più sicure) vie terrestri, a piedi o a dorso di muli, cammelli o cavalli. Così, alternando vari mezzi di trasporto e con soste molto frequenti, aveva da Napoli raggiunto la Sicilia, l'Egitto, i Luoghi Santi, traversato poi la Turchia, l'Armenia e la Persia fin sulle rive del frequentatissimo Stretto di Ormuz. Non si era trattato naturalmente di semplici tappe di spostamento verso la Cina, che egli aveva dichiarato essere la vera, principale mèta del suo viaggio, ma di soste meditate, durante le quali ognuna delle località raggiunte aveva costituito fonte di curiosità o di commenti, non sempre benevoli, su strane usanze e su vicende che lo trovavano ora diretto protagonista, ora semplice spettatore. Si delinea così ben presto la sua decisa antipatia per gli arabi, che un misto di pregiudizi e di negative esperienze lo porta a qualificare più volte come «barbari» o «pessima canaglia», e per i turchi («incivili, superbi sopra ogn'altra nazione, buggiardi, molto dediti all'ozio, avidi di danaro, ignoranti, e nemici del nome cristiano»), dei quali salva appena il tipo di governo, assolutista e dispotico, ma fondato su principi stabili la cui mancanza, in alcuni paesi europei, egli ritiene sia il fondamento di tante sciagure<sup>73</sup>.

Da Bandar a Daman, sulle coste dell'Indostan, e da qui all'isoletta e alla città di Goa, ormai in totale declino, Gemelli trova motivo di osservazioni non solo sulla situazione politica ed economica di quella che era stata in passato il centro vitale e il punto di forza dell'impero coloniale portoghese, ma pure sull'ambiente sociale, miscuglio di razze, nel quale i meticci rappresentavano la gran maggioranza. Pieno di fascino è anche il racconto del viaggio fino alla corte del Gran Mogol, solo in parte sminuito dal sapere che ampi brani risultano affidati a mani diverse da quella del nostro intraprendente viaggiatore. Stessa sensazione per



la parte riguardante la Cina, paese da cui egli si sente particolarmente attratto. Risultano in questo senso illuminanti una serie di considerazioni che valgono non solo ad introdurre il contributo di Gemelli alla sinomania – ed è un contributo non da poco, visto il successo di pubblico ottenuto da quest'opera –, ma pure ad enunciare il suo rifiuto per un modo di pensare spiccatamente eurocentrico («Egli non è giusto biasimare quei costumi, che affatto non si assomigliano ai nostri...»): un principio che, se rispettato (ma le eccezioni, ossia le forme di intolleranza per il 'diverso', non sono poi così poche, se si considera non tanto l'atavica antipatia per i turchi, quanto il non infrequente ricorso al termine «barbaro»), legittimerebbe il riconoscimento di una maturità di pensiero tutta settecentesca<sup>74</sup> e di una consapevole partecipazione alla crisi di valori e di identità dell'uomo europeo.

Con il consueto disordine con cui vengono esposti i risultati della sua straordinaria esperienza (in parte perdonabile quale espressione di una troppo vivace curiosità), Gemelli Careri descrive molti importanti aspetti di questo paese<sup>75</sup> con una successione di giudizi per la verità piuttosto meditati, che sembrano escludere una già predisposta volontà di esaltazione e premiare invece la verifica di situazioni rivelatesi peraltro non sempre esemplari. È il caso, ad esempio, dell'amministrazione della giustizia – un aspetto che ovviamente interessa molto il nostro viaggiatore – regolata sulla base di una struttura formalmente eccellente, ma affidata a personaggi corrotti che ne fanno piuttosto strumento di ingiustizia<sup>76</sup>.

Dalle Filippine – che godono della incondizionata ammirazione del nostro viaggiatore –, con scalo alle Marianne (i riferimenti al Giappone, visto solo da lontano, sono, per ammissione dell'autore, tratti da altre relazioni), prende il via una nuova avventura, la più difficile e pericolosa di tutto il viaggio, ossia la traversata del Pacifico da Manila ad Acapulco<sup>77</sup>. Il racconto di una simile rischiosa esperienza da parte di questo «novello Ulisse»<sup>78</sup> è fin troppo dettagliato, forse annotato con lo stesso spirito con cui altri viaggiatori avevano invece preferito dimenticare, cioè quasi ad esorcizzare, con la ossessionante ripetitività delle indicazioni dei venti e dei cambi di rotta, la pericolosità degli elementi. Di certo, pur con qualche imprecisione sull'indicazione delle latitudini, questa parte dell'opera, considerata tra le più originali e autentiche del *Giro*<sup>79</sup>, rappresenta un documento utile per la storia della navigazione e della conoscenza del Pacifico, testimonianza di un sopravvissuto che non si può dubitare – come del

resto si desume anche dalla cronaca dei suoi tragitti per via di terra – abbia quotidianamente tenuto il diario degli eventi e dei problemi, anche minimi, della vita di bordo, subendo per questo pure il sarcasmo di qualche membro dell'equipaggio<sup>80</sup>.

Ripercorre infine Gemelli in senso inverso le strade battute da Carletti in Nuova Spagna<sup>81</sup>: ritrova Acapulco, ancora «rustico casale», popolato solo all'arrivo dei galeoni; ritrova il Rio Grande, sul quale si continua a transitare con le stesse rudimentali zattere (*le balze*), e Mexico, la città nella laguna, vivacissima e ricca, dove pur se l'oro e l'argento circolavano in quantità, poteva accadere che la carestia seminasse il panico ed esplodessero i contrasti sociali tra indiani, meticci, creoli e spagnoli, e persino tra questi ultimi, non tutti capaci di far fortuna. Grandi e nobili palazzi, università, chiese e conventi in numero inverosimile, tutto parlava spagnolo, tutto rappresentava la fine di una civiltà di cui si era cancellata, proditoriamente, ogni immagine perché se ne perdesse pure il ricordo. Lontano, a ponente, si consumava la tragedia degli ultimi *otomì* e *cicimecchi*, che niente e nessuno, nemmeno i religiosi, avevano potuto convincere ad un rapporto seppur minimo con gli europei, tale da distoglierli dal loro vivere «silvestre».

Di questa società piena di contraddizioni, Gemelli registra con «atteggiamento quasi giornalistico»<sup>82</sup> e senza troppo lasciarsi andare a personali giudizi le quotidiane vicende, che ancora una volta rappresentano la parte più affidabile della relazione, perciò considerata «il maggior contributo dell'Europa del tempo all'analisi del quadro sociale, politico e dei costumi dei messicani della fine del Seicento»<sup>83</sup>. La cronaca degli avvenimenti, anche se spesso esorbitante nei dettagli, risulta veloce, quasi incalzante, capace di aiutare il lettore a calarsi nell'ambiente in esame<sup>84</sup>: ad immedesimarsi con i poveri indiani che ad ogni momento rischiavano la vita nelle voragini delle miniere e a scendere con l'autore per una terribile esperienza in quella di Paciuca; ad osservare i frequenti cortei religiosi, manifestazioni quasi grottesche di un culto mai completamente assimilato; a passeggiare su canoe nei molti (ma sporchi) canali di Mexico per quell'unico passatempo al quale «usano donne ed uomini, vecchie e giovani, belle e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori», o per le strade «sempre fetide, e fangose» per il frequente debordare della laguna; a visitare chiese, conventi e monasteri, evocati quasi in maniera ossessiva (di ognuno si apprende persino il numero degli altari e delle cappelle)<sup>85</sup>, ovunque presenti a nobilitare

con la loro «grandezza, magnificenza, e ricchezza» pure i piccoli e poveri centri; a partecipare ai frequenti incontri con personaggi nobili, con prelati, con studiosi (il più celebre, il rettore Don Carlos Sigüenza y Gongora, che informerà Gemelli sulle antichità indiane), con i frati presso i quali il viaggiatore calabrese aveva trovato ospitalità<sup>86</sup>.

Mancano tuttavia nella relazione del viaggiatore napoletano esplicite condanne per chi aveva contribuito a distruggere un'antica civiltà o per chi (viceré, governatori, *alcaldes*) da questo processo aveva tratto notevole profitto. Presumibilmente restio a criticare la politica spagnola, Gemelli appare anche convinto della giusta causa dell'opera civilizzatrice degli europei e per nulla ben disposto verso gli ultimi indios, i quali, perse totalmente le doti di nobiltà e di cultura dei loro antenati, vengono qualificati insieme ai mulatti come «ladroni, truffatori, e bugiardi». Peraltro, evocare il passato di queste popolazioni e verificarne lo stato presente non può esimerlo dal provare compassione e partecipazione per una realtà di estremo disagio, non sanato da due secoli di convivenza, ma semmai aggravatosi (se dobbiamo credere che, al contrario di quanto aveva affermato Carletti<sup>87</sup>, gli stranieri avevano poco da star tranquilli, per il pericolo di essere prima o poi derubati). Insomma il quadro che ne emerge non si discosta troppo da quello prospettato, con toni anche più esasperati, da alcune testimonianze italiane già nel corso del secolo XVI<sup>88</sup>: la ricordata 'svalutazione simmetrica di indios e spagnoli' è infatti quanto Gemelli matura giorno per giorno. Amante dell'ordine, dei poteri forti, delle civiltà raffinate, il magistrato non può trovare in quella America da lui conosciuta alcun motivo di reale soddisfazione, nulla di tanto attraente da fargli vagheggiare il paradiso terrestre, che molti in passato avevano creduto di trovare in questo Nuovo Mondo.

È necessario a questo punto trarre qualche conclusione dall'analisi, pur sommaria, delle menzionate relazioni di viaggio, che, come abbiamo visto, si presentano per molti motivi notevolmente diverse l'una dall'altra: effetto delle differenti epoche a cui gli autori appartengono e nel contempo dello strato sociale, della mentalità, dell'ambiente, della cultura che ognuno di loro porta con sé. Ciò non esclude si possano individuare anche aspetti comuni, elementi di contatto tra le opere in questione, che vadano oltre quella elementare constatazione fatta in premessa e relativa all'oggetto di cui trattano, i viaggi intorno al

mondo, seppur diversi tra loro perché compiuti con differenti mezzi di trasporto, con spedizioni pubbliche o private, con itinerari terrestri o marittimi; aspetti comuni che prescindano anche dalle circostanze puramente formali, legate al momento della stesura e ricordate da chi scrive in una non lontana occasione congressuale<sup>89</sup>. In quella sede si rilevò che nessuna delle tre opere in esame rappresenta il testo originale, il diario tenuto quotidianamente dai tre viaggiatori italiani durante gli anni trascorsi in giro per il mondo, trattandosi piuttosto di rielaborazioni successive al rientro in patria di ognuno di loro; situazioni queste, che mettono in gioco anche il ruolo della memoria<sup>90</sup> e che comportano il persistente e irrisolvibile dubbio di una differenza, forse persino sostanziale, tra le due stesure, frutto di momenti, di situazioni, di stati d'animo particolari e irripetibili. Si concludeva allora auspicando ulteriori verifiche e confronti che consentissero di avviare una analisi più approfondita delle tre relazioni. Da qui questo primo tentativo di trarre dall'insieme di suggestioni, di esperienze, di immagini offerte dai testi in esame – come recita il titolo di questo contributo – altri aspetti comuni, magari percepibili in maniera non troppo immediata ed evidente, che in ultima analisi possono pure condurre ad individuare una o più immagini del mondo, in continua, inarrestabile evoluzione.

Un risultato che emerge in modo inequivocabile e che in realtà accomuna gran parte delle esperienze odepatiche dell'età moderna è la influenza, se non esclusiva, di certo determinante della curiosità, che sarà espressione per tutto il Rinascimento della ricerca di quelle 'cose curiose' o 'meravigliose' di cui era ricca la letteratura medievale. Trovare le risposte ai numerosi interrogativi, eliminare progressivamente il meraviglioso dalle cronache dei viaggiatori non farà peraltro scomparire l'azione propulsiva di questa «virtù aspra, conquistatrice, risolutamente possessiva»<sup>91</sup>, destinata ad essere non solo una connotazione del secolo XVI, ma pure elemento imprescindibile e fondamento di futuri atteggiamenti scientifici.

Non ci sarà bisogno di esplicite dichiarazioni del tipo di quella contenuta nel diario di Pigafetta – «deliberai... andare a vedere quelle cose che potessero dare alcuna soddisfazione a me medesimo...»<sup>92</sup> – per capire che non solo il coraggioso vicentino, ma pure gli altri due viaggiatori abbiano volentieri seguito questa forza trainante, certamente decisiva perché Gemelli intraprendesse un «sì lungo, e capriccioso viaggio». Così Carletti, seppure dominato da intenti e mentalità mercan-



tili e guidato dalla logica del profitto, fu sicuramente spinto a proseguire da Manila verso il Giappone, piuttosto che a tornare indietro, anche perché affascinato dall'idea di poter conoscere, come egli dice, paesi che non avevano subito «il giogo delli castigliani, mutatori, per non dire destruttori d'ogni cosa, e dove ancora per tutto i nativi del paese vivono e mantengono i loro antichi e proprii costumi, e la maggior parte li riti e ceremonie delle loro leggi umane e superstizioni»<sup>93</sup>. E del resto, pure relazionando sul suo viaggio in Messico e in Perù, sono molte le 'cose curiose' da lui riferite che con la suddetta logica del profitto avevano ben poco in comune: come la luna di Paita, i sistemi di pesca degli indios peruviani o le barchette di quelli delle Marianne, nonché alcune piante singolari, come il cacao, l'agave, il cactus e tante altre<sup>94</sup>, sebbene per queste ultime bisognerà ammettere la sicura incidenza di possibili ipotesi commerciali e del ricordato desiderio di assecondare la politica agraria di Ferdinando II, principale, forse unico, destinatario dei *Ragionamenti*.

Ci sembra importante sottolineare anche la visione d'insieme che emerge dalle relazioni in esame, poiché trattandosi di viaggi intorno al mondo, è possibile non solo conoscere l'approccio dei protagonisti con i singoli paesi attraversati e perciò la verifica del grado di conoscenza degli stessi, ma pure cogliere, naturalmente filtrato dalla sensibilità di ognuno di loro, il rapporto tra mondi antichi e nuovi; in particolare, quel rapporto dell'Europa con l'America e con l'Asia che in passato ha assunto momenti e risvolti così complessi da essere «affascinante e rischioso» – come avverte Garin<sup>95</sup> – tentarne una verifica unitaria.

L'analisi fin qui condotta delle opere di Pigafetta, di Carletti e di Gemelli Careri, seppur necessariamente concisa, mette in evidenza un comune entusiasmo o una maggiore attenzione nei confronti dell'Oriente asiatico piuttosto che del continente americano, benché quest'ultimo, sin dal momento della sua comparsa sulla scena di un mondo più chiuso, avesse ovunque suscitato speranze, alimentato miti e fantasie, arricchito la ricerca di paradisi terrestri, in poco tempo trovati e distrutti. Tale interesse per i paesi orientali non rappresenta, com'è noto, un fatto nuovo né eccezionale e isolato, bensì un fenomeno che, in un insieme inestricabile di realtà e di immaginazione, aveva impegnato le genti del Mediterraneo sin dall'antichità, per svilupparsi, dopo l'apertura dovuta alle crociate, soprattutto nel tardo medioevo con le iniziative proficue dei mercanti e dei religiosi. Da allora, ricucito pure lo strappo della fine

del secolo XIV tra est e ovest, divenne insostituibile, per i popoli del Mediterraneo, il ricorso alla via, o alle vie, delle Indie, lenta ma inarrestabile la corsa verso l'Oceano Indiano<sup>96</sup>, eterno 'orizzonte onirico' per l'Occidente medievale<sup>97</sup>. Questa forma di diffuso entusiasmo, di generale curiosità per quelle Indie dagli incerti contorni – che trova riscontro nelle tendenze dell'editoria italiana del primo Cinquecento<sup>98</sup> – non andò delusa, ma piuttosto si accrebbe con l'accesso diretto di genti iberiche, e poi anche nordeuropee, al commercio asiatico e con la migliore conoscenza di quei paesi, al contrario di quanto sembra sia avvenuto nei confronti dell'America, inaspettata nelle sue dimensioni e nelle sue caratteristiche e perciò tutta da 'inventare'<sup>99</sup>.

Quando Pigafetta si trovò a dover descrivere il suo approccio con il continente americano, quest'ultimo era ancora quel «serbatoio di cose meravigliose» che Colombo e Vespucci avevano già fatto balenare nella mente di molti<sup>100</sup>. Aver tentato di descrivere questo mondo più che di interpretarlo, di guardare senza giudicare ci sembra un pregio della sua relazione, che rappresenta perciò una testimonianza abbastanza obiettiva, libera da troppi condizionamenti sulle genti americane: quelle genti che appariranno 'nuove' e 'giovani', eppure così apparentemente lontane nel tempo, così innocenti ma pure crudeli, ora selvagge, senza legge e senza religione, ora civili e aduse ad antichi imperi, laddove il modello unico di civiltà in base al quale giudicarle sarebbe stato a lungo, magari inconsapevolmente, quello europeo.

Gli indios incontrati parlavano un linguaggio strano, che nessun interprete era in grado di capire: così il vicentino ascoltava, interrogava, trascriveva una lunga serie di vocaboli, facendo quasi amicizia con quel povero gigante preso a bordo, catturato da Magellano con l'astuzia, come un trofeo per una Spagna curiosa e attenta alle novità d'oltre mare. Tuttavia le novità più attese, ciò di cui si chiedeva conferma, non era tanto l'aspetto di quei pochi indigeni, vissuti quasi in simbiosi con gli animali. Questi potevano forse stupire e le selve in cui si nascondevano potevano anche incuriosire, ma la Spagna, l'Europa non sapevano che farsene, per il momento, di un ambiente così primitivo di fronte ad orizzonti ben più attraenti già da secoli rivelati da religiosi e da mercanti. A quelli tendeva perciò Pigafetta con un interesse anche mutuato dal suo capitano. Il viaggio di andata fu infatti un avanzare oltre lo stretto, oltre l'America, in direzione di terre (le Molucche, le Filippine, Ophir e Tarsis o addirittura la Cina?) che l'ignoranza del Mare del Sud collocava a una

distanza di gran lunga inferiore a quella reale. La mèta era l'Oriente asiatico delle spezie e dell'oro, il paese dei prodotti pregiati divenuto un mito attraverso antiche e più recenti testimonianze. Possiamo persino immaginare che la vivissima attesa dei naviganti non fosse limitata a «quelle odorifere isole Molucche»<sup>101</sup> a cui tendevano anche i portoghesi, ma comprendesse regioni ancora dagli incerti contorni, come il Catai di Marco Polo e di Mandeville, le Indie cercate da Colombo, le stesse regioni insomma che stanno al centro dei successi e della espansione lusitana, ma pure a fondamento della storia tardomedievale delle repubbliche marinare, in special modo della storia e della cultura di Venezia, sempre orientate in quella direzione<sup>102</sup>: queste immagini Pigafetta portava probabilmente con sé, in qualche modo subendone il fascino. Le sue origini e le circostanze che lo resero compagno e fedele cronista di un portoghese dovettero insomma concorrere ad una spinta emozionale verso i paesi orientali, che andava ben oltre le specifiche motivazioni politiche e commerciali del viaggio previste da Carlo V.

Dopo i tragici eventi di Cebu resta perciò immutata la curiosità del cronista per quel mondo finalmente raggiunto e infine abbandonato a tappe forzate, sicché solo dai nativi presi a bordo egli potrà conoscere le cose strane e meravigliose di tante terre viste solo da lontano, di Giava Maggiore e di Malacca, del regno del Siam e della Gran Cina, di re e palazzi e genti favolose di cui da tempo si faceva un gran parlare: e sarà soprattutto qui, nelle informazioni assunte da altri, che troverà spazio la fantasia del resto non ancora del tutto bandita dalla letteratura odepórica dell'epoca, ma in questo caso sempre imbrigliata da quel frequente «ne dissero» con cui Pigafetta tiene le distanze tra dicerie ed esperienza vissuta. Queste sue precisazioni danno in fondo maggior valore a tutte le altre notizie, all'oro delle corti e dei *praos*, al frequente incrociarsi di questi ultimi con *almandie*, *tunguli* e grandi *iunci*, le tipiche imbarcazioni locali, ai fasti del re di Brunei, la città «tuta fondata in acqua salsa», ai «matarasi de bombaso» e alle «trentadui sorte de vivande de carne», alle cerimonie più sfarzose ma pure alle usanze più comuni quotidianamente annotate, a quei dialetti così utili per chi avesse voluto avere rapporti più stabili con i mori e i gentili, a volte presenti entrambi in una stessa comunità<sup>103</sup>: insomma un insieme di dati sul mondo indonesiano presumibilmente e in qualche misura già noti ai portoghesi, ma tenuti per quanto possibile segreti<sup>104</sup>. Le Indie inutilmente cercate da Colombo stavano dunque qui, in questa società talvolta violenta ma che aveva in

sé ampie possibilità di riscatto, in questo ambiente per molti versi conforme a quello immaginato e che offriva infinite, allettanti prospettive: questo sembra essere il messaggio di Pigafetta, che dà ancor più valore al suo elogio per Magellano, ideatore di una impresa destinata non solo a dare nuove dimensioni e nuovo assetto alla Terra, ma pure a mettere in comunicazione tre diversi ambienti marittimi<sup>105</sup> e a sollecitare sviluppi ancora imprevedibili al confronto tra mondi antichi e nuovi.

Tra l'esperienza di Pigafetta e quella di Carletti intercorre quasi un secolo, durante il quale il sistema dei collegamenti commerciali si sarebbe ampliato e perfezionato, ponendo le premesse per l'unità dello spazio economico mondiale<sup>106</sup>; un secolo durante il quale l'Oceano Indiano divenne zona abituale di attività per i mercanti portoghesi e italiani<sup>107</sup> e l'Estremo Oriente teatro delle prime iniziative apostoliche di francescani e gesuiti. Gli uni e gli altri avrebbero aperto l'accesso a culture secolari ed evolute. Intanto, con le note modalità, avveniva a Occidente l'approccio con il Nuovo Mondo, nei confronti del quale l'Europa avrebbe messo in atto con difficoltà quei processi di osservazione, descrizione, divulgazione e infine di comprensione ricordati da Elliot<sup>108</sup>. Nessuno di questi processi avrebbe dato tanti problemi quanto l'ultimo, definibile pure come la capacità – secondo quanto chiarisce ancora Elliot – «di adattarsi all'inaspettato e all'insolito»; insomma la capacità di accettare l'esistenza di un continente così esteso, difficile da collocare sulle carte del mondo, ma difficile soprattutto da concepire in quanto sede di una umanità tanto diversa da qualsiasi parametro già noto. Era una stirpe umana che non aveva chiesto il confronto, non lo aveva certamente voluto, tanto meno aveva chiesto di essere assimilata a sistemi di vita che non le appartenevano. Storici, cronisti, letterati avrebbero dato conto di questo impatto tra civiltà diverse: inevitabile lo scontro (anche se inaccettabili i termini particolarmente cruenti di esso), inevitabile il soccombere della più «giovane» e fragile.

L'Italia, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento largamente debitrice dalle fonti iberiche per la conoscenza delle vicende e dei problemi del Nuovo Mondo<sup>109</sup>, finì, pur con qualche eccezione (la più discussa, quella di Benzoni), col riservare maggior rispetto per gli antichi imperi messicani e peruviani e maturare invece un «rifiuto del primitivo»<sup>110</sup>, un acostiano deprezzamento delle genti americane abbarbicate allo «stato di natura», la cui sopravvivenza apparve presto compromessa, non tanto da quel primo violento im-



patto, ma proprio dal rifiuto di adeguarsi alle istanze soprattutto economiche provenienti dall'Europa<sup>111</sup>. Il mito così si incrinava anche attraverso la voce di quei mercanti italiani abbagliati da auree prospettive, ma poi protagonisti di cocenti delusioni o testimoni di realtà molto più complesse e delicate, che li avrebbero spesso indotti, come si è detto, ad una palese sfiducia nelle potenzialità di questo mondo o nelle capacità della Spagna di saperle valorizzare.

La testimonianza di Carletti – considerata la più importante tra quelle offerte dalla nostra prosa di viaggio, dopo quella del *Milione*<sup>112</sup> – rientra in questo quadro: in essa infatti alla perplessità suscitata dagli evidenti contrasti che emergevano dalla società americana rendendone difficile il cammino verso una evoluzione fondata su diversi settori produttivi, si oppone l'ammirazione per grandi, ricchi ed ordinati imperi, sentimento alimentato da altri miti, più antichi e saldi. Tra le due realtà l'immenso varco oceanico, sempre più elemento di congiunzione anziché cesura fra opposti continenti, sempre più legame fra i popoli, i mercati, le economie, secondo il messaggio del nostro mercante, che assume i toni di un accorato appello nel chiedere la libertà di commercio ai potenti, rivali sulla terra e nei mari («...questa guerra non s'appartiene a' mercanti...»).

La stesura dei *Ragionamenti* era stata espressamente richiesta dal granduca mediceo, non soltanto animato da interessi economici, ma semplicemente curioso di tutto quanto riguardasse le Indie, sia orientali che occidentali<sup>113</sup>. Le riflessioni di Carletti sono, come si è visto, la risposta a queste aspettative: ad esse non si potrà chiedere la completezza di informazione, la maturità di giudizio rilevabile nelle lettere del più colto Sasseti<sup>114</sup>, ma si potrà comunque riconoscere lo sforzo di assumere notizie non sempre e necessariamente legate agli aspetti economici e commerciali dei paesi conosciuti. Certo, la mentalità a lui connaturata, frutto di pratica quotidiana, influirà sulle sue valutazioni, inducendolo ad esempio ad esaltare il Giappone soprattutto perché offriva, a suo avviso, qualche opportunità di inserimento nell'ambito di un consistente movimento commerciale. Era infatti, ricorda Carletti, un paese libero, «nel quale non comandano né portughesi né castigliani»<sup>115</sup>, che intratteneva «molto buoni negotii» anche a grandi distanze, pur non avendo le navi adatte, sicché – egli dice – «bisognerebbe condurvi de' vascelli al nostro modo e con marinari delli nostri paesi, che così presto si farebbono ricchezze incredibili». E se il Giappone presentava i lati negativi di una società ordinata ma per certi versi

feroce e cruenta, la Cina godeva sotto ogni aspetto dei vantaggi di una civiltà evoluta, indipendente e raffinata, degna di quel mito che in Occidente l'aveva in passato accompagnata: un mito che nelle pagine di Carletti non si infrange nell'impatto con la sua personale esperienza (seppure limitata a Macao), come era in parte accaduto in America, ma semmai si rinnova e ancor più si rafforza.

Mentre i tempi maturano nuove istanze ed anche la pratica del viaggio assume, nel corso del Seicento, differenti motivazioni<sup>116</sup>, due opere per tanti aspetti così diverse, come appaiono quelle di Carletti e di Gemelli Careri, si prestano ad alcune valutazioni di fondo molto simili. Ad un secolo di distanza, la Cina, nel frattempo conosciuta, descritta, studiata (ma non necessariamente compresa) dai gesuiti, principali artefici della costruzione di un mito fondato sulla saggezza e sulla moralità dei suoi abitanti, mantiene ancora intatto, o vieppiù accresciuto, il fascino subito dal mercante fiorentino. L'adesione alla sinomania dilagante in Europa poggia, nell'opera del magistrato calabrese, non più o non solo su motivazioni mercantili, ma piuttosto sulla superiorità culturale che solo le antiche civiltà, i grandi ed ordinati imperi possono assumere: da qui l'elevazione della Cina fino a un gradino sotto l'Europa («...toltane l'Europa, non vi ha alcuna nazione, che abbia pubblicato tanti libri...»); da qui lo scadimento del mondo americano nel quale nulla più sopravvive, se non poche rovine, se non l'eco della cultura indiana e del passato splendore. In definitiva, non il 'buon selvaggio', ma il suo più illustre antenato sarà capace di interessare Gemelli.

Di fatto, ai primi del Settecento la tanto difesa superiorità dell'Europa segnava il passo di fronte al prepotente incedere di altre culture, che la moda del viaggiare e la fortuna dei libri di viaggio rendeva popolari. L'opera di Gemelli Careri, lo si è visto, nonostante qualche sbavatura («Per molto che i cinesi presummano del loro ingegno, non sono però da compararsi con gli europei; i quali gli avanzano nell'intendimento, o almeno nel metodo, e nella sodezza dei principii...»<sup>117</sup>) e qualche accento critico di troppo, dà riscontro di questo nuovo clima, persino con quel brutto vizio di attingere da altri per arricchire, completare le proprie informazioni, per raccontare quel che tutti volevano sapere, sulla scorta di dati di fatto, non di fantasie e di immaginazione.

La sua testimonianza si pone però al limite della sinomania secentesca: la 'questione dei riti' e le conseguenze che ne derivarono avrebbero in



qualche modo influito sul fascino di questo paese o almeno avrebbero sollecitato un'attenzione per la Cina più meditata, in qualche caso più obiettiva di quanto fino a quel momento fosse stata quella, pur preziosa, dei gesuiti<sup>118</sup>: anche se ancora, in quella 'geografia delle idee' ricordata da Hazard<sup>119</sup> questo paese avrebbe continuato a contare forse più di qualunque altro. Non a caso il tentativo di raggiungerlo dall'Atlantico per una via più diretta, attraverso o a nord dell'America settentrionale (quest'ultima, paradossalmente, ancora ingombrante ostacolo da superare!) sarebbe stato, durante il secolo XVIII, «un des grands moiteurs de la recherche géographique»<sup>120</sup>.

L'imperativo categorico dell'epoca, che emerge, come si è visto, pure dall'opera del magistrato calabrese – a dispetto di quanti avrebbero poi dubitato della effettiva realizzazione del suo viaggio – è proprio quello di viaggiare. Scontata appare ormai attraverso la sua esperienza la possibilità per chiunque di compiere il giro del mondo, mediamente nell'arco di tre anni e seguendo vari possibili itinerari: ma la scelta a questo punto non sarà più condizionata solo dai tempi di percorrenza (decisivi per il mercante), o dal grado di sicurezza e di comodità dei vettori (ché «le profit va toujours infiniment au delà de la peine»<sup>121</sup>), bensì anche dall'utilità didattica, ovvero dalla maggiore o minore possibilità di istruirsi, di vedere cose nuove e interessanti, utili a chi parte e a chi, 'a tavolino', potrà beneficiare delle altrui esperienze. A questo punto e con questi intendimenti, scade certamente di interesse la rotta di Magellano, lungo la quale «non si vede che mare, orribili mostri, e tempeste, e di nulla non si pasce l'intelletto»<sup>122</sup>.

La forza dell'esperienza, la crisi dei valori, la curiosità scientifica si avviavano ormai a mutare i parametri della conoscenza, a svelare la vera immagine del mondo, a trasformare o ad eliminare anche i miti.

## Note

\* Ricerca avviata con fondi erogati dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, quota 40%.

<sup>1</sup> Sul tema cfr. I. Luzzana Caraci, "La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 3, pp. 3-12.

<sup>2</sup> Bougainville, nel discorso preliminare al suo *Voyage autour du monde*, ne aveva contato, a distanza di due secoli e mezzo dalla prima eccezionale impresa di Magellano, appena tredici. Il suo calcolo era in realtà errato per difetto, anche perché considerava solo i viaggi di circumnavigazione compiuti con una

sola nave, da lui stesso poi integrati con altri realizzati con diversi mezzi: serviva, in ogni modo, ad evidenziare la sporadicità di queste iniziative, che richiedevano un notevole impegno umano e finanziario. Cfr. J. Meyer, "Le contexte des grandes voyages d'exploration", in AA. VV., *L'importance de l'exploration maritime au siècle des lumières* (Paris, CNRS, 1982), pp. 17-39.

<sup>3</sup> Si tratta di opere ormai molto note e di recente riproposte in edizioni critiche e in versioni integrali e non. I brani qui riportati sono tratti: dalla recente riedizione, completa di riproduzione anastatica, del diario di Pigafetta a cura di M. Pozzi (Vicenza, Neri Pozza, 1994), dall'edizione del diario di Carletti a cura di P. Collo (Torino, Einaudi, 1989) e dalle edizioni del *Gio* di Gemelli Careri datate 1708 (Napoli, Roselli) e 1719 (Venezia, Coletti). Di quest'ultima opera una versione non integrale è stata da qualche anno proposta a cura di C. Carlino (Catanzaro, Abramo, 1993). La bibliografia sulle opere e sui viaggiatori di cui si parla è ovviamente molto ampia, sicché, per evidenti limiti di spazio, se ne potrà dare solo in parte conto, rinviando per ulteriori indicazioni ai testi più recenti di principale riferimento.

<sup>4</sup> G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Rappresentazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio* (Milano, Unicopli, 1993), p. 7.

<sup>5</sup> Antonio Pigafetta, di nobile famiglia vicentina, si era allontanato dall'Italia forse nel 1518, se non anche prima, negli anni cioè in cui la sua città, coinvolta nella guerra di Cambrai, versava in stato di tale abbandono da far presumibilmente desiderare ad un giovane curioso e non privo di interessi e di iniziativa, di evadere da un ambiente una volta vivace e aperto ad ogni sollecitazione, anche culturale. Sintomatica in tal senso è la vitalità dell'editoria vicentina che, per quanto surclassata da quella veneziana, si era imposta con alcuni primati anche nel settore geografico: qui, infatti, era nata nel 1475 la versione in volgare della *Geografia* di Tolomeo e nel 1507 era stata stampata la prima raccolta di viaggi, *Paesi nuovamente ritrovati*, di Fracanzio da Montalbodo. In Spagna, alla corte di Carlo V, Pigafetta aveva inteso della spedizione di Magellano alla quale, per quanto si può dedurre dalla sua relazione, non partecipò per motivi economici, ma piuttosto per soddisfare la curiosità che i «molti libri letti» e le recenti notizie sulle terre d'oltre oceano avevano suscitato in lui, oltre che per meritarsi «qualche nome appreso la posterità». In ogni modo, qualunque intenzione egli abbia avuto, certamente la sua partecipazione al viaggio intorno al mondo non servì ad arricchirlo, visto che al rientro in patria non riuscì nemmeno ad accordarsi con lo stampatore sul prezzo dovuto per la pubblicazione del suo libro, per il quale non era riuscito a trovare un finanziatore. L'opera fu infatti edita per la prima volta in Francia, forse postuma, dopo il 1526 e in Italia, a Venezia, anonima, solo dieci anni dopo. In un periodo in cui i libri di viaggio erano molto richiesti e facevano perciò la fortuna dello stampatore, la pubblicazione tanto differita di un diario dal contenuto così nuovo e importante fa davvero pensare che sul ritardo abbiano influito motivi politici, connessi alla polemica sulle presunte responsabilità di Magellano; cfr. sul punto, M. Pozzi, "Antonio Pigafetta e il primo viaggio intorno al mondo", in A. Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, cit., p. 24. e sui manoscritti e stampe della relazione Id., op. cit., pp. 26-30.

<sup>6</sup> I. Luzzana Caraci, a cura di, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, I, *Il Cinquecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1991), p. IX.

<sup>7</sup> Sul tema, cfr. I. Luzzana Caraci, "L'America e la cartografia. Nascita di un continente", in G. Cavallo, a cura di, *Due mondi a confronto. 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* (Roma, Ist. Pol. e Zecca dello Stato, 1992), pp. 603-634; M. Milanese, "Arsarot o Anian? Identità e separazione tra Asia e Nuovo Mondo nella cartografia del Cinquecento (1500-



1570)", in A. Prosperi e W. Reinhard, a cura di, *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento* (Bologna, Il Mulino, 1992), pp. 59-78.

<sup>8</sup> Si è molto discusso sulla cultura di Pigafetta soprattutto a seguito di un giudizio, probabilmente poco sereno, di Pietro Martire, che nella *V Decade* sbrigitivamente considera tutti i reduci della spedizione come «litterarum penitus expertes». Una serie di studi sul lessico della relazione ha però molto ridimensionato questo giudizio: v. infatti I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., pp. 521-523; M. Pozzi, op. cit., pp. 30-38. In ogni modo pur considerando la sua cultura classica «né troppo vasta, né troppo completa», come osserva A. Da Mosto, a cura di, *Relazione di Antonio Pigafetta sul primo viaggio intorno al globo* (Roma, Min. Pubbl. Istr., 1894), p. 34, si può presumere, in base alle notizie sull'editoria italiana dell'epoca – sulle quali cfr. C. M. Radulet, "Typologie et signification de la documentation italienne sur les découvertes portugaises", in AA. VV., *La découverte, le Portugal et l'Europe* (Paris, Fondation Calouste Gulbenkian, Centre Culturel Portugais, 1990), pp. 279-294; M. Donattini, "Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)", in A. Prosperi, W. Reinhard, a cura di, op. cit., pp. 79-154 – che egli conoscesse almeno le opere di maggiore popolarità, come quelle di Polibio, Plinio e Solino, la *Geografia* di Tolomeo, il *Milione* e i *Viaggi* di Mandeville. Già prima di lasciare l'Italia aveva inoltre sicuramente appreso le novità d'oltre mare diffuse attraverso varie fonti e letto almeno la silloge di Fracanzio, stampata per la prima volta, come si è detto, proprio a Vicenza, la sua città. Né si può escludere che abbia conosciuto la relazione di Vartema (stampata in Italia nel 1510) con le prime notizie sulle Molucche.

<sup>9</sup> A. Pigafetta, op. cit., p. 125.

<sup>10</sup> Ma non se ne può fargliene un torto, visto che la circostanza fece discutere personaggi molto più esperti di lui, come Pietro Martire e Gaspare Contarini. Si tratta peraltro di un fenomeno che non finirà di stupire: anche Carletti vi darà ampio rilievo e, a due secoli di distanza, Gemelli Careri ne fornirà un'elaborata dimostrazione: cfr. G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (Venezia, Coletti, V, 1719), pp. 8-10.

<sup>11</sup> Cfr. la lettera di Colombo ai re Cattolici del 7 luglio 1503 in I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., p. 185.

<sup>12</sup> J. Mandeville, *Viaggi ovvero Trattato delle cose più meravigliose e notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisono (Milano, Il Saggiatore, 1982), p. 127.

<sup>13</sup> Sul tema, cfr. S. E. Morison, *Storia della scoperta dell'America*, II, *Viaggi del Sud* (Milano, Rizzoli, 1978), pp. 259-383; O. H. K. Spate, *Storia del Pacifico (secoli XVI-XVII). Il lago spagnolo* (Torino, Einaudi, 1987), pp. 48-69.

<sup>14</sup> Le *Regole sull'arte di navigare o Trattato della sfera*, ammesse alla relazione, sembrerebbero smentire questa affermazione. In realtà questo piccolo trattato, di cui si dubita pure della paternità, viene considerato il risultato delle conoscenze astronomiche e nautiche assunte durante il periodo trascorso in mare. Cfr. A. Da Mosto, op. cit., p. 35; M. Pozzi, op. cit., p. 37.

<sup>15</sup> Cfr. M.F. Navarrete, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles* (Madrid, Impr. Nac., 1837), IV, pp. 209-246.

<sup>16</sup> M. Masoero, "Magellano, 'bon pastore' e 'bon cavaliere'", in AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi* (Alessandria, Dell'Orso, 1989), p. 61.

<sup>17</sup> Cfr. G. Soravia, "Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi", in Accademia della Crusca, a cura di, *Letà delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del Convegno di Studi, Firenze 21-22 ottobre 1992 (Firenze, Accademia, 1994), pp. 67-95.

<sup>18</sup> Cfr. A. Gerbi, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1975), pp. 143-147.

<sup>19</sup> Cfr. J. Bolens-Duvernay, "Les géants patagons ou l'espace retrouvé. Les débuts de la cartographie américaniste", *L'Homme*, 106-107(1988), pp. 156-173; E. Rucht, "I giganti australi fra mito degli antipodi e immaginario dell'Antartide. I giganti americani agli albori delle scoperte", in P. L. Crovetto, a cura di, *Andando más más se sabe* (Roma, Bulzoni, 1994), pp. 335-352. In ogni modo l'alta statura degli indios tehuelche è documentata: cfr. I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., p. 533, nota 10 e p. 535, nota 4.

<sup>20</sup> A. Pigafetta, op. cit., p. 115. L'indiscusso primato del suo credo religioso farà dire a Pigafetta che i cristiani morti e buttati in mare andavano a fondo con il volto in su e gli indiani, invece, con il volto in giù (Ibid., p. 189): apparentemente una condanna del selvaggio senza appello, automatica ed inevitabile – come sostiene F. Surdich, "Dal nostro agli altri mondi: immagini e stereotipi dell'alterità". *Archivio Storico Italiano*, ISI (1993), n. 4, pp. 911-986 – che tuttavia, alla luce di quanto emerge dall'intera relazione, non può a nostro avviso modificare di molto il giudizio sul viaggiatore, il quale viene peraltro pure collocato alle origini di uno sforzo di comprensione e considerato perciò iniziatore di una seconda generazione di cronisti delle scoperte; cfr. S. Peloso, "Il buon selvaggio e il diavolo antropofago: il Brasile di Amerigo Vespucci e Antonio Pigafetta", in AA. VV., *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1987), pp. 28-37.

<sup>21</sup> A. Pigafetta, op. cit., pp. 141-142.

<sup>22</sup> Cfr. S. Tenenti, "L'unità dell'umano attraverso le scoperte veneziane (secoli XIV-XVI)", in AA. VV., *L'epopea delle scoperte* (Venezia, Olschki, 1994), pp. 1-16.

<sup>23</sup> Si parla infatti di una mitica origine dei veneti dall'Oriente, almeno in parte confermata da alcune fonti storiche; cfr. A. Grossato, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legyeni* (Venezia, Olschki, 1994), p. 13.

<sup>24</sup> A. Vespucci, *Il Mondo Nuovo*, a cura di M. Pozzi (Milano, Serra e Riva, 1984), p. 89.

<sup>25</sup> «... E avendo tre mesi e venti giorni continui per questo mare prosperamente navigato, ogni di maggiore e più smisurata lo trovavano, e oltra quello che alcuno pensar si potesse»; Massimiliano Transilvano, "Epistola", in G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, II (Torino, Einaudi, 1979), p. 855. Com'è noto, Balboa nel 1513 aveva visto le acque del Mare del Sud dalle alture di Panama, ma non poteva certo averne immaginato le dimensioni. Inoltre per qualche anno il Pacifico continuò ad essere identificato con il tolemaico *Sinus Magnus*, come si può dedurre, per esempio, dalla carta di Diogo Ribeiro del 1529.

<sup>26</sup> Questa sorta di indifferenza per gli aspetti relativi alla navigazione pare costituisca una costante della letteratura odepica rinascimentale, nella quale il mare viene pressoché ignorato in quanto entità autonoma e considerato invece in ragione delle terre di cui si pone a elemento di frattura o piuttosto di raccordo; cfr. M. Pregliasco, "Tipologia di un viaggio minimo", in AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 63-84. Anche la documentazione fornita dai passeggeri impegnati in traversate transatlantiche – come rileva J.L. Martinez, *Passeggeri delle Indie. I viaggi transatlantici del XVI secolo* (Genova, Marietti, 1988), p. 6 – presenta scarse notizie sulle modalità del viaggio, forse per una maggiore abitudine a sopportare i disagi o per uno speciale interesse per quanto di nuovo e di spettacolare si sarebbe trovato al di là dell'oceano. Le sole notizie ricorrenti sono quelle relative alle tempeste, ai naufragi, alle malattie, agli avvelenamenti, quasi che i periodi di calma e di navigazione tranquilla, i cosiddetti «piaceri del transito» ricordati da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* (Bologna, Il Mulino, 1992), p. 76, non meritassero il ricordo, non interessassero nessuno. Tutto ciò dovette certamente contribuire a far considerare il

mare, non soltanto in epoca medievale, come «metafora di ogni incertezza» – P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo* (Bologna, Il Mulino, 1995), p. 170 – e a mantenere le vie terrestri, nonostante gli alti costi, fortemente concorrenziali per il movimento di uomini e di merci preziose e poco voluminose. Cfr. J. Heers, "Rivalité ou collaboration de la terre et de l'eau? Position générale des problèmes", in AA. VV., *Les grandes voies maritimes dans le monde. XI-XIX siècles* (Paris, Sevpen, 1965), pp. 13-63. Una scarsità di notizie sulla vita di bordo – priva di sensibili progressi – fino a tutto il secolo XIX viene peraltro rilevata da F. Mauro, *Lespansione europea: 1600-1870* (Milano, Mursia, 1977), pp. 111-113.

<sup>27</sup> Cfr. P. M. Niauxat, "Les ichtyotoxismes et les intoxications alimentaires par les animaux marins au cours des voyages", in AA. VV., *L'importance de l'exploration maritime*, cit., pp. 93-108.

<sup>28</sup> Cfr. A. Boglione, "Mercanti viaggiatori fiorentini nell'età delle scoperte (XVI secolo)", in L. Rombai, a cura di, *Il mondo di Vespucci e Verrazano: geografia e viaggi. Dalla Terrasanta all'America* (Firenze, Olschki, 1993), pp. 175-194; L. Rombai, "Attività marinare e aspirazioni coloniali toscane nel Nuovo Mondo al tempo di Ferdinando I de' Medici (1587-1609)", in *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, Atti Convegno Int. in onore di Giuseppe Caraci (Genova, Brigati, 1995), pp. 409-425.

<sup>29</sup> A. Boglione, op. cit., p. 350.

<sup>30</sup> M. Pregliasco, op. cit., p. 57.

<sup>31</sup> Cfr. P. Chaunu, *Les Philippines et le Pacifique des Ibériques (XVI, XVII, XVIII siècles)* (Paris, Sevpen, 1966); Id., *La conquista e l'esplorazione di nuovi mondi (XVI secolo)* (Milano, Mursia, 1977), pp. 246-256; F. Mauro, *Lespansione europea: 1600-1870* (Milano, Mursia, 1977), pp. 119-149; J. L. Martinez, op. cit.; M. Cattini, "L'Europa fuori d'Europa", in V. Castronovo, a cura di, *Storia dell'economia mondiale*, 2, *Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi* (Roma-Bari, Laterza, 1997), pp. 35-51.

<sup>32</sup> S. Tenenti, "Il mercante e il banchiere", in E. Garin, a cura di, *Uomo del Rinascimento* (Bari, Laterza, 1995), pp. 203-236.

<sup>33</sup> Cfr. G. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino. 1573(?)–1636* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905); M. Guglieminetti, a cura di, *Viaggiatori del Seicento* (Torino, Utet, 1967); F. Perujo, "Estudio preliminar", in F. Carletti, *Razonamientos de mi viaje alrededor del mundo (1594-1606)* (México, Inst. invest. bibl., 1976), pp. XI-L; D. Perocco, "Fenomenologie dell'esotismo: viaggiatori italiani in Oriente", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1985), pp. 144-165.

<sup>34</sup> Fu infatti pubblicata solo nel 1701, per interessamento di alcuni Accademici della Crusca, che tuttavia incisero pesantemente sul testo. Cfr. G. Sgrilli, op. cit., pp. 258-270.

<sup>35</sup> È sintomatico in questo senso il suo rapporto con la «merce», ossia con gli schiavi, negoziati secondo l'uso comune come branchi di bestiame, la cui incolumità era importante solo perché non perdessero valore sul mercato.

<sup>36</sup> M. Quaini, "Postfazione", in J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro* (Milano, Garzanti, 1993), p. 405.

<sup>37</sup> F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 16.

<sup>38</sup> Ibid., p. 44.

<sup>39</sup> La conquista e la colonizzazione del Nuovo Mondo, com'è noto, si espressero sul piano urbanistico con la distruzione di centri preesistenti o con la sovrapposizione su questi di nuove forme, che stravolsero l'antico assetto. Sul tema v. M. Sartor, *La città e la conquista* (Roma-Reggio Cal., Casa del Libro, 1981), soprattutto pp. 34-94; J. L. Romero, *La città e le idee* (Napoli, Guida, 1989), pp. 47-75; S. Giletta Benso, "Biografia di Mexico-Tenochtitlan", in V. Gianolio, a cura di, *Le vite degli altri. Biografia d'autore* (Torino, Tirrenia, 1995), pp. 187-219.

<sup>40</sup> F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 31.

<sup>41</sup> Sul tema A. Gerbi, *Il mito del Perù*, a cura di S. Gerbi (Milano, Franco Angeli, 1988); C. Greppi, "Il mito del Perù", in S. Ballo Alagna, a cura di, *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XI e XVI* (Messina, Grafo Editor, 1994), pp. 223-238.

<sup>42</sup> A. Gerbi, op. cit., pp. 67-115.

<sup>43</sup> Cfr. P. L. Crovetto, "La Spagna, il Nuovo Mondo e l'indio nei testi dei mercanti italiani del Cinquecento", in G. Bellini, a cura di, *L'America tra reale e meraviglioso. Scopritori, cronisti, viaggiatori* (Roma, Bulzoni, 1990), pp. 295-312; P. Collo, P. L. Crovetto, a cura di, *Nuovo Mondo. Gli Italiani* (Torino, Einaudi, 1991).

<sup>44</sup> Sul tema, cfr. F. Rosselli, *Esplorazioni spagnole in Mesoamerica e nell'Oceano Pacifico. 1500-1600* (Firenze, Ponte alle Grazie, 1991), pp. 10-54; J. Gil, op. cit., pp. 69-83 e 153-174.

<sup>45</sup> F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 223.

<sup>46</sup> Com'è noto, il possesso delle Filippine aveva dato a Filippo II il monopolio del commercio del Pacifico, che si svolgeva così tra due poli entrambi spagnoli. Queste isole, per la loro posizione strategica, sarebbero state prese di mira ai primi del Seicento dalla crescente potenza olandese, divenendo zona di violenti scontri. Carletti vi si trovò in un periodo – dal giugno 1596 al maggio del 1597 – ancora relativamente calmo, a parte le continue frizioni tra portoghesi e castigliani, non risolte nemmeno dopo l'unione delle due Corone, nel 1580. Sul tema, v. J. Gil, op. cit., soprattutto pp. 175-226.

<sup>47</sup> A Macao incontrò e divenne amico pure di Orazio Neretti, per anni compagno a Goa di Sassetti, che certamente contribuì a illustrargli vari aspetti di quelle regioni. Non trascurò inoltre di consultare, forse attraverso la raccolta ramusiana, le testimonianze di chi, come Niccolò de' Conti, lo aveva preceduto in Oriente.

<sup>48</sup> Per tutti questi aspetti, che assumono un ruolo non secondario, sarà forse riduttivo definire i *Ragionamenti* «qualcosa di mezzo tra una pratica di mercatura ed un portolano descrittivo», come si legge in C. Ciano, "Premesse allo sviluppo della cartografia nella Toscana medicea", in *Atti I Convegno Int. di Studi Colombiani* (Genova, Civico Ist. Colombiano, 1990), p. 393.

<sup>49</sup> Ferdinando I sembrò interessato alla possibilità, caldeggiata da Carletti, di avviare rapporti commerciali con l'Oriente, tanto da affidargli la cura di un progetto che tuttavia non ebbe alcun seguito. Più concreti invece, ma ugualmente sfortunati, i tentativi di colonizzazione sulle coste dell'America meridionale e del Golfo di Guinea. Cfr. L. Rombai, "Attività marinare...", cit.

<sup>50</sup> Una crisi nei traffici non solo di Goa, ma di tutta l'India era stata già denunciata da Filippo Sassetti, il quale ne aveva attribuito le cause, oltre che a motivi interni, soprattutto all'arrivo cruento dei portoghesi e alle loro imposizioni, tali da costringere all'esilio la parte migliore della popolazione; cfr. F. Sassetti, *Lettere* (Milano, Sanzogno, 1876), pp. 283-290. Carletti noterà l'ulteriore aggravarsi della situazione per la presenza di troppi pretendenti (olandesi, inglesi, francesi) in quelle acque.

<sup>51</sup> Cfr. F. Perujo, op. cit., pp. XXXII-XXXV.

<sup>52</sup> Cfr. S. Zoli, *La Cina nella cultura italiana dal '500 al '700* (Bologna, Pàtron, 1973); L. Michelli, "La presenza dei Gesuiti in Asia", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1985), pp. 126-143.

<sup>53</sup> Sulla dipendenza delle *Relazioni* dall'opera mendociana, v. G. Bruna Bogliolo, "Una fonte sconosciuta del Botero: L'Historia de la China di Juan Gonzalez de Mendoza", *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, 2 (1977), pp. 49-78.

<sup>54</sup> S. Zoli, op. cit., pp. 41-42, nota 34, dà notizia di una edizione dei *Ragionamenti* del 1687 di cui non abbiamo trovato alcun riscontro: di una presunta edizione del 1671 parla invece G. Sgrilli, op. cit., p. 259, che ne dimostra però l'inesistenza. Se



dunque, come riteniamo, l'opera di Carletti rimase manoscritta per tutto il Seicento (anche se in varie copie), ci sembra lecito dubitare che, al pari delle lettere di Sasseti, essa abbia potuto davvero contribuire, come afferma Zoli, a introdurre la Cina nella sensibilità e nella cultura italiana del secolo XVII.

<sup>53</sup> «Abbondano d'ogni cosa et d'ogni arte meccanica et politica. e fanno professione di filosofia morale, di matematica, d'astrologia, di medicina et di altre scienze, nelle quali si tengono li primi uomini del mondo, e non pensano che sia sapere fuora della loro natione. tenendo tutti gli altri per gente barbara»: F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 143.

<sup>54</sup> M. Guglielminetti, op. cit., p. 22.

<sup>55</sup> Della Valle, spesso chiamato in causa in una sorta di confronto con la personalità e con le vicende odepatiche sia di Carletti che di Gemelli Careri, dai quali per vari motivi decisamente si distingue, non andò oltre l'India; cfr. D. Perocco, op. cit.

<sup>56</sup> Per tutte le edizioni del diario, v. F. Perujo, "Estudio preliminar", in G. F. Gemelli Careri, *Viaje a la Nueva Espana* (Mexico, Univ. Nac. Auton. de Mexico, 1976), pp. 193-194. Pur limitandosi a riproporre del *Giro* solo il volume sulla Nuova Spagna, quest'opera offre, nella sua parte preliminare, lo studio critico più completo e accurato sulla vita e le opere del viaggiatore seicentesco.

<sup>57</sup> P. Hazard, *La crisi della coscienza europea* (Torino, Einaudi, 1968).

<sup>58</sup> Cfr. M. Duchet, *Le origini dell'antropologia*, I, *Viaggiatori ed esploratori del Settecento* (Roma-Bari, Laterza, 1976), pp. 79-95.

<sup>59</sup> Il magistrato calabrese si era allontanato da Napoli, dove risiedeva e dove aveva intrapreso la carriera giudiziaria, per sfuggire, come dice, la sua maligna stella che lo aveva costretto in ruoli secondari e soprattutto lo aveva reso bersaglio di continue ingiustizie da parte di ignoti persecutori. Si era perciò recato dapprima in altri paesi europei (Francia, Inghilterra, Germania e da qui in Ungheria per partecipare alla guerra contro i turchi), pubblicando al ritorno la relazione di questi primi viaggi. *Viaggi per Europa*, poi edita una seconda volta nel 1701, ma con scarso successo. Nel 1693 aveva poi affrontato il lungo viaggio intorno al mondo, sperando in adeguati riconoscimenti per una simile impresa, che non trovava eguali (se non in quella di Carletti, ormai superata e forse sconosciuta al Gemelli per la tardiva pubblicazione dei *Ragionamenti*) in una Italia mortificata e oppressa dal dominio straniero, certamente non in grado di pensare ad una politica coloniale o a grandi iniziative commerciali, ma nemmeno pronta in fondo a recepire nuovi stimoli da parte di viaggiatori che, come lui, non nutrivano intenti mercantili e nemmeno quelli religiosi, più frequenti, bensì coltivavano una curiosità puramente intellettuale.

<sup>60</sup> Oltre a F. Perujo, op. cit., v. S. Ballo Alagna, "Il calabrese Gemelli Careri e il suo discusso *Giro del mondo*", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. II, 8 (1991), pp. 319-328; A. Mozzillo, "Gemelli Careri: avventura e curiosità", in G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (Catanzaro, Abramo, 1993), pp. XI-XXXIV.

<sup>61</sup> A. Magnaghi, *Il viaggiatore Gemelli Careri e il suo "Giro del mondo"* (Bergamo, Cattaneo, 1900).

<sup>62</sup> Di plagi o furti belli e buoni – così L. Formisano, "La ricezione del Nuovo Mondo nella scrittura di viaggio", in Accademia della Crusca, a cura di, *L'età delle scoperte*, cit., pp. 124-147, a proposito della ben nota vicenda di Angelo Trevisan e Pietro Martire – se ne trovano infatti numerosi e in ogni epoca: ci limitiamo a menzionare Botero, che attinse a varie fonti; Benzoni, che fece ricorso a Gómara e ad Oviedo; Gasparo Balbi che per il suo *Viaggio* copiò Federici. Una stretta dipendenza tra le relazioni di due viaggiatori settecenteschi, Proyart e Demanet, viene segnalata da M. Duchet, op. cit., pp. 107-108 e nota 242. Nemmeno Carletti del resto, come si è detto, sfugge ad ogni sospetto.

<sup>63</sup> Le parti più sicuramente attribuibili a Gemelli Careri – come lo stile incerto lascia intendere – sono infatti rappresentate dalla cronaca quotidiana degli spostamenti, peraltro non priva di interesse, anche se spesso composta da «fatterelli e circostanze insignificanti»: A. Magnaghi, op. cit., p. 49. In proposito lo stesso Gemelli, quasi prevedendo le critiche a questo suo modo di relazionare giorno per giorno pure le più minute circostanze, aveva sostenuto l'utilità per un viaggiatore di tenere un giornale estremamente dettagliato, attraverso il quale il lettore potesse avere l'impressione di partecipare personalmente ad ogni evento; cfr. G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 292.

<sup>64</sup> A. F. Prévost, *Histoire générales des voyages*, XI (Paris, Didot, 1738), p. 465.

<sup>65</sup> Secondo M. Guglielminetti, op. cit., p. 54, l'inserimento delle notizie utili per esercitare il commercio in ognuno dei paesi visitati servì a Gemelli per sottolineare una certa affinità con il diario di Carletti. Diverso intendimento bisognerà tuttavia attribuire alle «istruzioni» finali, che non contemplano il «viaggiare alla mercantile» e limitano il ricorso al commercio, chiamato in causa solo per coprire le spese del viaggio.

<sup>66</sup> G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 283.

<sup>67</sup> Ne rappresenta i termini in maniera efficace la produzione letteraria dell'abate Fleury – cfr. F. Cuche, "Critique et fonction critique du voyage dans les écrits de l'abbé Claude Fleury", in C. Rizza, a cura di, *La découverte de Nouveaux Mondes: aventure et voyages imaginaires au XVIII siècle* (Fasano, Schena, 1993), pp. 339-349 – o l'operetta di Baudelot de Dairval e C. César, *De l'utilité des voyages* (Paris, Aubouin e Emery, 1686), centrata però sulla ricerca delle antichità, o ancora *Art de voyager utilement* (Amsterdam, de Lorme, 1698), di anonimo autore.

<sup>68</sup> Sul punto v. G. Scaramellini, op. cit., pp. 63-71.

<sup>69</sup> A. Magnaghi, op. cit., pp. 57-59.

<sup>70</sup> A. von Humboldt, *Œuvres des Cordillères et monumens des peuples indigènes de l'Amérique*. II (Paris, Bourgeois-Maze, 1816), pp. 414-415.

<sup>71</sup> Ritroviamo lo stesso concetto meglio esplicitato in *Viaggi per Europa*, cit., p. 343, laddove l'autore contrappone il regime turco a quello inglese, entrambi condannabili l'uno per «soverchia autorità del monarca», l'altro per «troppi nodi, e ceppi, con cui ella è limitata». Tra i due estremi le sue simpatie sembrano orientate verso una forma intermedia, individuata nel modello olandese, come rileva V.I. Comparato, "Giornali di viaggio e modelli politici tra Sei e Settecento", *Boll. CIRVI*, 3 (1981), pp. 79-85. Più sereno e obiettivo appare invece l'atteggiamento di Gemelli nei confronti dei persiani («civili, mansueti, piacevoli, onesti, grati, liberali, nemici della frode, ed amatori dei forestieri...») e del loro paese, dipinto non solo in maniera sostanzialmente positiva – basti pensare ai termini con cui descrive le architetture della città di Ispahan o il variopinto movimento del bazar, o ancora il ricordo dei riti dei cristiani armeni e l'accento immancabile alla giustizia, che «s'amministra in Persia pronta e rigorosamente, senza tanti atti giudiziari, avvocati e procuratori come in Italia» –, ma soprattutto con grande dovizia di particolari, seppure in un confuso quadro d'insieme (come rileva A. Magnaghi, op. cit., p. 33, il quale peraltro riscontra un difetto ben più grave, ossia l'evidente «saccheggio» dell'opera di Tavernier).

<sup>72</sup> Cfr. M. Guglielminetti, op. cit., p. 56; G. Vivenza, "Il viaggio intorno al mondo del giurista calabrese Gianfrancesco Gemelli", in *Economia e Storia*, 21 (1974), pp. 86-97; A. Mozzillo, op. cit.

<sup>73</sup> Quali le città straordinariamente popolate (dai quattro milioni della provincia di Canton ai sedici della sola Pechino, cifre di fronte alle quali lo stesso Gemelli sembra incredulo) e la rete di canali che congiungendole rendeva agevole e poco dispen-

dioso passare dall'una all'altra; i doni della natura, i riti e le credenze religiose, nonché l'opera unificatrice dei gesuiti (ma stava per esplodere la «questione dei riti»); l'antica cultura, il governo assolutista, ma «eccellente», lo splendido isolamento e il nuovo corso di un imperatore illuminato, Cam-hi.

<sup>76</sup> Situazione, questa, testimoniata pure un secolo prima da Carletti («...tutti questi magistrati in generale si fanno ricchissimi, non ostante che il maggior salario non passi mille scudi all'anno...»: F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 146) e che getta un'ombra pesante sulla immagine di moralità di quell'impero, il più felice e il meglio governato del mondo «se i mandarini nel giudicare le liti facessero il loro dovere secondo le leggi e l'intendimento del re», G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 128.

<sup>77</sup> Come abbiamo detto, essa si presentava particolarmente lunga a causa delle deviazioni di rotta che conducevano i galeoni fino a 42° o 45° di latitudine N per superare la spinta contraria degli alisei: ciò aggiungeva anche il freddo agli altri problemi di sopravvivenza a bordo. Carletti un secolo prima, navigando nel senso inverso, aveva impiegato per lo stesso tragitto circa due mesi; Gemelli ne avrebbe trascorso sei («duecento-quattro giorni e cinque ore», tiene a precisare, ché la sofferenza scandisce anche i minuti!) fra cielo e mare quasi sempre tempestosi.

<sup>78</sup> C. Carlino, "Il novello Ulysses", in G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1993), cit., pp. XXXVII-IX.

<sup>79</sup> F. Perujo, "Estudio preliminar", in G. F. Gemelli Careri, *Itaje*, cit., pp. LVI-XCVI.

<sup>80</sup> G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1719), cit., V, p. 172.

<sup>81</sup> Un confronto tra i due punti di vista in S. Ballo Alagna, "Due Americhe a confronto nelle relazioni di F. Carletti e di G.F. Gemelli Careri", *Rivista Geografica Italiana*, Annata del Centenario, 100(1993), pp. 449-462.

<sup>82</sup> G. Vivenza, op. cit., p. 96.

<sup>83</sup> G.B. De Cesare, "Il Mezzogiorno d'Italia nella disputa sul Nuovo Mondo", in G. B. De Cesare, a cura di, *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione. L'Italia e Napoli* (Roma, Bulzoni, 1990), pp. 235-267.

<sup>84</sup> Così V. Galeota, "Il vicereame della Nuova Spagna nel *Giro del mondo* di Gemelli Careri", in P. L. Crovetto, a cura di, op. cit., pp. 287-295.

<sup>85</sup> Simbolo religioso e allo stesso tempo politico, gli edifici di culto costruiti subito dopo la conquista avevano contribuito a modificare la preesistente struttura urbana, così omologata a modelli europei. Nei secoli successivi l'edilizia municipale si mantenne piuttosto semplice, mentre elaborata e ricchissima divenne quella religiosa, fino a scatenare una sorta di competizione tra i vari ordini religiosi. Cfr. J.L. Romero, op. cit., pp. 118-119.

<sup>86</sup> Proprio la sua grande frequentazione con i religiosi di vari ordini, soprattutto gesuiti e francescani in Cina, ancora francescani e gesuiti in America, e l'insistenza con cui fa riferimento alle varie istituzioni e all'edilizia cattolica sembrano avvalorare il sospetto, dagli stessi missionari più volte manifestato, che Gemelli fosse un emissario della Santa Sede con funzioni di controllo. Cfr. V. Galeota, op. cit.

<sup>87</sup> «Oltre che per tutte quell'Indie occidentali vi è questa felicità, che non si trovano assassini né gente che rubbi alla strada né meno per le case, e si può andare da un luogo ad un altro con l'argento e con l'oro, come si dice, in mano, senza portar arme per difenderlo...»: F. Carletti, op. cit., p. 30.

<sup>88</sup> P. L. Crovetto, a cura di, op. cit.; P. Collo, P. L. Crovetto, a cura di, op. cit.

<sup>89</sup> S. Ballo Alagna, "Note in margine ad una ricerca su tre viaggi italiani intorno al mondo", in G. Galliano, a cura di, *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Atti Convegno del Centro Italiano per gli studi sto-

rico-geografici, S. Faustino - Massa Martana 27-30 settembre 1995 (Genova, Brigati, 1997), pp. 325-334.

<sup>90</sup> Di una memoria «fresca» e di una «invecchiata» parla Carletti: giustificazione reale o fittizia per una evidente disparità nello spazio e nell'attenzione riservati, rispettivamente, alle Indie orientali e a quelle occidentali.

<sup>91</sup> A. Dupront, *Spazio e umanesimo. L'invenzione del Nuovo Mondo* (Venezia, Marsilio, 1993), p. 38.

<sup>92</sup> A. Pigafetta, op. cit., p. 109.

<sup>93</sup> F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 85.

<sup>94</sup> Rileviamo peraltro che oggetto di maggior curiosità da parte dei tre viaggiatori qui ricordati è la geografia umana dei paesi conosciuti, di rado anche la natura, laddove essa non è vista in funzione dell'uomo e perciò delle sue possibilità di utilizzazione: un aspetto questo, che ci sembra meriti qualche approfondimento e che perciò rinviamo ad altra sede.

<sup>95</sup> E. Garin, "Alla scoperta del 'diverso': i selvaggi americani e i saggi cinesi", in Id., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo* (Roma-Bari, Laterza, 1975), pp. 333.

<sup>96</sup> Sul tema v. G. Ferro, *Le navigazioni lusitane nell'Atlantico e Cristoforo Colombo in Portogallo* (Genova, Mursia, 1984).

<sup>97</sup> J. Le Goff, "L'Occident médiéval et l'Océan Indien: un horizon onirique", in M. Cortelazzo, a cura di, *Mediterraneo e Oceano Indiano* (Firenze, Olschki, 1970), pp. 243-263.

<sup>98</sup> M. Donattini, op. cit.

<sup>99</sup> Pur esaltando gli animi e generando enormi ricchezze, il nuovo continente avrebbe prodotto diverse e contrastanti opinioni prima che venisse accettata la sua diversità da modelli preconstituiti; avrebbe generato inesauribili polemiche sui metodi della conquista nonché una sorta di sfiducia o di disillusione nelle sue effettive possibilità di sviluppo; avrebbe infine contribuito ad una 'crisi di coscienza' destinata a segnare profondamente l'evoluzione della cultura europea.

<sup>100</sup> L. Formisano, "Tra racconto e scrittura: la scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento", in *Atti IV Convegno Int. di Studi Colombiani*, I (Genova, Civico Istituto Colombiano, 1987), p. 201.

<sup>101</sup> Massimiliano Transilvano, op. cit., p. 847.

<sup>102</sup> G. Lucchetta, "L'Oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra Quattro e Cinquecento", in AA. VV., *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, II (Vicenza, Neri Pozza, 1980), pp. 375-432.

<sup>103</sup> Del vocabolario malese di Pigafetta si è specificamente occupato A. Bausani, *L'Indonesia nella relazione di viaggio di Antonio Pigafetta* (Roma, Ist. It. Medio ed Estremo Oriente, Centro It. di Cultura-Diakarta, 1972).

<sup>104</sup> Della politica del segreto adottata dai portoghesi pare abbiano fatto le spese due tra i primi e più importanti testi per la conoscenza delle Indie orientali, ossia il *Libro* di Duarte Barbosa e il *Sommario* di Tomé Pires, il primo tenuto nascosto, il secondo epurato finché Ramusio riuscì ad averne copia (G. B. Ramusio, op. cit., pp. 537-709; 711-80). Notizie sul mondo indonesiano circolavano però, come si è detto (v. qui, nota 8), sin dal 1510 grazie all'*Itinerario* di Vartema, forse il primo occidentale giunto alle Molucche.

<sup>105</sup> Cfr. G. Ferro, "Le 'scoperte' e la scoperta dell'America", in R. Zorzi, a cura di, *L'epopea delle scoperte* (Firenze, Olschki, 1994), pp. 121-133.

<sup>106</sup> Cfr. U. Tucci, "I viaggi di scoperta e la nuova geografia dei traffici", in *L'epopea delle scoperte*, cit., pp. 163-181; F. Mauro, "Dal Mediterraneo all'Atlantico: le nuove vie dei commerci", in V. Castronovo, a cura di, op. cit., pp. 171-195.

<sup>107</sup> Cfr. M. Milanese, "L'India e l'Oceano Indiano", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, cit., pp. 108-125.

<sup>108</sup> J.H. Elliot, *Il vecchio e il nuovo mondo. 1492-1650* (Milano, Il Saggiatore, 1985), p. 29.



<sup>109</sup> Sul tema v. S. Zanovello, "L'influenza della scoperta del Nuovo Mondo sulla coscienza italiana del Seicento", *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, I (1975), pp. 127-151; F. Surdich, "Il Nuovo Mondo nella trattatistica storico-geografica italiana fra Cinque e Seicento", *Ibid.*, VII (1982), pp. 99-136; R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (Bari, Laterza, 1989).

<sup>110</sup> R. Romeo, *op. cit.*, p. 3-47.

<sup>111</sup> "... e all'indiani oggi non resta né argento né oro, oltre ch'essi meno ne hanno bisogno, contentandosi di poco...E starebbono freschi li mercanti che caricano le flotte che di Spagna vanno a queste Indie con tante diversità di merce, se il ritratto d'esse, che importa li milioni d'oro, s'avesse a cavare di mano dell'indiani...": F. Carletti, *Ragionamenti*, *cit.*, pp. 46-47.

<sup>112</sup> M. Guglielminetti, *op. cit.*, p. 21.

<sup>113</sup> Cfr. L. Rombai, "Attività marinara...", *cit.*

<sup>114</sup> Sulla cultura di Sassetti, v. M. Milanese, *Filippo Sassetti* (Firenze, La Nuova Italia, 1973).

<sup>115</sup> F. Carletti, *Ragionamenti*, *cit.*, p. 81.

<sup>116</sup> Cfr. V.I. Comparato, *op. cit.*

<sup>117</sup> G.F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), *cit.*, V, p. 178.

<sup>118</sup> S. Zoli, "La Cina nella cultura italiana del Settecento", in U. Marazzi, a cura di, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX* (Napoli, Ist. Univ. Orient., 1984), I, pp. 211-257.

<sup>119</sup> P. Hazard, *op. cit.*, p. 39.

<sup>120</sup> N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII siècle* (Paris, Ophrys, 1975), p. 45.

<sup>121</sup> Anonimo, *L'art de voyager utilement*, *cit.*, p. 1.

<sup>122</sup> G.F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), *cit.*, I, p. 12.

## Geografia e viaggio

### Le visite e inchieste amministrative nella Toscana granducale nei secoli XVI-XVIII

#### 1. Le visite e inchieste amministrative nei tempi dell'antico 'regime dispotico' dei granduchi Medici

Uno dei filoni volti alla descrizione spaziale, che si avvale della pratica del viaggio, dell'inchiesta sul terreno e delle conoscenze empiriche delle popolazioni locali, che più ha contribuito alla nascita e allo sviluppo del *sapere geografico* d'età moderna e contemporanea, è sicuramente quello delle 'visite amministrative' effettuate da funzionari, ingegneri architetti o scienziati itineranti, talora dagli stessi sovrani.

I migliori resoconti di 'viaggi principeschi', sotto forma di lunghi soggiorni o più brevi visite di educazione effettuati dai principi ereditari (poi diventati granduchi Medici) in vari paesi europei, riguardano soprattutto i *tour* di Ferdinando II da Roma a Monaco di Baviera del 1628, del nipote Gian Gastone in Boemia, Germania, Francia, Paesi Bassi e Belgio del 1697-98 e specialmente del figlio Cosimo III in gran parte dell'Europa centrale e occidentale del 1667-69 (quest'ultimo con notevole corredo illustrativo di carte geografiche e vedute di città e porti)<sup>1</sup>. Questi resoconti (articolati nello schema del diario, che in genere si dimensiona all'itinerario seguito, ma talora tenta di organizzare le informazioni secondo il modello della monografia regionale) risultano tutti attenti a mettere a fuoco gli aspetti geografico-politici ed economici dei paesi, con le produzioni e gli abitanti, i costumi e le istituzioni politiche, talora con approccio comparato con altre realtà ben note; se le città (con le loro strutture fortificatorie e i loro apparati militari, le configurazioni urbanistiche e

i tessuti sociali, le produzioni industriali e i flussi commerciali) sono chiaramente privilegiate, anche le campagne non lasciano indifferenti i rampolli della famiglia più dotata di terre della Toscana. I diari abbondano di annotazioni sulle componenti fisiche (rilievo, clima, vegetazione spontanea), ma soprattutto sulle piante coltivate e sulle pratiche agricole, e financo sulla forma e organizzazione dei villaggi rurali. Attraverso il viaggio, la cultura geografico-politico-statistica libresca, ricavata dalle relazioni di Botero e dei suoi emuli, è sottoposta così alla verifica del terreno (osservazione diretta e intervista a testimoni bene informati). Del resto, è difficile comprendere l'ampia opera politica in Toscana (specialmente nel campo delle sistemazioni e delle bonifiche idrauliche, dei canali navigabili e delle strade, degli incentivi forniti alla diffusione delle coltivazioni di pregio come la vite, l'ulivo e il gelso o delle vere e proprie colonizzazioni agricole promosse soprattutto nei grandi comprensori pianeggianti interni e costieri) del granduca Cosimo III senza considerare le esperienze maturate durante il viaggio giovanile in Europa.

Tra gli altri 'giornali' del Grand Tour d'istruzione in Europa (che non di rado si intreccia con motivazioni diplomatiche o commerciali, o comunque con il bisogno di apprendere i saperi politico, militare ed economico), assai frequentato dai nobili fiorentini, si ricordano quelli inediti di Vincenzo Capponi del 1634-35, di Francesco Guadagni del 1646, di Roberto Pucci del 1657-61, di Bartolomeo e Lorenzo Corsini del 1752-55, e di Ferdinando Ximenes d'Aragona del 1766-69<sup>2</sup>; e soprattutto i resoconti d'eccezione dei due viaggi



di Francesco Riccardi del 1665-69<sup>3</sup>.

A maggior ragione rispetto ai viaggi all'estero, le visite amministrative fatte a regioni o province dello Stato per evidenti bisogni di controllo politico, vale a dire per conoscerne le forze demografiche e le risorse economiche e, più in generale, i problemi di ordine politico, sociale, sanitario, ambientale, applicano di regola le tecniche dell'inchiesta geografico-politica e statistica – maturate già nei tempi basso-medievali (come dimostrano le emblematiche relazioni riferite a spazi 'esterni' degli ambasciatori veneti al Senato della Serenissima), ma pervenute a completa maturazione scientifica nel XVI secolo anche all'interno della Chiesa (basti ricordare le relazioni dei paesi extraeuropei prodotte dagli ordini missionari e specialmente dai gesuiti, poi riordinate e completate dal confratello Giovanni Botero)<sup>4</sup> – che, per essere uno strumento geo-politico di piena efficacia, presuppone l'organizzazione dei materiali secondo lo schema organico della monografia a base corografica, anziché quello più frammentario della trattazione itineraria e odeporica, genere comunque anch'esso abbastanza coltivato.

Nella corografia, la descrizione si applica, territorio per territorio, indipendentemente dalla scala (dalla più grande delle comunità, a quella intermedia delle province fino a quella piccola dell'intero paese), ad una griglia prettamente orizzontale ove viene bandita (o comunque viene ridotta ai minimi termini) la trattazione storico-erudita, all'epoca dominante nel *sapere storico*, per privilegiare la parte politico-propositiva contemplante tutta una serie di suggerimenti sull'insieme dei problemi aperti, oppure anche su uno o qualche aspetto particolare. Le descrizioni o 'visite' (come spesso vengono intitolate) prevedono invariabilmente la trattazione dei temi riguardanti il territorio (posizione geografica e confini, estensione e natura del suolo, clima, prodotti naturali, attività e risorse economiche), la popolazione (numero, carattere e costumi degli abitanti, con le sedi umane e le vie di comunicazione analizzate sempre con speciale attenzione, soprattutto nei casi di rilevante valenza strategica), il governo e le istituzioni politiche con le entrate e le uscite finanziarie.

Così come in tanti Stati moderni dell'Europa occidentale (specialmente Francia, Spagna e Inghilterra, Ducato Sabauda, ecc.), ove le visite e le inchieste statistiche finiscono per iscriversi saldamente «nella tradizione amministrativa dell'ancien Régime, dello Stato che rafforza i suoi apparati burocratici – cioè la pratica di raccogliere per circoscrizioni (o aree comunque funzionali agli scopi dello Stato e alla sua azione di governo) e

secondo una griglia tipicamente sincronica le informazioni che riguardano sia la natura che gli uomini»<sup>5</sup> – anche nella Toscana dei secoli XVI-XVII il viaggio di esplorazione 'interna' diventa funzionale alla redazione di memorie da utilizzare soprattutto per ragioni di governo civile, all'interno di un processo che tende all'accentramento, all'esercizio di un saldo controllo su tutto il territorio: la maggior parte di queste si caratterizza per la griglia monografica statistica, ma non mancano le trattazioni applicate a temi particolari, come ad esempio le risorse agricole e forestali e soprattutto lo stato dei corsi d'acqua e delle zone umide.

Fin dal 1572-73, infatti, il granduca Cosimo I dei Medici, che – dopo aver aggiunto lo Stato Nuovo di Siena allo Stato Vecchio di Firenze – da pochi anni aveva fondato il Granducato (1569), decise di dare il via alle visite amministrative della nuova e poco conosciuta realtà senese e maremmana. Queste – condotte a intervalli assai irregolari fino allo scadere del XVIII secolo – «costituirono per il nuovo potere granducale uno strumento essenziale di conoscenza e di controllo sulla vita» di quel lontano (anche per le condizioni disastrose della viabilità) territorio.

Volte – come recita un'anonima fonte secentesca – a «riconoscere lo stato e grado nel quale le comunità si ritrovavano», esse in alcuni casi si ridussero a semplici ispezioni sulle condizioni degli edifici pubblici e delle magistrature locali, nel quadro dei compiti di tutela affidati ai vari uffici governativi: da qui, infatti, l'attenzione particolare dimostrata per «l'esser delle fabbriche pubbliche» (palazzi di governo, chiese e ospedali, granai e forni, mulini e altre botteghe comunali, cisterne e fontane, lastrici e fogne, ecc.), essenziali alla vita delle popolazioni e specialmente al loro approvvigionamento granario), oltre che per la natura e per le entrate dei beni fondiari di proprietà di comunità ed enti ecclesiastici e assistenziali; ma, in altri casi, i visitatori politici (e tecnici che si aggiunsero ai primi dal 1639 in poi) ebbero l'incarico o ebbero essi stessi la lungimiranza di rilevare – sfogliando libri e registri contabili e soprattutto osservando e interrogando non solo giurisdicenti e funzionari locali, ma pure gli uomini «più pratici et esperti delle comunità», come invariabilmente si legge nelle 'istruzioni' che stanno a monte dei sopralluoghi – realtà di interesse ancor più generale e latamente geografico-umane ed economiche, come la consistenza della popolazione, la qualità e l'uso agro-silvo-pastorale del suolo, la quantità delle sementi e dei raccolti (specialmente cerealicoli), le condizioni del-



l'artigianato, dell'industria e del commercio, della viabilità, dei canali navigabili e della rete idrografica con i riflessi sulla salute pubblica, e più in generale i bisogni delle comunità e dei particolari sotto forma di proposte politiche. Con ciò, raccogliendo e trasmettendo al principe o ai suoi ministri lamentele e suppliche, in altri termini l'espressione di esigenze spesso estese ad un ampio tessuto sociale o all'intera comunità, o addirittura provvedendo essi stessi a raddrizzare torti non sempre solo minuti (come nel caso delle antiche e recenti usurpazioni dei beni comunitativi da parte dei membri e degli istituti dell'oligarchia senese), oppure ad ordinare l'esecuzione di lavori pubblici urgenti e talora persino la distribuzione di grano o terre comunali incolte agli strati più poveri della popolazione<sup>6</sup>.

Profondamente diverse, anche per gli schemi disparati a cui obbediscono (sotto forma di 'istruzioni' non sempre reperibili), e quindi disomogenee per contenuto, ma pure per la forma più o meno analitica che fu loro data, le relazioni delle visite che ci sono pervenute costituiscono comunque una fonte di indubbio interesse per la geografia storica o storia territoriale delle 'province' e soprattutto delle comunità del Pisano, del Senese e particolarmente della Maremma Senese (oggi Grossetana) – area sempre privilegiata, per la crisi igienico-ambientale, economica e di popolamento che la caratterizzò in tutta l'età moderna e in parte di quella contemporanea -, oltre che per la storia della geografia.

Ad esempio, nel 1572-73 il visitatore Francesco Rasi<sup>7</sup>, oltre a prestare attenzione ai temi sopra indicati, analizza in profondità il regime della proprietà fondiaria pubblica e privata, la gestione (coll'obiettivo di un riordino) delle entrate e uscite comunitative e gli interessi svariati e talvolta cospicui che si intrecciavano intorno alle medesime, anche per le forti pressioni e i veri e propri abusi (in primo luogo, mediante l'usurpazione dei loro beni) perpetrati dai ceti borghesi e aristocratici cittadini ai danni delle sempre più deboli comunità rurali che egli, in qualche modo, provvede a correggere tra il «grandissimo contento» e il ringraziamento degli abitanti «e massime dei poveri». Egli ricostruisce pure, con vero acume, i termini fondamentali dell'organizzazione territoriale d'insieme della Maremma, lumeggiando una realtà arretrata, dominata dall'alternanza della cerealicoltura estensiva e del pascolo brado, con presenza talora di un'agricoltura suburbana più articolata ed evoluta (come dimostra la relativa diffusione di piccoli impianti 'chiusi' a viti o ulivi e di case contadine isolate nelle aree prossi-

me agli insediamenti accentrati), destinata comunque a venir meno per effetto della grave depressione economica esplosa tra Cinque e Seicento.

Quando poco più di quarant'anni più tardi, e precisamente nel 1615, un altro visitatore, Carlo Corbinelli, «ripercorrerà gli itinerari già seguiti da Rasi, la Maremma gli apparirà in buona parte spopolata e degradata»<sup>8</sup>.

Successivamente, sono da segnalare le visite alle comunità della Maremma di Clemente Piccolomini del 1588<sup>9</sup>, dello Stato Senese di Cosimo Acciaiuoli del 1592 (anch'essa attenta a censire le condizioni e funzioni dei fabbricati e delle terre comunali e delle strutture ecclesiastiche e assistenziali, con i relativi bisogni)<sup>10</sup>, della Maremma di Francesco Rinuccini del 1600<sup>11</sup>, dello Stato Senese di Fabiano Spini del 1604<sup>12</sup>, della Maremma del già ricordato Carlo Corbinelli del 1615<sup>13</sup>.

Essenzialmente dedicate ai complessi problemi della sistemazione idraulica e della bonifica (con implicazioni riguardanti pure la salute e la vita degli abitanti) della realtà dolente, a causa della malaria e del disordine idrografico, della pianura grossetana sono invece le visite di Sebastiano Guidotti e Alessio Beccherini del 1621, degli ingegneri architetti Giovan Francesco Cantagallina e Alessandro Bartolotti e dei funzionari Guglielmo Gargioli e Pietro Petruccini del 1639, del funzionario Leonardo Astudillo Carillo del 1694-95, del funzionario Aurelio Sozzifanti e del matematico Guido Grandi del 1715 e del marchese Malaspina e dell'ingegnere architetto Giuseppe Montucci del 1723<sup>14</sup>.

All'impostazione corografica – ma con (rispetto alle precedenti) minore ricchezza di contenuti geografici (limitati ai valori delle famiglie e degli abitanti residenti nei centri e nelle campagne, dei poderi, degli artigiani e dei negozi commerciali, degli enti ecclesiastici e assistenziali, con le entrate delle famiglie benestanti e degli enti e con descrizioni schematiche degli insediamenti) – appare fedele l'anonima *Relatione dello stato nel quale si trova la città di Siena e suo dominio per tutto l'anno 1640*, che porta a scusante di ciò la frettevolezza dei sopralluoghi e la loro parzialità, avendo dovuto riferirsi necessariamente anche a «relazioni di molte persone, l'opinioni e sentimenti delle quali si trovano sempre diverse, particolarmente nell'arbitrare l'entrate e capitali de' cittadini, terrieri ed artisti, quali cose sono bene spesso incerte all'istessi padroni»<sup>15</sup>.

Le visite tardo-cinquecentesche e seicentesche allargarono e approfondirono le tematiche aperte dal Rasi, arrivando a disegnare – specialmente



con l'amplessima memoria su tutto lo Stato Senese di Bartolomeo Gherardini e Giuliano Ciaccheri del 1676-77<sup>16</sup> – un insieme di piccole monografie di 'viva' geografia umana dal quale emergono, con grande chiarezza, le forme e pratiche organizzative territoriali del composito e fittissimo mosaico delle comunità urbane e rurali del Senese e della Maremma. Di ogni comunità si descrivono minutamente, infatti, prima i centri abitati (nella loro forma d'insieme con le eventuali componenti difensive, nei lastrici e nelle fognature, nelle cisterne e nelle fontane, negli edifici pubblici con relative funzioni amministrative o economico-assistenziali, con precise annotazioni sulle condizioni igienico-sanitarie e sui bisogni in materia di restauri, per poi passare ai caratteri dell'edilizia privata e delle strutture produttive, con dati demografici ed enumerazione dei 'benestanti' con i loro redditi, delle realtà ecclesiastiche e assistenziali con relativi beni ed entrate, ecc.) e poi i territori rurali, con le loro popolazioni 'subalterne' e i loro insediamenti anche minimi, come i poderi e i mulini, le strade principali e le osterie, e con le loro risorse naturali anche potenziali (ad esempio, non si manca mai di segnalare la presenza di sorgenti acquifere, specialmente termali, così come di ruderi di fabbricati un tempo volti al loro sfruttamento, come bagni o mulini o altri opifici) e le destinazioni d'uso (aree agricole, forestali e pascolative, le maggiori delle quali sono descritte con i rispettivi toponimi, le dimensioni e le modalità di fruizione, specialmente in presenza di beni comunali, feudali o anche privati ma gravati da 'usi civici', il tutto con dati su semine e produzioni agricole e zootecniche e relativi valori economici, specialmente riguardo alla cerealicoltura e ad altri generi di pregio come il vino, l'olio e le castagne), per affrontare finalmente i temi dell'organizzazione amministrativa delle singole comunità (con i beni, le entrate e spese, il personale, i diritti e gli usi particolari) e dei problemi di qualsiasi genere (edilizio, viario, economico, sociale, culturale, sanitario, amministrativo, ecc.), da sottoporre alla «paterna» attenzione del granduca e del suo governo.

Va detto che le visite e le inchieste geografico-statistiche non costituiscono il solo genere di descrizione spaziale promosso dai governi medicei per le loro esigenze di governo del territorio. A questo filone se ne devono aggiungere altri, come le relazioni peritali di ingegneri architetti e di scienziati idraulici e 'matematici' e, più di rado, di funzionari inviati a prendere visione dei quadri geografici subregionali e locali, con riferimento talora alle circoscrizioni amministrative, ma più

spesso ad altre realtà spaziali, come le maggiori aree forestali interessate da intense utilizzazioni produttive riservate ai principi o ad uffici statali – è il caso di quelle costiere fra Vada e Capalbio, che nel 1634 furono censite (con il corredo di suggestive carte prospettiche) dal provveditore dell'Arsenale medico di Pisa Giorgio de' Negri, nella *Relazione e piante delle boscaglie di S.A.S. il Granduca di Toscana*, che descrive ampiamente i vari tipi di bosco e la loro utilizzazione<sup>17</sup> – oppure, e soprattutto, ai comprensori pianeggianti ove si stavano progettando grandi lavori idraulici riguardanti acquitrini o corsi d'acqua.

Le 'memorie idrauliche' possono essere organizzate sia nello schema della monografia che, più frequentemente, in quello dell'odeporico. A quest'ultimo genere si attenne scrupolosamente l'espertissimo (era inquadrate nella burocrazia tecnica fin dal 1522) ingegnere «dei fiumi» Girolamo di Pace, autore nel 1558 – per il duca Cosimo I – di un dettagliatissimo *Discorso dei fiumi*, ovviamente con al centro dell'interesse l'Arno, dopo aver «passeggiato» attentamente l'intero corso del fiume e dei suoi principali tributari. Questa documentata 'geografia fluviale'<sup>18</sup> non si limitava ovviamente a testimoniare la presenza dei manufatti e delle forme (spesso conflittuali) di fruizione delle risorse acquatiche, in una situazione di dissesto particolarmente grave, ma indicava anche precisi interventi di sistemazione idraulica, idraulico-agraria e soprattutto forestale, che prefigurano una vera e propria pianificazione (rimasta sempre allo stadio di utopia) di bacino.

Ora rispondenti allo schema itinerario e ora a quello corografico sono le innumerevoli memorie prodotte dagli scienziati galileiani (quasi tutti matematici dello Studio Pisano) che, nel corso del XVII secolo e del primo quarantennio del successivo, furono chiamati dai Medici a sovrintendere al 'governo delle acque' toscane.

Vale la pena di sottolineare che questi scienziati territorialisti, anziché armonizzare la loro amplessima cultura matematica (nell'accezione estesa del tempo) e insieme umanistica all'allora trionfante vacuo e pomposo genere dell'enciclopedia erudito (derivato dai geografi a tavolino di formazione umanistica, secondo i modelli imperanti di Biondo Flavio e Leandro Alberti), nei loro studi applicati alla politica territoriale dimostrano piena fiducia nell'osservazione diretta sul terreno – per altro in perfetta aderenza ai canoni dello sperimentalismo galileiano – facendo un ricorso sempre misurato alla storia per spiegare le ragioni degli assetti geografici in atto. È il caso di Benedetto Castelli (resoconti delle visite al fiume

Morto del 1624 e al lago-padule di Bientina del 1639), Famiano Michelini (resoconto della visita alla Valdichiana del 1645), Giovanni Alfonso Borelli (memoria sullo stagno di Coltano nella pianura pisana del 1660 circa) e soprattutto Vincenzo Viviani e Guido Grandi, autori – tra gli anni '60 del XVII secolo e gli anni '30 del successivo – di decine di opere sulla pianura pisana, Valdichiana, Valdinievole e Maremma Senese. Tra queste, spiccano le due ampie e sistematiche relazioni scritte dal Viviani per Cosimo III nel 1684 e nel 1687 per difendere le città di Pisa e Firenze e i rispettivi contadi «da' riempimenti, dalle corrosioni e dall'inondazioni de' fiumi»: in effetti, tali descrizioni – con il loro corollario progettuale esteso alla scala dell'intero bacino idrografico – si qualificano per la profonda conoscenza geografica attualistica e storica dei territori, non solo pianeggianti, percorsi dall'Arno<sup>19</sup>.

## **2. Relazioni di viaggio e inchieste geografico-statistiche nei tempi dell'illuminismo. Geografia e 'arte di governo' dei principi riformatori Lorena**

Questo insieme di studi largamente incardinato alla pratica del viaggio e dell'inchiesta sul terreno, prodotto dai governi assolutistici e dispotici dei Medici, con la nuova dinastia dei Lorena (prese possesso del Granducato nel 1737 con Francesco Stefano, cui nel 1765 subentrò fino al 1790 il figlio Pietro Leopoldo, a sua volta sostituito fino al 1824 dal figlio Ferdinando III) era destinato ad armonizzarsi sempre più compiutamente con le istanze dei ceti produttivi allora emergenti, quelli borghesi, che stavano cercando di rompere la gabbia oppressiva e paralizzante eretta dagli ordini privilegiati aristocratici (principi compresi) ed ecclesiastici a difesa dei propri interessi economici e sociali. Di sicuro, è proprio nei tempi permeati dalla cultura illuministica e nella fase di ascesa della borghesia che la pratica del viaggio assume un valore speciale nella formazione del *sapere geografico*, che mette al centro della sua attenzione – anche quando si propone finalità naturalistiche – l'uomo con le sue aspirazioni e i suoi bisogni, per perseguire, insieme con tante fortune individuali, l'utilità pubblica generale.

Così come in altri Stati pre-unitari, nella Toscana lorenese vennero sempre esaltate e favorite le virtù formative del viaggiatore. Il *sapere geografico* finisce pertanto con lo riscoprire a pieno titolo, con «la fecondità della ricerca sul terreno» e persino del «sapere popolare» il viandante e il geo-

grafo-viaggiatore (tanto disprezzati dai geografi *en chambre* del XVII secolo, con il loro enciclopedismo erudito e la loro scienza paludata e lontana dalla vita e dai problemi della società)<sup>20</sup>.

Grazie alla fedeltà alle pratiche del viaggio e della ricerca sul campo, la straordinaria fioritura degli studi, anche accademici – quelli a base corografica e geografico-statistica, oppure quelli a base odepórica o tematico-problematica che, astraendo (almeno in gran parte) dalla trattazione dei consueti contenuti nei quali si articola la monografia regionale, con la sua griglia rigida e ripetitiva, vedono aprirsi uno spazio maggiore rispetto al passato -, che si verifica a partire dagli anni '40 del XVIII secolo, dimostra di valorizzare ancora più profondamente la tradizionale funzione di sapere-potere, superando il momento meramente descrittivo e «il pericolo di esaurirsi nella burocratica rassegna d'ogni possibile risorsa naturale» (dalle foreste alle acque, dai minerali ai suoli agrari e alla fauna) e umana e di ridurre l'analisi di tali beni «all'inventario di un magazzino di merci»<sup>21</sup>.

Uno Stato come quello lorenese, la cui azione era fortemente improntata dalle politiche di modernizzazione delle strutture economiche e territoriali, intensificò le pratiche di descrizione geografica e cartografica a qualsiasi scala (spaziale e tematica), tanto che i più diversi campi d'indagine vennero diffusamente esplorati da *philosophes* naturalisti e cultori di scienze territorialistiche che orientarono la loro azione in senso peculiarmente teorico-pratico, collegandosi così proficuamente con i sempre più pressanti bisogni governativi in materia di conoscenza e pianificazione del territorio nei settori delle grandi opere pubbliche (strade, sistemazioni fluviali, bonifiche) e delle pratiche di riorganizzazione amministrativa e di sviluppo dell'agricoltura e dell'industria.

Nel settore dei lavori pubblici, continuarono ad operare (con solidi richiami alla cultura sperimentale di matrice galileiana, di continuo ravvivata dalle conquiste della scienza europea) matematici come Tommaso Perelli, Leonardo Ximenes, Pietro Ferroni, Pio Fantoni e Vittorio Fossombroni, autori di innumerevoli memorie (solo in piccola parte edite) sui comprensori umidi della pianura pisana, Valdichiana, Valdinievole, Maremma Senese, Bientina, ecc. Tra tutte le loro opere, solo in minima parte edite – fra quest'ultime spiccano le memorie delle visite alla pianura pisana compiuta nel 1740 dal Perelli in compagnia di Pompeo Neri, alla pianura grossetana (con ripetuti viaggi e soggiorni tra gli anni '50 e '60) da Leonardo Ximenes, così come alla Valdichiana negli



anni '80 da Vittorio Fossombroni; fra le manoscritte quella relativa alla pianura pisana di Stefano Bertolini del 1758 (a cui è dedicato lo scritto di A. Guarducci in questa stessa rivista) e l'altra di vari funzionari alla montagna appenninica granducale del 1781, ordinata per misurare la portata dei dissodamenti agrari introdotti negli anni '70, con l'abrogazione del vincolismo in materia forestale<sup>22</sup>, emergono soprattutto le dettagliatissime e organiche relazioni generali scritte da Pietro Ferroni, nel 1774 e nel 1776, come resoconti (illustrati da varie cartografie) al suo granduca delle lunghe visite ufficiali effettuate rispettivamente alla pianura di Pisa e alla Maremma di Grosseto, al fine di progettare ed eseguire interventi volti ad assicurare una generale e durevole sistemazione (non solo idraulica, ma ambientale e territoriale) a quei due ampi e degradati comprensori<sup>23</sup>.

Nel settore dell'esplorazione naturalistica e delle risorse territoriali si cimentarono, con risultati conoscitivi d'eccezione, viaggiatori accademici come Giovanni Targioni Tozzetti (per l'intera Toscana) e Giorgio Santi (per la Toscana meridionale)<sup>24</sup>. Soprattutto le celebri *Relazioni d'alcuni viaggi* e le altre opere del Targioni Tozzetti (particolarmente la monografia sulla Valdiniievole del 1760-61) rappresentano lo strumento più qualificante della nuova geografia illuministica. In effetti, questo *savant*, con la sua armonica fusione tra sapere naturalistico e umanistico, risulta il territorialista che più si avvicina alla moderna concezione di geografia umana, anche per la sua concezione uomo/ambiente di tipo storicistico che mette in risalto, appunto, la dimensione storica dell'individuo nella realtà naturale, come soggetto attivo, così come anche per la fiducia dimostrata nel 'sapere utopistico', vale a dire nella cultura delle classi popolari, o «contadini, pastori, cacciatori, insomma le persone solite praticare di tutti i tempi la campagna»<sup>25</sup>.

Il Targioni e gli altri matematici e naturalisti dell'età dei Lumi applicano il loro approccio competente, rifiutando lucidamente ogni teorizzazione sistematica, non solo alla geografia fisica e alle scienze naturalistiche, ma anche e soprattutto agli aspetti e ai problemi storici dell'organizzazione sociale dello spazio.

Inoltre, matematici e naturalisti (più di rado pure funzionari e tecnici) in genere dimostrano di aver acquisito una penetrante capacità di lettura geografica e territorialistica, spesso integrata da una vasta cultura storica, grazie al ricorso puntuale alla documentazione scritta e cartografica, edita o archivistica, da utilizzare per ricercare nel territorio, con approcci solo apparentemente propri

dell'erudizione antiquaria, i segni di quelle fruizioni del passato che potevano costituire indicatori preziosi per la comprensione del presente e per la progettazione del futuro<sup>26</sup>.

Contemporaneamente, visite e inchieste di funzionari itineranti o residenti (e non di rado anche di tecnici e scienziati) si moltiplicarono soprattutto nelle regioni più arretrate, come il Pisano, il Senese e in special modo la Maremma di Grosseto. Da queste indagini dirette scaturì l'acquisizione di un corpo monumentale di conoscenze, in larga misura originali, sull'organizzazione d'insieme (o anche su aspetti particolari) del territorio; non di rado, poterono essere costruite rappresentazioni spaziali che devono essere oggi considerate come geografico-umane, consentendo di dare concrete risposte teoriche e pratiche alle domande postesi dalla società del tempo intorno ai più importanti squilibri e nodi problematici coinvolgenti le strutture socio-economiche e ambientali, le risorse naturali e umane, i reticoli amministrativi, gli insediamenti e le vie di comunicazione, la maglia idrografica, ecc.

Già sotto il governo della Reggenza lorenese (1737-65), il granduca Francesco Stefano – residente a Vienna come consorte dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo –, avendo bisogno di «avoir sous ces yeux des representations exactes des villes principales et des postes militaires», decise di fondare, nel 1739, il corpo degli ingegneri geografi del Genio Militare, coll'incarico precipuo di eseguire la poderosa *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, ultimata nel 1749 sotto la direzione del colonnello Odoardo Warren. Tale censimento<sup>27</sup> 'fotografa' – tramite una sessantina di raffigurazioni cartografiche e ampie descrizioni – torri, forti e centri urbani fortificati con relativi armamenti e funzioni e con ampio inquadramento dei medesimi nei territori insulari, costieri e interni circostanti.

Alla sete di conoscenze dello stesso principe si devono le visite, prevedenti accurate relazioni (descrittive con il corredo di rappresentazioni cartografiche), delle oltre trenta fattorie granducali da parte dei migliori tecnici civili dello Stato diretti dall'ingegnere Giovanni Maria Veraci negli anni '40<sup>28</sup>, o quelle (solo descrittive) di gran parte delle strade transappenniniche. Quest'ultimo resoconto, intitolato *Topografia militare di alcune strade, vie e viottoli che dall'interno della Toscana conducono su i suoi confini* e redatto nel 1747 (dopo lunghi sopralluoghi), per finalità prettamente di controllo militare, da un anonimo ufficiale di fanteria aiutante di campo del comandante l'esercito

granduca, marchese Du Chatelet, su incarico della Reggenza<sup>29</sup>, ci consente di avere un quadro assai dettagliato della maglia viaria di valico montano della Toscana settentrionale (nel delicato scacchiere strategico compreso tra la Montagna Pistoiese e la Valtiberina), fatta di vie mulattiere o di sentieri «passeggiabili»: il documento non solo descrive le caratteristiche formali e funzionali di ciascun percorso, ma localizza e ricorda anche i ponti e i supporti di traffico (poste per il cambio dei cavalli, osterie e locande, fontane) e gli altri più importanti insediamenti religiosi o civili presenti sugli itinerari o nelle immediate vicinanze. Questo stesso grado di conoscenza (e con in più l'accurato censimento dei mulini e degli altri opifici «andanti ad acqua» esistenti) si ricava da un'altra dettagliata descrizione di *Strade e ponti* di poco posteriore (fu elaborata, questa volta per finalità di governo civile, dai tecnici dei Capitani di Parte Guelfa nel 1763 supportati dai giurisdicenti locali)<sup>30</sup>, che copre un territorio assai più ampio, in pratica tutto l'antico Stato Fiorentino (all'incirca le attuali province di Firenze, Prato, Arezzo e Pistoia).

Al governo di Pietro Leopoldo (1765-90) e al suo grandioso progetto riformatore non poteva che corrispondere il trionfo dei censimenti e delle inchieste statistiche, delle corografie, delle relazioni odepistiche e della cartografia: un complesso di strumenti conoscitivi che lo stesso sovrano contribuì personalmente a perfezionare e il cui ottimale funzionamento curò con rigorosi e periodici controlli.

Astraendo dalla considerazione degli analitici censimenti demografici o di quelli che riguardano alcuni aspetti economici particolari (come il commercio), oppure le strutture religiose e la religiosità della popolazione, basti qui ricordare la grande inchiesta economica realizzata nel 1766-67, sotto forma di piccole monografie compilate dai giurisdicenti e funzionari di ogni comunità, in risposta a quesiti a stampa<sup>31</sup>; essa affronta, con modernità di prospettiva, le condizioni dei sistemi produttivi (agricoltura, artigianato e industria, commercio), messi in rapporto con le condizioni delle vie di comunicazione e con quelle igienico-ambientali e socio-economiche, ponendo particolare attenzione non solo al censimento delle attività presenti, ma anche alla concreta possibilità di recuperare produzioni o professioni e mestieri scomparsi o decaduti, o di stabilirne altri del tutto nuovi.

Ancor più significativo appare il cospicuo *corpus* di memorie (omogenee per ciascuna circoscrizione provinciale, i vicariati o capitanati ap-

punto) redatte dai rispettivi giurisdicenti a partire dal 1781. Già negli anni '50 e '60, alcuni vicari avevano confezionato – su richiesta del governo – relazioni che presentano ben delineato lo schema organico della monografia geografico-statistica: è il caso del *Trattato statistico della Valdinevole* del 1761 e della relazione sulla *enclave* elbana di Portoferraio del 1766<sup>32</sup>. Nel 1777, il sovrano<sup>33</sup> aveva ordinato che i giurisdicenti facessero, «ognuno nel tempo del suo governo, il giro delle loro giurisdicenze, per vedere che cosa dovranno avvertire e segnare, che relazioni da farne, in specie sullo stato della popolazione, delle strade, ecc.». Vale la pena di rilevare che – con il *Regolamento generale per le Comunità* del 23 maggio 1774 e con altra legge dell'8 novembre 1786 – i giurisdicenti erano obbligati a «passeggiare» annualmente, in compagnia dei responsabili tecnici delle comunità locali, le pubbliche strade e i corsi d'acqua ed a redigere dettagliate relazioni sulle condizioni e sui lavori occorrenti a queste infrastrutture<sup>34</sup>.

È tuttavia con l'*Istruzione per i Giurisdicenti del Granducato di Toscana* del 28 aprile 1781 che tutti i 45 vicari furono invitati non solo a farsi viaggiatori nelle loro province, ma anche a trasmettere obbligatoriamente, ogni settimana, sintetici resoconti su «quello che lì succede» e, «alla fine del triennio del loro governo», una «relazione dettagliata, in cui [...] rilevino le osservazioni da loro fatte sui diversi paesi che compongono il Vicariato, l'indole e circostanze dei loro abitanti, l'aumento o diminuzione della popolazione, lo stato dei fossi, canali, strade, il traffico ecc.», provvedendo con ciò a dimostrare di aver avuto cura di «conoscere il paese affidato al loro governo». Affinché il sovrano potesse provvedere al «buon governo» del suo Stato, i giurisdicenti avrebbero dovuto aggiungere alle descrizioni triennali (che spesso sono corredate di accurati quadri statistici e talora di cartografie schematiche) «quelle proposizioni che crederanno più espedienti e vantaggiose a favore e beneficio del paese». Adirittura, la legge citata adombrava chiaramente la possibilità che ogni promozione in carriera dei giurisdicenti dipendesse anche dai «talenti» dimostrati nella stesura di tali monografie (di regola intitolate *Relazioni statistiche* o *Quadri topografici statistici* o *Saggi di statistica*) che, invariabilmente, «passano tutte in originale sotto li occhi di Sua Altezza Reale»<sup>35</sup>.

Tra le visite commissionate per problematiche economiche particolari, vale la pena di ricordare quella decisa nella primavera del 1767 a tutti i numerosi stabilimenti siderurgici (e ai relativi circondari forestali che dovevano approvvigionarli



di combustibile) gestiti in regime di monopolio dalla Magona granducale, ma fino ad allora affittati a imprenditori privati di pochi scrupoli che ne avevano determinato un vistoso invecchiamento tecnologico. Il funzionario Carlo Setticelli visitò accuratamente gli impianti e raccolse i risultati in tre relazioni: la prima dedicata alle strutture maremmane, la seconda a quelle della Versilia e la terza a quelle della Montagna Pistoiese. I resoconti – datati giugno e luglio 1767 – non solo descrivono minutamente l'organizzazione d'insieme di ciascun sistema produttivo (con gli insediamenti, i corsi d'acqua, le strade e i boschi a corredo, con il personale e le produzioni), ma presentano innumerevoli suggerimenti volti alla razionalizzazione delle condizioni di lavoro e di vita di quei microcosmi, con miglioramento di edifici, strade e strutture idrauliche, con sfruttamento più razionale dei boschi, con bonifica delle pianure circostanti, ecc.<sup>36</sup>.

Tornando alle visite amministrative, va detto che numerosi furono i funzionari che si recarono a visitare la Toscana meridionale e soprattutto la Maremma con l'obbligo di descriverne le condizioni in dettagliate relazioni<sup>37</sup>. Tra le più importanti, è il caso delle due inchieste maremmane svolte da Pompeo Neri nel 1741 e nel 1745-47, quest'ultima finalizzata al censimento dei feudi (in preparazione della legge eversiva della feudalità che venne poi approvata nel 1749), e dell'inchiesta su tutte le comunità dello Stato Senese coordinata dal celebre *savant* economista Stefano Bertolini nel 1760-61<sup>38</sup>. L'inchiesta promossa dal Bertolini, al fine «di esaminare, combinare e proporre» al suo sovrano ciò che «parrà più proprio e capace di contribuire al nuovo stato e alla felicità di quel paese», come gli era stato ordinato, venne svolta dai magistrati e funzionari locali in risposta ad un ben articolato questionario di 19 pagine a stampa. I materiali sono raccolti, comune per comune, all'interno di ciascuna provincia o capitanato in cui era suddiviso il paese, e si articolano in 6 capitoli concernenti la città o 'terra' capoluogo amministrativo, il territorio, le strade con ponti e fiumi, il clima e l'aria in funzione della situazione sanitaria, l'alimentazione, la popolazione. In pratica, si descrivono l'ubicazione geo-topografica del centro abitato e del suo distretto rurale, le strutture urbanistico-insediative e stradali, le peculiarità territoriali (amministrative, socio-economiche e culturali), climatiche, igienico-sanitarie, idrografiche e ambientali, il regime alimentare degli abitanti, i prezzi e la provenienza dei prodotti di più largo consumo, il *trend* demografico e le caratteristiche professionali della popolazio-

ne, badando sempre ad evidenziare i bisogni ambientali e umani della circoscrizione. In pratica, si tratta di una vera e propria indagine geografico-statistica (che fu accuratamente verificata sul terreno e sui documenti pubblici dallo stesso Bertolini, anche nel tentativo di superare l'eccessivo schematicismo di certe risposte rese dai giurisdicenti) e che, per questi motivi, si qualifica per la modernità dell'approccio e per l'originalità dei risultati conseguiti.

Sotto il principato di Pietro Leopoldo, fecero seguito poi le inchieste sulle comunità maremmane del 'visitatore generale' Giovanni Cristiano Miller del 1766-67 e di Francesco Dini del 1786-87<sup>39</sup>. La visita del Miller – che fu nominato «visitatore generale dello Stato Senese» il 18 marzo 1766 (carica tenuta almeno fino al 1775, con incarichi e relativi resoconti non solo nella Toscana meridionale, ma anche a Pisa nel 1768, in Valdichiana nel 1769, a Cecina nel 1770, nella Montagna Pistoiese nel 1772)<sup>40</sup> – mostra un'impostazione sostanzialmente analoga a quella del Bertolini; semmai, se ne differenzia perché si dimensiona alla nuova maglia delle comunità disegnata proprio nel 1766 allorché venne creata la nuova e autonoma Provincia Inferiore Senese oggi di Grosseto, con in più una attenzione speciale per gli aspetti socio-economici (proprietà fondiaria, bisogni frumentari e finanziari delle popolazioni e diverso grado di autonomia delle povere comunità nei riguardi delle oligarchie cittadine) di un territorio ove si stava già dispiegando in profondità la politica di rivitalizzazione promossa dal giovane granduca. L'ultima (commissionata dal sovrano nella seconda parte del 1786, per avere un quadro conoscitivo generale da utilizzare per la sua stessa visita, prevista ed effettivamente svoltasi tra la primavera e l'estate 1787) rappresenta una sorta di ricerca di geografia statistica comparata, essendo finalizzata soprattutto a misurare la portata dei cambiamenti di ordine qualitativo e soprattutto quantitativo (comune per comune e paese per paese, disaggregando alcuni dati e notizie anche al duplice livello del centro e della campagna, come ad esempio le case ancora ridotte a rudere e quelle costruite ex novo o recuperate) sia demografici (con segnalazione puntuale dei forestieri immigrati), insediativi ed edilizi (con descrizione dettagliata dei centri con le fontane e cisterne, delle condizioni di igiene e di degrado urbano), stradali, economici (con elencazione delle superfici dei terreni comunali venduti e ancora da vendersi, oppure dei terreni privati fino al 1778 gravati dalla servitù del pascolo doganale già affrancati o da affrancare, dissodati e messi a

sementi e a prato, oppure utilizzati per piantagioni arboree di viti, ulivi, gelsi e castagni, alberi sempre accuratamente numerati, insieme con i rispettivi raccolti, e del bestiame di ogni genere), che sociali (con annotazioni precise, nelle aree dove si registrava la presenza diffusa di rappresentanti dell'oligarchia cittadina o di enti ecclesiastici e assistenziali che finivano spesso per controllare completamente o in gran parte le risorse terriere locali, circa le condizioni degli abitanti) e sanitari, intervenuti dopo le incisive leggi liberistiche e le riforme attuate nel 1778 (che costituisce l'anno di partenza) e fino all'autunno 1786.

In sintesi, Dini (basandosi su accurate e chiare tavole statistiche alla scala comunale) registra nella Provincia Inferiore l'aumento di 3311 abitanti residenti (di cui 303 stranieri), con 659 case nuove o ricostruite (301 nei centri e 358 in campagna) e con censimento del patrimonio edilizio ancora da recuperare a fini abitativi (ben 689 unità nei centri e 633 in campagna). L'incremento dei terreni agricoli viene considerato notevole (oltre 3500 ettari, di cui circa 650 adibiti all'impianto di 1.747.162 viti, 7406 ulivi, 2383 gelsi e 9401 castagni), così come l'espansione delle sementi di grano e «biade» (complessivamente circa 1000 moggia, pari a circa 4500-4800 q) e l'aumento dei relativi raccolti (in tutto oltre 10.000 moggia, pari a circa 45.000-48.000 q), dei raccolti di vino e olio (rispettivamente oltre 54.200 barili e 430 staia, vale a dire oltre 24.000 hl e 86 hl) e di castagne (quasi 2100 moggia, pari a 9500-10.000 q), del bestiame (oltre 44.000 capi).

A conclusione, il visitatore – pur non nascondendo la gravità della situazione e il lungo cammino ancora da percorrere – poteva di buon diritto annotare che i miglioramenti innescati erano da considerare sicuramente maggiori rispetto a quanto dal medesimo registrato, «perché è verosimile che alcuni di piccola conseguenza siano passati di vista ed altri, che sono sicuri, per non fare un troppo minuto dettaglio, non sono stati considerati, come per esempio le molte fosse che quasi per necessità devono essere state scavate, in conseguenza di che deve considerarsi il risanamento di tanti terreni, il di cui effetto è senz'altro il miglioramento dell'aria e l'aumento e il risanamento dei pascoli», tanto che da qualche anno non sembrava più diffuso «il male comunemente chiamato marciaia», che tradizionalmente falciava il bestiame «della Maremma più bassa e più umida».

Non sorprende che le piccole monografie contengano, oltre alla parte descrittiva, il capitoletto delle *Proposizioni* (con distinzione sempre fra i

centri e le campagne), che in genere privilegino gli aspetti di restauro (o talora di demolizione delle antiche mura e strutture fortificate, se pericolanti o non recuperabili a funzioni civili) e di rivitalizzazione (con servizi adeguati, a partire da quelli idrici e viari e più in generale igienico-sanitari) dei centri storici, o comunque degli insediamenti anche isolati (con suggerimenti circa l'opportunità di estendere a tutte le case urbane e rurali risarcite o di nuova costruzione l'incentivo statale di contribuzione per metà della spesa sostenuta, rispetto al quarto per le sole case rurali come previsto nel *Regolamento* comunitativo del 1778), così come delle strade quasi sempre impraticabili per le ruote, dei fossi campestri, degli acquitrini da bonificare, dell'affrancazione dei pascoli (per oltre 13.500 ettari) e della vendita pressoché generale (con l'eccezione dell'isola del Giglio, dove la Macchia del Franco rappresentava l'unica risorsa di legname da costruzione e da ardere per la popolazione locale e quindi andava in ogni caso preservata, come difatti avvenne) dei terreni comunali residui (oltre 30.000 ettari) e talora anche privati, se di proprietari tipicamente assenteisti (come nel caso dei latifondi feudali Patrizi di Paganico e Sforza di S. Fiora, la cui privatizzazione avrebbe prodotto «il risorgimento» dei luoghi, dando finalmente «a quegli abitanti il mezzo di sussistenza e richiamandovi forse anche altri abitanti»), degli incentivi da erogare per l'impianto di alberi fruttiferi (come gli ulivi e i gelsi all'isola del Giglio)<sup>41</sup>.

Gran parte di questo composito quadro conoscitivo prodotto con gli approcci del matematico e dello studioso di «aritmetica politica» o di economia, del naturalista e dello statistico, del periegeta e del corografo – insieme alle conoscenze ricavate direttamente, durante gli innumerevoli viaggi (con capillari ricognizioni e udienze) effettuati in ogni angolo anche il più remoto della Toscana – confluì nelle biografiche e già citate *Relazioni sul governo della Toscana*, che rappresentano un organico ed esauriente rendiconto sulle condizioni del Paese e sulla venticinquennale azione di governo del granduca Pietro Leopoldo. La loro lettura dimostra che il sovrano possedeva, in misura eccezionalmente sviluppata, la capacità di osservare e giudicare fatti, persone e assetti territoriali; il metodo seguito nella loro redazione dà importanza fondamentale all'indagine diretta, pur giovandosi largamente (con vaglio critico esemplare, come dimostra il metodo del 'controllo incrociato' solitamente adoperato) della documentazione storica e delle fonti indirette sopra elencate.



I resoconti delle 'gite', espressi con ordine in forma itineraria, sono preceduti da saggi introduttivi sull'organizzazione delle 'province toscane', dove l'autore può manifestare la sua sorprendente capacità di cogliere a colpo d'occhio, in genere secondo lo schema organico delle monografie, i caratteri distintivi dell'organizzazione paesistico-territoriale, con particolare riguardo per gli aspetti ambientali, politico-amministrativi, economico-produttivi e sociali. Dalla chiara (e sempre documentatissima) evidenziazione delle varietà, alla scala sia subregionale che locale, dell'organizzazione spaziale, può così prendere correttamente il via il tentativo di comprendere le cause naturali o umane, storiche o presenti, di tali specificità e di predisporre interventi in genere adeguati di valorizzazione territoriale <sup>42</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Sono conservati rispettivamente in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Auditore delle Riformazioni*, f. 35 e *Mediceo del Principato*, ff. 6379-6380; ASF, *Mediceo del Principato*, f. 6391, ins. 6 e Biblioteca Moreniana di Firenze (d'ora in avanti BMF), ms. 134; ASF, *Mediceo del Principato*, ff. 6381, ins. 5, 6387-6389, Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (d'ora in avanti BMLF), *Palatino*, 123.I.II e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in avanti BNCF), *Conventi soppressi*, G.9.1863 e *Fondo Nazionale*, II.III.431.

<sup>2</sup> Sono rispettivamente in Biblioteca Riccardiana di Firenze (d'ora in avanti BRF), ms. 2063; BMF, ms. 314, ins. 3; ASF, *Mediceo del Principato*, f. 6381, ins. 2 e *Manoscritti*, f. 684; BNCF, *Panciatichi*, ms. 191.

<sup>3</sup> Sono in BRF, mss. 2296-2299. Cfr. J. Boutier, "L'institution politique du gentilhomme. Le Grand Tour des jeunes nobles florentins en Europe, XVII-XVIII siècles", in AA. VV., *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini* (Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali/Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato/Saggi 31, 1994), pp. 257-290.

<sup>4</sup> Cfr. A. Magnaghi, *Le 'Relazioni universali' di Giovanni Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia* (Torino, Clausen, 1906).

<sup>5</sup> M. Quaini, "Il trionfo del sapere statistico (secoli XVI-XVII)", in *Geografia democratica, Linchiesta sul terreno in geografia*, a cura di F. Canigiani, M. Carazzi, E. Grottanelli (Torino, Giapichelli, 1981), p. 16; cfr. pure Id., *Dopo la geografia* (Espresso Strumenti 2, 1978), pp. 10 e 15-17.

<sup>6</sup> Cfr. E. Fasano Guarini, "La Maremma Senese nel Granducato mediceo (dalle visite e memorie del tardo Cinquecento)", in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. I. Dal medioevo all'età moderna* (Firenze, Olschki, 1979), pp. 405-472; cfr. pure Id., "Le istituzioni di Siena e del suo Stato nel Ducato mediceo", in L. Rombai, a cura di, *I Medici e lo Stato Senese 1555-1609. Storia e territorio* (Roma, De Luca, 1980), pp. 49-62.

<sup>7</sup> La visita è conservata in ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2010.

<sup>8</sup> E. Fasano Guarini, "La Maremma Senese", cit., p. 467.

<sup>9</sup> È in ASS, *Governatore*, f. 1052.

<sup>10</sup> È in ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2014.

<sup>11</sup> È in ASS, *Quattro Conservatori*, f. 1072.

<sup>12</sup> È in ASS, *Quattro Conservatori*, ff. 1698-1701.

<sup>13</sup> È in ASS, *Quattro Conservatori*, f. 1705.

<sup>14</sup> Sono tutte in ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 1013.

<sup>15</sup> È in ASF, *Mediceo del Principato*, f. 2064.

<sup>16</sup> È in ASF, *Mediceo del Principato*, ff. 2071-2075.

<sup>17</sup> Relazione e carte sono nella Biblioteca Universitaria di Pisa, ms. 641.

<sup>18</sup> È conservata in gran parte inedita in BNCF, *Palatino*, ms. 788. Cfr. L. Rombai, "L'ambiente Arno. Storia di un ecosistema fortemente antropizzato", in AA. VV., *L'Arno, conosciuto per difenderlo* (Firenze, Comune di Firenze/Consiglio di Quartiere n. 2, 1984), pp. 25-40.

<sup>19</sup> Cfr. D. Barsanti, L. Rombai, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena* (Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994).

<sup>20</sup> Cfr. M. Quaini, *Dopo la geografia*, cit., pp. 19-20.

<sup>21</sup> F. Rodolico, *Esplorazione naturalistica dell'Appennino* (Firenze, Le Monnier, 1963), p. 7; cfr. pure Id., *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento* (Firenze, Le Monnier, 1945) e L. Gambi, *Una geografia per la storia* (Torino, Einaudi, 1973), pp. 4-6.

<sup>22</sup> Cfr. P. Neri, T. Perelli, "Ragionamento sopra la campagna pisana" [1740], in AA. VV., *Raccolta d'autori italiani che trattano del moto delle acque* (Firenze, Cambiagi, 1774), t. IX, pp. 89-154; L. Ximenes, *Della fisica riduzione della Maremma Senese* (Firenze, Moucke, 1769); V. Fossombroni, *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana* (Firenze, Cambiagi, 1789); degne di considerazione sono anche le opere di L. Ximenes, *Piano di operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del Lago di Sesto o sia di Bientina* (Lucca, Bonsignori, 1782) e di P. Fantoni, "Memoria compilata per S.A.R. il Granduca Leopoldo I sul bonificamento della pianura grossetana" [1788], in A. Salvagnoli Marchetti, *Rapporto a S. E. il Presidente del R. Governo della Toscana sul bonificamento delle Maremme* (Firenze, Tip. delle Murate, 1859), pp. 142-211. Le due memorie inedite del 1758 e del 1781 sono in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 664 e *Consiglio di Reggenza*, f. 306 la prima e in *Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento Fiorentino*, f. 133 la seconda.

<sup>23</sup> Le due memorie, ancora inedite, sono conservate rispettivamente in Archivio di Stato di Pisa, *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, f. 3683 con la carta allegata del Valdarno di Pisa oggi nell'Archivio di Stato di Praga, fondo *Petr Leopoldt RAT*, 215 la prima; e in ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 749 e in BNCF, *Palatino*, ms. 1163, ff. A, D la seconda. Su queste fonti lo scrivente ha presentato due comunicazioni rispettivamente al XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996) e al convegno su *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 1997), pp. 159-176. Sul Ferroni, cfr. L. Rombai, "La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano", in P. Ferroni, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, a cura di D. Barsanti (Firenze, Olschki, 1994), pp. 5-73.

<sup>24</sup> Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti* (Firenze, Cambiagi, 1751-1754, 6 voll. e 1768-1778, 12 voll.) e G. Santi, *Viaggio al Montamiata e per le due Provincie Senesi* (Pisa, Prosperi, 1795-1806, 3 voll.). Assai meno interessanti per il geografo appaiono, per le amplissime concessioni alla 'oziosa' erudizione storica che spesso 'seppellisce' la geografia 'viva' di spazi e luoghi, altre opere itinerarie coeve, come gli opeporici di G. Lami, *Deliciae eruditorum* (Firenze, Presso l'Autore, 1741-54, 4 voll.), di G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello* (Firenze, Albizzini, 1748), di G. Mariti, *Odeporico o sia Itinerario per le Colline Pisane* (Firenze, Pagani, 1797-1799, 2 voll.), oltre a quello inedito degli anni '80 di A. M. Bandini, *Odeporico del Casentino* (è nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, ms. 1787).



<sup>25</sup> Cfr. O. Marinelli, "Giovanni Targioni Tozzetti e la illustrazione della Toscana", *Rivista Geografica Italiana*, 11 (1904), pp. 1-12, 136-145 e 226-236; R. Concari, "La geografia umana nei Viaggi di Giovanni Targioni Tozzetti", *Rivista Geografica Italiana*, 41 (1934), pp. 28-41; T. Arrigoni, *Uno scienziato nella Toscana del Settecento: Giovanni Targioni Tozzetti* (Firenze, Gonnelli, 1987).

<sup>26</sup> Cfr. L. Rombai, "Geografi e cartografi nella Toscana dell'Illuminismo", *Rivista Geografica Italiana*, 94 (1987), pp. 287-335; Id., "Scienza, tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'Illuminismo", in I. Tognarini, a cura di, *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990), pp. 61-91.

<sup>27</sup> È in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 695.

<sup>28</sup> Cfr. ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 351. Relazioni e mappe, redatte da Angiolo Maria Mascagni, Bernardo Sansone Sgrilli, Anastasio Anastasi e Giuseppe Forasassi, sono conservate nello stesso ASF, in numerose filze e buste del fondo *Scrittoio delle Regie Possessioni*.

<sup>29</sup> È in BMF, *Palagi*, ms. 251.

<sup>30</sup> È in ASF, *Capitani di Parte. Numeri neri*, f. 1707.

<sup>31</sup> È in ASF, *Gianni*, f. 39.

<sup>32</sup> Sono in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 315 e *Consiglio di Reggenza*, f. 197.

<sup>33</sup> Lo scrive nelle sue *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini (Firenze, Olschki, 1969-74, 3 voll.), vol. III, pp. 332-333. Su questa opera, cfr. J. Fomesu, L. Rombai, "Conoscere per governare: il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)", in AA. VV., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci* (Bologna, Pàtron, 1990), pp. 31-44.

<sup>34</sup> Questi resoconti sono conservati in innumerevoli filze e buste dell'ASF, fondo *Camera delle Comunità*. Cfr. L. Rombai, "La politica delle acque in Toscana. Un profilo storico", in D. Barsanti e L. Rombai, *Scienziati idraulici...*, cit., p. 6.

<sup>35</sup> Questo immenso corpo di monografie statistiche è conservato in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 316 (ben 43 dell'ultimo ventennio del Settecento); *R. Consulta*, f. 880 (33 documenti fino al 1813) e ff. 2737-2738 (rispettivamente 106 e 80 memorie datate fra il 1814 e il 1835). Altre relazioni sparse, talvolta facenti riferimento anche a circoscrizioni più piccole come le potestierie e le comunità, oppure a regioni più estese, sono in *Segreteria di Gabinetto*, ff. 158-160, 162, 165, 168, 170, 195, 315, 317, 664-665 e 667-668; *Segreteria di Gabinetto Appendice*, ff. 12 e 220; *Consiglio di Reggenza*, ff. 190, 197 e 236; *Presidenza del Buon Governo*, f. 519; *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 812; *Segreteria di Finanze 1814-1848*, f. 2532; *Miscellanea Medicea*, ff. 35 e 275; *Acquisti e Doni*, f. 232.

<sup>36</sup> Le relazioni sono in ASF, *Magona*, ff. 2518-2520. Cfr. A. Quattrucci, *La Magona del ferro. Gestione aziendale e provvidenze sociali nell'evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994), pp. 21 e 24-25.

<sup>37</sup> Cfr. D. Barsanti, "Progetti di risanamento della Maremma Senese nel sec. XVIII", *Rassegna Storica Toscana*, 25 (1979), pp. 25-57.

<sup>38</sup> Sono rispettivamente in ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 693 e *R. Consulta*, ff. 457-463; e in *Segreteria di Finanze ante 1788*, ff. 1009-1011.

<sup>39</sup> Sono rispettivamente in ASF, *Segreteria di Finanze ante 1788*, ff. 720-726; e in *Camera delle Comunità e Luoghi Pii*, f. 1547 e *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 1020.

<sup>40</sup> Cfr. ASF, *Miscellanea di Finanze A*, f. 116, c. 243 e *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 660.

<sup>41</sup> È conservata, oltre che (come già detto) in ASF, anche nell'Archivio di Stato di Praga, fondo *Petr Leopoldt RAT*, 39. Su questa fonte cfr. pure L. Bonelli Conenna, "La Maremma dei Lorena nelle carte di Praga", in D. Barsanti, a cura di, *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori* (Pisa, Edizioni ETS, 1996), pp. 163-183.

<sup>42</sup> J. Fomesu, L. Rombai, "Conoscere per governare...", cit.



Claudio Greppi

*On the spot*

## L'artista-viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)

«Un tal Martens, allievo di C. Fielding ed eccellente disegnatore di paesaggi, verrà con noi. È una persona simpatica e, come tutti gli uccelli della sua categoria, è traboccante di entusiasmo».

Charles Darwin, Montevideo, 13 novembre 1833

*On the spot*: questa espressione, che i francesi renderebbero con *sur le lieu*, o *sur le motif*, e che in italiano non ha un corrispondente così sintetico (dal vero? sul campo?), sottolinea per gli inglesi un particolare ruolo del disegno dei paesaggi vicini o lontani, nei loro aspetti botanici, zoologici, umani, artistici. L'espressione compare infatti fin dal titolo di moltissimi libri di viaggio illustrati, pubblicati a Londra fra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento: è un segno dell'importanza che l'immagine originale, ricavata dall'osservazione diretta, ha assunto per la descrizione e la conoscenza soprattutto di luoghi lontani. Dobbiamo considerare questo uso anche come un segno di relativa emancipazione dell'immagine e di chi la produce, cioè l'artista-viaggiatore? Esiste una figura autonoma di artista-viaggiatore e in che misura contribuisce alla costruzione di un inventario iconografico del mondo?

Il primo a specificare già nel titolo di un libro che i suoi disegni sono ripresi dal vero, *on the spot*, è probabilmente William Hodges (1744-1797), il pittore del secondo viaggio di Cook, quando pubblica nel 1786 le *Select Views in India*, eseguite fra il 1780 e il 1783 in diversi luoghi della valle del Gange, riprodotte a Londra con la tecnica dell'acquatinta (anche questo è specificato nel titolo, per la prima volta a quanto mi risulta). Nel 1777 le incisioni ricavate dai disegni di Hodges nei Mari del Sud erano state pubblicate nell'edizione ufficiale del viaggio, insieme al diario del capitano e all'atlante con le carte e gli schizzi topografici. Le incisioni erano state affidate ai «most eminent Masters», fra i quali si segnalano Woollet, Sherwin, Hall: questi si erano certamente sforzati di

mantenere il carattere originario degli acquerelli e dei disegni, per quanto possibile con la tecnica dell'incisione, ma il risultato non era paragonabile con la ricchezza di sfumature e di atmosfere degli originali. L'effetto riduttivo della riproduzione a stampa è ben presente a Humboldt quando scriverà nel *Kosmos* che «nonostante la loro imperfezione, le incisioni su rame che accompagnano, ma spesso alterano, le nostre relazioni di viaggio, hanno contribuito non poco a far conoscere la fisionomia delle zone lontane, a diffondere la propensione per i viaggi verso i tropici e a stimolare lo studio della natura». Ben più emozionante doveva essere stata l'occasione di vedere di persona le grandi tele a olio che lo stesso Hodges aveva dipinto dopo il ritorno, prima di ripartire per l'India: possiamo ben immaginare il ventenne Humboldt, nel 1789, che sotto la guida di un altro protagonista della grande circumnavigazione, Georg Forster, visita nella collezione privata di Warren Hastings le vedute della Montagna della Tavola, delle isole del Pacifico, della Terra del Fuoco.

Forster avrà sicuramente messo in guardia Humboldt dal rischio di un'ammirazione acritica, secondo i canoni del gusto dominante in Europa, delle vedute di Hodges. Proprio nella relazione del viaggio pubblicata dal giovane naturalista tedesco nel 1777 troviamo un giudizio molto pertinente sull'opera del pittore e sulle incisioni che ne sono ricavate (e che Forster ha già potuto vedere, evidentemente, anche se la sua relazione precede di qualche settimana quella ufficiale). Si tratta dell'arrivo alle Tonga, le «Isole dell'Amicizia»: «La scena di questa singolare e amicale acco-

glienza venne fissata da Hodges in un bel disegno che figura, come incisione, tra le illustrazioni che del nostro viaggio ha fatto Cook. Sebbene io sia sempre ben disposto ad apprezzare i lavori di quel dotatissimo artista quando sono fedeli al vero, in quest'occasione non posso però fare a meno di rilevare che quel disegno, magistralmente inciso poi dal signor Sherwin, non ritrae affatto gli abitanti di Ea-Uwhe e Tonga Tabu come effettivamente sono».

«Anche riguardo a quell'incisione – continua Forster nel diario del 2 ottobre 1773 – è pertinente la critica che giustamente è stata fatta alle incisioni che illustravano il precedente viaggio di Cook: e cioè che, invece di gente indiana, esse mostrano soltanto belle figure che per forma e drappeggio sono disegnate secondo il gusto dell'antichità classica. Verrebbe quasi da pensare che di quel disegno Hodges abbia perso lo schizzo originario e poi, per rimediarsi, ne abbia creato con elegante fantasia pittorica uno nuovo, soltanto ideale. In quell'incisione gli esperti riscontrano contorni e lineamenti greci che nel Mare del Sud non ci sono affatto ...».

Anche in un'altra occasione un nuovo testimone oculare d'eccezione, François de Lapérouse, muove una critica all'opera del pittore: «Il disegno di quei monumenti [nell'Isola di Pasqua], eseguito dal signor Hodges, dà un'idea molto imperfetta di ciò che vedemmo», annota il 9 aprile 1786 nel diario che sarà portato in Europa da Barthélemy de Lesseps. A guardare la veduta citata da Lapérouse, tanto nella versione incisa che in quella a olio, si ricava l'impressione che il pittore si fosse anche in questo caso affidato alla memoria più che al proprio schizzo originario eseguito *on the spot*. E così certamente si può osservare che alcune tele, fra quelle eseguite a Londra, ricadono nel gusto neoclassico in cui Hodges si era formato alla Royal Academy, sotto la guida di Richard Wilson: così per esempio la famosa veduta dal titolo (significativo) *Tahiti revisited*. Bernard Smith, lo storico dell'arte che ha curato la bellissima edizione di tutta l'opera grafica relativa ai viaggi di Cook, parla in questo caso di un processo di «autofalsificazione»: un processo che non può stupire più di tanto, visto il clima culturale in cui Hodges si era formato e al quale – oltre tutto – si doveva adeguare per poter vendere le proprie opere. Piuttosto stupisce la chiarezza con cui Forster si mostra consapevole della falsificazione, e che deriva da un ampio dibattito già in corso – come si comprende dal testo citato in precedenza – almeno dal momento della pubblicazione dei risultati (scientifici e iconografici) del precedente

viaggio di Cook, quello del 1768-71. Conviene dunque fare un piccolo passo indietro per poter apprezzare appieno tutta la novità della presenza di un pittore come Hodges sulla *Resolution*.

Anche l'*Endeavour*, insieme al gruppo di scienziati raccolti intorno a Joseph Banks, ospitava esperti disegnatori: Alexander Buchan e Sidney Parkinson. Questi però erano assunti in qualità di disegnatori scientifici, al servizio di Banks e non di Cook. Entrambi hanno la sfortuna di morire durante il viaggio, il primo a Tahiti nell'aprile 1769, il secondo a Batavia nel gennaio 1771, sulla via del ritorno, per un'epidemia che colpì 24 membri dell'equipaggio. Di Buchan non ho trovato nessuna notizia biografica, se non quella della morte, registrata anche da Cook nel diario di bordo: i suoi disegni riguardano solo la tappa del viaggio intorno alla Terra del Fuoco, con alcune immagini significative del modo di vivere dei fuegini. Parkinson era un quacchero nato a Edimburgo intorno al 1745, più portato per i paesaggi, in particolare quelli vegetali. Proprio i disegni di Buchan sono serviti a Bernard Smith per mostrare con evidenza l'abisso che separa lo schizzo originario dalla versione a stampa: in questo caso, oltre tutto, non si tratta di un'edizione ufficiale del giornale di bordo, ma di una compilazione, curata da John Hawkesworth, che comprendeva le relazioni di Byron, Wallis e Carteret sotto il titolo *An Account of the Voyages for Making Discoveries in the Southern Hemisphere*, pubblicata a Londra nel 1773 e in edizione francese a Parigi l'anno successivo. Lo scrittore 'professionista' aveva il compito, come osserva il curatore dei diari di Cook, Beaglehole, di «dirozzare lo stile dei capitani di sua Maestà»: i quali non ebbero neppure la possibilità di intervenire sul testo 'corretto'. Così ai due pittori, che in ogni caso non avrebbero potuto proteggere la propria opera, toccò la sorte di essere riveduti e corretti dagli incisori di professione, che in questo caso erano i fiorentini Francesco Bartolozzi e Giovan Battista Cipriani, molto attivi a Londra nel campo della riproduzione delle opere del Rinascimento. Sotto la loro mano la miserabile capanna fuegina di Buchan diventa un piccolo paradiso arcadico, con i bei puttini paffuti ad allietare lo sguardo dei lettori. Anche la vegetazione delle isole polinesiane, trattata da Parkinson con notevole cura, viene ridotta a puro scenario, dove la particolare fisionomia delle associazioni vegetali risulta irricognoscibile.

Che la pubblicazione non fosse soddisfacente, nonostante il successo di pubblico, lo dimostra l'impegno del fratello di Sidney Parkinson per pubblicarne a sue spese il diario di viaggio in una



edizione «embellished with Views, and Designs, delineated by the author», che rende in parte giustizia alla qualità del disegno scientifico del giovane quacchero. Ma un altro aspetto, messo in evidenza da Smith, ci rivela un ruolo forse ancora più importante del pittore nello svolgimento della spedizione: i disegni dei profili costieri erano affidati per tradizione, insieme agli schizzi topografici, agli stessi ufficiali o a membri dell'equipaggio, formati nelle scuole della Marina. Ma sull'*Endeavour*, questo compito viene sempre più spesso assunto da Parkinson, che impara a documentare una linea di costa con la stessa abilità con cui poteva effettuare il rilievo di una pianta. Sulla *Resolution*, in modo ancora più evidente, il pittore ufficiale Hodges, che questa volta dipende direttamente da Cook, finisce per influenzare tutta la produzione grafica e topografica, in un processo di reciproca osmosi che non manca di influenzare le qualità di osservazione e di disegno dello stesso pittore: è lui che assume in proprio il *naval regard*, mentre magari anche un Georg Forster, che si occupa delle raccolte e dei disegni botanici insieme al padre Reinhold, durante le lunghe traversate australi si cimenta con i profili e con l'atmosfera degli *icebergs*.

«Il signor Hodges ha disegnato una veduta molto accurata – osserva Cook martedì 11 maggio 1773 – dell'entrata Nord e di quella Sud [di Dusky Bay, in Nuova Zelanda], come pure di altre parti della baia, e in questi disegni ha delineato il volto del paese con un discernimento tale, che varrà senz'altro a darne un'idea molto migliore di quanto non si possa fare a parole». Ritrarre «tutto ciò che è spesso impossibile descrivere» sarà d'ora in avanti il compito del pittore di bordo, a fianco del capitano: così infatti si esprime Lapérouse nelle prime pagine del suo diario, a proposito di Duché de Vancy.

Ciò che distingue i disegni eseguiti da Hodges nei tre anni del viaggio australe, rispetto a tutta la tradizione paesaggistica precedente, è soprattutto il trattamento degli effetti di luce, delle nuvole, dei fenomeni meteorologici. Sarebbe estremamente riduttivo attribuire questa ricerca, che si sviluppa dallo schizzo, all'acquerello, alla pittura a olio e in seguito anche all'incisione per acquatinta, soltanto a una particolare sensibilità pittorica. Vorrebbe dire ignorare il fatto che per tre anni il pittore ha lavorato a stretto contatto non solo con naturalisti e con ufficiali di Marina, ma anche con un astronomo come William Wales, che studiava le «meteore» da quel particolarissimo laboratorio che erano i Mari del Sud e offriva a Hodges la possibilità di cogliere la fisionomia dei feno-

meni celesti come Parkinson aveva cominciato a studiare la fisionomia delle associazioni vegetali sotto la guida di Banks e di Solander.

Partito con una formazione da *landscape painter* di ispirazione neoclassica, Hodges ha scoperto nel Pacifico un nuovo interesse per la topografia e per la meteorologia che modificherà profondamente il carattere stesso della pittura di paesaggio, oltre che l'atteggiamento dei pittori verso il viaggio e i luoghi lontani. Ma per adesso, negli anni '70 del XVIII secolo, è ancora un po' presto per accogliere questi mutamenti. Gli ultimi vent'anni della vita di Hodges non sono felici. Dopo aver ricevuto un sussidio per completare i disegni del viaggio e dopo aver esposto le sue tele, sente il bisogno di ripartire in proprio, questa volta per l'India (in un momento poco propizio, per guerre e malattie). I volumi pubblicati hanno un discreto successo (*Select Views* viene ristampato una seconda volta nel 1794, e intanto escono anche un testo sull'architettura indiana e una relazione di viaggio), ma gli ultimi anni ci mostrano un artista fuori posto e fuori tempo, spiazzato dagli avvenimenti politici europei. I tentativi di riciclarsi come pittore eroico e patriottico si risolvono in un fiasco dietro l'altro, fino alla morte nel 1797, da alcuni attribuita a suicidio.

Nel 1779 è già morto James Cook, alle Isole Sandwich, e nel 1793 anche il pittore del terzo viaggio, John Webber. Nel 1794 muore a Parigi il giacobino Georg Forster. Del viaggio di Lapérouse, che ricalca e completa i tre viaggi inglesi, non si sa più nulla dopo il febbraio del 1788. Le immagini che l'emisfero australe trasmette alla cultura europea sono quelle della morte del capitano Cook, nel celebre dipinto di Webber, e gli schizzi di Gaspard Duché de Vancy portati in salvo da Lesseps. Si deve ammettere che la fine del secolo registra una fase di stasi nella costruzione dell'inventario iconografico del mondo, a cui i primi due viaggi di Cook avevano dato un contributo così decisivo?

Certo il ruolo dei pittori nei grandi viaggi di circumnavigazione è mutato. Johann Weber, meglio noto come John Webber (1750-1793), di origine svizzera, formato a Berna e a Parigi, viene scelto da Cook nel 1776 «for the express purpose of supplying the unavoidable imperfections of written accounts, by enable us to preserve, and to bring home, such drawings of the most memorable scenes of our transactions». Un compito nuovo, più celebrativo, che non esclude naturalmente tutto il lavoro topografico e scientifico, nel quale Webber si mostra particolarmente prolifico grazie alla rapidità dei suoi schizzi: ma purtroppo la 'sce-

na' più memorabile di tutto il viaggio sarà proprio la morte del capitano, riprodotta in tutte le salse (compresa una *pièce* teatrale in quattro atti rappresentata a Parigi) a partire dalla pittura di Webber. Oltre all'edizione ufficiale delle relazioni, curata da James King, con i disegni di Webber, uscita nel 1784, l'artista pubblica sedici tavole di *Views of the South Seas* fra il 1788 e il 1792, che però saranno più celebri nella versione postuma (a colori) di Boydell del 1808. I lavori di carattere più strettamente nautico e scientifico tornano ad essere assegnati agli stessi ufficiali, le cui scuole si sono adeguate al nuovo livello tecnico raggiunto con i viaggi di Cook: quando riprende il mare George Vancouver, che era stato uno degli ufficiali del terzo viaggio, per il lungo itinerario nel Pacifico (1790-95) non troviamo più nessun pittore che salga a bordo. Gli artisti saranno poi utilizzati nuovamente, una volta che tutto il materiale grafico sarà giunto a Londra, per preparare le riproduzioni.

Duché de Vancy, nella spedizione di Lapérouse, ha compiti analoghi a quelli di Webber. I disegni di paesaggio e gli schizzi topografici sono lasciati a un non meglio identificato Blondela, ufficiale sull'*Astrolabe*, mentre il pittore principale, dalla *Boussole*, eseguirà soprattutto quei disegni che il capitano richiederà: anche quando si tratta di correggere Hodges, come nel caso dell'Isola di Pasqua che abbiamo già incontrato, il disegno di Duché de Vancy è piuttosto un racconto della presenza dei francesi sull'isola, nello scenario dei misteriosi monumenti, che non un rilievo visivo della fisionomia di un paesaggio così singolare: il disegno illustra il testo più di quanto non riproduca gli aspetti della natura. È un po' come se tutto fosse già stato disegnato: in Kamtchatka perfino i volti di vari personaggi della colonia russa, pubblicati in *A Voyage to the Pacific Ocean*, sono già noti ai francesi. A Duché de Vancy non resta che raccontare scene della vita locale o incidenti con i polinesiani, nei quali il buon selvaggio appare sempre più cattivo.

Se il viaggio non fosse finito come sappiamo, tutto il materiale grafico sarebbe stato consegnato al conte di Lapérouse, così come qualsiasi oggetto o curiosità recuperati durante il viaggio. Dunque la libertà di cui godeva Hodges (come i Forster e Wales) era dovuta a una congiuntura eccezionale? Altri viaggi di fine secolo potrebbero portare ulteriori elementi: per esempio nel corso della spedizione diretta da Nicolas Baudin, a cui si sarebbe dovuto unire Humboldt a Lima, nasce un conflitto fra i pittori e il capitano, così che Milbert, Lebrun e Garnier si fanno sbarcare a Mauritius nel

1800 (il primo ne ricaverà una serie di vedute pubblicate nel 1812). Il compito di eseguire i disegni scientifici è affidato a Charles Alexandre Lesueur (1778-1846: in origine sembra che fosse imbarcato come timoniere!), che in seguito diventerà uno dei più accurati disegnatori zoologici sotto la guida di François Péron. Ma prima di proseguire con le spedizioni marittime (per le quali dovremo attendere la nuova fase che si apre dopo la fine delle guerre napoleoniche), dobbiamo ritornare al filone 'indiano' per cogliere altri aspetti dell'iconografia del paesaggio in questo scorcio del Settecento.

Il pittore che si reca in India deve fare i conti con la East India Company. Se Hodges nel 1780 era abbastanza celebre per poter ottenere il permesso di lavorare in piena autonomia, sia pure nello spazio limitato delle retrovie di una conquista coloniale, più difficile è partire per i tanti pittori di paesaggio che escono dai banchi della Royal Academy. Uno di questi, Thomas Daniell (1749-1840), di soli cinque anni più giovane di Hodges, ricorre all'espedito di presentarsi alla Compagnia non come pittore, ma come incisore, disposto ad aprire un laboratorio di acquatinta nella colonia di Calcutta. Con questa motivazione il permesso è esteso anche al nipote William Daniell (1769-1837), che al momento della partenza è appena quindicenne. Siamo nel 1784: Hodges, pioniere anche del paesaggio indiano, è tornato a Londra ma la sua permanenza ha lasciato il segno nelle straordinarie immagini di paesaggi e monumenti immersi nella particolare luce del continente indiano, che aveva esaltato il pittore al pari di quella dei Mari del Sud. Lo stile 'impressionistico' di Hodges non soddisfa Thomas Daniell, che ricerca piuttosto una iconografia 'iperrealista', nella quale ogni dettaglio viene quasi ossessivamente rilevato, all'interno di un esplicito riconoscimento del modello di Claude Lorrain.

Dopo quattro anni passati a Calcutta, durante i quali i Daniell si garantiscono una relativa indipendenza economica lavorando sulle vedute della nuova capitale britannica, che hanno successo presso i membri della colonia prima ancora che nella madrepatria, i pittori partono per un lungo viaggio nell'interno, dal 1788 al 1791. Inizialmente l'itinerario ricalca quello di Hodges, fino a Delhi, e offre l'occasione di ridisegnare alcune delle sue vedute secondo canoni iperrealistici e con l'uso sistematico della *camera obscura*, che consente di 'correggere' l'impressione disinvolta che delle atmosfere indiane davano le immagini del predecessore. La curiosità dei pittori li porta in seguito sempre più lontano, fino a Srinagar ai



piedi dell'Himalaia, dove la loro spedizione (che si vale solo di una piccola scorta) raggiunge luoghi che non sono ancora sotto il controllo della Compagnia. I pittori godono dunque di una notevole autonomia sia finanziaria che politica, ciò che consente loro di organizzare un itinerario che non risponde più soltanto alla domanda di immagini della colonia di Calcutta, ma al fermento di interessi scientifici che nel frattempo si sono coagulati intorno alla fondazione della Asiatic Society. Credo che nella vicenda indiana dei Daniell sia ancora da chiarire più a fondo questa relazione con il mondo scientifico, accennata dal biografo Mildred Archer: ai pittori è affidato il compito di penetrare con il loro occhio esperto nei luoghi sconosciuti dell'immenso mondo indiano, mentre la loro abilità tecnica rende possibile trasmettere la qualità dell'osservazione anche attraverso la qualità della riproduzione. Il fatto che l'inventario iconografico si costruisca in un esplicito richiamo al modello di Claude mostra in più che la cultura acquisita alla Royal Academy può benissimo essere utilizzata per allargare il campo delle conoscenze, e non costituisce necessariamente un freno o un limite all'innovazione espressiva.

Gli ultimi anni della permanenza indiana dei Daniell sono dedicati a un nuovo viaggio di esplorazione pittorica, questa volta nel sud e poi intorno a Bombay. Anche in questo caso si tratta di esplorazione in senso proprio, in quanto alcune regioni all'interno di Madras non sono ancora state occupate dalla Grand Army. In ognuna delle città toccate dai pittori, il loro itinerario si incrocia con quello di altri colleghi, con i quali si stabiliscono relazioni di vera e propria comunanza di interessi iconografici e scientifici. Se a Calcutta il pittore residente più celebre era l'anglo-tedesco Johann (John) Zoffany, amico personale di Joseph Banks, ormai tutto dedicato al ritratto (dopo il mancato ingaggio, suo e del suo protettore, nella seconda circumnavigazione di Cook), a Madras e a Bombay i Daniell incontrano pittori che stanno lavorando sul campo della rilevazione iconografica dei paesaggi e dei monumenti: così di Robert Home (1752-1838) possono apprezzare non solo gli schizzi già eseguiti intorno a Madras, ma anche la compagnia nel corso di alcune escursioni comuni. A Bombay il loro interlocutore è John Wales (1747-1795), che consegna loro gli schizzi eseguiti sulla montagna di Ellora dei quali gli stessi Daniell diventeranno editori dopo la morte dell'autore: in questo caso anche un luogo che i Daniell non hanno potuto visitare entra a far parte del loro repertorio iconografico. Sempre

più spesso, in seguito, la riproduzione di disegni originali sarà affidata ad artisti-viaggiatori di ritorno, che sono evidentemente in grado di interpretare meglio degli altri incisori di professione il carattere particolare delle vedute di luoghi lontani.

Dopo quasi dieci anni Thomas e William Daniell, che ormai si è completamente formato come vedutista oltre che come incisore, non all'accademia ma sul campo, ritornano in patria. Da quel momento la loro attività prevalente sarà proprio quella della riproduzione delle proprie e delle altrui vedute. Inizia dal 1795 la serie delle *Oriental Scenery*, che impegnano un gruppo di quattro editori associati (Longman, Hurst, Rees, Orme) nella pubblicazione di vedute indiane, al ritmo di una al mese. Se alcune delle serie, in genere raccolte in gruppi di 24, non hanno avuto il successo sperato, anche per ragioni di costo, il mercato dell'iconografia orientale è ormai aperto: negli anni successivi (1812-16) si provvede anche a edizioni più economiche, in quarto, che contribuiscono alla straordinaria popolarità delle immagini dei Daniell, d'ora in avanti riprodotte anche nella tappezzeria o sulle porcellane, e che grazie alla loro precisione analitica orienteranno anche i *pastiches* architettonici in voga nell'Inghilterra dell'Ottocento. È fin troppo facile collegare il lavoro dei Daniell alle mode e al gusto per l'esotico e l'orientalismo: credo che sia molto più interessante considerare il peso che ha avuto la loro funzione di intermediari fra le nuove generazioni di artisti *on the spot* e i laboratori specializzati londinesi, veri e propri centri di sperimentazione delle tecniche di riproduzione e diffusione delle vedute dei luoghi lontani. Il fatto che la rilevanza scientifica del disegno si sia anche saldata con un vero e proprio mercato è indice di una definitiva emancipazione del lavoro dei pittori e quindi di un ruolo autonomo dell'iconografia del paesaggio nell'allargamento delle conoscenze, sotto la spinta dei grandi viaggi marittimi o delle avventure coloniali.

Lo storico dell'arte australiano Bernard Smith, osservando il ruolo degli artisti-viaggiatori dall'altro emisfero, ha messo in luce gli elementi di innovazione che queste esperienze hanno riportato in Europa, ribaltando il luogo comune della loro totale e inevitabile dipendenza da modelli di osservazione e di rappresentazione imposti dalla cultura dominante. I riferimenti al pittoresco, al sublime, al gusto esotico sono talmente evidenti che non spiegano più nulla: piuttosto vale la pena di considerare quanto fosse lucida la consapevolezza dei contemporanei, come abbiamo visto nel caso di Georg Forster, sulla falsificazione delle

immagini ricalcate sul gusto classicheggiante. L'uso della «lente di Claude» non impediva, come abbiamo visto nel caso dei Daniell, di costruire ed esporre un'immagine esatta della fisionomia dei paesaggi indiani. Il diverso approccio di Hodges agli stessi scenari, altrettanto stimolante, ne mette in luce (alla lettera) altri aspetti, e non deriva solo da un diverso linguaggio pittorico ma dall'esperienza acquisita nel Pacifico. Che poi la luce di Hodges si ritrovi nella pittura di William Turner, o che abbia influenzato anche John Constable, se non Caspar Friedrich, è la conferma dell'ipotesi di Smith: non è tanto l'Europa a condizionare l'iconografia dei luoghi lontani, quanto quest'ultima a modificare il modo di rappresentare anche il paesaggio europeo.

Nel caso dei Daniell, e della maggior parte della produzione che passa per il laboratorio delle immagini nella Londra del primo Ottocento, l'innovazione è meno legata al linguaggio pittorico, quanto all'oggetto stesso delle rappresentazioni, cioè alla descrizione di luoghi lontani nella loro esatta topografia e fisionomia. Si tratta di una ricerca collettiva, di un processo di acquisizione di nuove tecniche del quale le vedute indiane sono l'aspetto più appariscente, ma che percorre anche altri temi e altri centri della cultura europea. L'inventario iconografico non riguarda soltanto i limiti estremi del mondo conosciuto.

«Topography, of course – scrive Bernard Smith, p. 65 – had always been given a humble place at the bottom of the academic table, but here [nella pittura di Hodges] was an attempt to elevate exotic topography to the high places reserved for the ideal landscapes of Claude, the heroic landscapes of Poussin, and the picturesque landscapes of Salvator Rosa». Ma nel frattempo presso la «tavola accademica» circolava un rinnovato interesse per la descrizione di luoghi non necessariamente lontani. Troviamo in una lettera inedita di Jacob Philipp Hackert (1737-1807) *Sulla pittura di paesaggio*, conservata fra le carte di Goethe, un'affermazione di questo genere: «Quel che voglio io è che un botanico riconosca subito l'albero e le piante e le altre foglie in primo piano: questa è una buona maniera di ricopiare la natura senza essere manierati». La lettera è scritta da Firenze nel 1806, poco prima della morte dell'autore, che fra il 1786 e il 1800 era stato il pittore ufficiale della corte di Ferdinando IV a Napoli, dopo aver viaggiato a lungo in Svezia, in Francia e in Italia per completare la formazione ricevuta presso l'Accademia di Berlino. È a Napoli che viene in contatto, nel 1770, con William Hamilton, l'ambasciatore inglese che in quegli anni è impegnato

nello studio (e nella rappresentazione) dei fenomeni vulcanici assieme al pittore napoletano Pietro Fabris, e poi nel 1787 con Wolfgang Goethe, a cui dà lezioni di disegno nelle settimane che precedono la partenza per la Sicilia in compagnia del giovane pittore Christoph Heinrich Knipf.

Hackert non disdegna per nulla la veduta topografica, anzi ne fa un genere che merita di apparire nelle gallerie della reggia di Caserta, dove sono esposte le grandi tele con le vedute delle marine del Regno. La sua attività comprende anche l'incisione (all'acquaforte) e l'insegnamento: l'interesse per un trattamento «non manierato» della vegetazione, espresso nella citazione precedente, è alla base di un suo album sugli alberi, inteso come vero e proprio manuale di paesaggio. I suoi volumi di schizzi e acquerelli (come un *Voyage de Normandie*, del 1766) non vengono pubblicati, ma la sua presenza si fa sentire nelle illustrazioni dei *Campi Phlegraei* di Hamilton, pubblicato in proprio dall'ambasciatore inglese nel 1776. Siamo all'inizio (negli stessi anni in cui escono le prime relazioni dei viaggi di Cook) della lunga catena di libri illustrati attraverso la quale si può cercare di seguire, meglio che con ogni altro mezzo, la fortuna dell'immagine dei luoghi nell'Europa della fine del Settecento. Quali luoghi? Inizialmente sono i vulcani e le grandi montagne che attirano per il loro fascino speciale, e che divengono oggetto di rappresentazione man mano che procede la loro esplorazione e la conoscenza scientifica.

Un'opera pionieristica sulle Alpi svizzere è quella di Gottlieb Siegmund Grüner, *Die Eisgebirge des Schweitzerland*, pubblicata a Berna nel 1760, con le incisioni tratte dai disegni di Samuel Hieronymus Grimm (1733-1794), che rendono un'idea molto approssimativa dei ghiacciai: l'edizione parigina del 1770 contribuisce tuttavia a diffondere la curiosità per il mondo alpino. Nel 1776 escono infatti sotto il nome di Rodolphe Hentzi le *Vues remarquables des montagnes de la Suisse*, stampate a Berna con testo francese e le acquetinte ricavate dai disegni di Caspar Wolf (1735-1798), pittore svizzero di formazione tedesca: il quale pubblica due anni dopo, sempre a Berna, una nuova raccolta dallo stesso titolo ma a proprio nome. Sempre con i disegni di Wolf, una nuova serie di *Vues remarquables* viene pubblicata ad Amsterdam nel 1785 da Charles-Melchior Descourtis. L'aggettivo *remarquables* sembra sia usato sempre e soltanto a proposito delle Alpi svizzere: non compare nelle opere del più famoso poligrafico propagandista dei ghiacciai della Savoia, Marc-Théodore Bourrit, che pubblica a Ginevra



nel 1783, illustrandola con i propri disegni, rozzi ma efficaci, la *Nouvelles description des vallées de glace*, proprio negli anni in cui si prepara l'impresa di Horace-Benedict de Saussure sul Monte Bianco. Nell'introduzione ai suoi *Voyages sur les Alpes*, il naturalista dichiara il suo debito per il disegnatore in questi termini: «Les vues des montagnes que j'ai jointes à leur description ont été dessinées sur les lieux par M. Bourrit avec une exactitude que l'on pourrait appeler mathématique, puisque souvent j'en ai vérifié les proportions avec le graphomètre sans pouvoir y découvrir d'erreur. Il a même sacrifié à cette exactitude une partie de l'effet de ces dessins, en exprimant le détail des couches, et en prononçant fortement les contours des rochers». De Saussure prosegue lamentando che la tecnica del bulino non consente di rendere l'effetto dei ghiacciai come l'aveva ottenuto Bourrit nelle sue pitture.

Dapprima si tratta di volumi illustrati, come quelli di Hamilton e di Hentzi, nei quali il pittore ha un ruolo secondario: ma anche nel caso dei vedutisti che lavorano in Europa, come per gli artisti che si imbarcano sui grandi velieri, la tendenza è verso una progressiva emancipazione. Sempre più spesso il nome del pittore merita di comparire sul frontespizio. Nello stesso tempo le vedute possono essere pubblicate in quanto tali, senza bisogno di specificare se siano *remarquables*.

Non mancano i casi opposti, in cui la figura del disegnatore-accompagnatore appare ancora del tutto subordinata. Basta pensare al povero Kniep, compagno di Goethe in Sicilia, che deve assolvere ai compiti più umili, come portare i bagagli o assistere il «padrone» con il mal di mare, e i cui disegni rimangono tutti, per contratto, proprietà di quest'ultimo: tant'è vero che è molto raro trovarne traccia perfino nelle edizioni dell'*Italienische Reise*. Kniep è un servitore, Hackert è un artista autonomo e socialmente alla pari con Goethe, così come lo è l'altro pittore tedesco Johann Jacob Tischbein, il quale però non ama avventurarsi fuori dall'itinerario convenzionale del Grand Tour. «Benché di mala voglia – scrive Goethe il 6 marzo 1787 – il Tischbein, sempre buon compagno del resto, mi ha accompagnato oggi sul Vesuvio. Per un artista come lui, che non si occupa se non delle più belle forme, siano di uomini o di animali, e che umanizza, grazie al sentimento ed al gusto, perfino l'informe, come le rocce e i paesaggi, una così formidabile e confusa massa come quella del Vesuvio, che divora continuamente se stessa e indice guerra ad ogni sentimento di bellezza, deve sembrare qualche cosa di abominevole». Di Kniep, che volentieri si sottopone ai disagi

del viaggio, si arrampica sulle rocce e sugli alberi per riprendere le migliori vedute, Goethe apprezza la rapidità e la precisione, ma il suo contributo è quello di fornire «appunti per la memoria». Non manca un piccolo aneddoto che ci rivela quanto anche Goethe, come Forster, fosse consapevole della possibilità di falsificare i paesaggi: «Il Kniep [ad Agrigento, il 1 maggio] aveva schizzato una veduta in lontananza molto interessante; ma per la troppa bruttezza del primo e del secondo piano, vi ha sostituito, quasi per celia ma con molto buon gusto, un primo piano alla maniera del Poussin, che non gli è costato nulla, ma che ha trasformato l'abbozzo in un quadretto delizioso. Chi sa quanti viaggi così detti pittoreschi contengono di simili pseudo-verità!». Del resto di fronte all'impressione che Goethe aveva ricevuto del Monte Pellegrino, la riproduzione che lo stesso viaggiatore aveva osservato nel *Voyage pittoresque* dell'abbé de Saint-Non risultava «imperfetta» (6 aprile: è lo stesso termine che usava Lapérouse a proposito di Hodges).

Goethe partiva con entusiasmo per la Sicilia: «Dato il mio modo di sentire, questo viaggio sarà salutare, anzi necessario. La Sicilia mi richiama l'Asia e l'Africa; trovarsi nel centro meraviglioso, dove convergono tanti raggi della storia universale, non è cosa da nulla» (26 marzo). L'isola tuttavia è già stata descritta e dipinta. L'artista a cui si fa riferimento, che aveva illustrato il *Voyage pittoresque*, era Claude-Louis Chatelet (1753-1794), il cui nome non compare neppure nel titolo dell'opera (e spesso neppure nelle riproduzioni recenti) che Richard de Saint-Non aveva pubblicato in cinque volumi a Parigi fra il 1781 e il 1786. Un'altra raccolta che Goethe avrebbe potuto conoscere, ma che forse non aveva avuto il successo che meritava, era quella che con un titolo quasi identico aveva cominciato a pubblicare Jean-Pierre Houel nel 1782, corredata di 264 tavole in acquatinta. Houel (1735-1813) aveva visitato una prima volta Napoli nel 1770-71 con una regia borsa di studio e poi vi era tornato nel 1776 per visitare Sicilia, Malta e le Eolie, rivelando straordinarie doti di disegnatore scientifico. Nel suo caso dunque il *Voyage pittoresque* era frutto di un lavoro personale di osservazione, di resoconto letterario e di tavole, dove testo e immagini offrono una completa e originale descrizione dei luoghi, secondo una formula editoriale che aveva cominciato ad avere successo proprio nella Francia del penultimo decennio del Settecento.

Negli stessi anni escono infatti i cinque volumi di Saint-Non, i quattro di Houel e ben otto volumi del *Voyage pittoresque de la France* di Jean-Benjamin



de Laborde (1735-1794), uomo di corte di Luigi XV, musicista, editore oltre che disegnatore, che finirà sulla ghigliottina come Chatelet. In pochi anni Laborde mette in cantiere altre operazioni editoriali assai impegnative, come i *Tableaux topographiques, pittoresques, physiques, historiques, moraux, politiques, littéraires de la Suisse et de l'Italie*, in quattro volumi in folio (1780-86) o quattordici in quarto, con 1.200 illustrazioni a cui partecipa uno stuolo di disegnatori fra cui anche Houel, e la *Description générale et particulière de la France*, in dodici volumi (1784-88). La formula del *Voyage pittoresque*, descrizione di luoghi basata sulla combinazione di testo e immagini, continuerà a caratterizzare la produzione francese, negli stessi anni in cui a Londra si pubblicavano piuttosto relazioni di viaggio, con relativo materiale iconografico di supporto, o viceversa serie di vedute autonome come quelle dei Daniell, sotto i titoli meno ambiziosi di *Voyages* o di *Select Views*.

Sono «viaggi pittorici» quelli di Louis-François Cassas in Siria, Palestina e Basso Egitto (1798-99: con testi di vari autori, fra i quali Volney), e in Istria e Dalmazia (1802), di Louis-Joseph de Laborde in Spagna (1806-18), di Auguste-Florent de Choiseul-Gouffier in Grecia (1809, con disegni di Hilaire e Cassas), di Jacques-Gérard Milbert all'isola Mauritius e al Capo (1812). Con titolo analogo, e con la stessa formula, si possono segnalare anche una descrizione del Capo Nord di Anders Skjöldebrand (Stoccolma 1801) e infine il *Viaggio pittorico della Toscana* curato dall'abate Francesco Fontani, con le incisioni di Antonio Terreni, in tre volumi (Firenze, 1801-03). La struttura di quest'ultimo lavoro, che merita di essere studiato nel dettaglio del testo oltre che delle immagini, è assai significativa del modo in cui l'interesse per l'inventario iconografico si fosse allargato – nella seconda metà del Settecento – dalle vedute delle città e dei loro monumenti principali a un territorio sempre più vasto, fino a comprendere quelle aree della Toscana, come la Lunigiana e la Maremma, che erano del tutto al di fuori degli itinerari consueti. Il viaggio pittorico si snoda infatti su un percorso che è inizialmente storico e artistico, sotto la guida del Vasari, per divenire man mano più attento alle descrizioni degli scienziati viaggiatori (Targioni Tozzetti per la Lunigiana), degli idraulici (Ximenes per la Maremma) e dei georgofili (per la Valdelsa). Come in molti dei casi già citati, la costosa edizione fiorentina non fu inizialmente un successo, per cui ne fu preparata in seguito una versione in formato molto più ridotto, che ebbe tre edizioni fra il 1816 e il 1827.

Anche una regione d'Europa fra le più note e celebrate, come la Toscana, poteva quindi essere oggetto di un nuovo spirito di osservazione. Il Fontani segue il modello francese, traducendo *pittoresque*, a ragione, con «pittorico»: nelle vedute che scandiscono l'opera, infatti, non troviamo nessuna concessione agli effetti del gusto che era stato codificato nei *Three essays* (1792) di William Gilpin, né nella scelta dei soggetti né tanto meno nello stile pittorico della rappresentazione. Piuttosto è il termine «viaggio» che appare un po' abusivo, in questo tipo di pubblicazioni: il viaggio è un pretesto, una ricostituzione a tavolino di un possibile itinerario dimostrativo, fra luoghi e scenari che devono il loro interesse a un lungo processo di sedimentazione delle conoscenze più che all'impressione immediata del viaggiatore.

La formula del viaggio pittorico la troviamo applicata ancora da Jean-Baptiste Debret, questa volta non a una regione europea, ma al Brasile. Non si tratta anche in questo caso di un resoconto di viaggio, quanto di una successione di vedute raccolte in ben sedici anni di permanenza a Rio de Janeiro, dove Debret si era ritirato in esilio volontario dopo la caduta di Napoleone, approfittando inizialmente della missione di artisti francesi richiesta da don João VI allora rifugiato in Brasile: avrà occasione anche di assistere all'incoronazione di Pedro I, e di dipingere la scena. Allievo di Louis David e già affermato a Parigi per alcuni episodi della vita dell'imperatore 'romanizzati' secondo il gusto neoclassico, Debret diviene un attento osservatore della foresta tropicale, descritta dapprima seguendo l'inventario naturalistico e poi come scenario della vita dei Tupi. Il pittore, come Houel in Sicilia, è anche curatore del testo, composto di introduzioni generali ai tre volumi e di commenti a ciascuna tavola: i suoi interessi sono prevalentemente etnografici, e il *Voyage pittoresque et historique au Brésil*, pubblicato nel 1834 dopo il ritorno a Parigi con le litografie di Motte e dei fratelli Thierry, contiene anche alcuni consigli per chi volesse visitare quelle regioni e conoscerne gli abitanti. Nella dedica (ai membri dell'Accademia e dell'Istituto) Debret ricorda come nella decisione di scegliere il Brasile avesse influito, nel 1815, l'incontro fra l'ambasciatore portoghese e Alexander Humboldt, che aveva sollecitato «dans une des persuasives conversations» la formazione di un'Accademia di Belle Arti a Rio, come già era avvenuto in Messico.

L'attenzione di Humboldt per l'opera degli artisti era certamente legata, in quegli anni, alle vicende della pubblicazione dei materiali del viaggio nelle regioni equinoziali. Se l'*Essai sur la géo-*



*graphie des plantes* (1807) e *Le Ansichten der Natur* (1808) rinviavano più o meno esplicitamente alla necessità di una adeguata rappresentazione grafica delle osservazioni scientifiche, nelle *Vues des Cordillères et des monumens des peuples indigènes* (1810) lo stesso scienziato-viaggiatore si era servito dei propri schizzi eseguiti nelle sezioni andina e messicana del viaggio e affidati agli specialisti parigini per la riproduzione in acquatinta, litografia e incisione. Marchais e Gmelin eseguono quasi tutti i disegni, Arnold e Bouquet le matrici: nonostante l'attenta supervisione dell'autore, il risultato risente di questa collaborazione a più mani. Le tavole danno una certa sensazione di freddezza, non rendono le luci e le atmosfere che Humboldt aveva ammirato nei quadri di Hodges e che aveva descritto con straordinaria efficacia letteraria nei «quadri» della natura. La struttura dell'opera somiglia molto a quella dei *voyages pittoresques*, nella combinazione di testo e immagini, anche se in questo caso l'itinerario che viene proposto non segue un ipotetico viaggio, ma un ipotetico accostamento fra le forme dei paesaggi e le espressioni culturali delle civiltà precolombiane. L'idea che guida tutto il lavoro, che infatti comprende la riproduzione di codici aztechi ricavati da archivi europei, appare dunque piuttosto «settecentesca», così come il carattere delle immagini. È probabile che l'autore non fosse soddisfatto, visto che non sarà più interessato alla pubblicazione dell'opera, al contrario di quanto avviene per le *Ansichten*, che vengono ampliate e riproposte in due edizioni successive, nel 1829 e nel 1849. In quest'ultima edizione l'autore riporta integralmente, in una di quelle note che invadono le quattro-cinque pagine successive, il capitolo su «l'influenza edificante della pittura del paesaggio sullo studio della natura», già pubblicato in *Kosmos*, nel quale troviamo anche una sorta di bilancio dei progressi e delle innovazioni portati negli ultimi decenni dall'ampliamento degli orizzonti geografici e insieme dalle nuove tecniche pittoriche. Si tratta dunque di un testo a cui Humboldt ottantenne teneva molto, e che arricchisce i «quadri» letterari della natura con alcune considerazioni non solo storiche ma anche tecniche sulla possibilità di tradurre le osservazioni in immagini e sul ruolo dei pittori, a partire dai grandi maestri del passato come Ruysdael, Pousin e Claude, ancora testimoni «dell'antico legame tra la scienza, l'arte e la poesia». Nel bilancio della produzione recente non manca una frecciata contro l'incompetenza con cui a volte è stata fatta la scelta dell'artista nelle grandi spedizioni oceaniche. «Quando i più abili, a forza di contem-

plare le grandi scene della natura e dopo aver tentato varie volte di riprodurle, stavano appena cominciando ad acquisire una sicura maestria tecnica, si approssimava la fine del viaggio».

Humboldt non fa riferimenti espliciti, perché l'accento è volto a mettere in evidenza le scarse opportunità che offrono i viaggi di circumnavigazione all'osservazione delle forme del paesaggio. I nomi che vengono citati, tuttavia, sono sufficienti a segnalare quali fossero gli esempi che rientravano nella categoria degli artisti «più abili», quelli che avevano esercitato la loro influenza sullo stesso Humboldt, accanto a quelli che viceversa ne avevano ricevuto stimoli e consigli. Fra i primi viene citato, accanto a Hodges, Ferdinand Bauer (1760-1826), disegnatore scientifico di origine austriaca, venuto a Londra nel 1798 nella cerchia di Joseph Banks. La sua collaborazione con i botanici era già iniziata a Vienna (insieme a Nikolaus von Jacquin), ma diventa di primaria importanza nel rapporto con Robert Brown, in compagnia del quale Bauer si imbarca sull'*Investigator* nel 1801 per esplorare le coste della Nuova Olanda sotto il comando di Matthew Flinders. In questo caso il viaggio per mare non ricade fra quelli di cui Humboldt lamentava la scarsa rilevanza scientifica, perché lo scopo principale era rilevare il disegno della costa del quinto continente, ribattezzato Australia proprio in questa occasione. Lo sguardo della spedizione, dal mare, è continuamente rivolto verso l'interno della nascente colonia (per ora più che altro penale), con la sua flora, fauna, con una nuova attenzione per i paesaggi. Se i disegni di Bauer erano molto noti attraverso il lavoro di Brown (*Prodromus Florae Novae Hollandiae*, 1810: dove compaiono le prime immagini dell'eucalipto e del *platypus*-ornitorinco), tanto da essere citati e apprezzati anche da Goethe, non meno interessanti erano quelli di William Westall (1781-1850), il paesaggista che nel corso della spedizione curava oltre che le vedute anche i profili e i dettagli geologici e botanici. Lo stesso capitano Flinders, che pubblica la sua relazione nel 1814, considera i profili costieri di Westall i migliori mai prodotti nel Pacifico.

La biografia di Westall rimanda al filone indiano dei Daniell, non solo perché il pittore si è formato alla loro scuola ed è anche cognato di William, ma perché dopo l'esperienza australiana rimane ancora in Oriente alla ricerca di nuovi scenari. Nel 1804 si rivolge da Canton al presidente dell'East India Company per avere il permesso di recarsi in quelle parti dell'India che «have hitherto been but little visited of artists». Non contento delle nuove opportunità offerte dalla regione di

Bombay, dove disegna sui monti Mahratta, sulla via del ritorno si ferma ancora a Madera e fa una puntata in Giamaica. Al pari dei suoi parenti Daniell, una volta a Londra continua a lavorare sulla riproduzione di vedute vicine o lontane, sue o di altri viaggiatori, per conto di editori specializzati come Ackermann o Murray: collabora anche ai disegni che illustrano il giornale della spedizione di William Parry nell'Artico (1821). In questo la sua storia somiglia molto a quella del cognato William Daniell: ma rispetto ai lavori dei Daniell, zio e nipote, l'opera di Westall appare decisamente segnata, come era stato per Hodges, dall'esperienza nei Mari del Sud a stretto contatto con i naturalisti e gli ufficiali di Marina. I due modi di espressione, che alla fine del secolo precedente si contendevano il primato nella rappresentazione dei paesaggi indiani, si unificano in Westall in alcune opere (soprattutto negli acquerelli) che alla precisione topografica dei Daniell sanno unire gli effetti di luce di Hodges.

Forse Humboldt esagerava nel considerare esaurita l'esperienza dei grandi viaggi di circumnavigazione, dal punto di vista della possibilità di ricavare nuove opportunità di rappresentazione scientifico-artistica degli scenari lontani. La convivenza fianco a fianco di artisti e scienziati sugli stessi velieri, per mesi e mesi di navigazione, oltre che nelle escursioni a terra, ha prodotto e produce ancora dopo il 1815 i frutti di un lavoro comune. L'elemento nuovo sta piuttosto nella possibilità di teleguidare a distanza, da parte della comunità scientifica in Europa e quindi prima di tutto da parte dello stesso Humboldt, il contributo degli artisti-viaggiatori. Abbiamo già visto il caso di Debret che sceglie il Brasile proprio su sollecitazione dello scienziato tedesco: nello stesso 1815 un pittore russo che si imbarca con Otto von Kotzebue, Ludovik (o Louis) Choris (1795-1828) dichiara esplicitamente che «cette entreprise m'a été inspirée par la lecture de l'immortal ouvrage de M. le baron de Humboldt, les Tableaux de la Nature». Prima ancora della pubblicazione ufficiale del viaggio nei Mari del Sud e allo Stretto di Bering da parte dell'ammiraglio russo-tedesco, Choris affida le proprie immagini all'editore parigino Firmin-Didot, in un testo che ha per titolo *Voyage pittoresque autour du monde* (1820) e che si vale anche della collaborazione del poeta Adelbert von Chamisso (1781-1838), anch'egli membro della spedizione e autore di molti disegni di piante e di paesaggi. In questo caso il termine *pittoresque* ha un senso ormai decisamente nuovo rispetto alla tradizione francese, e si avvicina piuttosto all'idea dei quadri della natura. Un successi-

vo lavoro di Choris porta un titolo esplicitamente humboldtiano, *Vues et paysages des régions équinoxiales* (1826). Ed è sotto l'influenza dello scienziato tedesco che il pittore russo, ormai in piena autonomia, sceglie come propria mèta successiva proprio le regioni equinoziali del Nuovo Continente, nel 1827: purtroppo è qui, a Vera Cruz, che lo coglie una morte violenta, appena all'inizio del nuovo viaggio.

Ciò che non è riuscito a Choris viene però compiuto da una schiera di pittori tedeschi che nei due decenni successivi percorrono e descrivono per immagini l'intero continente latino-americano, 'teleguidati' dal vecchio Humboldt ormai stabilito a Berlino. Johann Moritz Rugendas (1802-1858), discende da una famiglia trasferita dai Pirenei nell'Assia ai primi del XVII secolo, della quale si conoscono almeno sei generazioni di pittori. Si forma dunque in famiglia, ma nel 1821 partecipa alla spedizione scientifica russa diretta dal barone von Langsdorff in Brasile. Al ritorno ha occasione di mostrare i suoi disegni a Humboldt, che lo incoraggia a ripartire: per sedici anni Rugendas percorre Messico, Cile, Perù, Bolivia, Argentina, Uruguay, Brasile. Le sue raccolte di disegni sono pubblicate a più riprese, a Berlino, Parigi, Londra, talvolta ancora con il titolo *Malerische Reise*.

Prima della spedizione russa, nel 1817, un altro pittore, il viennese Thomas Ender (1793-1875), aveva approfittato della traversata dell'*Austria*, la nave che portava l'arciduchessa Leopoldina in sposa a don Pedro, per una rapida visita alle regioni di Bahia e San Paolo: in un solo anno aveva realizzato 700 fra disegni e acquerelli. Non mi risultano contatti fra questo pittore (le cui opere sono quasi tutte a Vienna) e Humboldt: ma va segnalato che sulla stessa nave viaggiavano lo zoologo Johann Baptist von Spix e il botanico Carl Friederich Philipp von Martius, che diventerà negli anni successivi uno dei più interessanti disegnatori della flora tropicale. Nelle splendide tavole della sua *Historia naturalis palmarum* (pubblicate fra il 1823 e il 1850) le piante non sono viste come singoli individui ma nelle loro forme di associazione, così come aveva proposto Humboldt nella *Géographie des plantes*.

Più giovani di Rugendas, Ferdinand Bellermand (1814-1889) e Eduard Hildebrand (1818-1869) vivono un'esperienza parallela: entrambi si formano a Berlino, entrambi ricevono una borsa di studio da Federico Guglielmo IV, per intercessione di Humboldt, per recarsi in America. Bellermand per quattro anni lavora in Venezuela, dal 1842, Hildebrand in Brasile e negli Stati Uniti, fra



il 1844 e il 1845. Sono dunque viaggi più brevi di quelli di Rugendas, ma più 'mirati', ossia direttamente teleguidati dallo scienziato che li segue dal suo studio in Berlino (dove proprio Hildebrand lo ritrae, ottantenne, in mezzo ai suoi libri, le sue carte, i suoi animali impagliati). In particolare Bellermann ripercorre alcune delle regioni visitate da Humboldt quarant'anni prima, e ne ricava quelle immagini (della foresta, dei *llanos*, della Cordillera) che a suo tempo il viaggiatore aveva descritto solo a parole, in mancanza di un adeguato supporto grafico. È il pittore che viaggia, adesso che lo scienziato non può più spostarsi così lontano, ma fra i due si è stabilito un rapporto di collaborazione che va anche oltre l'esperienza che accomunava artisti e scienziati sui grandi velieri.

Altri pittori si propongono di ripercorrere l'itinerario di Humboldt per ridisegnare con nuovo spirito, e nuove tecniche, le stesse immagini delle *Vues des Cordillères*: così l'americano Frederick Edwin Church (1826-1900) viaggia nelle regioni andine fra il 1853 il 1857 per dipingere i grandi scenari del Chimborazo e del Cotopaxi in tele di notevole effetto che vengono in seguito esposte a Londra. In questa occasione il pittore conta di approfittare del soggiorno in Europa per recarsi anche a Berlino a mostrare a Humboldt i suoi lavori: ma, ahimè, arriva troppo tardi. L'uomo che tanto ha contribuito alla riscoperta dei paesaggi dell'America tropicale è morto novantenne nel 1859.

La mia impressione è che il citato capitolo di *Kosmos* sulla pittura di paesaggio non sia un semplice *excursus* erudito, ma indichi un campo di ricerca fondamentale negli ultimi anni del lavoro di Humboldt: è la testimonianza del rapporto a distanza con i luoghi che il lavoro dei pittori rende visibili e riconoscibili nella loro fisionomia particolare. Ma il ruolo scientifico dei pittori non sarebbe stato possibile – su questo Humboldt è estremamente chiaro – se non vi fosse stata in precedenza una poetica del paesaggio di cui i 'grandi maestri', pur lavorando nei limitati orizzonti europei, sono stati i creatori indiscussi. La continuità fra il paesaggio di Claude e la nuova veduta topografica o la nuova illustrazione scientifica è dimostrata, oltre che dai riferimenti espliciti, anche dalla formazione che i pittori-viaggiatori hanno potuto ricevere nelle Accademie e da cui sono partiti: se la tendenza è stata quella di liberarsi progressivamente dal gusto per il paesaggio classico, ciò deriva proprio dall'esperienza dei paesaggi lontani acquisita con il viaggio.

L'influenza di Humboldt si fa sentire anche sui

pittori che operano in orizzonti familiari. In particolare Carl Gustav Carus (1789-1869), medico e pittore considerato dilettante, teorizza nelle sue *Lettere sulla pittura di paesaggio* (1831) la necessità di una visione «geognostica» della morfologia dei paesaggi, così come Hackert aveva richiamato l'attenzione per l'obiettività botanica. Ma non sono solo i pittori a riconoscere l'influenza diretta di Humboldt: fra i suoi lettori più appassionati troviamo anche John Ruskin (in *Modern Painters*) e Jacob Burckhardt (in *Die Kultur der Renaissance*), solo per citare i più importanti fra i protagonisti della cultura figurativa dell'Ottocento.

Se Humboldt non viaggia più, dopo la rapida escursione ai confini della Cina nel 1829, e se non tutti i pittori possono passare da Berlino a discutere dei propri lavori o dei propri programmi, sono i suoi libri che trovano posto anche sui grandi velieri: la testimonianza più nota è quella di Charles Darwin, che nel 1832 porta con sé per rileggerla sulla *Beagle* la *Relation historique* del viaggio del 1799-1804 nel Nuovo Continente. Fino a Montevideo, nel primo anno della circumnavigazione del capitano Fitzroy, il pittore di bordo è Augustus Earle, che Darwin descrive «ormai troppo debole di salute». Non sono riuscito a trovare traccia di attività di questo singolare artista dopo l'episodio di Montevideo, ma la sua storia precedente è sufficiente a presentarlo come il più inquieto fra i pittori-viaggiatori. Nato nel 1797 negli Stati Uniti, si forma a Londra alla Royal Academy. Nel 1821 è in Brasile, dove si autoritrae sulla cima del Corcovado in atteggiamento di stupore ammirato per lo scenario della Baia di Rio. Di nuovo si autoritrae, sempre da solo (con il cane, il fucile e il taccuino degli schizzi) sugli scogli di Tristan da Cunha nel 1824: effettivamente era sull'isola da solo, per sei mesi, dopo essersi fatto lasciare per dipingere «a spot hitherto unvisited by any artist». L'espressione è quasi identica a quella usata venti anni prima da Westall, nella ricerca di nuovi scenari e nuove impressioni. È come se ormai il mondo fosse diventato troppo piccolo, per l'ansia dei pittori di rappresentare vedute originali, *on the spot*. Nel 1825 troviamo Earle nella Terra di Van Diemen, poi in Nuova Zelanda e in Australia, dove vive dipingendo i ritratti dei notabili della colonia, ma viaggia anche nelle regioni meno conosciute come l'Illawarra, anticipando la successiva stagione della *colonial topography*. Nel 1828 riparte: Guam, Manila, Madras, Mauritius. Tornato in Inghilterra dopo tredici anni, si imbarca subito con il capitano Fitzroy. Le sue opere sono per la maggior parte su tela, salvo una serie di tavole sulla Nuova Zelanda pubblicate a Londra nel

1838: forse ha passato qui gli ultimi anni, un po' più tranquillo. Sulla *Beagle* lo aveva sostituito, nel 1833, Conrad Martens, del quale abbiamo letto un primo sintetico ritratto nella lettera indirizzata da Darwin alla sorella, riportata qui sopra in esergo: è proprio Darwin l'illustre intermediario fra Humboldt e Martens.

Questo pittore, con il quale si può chiudere per ora questa perlustrazione fra gli artisti in viaggio, ci riporta nei Mari del Sud e in Australia. Conrad Martens (1801-1878) ha studiato a Londra con Copley Fielding, un maestro che un altro allievo, Ruskin, ha definito «poco adatto», che però può avergli insegnato a riprodurre i *weather effects*. Martens sarà anche, in seguito, un attento lettore del *Liber studiorum* di William Turner. La sua vera formazione si deve comunque al viaggio sulla *Beagle*, dove la sua guida è Humboldt: dai suoi libri il pittore impara non solo a osservare con particolare attenzione i fenomeni geologici e botanici, ma anche a ricercare in ciascuno dei luoghi visitati quello che definisce *the mood of the place*. *The mood*: si può rendere con «stato d'animo», ma il concetto non è molto lontano dalla humboldtiana fisionomia della natura. «L'azzurro del cielo, la forma delle nubi, i vapori lontani, l'erba più o meno grassa, i contorni delle montagne – leggeremo poi in *Kosmos* – sono gli elementi che determinano l'aspetto d'insieme di una zona. Cogliere e riprodurre in modo manifesto questi elementi è compito della pittura paesaggistica». Martens, senza più tornare in Europa, dal 1835 si era stabilito in Australia, dove poteva vivere vendendo litografie ricavate dalle sue solitarie peregrinazioni in compagnia di un pony: non avrà probabilmente letto le parole scritte da Humboldt nel 1844 ma ne ha certamente colto il senso più profondo, come molti altri «uccelli della sua categoria», secondo l'espressione di Darwin.

### Nota bibliografica

Questo lavoro è stato presentato in forma provvisoria un anno fa presso l'Asociación Humboldt di Caracas (26 marzo 1996) e fa parte della ricerca finanziata con fondi MURST 40% coordinata da Ilaria Luzzana Caraci. Si tratta ancora di una stesura provvisoria, suscettibile di correzioni e integrazioni in varie direzioni. Le date indicate nel titolo sono quelle del secondo viaggio di Cook e della morte di Humboldt: sul prima e sul dopo c'è ancora molto da indagare, come pure il tema va integrato con altri itinerari di viaggio che hanno prodotto – fra Sette e Ottocento – una enorme massa di immagini. Ho intenzione di allargare l'indagine almeno alle origini della veduta 'topografica' (di questo mi sono già occupato nella relazione *Dal paesaggio all'immagine* al convegno organizzato dal Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici a Massa Martana, set-

tembre 1995; v. Atti del Convegno di Studi *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 1997, pp. 29-51) e alle aree che qui non ho trattato, come i poli e il Vicino Oriente, o a cui ho solo accennato, come i paesaggi europei e la montagna. Il progetto non si esaurisce in uno o più saggi sull'argomento, ma prevede soprattutto la schedatura delle immagini in un *data-base* che ne renda accessibile la consultazione secondo diversi percorsi di ricerca.

Quanto alle fonti utilizzate, devo esprimere il più vivo ringraziamento al Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux (e al suo direttore Maurizio Bossi), nella cui biblioteca ho trovato i testi più interessanti, sia quelli recenti che quelli facenti parte del Fondo Olschki sulla letteratura di viaggio. Il testo che ho trovato più stimolante è quello di B. Smith, *European Vision and the South Pacific* (London-New Haven, Yale Univ. Press, 1985), la cui stesura originaria risale al 1960. Lo stesso Smith ha curato i quattro volumi dedicati all'iconografia completa dei viaggi di Cook: R. Joppien, B. Smith, *The Art of Captain's Cook's Voyages* (Melbourne, Oxford Univ. Press, 1985). Fondamentale per la documentazione iconografica e bibliografica, anche se discutibile nell'impostazione, è il grosso saggio di B. M. Stafford, *A Voyage into Substance. Art, Science, Nature and Illustrated Travel Account, 1760-1840* (Cambridge-London, M.I.T. Univ. Press, 1984). Fra le monografie segnalo quella di M. Archer, *Early Views of India. The Picturesque Journey of Thomas and William Daniell, 1786-1794* (London, Thames & Hudson, 1980). Fra le opere recenti è utile la raccolta di brevi saggi su singole figure di artisti-viaggiatori (fra gli altri: Kniep, Duché de Vancy, Denon, Bourrit, Debret) in F. Moureau, a cura di, *L'oeil aux aguets ou l'artiste en voyage* (Paris, Klincksieck, 1995), mentre vale solo per le riproduzioni a colori il volume di M. Jacobs, *The Painted Voyage. Art, Travel and Exploration. 1564-1875* (London, British Museum Press, 1995).

Nella raccolta curata da M. Milanese e A. Visconti Viansson, A. von Humboldt, *La geografia. I viaggi* (Milano, Angeli, 1975) si trova il capitolo sulla pittura di paesaggio alle pp. 284-296. Le citazioni dai giornali di viaggio di Goethe, Forster, Cook, Lapérouse e de Saussure sono riferite alla data del diario, disponibile in varie edizioni. Di seguito riporto un elenco dei testi illustrati di viaggio che ho via via segnalato, in ordine cronologico:

J. Hawkesworth, *An Account of the Voyages Undertaken by the Order of his Present Majesty for Making Discoveries in the Southern Hemisphere...*, (London, W. Strahan, T. Cadell, 1773, 3 voll.). Disegni di Sidney Parkinson e Alexander Buchan, incisioni di W. Woollett, F. Bartolozzi e altri.

S. Parkinson, *A Journal of a Voyage in the South Seas ... Faithfully Transcribed from the Papers of the Late S. P., Draughtsman to Joseph Banks ... Embellished with Views, and Designs, Delineated by the Author, and Engraved by Capital Artists* (London, Stanfield Parkinson, 1773).

W. Hamilton, *Campi Phlegraei* (Napoli, s.e., 1776, 2 voll.). Disegni dell'autore, acquetinte a colori di Pietro Fabris.

R. Hentzi, *Vues remarquables des montagnes de la Suisse* (Bern, Wagner, 1776). Disegni di C. Wolf, acquetinte a colori di R. Hentzi.

J. Cook, *A Voyage Toward the South Pole, and round the World ... Illustrated with Maps, Charts, a Variety of Portraits of Persons, Views of Places Drawn during the Voyage by Mr. Hodges, and Engraved by the Most Eminent Masters*, (London, Strahan & Cadell, 1777, 2 voll. e atlante). Incisioni di W. Woollett, J. K. Sherwin, J. Hall e altri.

C. Wolf, *Vues remarquables des montagnes de la Suisse avec leur description* (Bern, Wagner, 1778). Disegni dell'autore, acquetinte a colori di Dunker e Eichler.

H. B. de Saussure, *Voyage dans les Alpes* (Neuchâtel, s.e., 1779, 4



- voll.). Disegni di M. T. Bourrit, incisioni di C. Hackert.
- J. B. de Laborde, *Voyage pittoresque de la France* (Paris, Impr. de Monsieur, 8 voll., 1781-96). Acquetinti.
- J. C. R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et Sicile* (Paris, Clousier, 5 voll., 1781-86). Disegni di C. L. Chatelet, acquetinti di Varin, Guttenberg e altri.
- M. G. A. F. de Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce* (Paris, Tilliard, De Bure, 1782, vol. I). Disegni di J. B. Hilaire e L. F. Cassas, incisioni di J. B. Tilliard.
- J. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari* (Paris, Imprimerie de Monsieur, 1782, 4 voll.). Acquetinti.
- M. T. Bourrit, *Nouvelle description des vallées de glace et des hautes montagnes qui forment la chaîne des Alpes Pennines & Rhétiennes* (Génève, P. Barde, 1783, 3 voll.). Disegni dell'autore, incisioni di Moitte.
- J. Cook, J. King, *A Voyage to the Pacific Ocean* (London, Strahan, 1784, 3 voll. e atlante). Disegni di J. Webber, incisioni di Newton, Byrne, Ellis, Heath, Middiman e altri.
- C. M. Descourts, *Vues remarquables des Montagnes de la Suisse* (Amsterdam, Yntema, 1785). Disegni di C. Wolf, acquetinta a colori dell'autore.
- W. Hodges, *Select Views in India. Drawn on the Spot in the Years 1780-1783, and Executed in Aquatinta* (London, Edwards, 1786).
- J. B. de Laborde, *Tableaux topographiques, pittoresques, physiques, historiques, moraux, politiques, littéraires de la Suisse et de l'Italie, ornés de 1.200 estampes* (Paris, Née & Masquelier, 1786, 3 voll.).
- C. Wolf, *Vues remarquables des montagnes de la Suisse* (Paris, s.e., 1787-91). Disegni dell'autore, acquetinta a colori di Janinet.
- R. Home, *Select Views in Mysore* (London, Bowyer, 1794). Incisioni.
- T. Daniell e W. Daniell, *Oriental Sceneries* (London, Longman, Hurst, Rees, Orme, 6 voll., 1795-1815). Acquetinta a colori.
- J. F. de Galaup de La Pérouse, *Voyage autour du monde ... rédigé par M. L. A. Milet-Mureau* (Paris, Impr. de la République, 1797, 4 voll. con atlante). Disegni di G. Duché de Vancy e Blondela per le incisioni.
- L. F. Cassas, *Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine, et de la Basse Egypte* (Paris, Imprimerie de la République, 1798-99). Testi di C. F. C. Volney e altri. Disegni dell'autore, acquetinti di Née.
- G. Vancouver, *A Voyage of Discovery to the North Pacific Ocean and round the World ... (1790-95)* (London, Robinson e Edwards, 1798, 3 voll.). Schizzi di J. Sykes, disegni di W. Alexander, incisioni di Landseer, Heath, Fittler, Hedding.
- T. Daniell, W. Daniell, *Antiquities of India. Twelve Views from the Drawings* (London, presso gli autori, 1799).
- A. F. Skjöldebrand, *Voyage pittoresque au Cap Nord* (Stockholm, C. Deleen et J. G. Forsgren, 1801-1802). Disegni dell'autore, acquetinta di Arnald e Alken.
- F. Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana* (Firenze, Tofani, 1801-03). Incisioni di A. Terreni.
- L. F. Cassas, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie* (Paris, Didot, 1802). Disegni dell'autore, incisioni di Levée.
- J. Wales, *Hindoo Excavations in the Mountain of Ellora near Aurungabad in the Deccan in Twenty-four Views* (London, s.e., 1803). Acquetinta a colori di T. Daniell.
- J. Wales, *Twelve Views of the Island of Bombay and its Vicinity Taken in the Years 1791 and 1792* (London, Goodwin, 1804). Acquetinta a colori.
- A. L. J. de Laborde, *Voyage pittoresque et historique de l'Espagne* (Paris, Didot, 4 voll., 1806-1818). Incisioni.
- F. Péron, L. Freycinet, *Voyage de découvertes aux Terres Australes* (Paris, De l'Imprimerie impériale, 1807-1816). Disegni di C. A. Lesueur.
- W. Daniell, *Interesting Selection from Animated Nature with Illustrative Scenery* (London, Cadell & Davies, 1808, 2 voll.). Disegni e acquetinta di T. e W. Daniell.
- J. Webber, *Views of the South Seas* (London, Boydell, 1808). Acquetinta a colori.
- M. G. A. F. de Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce* (Paris, Tilliard, De Bure, 1809, vol. II). Disegni di J. B. Hilaire e L. F. Cassas, incisioni di J. B. Tilliard.
- R. Brown, *Prodromus Florae Novae Hollandiae* (London, R. Taylor et socii, 1810). Disegni di F. Bauer.
- T. Daniell, W. Daniell, *A Picturesque Voyage to India by Way of China* (London, Longman, Hurst, Rees, Orme, 1810). Acquetinta a colori.
- A. von Humboldt, *Vues des Cordillères et Monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (Paris, Schoell, 1810). Schizzi dell'autore, disegni di P. A. Marchais e G. Gmelin, incisioni di Arnold e Bouquet.
- J. G. Milbert, *Voyage pittoresque à l'Île de France, au Cap de Bonne Espérance et à l'Île de Ténériffe* (Paris, Neveu, 1812, 2 voll. e atlante). Disegni e incisioni dell'autore.
- M. Flinders, *A Voyage to Terra Australis, ... in the Years 1801-03, in His Majesty's Ship the Investigator* (London, Bulmer, 1814, 2 voll. e atlante). Disegni di W. Westall, incisioni di J. Byrne, W. Woolnoth, L. Scott, J. Pye, J. Middiman.
- O. von Kotzebue, *Entdeckungs-Reise in die Süd-See und nach der Berings-Strasse* (Weimar, Hoffmann, 1815-1818). Disegni di A. von Chamisso e L. Choris, incisioni.
- T. Daniell, W. Daniell, *Hindu Excavations in the Mountains of Ellora ... in Twenty-four Views from the Drawings of James Wales* (London, s. e., 1816).
- W. Daniell, *Illustrations of the Island of Staffa, in a Series of Views* (London, Longman, Hurst, Rees, Orme, 1818). Disegni e acquetinta dell'autore.
- W. Westall, *Views of the Caves near Ingleton ... in Yorkshire* (London, Murray, 1818). Disegni e acquetinta dell'autore.
- L. Choris, *Voyage pittoresque autour du monde* (Paris, Firmin-Didot, 1820). Disegni di A. von Chamisso, litografie dell'autore e Langlumé.
- W. E. Parry, *Journal of a Voyage for the Discovery of the North-West Passage* (London, Murray, 1821). Disegni e incisioni di W. Westall.
- L. Choris, *Vues et paysages des régions équinoxiales* (Paris, Renouard, 1826). Disegni e litografie dell'autore.
- J. B. Debret, *Voyage pittoresque et historique au Brésil depuis 1816 jusqu'à 1831* (Paris, Firmin-Didot, 1834, 3 voll.). Disegni dell'autore, litografie di J. Motte e i fr. Thierry.
- A. Earle, *Sketches of the Native Inhabitants of New Zealand* (London, s. e., 1838). Litografie.
- R. Fitzroy, *Narrative of the Surveying Voyages of His Majesty's Ships Adventure and Beagle, between the Years 1826 and 1836* (London, Colburn, 1839, 3 voll. e atlante). Disegni di A. Earle e C. Martens, acquetinti di S. Bull e altri.

## L'invenzione geografica della verticalità Per la storia della 'scoperta' della montagna

«Benché il termine sembri ovvio, la vetta è, paradossalmente, una nozione nuova: la parola 'cima', in rapporto alla montagna, acquista il suo senso attuale verso la fine del XVIII secolo».

S. Jouty

«Poiché gli oggetti vengono tratti dal nulla solo dalle opinioni degli uomini, quando le opinioni si dissolvono, tornano di nuovo nel nulla».

J. Wolfgang Goethe

Intorno al 1815, Goethe dipinge e dedica ad Alexander von Humboldt, di cui era amico e ammiratore, una singolare veduta panoramica intitolata *Esquisse des principales hauteurs des deux Continens*. Seguendo la metodologia grafica che lo stesso Humboldt aveva applicato nel celebre *Essai sur la géographie des plantes* (1807), Goethe rappresenta sulla destra i paesaggi montani del nuovo continente, con tanto di scala altimetrica in tese e i limiti delle nevi permanenti e delle piante più caratteristiche, e sulla sinistra i paesaggi del vecchio continente: mettendo così a confronto, secondo la lezione humboldtiana, la variazione geografica degli stessi limiti.

Lo scopo è duplice: dare un quadro 'pittorresco' delle principali altitudini raggiunte o misurate nel vecchio e nel nuovo mondo e divulgare alcune nozioni scientificamente rilevanti in ordine alla variazione dei limiti altimetrici delle nevi permanenti e della vegetazione in rapporto al variare della latitudine, come lo stesso Goethe sottolinea nell'ampia didascalia: «le nevi permanenti, il cui limite inferiore sotto l'equatore è di 2460 tese [4794 m.], scendono in Svizzera e nei Pirenei fino a 1350 tese [2630 m.] e in Norvegia fino a 700 tese [1364 m.] di altezza sul livello dell'Oceano». Sulle scale altimetriche laterali, oltre al limite inferiore delle nevi, sono infatti indicati i limiti superiori delle piante più caratteristiche<sup>1</sup>. Indulgendo, apparentemente, più alla curiosità del pubblico che allo spirito scientifico, Goethe indica anche i più alti valori altimetrici del volo del condor e delle ascensioni aerostatiche di Gay-Lussac.

Humboldt appare doppiamente protagonista

in questa rappresentazione: oltre che per le informazioni e il metodo scientifico divulgati da Goethe anche e soprattutto per il fatto di aver calcato le cime più elevate: il Chimborazo, dove insieme a Bonpland è salito fino a poche centinaia di tese dalla vetta il 23 giugno 1802 e, sul lato europeo del diagramma, il Picco di Tenerife, dove in particolare ha compiutamente sperimentato il metodo geobotanico poi applicato con successo nei celebri profili della Cordigliera delle Ande<sup>2</sup>.

Un altro protagonista della tavola, oltre a Gay-Lussac salito sulla mongolfiera ad una quota superiore a quella del Chimborazo, è naturalmente De Saussure, pioniere della geografia alpina e fondatore di una nuova attenzione scientifica verso il Monte Bianco e la montagna in genere<sup>3</sup>.

Nella sua tavola Goethe esprime dunque, con un'efficacia grafica non priva di senso del pittorresco, la storia dell'esplorazione dell'altitudine, la tensione culturale verso la dimensione verticale che è tratto caratteristico e per molti versi nuovo della sua epoca. Non a caso gli ultimi decenni del Settecento, segnati dalla grande avventura storica della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche – che lo stesso Goethe definì l'apertura di «una nuova era nella storia del mondo»<sup>4</sup> – sono anche l'età in cui oltre alla sperimentazione dell'ascensione aerostatica si apre un nuovo capitolo nella storia geografica della montagna.

È merito di Goethe aver suggerito un collegamento che rimane ancora tutto da studiare e che, al di là delle apparenze, trova dirette conferme anche nell'opera scientifica di Humboldt. Ad un'analisi più approfondita si può in effetti sostenere che la passione per il viaggio in pallone che



a partire dagli anni Ottanta del secolo XVIII fu una 'moda' diffusa in molti paesi, non priva peraltro di risvolti scientifici e di applicazioni militari, coincide cronologicamente con la fase più intensa dell'esplorazione della montagna e non soltanto di quella alpina, come vedremo fra poco<sup>5</sup>.

Che esista più di un collegamento fra l'aspirazione al volo, l'ascensionismo e la geografia alpina è anche dimostrato dal fatto che nella manualistica sulla cartografia militare fra Sette e Ottocento capita di vedere attribuire ai topografi militari, che dell'ascensionismo furono protagonisti per necessità di servizio, la suggestiva definizione di «aeronauti dello spazio» e che proprio in questo periodo matura la soluzione geometrica per incorporare nel linguaggio della carta la dimensione della verticalità del paesaggio<sup>6</sup>.

Tutti questi motivi, anche laterali rispetto alla vera e propria esplorazione della montagna, li troviamo intrecciati nell'opera di Humboldt fin dall'inizio e poi riassunti e ricapitolati nel *Cosmos*: l'utilità della rappresentazione cartografica (che non esclude l'utilizzazione e la sperimentazione di vecchi e nuovi linguaggi grafici nella rappresentazione del paesaggio montano), l'utilizzazione dell'ascensione a piedi e aerostatica per molteplici studi geografici (dallo studio del magnetismo terrestre al clima, alla geografia botanica e degli esseri organici). In particolare, lo studio dell'attività magnetica della Terra, alla quale attribuiva grande importanza – al punto che nella sua sopravvalutazione si può forse rintracciare la formulazione di uno dei 'sogni geognostici' humboldtiani di ritrovare una potente forza terrestre unificante il cosmo<sup>7</sup> – lo porta a privilegiare nelle sue esplorazioni la dimensione verticale nella sua integralità (tanto in profondità, compiendo misurazioni nei pozzi delle miniere, quanto sulle vette dei monti) e infine ad ammettere la necessità degli esperimenti compiuti dall'amico Gay-Lussac nelle sue avventurose ascensioni aerostatiche<sup>8</sup>.

Quanto poi alla centralità della montagna e del viaggio in montagna come nuovi simboli scientifici, non è un caso se Humboldt, nelle «considerazioni sui diversi gradi di diletto» che offre lo studio della natura, dopo aver paragonato lo studio della scienza del cosmo («che promette di condurci attraverso i vasti spazi del creato») al viaggio in terre lontane, per indicare il proprio compito e lo stato delle conoscenze della nuova scienza non trova metafora migliore di quella della guida di montagna: «coloro che amano guidare gli altri fino alle sommità di alte montagne [...] vantano la vista, anche allora che un esteso tratto di pianure resta nascosto nelle nubi, sanno che un velo vapo-

roso e semi-diafano ha una segreta malia, che l'immagine dell'infinito lega il mondo dei sensi al mondo delle idee e delle emozioni. Similmente dall'altezza a cui si eleva la fisica del mondo l'orizzonte non si mostra rischiarato e ben determinato in ogni sua parte...».

Il mito romantico della 'chiarezza vaporosa', nato dalla frequentazione dei paesaggi montani nella loro realtà come nella loro rappresentazione artistica, viene assunto da Humboldt come un simbolo del cammino dalla vaghezza delle sensazioni alla chiarezza del pensiero che «scrutando le cause dei fenomeni, disvela e risolve nei suoi elementi diversi il vapore nebbioso che nel paesaggio sottrae alla vista le alte cime»<sup>9</sup>.

L'ingegnosa tavola di Goethe, tutta centrata sulla scala altimetrica, ha evidentemente un valore più teorico – direi di suggestione teorica – che realistico, e tuttavia è difficile sfuggire all'impressione che i profili delle montagne americane siano più fedeli di quelli, assolutamente di maniera, delle maggiori montagne europee: il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Mont-Perdu ecc.

Viene fatto così di avvalorare, anche per questo aspetto, un paradosso della storia della geografia che Vidal de La Blache aveva intuito sul piano generale e cioè che la geografia della montagna, in questo momento decisivo della sua storia, sta progredendo soprattutto per effetto della conoscenza di ambienti lontani ed esotici, piuttosto che dei più prossimi e noti paesaggi alpini<sup>10</sup>. Ma già Humboldt aveva tratto una 'legge' dalla pratica del viaggio scientifico in regioni lontane: «ciò che nel cerchio più stretto del nostro orizzonte parve per lungo tempo inesplicabile, chiarito venne spesso e inopinatamente da ricerche fatte a grandi distanze»<sup>11</sup>.

Numa Broc, ricostruendo la nascita della geografia fisica e umana della montagna negli autori di lingua francese, ha d'altra parte giustamente sottolineato l'importante ruolo pionieristico dei viaggi scientifici di Bouguer-La Condamine nella Cordigliera delle Ande (1736-1740) e di Pallas negli Urali (1768-1774)<sup>12</sup>.

In ogni caso, l'enfasi grafica della tavola disegnata da Goethe sembra sottolineare un ulteriore 'primato' di Humboldt, peraltro poco considerato finora: il suo ruolo di fondatore della geografia della montagna e più in generale nella scoperta scientifica dell'ambiente montano.

A mia conoscenza, soltanto Numa Broc ha individuato, senza peraltro approfondirlo, tale ruolo determinante di Humboldt nella storia della percezione e rappresentazione della montagna,





che a molti storici è passato inosservato per la semplice ragione che la sua attenzione fu rivolta soprattutto alle montagne extra-europee: americane e asiatiche<sup>13</sup>.

Tale atteggiamento appare ancora più riduttivo se si tiene conto dell'opinione pubblica dell'epoca in cui Goethe elabora il suo *Esquisse*, così come viene rievocata dallo stesso Humboldt:

«Se gli scienziati accordano un interesse appena serio agli sforzi dei fisici che cercano di scalare le cime più alte, al contrario, l'opinione generale partecipa molto vivamente ai tentativi di questo genere. Ciò che sembra inaccessibile riveste un'attrazione misteriosa; si vuole che tutto sia indagato, che anche ciò che non può essere raggiunto sia almeno tentato. Il Chimborazo è diventato l'oggetto continuo delle domande che mi sono state poste dall'inizio del mio ritorno in Europa. Stabilire le leggi più importanti della natura, dare il quadro più animato delle zone vegetazionali e delle differenze di clima disposte a strati le une sulle altre e determinanti i lavori agricoli, sono stati raramente oggetti abbastanza potenti da rivolgere l'attenzione del pubblico al di sotto della cima nevosa, che, prima del viaggio in Bolivia di Pentland, si considerava come il punto culminante dell'immensa catena delle Ande»<sup>14</sup>.

Il giudizio di Numa Broc è invece molto netto e ci fa capire fino in fondo il senso dell'iniziativa di Goethe:

«Erede degli enciclopedisti e dei 'philosophes', Humboldt allarga e sistematizza le concezioni dei suoi predecessori e crea veramente la *geografia delle montagne*. Nel Messico come nella Cordigliera delle Ande (1799-1804) mette a punto gli strumenti di analisi che gli scienziati useranno durante tutto il XIX secolo: sezioni topografiche, tavole ipsometriche, precise delimitazioni delle zone biogeografiche che si succedono dal livello del mare fino alle più alte vette, definizioni delle nozioni di altitudine relativa, assoluta, media, di volume montuoso... In Messico definisce scientificamente i tre piani sovrapposti, da tempo riconosciuti dalla popolazione: *tierra caliente, templada, fria*. In Asia centrale (1829), studia le catene dell'Altai e indaga 'gli eterni rapporti posti dalla stessa natura fra la configurazione fisica di una grande regione e il destino storico dei popoli che vi si sono sviluppati'. Alla fine della sua vita, nel *Cosmos*, riconosce che le montagne formano un elemento essenziale di diversificazione della superficie terrestre: 'La configurazione del suolo nel senso dell'altitudine... può giocare un ruolo importante nella vita dell'uomo. Tutto



ciò che fa nascere una qualsiasi varietà di forme in un punto della superficie terrestre (catena di montagne, altopiano...), ogni accidente del suolo imprime uno stile particolare allo stato sociale del popolo che lo abita»<sup>15</sup>.

Dove giustamente si sottolinea la peculiarità di un progetto scientifico, che, per quanto possa apparire sbilanciato verso la geografia fisica, non dimentica mai la geografia umana, come del resto avviene anche nell'indagine di chi a Humboldt fu maestro: Saussure.

Nel pittoresco *tableau* dipinto da Goethe possiamo ancora leggere in filigrana l'avventurosa storia dell'avvicinamento dell'uomo 'urbano' e dello scienziato al mondo della montagna. Una storia in cui l'uomo di città, 'turista' o scienziato, si rapporta non solo ad un ambiente fisico particolare, ma, come lo stesso Humboldt non manca di notare, anche a un popolo e a una 'civiltà' diversa da quella urbana non meno di quanto l'alta montagna sia diversa dalle pianure e colline su cui sorgono le città.

Con queste popolazioni il rapporto, anche per lo scienziato, non è mai a senso unico: nella scoperta della montagna c'è sempre, anche se spesso rimane nascosto e indefinibile, un contributo, talvolta determinante, che viene dalle pratiche e dai saperi delle genti che con la montagna hanno a lungo convissuto e hanno contribuito a forgiarne il paesaggio.

Si tratta di un rapporto differenziato a seconda dei tempi e soprattutto dei luoghi, che finora non è stato adeguatamente considerato e analizzato. Un rapido confronto, che più avanti dovremo riprendere, fra Saussure e Humboldt lo dimostra chiaramente. Nella storia dell'ascensione alla vetta del Monte Bianco il rapporto fra il ginevrino Saussure e la comunità di Chamonix appare assai più ricco e articolato di quello fra Humboldt e gli indios del Perù che lo accompagnano sulle pendici del Chimborazo. Eppure, anche in Europa i contatti fra i due mondi, quello del viaggiatore e quello delle popolazioni alpine, non erano stati molto diversi, nella fase iniziale dell'esplorazione, quando i primi inglesi erano arrivati nella valle di Chamonix attratti dalla fama dei ghiacciai del Monte Bianco<sup>16</sup>.

Il risultato finale rispecchia la diversità delle due situazioni: nel caso del Monte Bianco a vincere la vetta saranno nel 1786 due uomini di Chamonix: il medico Paccard e il cercatore di cristalli Jacques Balmat. Nel caso della salita al Chimborazo invece, come racconta lo stesso Humboldt, il contributo dei locali è assai più ridotto: soltanto

uno degli indios accompagna Humboldt, Bonpland e Carlos Montufar, figlio cadetto del marchese di Salvaegre, nella parte più difficile ed elevata dell'escursione<sup>17</sup>.

Humboldt arriva a generalizzare questa condizione, scrivendo: «una caratteristica comune di tutte le escursioni nella catena delle Ande consiste nel fatto che al di sopra della linea delle nevi permanenti gli uomini bianchi si trovano costantemente senza guide, e senza conoscenza dei luoghi, nella posizione più pericolosa. Ovunque qui si è il primo a calcare la regione alla quale ci si innalza»<sup>18</sup>.

Questo rapporto appare esattamente rovesciato nella storia e soprattutto nella 'leggenda' della conquista del Monte Bianco, che scrittori come Alexandre Dumas e Victor Hugo contribuiscono a edificare. Così, per commemorare il primo centenario dell'ascensione del Monte Bianco, sulla piazza di Chamonix viene collocata una statua altamente simbolica in cui la 'guida' Balmat mostra allo scienziato Saussure il percorso per arrivare alla cima. Del borghese Paccard, nato a Chamonix ma di formazione culturale parigina e torinese, non si fa menzione alcuna fino a questo nostro secolo, in cui avviene la definitiva riabilitazione, consacrata dalla nuova statua del bicentenario che finalmente riunisce i due uomini che insieme erano giunti sulla vetta<sup>19</sup>.

In definitiva, come è stato dimostrato da Joutard, non si tratta di creare un'opposizione che rispecchi la verità storica della microconflittualità interna alla collettività alpina o i rapporti con la città, ma soltanto di celebrare la fondazione dell'alpinismo classico basato sulla coppia guida-cliente: «il primo, l'autoctono, che incarna la forza fisica, il sapere naturale e il mondo popolare; il secondo, lo straniero, la scienza insegnata e il notabilato cittadino: in questa coppia, Paccard, medico, notevole, ma autoctono, è di troppo». Non solo, in un senso più ampio, l'eliminazione del dottor Paccard rimanda a uno dei fondamenti del primo turismo montano: «la ricerca da parte della gente di città di un 'paradiso perduto', di una società agraria che ha conservato la purezza originaria, che, per dirla tutta, offre il buon selvaggio a una distanza ragionevole»<sup>20</sup>.

La leggenda, se si è rivelata ingiusta nei confronti del medico di Chamonix, non lo è stata in generale nei confronti dei montanari, che nelle Alpi, anche quando non hanno assunto come nel caso di Balmat la figura dell'eroe romantico, hanno effettivamente dato un contributo rilevante e non si sono certamente fermati sotto la linea delle nevi permanenti. Da questo punto di vista è da



tempo in corso una revisione storica che tende ad attenuare la pretesa opposizione fra l'atteggiamento mentale del viaggiatore e quello delle popolazioni indigene nei confronti dell'alta montagna e in particolare tende a ridimensionare «quella percezione che fa dell'alta montagna la nemica delle popolazioni indigene, che verso di essa non avrebbero nutrito che timori, paure e angosce»<sup>21</sup>.

Una revisione che tuttavia non potrebbe mai arrivare a quanto ammetteva in un testo pubblicato nel 1709 il filosofo scozzese Shaftesbury:

«Considerate la marcia esitante degli uomini che azzardano la loro povera vita sull'orlo esiguo di profondi precipizi... Lassù, incitati dalla visione d'oggetti tanto nuovi, gli uomini insensati acquistano il dono della meditazione; accettano di considerare i continui cambiamenti che si producono sulla superficie della Terra. Vivono, come in un solo istante, le rivoluzioni delle epoche remote, le

forme in continua trasformazione delle cose, e la decrepitezza del nostro globo. Mentre ne contemplano la giovinezza e la primitiva formazione, s'accorgono, attraverso le distruzioni visibili e le irreparabili breccie della montagna diroccata, che anche il mondo è una nobile rovina la cui fine si avvicina»<sup>22</sup>.

Si tratta di una evidente idealizzazione, che fa diventare il montanaro 'insensato' un geologo più o meno dotto e partecipe delle dottrine catastrofiste dell'epoca, ma che ha il merito di dare al mito della montagna uno sfondo diverso dall'atmosfera troppo pacificata e ormai estenuata dell'idillio. Non che l'idillio, 'il mito pastorale della concordia', scompaia del tutto, ma come scrive Starobinski, «proiettato verso orizzonti futuri, l'idillio s'amplifica e diventa utopia, costruzione immaginaria d'un mondo riconciliato... in cui la mente si compiace nella contemplazione di un



bene che non possiede: quello che ha perduto e quello che ancora non ha»<sup>23</sup>. Diventa ricerca di un paradiso perduto. E neppure questo mito tipicamente cittadino esclude da sé la cultura e la mentalità delle genti alpine.

La storia dell'esplorazione del massiccio del Monte Rosa (che in questo periodo contese al Monte Bianco la fama di vetta più alta delle Alpi<sup>24</sup>) così come è stata da tempo ricostruita da Umberto Monterin, dimostra chiaramente questa penetrazione fra i due mondi, oltre a portare una significativa rettifica all'*Esquisse* di Goethe. Questi infatti, a proposito del Monte Rosa (valutato 20 tese più basso del Monte Bianco, secondo la misura effettuata da Saussure<sup>25</sup>), attribuisce la prima salita al francese Henry Maynard che in realtà, nell'agosto del 1813, accompagnato da una guida di Chamonix, «compì l'ascensione del Breithorn (m. 4171) credendo erroneamente di aver raggiunta la cima più alta del Monte Rosa»<sup>26</sup>.

In realtà, nel 1778, prima dell'ascensione al Monte Bianco, otto montanari di Gressoney avevano raggiunto una quota superiore a quella del Breithorn: i 4288 m della punta rocciosa posta nel mezzo del Lysjoch, da essi battezzata *Entdeckungsfels*. Interessante per noi il commento del promotore della spedizione, Joseph Beck: «Noi abbiamo tutto ben esaminato, senza tuttavia essere certi che si trattasse di una valle sconosciuta, visto che non eravamo mai stati sul versante del Vallese. Ci fermammo per più di un'ora su una cima rocciosa che battezzammo *Roccia della scoperta* o *Entdeckunfselsen*»<sup>27</sup>.

Questa ascensione è importante, non solo dal punto di vista puramente altimetrico, ma anche e soprattutto per i comportamenti e le motivazioni che spiegano la non repulsione per l'alta montagna nelle collettività alpine. Il racconto di Monterin ci rivela queste motivazioni: «il diciottenne Joseph Beck di Gressoney, trovandosi nell'inverno del 1777-8 ad Alagna ed essendo venuto a conoscenza del proposito di quelli di Alagna di salire nella prossima estate i ghiacciai del Monte Rosa per esplorare la valle perduta, *Das Verlorene Thal*, pensò di far proprio il progetto degli alagnesi e per conseguenza a Pasqua, ritornato a Gressoney, lo comunicò a suo fratello Valentino, aggregandosi successivamente all'impresa Franz Castel, Jean Etienne Litschgi, Joseph Zumstein, Sebastian Linty e per ultimo Nicolaus Vincent»<sup>28</sup>.

Queste motivazioni si collegano a un comune fondo di «leggende e miti che fanno dell'alta montagna la sede di antichi paradisi terrestri e di antiche età dell'oro, secondo tradizioni popolari che la tradizione dotta raccoglierà»<sup>29</sup>. Nel caso

specifico 'la valle perduta', alla cui scoperta andarono i giovani di Gressoney, si collegava ad una tradizione popolare così diffusa e accreditata da trovar posto anche nella carte moderne, a partire dalla cartografia del Magini, dove una valle inesistente si sviluppa nel cuore delle Alpi a settentrione del Monte Rosa<sup>30</sup>.

Di questa tradizione popolare, collegata oltre che alla cartografia dotta anche alla leggenda della 'città di Felik', parla Monterin, descrivendola come «una comune e antica leggenda diffusa fra le popolazioni di Gressoney, Alagna e Macugnaga: era comune credenza fra quelle popolazioni che in una regione settentrionale del Monte Rosa esistesse un tempo una valle fertile, ricca di pascoli e boschi chiamata *Hohen Lauben* e che dovette essere abbandonata per il progredire dei ghiacciai, donde il nome di *Das Verlorene Thal*»<sup>31</sup>.

Dopo aver citato il Monte Bianco e il Monte Rosa, l'*Esquisse* di Goethe fa riferimento alla Jungfrau, che ci riporta ad un altro settore delle Alpi, l'Oberland. Esso ebbe una storia diversa, precocemente legata ai nomi di studiosi come Scheuchzer, Haller, Micheli du Crest, Gruner, e venne vista in concorrenza non solo con le Alpi occidentali ma anche con le cime del Perù<sup>32</sup>. Fa poi riferimento al Picco di Tenerife, la cui importanza negli annali della storia della scoperta della montagna sembra derivare dall'essere sulla rotta della navigazione per il continente nuovo, e infine al Mont-Perdu e alla catena pirenaica legata soprattutto al nome di Ramond de Carbonnières: figura interessante di letterato 'goethiano' e di scienziato, col quale possiamo chiudere il cerchio di questa prima riflessione, iniziata per l'appunto con Goethe.

Attraverso questa riflessione pensiamo di aver raggiunto alcuni punti fermi:

- nella scoperta scientifica della montagna, l'esplorazione delle terre americane e in particolare delle Ande riveste un ruolo determinante che finora appare poco evidenziato, sia in rapporto al più celebre Humboldt, sia, a maggior ragione, in rapporto a meno noti pionieri;

- nei due differenti contesti appare molto diverso il ruolo, comunque determinante, giocato dalle comunità locali e dalla loro 'cosmologia'<sup>33</sup>;

- si può parlare a pieno titolo di scoperta della montagna quando l'attenzione dell'osservatore è rivolta oltre che alle particolarità naturali (erbe medicinali, piante, fauna, minerali, ghiacciai ecc.), anche alle società che tali specificità e risorse hanno inglobato nella loro cultura e organizzazione del territorio. Su questo terreno l'esperienza che viene fatta nella montagna europea è,

come si è accennato, più ricca e interessante, e costituisce, per questo aspetto, la matrice dell'atteggiamento che viaggiatori come Humboldt applicheranno anche in ambiti extra-europei. Da questo punto di vista non è esagerato, come si è visto, definire Humboldt allievo di Saussure, la cui esperienza, come noto, era con poche eccezioni limitata all'ambiente alpino e appenninico. Proprio Saussure nel *Discours préliminaire* del primo tomo dei *Voyages* aveva sottolineato che «le moral» come allora si diceva, cioè la geografia umana, «n'est pas moins intéressant que le physique» e che «si l'on peut espérer de trouver quelque part en Europe des hommes assez civilisés pour n'être pas féroces, et assez naturels pour n'être pas corrompus, c'est dans les Alpes qu'il faut les chercher»<sup>34</sup>.

A questo punto è necessario porsi una domanda più precisa: quando avviene nell'ambiente culturale europeo la 'scoperta' della montagna? Quando maturano le condizioni per la nascita di quel fenomeno culturale, dalle molte sfaccettature, che va sotto il nome di 'alpinismo'?

Da tempo, ma soprattutto in questi ultimi anni (anche per effetto di alcune ricorrenze)<sup>35</sup>, molti studiosi da diversi versanti disciplinari si sono posti questa domanda. Le risposte sono state differenti, in conseguenza del diverso significato attribuito sia al termine 'scoperta' sia a quello di 'montagna'.

Da un lato i classici storici dell'alpinismo, da Claire-Elie Engel a Paul Guichonnet, cominciando a distinguere fra alpinismo volontario e alpinismo obbligatorio, hanno individuato le origini della pratica alpinistica soprattutto nel Settecento, come risultato di una rivoluzione culturale che vede come promotori e principali veicoli opere di successo come il poema *Die Alpen* di Albert de Haller (1732), *La nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau (1761) e le opere di Ramond de Carbonnières<sup>36</sup>.

In queste opere matura un vero e proprio rovesciamento del punto di vista, dello sguardo, perché come ormai è ben dimostrato «la montagna è conquistata dagli occhi prima di esserlo realmente»<sup>37</sup>: si oppone la natura alla cultura e alla civiltà urbana del proprio tempo, e si tende a spiegare l'uomo delle Alpi in base alla specificità del suo ambiente, fonte di valori morali e estetici. Come scrive Guichonnet, di colpo «les 'monts affreux' deviennent des 'monts aimables'» e «il 'viaggio' nelle Alpi diventa un itinerario spirituale, un'esperienza morale, un pellegrinaggio alle fonti dell'umanità. Gli alpini sono gli omologhi dei

'buoni selvaggi' che Bougainville stava per scoprire nella Polinesia...»<sup>38</sup>. Abbiamo visto come lo stesso mito e più in generale questa montagna-metafora, ricettacolo di tutte le aspirazioni dell'epoca: la natura, la libertà, la felicità, non siano estranei neppure allo scienziato Saussure.

Il fatto è che fin dal primo avviarsi, alla fine del Seicento, dell'esplorazione scientifica delle Alpi, da parte soprattutto dei *savants* della Scuola zurighese, si mettono in moto le idee-forza del cosiddetto *helvetisme*, antesignano dell'alpinismo: «L'helvetisme riposa sulla convinzione che la natura, e particolarmente la natura alpestre, è non soltanto bella in sé, ma che la sua bellezza è purificatrice. Di fronte alla corruzione generata dall'atmosfera delle città, il mondo alpino preserva un modo di vita degno di essere portato ad esempio. In questa ottica, le Alpi appaiono come l'asilo delle virtù ancestrali e della semplicità delle prime età. Non vi è qualità che non si riconosca agli abitanti di queste felici contrade: bontà, cordialità, ospitalità, laboriosità, onestà, fedeltà, pietà...»<sup>39</sup>.

Questo modello messo a punto nell'Oberland viene esportato nel corso del Settecento in Savoia e soprattutto nella valle di Chamoni ad opera dei *savants* ginevrini: Jean-André De Luc, Saussure, Bourrit. Ciò che per noi è più interessante è prendere atto come, per effetto di questo *transfert*, cambi l'immagine tradizionale del savoiaro gozzuto e ladrone prodotta dai viaggiatori che percorrevano la strada del Moncenisio<sup>40</sup>. Il diverso accesso alle Alpi – non più per transitare attraverso un valico, ma per penetrare dentro il mondo alpino – si accompagna dunque a un rovesciamento dello sguardo, a una nuova mentalità. Lo stesso modello positivo viene poi rapidamente esportato, da parte degli stessi autori, anche sul versante di Courmayeur<sup>41</sup>.

Queste e altre opere letterarie e scientifiche (che ora non è il caso di citare), ci offrono, anche da un punto di vista più generalmente paesistico, gli elementi di una sensibilità verso il mondo della montagna che non ci ha ancora abbandonato. Quando Ramond, applicando peraltro all'alta montagna lo spirito russoiano, si chiede «qual'è il fascino segreto di questi deserti? Quale sentimento involontario, profondo, misterioso mi attira verso questi luoghi dove i miei simili non hanno mai stabilito il loro dominio?» e descrive la magia dei silenzi delle valli solitarie ricoperte di neve e i loro paesaggi sublimi, sembra ricongiungersi, dopo due secoli, alle sensazioni dell'alpinista di oggi: «il silenzio di questi luoghi dove nulla vive, dove nulla si muove, dove non può arrivare il



chiasso del mondo abitato [...] contribuisce a rendere le meditazioni più profonde, a dar loro quella tinta cupa, quel carattere sublime che esse acquistano quando l'anima plana sull'abisso del tempo»<sup>42</sup>. Con Ramond ormai l'alpinista cittadino fa definitivamente suo lo spirito meditativo che Shaftesbury attribuiva al montanaro.

L'accento al tempo, all'abisso del tempo, non è casuale. Nella nuova percezione della montagna, dell'alta montagna, la scoperta della grandiosa verticalità del rilievo, di cui si fa promotore presso un largo pubblico l'attivissimo Bourrit<sup>43</sup>, si spiega certamente in base a nuovi valori estetici ma si allea anche a un nuovo senso della storia: «Amore dell'irregolare, ricerca del pittoresco, attrazione dell'orrido, dello straordinario, desiderio di attingere una dimensione sovrumana e sublime, tutti i caratteri inquietanti della *sensiblerie* settecentesca portano ad accomunare in una stupefatta ammirazione le gigantesche testimonianze del passato dell'uomo e della natura. Montagne e edifici medievali sono impiegati come simboli essenziali di una storia e di un paesaggio che si propone quale antitesi al mondo classico e mediterraneo». Tanto che «un profondo interesse formale accomuna lo studio delle masse e delle strutture architettoniche gotiche a quello dei verticali e geometrici profili delle cime» anche successivamente, come dimostreranno i nomi di Ruskin e Viollet Le Duc<sup>44</sup>.

Abbiamo appena accennato alla sostanziale differenza che si stabilisce nel Settecento fra la figura tradizionale del viaggiatore che *attraversa* le Alpi e la nuova figura di colui che animato da una nuova sensibilità *muove verso* le Alpi. Solo a questa seconda figura si può cominciare a dare il nome di 'alpinista'. Gli studiosi sono infatti d'accordo sul fatto che non si possa parlare di alpinismo a proposito del passaggio di valichi alpini, a cominciare dalla famosa discesa in Italia di Annibale (che pure fu all'origine di molti studi eruditi sulla montagna), anche qualora tali passaggi fossero effettuati nella stagione invernale e assumesero nelle descrizioni di molti viaggiatori l'aria di una grande impresa alpinistica<sup>45</sup>.

È sufficiente confrontare le descrizioni di Sausure, Ramond e Bourrit con quelle dei viaggiatori colti del secolo precedente: da Thomas Coryat, che passato il Moncenisio nel 1608 guarda con spavento alla vetta del Rocciamelone, di cui accredita un'altezza di ben 14 miglia inglesi (circa 23 km.!) a John Evelyn, che nel 1646 attraversa il Sempione in pieno inverno e «ogni minuto di quel viaggio gli sembra un incubo»<sup>46</sup>. Ancora nel

Settecento, la semplice pratica del passaggio delle Alpi appare per molti versi fuorviante dal punto di vista della conoscenza della montagna: persino lo scienziato Alessandro Volta, passando nel 1777 il San Gottardo nel corso di un suo 'viaggio letterario' in Svizzera, accredita un'altezza smisurata di questa montagna<sup>47</sup>.

Perché nasca l'alpinismo, nel senso più ampio della parola, occorre che con il nome di 'monte' non si indichi più il 'colle' o valico che consente l'attraversamento di una barriera montuosa (e nemmeno si indichi soltanto la sede dell'alpeggio), come avviene soprattutto nella cartografia e nelle principali guide per viaggiatori dell'età moderna. Occorre in altre parole che la montagna non sia intesa soltanto o prevalentemente come una barriera da superare e da lasciarsi alle spalle; occorre che, al di là di un interesse puramente strumentale di qualsiasi genere, la montagna sia vista e rappresentata come fine a se stessa, come valore al quale indirizzare una specifica attenzione. La scoperta della montagna coincide allora con questo tipo di attenzione culturale. Ciò che unifica le diverse sfaccettature dell'alpinismo è il fatto che la montagna diventi l'oggetto principale della pratica del viaggio: il punto di arrivo, la destinazione. Solo allora il colle, il valico viene sostituito dalla cima come valore essenziale, come destinazione finale.

La cima, la vetta vista come inesorabile punto di arrivo è una conquista culturale di cui non è ancora stata fatta la storia completa. Si può dire che nella storia della conoscenza delle Alpi permane l'equivoco, la confusione fra valico e monte: fra gli incunaboli della letteratura alpina vengono infatti considerati testi come il *De Alpibus* di Iosias Simler (1574) o la *Relation des passages de tout le circuit du Duché d'Aoste* di Philibert-Amédée Arnod (1691-94), che sono centrati sulla descrizione dei valichi o passaggi, piuttosto che dei singoli monti.

Significativo da questo punto di vista è il testo di Simler; primo trattato geografico dedicato esclusivamente alle Alpi, dove un passo ci rivela quanto l'umanista svizzero sia lontano dalla settecentesca mentalità alpinistica. Il passo è costruito, come tutto il testo, attraverso il confronto con i geografi antichi:

«È a questi valichi che Strabone pensava quando scrisse che per scalare le Alpi non occorrono meno di cinque giornate. I nostri [i classici], quando parlano di scalate delle Alpi, parlano in genere soltanto dell'erta vera e propria, là dove la salita si fa ripida e il terreno intorno è dappertutto privo di vegetazione e gelato: giunti là, è di là che

dicono finalmente d'iniziare l'ascesa [...] In realtà, quando si arriva in cima ai valichi, si trovano per così dire ancora nuove Alpi, altissime vette irte di neve e ghiaccio eterno incumbenti dai due lati sulla conca del passo. Sembra che queste cime penetrino addentro persino alle nubi, tanto che i poeti non a torto definirono le Alpi 'aeree' e 'nubifere'. Così, se qualcuno sale fin lassù può ben credere di vedere le nubi, e c'è chi si vanta d'aver avuto una simile visione: se sia vero o falso è affar suo»<sup>48</sup>.

Come si vede, anche se il confronto critico con i classici favorisce la discussione sulla distinzione fra valico e vetta, quest'ultima è ancora rappresentata come un ambiente fondamentalmente repulsivo («altissime vette irte di neve e ghiaccio eterno incumbenti...»), oggetto delle fantasie dei poeti e delle vanterie di qualche viaggiatore moderno, al quale non si deve dare molto credito. D'altra parte, Simler aveva una scarsissima esperienza diretta della montagna – soffriva fin da giovane di gotta e di reumatismi – e il paesaggio dell'alta montagna al quale allude sembra direttamente ricavato dalla pittura rinascimentale che, soprattutto nel mondo tedesco, scopre alla fine del Quattrocento l'alta montagna come sfondo delle proprie composizioni<sup>49</sup>.

Non meno significativa la *Relazione* di Arnod, che dovrebbe contenere, come promette il titolo, anche «une sommaire description des montagnes», ma in realtà quando parla di 'montagne' e 'sommità dei monti' intende soprattutto la sommità dei valichi, come risulta da questo passo che riguarda il Colle del Teodulo (m 3.322):

«E con un piccolo tratto verso destra e sempre sul ghiacciaio si trova la sommità che fa da confine fra gli Stati del Vallese e il Ducato d'Aosta, là dove si può passare su una larghezza di circa quaranta o cinquanta tese fra un monte e l'altro; a sinistra c'è un grande monte dirupato, chiamato Cime Bianche, e la continuazione dei ghiacciai dal lato di Ayas. A destra c'è il grande monte dirupato di San Teodulo, di cui ho già parlato, alla sommità del quale le nostre milizie hanno fatto circa trenta tese di trincee... Queste montagne, cioè questa sommità si chiama Monservin, e facendo una rude discesa sempre sul ghiacciaio si trova il primo alpeggio verso Valtournanche, che si chiama Jomein, e poi il Breuil...».

Come si vede e come commenta anche Coolidge, che fu il secondo editore del testo, quando Arnod parla di monte dirupato (*escarpé*) delle Cime Bianche o di Monte S. Teodulo, al quale attribuisce anche il nome di Monservin, pensa a passaggi, a valichi: in questi punti e non sulle cime troppo elevate si poteva difendere il confine. A

questo fine infatti l'Arnod percorre, fra il 1689 e il 1694 e per ordine del suo re, il confine del Ducato: per valutarne, come dice, «il forte e il debole» e darne una descrizione utile per prendere i necessari provvedimenti in caso di guerra. Quelli che oggi potrebbero definirsi imprese 'alpinistiche', come per esempio il tentativo di trovare l'antica via che per il Colle del Gigante (m. 3371) collegava Courmayeur con Chamonix prima dell'avanzata dei ghiacciai nell'età moderna (cioè della piccola età glaciale), in realtà rispecchiano le stesse motivazioni e finalità e anche in questo caso non danno adito a osservazioni particolari sulle alte vette a cui in questa ricognizione l'Arnod pur si avvicina<sup>50</sup>.

Non è dunque in questo contesto che può nascere una 'letteratura alpina', cioè un insieme di pratiche di scrittura o discorsi che assumono come loro oggetto non solo la descrizione della montagna, i suoi paesaggi naturali e antropici (o generi di vita), ma anche l'esperienza che dell'ambiente montano e di ciò che questo ha di più specifico è possibile fare a chi in montagna non vive. Una montagna di discorsi, per così dire, che si costruisce come tradizione.

Ma, a questo punto, il nostro problema si complica. Le ricerche di Coolidge hanno infatti da tempo dimostrato che gli incunabili della letteratura alpina sono rintracciabili già nel lungo Rinascimento, a partire dalla descrizione della salita al Mont Ventoux compiuta da Francesco Petrarca nel 1336.

In questo notissimo testo esistono già molti dei requisiti della letteratura alpina, compreso quello di rifarsi ad una tradizione letteraria precedente – qui rappresentata dall'episodio della salita al Monte Hemus di Filippo il Macedone, raccontato da Tito Livio – e soprattutto esiste la volontarietà del progetto, lungamente accarezzato, di salire «sulla più alta montagna della regione... guidato solo dal desiderio di vedere la notevole elevazione del luogo», secondo le parole dello stesso Petrarca<sup>51</sup>. Ovviamente la lettura del paesaggio di montagna non può non riflettere la cultura di un uomo del Trecento e soprattutto la sua ansia religiosa, alimentata dalla lettura di un passo delle *Confessioni* di S. Agostino, aperto a caso sulla vetta: «Gli uomini vanno ad ammirare le vette delle montagne, le onde immense del mare, il vasto corso dei fiumi, gli spazi infiniti dell'Oceano e il corso degli astri e non guardano dentro sé stessi».

La lettura di questo passo è sufficiente a distogliere Petrarca dall'osservazione delle cose terre-



stri, alle quali si era abbandonato appena giunto sulla vetta – soprattutto lo induce a pentirsi dell'«estasi» prodotta «dallo spettacolo senza limiti che si apriva davanti ai suoi occhi»: l'ampio panorama esteso tanto al Golfo di Marsiglia, alle montagne del Delfinato e alle propaggini dei Pirenei, quanto al cielo d'Italia, che confessa di vedere più «con gli occhi dell'anima che con quelli del corpo». Anche in riferimento all'Italia lo sguardo del Petrarca appare nutrito di letteratura, come risulta dalla rievocazione topica (in quanto ancora una volta si richiama al passaggio di Annibale) delle «Alpi ghiacciate e coperte di neve attraverso le quali il crudele nemico del nome romano, se dobbiamo credere alla leggenda, si aprì un passaggio spezzando le rocce con un acido...».

Ed è anche significativo che le Alpi nevose siano più evocate che descritte secondo la veduta che è possibile averne dalla cima del Mont Ventoux, a quando dice Coolidge<sup>52</sup>.

Per trovare uno sguardo sulla montagna che non sia preso dal timore di perdersi in «vani spettacoli» e non veda «l'elevatezza dell'anima» in contraddizione con l'altezza terrestre e geografica della montagna occorre entrare in pieno Rinascimento e sfogliare i taccuini di Leonardo a proposito della salita al Monboso e soprattutto le pagine degli umanisti svizzeri: dalla lettera *Sull'ammirazione della montagna* di Conrad Gesner (1541) alle relazioni che lo stesso Gesner e il bernese Benoît Marti lasciarono, di ascensioni che ai nostri occhi appaiono certamente modeste, ma che sono invece importanti perché compiute con uno spirito nuovo.

Nella lettera a Jacques Vogel, stampata come introduzione al suo *Trattato sul latte e sulle industrie casearie* (Zurigo, 1541), Gesner celebra, senza pentimenti, il piacere personale che gli procura l'annuale ascensione di qualche montagna: «Quale voluttà! Quali delizie per l'anima giustamente commossa ammirare lo spettacolo offerto dalla massa enorme di questi monti e di alzare la testa in qualche modo nel bel mezzo delle nuvole!»<sup>53</sup> Gesner, che più di Simler amava avere la testa fra le nuvole, sente, non meno di quest'ultimo, il suo «spirito colpito dall'ammirazione di queste stupende altezze e rapito dalla contemplazione dell'Architetto Supremo».

Nella cultura protestante si attenua così la contraddizione che attraversava la contemplazione del Petrarca. Gesner arriva non solo a dichiarare «nemico della natura chiunque non giudichi le alte montagne ben degne di una lunga contemplazione», ma sviluppa le regole di una vera e propria estetica della percezione della montagna che

mette all'opera tutti i sensi, nessuno escluso:

«Esiste un senso che non trovi in montagna la sua piena soddisfazione? Per quanto riguarda il *tatto*, il corpo intero, abbattuto dal calore, si rianima notevolmente sotto l'afflusso dell'aria più fresca della montagna che si espande sulla superficie del corpo e che si aspira a pieni polmoni... La *vista* si lascia straordinariamente affascinare dallo spettacolo meraviglioso dei monti, delle creste, delle rocce, delle foreste, delle vallate, dei ruscelli, delle sorgenti, delle praterie... Si vuole estendere il campo dei propri sguardi, guardare in lontananza in tutte le direzioni e contemplare in tondo il panorama. Nulla manca: né osservatorio, né rocce appuntite dall'alto dei quali si crederebbe di innalzare la testa fino al centro delle nuvole. Si preferisce invece concentrare gli sguardi? Ecco praterie e foreste verdeggianti, dove si può penetrare. Infine, se ancora si restringe l'osservazione, ecco valloni ombrosi, rocce cupe e caverne oscure. E se si gode, in generale, della diversità e della varietà, e se ne gode soprattutto a proposito degli oggetti sensibili, non c'è altro luogo che la montagna in cui si possa scoprire, in così poco spazio, una così grande varietà... Aggiungiamo infine che sulle più alte vette è tutto il nostro emisfero celeste che si rivela ai nostri occhi senza restrizione...

Grazie all'udito, che trova il suo piacere tanto nelle voci dei compagni e della natura quanto nel silenzio stesso della solitudine... [è possibile] dall'alto delle creste sublimi della montagna percepire l'armonia, se ve n'è una, delle sfere celesti.

Lo stesso avviene degli odori soavi, provenienti dalle erbe, dai fiori, dagli alberi della montagna, perché le medesime piante quando crescono sulle alture sono sempre più odorifere e attive nell'uso medicinale. Anche l'aria in questi luoghi è molto più pura e salutare rispetto a quella deleteria e fetida delle città e altri luoghi abitati dagli uomini.

Per il gusto basta citare lo straordinario godimento che si prova nel bere l'acqua fresca, come ben sanno i viaggiatori affaticati... perché in sé l'acqua è migliore e più pura sulla montagna soprattutto a mezza altezza, dove non è troppo fredda né direttamente uscita dalle nevi... Il gusto sarà ancora affascinato dai frutti della montagna e dai deliziosi prodotti del latte, ben migliori in montagna...»<sup>54</sup>.

Se poi il viaggiatore è «osservatore e ammiratore delle cose della Natura, nella contemplazione e ammirazione di tali grandi lavori dell'Architetto Supremo e di una così grande varietà nella Natura, rivelata sulle montagne come in un sola massa, il piacere dell'anima si aggiunge al piacere armonioso



di tutti i sensi». È tale l'entusiasmo che emana dalle relazioni di Conrad Gesner che si è indotti a pensare che sia di sua mano l'iscrizione in lingua greca che un altro escursionista dotto, Benoît Marti, trova qualche anno dopo, sulla vetta del Niesen (m. 2366): «l'amore delle montagne è il migliore»<sup>55</sup>.

Queste escursioni che portano a vette che non superano i 2500 metri costituiscono dunque un importante laboratorio della formazione dello sguardo sulla montagna. L'unica differenza con la mentalità settecentesca consiste proprio nel diverso livello altimetrico raggiunto: lo sguardo degli umanisti privilegia ancora il paesaggio pastorale piuttosto che quello dell'alta montagna, allora frequentata soprattutto da quanti dovevano percorrere i più alti colli delle Alpi. Ma, a giudicare dalle testimonianze che ci sono rimaste, chi allora percorreva, per esempio, il Colle del Teodulo non dimostra di avere le curiosità e lo sguardo che gli umanisti svizzeri avevano maturato ed esercitato a una quota più bassa e su un paesaggio diverso, più umanizzato.

Dunque, perché si possa parlare a tutti gli effetti di scoperta della montagna nella sua pienezza sarà necessario che la cultura del viaggiatore di lungo raggio e quella del valligiano (che spesso come nel caso dei *marronniers* trae vantaggi economici dal guidare il viaggiatore nell'attraversamento delle più alte montagne) si incontrino con la curiosità e l'attenzione che il Rinascimento ha contribuito a forgiare.

Solo con questo incrocio di esperienze, che non avviene prima del Settecento, sarà possibile considerare compiuta la scoperta o invenzione della verticalità.

Si potrebbe misurare la necessità di questo incrocio mettendolo in sincronia con l'avvento di due aspetti per noi assai rilevanti, sui quali non è possibile fare più di un cenno: l'importanza della montagna nella progressiva definizione dell'oggetto della geografia, come scienza in costruzione fra Settecento e Ottocento e la coeva nascita della carta altimetrica, che finalmente ingloba la dimensione verticale.

## Note

<sup>1</sup> La maggior parte dei dati sono ricavati, come ammette lo stesso Goethe, dal profilo della Cordigliera delle Ande che lo stesso Humboldt ha fatto incidere sotto il titolo di *Tableau physique des régions équatoriales* nell'*Essai sur la géographie des plantes*. Per un profilo bio-bibliografico e scientifico di Humboldt, F. O. Vallino, in A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente. Relazione storica* (Roma, Palombi, 1986), I, pp. XV-LXXXIX.

<sup>2</sup> Cfr. A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali...*, cit., I, pp. 27-44. Humboldt inizia la sua descrizione ommettendo di non aver trovato a Tenerife nessuno che fosse salito sul Picco.

<sup>3</sup> Sull'importanza di De Saussure torneremo più avanti, per ora si vedano le osservazioni di N. Broc. *Les montagnes au siècle des Lumières. Perception et représentation* (Paris, C.T.H.S., 1991): si tratta della seconda edizione di un'opera pubblicata nel 1969 sotto il titolo: *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII siècle*.

<sup>4</sup> W. Goethe, *Incomincia la novella storia* (Palermo, Sellerio, 1981), p. 66.

<sup>5</sup> Per una prima veduta sul tema, cfr. N. Dhombres, *Les savants et la Révolution* (Paris, Calmann-Lévy, 1989); è il catalogo della mostra, tenuta nello stesso anno a La Villette, che ha assunto come simbolo l'aerostato militare, in quanto «puro frutto della ricerca scientifica, concepito in stretta relazione con la nuova chimica di Lavoisier, a una data, 1793, decisiva per le sorti della Rivoluzione».

<sup>6</sup> Questa definizione si ritrova per esempio negli scritti del marchese Henry-Joseph Costa de Beauregard, ufficiale della *Légion des campements* fin dal 1771 e capo dello Stato Maggiore generale piemontese negli anni delle disastrose campagne contro Napoleone; cfr. H.-J. Costa, *Mélanges tirés d'un portefeuille militaire* (Torino, P.J. Pic, 1817), I, p. 122. Sul contributo dei topografi militari all'esplorazione della montagna si veda N. Broc, op. cit. Per parte mia ho affrontato parzialmente lo stesso tema in «Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico», in F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giapichelli, 1995), pp. 24-34.

<sup>7</sup> Esistono probabilmente dei collegamenti, anche se piuttosto sotterranei, fra la visione humboldtiana e il mesmerismo o teoria del magnetismo animale che negli anni della formazione di Humboldt ebbe una grande fortuna in Germania e suscitò molte controversie, soprattutto in Francia. L'influenza del mesmerismo sarebbe da considerare in relazione alla teoria della forza vitale espressa nel racconto allegorico, intitolato *Il genio di Rodi* e apparso nel 1795 sulle *Hores* di Schiller. Quanto all'espressione «sogno geognostico», Humboldt ne fa uso per esprimere le teorie visionarie, tutt'altro che rare anche nei pensatori più positivi. Per esempio a proposito dell'astronomo Halley, la teoria del fluido luminoso ugualmente di origine magnetica, che illuminerebbe la vita di un'umanità sotterranea abitante il nucleo solido della Terra; cfr. A. Humboldt, *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo* (Venezia, G. Tirimbaldo, 1864), IV, p. 160.

<sup>8</sup> Humboldt riassume queste sue ricerche nel *Cosmos...*, cit., IV, p. 77-81, dove di fronte ai risultati contraddittori circa la diminuzione della forza magnetica terrestre coll'aumentare dell'altezza pensa che la verifica più sicura possa essere rappresentata da una serie di salite aerostatiche, come quella intrapresa da Gay Lussac nel 1804. Quanto a quest'ultima impresa, cfr. N. e J. Dhombres, *Naissance d'un nouveau pouvoir: sciences et savants en France (1793-1824)* (Parigi, Payot, 1989), p. 525, dove si ricorda che nella seconda salita venne raggiunta la bella quota di m. 7016: record per lungo tempo ineguagliato.

<sup>9</sup> A. Humboldt, *Cosmos...*, cit., I, p. 23-27. Sul tema, cfr. anche L. Mondada, F. Panese, O. Sodestrom, «L'effet paysager», in *Paysage et crise de la lisibilité* (Lausanne, Institut de Géographie, 1992), p. 367-376.

<sup>10</sup> Ho accennato a questo problema in M. Quaini, «Il 'velo' di Saussure e il colpo d'occhio del cacciatore? Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna», in AA.VV., *Montagna e letteratura*, Atti del Convegno Intern. (Torino, Museo della Montagna, 1983), pp. 93-99 (in corso di ristampa nella *Miscellanea in onore di M. Fondi*).



<sup>11</sup> A. Humboldt, *Cosmos...* cit., I, p. 43.

<sup>12</sup> Su tale ruolo si veda N. Broc, op. cit.

<sup>13</sup> Anche se è vero che Humboldt percorse nel 1795 le Alpi (Chamonix, il Vallese e il Gottardo) e che il suo debito nei confronti della 'geografia alpina' e in particolare di Saussure è molto consistente. N. Broc lo definisce «il vero erede spirituale» di Saussure e ricorda che nella lettera a un amico ginevrino alla vigilia della sua partenza per l'America scrive: «Dite al venerabile Saussure che questo inverno ho riletto, parola per parola, tutte le sue opere e che mi sono segnato tutte le esperienze che desidera che si facciano. Mi piace marciare sulle tracce di un grand'uomo» (N. Broc, op. cit., p. 262). Ancora nel *Cosmos*, dopo aver citato i più recenti lavori fatti «da Venetz, da Charpentier» e «soprattutto da Agassiz con un'intrepidezza e una perseveranza degna di tutta lode», definisce «immortali» gli studi di Saussure (A. Humboldt, *Cosmos...*, cit., I, p. 310).

<sup>14</sup> A. Humboldt, «Notice de deux tentatives d'ascension du Chimborazo», *Nouvelles Annales des Voyages*, (1838), pp. 7-8 (tradotta dall'edizione tedesca del 1837). Nell'edizione milanese dei *Tableaux de la Nature* (Milano, C. Turati, 1858), pp. 77-78, Humboldt passa in rassegna le misurazioni compiute nel massiccio himalayano che già intorno al 1820 fecero retrocedere la Cordigliera delle Ande dal suo primato e osserva che suscitavano molta incredulità negli ambienti scientifici.

<sup>15</sup> N. Broc, «Le milieu montagnard: naissance d'un concept», *Revue de géographie alpine*, 72 (1984), pp. 127-139; ora compreso nella raccolta di scritti: *Regards sur la géographie française de la Renaissance à nos jours*, (Perpignan, Presses Universitaires, 1994), p. 394.

<sup>16</sup> Mi riferisco alla celebre *Relazione di un viaggio ai ghiacciai di Savoia nell'anno 1741 del signor Windham, inglese*, stampata dal ginevrino Pierre Martel nel 1744, dove si racconta il viaggio compiuto dallo stesso Windham e dal reverendo Richard Pockocke, noto esploratore dell'Asia Minore – è compresa nella parte essenziale del testo in A. Bernardi, *Il Monte Bianco. Dalle esplorazioni alla conquista (1091-1786)* (Bologna, Zanichelli, 1965), pp. 167-170. Per questi primi contatti fra i viaggiatori e le popolazioni del Monte Bianco, cfr. anche M. Quaini, *Il 'velo' di Saussure...*, cit., *passim*.

<sup>17</sup> Come racconta lo stesso Humboldt nella citata *Notice*.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>19</sup> Sulla questione, che ha prodotto un'abbondantissima letteratura, si veda oltre all'opera di A. Bernardi (cit. alla nota 16), D. Abry-Deffayet, «Jacques Balmat dit Mont-Blanc (1762-1834)», in Cotrao, *L'homme et les Alpes* (Grenoble, Glénat, 1992), pp. 71-73; F. Fini, *Monte Bianco: duecento anni* (Bologna, Zanichelli, 1985) e soprattutto P. Joutard, *L'invention du Mont-Blanc* (Paris, Gallimard-Juillard, 1986), pp. 175-179; trad. italiana: *L'invenzione del Monte Bianco* (Torino, Einaudi, 1993), che fa notare quanto l'ambigua figura di Paccard disturbasse la limpida e simbolica coppia Balmat-Saussure.

<sup>20</sup> P. Joutard, «De la croyance à l'imaginaire», in AA.VV., *Imaginaires de la haute montagne, Documents d'ethnologie régionale* (Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1987), p. 9.

<sup>21</sup> B. Cretaz, «Dix questions pour réinterpréter une 'découverte'», in Cotrao, op. cit., p. 37; e soprattutto lo stimolante studio *La beauté du reste* (Ginevra, Edit. Zoé, 1993).

<sup>22</sup> Citato da J. Starobinski, *La scoperta della libertà, 1700-1789* (Milano, Fabbri-Skira, 1965), p. 160. Dello stesso autore v. anche *1789, i sogni e gli incubi della ragione* (Milano, Garzanti, 1981), pp. 175-179.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>24</sup> Cfr. in proposito le osservazioni del Barone de Zach nella sua *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique* (Genova, Ponthénier, 1820). Su questa interessante

figura di 'geografo', cfr. M. Quaini, *Dal viaggio delle carte...* cit., p. 28-33.

<sup>25</sup> Cfr. N. Broc, op. cit., p. 91.

<sup>26</sup> U. Monterin, «Il Monte Rosa», *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano* (1941); ora compreso in *Raccolta di scritti di U.M.*, I, *Dal Monte Rosa al Tibeŝti*, a cura di A.V. Cerutti (Aosta, Librerie Valdotaïne, 1986), p. 206.

<sup>27</sup> Questa versione è stata trasmessa da C. Passerin d'Entrevres, *Sette secoli di storia valdostana* (Torino, Pedrini, 1961), p. 127. Tutt'altra è invece la versione data a ridosso del fatto da Saussure, che, pur avendo ascoltato dalla bocca dei protagonisti diverse versioni, mette in evidenza il totale fallimento dell'impresa, avvalorando l'idea che la tradizione della valle perduta fosse una favola ingenua; cfr. H. B. De Saussure, *Voyage dans les Alpes* (Neuchâtel, Fauche-Borel, 1796), IV, pp. 373-374.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 205. Per il Tirolo, un caso analogo a questo del Monte Rosa in cui sono ancora protagonisti scalatori locali è raccontato dal barone de Zach. Ne ho riferito in M. Quaini, *Dal viaggio delle carte...*, cit., pp. 28-29.

<sup>29</sup> B. Cretaz, in Cotrao, op. cit., p. 37.

<sup>30</sup> La correzione avviene solo con la revisione della carta del Borgonio nell'edizione dello Stagnone del 1772, dunque alla vigilia dell'esplorazione dei giovani di Gressoney.

<sup>31</sup> U. Monterin, op. cit., p. 186. Già nel 1915, in un articolo dedicato alla leggenda della «città di Felik» da lui collegata alle variazioni storiche dei ghiacciai, aveva avanzato un'ipotesi interessante: «La comune leggenda tra i montanari di Gressoney e di Macugnaga intorno alla *Verlorene Thal* già fertile in pascoli e boschi, abbandonata poi per l'invasione dei ghiacci e che nel 1778 aveva spinto all'Entdeckungsfels sul Monte Rosa, i giovani cacciatori di Gressoney, veri prucursori dell'alpinismo italiano, non sarebbe forse il ricordo o l'accento al loro antico paese d'origine dal quale furono poi divisi causa l'aumento delle masse glaciali che ostruirono i passi? Come altrimenti spiegare la radicata convinzione dei Gressoneyesi d'essere oriundi del Vallese...?» (*Ibid.*, p. 27). Questo fondo di leggenda è stato di recente spiegato in maniera diversa da Paolo Sibilla, «Le monde des glaciers du Mont-Rose dans l'expérience et l'horizon culturel des Walser en Val d'Aoste», in AA.VV., *Imaginaires de la haute montagne*, cit., p. 9. Quanto alla spedizione, la motivazione principale sarebbe stata quella di assicurare ad una comunità in crescita demografica nuovi pascoli e terre. Malgrado ciò, anche Sibilla sottolinea la novità e l'importanza dell'impresa.

<sup>32</sup> Per quanto attiene all'altimetria si veda N. Broc, op. cit., p. 89.

<sup>33</sup> Mi sono soffermato su questo aspetto in M. Quaini, *Il velo di Saussure...*, cit. Anche nel contesto americano il sapere geografico locale assume un ruolo determinante, come è dimostrato, per esempio, dal fatto che lo stesso Humboldt recuperi la distinzione fra *tierra caliente, templada e fria* dalla cultura locale.

<sup>34</sup> H.B. De Saussure, op. cit., I, 1779, p. IX.

<sup>35</sup> Il riferimento è soprattutto al bicentenario della prima salita al Monte Bianco, che ha visto, soprattutto in Francia, un grande fiorire di pubblicazioni e mostre.

<sup>36</sup> A cominciare dall'edizione francese del viaggio svizzero di William Coxe: *Lettres de M. W. Coxe a M. Melmoth sur l'état politique, civil et naturel de la Suisse, traduites de l'anglois et augmentées des Observations faites par le Traducteur* (Paris, Belin, 1781). Sull'interessante personalità di Ramond, cfr. l'unico studio in lingua italiana di F. Orlando, *L'opera di Ramond* (Milano, Feltrinelli, 1960).

<sup>37</sup> P. Joutard, «La haute montagne: des récits des origines à sa mise en littérature» (presentazione del numero monografico «La haute montagne. Vision et représentations de l'époque médiévale à 1860»), *Le Monde alpin et rhodanien*, 16 (1988), 1-2, pp. 8-9.

<sup>38</sup> P. Guichonnet, "L'homme devant les Alpes", in AA.VV., *Histoire et civilisations des Alpes, II. Destin humain* (Toulouse-Lausanne, Privat-Payot, 1980), pp. 200-202.

<sup>39</sup> J.D. Candaux, "'Claudine' ou la Savoie gagnée par l'hélicisme", in "La haute montagne...", cit., pp. 229-230.

<sup>40</sup> Lo dimostra in maniera convincente J.D. Candaux, op. cit., pp. 228-229.

<sup>41</sup> Come sarebbe facilmente dimostrabile attraverso la lettura dei viaggi di Saussure e di Bourrit negli anni Settanta. Per un'utile approssimazione cfr. *De Saussure e il Monte Bianco* (Aosta, Regione Autonoma, 1987); catalogo della Mostra curata da E. Noussan e A. Peyrot, Courmayeur.

<sup>42</sup> Citato in C. E. Engel, op. cit., p. 30.

<sup>43</sup> Il ginevrino Marc Théodore Bourrit, che vanamente concorse all'ascensione del Monte Bianco ma che contribuì molto a diffondere l'attenzione per le Alpi negli ambienti colti d'Europa (Goethe compreso), sale nel 1774 sul Crammont (Courmayeur) e così descrive le sue sensazioni: «ero appena salito su questa cima che fui colpito dal più grande degli spettacoli. Una catena immensa di rocce magnifiche, rivestite di nevi e di ghiacci, si offre di colpo ai miei occhi; mi credetti trasportato in un mondo nuovo; tutto era straordinario; la vasta estensione di questa catena di rocce mi sembrava cingere il globo intero... Il Monte Bianco si presenta con una maestosità e una magnificenza che stupisce; è una massa enorme di ghiacci appoggiata su una massa di rocce... l'altezza di questa catena è impressionante»; cit. in P. Nava, *Monte Bianco 1786-1986*, catalogo della mostra di Bergamo, 20 sett.-12 ottobre 1986 (Bergamo, Banca Popolare, 1986).

<sup>44</sup> E. Castelnuovo, "Alpi gotiche", *Rivista Storica Italiana*, 79 (1967), n. 1, pp. 182-194.

<sup>45</sup> Per una rassegna di passaggi attraverso le Alpi occidentali si veda la vecchia raccolta di M. Bruchet, *La Savoie d'après les anciens voyageurs* (Annecy, 1908; ristampa anastatica Marsiglia, Laffitte, 1981), le più recenti antologie di viaggiatori attraverso la Val d'Aosta e l'ampio e informato studio di M. Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine* (Bari, Laterza, 1994). Dal punto di

vista più problematico, cfr. E. Kanceff, a cura di, Atti del Congresso, *Les voyageurs étrangers et le Val d'Aoste*, "Biblioteca del Viaggio in Italia", 13 (Ed. Slatkine, Genève, 1985); in particolare la relazione di M. Bideaux, *En guise de conclusion: passages alpins, un relation sans objet?*, pp. 263-278, dove si affronta il problema della differenza fra 'colle' e 'montagna' per il viaggiatore. Interessante, da un punto di vista storico-geografico e cartografico, C. F. Cappello, "La 'Descrizione degli itinerari alpini' di Jacques Signot (o Sigault)", *Rivista Geografica Italiana*, 57 (1950), pp. 223-242.

<sup>46</sup> C.E. Engel, op. cit., p. 9.

<sup>47</sup> A. Volta, *Viaggi in Svizzera*, a cura di R. Marinoni (Como-Pavia, Ibis, 1991), pp. 12-39.

<sup>48</sup> J. Simler, *De Alpiibus. Commentario della Alpi* (Firenze, Giunti, 1990).

<sup>49</sup> Su questo tema ha di recente portato un contributo interessante P. Joutard, "La haute montagne, une invention protestante", in "La haute montagne...", cit., pp. 123-132.

<sup>50</sup> Quando una montagna viene descritta, come nel caso della Montagna di Youla fra Courmayeur e La Thuile, si tratta in genere di una montagna che ha rilievo solo nella geografia dei percorsi e che proprio per questo ha una grande altitudine.

<sup>51</sup> La lettera di cui parlano molti studiosi è stata per ultimo tradotta e commentata da M. Formica e M. Jakob: F. Petrarca, *'La lettera del Ventoso'* (Verbania, Taramà, 1996).

<sup>52</sup> W. A. B. Coolidge, *Josias Simler et les origines de l'Alpinisme jusqu'en 1600* (Grenoble, Glénat, 1989; edizione originale: Grenoble, 1904).

<sup>53</sup> Ibid., p. 31.

<sup>54</sup> Ibid., pp. 306-307.

<sup>55</sup> Ibid., p. 319.

Al momento della redazione di questo saggio non ho potuto tenere presente l'ottimo lavoro di S. Briffaud, *Noissance d'un paysage. La montagne pyrénéenne à la croisée des regards (XVI-XIX siècle)* (Toulouse, Tarbes, 1994).



Anna Guarducci

## Pisa e il suo territorio nel resoconto della visita del funzionario e *savant* Stefano Bertolini (1758)

L'ampia *Relazione di Pisa e del suo territorio scritta nel 1758*<sup>1</sup>, come resoconto di un non frettoloso viaggio commissionato dal governo della Reggenza lorenese al funzionario fiorentino Stefano Bertolini, economista e politico tra i maggiori del gruppo degli intellettuali illuministi che 'consigliarono' i nuovi granduchi Francesco Stefano (1737-65) e Pietro Leopoldo di Lorena (1765-90)<sup>2</sup>, può essere a tutti gli effetti considerata una monografia di geografia umana: e ciò sia per l'impostazione problematica e per la finalità prospettica della descrizione (saldamente orientata a suggerire linee di intervento alla politica governativa), sia per le non comuni capacità di leggere e decodificare l'assetto paesistico-territoriale, grazie anche al sicuro (ma sempre veramente misurato) ricorso alla storia – dagli antichi Tito Livio, Polibio e Strabone fino ai contemporanei Giovanni Targioni Tozzetti e Antonio Cocchi – per tentare di spiegare le ragioni della realtà e soprattutto dei numerosi problemi aperti.

La *Relazione* infatti – contrariamente alla grande inchiesta geografico-statistica che lo stesso Bertolini avrebbe coordinato nel 1760-61 su tutte le comunità dello Stato Senese, che è fatta di alcune centinaia di piccole monografie omogenee, comunità per comunità, redatte dai giurisdicenti e amministratori locali in base ad un rigido questionario/griglia articolato in 6 capitoli, al fine di «esaminare, combinare e proporre» quanto fosse utile al progresso di quel territorio<sup>3</sup> – si presenta come una organica e coerente trattazione dell'intera provincia pisana, anche se è ovviamente il suo capoluogo ad accentrare l'attenzione del funzionario. Essa è costruita essenzialmente sull'indagine

diretta (osservazione capillare e interviste esercitate durante l'attenta visita), carattere, questo, che conferisce piena originalità allo studio, qualificandolo come contributo significativo per la storia della geografia e per la geografia storica.

Di sicuro, la *Relazione* si presenta con impostazione assai diversa rispetto alla nota e importante memoria a stampa (che si può pensare avrebbe dovuto costituire un vero e proprio modello) redatta nel 1740, congiuntamente da un altro celebre economista e *savant* (al servizio dei Lorena), Pompeo Neri, e dal matematico dell'Università di Pisa e territorialista Tommaso Perelli, dopo un'accurata visita alle pianure pisane a nord e a sud dell'Arno; quest'ultimo scritto si caratterizza, infatti, essenzialmente come tematico, per la precipua attenzione prestata al reticolo idraulico e ai problemi delle sistemazioni fluviali e della bonifica degli acquitrini<sup>4</sup>.

La memoria del Bertolini si articola in 34 capitoli, a iniziare dai contenuti che fanno riferimento alla *situazione geografica* e più in generale alla geografia fisica, che sono trattati nei primi sette e che tornano anche nel capitolo 14. È bene sottolineare subito che la descrizione delle componenti morfologiche, climatiche e idrografiche non è fine a se stessa, ma è sempre fatta in funzione dell'organizzazione sociale dello spazio, soprattutto allo scopo di mettere a fuoco le risorse naturali di possibile nuova o migliore utilizzazione umana, come era pratica abituale tra gli scienziati naturalisti e territorialisti toscani del tempo, a partire da Giovanni Targioni Tozzetti, Tommaso Perelli e Leonardo Ximenes<sup>5</sup>.

Della *situazione geografica* si colgono infatti i

vantaggi dati dalla marittimità e dalla centralità: la posizione «marittima e mediterranea, nel centro quasi dell'Italia e difesa da una parte dagli Appennini poco discosti, rende il sito di Pisa importante per la forza difensiva e offensiva», tanto più che la città può godere anche di altri fattori favorevoli, quali «la benignità dell'aria» (cioè del clima temperato) e «l'ubertà e l'ampiezza del territorio», come ben dimostra la storia cittadina stessa fin dall'antichità etrusco-romana. Tra i «soccorsi della natura», specificamente considerati nel capitolo 14, sono da segnalare il biode delle zone umide, utilizzato «per fare stuoie per pavimenti e finestre», il calcare alberese che costituisce l'ossatura del Monte Pisano (impiegato «per fare calcina più forte e di maggior presa»), insieme col marmo e la «pietra verrucana» («colla quale sono fabbricate le mura della città, molte torri e facciate di case antiche»), oltre alle «macine da mulino e da frantoio»), il legname da opera specialmente di pino (adoperato «per la costruzione dei bastimenti» e delle «palafitte nei fondamenti delle fabbriche» specialmente urbane) e la legna da ardere, le abbondanti e salubri acque sorgive anche minerali scaturite essenzialmente dal Monte Pisano, e non ultimi il Mar Tirreno e il fiume Arno, in quanto grandi vettori di uomini e merci.

D'altro canto, «la vicinanza del mare rende per lo più la pianura paludosa e le acque malsane», ove non intervengano (come compiutamente nei tempi antichi e comunali e parzialmente in quelli moderni, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando i Medici «fecero risorgere» Pisa «con i più salutari stabilimenti») l'arte e l'industria umane, mediante «la forza straordinaria delle leggi» e «la continua coltura dei terreni, gli acquedotti, i canali». Quest'ultimi costituivano una rete fittissima, che l'uomo doveva continuamente e difficoltosamente accudire, a causa delle modestissime pendenze della pianura e della «posizione dei Monti Pisani atta a produrre frequenti piogge». Particolare attenzione è prestata al monumentale acquedotto su archi di Asciano (costruito all'inizio del XVII secolo sotto il governo di Ferdinando I), che con le sue 14 fonti pubbliche e le oltre 120 private riforniva la città di acqua buonissima e abbondante proveniente dalla Val di Calci.

Di sicuro, la realtà attuale di Pisa e del suo territorio esprimeva vistosi contrasti: alla scala territoriale – contrariamente alla vicina campagna lucchese che viene descritta come «tutta popolata, coltivata, vestita d'alberi fruttiferi e decorata insieme di ville magnifiche e deliziose» – «si trovano spaziosissimi tratti di campagna senza case, senza

alberi fruttiferi e solo a sementa, vicino a campagne assai abitate e coperte di piante fruttifere. Si veggono monti affatto nudi e sassosi vicino ad altri monti vestiti d'ulivi, castagni e pinete. Si contemplano fabbriche auguste che confinano con tuguri». Alla scala urbana, poi, era facile verificare il contrasto tra i numerosi celebri e dotti professori «in tutte le scienze che non invidia ad alcuna accademia europea» e gli abitanti residenti «poco amanti dello studio» e persino del lavoro, specialmente se nobili.

Mentre la città godeva ormai, grazie ai lavori idraulici effettuati negli ultimi due secoli nella piana circostante, di un clima temperato comportante la «perfetta salubrità dell'aria» e atto persino a far fruttificare gli agrumi, presenti in gran copia nei giardini e negli orti *intra-moenia*, cosicché la popolazione aveva potuto abbandonare la pratica della 'estatura' per i centri del Monte Pisano ancora viva tra Sei e Settecento, gran parte della pianura era invece caratterizzata da «aria cattivissima», sia a nord (aree di San Rossore e Migliarino) che a sud dell'Arno; faceva eccezione il salubre settore più alto a monte di Fossa Vecchia e della Via di Collina. Il paludismo era riferito ai miasmi pestiferi degli acquitrini di Massaciuccoli, Coltano e Stagno e alla «grande umidità» ivi presente, in ragione della giacitura assai depressa che impediva il deflusso al mare delle acque; ovviamente queste acque stagnanti che la bonifica non riusciva ad eliminare rendevano «molto insalubre l'abitarvi d'estate e d'autunno, e incomodo l'inverno e la primavera».

Un altro fattore repulsivo degli insediamenti umani è individuato nella mancanza di acqua potabile nella pianura: qui, le acque di falda attinte mediante pozzi risultavano «cattive da bevervi, gravi e pregne di acque terrestri», per essere il suolo «senza sassi e profondamente lotoso». Non a caso, nella campagna suburbana di Barbaricina, nella quale da tempo si era soliti trasportare con i carri la salubre acqua cittadina, «dove prima si contavano sole 70 persone, in oggi se ne contano fino a 800».

In ogni caso, da qualche decennio la popolazione rurale si era accresciuta un po' ovunque, sia per il «prosciugamento di paduli in alcuni luoghi di aria pestifera, come viene indicato dal loro stesso nome chiamandosi uno Malavente e l'altro Bara», che per i progressi compiuti dalla colonizzazione agricola, comportante soprattutto l'apertura di poderi a mezzadria, sia anche per «l'innesto del vajuolo praticato felicemente nella campagna».

La città è colta, nei capitoli 15-19, nei suoi con-



notati urbanistici d'insieme, nei suoi principali complessi e singoli edifici monumentali, che richiamavano i tempi in cui era un potente e ricco centro commerciale, assai più popolato del presente, come stava emblematicamente a dimostrare la grande Piazza del Duomo, da secoli ridotta «a prato» che si affittava per il pascolo dei cavalli, e per la quale non si manca di formulare i consueti suggerimenti per migliorare l'igiene e la qualità della vita, mediante l'adeguamento di fognature e lastrici e la costruzione di un teatro e di alberghi o nuove abitazioni con i fondamenti «fortificati con palafitte e masselli di sasso» per resistere al naturale sprofondamento del suolo alluvionale ricco di «polle d'acqua». Fa seguito la trattazione accurata dei vicini Bagni di Pisa, oggi S. Giuliano Terme, da poco riedificati (con il corollario degli interventi di bonifica e di colonizzazione agricola dei terreni circostanti) a spese del pubblico erario (capitoli 20-21).

La parte più considerevole e originale della memoria è sicuramente quella dedicata all'agricoltura e al sistema paesistico-agrario (capitoli 8-13). Quest'ultimo si dice peccare «in due estremi opposti. In alcune parti, vi sono immensi spazi di terreni spogliati affatto di alberi fruttiferi, ed in altre parti vi sono terreni coperti di folti alberi fruttiferi, che sembrano boschi», non solo nelle colline, ma anche in alcuni tratti di pianura, ove gli alberi erano stati piantati in fitti filari per tirare «a sé l'umidità del suolo» e avvantaggiare così le coltivazioni cerealicole. Dapprima vengono considerati gli ambienti collinari: non si manca di cogliere i connotati essenziali del Monte Pisano, con le sue numerose e animate ville di pisani e forestieri, come «principalmente a Calci, Lungo Monte per Ripafratta», ove tra gli altri villeggiavano il priore Del Seta e i cavalieri Dal Borgo e Alliata, anche se la residenza signorile considerata più bella era quella di Niccolao Rosselmini, ubicata a Luciana nelle Colline Pisane. Segue la caratterizzazione delle diverse fasce altimetrico-vegetali: «la sommità d'alcuni monti del Pisano è vestita per lo più di pini salvatici, le pendici sono coperte di selve di quercie e di castagni, e più in basso, dove la loro inclinazione è più soave, sono colline coltivate di oliveti». Qui, come in generale negli altri rilievi, i poderi erano troppo piccoli e i proprietari difettavano spesso di capitali. A quest'ultimo riguardo, non si manca di chiedere l'intervento governativo perché il pubblico Ufficio dei Fossi provvedesse ad abbassare l'interesse del 5% ritenuto generalmente «troppo alto».

Particolarmente significativa appare la descrizione relativa alla «coltivazione di Calci e Buti»,

perché dà l'occasione al Bertolini di chiarire la concezione (che può essere oggi considerata storicistica) che egli ha del rapporto uomo/ambiente, con la sua ottimistica fiducia nella «industria campestre» (oltre che manifatturiera e commerciale) che vale sempre ad apportare un sia pur «lento frutto».

Scrive: «la campagna di Calci è deliziosissima, piena di ville e case di contadini, e tutta coltivata a ulivi che formano la ricchezza del paese. La parte superiore di Calci è coltivata a castagni e vi sono molte pinete. L'aria è sanissima, dopo rasciugato il gran padule d'Agnano: si chiama la Valle Graziosa. Le ottime pasture di Calci danno le preziose ricotte. La Mensa [Arcivescovile di Pisa] vi possiede molto e di forestieri Orlandini, Ricciardi di Firenze, Bianchi di Siena. Buti è di un'infelice ed orrida situazione, strade cattivissime, monti scavati in forma di catino, le pareti della valle angusta e profonda di Buti sono formate dalle scoscese pendici di monti stessi vestiti o di pini o di castagni o di ulivi. Nel fondo, dentro un angustissimo piano, è situata la terra di Buti. L'aria è umida, fredda, nebbiosa e incostante. Vi fa notte avanti sera. Il torrente che passa avanti Buti fa gran danni alla campagna e abitazioni. Nonostante è una grossa terra e vi sono degli abitanti vecchissimi. Sembra incredibile che questo scavo di monti formi una campagna sì fertile e coltivata con ulivi in copia, vigne, erbaggi, frutti, senza esservi un palmo di terreno infruttifero. I monti a tramontana sono rivestiti di castagni, a levante e mezzogiorno d'ulivi, il rimanente di pinete. Tutto ciò conferma una verità ed esperienza, che i paesi più orridi e meno favoriti dalla natura sono i più coltivati e più spopolati.

Ciò prova che la sterilità delle terre rende gli uomini industriosi, la fertilità li rende inattivi. Ciò prova che i paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione dell'industria degli abitanti».

Di sicuro, la pianura garantiva una relativamente agevole mobilità ai prodotti agricoli, grazie all'Arno navigabile per Firenze e alle altre idrovie per Livorno e Lucca (rispettivamente i canali dei Navicelli e di Ripafratta) e grazie alla presenza di «strade belle, le più amplissime e comode di comunicazione, da cui dipende principalmente il progresso dell'agricoltura». La stessa pianura offriva pure una maggiore ampiezza alle unità aziendali, che tuttavia mostravano aspetti decisamente estensivi: gran parte del potenzialmente fertile ma umido ambiente di piano retrostante i cordoni dei tomboli costieri (occupati da macchie e acquitrini) e sgombri dalle numerose zone

umide era infatti utilizzata «a sola sementa e prateria» e inquadrata in una maglia assai rada di latifondi e poderi ad indirizzo cerealicolo-zootecnico arretrato; invece le meno estese fasce di pianura più alta e asciutta erano «tenute a poderi e piene di borghi e villaggi», soprattutto (a sud dell'Arno) nel settore a monte della Via di Collina.

Non si manca di annotare alcuni dati circa le produzioni, a partire da quella dell'olio (30.000 barili in media, pari a circa 10.500 hl), che offriva i maggiori profitti per le ragguardevoli eccedenze da collocare nei mercati esterni, e che avrebbe potuto essere accresciuta mediante piantazioni da effettuare specialmente nel Monte Pisano al posto «delle gran pinete»; del burro, praticata nelle Cascine granducali di Coltano, con i prodotti giudicati «squisiti» e con il suggerimento di «introdurre la manifattura dei formaggi all'uso di Lodi»; dei fiori, coltivati in «gran copia stante la dolcezza del clima»; del numeroso bestiame bovino, equino e ovino allevato nelle Cascine granducali e nelle altre tenute private ad indirizzo spiccatamente cerealicolo-zootecnico, anche se di regola estensivo. In proposito, si sottolinea come le lane del Pisano non siano le migliori e ci si chiede perché non si provveda a migliorarle, facendo «venire pecore di Spagna, come si sono fatti venire da altrove i cammelli per il trasporto» a S. Rossore.

L'attento osservatore non può non accorgersi pure di destinazioni d'uso ormai venute meno, come la risicoltura un tempo praticata nei «Prati detti delle Risaie», nelle terre granducali ubicate tra il Ponte della Serezza e Bientina, ove «restano in piedi le sole muraglie dell'antica risaia, ossia edificio per battere e brillare il riso, la quale sembra un avanzo di qualche maestosa fabbrica romana».

Rispetto al passato anche recente, è possibile intravedere qualche barlume di progresso, come dimostrano le nuove e «bellissime coltivazioni» fatte dai «Roncioni, Tonnini, Lanfreducci, Del Seta, Rosselmini, Mecherini e pochi altri gentiluomini pisani», soprattutto quella «a pie' del Monte verso Corliano e Ripafratta, che mi ha rapito». Persino l'immenso latifondo e feudo maremmano di Castagneto, di proprietà dei Della Gherardesca, da pochi anni, grazie all'azione imprenditoriale del conte Camillo, si ritiene possa «servire di modello per il miglioramento del restante della Maremma Pisana», tradizionale granaio di Pisa e Firenze. Significative appaiono anche le più accurate, diffuse concimazioni dei terreni, praticate utilizzando i rifiuti urbani, un tempo raccolti per le vie soprattutto da lucchesi e pesciatini e ora

solo dai contadini locali e da qualche abitante di Montecarlo, che provvedeva poi a condurre il concio nel paese natio «per Arno, con spesa grave».

Il riconoscimento delle cospicue risorse fisiconaturali e umane del Pisano («il fiume, i canali navigabili, il mare vicino, la dovizia dei prodotti del territorio, tutto dovrebbe contribuire a favorire il commercio di Pisa», come era avvenuto nei tempi antichi e poi nuovamente dopo il Mille, allorché la città era tornata ad essere «un ricco emporio del Mediterraneo») spinge l'autore a ricercare le cause della «gran decadenza» commerciale del suo centro direzionale (capitoli 22 e 25): qui, «le due fiere dell'aprile e del settembre sono declinate» e non restano «che due case di negozianti, Prini e Mecherini». Di sicuro, innumerevoli documenti e strutture edilizie attestavano l'antico splendore: nel Lungarno, «verso mezzogiorno, vi sono le vestigie d'alcuni archi dove sbarcavano le mercanzie, che si chiamava La Porta d'Oro da S. Eligio. La strada anticamente destinata per i tiratoi dell'Arte della Lana, e che ritiene ancora questo nome, adesso è abbandonata ad un lupanare. La fabbrica maestosa dell'Arsenale attualmente si riduce in qualche parte a stalle di cavalli ed a fienili» e la Loggia dei Banchi (ampia struttura eretta tra Cinque e Seicento da Ferdinando I per riunirvi un gran numero di mercanti «a guisa della Borsa di Londra») «è deserta, abbandonata, fetente. Et altresì, si è costruito dai fondamenti, dirimpetto ad essa, dall'altra parte dell'Arno, un grande edificio per radunare la nobiltà d'ogni sesso unicamente per giocare alle carte».

Il declino commerciale di Pisa è solo in parte riferito allo sviluppo (cui si dedica il capitolo 26) dell'emporio livornese, fondato dai Medici tra Cinque e Seicento. Qui «i forestieri» – con «quasi 10.000 ebrei» e «molti fattori inglesi, alcuni mercanti olandesi fra i quali un Desmel ricchissimo, pochi tedeschi, francesi, ginevrini, greci, armeni e un Cambiaso genovese» soperchiavano i pochi toscani – sono padroni del commercio che «supera ogni altro porto d'Italia». E ciò, nonostante che da qualche anno il movimento fosse diminuito, perché «le nazioni oltremontane commerciano adesso addirittura, senza toccar Livorno, con Napoli, Nizza, Villafranca, Civitavecchia, Ancona». È da notare che il centro labronico disponeva pure di un non trascurabile sistema manifatturiero nei rami della lavorazione «dei cappotti da marinai» (controllata dai greci), del corallo (in mano agli ebrei), delle «canape per il cordame da marina», della cantieristica (limitatamente però ai «piccoli legni»).



Anche l'apparato manifatturiero pisano (capitoli 23-24) era ridotto a ben poca cosa rispetto a quello definitosi alla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo: «in Pisa vi sono le manifatture dei vetri, cera, cuoiami, seggiole, qualche navicello, stuoie, funi di giunchi, coppì da olio e paste. Vi sono due stamperie di piccolo oggetto ed una di corta vita, ed alcune manifatture di drappi lisci e leggeri, che ho visitato e trovato che sono lavorati con eccellenza. Vi sono due tintori lucchesi, che tingono il *ponso* per eccellenza. Il Landucci ha fabbricato un bel valico da seta». Oltre ad alcuni mulini da grano che (in monopolio granducale) macinavano pure per i fabbisogni annuari della vicina città di Livorno, esisteva «la manifattura dei coralli secchi», gestita dall'ebreo Carvalio, che esportava gran parte del prodotto (fortemente diminuito rispetto ai decenni passati) «nelle Indie Orientali».

Di molti rami di industria non rimaneva che la memoria o le vestigia di fabbricati. «Alcuni vecchi si ricordano di aver veduto a tempo loro in Pisa manifatture ancora di sete gravi. Vi sono le vestigia di una cartiera, ossia fabbrica di carta, che si chiama il Ponte alle Carte. Sono perite le manifatture degli zuccheri e dei velluti [...]. Non si fabbricano pannine e neppure drappi ordinari per i contadini, vestendosi tutti di drappi che vengono di fuori».

Mancando le industrie – specialmente quelle tessili laniere e seriche, definite la «sorgente della ricchezza» di un paese – complessivamente il Pisano era interessato da un movimento commerciale deficitario: e ciò per la rilevanza delle importazioni di generi «per vestire e per lusso», di tabacco, ecc., che in buona parte provenivano da Lucca e da Livorno.

Tale scambio ineguale comportava una cospicua «uscita di denaro» dalla città e dal suo territorio, che potevano contare quasi esclusivamente su eccedenze di alcuni prodotti agricoli e forestali, come il «vino delle colline che va in Livorno e nelle Maremme, l'olio che va in Inghilterra» (con il traffico di tale genere che, per di più, era controllato dai lucchesi, ai quali andavano quindi i profitti maggiori), «biade e granturchi nel Genovesato», fieno «e ortaggi che vanno in Livorno e Lucca», «caccia che va in Livorno e Firenze», «fiori freschi (e secchi, quest'ultimi preparati dalle monache di S. Matteo e S. Martino) che in copia vanno in Livorno», «legname da costruzione» specialmente di pino e «legna da ardere e da carbone che va a Genova». Trascurabile era il peso dell'esportazione di manufatti (poche stuoie, «sete lisce leggere» e coralli «che, come sopra si è detto, vanno anche in Levante»).

Di fatto, Pisa era ridotta ad una città terziaria erogatrice di servizi amministrativi, con i suoi uffici pubblici dall'ampia giurisdizione e forza di attrazione, come il tribunale dei Consoli di Mare che dirimeva le cause marittime, l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano che gestiva la flotta da guerra, l'Ufficio dei Fossi che fungeva da ministero dei lavori pubblici avanti la lettera, l'Università con i suoi celebri Orto Botanico e «Specola ossia Osservatorio astronomico»; intorno a questi gravitavano persone e capitali anche da Livorno e da parte della Toscana e persino dall'estero. I numerosi e rinomati conventi cittadini (15 di frati e altrettanti di monache) attraevano molti giovani, specialmente femmine, dalla opulenta Livorno. La centralità geografica e la monumentalità della città, la sua aria salubre e i «comodi» ricettivi (e anche culturali e amministrativi, come l'Università e l'Ordine di S. Stefano) di cui disponeva, con le non poche fastose cerimonie laiche e religiose (come «le feste triennali di S. Ranieri, del Capitolo e del Ponte», i «due giubilei d'aprile e settembre», il singolare Gioco del Ponte, ecc.) che vi si tenevano, attivavano «frequenti gite di divertimento», specialmente da parte di livornesi e lucchesi e invogliavano molti forestieri a stabilirvisi anche per lunghi periodi. Quest'ultimi (tra cui si contavano non pochi genovesi) erano attratti pure dalla ricchezza «di caccia, di pesca di mare e di fiume, di olii squisiti, di latte, di ricotte preziose, di acque ottime da bere in modo che altrove si vendono come minerali», offerta dalle campagne pisane (capitolo 33).

Di sicuro, tra i pisani, prevalevano – insieme a caratteri positivi quali la frugalità e la modestia, la riservatezza e il rispetto del prossimo – componenti come l'indolenza e l'ozio (capitolo 34), che venivano viste come gravi ostacoli al maturare di energie imprenditoriali e di quella stessa 'civiltà del fare' che era alla base del progetto riformatore che il granduca Francesco Stefano e i suoi consiglieri economici stavano elaborando negli anni '40 e '50<sup>6</sup>.

Ciò nonostante, la popolazione pisana era in aumento: mentre ancora all'inizio del secolo non superava le 10.000 anime, nel presente era salita a 15.000 «come mi ha detto Monsignor Arcivescovo», e la recente espansione edilizia (specialmente suburbana «dalla Porta Fiorentina a Cascina», lungo la direttrice per Firenze, ove si erano localizzate numerose fornaci sull'Arno) rappresentava un fenomeno nuovo e incoraggiante.

Molti erano i nobili (circa 120 famiglie), ma quasi tutti potevano disporre di capitali e rendite limitati. «Se si eccettuano le due case Mastiani e



Franceschi, che posseggono fuori di Pisa, l'entrata dei più è sotto i 1000 scudi, di qualcuno di circa 1000, di pochi di 2000 e di pochissimi fra 3000 e 4000». Innumerevoli erano i poveri, che dovevano arrangiarsi con attività precarie (come il «fare legna alla macchia» o raccogliere i letami lungo le strade per rivenderli agli agricoltori) o addirittura andare «a questuare a Lucca e a Livorno, paesi più ricchi di Pisa».

La filosofia convintamente filo-borghese e liberista del Bertolini si misura soprattutto allorché egli sottopone a critica serrata la grande concentrazione fondiaria delle terre nelle mani di pochi proprietari, per lo più forestieri e assenteisti: «la massima parte del territorio essendo di proprietà del sovrano, di mani morte, di fiorentini, di altri toscani e del duca di Massa, ognuno vede che il nervo delle ricchezze del Paese, che consiste nei suoi prodotti, non circola in città ma esce fuori»; e ancora l'impalcatura vincolistica tipica dei tempi feudali, che inceppava l'iniziativa privata e la modernizzazione del sistema produttivo, come ad esempio le 'servitù feudali' (di pascolo, legnatico, semina, caccia e pesca, a vantaggio delle comunità rurali o dello stesso granduca) presenti in larga parte del Pisano, oppure il monopolio (dopo quello granducale sulla molitura e commercio dei cereali) sui pini, il cui sfruttamento (per ricavare legname da costruzione e in subordine per la raccolta del frutto), esercitato dal pubblico Ufficio dei Fossi di Pisa, avveniva «a danno delle povere famiglie di campagna» e soprattutto dei proprietari fondiari.

A proposito «dei proprietari dei terreni» (capitolo 10), egli scrive: «Quasi quattro quinti del territorio pisano è di proprietà di non pisani. Vi sono di più vasti latifondi, e questi di proprietà degli ecclesiastici, della Religione di Santo Stefano, del Ducato di Massa e del Real Governo<sup>7</sup>. I luoghi destinati alle cacce e alle razze regie occupano più e più miglia di paese<sup>8</sup>; le pinete, benché in suolo altrui, sono di proprietà dell'Ufficio dei Fossi; finalmente molti beni si godono dai pisani non in piena proprietà, ma solamente a titolo di antichi livelli. Tant'è vero che le due case reputate le più ricche di Pisa, Mastiani e Franceschi, posseggono il nervo delle loro sostanze fuori del Pisano»<sup>9</sup>.

Non ci si doveva quindi stupire per le condizioni di vistosa arretratezza che caratterizzavano l'agricoltura del Pisano, riferite anche e soprattutto ad «una così enorme disuguaglianza nel riparto dei terreni, mediante i vasti latifondi». Al riguardo, Bertolini non può coerentemente esimersi dallo spezzare una lancia a favore di una mobilitazione fondiaria che allargasse sensibilmente la

base della proprietà borghese e diretto-coltivatrice, «poiché è verità d'esperienza che 100 particolari, i quali avranno per ciascuno 10 staia di terra [circa 1,5-2 ettari], li faranno valere più che un sol particolare che ne avrà 1000 [150-200 ettari]. Infatti, i pochi beni che sono in proprietà dei pisani, si vedono per lo più ben coltivati, specialmente a Ripafratta, Calci, Buti, Ponte a Serchio, Avane».

## Note

<sup>1</sup> La memoria di 126 pagine è conservata, in due esemplari identici, nell'Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, f. 664 e *Consiglio di Reggenza*, f. 306. È stata pubblicata (senza un adeguato studio interpretativo) da F. Vallerini, a cura di, *Relazione di Pisa e del suo territorio (1758)* (Pisa, Vallerini, 1976).

<sup>2</sup> Cfr. in generale, sulla vita e sull'opera politica e scientifica di Bertolini, G. Giorgetti, "Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del secolo XVIII (1711-82)", *Archivio Storico Italiano*, 109 (1951), pp. 70-100; M. Mirri, "Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforma leopoldino", *Bollettino Storico Pisano*, 33-35 (1964-1966), pp. 433-468; D. Barsanti, "Grosseto al tempo della Reggenza lorenese. Le condizioni della città e del suo territorio secondo l'inchiesta Bertolini del 1761", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 28 (1987), n. 51, pp. 37-53.

<sup>3</sup> L'inchiesta è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Finanze ante 1788*, ff. 1009-1011. Su tale opera si rinvia allo scritto di L. Rombai in questa stessa rivista.

<sup>4</sup> Su tale importante fonte e sulla problematica della bonifica della pianura di Pisa si rimanda a L. Rombai, *La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo: l'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)*, comunicazione presentata al XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996). Più in generale, si può vedere il documentato e organico volume collettaneo di R. Mazzanti, a cura di, *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia* (Roma, Memorie della Società Geografica Italiana, 1994).

<sup>5</sup> Su codesti autori e sui caratteri della produzione geografico-territorialistica della Toscana dell'Illuminismo, si vedano gli studi di L. Rombai, "Geografi e cartografi nella Toscana dell'Illuminismo", *Rivista Geografica Italiana*, 94 (1987), pp. 287-335 e "Scienza, tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'Illuminismo", in I. Tognarini, a cura di, *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990), pp. 61-91 e anche lo scritto edito in questa stessa rivista; di J. Fannesu e L. Rombai, "Conoscere per governare: il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)", in AA. VV., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci* (Bologna, Pátron, 1990), pp. 31-44; e di D. Barsanti, L. Rombai, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena* (Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994).

<sup>6</sup> Cfr. F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza* (Torino, UTET, 1988); Z. Ciuffoletti, L. Rombai, "Introduzione", in Id., a cura di, *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società* (Firenze, Olshki, 1989), pp. 5-30.

<sup>7</sup> I proprietari sono accuratamente elencati in appendici alla *Relazione*. I Cavalieri di S. Stefano possedevano le fattorie di Lavaiana e Badia, lo Scrittoio delle Possessioni Granducali le



fattorie e tenute di Collesalveti, Vecchiano, Casabianca, S. Regolo, Nugola, Palazzetto, Pianore, Cascine di Coltano e S. Rossore, Bientina; il duca di Massa possedeva vasti beni ad Agnano. Tra gli enti ecclesiastici, spiccano la Mensa Arcivescovile di Pisa con beni a Calci e a Vada di Maremma, e la Certosa di Pisa con beni a Calci, Montecchio, Alica e Lutignano; vari forestieri (quasi sempre fiorentini) si erano già impadroniti (come livellari ed enfiteuti) delle terre di enti religiosi per lo più locali, come la Badia di S. Zeno (Alamanni), la Badia delle Fornacette (Bardi), la Badia di S. Ermete (Torrighiani), la Prioria dei Cavalieri gerosolimitani di Malta (Corsini), il Benefizio di Cascina (Tussen), mentre altre terre appartenevano ancora ai monaci della Badia nel Piano, ai gesuiti a Montefoscoli, alle monache della Crocetta a Lari. Tra i numerosi proprietari fiorentini si ricordano pressoché tutti i rappresentanti dell'aristocrazia fondiaria della Dominante, come gli Alamanni nel Piano e a S. Gervasio, Alessandri a Terricciola e Lari, Antinori a Peccioli, Bartolini a Cenaia, Capponi a Ponsacco e Varramista, Cambi a Fornacette, Guadagni a Morrona e Parrana, Della Gherardesca a Castagneto di Maremma, Malaspina a Bagni di Pisa e Vicchio, Medici a Ripafratta, Niccolini a Ponsacco e Camugliano, Pitti a La Rotta, Pucci a Capannoli e Le Fornacette, Quaratesi a La Rotta, Riccardi a Villa Saletta e La Cava.

Ricasoli nel Piano, Ridolfi a Chianni, Serristori a Donoratico di Maremma, Salviati nel Piano. Tra gli altri toscani e i forestieri compaiono i Desideri di Populonia a Bagni ad Acqua e Palaia, Galeffi di Pescia a Pisa, Mari di Fucecchio a Buti, Ciapelloni di Livorno a Crespina, marchese Tanucci di Stia a Pisa, Bianchi di Siena a Usiliano e Calci, Finocchietti di Livorno a Gabbro, Damiani e Alessandri di Livorno a Casciana e Pontedera, Tordoli di Livorno a Gabbro, Del Vernaccia di Volterra a Filettole, Chiocchini di Livorno a Colognole e Parrana, Laugé di Livorno a Postigliano, Fabbroni di Pistoia nel Piano.

\* Il granduca vantava diritti esclusivi di caccia sulle terre (anche di privata proprietà) di S. Rossore, Migliarino, Tombolo e Tombolello, così come di pascolo per le «razze» o cavalli granducali – in base al *motu proprio* del 27 marzo 1739 – in larga parte della pianura, come a Mansino, S. Giusto, Vettola, Alamanni, Testa del Fosso, ecc.

\*\* I Mastiani possedevano a Volterra e Roma, i Franceschi al Vignale di Piombino e Livorno. Tra gli altri pisani, si ricordano i Del Rosso proprietari nel Fiorentino, Seghieri a Montecarlo, Curini in Lunigiana e Lombardia, Frugoni, D'Angelo e Monti a Livorno, Upezzinghi a Ferrara, Albizi a Montefalcone, Schipiz a Barga e Roma, Aulla a Lucardo, Alliata in Mugello, Palmieri a Roma, Boncioni a S. Miniato.

## Viaggio e geografia 'elementare' Un rapporto difficile nella cultura europea della prima metà dell'Ottocento

Nel 1833, dopo tredici anni di permanenza a Parigi, Adriano Balbi<sup>1</sup> dava alle stampe il suo *Abrégé de Géographie*, un corposo volume che riassume la cultura geografica europea del primo Ottocento e che ebbe larga diffusione perché fu adottato nelle università francesi e tradotto in varie lingue.

Contrariamente al titolo, l'*Abrégé* non è un riassunto, né un compendio, ma un vero e proprio trattato. Dopo la lunga introduzione (di 72 pagine)<sup>2</sup>, il Balbi suddivide la materia in due parti, la prima dedicata ai principi generali della geografia (tredici capitoli di 78 pp.), la seconda, descrittiva, ai cinque continenti<sup>3</sup>. È evidente, in tale suddivisione, l'influsso della manualistica geografica dei primi decenni dell'Ottocento.

Da questa *Abrégé* si distingue per la struttura della seconda parte, nella quale a una descrizione generale incentrata sugli aspetti fisici, segue la trattazione delle singole unità territoriali (oggetto della cosiddetta 'geografia particolare'). Queste a loro volta corrispondono ad unità politiche (Monarchia francese, Confederazione svizzera, Impero d'Austria, Regno del Belgio...), oppure alle tradizionali regioni geografiche (Italia, Penisola Ispanica, Penisola Orientale, Persia, India...), suddivise per stati (per l'Italia: Regno Sardo, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Principato di Monaco, Repubblica di San Martino, Stato della Chiesa...).

Il criterio che ha guidato il Balbi in questa classificazione non risulta molto chiaro, soprattutto per quanto riguarda i continenti extraeuropei: per l'Africa si fa ricorso alle regioni geografiche (del Nilo, del Maghreb, dei Negri, dell'Africa Australe e dell'Africa Orientale), mentre per

l'America si segue una suddivisione politica (per confederazioni, regni, imperi, repubbliche...) e per l'Asia si utilizzano tutte e due (Asia Ottomana, India, India Transgangetica, Impero Cinese, Impero Giapponese, Asia Russa...).

Come spesso avviene nelle opere dello stesso periodo, è l'*Introduzione* che permette di comprendere le motivazioni, l'impostazione e i criteri metodologici seguiti nella composizione dell'*Abrégé*. Si tratta – dichiara il Balbi (Balbi, 1840, p. I) – di un compendio di «geografia elementare». Deve perciò fornire nozioni precise ed essenziali, ma nel contempo rigorosamente «geografiche». La scomoda posizione di 'scienza di confine' che la geografia veniva assumendo nella cultura ottocentesca emerge così con tutta la chiarezza delle sue contraddizioni. L'impegno del Balbi è rivolto a circoscrivere il campo d'osservazione a un livello elementare, ma al tempo stesso a consolidarne i limiti rispetto alle altre scienze.

Egli osserva che, salvo rare eccezioni soprattutto in Francia e in Inghilterra, i trattati destinati a diffondere e a favorire lo studio della geografia erano diventati la «preda» di uomini di scienza o letterati completamente estranei alla geografia (Ibid.). A suo parere, quasi tutti questi trattati sembrano conati seguendo lo stesso modello; i loro caratteri generali sono «l'ignoranza dei fatti» e «l'assenza di critica», essendo la riproduzione di opere precedenti alle quali si sono aggiunti «brandelli» di viaggi recenti, estratti di giornali e serie statistiche tratte da quotidiani, non omogenee e pertanto non comparabili. Ne deriva – sempre secondo il Balbi – un «miscuglio mostruoso di errori e di verità, un mosaico di cose contempora-



nee e cose antiche di secoli», presentato ai giovani studenti come «una sorta di luce e di istruzione, come lo stato attuale della Terra» e che esercita infelicemente una perniciosa influenza non solo sullo studio della geografia, ma anche su quello di molte altre branche delle conoscenze umane<sup>4</sup>.

Dopo aver definito la geografia come «la descrizione della Terra in generale e delle sue divisioni politiche in particolare», il Balbi precisa che tale disciplina deve ricorrere a molte altre scienze per essere esposta in modo completo e fornisce alcuni esempi per indicare come uno stesso argomento debba essere trattato dalla geografia e dalla statistica. Di quest'ultima mette in evidenza alcuni errori ed offre anche consigli per evitarli (Ibid., p. IV). Il geografo deve utilizzare solo le opere di autori «degni di fede» o di quelli che hanno potuto vedere con i propri occhi le cose che hanno descritto. Non è sufficiente, tuttavia, attingere alle migliori fonti, perché si deve «saper attingere» con discernimento. Questa «arte» dipende dalle «conoscenze positive» e soprattutto da una lunga esperienza. Occorre conoscere a fondo la storia della geografia per saper scegliere le migliori opere da consultare nella descrizione di ogni paese, e l'arte difficile della critica, per sapere apprezzare il merito dei diversi autori, talvolta così numerosi, che hanno descritto lo stesso paese o che ne hanno percorso una parte sia nella stessa epoca, sia in tempi diversi più o meno lontani gli uni dagli altri (Ibid., p. VI).

Occorre pertanto avere i mezzi per discernere il vero dal falso, per ridurre al giusto valore le «ridicole pretese» degli autori nazionali, per eliminare i «pregiudizi volgari» recepiti come verità incontestabili e la «prevenzione» di certi viaggiatori verso i popoli che visitano o la parzialità che fa loro ammirare tutte le cose. E ancora, occorre avere la capacità, così rara, di conciliare il giudizio talvolta diametralmente opposto che due viaggiatori hanno pronunciato sulla stessa nazione, sullo stesso paese o città, sia in tempi diversi che nello stesso anno. Infine, occorre conoscere le scienze 'accessorie' della geografia per accettare, nella moltitudine di dati così diversi, solo i fatti sanzionati da giudici competenti, perché «non è sufficiente essere sui luoghi per stimare l'esattezza di certi giudizi o di certe proposte, occorre possedere la stessa scienza alla quale essi appartengono» (Ibid., p. VI).

In questa costruzione del sapere geografico ottocentesco assume dunque importanza prioritaria la scelta delle fonti. Quelle citate dal Balbi sono, in complesso, 731. Esse sono alquanto eterogenee perché comprendono opere scientifiche,

relazioni di viaggio di ogni tipo, trattati enciclopedici, opere divulgative, relazioni statistiche, resoconti diplomatici, articoli di riviste, giornali ecc. Tutto il lavoro è corredato di riferimenti bibliografici, anche se molto incompleti e talvolta difficili da identificare con precisione. Fra le opere generali, il Balbi attribuisce grande importanza al *Précis de la Géographie* di Maltebrun (1810-29) e all'*Erdkunde* di Ritter (1817-18); al contrario si lamenta di aver trovato in tutte le altre opere grossolani e imperdonabili inesattezze (Balbi, p. LI), tali da fare retrocedere la geografia, i cui confini venivano a quel tempo invece ampliati da qualche geografo zelante e coscienzioso e da qualche viaggiatore, *savant* e intrepido.

L'influsso di Maltebrun sulla formazione geografica del Balbi è senza dubbio notevole. Il geografo danese (1755-1826), bandito dalla patria nel 1800, dopo un breve soggiorno in Svezia si era rifugiato a Parigi, dove otto anni dopo aveva fondato il famoso periodico *Annales des Voyages* ed era stato uno dei promotori della Società Geografica di Parigi, la più antica in Europa. Il suo influsso sull'*Abrégé* è soprattutto evidente nella parte relativa ai principi generali<sup>5</sup>.

Il ruolo attribuito dal Balbi alla letteratura odepórica quale fonte di informazioni scientifiche è senza dubbio primario, perché ad essa egli si rivolge come ad un arbitro supremo<sup>6</sup>. Del resto, come fa notare Guglielmo Scaramellini – nonostante «le diatribe fra i viaggiatori e gli eruditi da tavolino, tra i fornitori di notizie e i loro fruitori, le relazioni dei viaggiatori ebbero un'importanza determinante nel fornire i materiali alla discussione sul 'dispotismo orientale', da Montesquieu a Herder a Marx, o per quella sul 'buon selvaggio', da Montaigne a Vico a Rousseau», mentre la comparazione, nel tempo e nello spazio, di diverse società nella costruzione delle teorie economiche e del loro evolvere al tempo di A. Smith o di K. Marx appare impossibile «senza la base conoscitiva fornita dai resoconti di viaggio». Dopo aver portato ad esempio Charles Darwin, scienziato viaggiatore, e Immanuel Kant, che «caldeggia i viaggi proprio come strumento di conoscenza e di educazione al cosmopolitismo ed alla tolleranza contro i pregiudizi (ruolo che, secondo lui, può essere svolto altrettanto adeguatamente dalla geografia, con la quale il viaggiare è intercambiabile)», lo stesso autore osserva che «chiunque abbia sfogliato le pagine dei testi di geografia (o della sua sorella-rivale, la 'statistica') di fine '700-inizio '800, avrà notato il grande peso che vi hanno, come fonti, i libri di viaggio: il conoscere questi testi, ed il vagliarne la bontà e l'attendibilità, non

può essere altro che un'operazione di grande importanza ed utilità nella valutazione dei contenuti, della loro affidabilità, dell'apporto originale, delle novità, teoriche ed informative, di queste opere programmaticamente e dichiaratamente 'scientifiche'» (Scaramellini, 1985, pp. 85-87).

In effetti, il Balbi si propone più volte di affrontare l'enorme contributo offertogli dalle relazioni di viaggio, ma spesso, nella continua ricerca dell'individuazione delle norme per la loro migliore utilizzazione, riesce più facilmente a metterle in evidenza i limiti. A più riprese egli si propone, infatti, di delineare i metodi del geografo «coscienzioso» nei confronti della letteratura di viaggio e delle altre fonti utilizzate per la geografia «elementare», ma le difficoltà incontrate in molti casi gli appaiono insuperabili. Egli si trova così costretto ad esprimere giudizi negativi su viaggiatori oltre che su studiosi da tavolino e a elencare i momenti più difficili del suo lavoro per giustificare le lacune e le imprecisioni dei suoi tentativi di ricostruzione storico-geografica dei grandi quadri ambientali. Esse sono evidenti soprattutto nella descrizione delle aree meno conosciute, quelle extraeuropee <sup>7</sup>.

Quando però la letteratura odeporica gli fornisce dati contrastanti, l'atteggiamento del Balbi diventa molto critico, anzi a volte assume i toni dell'esasperazione. Altre volte egli cerca di mettere in evidenza fino a qual punto le relazioni di viaggio più veritiere possono differire fra loro. Molto significativo è, nell'ultimo caso, l'esempio di tre ipotetici viaggiatori provenienti dal Siam che avrebbero visitato la Francia, rispettivamente, il primo verso la metà del Settecento, il secondo alcuni anni dopo la Rivoluzione ed il terzo al tempo di Napoleone. Tutti e tre avrebbero fornito notizie veritiere pur dichiarando la Francia una monarchia, una repubblica e un impero e comunque avrebbero dato informazioni alquanto diverse anche sui confini dell'unità statale francese; un quarto viaggiatore, con la pretesa di essere più istruito degli altri, avrebbe dato ragione al primo, avendo constatato le sue osservazioni come le più veritiere perché corrispondenti alla realtà da lui conosciuta (Balbi, pp. VII-VIII).

La vastissima letteratura di viaggio consultata dal Balbi gli consente di stabilire alcune regole alle quali dovrebbe attenersi il viaggiatore per fornire notizie utili alla geografia. Esse non sono elencate con precisione in una parte specifica dell'*Abrégé*, ma distribuite nella trattazione <sup>8</sup>.

Ritorna a questo proposito, assieme al problema dei compiti della geografia, quello del rapporto tra viaggiatori e geografi. Il primo, secondo il

Balbi, avrebbe dovuto limitarsi alla descrizione degli aspetti principali della Terra, senza tentare di risalire alle cause. La spiegazione della configurazione delle coste, dell'estensione dei mari, la distribuzione dei laghi e delle isole o la direzione delle montagne dovrebbero essere oggetto di speculazioni scientifiche di grande importanza, che escono dal dominio del geografo essendo di competenza del geologo. Essendo la geografia una scienza positiva, i suoi oggetti di studio devono essere classificati in modo logico, per chiarirne l'intelligenza e aiutarne la memoria. Deve quindi essere assolutamente vietato il metodo «pittorresco» <sup>9</sup>, atto a colpire l'immaginazione; esso può essere tollerato in un trattato sulla geografia, ma deve essere rifiutato in un'opera «elementare» (Balbi, p. IX).

Anche le discussioni etimologiche sono considerate dal Balbi estranee alla geografia elementare, come pure sono rifiutate alcune nozioni storiche. Egli ritiene invece più importante l'informazione bibliografica, la segnalazione dell'esistenza di associazioni scientifiche, di biblioteche, di giardini botanici, di attività economiche, rispetto all'origine etimologica dei toponimi, ai dati biografici di personaggi celebri; considera più proficua la descrizione di località importanti per i fenomeni naturali che le caratterizzano o per i resti dell'antichità, tracce di un ordine sociale del tutto diverso da quello attuale, rispetto alla segnalazione delle numerose piccole battaglie o dei negoziati politici <sup>10</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Il Balbi (Venezia 1782, 1848) militò nell'esercito francese, viaggiò in Italia, trascorse il biennio 1819-20 in Portogallo e nel 1821 si stabilì a Parigi dove rimase sino al 1835, quando si trasferì a Vienna con la carica di consigliere statistico presso la suprema Conferenza di Stato. Cinque anni dopo si spostò a Milano, vi rimase sei anni e si trasferì a Venezia. Per altre notizie, si rinvia alla biografia redatta da Gliozzi (1963).

<sup>2</sup> Fra le varie edizioni dell'*Abrégé* è stata qui utilizzata la terza (1840), che riporta fedelmente l'Introduzione alla prima edizione, con l'aggiunta di alcune interessanti osservazioni del Balbi, sulle quali torneremo in seguito.

<sup>3</sup> All'Europa il Balbi dedica 560 pagine, all'Asia 181, all'Africa 97, all'America 207, all'Oceania 84. Al testo è allegata una lunga tabella comparativa delle monete, dei pesi e delle misure dei principali paesi del globo e dei principali popoli dell'antichità, a cura di Guérin de Thionville (68 pp.). Anche le dimensioni dell'Indice dei toponimi, dei nomi di persona e delle cose notevoli sono ragguardevoli (78 pp.).

<sup>4</sup> È il bisogno di colmare questa lacuna nell'insegnamento che ha attirato l'attenzione del Balbi sulla composizione di un «vero trattato elementare», dopo il tentativo compiuto in patria con i modesti mezzi e le istituzioni letterarie veneziane. Abitando ormai da molti anni a Parigi, il «rendez-vous obligé



di tutto ciò che è più distinto e più notevole sul globo», il Balbi ritiene di poter approfittare di questa circostanza favorevole, che gli rende accessibili le ricchezze letterarie rinchiusi nelle collezioni pubbliche e private e lo mette in contatto con una folla di studiosi e di personaggi «distinti», per migliorare e ampliare il piano del suo *Compendio di geografia universale*, modificandolo in armonia con i progressi della scienza (Balbi, 1840, pp. I-II).

<sup>5</sup> Rispetto al Maltebrun, tuttavia, il Balbi dedica maggior spazio alla geografia umana, che si presenta decisamente innovativa per l'introduzione di temi nuovi e serie statistiche non utilizzate in precedenza.

<sup>6</sup> Oltre ad Alexander von Humboldt, che occupa un posto di primaria importanza perché interpreta perfettamente il ruolo del viaggiatore-scienziato, il Balbi cita con frequenza sia nomi famosi (da Arago a Bougainville, Cibrario, J. Cook, Ehrenberg, Graberg de Hemsô, Kampfer, Hessel, La Pérouse, Lesson, Nordenskjöld, Voltaire, Stanley, Adam Smith), sia nomi di altri studiosi o viaggiatori meno famosi, sia i corrispondenti di alcuni giornali (menzionando a volte solo le testate). Fra i nomi più frequentemente ricorrenti si possono ricordare Francisco Alvarez (secc. XV-XVI), viaggiatore e missionario portoghese, consigliere dell'ambasciata spedita dal re del Portogallo in Etiopia; José Antonio Alzate y Ramirez (Ozumba, Messico, 1739-1790), che viaggiò moltissimo nel suo Paese per svolgere le ricerche scientifiche di cui aveva avuto incarico dal governo coloniale e fondò la *Gaceta de literatura de México*; a lui venne poi dedicata la Società scientifica Antonio Alzate; William Pitt conte di Amherst (1773-1828), che ebbe un primo incarico diplomatico in Italia, poi viaggiò in Cina e fu governatore generale delle Indie; Antoine-François Andréossy (Castelnaudary 1761, Montauban 1828), che accompagnò Bonaparte in Egitto e vi fece importanti osservazioni scientifiche e rilievi geografici; dopo aver lungamente viaggiato in Europa, si dedicò a studi di idraulica, di geografia e d'arte militare. George Back (Stockport 1796, Londra 1878) esploratore delle terre artiche; John Barrow (Dragley 1764-1848) che, recatosi in Cina, si spinse poi fino al Capo di Buona Speranza e in Groenlandia; Frederic W. Beechey (Londra 1796-1856), che partecipò a spedizioni nelle terre artiche, viaggiò in Libia e in Sudamerica; John Bell (Antermony 1691, Scozia 1790), scozzese, che giunto alla corte di Pietro il Grande compì vari viaggi in Asia al seguito di ambascierie russe; Fabian G. T. Bellingshausen (Osel 1778, Kronstadt 1852), che viaggiò alla scoperta dell'Antartide; Giacomo C. Beltrami (Bergamo 1779, Fllottrano 1855), viaggiatore in Europa e in America; Giovanni B. Belzoni (Padova 1778-Gwato 1823), egittologo, che viaggiò alla ricerca delle sorgenti del Nilo; Jules de Blosseville (Rouen 1802, ? 1833) che morì nei ghiacci artici; Paolo E. Botta (Torino 1802, Achères 1870), che viaggiò intorno al mondo. E ancora: Pierre R. de Brisson (Miscac 1745-1820), addetto alla Marina Francese in Senegal; Charles de Brosses (Digione 1709, Parigi 1777), che diventò famoso per le sue lettere familiari scritte dall'Italia negli anni 1739-40; James Bruce (Kinnaird 1730, Edimburgo 1794), alla ricerca delle sorgenti del Nilo Azzurro; Alexander Burnes (Montrose 1805, Kabul 1841), che viaggiò in Afghanistan e Asia centrale; René Caillé (Mazé 1799, La Baderre 1838) che navigò sul Niger e raggiunse Timbuctù; Giovanni Cavazzi (Montecuccolo 1621, Genova 1680), missionario in Congo e in Matamba; George Canning (Londra 1770-1827), che ricoprì varie cariche politiche, viaggiò in Europa e in America e fondò la *Quarterly Review*; Adalbert von Chamisso (Champagne 1781, Berlino 1838), naturalista, che partecipò a spedizioni allo Stretto di Bering; Jean Chardin (Parigi 1643, Londra 1713), viaggiatore in Oriente; Hugh Clapperton (Annan 1788, Sokoto 1827), che partecipò a spedizioni in Africa; Jean F. Champollion (Figeac 1790, 1832), studioso di lingue orientali e della scrittura egiziana, che viag-

giò oltre che in Egitto in vari centri europei; John Crawford (Islay 1783, S. Kensington 1868), che fu in India, Giava, Siam, Singapore e pubblicò numerosi resoconti di viaggi, oltre che una storia dell'arcipelago indiano; William Dampier (East Coker 1651, Londra 1715), che compì esplorazioni in Estremo Oriente e si spinse sino in Australia e in Nuova Guinea; Paolo Della Cella (S. Stefano d'Aveto 1792, Genova 1854), che viaggiò in Cirenaica; Constantin de Volney (Craon 1757, Parigi 1820), che attirato dal cosmopolitismo di moda, impiegò la sua fortuna in viaggi in Asia; Charles Didier (Ginevra 1805, Parigi 1864), che viaggiò a lungo nell'Europa meridionale e in Oriente; Joseph d'Entrecasteaux (Aix 1739, isola di Giava 1793) che partì alla ricerca di La Pérouse e scoprì le isole che presero il suo nome; Otto Fabricius (1744-1822), esploratore della Groenlandia; Matthew Flinders (Donigton 1774, Londra 1814), che visitò la Tasmania e l'Australia. Inoltre, Johann R. Forster (Tczew, Polonia 1729, Halle 1798), che viaggiò fra le colonie tedesche del Volga, ma divenne famoso per aver seguito James Cook nei viaggi del 1772-75 e del 1776-78, redigendo di quest'ultimo una relazione; Friedrich Hornemann (Hildesheim 1772, Nupe 1801), che viaggiò in Africa e morì nel corso di una spedizione in Sudan; Joseph von Hammer Purgstall (Graz 1774, Vienna 1856), funzionario di carriera diplomatico-consolare, che visse in Oriente, soprattutto a Costantinopoli, coltivò gli studi arabi, persiani e turchi, diffondendo in tutta l'Europa l'interesse per il mondo musulmano; Julius H. Klaproth (Berlino, 1783, Parigi 1835), che fu in Russia, Caucaso, Italia e Francia, del quale il Balbi cita frequentemente l'*Asia polyglotta*; Léon E. S. J. conte di Laborde (Parigi 1807, Fontainebleau 1869), che viaggiò a lungo in Oriente e fu poi direttore generale degli Archivi dell'Impero; Richard Lander (Cornovaglia 1804-1834), che accompagnò come domestico Hugh Clapperton nel secondo viaggio al Niger, del quale fu l'unico sopravvissuto e fornì il diario della sfortunata spedizione; George Lyon (Chichester 1795, Buenos Aires 1832), che viaggiò in Africa e in America; Thomas Mitchell (Craigend 1792, Sidney 1855) che viaggiò in Australia; John Richardson (Dumfries 1787, Grasmere 1865), che partecipò a spedizioni artiche; Eduard Rüppel (Francoforte sul Meno 1794, 1884), che viaggiò a lungo in Africa; Ferdinand Wrangel (Pskov 1796, Dorpart 1870), che esplorò l'Artico e diede il nome all'isola omonima.

Fra gli studiosi che si distinsero maggiormente per le loro opere, bisogna ricordare Prospero Alpino (Marostica 1553, Padova 1617), che dopo aver soggiornato per tre anni in Egitto al seguito del console Giorgio Emo, fondò a Padova l'Orto Botanico; M.A.P. d'Avezac y Macaya (Bagnères de Bigorre 1799, Parigi 1875), funzionario del Ministero della Marina, che attese agli studi geografici e si occupò particolarmente di storia della geografia e della cartografia, e di geografia matematica; fu segretario e poi presidente della Società di Geografia di Parigi; Philippe F. de La Renaudière (Vire 1781, Parigi 1845), segretario della Società di Geografia francese, che scrisse e tradusse opere geografiche; Pierre A. E. P. Jaubert (Aix 1779, Gillevoisin 1847), che pubblicò memorie di storia e geografia orientale, soprattutto turca e centralasiatica; Sebastian Miñano (Palencia, 1779-1845), autore del famoso dizionario geografico e statistico di Spagna e Portogallo (1826-29); Abel Rémusat (Parigi 1788-1832), sinologo, professore di lingua e letteratura cinese e tartara; Henri F. C. Stein (Nassau 1757, Kappenberg 1831), uomo politico, fondatore della Società di Storia tedesca; Adolphe Stieler (Gotha 1775-1836), amministratore del ducato, noto per aver redatto una carta della Germania, l'atlante classico e, soprattutto, l'atlante manuale; Louis R. Villermé (Parigi 1782-1863), studioso di statistica, igiene e medicina sociale; Charles A. Walckenaer (Parigi, 1771-1852), geografo ed entomologo.

<sup>7</sup> Il Balbi lamenta le contraddizioni e le lacune di cui è seminata la geografia politica dell'Europa; ma, a suo parere, esse non sono nulla al confronto con le innumerevoli e inconciliabili incoerenze che offre la geografia politica delle altre parti del mondo. Egli ritiene quindi necessaria una precisazione sul concetto di stato, considerato come «regione interamente indipendente» e per chiarire i termini cita alcuni esempi. Fra questi, quello di alcune province turche considerate unità statali dai geografi del suo tempo, mentre Jaubert aveva già dimostrato che avevano dei sovrani solo nominali, e quello di alcune contrade di Kaboul e di altre della penisola di Malacca, che un articolo pubblicato nel 1825 sul giornale *Syngapoura Chronicle*, la fonte più autorevole per quelle regioni così lontane, aveva dichiarato principati vassalli del re del Siam e, pertanto, non potevano essere considerati stati indipendenti (Balbi, p. XXXVII).

<sup>8</sup> Il Balbi che, come è già stato detto, abbonda di citazioni bibliografiche, non ricorda, come ci si aspetterebbe a questo proposito, l'*Instructio peregrinatoris* del Linneo, la guida per il viaggiatore che aveva avuto molta fortuna nella seconda metà del Settecento. I consigli linneani sono però ripresi più volte, quasi sempre in modo più approfondito, anche perché la letteratura odepórica nel frattempo si era arricchita notevolmente, offrendo quindi una quantità di materiale informativo decisamente maggiore, ma anche eterogeneo.

Per Linneo la frequentazione dei musei e i viaggi in patria sono premesse necessarie alla proficua esplorazione dei paesi lontani. L'abitudine a interrogare direttamente e ordinatamente la natura, la capacità di disporre le osservazioni nelle caselle di un sistema, il talento di descrivere uno spazio o un singolo oggetto anche con l'ausilio della pittura, in quanto qualità precipue del viaggiatore-scienziato, sono risultato di una educazione. Da ciò deriva la necessità, sempre secondo Linneo, di conoscere la propria terra, il vicino, come premessa di metodo dell'esplorazione del lontano. Tutto questo implica, come ha recentemente messo in evidenza Micelli nella sua edizione dell'*Instructio*, una visione complessiva della scienza sotto il profilo culturale. Non si tratta solo di fornire un elenco delle produzioni naturali, di registrarne contesto e distribuzione spaziale, perché nel concreto il ricercatore deve ricordarsi di appartenere a una società, di operare dentro un quadro politico, deve cioè riconoscersi in una patria (Micelli, pp. 90-91). Il rapporto che lo scienziato svedese sostiene tra la scienza economica e le scienze naturali propone la stessa idea di geografia attiva che il Balbi

ribadisce nel suo trattato: Linneo, in piena sintonia con le esigenze politiche e con il programma mercantilista del gruppo che in Svezia deteneva il potere nella metà del Settecento, lo studioso italiano in piena sintonia con la sua concezione di geografia elementare.

<sup>9</sup> Sulla fortuna del viaggio «pittorresco», inteso come racconto e descrizione nella concezione illuministica, si rinvia alle osservazioni di Farinelli e Isenburg.

<sup>10</sup> Lo stato delle belle arti, essendo indice del grado di cultura di un popolo, induce il Balbi a fornire qualche dettaglio sui principali monumenti dell'architettura, della scultura e della pittura sia antica che moderna, soprattutto trattando dei popoli i cui costumi differiscono molto da quelli europei del suo tempo (Balbi, p. XLIII). Egli si dice, però, costretto ad eliminare le informazioni sulle dimensioni degli edifici, perché, nonostante tutti i suoi sforzi per essere esatto, ha incontrato contraddizioni anche nelle relazioni di viaggiatori famosi e contemporanei e si è trovato nell'impossibilità di svolgere le ricerche necessarie per scoprire la verità.

## Bibliografia

- A. Balbi, *Abrégé de Géographie* (Paris, Renouard, 1840).  
F. Farinelli e T. Isenburg, "Le intenzioni del pittoresco: i viaggiatori stranieri in Italia meridionale tra Sette e Ottocento", in G. Botta, a cura di, *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio* (Milano, Unicopli, 1989), pp. 195-207.  
M. Gliozzi, "Balbi, Adriano", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Ist. Pol. Stato, 1963), vol. I, pp. 356-7.  
I. Luzzana Caraci, "Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi", in G. Corna Pellegrini, a cura di, *Aspetti e problemi della geografia* (Milano, Marzorati, 1987), vol. I, pp. 45-93.  
F. Micelli, "Il paesaggio, i viaggiatori, la scienza nel secolo XVIII. A proposito di un breviario per il viaggiatore-scienziato", in M. C. Zerbi, a cura di, *Il paesaggio tra ricerca e progetto* (Torino, Giappichelli, 1994), pp. 87-106.  
G. Scaramellini, "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio* (Milano, Unicopli, 1985), pp. 27-123.



## Per la storia della geografa-viaggiatrice dell'Ottocento Dora d'Istria nel Golfo della Spezia

'Donna' e 'geografa' non sono categorie di per sé evidenti, soprattutto se sono viste nel loro reciproco rapporto e storicamente.

Oggi il fatto che le donne facciano geografia non suscita certamente scandalo. Anche se qualche resistenza sembra permanere, essa non è maggiore di quelle che le donne possono incontrare in altre professioni. Per questo la donna-geografa sembra una categoria auto-evidente per il senso comune. Non era così in un passato ancora abbastanza vicino a noi. L'entrata delle donne nelle istituzioni geografiche – che è un capitolo della storia della geografia che rimane ancora da studiare e non solo nel nostro paese – è stata infatti una lenta conquista, iniziata nei primi decenni dell'Ottocento.

Dunque, se esistono, ed esistono, delle specificità nel campo della geografia, le dobbiamo cercare soprattutto sul piano storico e nel più lungo Ottocento che si chiude con lo scoppio della prima guerra mondiale. Una specificità interessante è certamente quella per cui le attuali geografe che sembrano privilegiare una collocazione accademica e il lavoro a tavolino sono state legittimate da alcune generazioni di geografe che hanno conquistato sul campo, attraverso la pratica del viaggio, il diritto di fregiarsi della qualifica di geografo e, in alcuni casi, di appartenere, piuttosto che all'università, alle società geografiche<sup>1</sup>.

In un contesto in cui le nostre conoscenze su questi temi rimangono ancora ad uno stadio iniziale, un buon metodo di lavoro in questo campo sembra essere quello che Hannah Arendt ha definito *Perlenfischerei*, 'pesca delle perle'<sup>2</sup>. Ci si tuffa

nel mare della storia senza sapere esattamente con che cosa si riemergerà. Ma il metodo funziona, come ancora dice la Arendt, se a riguardo del proprio tema si ha la capacità di rimanere aperti, senza applicare formule preconfezionate, a un materiale necessariamente eterogeneo e talvolta anche paradossale<sup>3</sup>.

Nella 'pesca' che da tempo vado facendo<sup>4</sup> l'ultima perla che mi è capitato di trovare si chiama Dora d'Istria. La scoperta è stata per me particolarmente gratificante, in quanto fra le relazioni di viaggio che la d'Istria ci ha lasciato ho avuto la fortuna di rinvenirne una che riguarda il Golfo della Spezia<sup>5</sup> del quale già ho avuto modo di occuparmi, anche se a proposito di viaggiatori totalmente diversi<sup>6</sup>.

È proprio questo particolare contesto geografico del viaggio che mi ha indotto a valutare come molto interessante la testimonianza di questa viaggiatrice e la sua collocazione rispetto a due filoni distinti che caratterizzano in maniera evidente, quasi paradigmatica, la 'scoperta' del Golfo della Spezia: le descrizioni dei militari – in particolare degli ingegneri geografi – e le immagini che ne danno i poeti.

Per tutto l'Ottocento il Golfo della Spezia ha infatti avuto un singolare destino: mentre i militari, dagli ingegneri napoleonici a quelli sabaudi, ne scoprivano le potenzialità strategiche e geopolitiche, i poeti, soprattutto inglesi, rimanevano incantati dalle sue straordinarie bellezze. L'immagine del golfo spezzino rimane così definitivamente caratterizzata da questa duplice e contradd-



ditoria realtà: il grande Arsenale Marittimo che segna lo sviluppo urbano della città al centro del golfo, e il soggiorno di Byron e Shelley che mette le ali al destino turistico di Portovenere e di Lerici. Ancora oggi la denominazione turistica del golfo – Golfo dei Poeti – si rifà a tale straordinaria presenza<sup>7</sup>. Al di là di queste diverse, se non contraddittorie, linee di sviluppo del territorio, è per noi interessante vedere se e come l'approccio di Dora d'Istria si allontani da quello che diverse generazioni di geografi militari hanno fatto proprio e al contempo se e come si avvicini a quello dei poeti romantici. È evidente che su questo piano non potrebbero esistere due approcci più distanti fra loro, visto che il primo è tutto volto ad un esame concreto del territorio e a un inventario delle risorse che possono permettere l'impianto di una grande struttura militare, mentre il secondo può rincorrere le più libere fantasticherie poetiche. E tuttavia, la differenza, per quanto radicale, non rende i due punti di vista del tutto incompatibili o inconfrontabili: entrambi non possono infatti che prendere le mosse dall'incontestabile bel paesaggio che è sotto gli occhi di tutti<sup>8</sup>.

D'altra parte, escludere un qualsiasi collegamento fra i due approcci significherebbe non riconoscere l'importanza che la poesia e la letteratura hanno nella costruzione dell'immagine di un territorio, soprattutto nell'Ottocento<sup>9</sup>.

Fin d'ora possiamo anticipare che quello adottato dalla nostra viaggiatrice è un punto di vista mediano, che riesce cioè a mantenere un difficile equilibrio fra gli interessi e le determinazioni territoriali della ragion geografica dell'ingegnere militare e più in generale di una conoscenza sufficientemente oggettiva dello spazio geografico, e il soggettivismo impressionistico del viaggiatore libero di spaziare sugli infiniti aspetti della realtà geografica, in altri termini, fra la sistematicità dello sguardo cartografico e statistico e la libertà di uno sguardo poetico, nutrito di sensibilità romantica.

Ma per capire come sia possibile questo tipo di mediazione, su cui riposano la personalità e l'individualità dello sguardo di Dora d'Istria, è necessario datare la relazione di viaggio e fornire le sue più essenziali coordinate biografiche e culturali. Capire, in breve, quale fosse il *background* della nostra viaggiatrice.

*Le Golfe de La Spezia* viene pubblicato su *Le Tour du Monde* nel 1869 come un insieme di «texte et dessins inédits»<sup>10</sup>.

La sua autrice, a quella data, era già nota fra i cultori della letteratura di viaggio per *Les femmes*

*en Orient*, del 1859<sup>11</sup>, e *Excursion en Roumélie et en Morée*, del 1863<sup>12</sup>.

Le regioni attraverso le quali Dora d'Istria – che fra l'altro nel 1855 effettua per prima la scalata del Mönch, nell'Oberland bernese – compie i suoi viaggi vanno dai territori dell'estremo nord europeo (Laponnia) al sud della Grecia, all'Asia centrale russa e perfino all'Iran. Il primo lavoro scaturito da queste esperienze di viaggio è, come abbiamo visto, intitolato alle donne dei luoghi visitati, ma nei due volumi che lo costituiscono l'autrice non si limita, come il titolo farebbe supporre, alla considerazione delle condizioni sociali e culturali relative alla vita delle donne nelle varie realtà attraversate: il diario di viaggio è ricco di descrizioni e osservazioni sugli aspetti territoriali, climatici, paesaggistici, sociali, con notizie sulle attività economiche, in particolare sulle produzioni agricole, sulla storia, come si conviene ad una geografa che qualche notizia riferisce essere stata 'pupilla' di Humboldt.

L'importanza del suo contributo alla conoscenza dei territori visitati e descritti ebbe immediato riconoscimento; la d'Istria fu infatti accolta a far parte della Società Geografica di Parigi, come i biografi a lei contemporanei affermano<sup>13</sup> e come il titolo che accompagna la firma in calce all'articolo sul Golfo della Spezia conferma.

Tornando a quest'ultimo, la lettura del testo rivela il classico andamento della relazione di viaggio che almeno in apparenza non intende seguire uno schema preciso, come per esempio quelli che avevano ispirato i *voyages statistiques* o i *voyages pittoresques*. Fra i due filoni, il più vicino allo schema seguito dalla nostra autrice è certamente il secondo, anche se, come vedremo, non mancano spunti e riferimenti al primo.

In ogni caso, Dora si rivolge più a un pubblico di viaggiatori e turisti che possono essere invogliati a seguire il suo stesso itinerario, che a un pubblico di studiosi. Ma pensando alle esigenze e al livello culturale del turismo d'*élite* dell'epoca, possiamo senz'altro dire che il confine fra le due categorie è piuttosto labile. Scrivere per i viaggiatori o turisti significava in questi anni occuparsi anche di argomenti statistico-economici, oltre che etnografici e paesistici.

Non è un caso comunque che Dora cominci ricordando l'apertura del Golfo della Spezia al turismo internazionale in seguito al rilievo dato da Byron agli «incantevoli paesaggi» offerti dai pendii appenninici rivolti verso «il più bello dei mari» sulla cui riva è edificata la piccola città ligure, ma soprattutto per effetto del collegamento



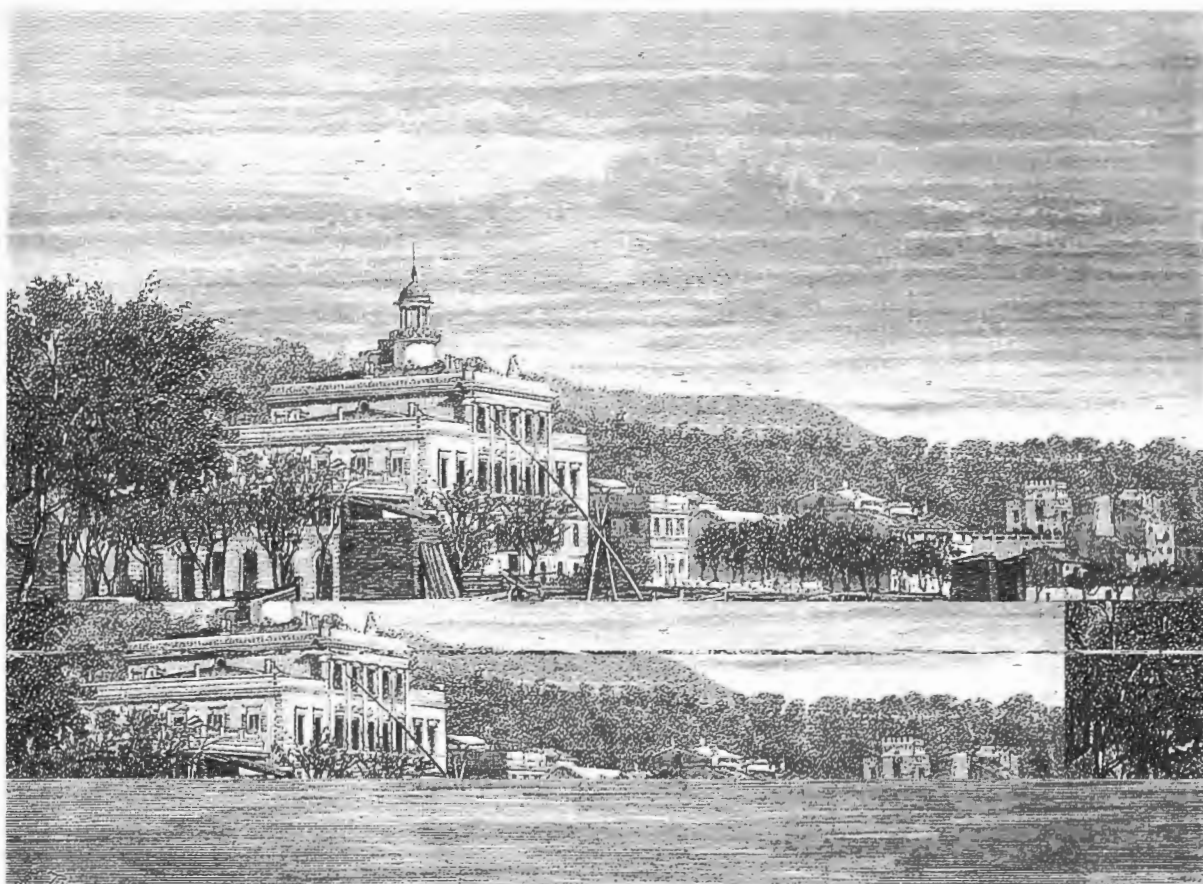


Fig. 1 - L'hotel Croce di Malta a La Spezia (dis. di E. Therond, *Le Tour du Monde*, 1869),

ferroviario che, se all'epoca era ancora in costruzione (era già in funzione il tratto da Pisa a La Spezia percorribile in «alcune ore», che già consentiva di evitare in gran parte «la lentezza dei vetturini e l'avidità dei facchini»), quando sarebbe stato terminato anche nel tratto lungo la riviera di levante del Golfo di Genova, avrebbe permesso di raggiungere molto più velocemente La Spezia da Londra o da Parigi.

A Dora preme demistificare un'immagine tradizionale ormai superata: l'immagine fondata sulla contraddizione fra la bellezza cantata da Byron da un lato e, dall'altro, le difficili comunicazioni, la «cucina primitiva», le vessazioni di un governo reazionario, l'intolleranza di una popolazione «selvatica», eccetera<sup>14</sup>.

Se è vero che dopo la morte di Byron la realtà è così cambiata che egli, afferma la viaggiatrice, non saprebbe più riconoscere La Spezia, tuttavia è anche vero che per vincere i pregiudizi è necessario non cadere nell'atteggiamento degli «esprits paresseux qui n'aiment pas être dérangés dans leurs habitudes intellectuelles»<sup>15</sup>.

Quanto alle trasformazioni, Dora riconosce

che quella della Spezia è una realtà in movimento, soprattutto da quando sono cominciati i lavori dell'Arsenale:

«Questa piccola città, un tempo immersa nel dolce far niente delle città italiane il cui sito sembrava isolare dal resto del mondo e dalle quali le vessazioni inquisitorie di governi retrogradi, che Beyle ha così ben dipinto nella *Chartreuse de Parme*, sembravano voler allontanare le nazioni che rappresentavano la modernità, questa città, dicevo, risuona oggi del rumore dei martelli, e vi si sente incessantemente il soffiare delle macchine a vapore»<sup>16</sup>.

Come si vede l'occhio di Dora, non solo si rivela molto attento alla modernizzazione – in effetti allora la città doveva apparire come un unico grande cantiere – ma anche educato dalla migliore letteratura di viaggio. Se in alcune osservazioni si sentono gli echi lontani di Montaigne e dell'elogio del benefico spaesamento, qui si legge il recupero dell'analisi stendhaliana dei costumi italiani (compresa qualche piccola concessione al determinismo climatico).

Oltre che letterariamente educato, lo sguardo

di Dora è anche storicamente educato: con brevi cenni ci mette al corrente del primo progetto napoleonico, riprendendo alcuni dei motivi, anche stendhaliani, della leggenda del grande Corso, manifestati soprattutto con il presentare il genio napoleonico che aveva saputo progettare alla Spezia il più grande Arsenal del Mediterraneo, in contraddizione con la preveggenza e il realismo dei suoi ministri che tale progetto avevano bloccato<sup>17</sup>. E nel riportare le sue osservazioni in proposito, la viaggiatrice dimostra di conoscere bene la geografia costiera, oltre che la precisa toponomastica delle varie insenature in cui essa si articola e che erano state individuate nel progetto napoleonico come siti per le varie infrastrutture portuali.

Tuttavia, più che dalla città lo sguardo di Dora sembra attratto dalla campagna e in particolare dalle condizioni della popolazione contadina. È su questo tema che maggiormente si attivano il suo spirito geografico e il suo desiderio di condurre una vera e propria inchiesta: «Anche qui, come nelle altre province italiane che ho visitato, ho cercato di rendermi conto della situazione dei contadini». Ma il proposito non sembra di facile realizzazione: «Venendo alla Spezia, ho acquistato nella sala d'attesa della stazione di Firenze un giornale nel quale, a proposito dei contadini, si osservava che la campagna è, anche per la stampa, una vera e propria *terra incognita*»<sup>18</sup>.

Questa situazione la invoglia a tracciare un quadro che non è privo di interessanti risvolti metodologici e che ancora una volta mette in luce la sua vocazione geografica: le campagne sono in Italia una *terra incognita* che si esplora con difficoltà, sia a causa del diffuso analfabetismo, sia perché mancano i resoconti di viaggi agronomici simili a quelli che l'inglese Arthur Young ha steso percorrendo a cavallo tutte le province francesi, o i *tableaux* che Sismondi ha ricostruito dell'agricoltura toscana. In questo contesto l'autrice nota giudiziosamente che «bisogna innanzitutto premunirsi contro la tentazione a generalizzare»<sup>19</sup>.

A riguardo dei proprietari terrieri, la viaggiatrice ha trovato che i possidenti spezzini «passano per occuparsi delle loro terre più di quanto accada in altre province», e muove da questa affermazione per criticare la proprietà assenteista diffusa nella penisola, che si manifesta sia nella consuetudine dei signori a preferire la città alla campagna, sia nella loro riluttanza a investire capitali in agricoltura; a questo proposito cita il *Sommario analitico della storia dell'agricoltura italiana* di O. Orlandini, edito a Firenze proprio in quell'anno, nel quale l'autore tenta di combattere il pregiudizio

radicato che vede l'agricoltura incapace di produrre un interesse soddisfacente rispetto ai capitali che vi si impiegano<sup>20</sup>.

Sulla base delle conoscenze acquisite e della sua esperienza di viaggiatrice, traccia il profilo del contadino dell'Italia settentrionale visto in rapporto con quello prussiano (che evidentemente conosceva bene), della Francia e del Mezzogiorno d'Italia. In questo profilo emerge lo spirito liberal-progressista dell'autrice che condanna duramente il governo borbonico<sup>21</sup>.

Si preoccupa dell'alimentazione delle classi contadine – vedendo ovunque «l'eterna polenta» e il pesce secco (stoccafisso) – e riconosce che tale malnutrizione spiega non solo l'arretratezza dell'agricoltura rispetto ai modelli nordici («des hommes mal nourris ne peuvent bien travailler. Dix-sept millions de paysans italiens font seulement la besogne de quatre millions de cultivateurs anglais») ma anche «la decadenza della razza»<sup>22</sup>.

Era difficile, anche per una donna sensibile come Dora d'Istria, liberarsi della filosofia positivista del suo tempo e della teoria delle degenerazioni biologiche! Ma alla fine, con un soprassalto volontaristico si ricrede e sembra essere proprio l'osservazione del popolo spezzino a farla cambiare idea:

«Malgrado tutto sono lontana dal disperare dell'avvenire del contadino italiano. Ho avuto occasione di fare alla Spezia comparazioni particolarmente vantaggiose per i contadini dei dintorni che, se alla sera non erano rientrati nei loro villaggi, chiacchieravano all'ombra dei platani con l'aria di gentiluomini decaduti che lanciavano uno sguardo di disprezzo verso i marinai di una squadra navale inglese ingozzati di cibo e del vino di questa costa (che, nero o bianco, è piacevole e dà alla testa). Era gratificante riconoscere in quei contadini i rappresentanti della nostra antica civiltà greco-romana, il cui meraviglioso prestigio sopravvive nel più semplice dei suoi discendenti»<sup>23</sup>.

Siamo certamente lontani dalle inchieste agrarie che cominciarono a dare qualche risultato all'inizio degli anni Ottanta – pur essendo state decretate nel 1865-66<sup>24</sup> – ma è già evidente la sensibilità dell'autrice per la questione sociale.

Al di là dell'inclinazione a un facile comparativismo e alla generalizzazione (da lei paventata, ma in qualche modo obbligata dalla carenza di informazioni), nell'osservazione delle classi contadine si nota una genuina passione che la porta a frequentare le feste popolari nei villaggi del golfo:



«L'abbigliamento dei contadini dei dintorni della Spezia non indica certo che essi godano di una grande agiatezza benché di tanto in tanto si porti la giacca di velluto. Esso è generalmente fatto di tessuti scuri come quello degli operai [...]. Se si vuole farsi un'idea della varietà delle abitudini dei contadini, si deve assistere, nella prima domenica di luglio, alla festa della Madonna dell'Acquasanta il cui santuario domina il paese di Marola, grazioso villaggio le cui case di diversi colori (i liguri amano dipingere le loro abitazioni) si dispongono su vari piani contro una collina della riva occidentale del golfo che si vede benissimo dalla Spezia. Ovviamente le condadine, per festeggiare la Madonna, indossano le loro cose più belle. Sembrano amare più dei loro mariti i colori sgargianti, senza tuttavia manifestare per queste tonalità la forte inclinazione che troviamo presso altre popolazioni mediterranee. Amano invece molto i gioielli e alcune di loro appendono agli orecchi dei veri cerchi la cui parte inferiore è carica di ornamenti più o meno complicati»<sup>25</sup>.

In questo campo non è certamente facile vedere all'opera un'osservatrice del comportamento e della figura femminile tipica delle classi popolari:

«Un giorno vidi nel *boschetto* due vecchie rugose che, come me, vi passeggiavano. A un tratto una di loro, dopo aver guardato a destra e a sinistra per controllare che non ci fosse uno di quei poliziotti la cui divisa semi-sacerdotale e il cui bastone, imponente come quello dei *papas* ortodossi per il pesante pomo sormontato dalle insegne della città, tengono a bada i più turbolenti (in uno Stato ancora poco centralizzato le municipalità tendono a dare un carattere individuale all'uniforme dei loro agenti), scivolò rapida come una freccia attraverso un'apertura che altri avevano praticato allo stesso scopo in una siepe di bosso spessa e alta che borda il viale principale, per impadronirsi di due tagete, che aveva scorto in un'aiola. Afferrati questi fiori dall'odore tanto sgradevole, se ne infilò uno nei capelli e diede l'altro alla sua compagna, poi continuarono la passeggiata soddisfatte come se avessero spogliato un arancio profumato. La soddisfazione del resto era doppia: fare una cosa vietata – azione particolarmente piacevole per i latini – e adornarsi di un fiore la cui corolla giallo oro risaltava felicemente, quando erano giovani, sull'ebano delle loro chiome»<sup>26</sup>.

Come si vede, lo sguardo dell'autrice appare acuto e ben esercitato a cogliere nei dettagli più marginali un comportamento che ha ragioni sociali profonde. Si tratta di un atteggiamento analitico, che finisce per vincere l'inclinazione alla

più facile generalizzazione tipica del viaggiatore frettoloso e superficiale. Ciò che rende possibile il superamento di questi limiti è un fatto ben preciso che va sottolineato: la simpatia umana, la sintonia con questa anima lievemente anarchica della donna spezzina. È evidente che da questo punto di vista fra l'osservato e l'osservatore si stabilisce una sorta di rispecchiamento e Dora d'Istria presta alle popolane spezzine qualcosa della sua stessa personalità. Su questo terreno soprattutto si riduce la distanza fra la viaggiatrice e l'ambiente sociale che viene rapidamente attraversato, come è destino di tutti i viaggi.

Anche riguardo ad altri aspetti della realtà osservata, l'autrice non rinuncia ad esprimere la propria personalità e sotto la sua penna emergono singolari annotazioni che in generale sfuggono alla folla dei viaggiatori dell'epoca. Per esempio, la vediamo sempre affascinata dai colori e dal gusto popolare della decorazione gratuita, estesa anche agli animali e in particolare ai buoi «bianchi dalle lunghe corna nere» attaccati a carri rudimentali (tregge). Sotto questo aspetto nota come la montagna faccia sentire le sue esigenze e per i trasporti siano preferiti i muli:

«I muli, il cui piede è così sicuro su per le montagne, trasportano agevolmente carichi che in altra situazione si mettono su carri. Nel territorio spezzino si vedono spesso file di questi animali che, con andatura veloce, portano su ciascun fianco un barile di vino. Mai questi attivi quadrupedi paiono affaticati. Io non so se essi abbiano tutte le virtù che Buffon ha riscontrato nell'asino sobrio e laborioso. Senza aver letto il naturalista borgognone, i contadini del golfo apprezzano molto le qualità dell'asino di cui si servono anche come cavalcatura»<sup>27</sup>.

C'è una sottile ironia in queste righe. L'autrice sembra seguire un filo tutto suo, più impressionistico che sistematico, anche se le sue osservazioni potrebbero essere raggruppate nella categoria dei fenomeni geo-umani ed economici che la interessano vivamente (sviluppo urbano, condizioni delle campagne, vie di comunicazione e trasporti, eccetera). In ogni caso, nelle sue pagine si respira sempre la libertà di uno spirito acuto e, appunto, ironico (tanto più acuto quanto più ironico, ma di un'ironia che si avvale di una profonda simpatia umana), per cui non stupisce che dopo aver parlato con tanta simpatia di buoi e di asini passi a parlare con altrettanta benevolenza di classi medie.

Anche sotto questo aspetto vuole sfatare un pregiudizio. Che in Italia, come in Russia, manchi una classe media, rimanendo questa schiacciata

fra il nobile e il contadino. La classe media esiste invece anche in Liguria, dove la nobiltà provinciale è spesso di estrazione borghese. Sulla base di queste sue intuizioni, che almeno in Liguria hanno più di un fondamento, arriva ad arrischiare un giudizio generale sorprendente:

«Se si va al fondo delle cose, ci si accorge che la classe media predomina in Italia, senza tuttavia essere così potente come era in Francia sotto Luigi Filippo [...] La nobiltà, a sua volta, non è rimasta indifferente agli affari del paese come lo era nella stessa Francia di Luigi Filippo».

Quanto alla Spezia, l'autrice delinea un ritratto di borghesi e popolani che, come nel caso dei contadini, appare molto attento al loro aspetto esteriore e anche in questo caso lo sguardo della viaggiatrice cade soprattutto sul costume femminile e la simpatia è così profonda da arrivare a somministrare qualche utile consiglio<sup>28</sup>. Ma è l'aspetto sociale legato all'emancipazione della donna che più interessa l'autrice, ed è da questo punto di vista che nota uno specifico tratto del comportamento della donna spezzina:

«Senza vivere come in un gineceo, le signore spezzine si mostrano meno che nelle grandi città delle coste mediterranee. A Livorno, qualunque donna appartenga al 'bel mondo' ha l'abitudine di farsi accompagnare ogni giorno all'Ardenza in *forma solenne*. Questa usanza farà fatica a radicarsi nelle città piccole e non ci sono ragioni per dispiacersene. La Spezia possiede il *caroggio dritto* che sarebbe adatto a questo tipo di esibizione, ma questa via principale è transitata soltanto dalle pesanti diligenze delle Messaggerie imperiali che hanno qui un ufficio, e dalle carrozze delle aziende italiane che, in attesa della ferrovia, mettono la città in comunicazione con Genova e con le altre città situate sulla riva orientale del suo golfo»<sup>29</sup>.

Dopo aver dato liberamente corso alle sue inclinazioni, la d'Istria sembra ricordare che il suo 'pezzo', pubblicato su una rivista di viaggi, era appunto destinato soprattutto a viaggiatori, ed allora comincia a mettersi nell'ottica dei turisti che da alcuni anni avevano preso a frequentare La Spezia per i bagni di mare (esponendo anche interessanti osservazioni sui mutamenti che il turismo ha comportato sul territorio)<sup>30</sup>.

Diventa allora più didascalica, come se il suo scritto dovesse ricoprire essenzialmente la funzione di guida turistica, e si propone di spiegare, ad esempio, le differenze geografiche fra l'Italia continentale e quella peninsulare. Fra le due, la Liguria è giustamente vista come una cerniera o come una regione di passaggio che, a seconda degli

aspetti considerati, ora ha dell'una ora dell'altra. Per quanto concerne il paesaggio agrario, la Liguria appartiene all'Italia peninsulare:

«Benché la Liguria non sia una regione più meridionale della Lombardia e del Veneto, essa ha la fisionomia propria dell'Italia peninsulare; appartiene all'areale degli olivi e l'alta muraglia degli Appennini che la riparano dalla *tramontana* (vento del nord), permette agli aranci e anche alle palme di venir bene come sulle rive del Golfo di Napoli. Gli aranci del *boschetto* della Spezia hanno l'altezza dei meli del nord-ovest francese e nei giardini li si vedono erigere le loro chiome tonde addobbate di frutti in estate ancora verdi al di sopra dei muri che l'agilità e la golosità dei ragazzi obbligano a mantenere piuttosto alti»<sup>31</sup>.

Si dirà che queste garbate osservazioni non hanno niente di sorprendente: si limitano a sottolineare i benefici effetti del clima sulla vegetazione più tipicamente mediterranea. Ciò che invece sorprende, per i tempi in cui l'autrice scrive, è la successiva osservazione che coglie con occhio sicuro le differenze con il paesaggio toscano, senza farsi confondere da una continuità geografica che nella realtà non esiste. Infatti dopo aver sottolineato la 'peninsularità' della Liguria, ritrova caratteri 'continentali' nella più meridionale Toscana:

«In Toscana, dove l'Appennino si allontana dalla costa, la vegetazione non ha più lo stesso aspetto meridionale. Le *cascine* di Firenze, con i loro lunghi viali d'olmi, farebbero credere di trovarsi nella Padana, se lo sguardo non scorgesse gli olivi sulle colline che circondano la ridente 'città dei fiori'. La vegetazione della Toscana ha una sorta di carattere misto, che costituisce la transizione tra la Liguria e l'Italia del Sud, due aree geografiche in cui essa ha invece una fisionomia ben definita»<sup>32</sup>.

Come si vede da questi pochi esempi, non si può certamente negare che le descrizioni della nostra viaggiatrice manchino di spirito geografico, nell'osservazione come nel ragionamento. Sempre a proposito del paesaggio vegetale c'è ancora un'indubbia capacità a leggere nella toponomastica le tracce scomparse di antichi paesaggi e di antichi collegamenti con il continente africano che, anche se fantasiosi o forse proprio perché fantasiosi, inducono l'autrice ad avveniristiche proposte di tutela ambientale assai utili per la costruzione dell'immagine e delle funzioni turistiche della città.

«L'isola di Palmaria non ha conservato i begli alberi che le hanno dato il poetico nome. Se ne trovano, è vero, mescolati a fichi d'india nelle vicinanze del golfo, sulla costa degna di nota delle



*Cinque Terre* la cui vegetazione, dice a ragione il professor Paolo Savi, dà un'idea dell'aspetto delle coste africane e delle zone più calde della Spagna. Bisognerebbe che il Comune della Spezia, come quello di Hyères, prendesse sotto la propria speciale protezione questi venerabili rappresentanti del vecchio mondo. Quanto cambierebbe l'aspetto della vasta 'piazza del Prato' dove rotolano i ciottoli, se la vegetazione parassita che la copre e le scheletriche e rade acacie di cui il vento tormenta le chiome spaurite, fossero sostituite con palme che offrissero ai venti del golfo i loro magnifici parasoli!»<sup>33</sup>.

Sempre ponendosi dal punto di vista del turista, a questo punto Dora d'Istria si preoccupa di descrivere le caratteristiche climatiche del golfo spezzino, ancora una volta ricorrendo alle risorse dell'ironia soprattutto nei confronti del visitatore nordico che si lamenta molto dello spirare dei languidi venti meridionali mentre con la sua dieta non fa che aggravarne gli effetti<sup>34</sup>.

Accanto agli abusi della 'dieta' nordica la nostra viaggiatrice non manca di notare alcuni difetti della 'dieta rinfrescante' degli italiani<sup>35</sup>. Altre osservazioni su questa stessa linea ci confermano che Dora era vivamente interessata alle questioni igieniche e che all'occasione non mancava di frequentare i congressi di statistica dove tali problemi si analizzavano e si discutevano.

Seguendo un filo misterioso che continua a guidarla nel labirinto del golfo, Dora introduce a questo punto inaspettatamente una pagina straordinaria sulle «radiose serate illuminate dalla luna». Forse si era accorta che a forza di discettare di clima e di problemi sanitari si era molto avvicinata alle esigenze dei moderni turisti ma si era allontanata dallo spirito di quei primi viaggiatori-poeti che avevano definitivamente consacrato la pittoresca bellezza del golfo. E allora si abbandona a una eccezionale descrizione del sorgere della luna dietro la cresta delle montagne che circondano La Spezia, che, se ce ne fosse stato bisogno, dimostra il suo temperamento poetico:

«Prima che la luna diffonda la sua luce sulle onde, si vede la cresta della montagna coronarsi di una misteriosa aureola la cui intensità aumenta di minuto in minuto. Quando l'astro della notte finalmente appare, si direbbe che un fuoco è stato acceso sulla sommità della catena orientale dai vilas o folletti, di cui ci parlano i canti popolari serbi, che nella calma delle notti serene danzano come le vergini del Balkan il *kolo* sulle pendici della 'vecchia montagna', l'Hemus, celebrata da Virgilio e dai poeti slavi. Appena Diana, che qui

possiamo chiamare sorella di Apollo, ha lanciato i suoi dardi dall'arco divino sui grandi pioppi, rifugio dei passerii, che dominano il giardino pubblico e sulla superficie del golfo, ecco che l'azzurro intenso delle acque si trasforma improvvisamente in uno specchio di luce le cui onde scintillanti accarezzano morbidamente la spiaggia»<sup>36</sup>.

Dora coglie la magia delle notti mediterranee e sente quanto questa atmosfera riconduca con naturalezza al mito, alla storia e ai luoghi dell'El-lade, e al contempo quanto meritata sia la residenza felice in questo golfo del poeta romantico per eccellenza: «le grand poète dont ce rivage n'a pas perdu le souvenir».

Questa bella pagina, in cui geografia e poesia si fondono senza residui, non conclude la relazione di viaggio. Negli ultimi due capitoli, oltre a fornire il quadro della geografia del golfo spezzino, del quale delinea le dimensioni, gli aspetti morfologici, il contrasto fra la breve palude del *Piano* (gli *stagnoni* di Migliarina) e le varie parti alte della città – il *Poggio*, «ce berceau de La Spezia, hameau de pêcheurs et de paysans», il castello genovese di San Giorgio, la Rocca dei Cappuccini – con il paesaggio agrario in cui si immergono, fatto di cipressi, querce, agavi, oliveti e vigneti, descrive le 'passeggiate' nel golfo «che uno scrittore locale definisce prodigio della natura e un geografo francese uno dei più bei bacini del globo». Ma le passeggiate nelle quali Dora d'Istria accompagna i suoi lettori non sono esclusivamente itinerari verso le pittoresche località situate alle estremità orientale e occidentale del golfo (le celebri Portovenere e Lerici): esse sono prima di tutto indirizzate alla visita delle particolarità geologiche che una folta schiera di studiosi aveva appena fatto conoscere. Dei loro lavori, come della recente (1863) pubblicazione della *Carta geologica dei dintorni del Golfo della Spezia* dovuta agli studi di Giovanni Capellini, dà precise indicazioni bibliografiche, mostrando l'accuratezza della propria preparazione<sup>37</sup>. Tuttavia anche la geologia, sotto l'agile penna della nostra viaggiatrice, prende un'inconsueta leggerezza:

«Più di una volta, seguendo sul fianco delle montagne della Spezia il cammino delle nuvole che, simili ai draghi dei poemi orientali, col loro volo attraverso l'azzurro del cielo producono fantastici effetti d'ombra e di luce, la mia attenzione si è rivolta quasi involontariamente all'origine di queste montagne di forma davvero graziosa, senza che alcuna delle spiegazioni proposte mi sembrasse esente da obiezioni»<sup>38</sup>.

Questo avvio poetico alla geologia e alla geografia fisica spinge la nostra autrice ad una confes-

sione scientifica che ci fa capire perché si riconoscesse, piuttosto che nei seguaci del sentimento della natura di Rousseau, nel magistero di Élisée Reclus, forse il geografo a cui ha precedentemente alluso:

«I veli che nascondevano la misteriosa Isis agli occhi degli antichi sono probabilmente divenuti molto meno spessi; ma il nostro instancabile bisogno di conoscere è molto lontano dall'esser soddisfatto e la contemplazione della natura, invece che condurci, come J.J. Rousseau e i suoi seguaci, a formulare ipotesi metafisiche o teologiche, ci incita a chiedere a studi più consoni allo spirito del nostro tempo, e soprattutto più fecondi in risultati positivi, la spiegazione della natura delle cose»<sup>39</sup>.

Ma il senso positivo (e forse anche positivista) della «spiegazione della natura delle cose» non può privarsi, per lei come per il Reclus della *Storia di una montagna* e della *Storia di un ruscello*, del senso poetico della natura e dell'operare storico dell'uomo<sup>40</sup>.

Le pietre, le rocce studiate dal geologo diventano leggere come nuvole, perché la descrizione è attraversata dalla storia, dall'immaginazione delle più antiche età del popolamento. Le caverne del golfo, dai nomi gentili come la Nynpharum Domus o terribili come la Bocca Lupara, si popolano, sulla base delle intuizioni di Cuvier, degli uomini dell'età della pietra.

All'interno di una lettura del territorio nella quale la realtà non è separata dai miti che l'hanno contrassegnata nel tempo, Dora d'Istria sviluppa un 'film storico', che vede coinvolte le principali località del golfo con le loro antiche fondazioni e le profonde trasformazioni di un ambiente in cui città come Luni decadono per l'inesorabile insabbiamento e nuove città sorgono là dove prima erano mare o paludi malsane.

Ancora una volta il messaggio dei grandi poeti, Byron e Shelley, che al golfo diedero fama, viene utilizzato per rinsaldare una visione geografica che, a quanto la stessa autrice confessa, ha radici orientali: di fronte alle prese di distanza dal 'panteismo' di Shelley da parte di un'opinione pubblica troppo moderata per ammirarne gli slanci, Dora sente invece il bisogno di sottolineare la propria vicinanza:

«Noi orientali non potremmo unirci agli anatemati di cui il poeta panteista, perseguitato in vita, è ancora fatto oggetto ai nostri giorni. L'autore del dramma intitolato *Hellas* o *Il Trionfo della Grecia* ha dimostrato che si può essere discepoli di Spinoza ed amare giustizia e libertà. Se una morte prematura non avesse messo fine alla sua vita, avreb-

be forse seguito in Etolia l'illustre amico di cui ho ritrovato la memoria ancora viva fra i discendenti degli eroici difensori di Missolungi»<sup>41</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Per un'analisi e rassegna iniziali, cfr: L. Rossi, "Per la storia del viaggio al femminile. Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e Africa", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 1, pp. 15-26.

<sup>2</sup> H. Arendt, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940* (Milano, Mondadori, 1993).

<sup>3</sup> Di recente questo metodo è stato efficacemente applicato da J.B. Elshrain, *Donne e guerra* (Bologna, Il Mulino, 1991).

<sup>4</sup> Cfr: M. Quaini, L. Rossi, "Da Erodoto a Isabelle Eberhardt", in *I viaggi di Erodoto*, (Bruno Mondadori, 1995), n. 27, pp. 68-79; L. Rossi, "Spirito e pratica nei viaggi di Ida Pfeiffer", *Atti del Convegno di Studi Rappresentazione e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 1997), pp. 427-438; Id., "La prima donna nell'Ultima Thule: Léonie D'Aunet (1820-1879) alle Spitzbergen e in Lapponia", *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XXI, (Genova, Bozzi, 1996), pp. 277-289.

<sup>5</sup> "Le Golfe de La Spezia, par Mme Dora d'Istria", *Le Tour du Monde*, (Paris, Hachette, 1869), pp. 81-95. Lo stesso articolo usciva nell'edizione 'popolare' italiana della rivista pubblicata in fascicoli contemporaneamente a quella francese. Cfr: "Il Golfo della Spezia, per la principessa Dora d'Istria", in *Il Giro del Mondo. Giornale di Geografia, Viaggi e Costumi* (Milano, Treves, 1869), pp. 25-26.

<sup>6</sup> L. Rossi, "Introduzione alla edizione del Mémoire sur le Golphe de la Spezia, sa position, ses avantages maritimes et sur les moyens de le défendre par terre et par mer di H. Boucher de Morlaincourt", *Annali del Museo Civico di La Spezia*, Nuova Serie (in corso di stampa).

<sup>7</sup> R. Mussapi, a cura di, *Shelley, Keats e Byron. I ragazzi che amavano il vento* (Milano, Feltrinelli, 1996). Già Montesquieu, nel corso del suo viaggio in Italia del 1728, dichiarava la sua ammirazione per il Golfo della Spezia, «une des choses les plus admirables qu'il y ait en Italie»; cfr: C. De Montesquieu, *Viaggio in Italia* (Bari, Laterza, 1971), pp. 118-119.

<sup>8</sup> In quasi tutte le memorie militari stese dagli ingegneri geografici francesi in base a uno schema descrittivo-statistico che riportava la maggior quantità di informazioni possibile, da quelle di carattere ambientale, allo stato della popolazione, alle condizioni delle fortificazioni, non mancano espliciti riferimenti alle bellezze del paesaggio; cfr: L. Rossi, "Introduzione alla edizione del Mémoire sur le Golphe de la Spezia", cit.

<sup>9</sup> Gli studi più recenti di storici e geografici hanno ormai completamente riabilitato l'approccio letterario. Vedi l'utile raccolta di F. Lando, a cura di, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura* (Milano, Etas, 1993).

<sup>10</sup> Il testo è infatti corredato da una carta del territorio spezzino dell'incisore Erhardt, di sette disegni firmati raffiguranti varie vedute (*Panorama de la Spezia; Panorama de Portovenere; Vue de Portovenere prise de l'île Palmaria; Vue de Fezzano; Rive occidentale du golfe*, tutte del disegnatore Riou; *L'île Palmaria et la villa du marquis Pieri Nerli; Hôtel de la Croix de Malte; Rocca dei Cappuccini*, disegnatore da Théron), di una pianta della caverna ossifera di Cassana in Val di Vara e di due disegni di Bayard che illustrano i costumi contadino e borghese delle donne spezzine. Alcune di queste figure sono state pubblicate nella raccolta dedicata alla carto-



grafia e iconografia del golfo spezzino da Crocevari-Cussar, tuttavia questo autore, per non aver probabilmente visto la prima edizione collegata al viaggio della d'Istria, ne propone nel catalogo una datazione generica (XIX sec.) o posteriore (1885-86). Cfr. L. Crocevari-Cussar, *Il disegno del Golfo e delle Riviere* (Nuova Grafica Fiorentina, Firenze, 1995), tavv. 44, 45, 48, 49, 50.

<sup>11</sup> D. d'Istria, *Les femmes en Orient* (Zurich, Meyer et Zeller, 1859).

<sup>12</sup> D. d'Istria, *Excursion en Roumélie et en Morée* (Zurich, Meyer et Zeller-Paris, J. Cherbuliez, 1863), 2 voll.

<sup>13</sup> Le principali notizie sulla viaggiatrice ci vengono da G. Vapereau, *Dictionnaire universel des contemporains* (Paris, Hachette, 1865) e da O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo* (Venezia, Issoglio, 1875). Sappiamo che Dora d'Istria, pseudonimo di Elena Ghika, principessa, scrittrice, pittrice, nata a Bucarest nel 1829 e morta nel 1888, aveva vissuto a lungo in Grecia, Svizzera, Italia, aveva pubblicato numerosi scritti fra cui *Des femmes par une femme* (Paris-Bruxelles, Lacroix, 1865) sulla questione femminile, e comunque improntati dalle sue idee liberali antiaustriache. Il Greco afferma appunto che viene considerata in Germania una 'pupilla del grande Humboldt' (p. 53) e che diviene membro della Società Geografica parigina dopo la morte, avvenuta nel 1858, di un'altra protetta del geografo tedesco, la viaggiatrice Ida Pfeiffer.

<sup>14</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 81.

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Ibid., p. 82.

<sup>17</sup> Sulla vicenda dell'Arsenale cfr. A. Fara, *La Spezia* (Bari, Laterza, 1983) e P. Cevini, *La Spezia* (Genova, SAGEP, 1984).

<sup>18</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 82.

<sup>19</sup> Ibid.

<sup>20</sup> Ibid., p. 83.

<sup>21</sup> «In generale, i sovrani di queste zone non hanno fatto niente per far uscire i contadini dalla miseria e dall'ignoranza. Festa, forza, farina, come diceva Francesco I, faceto re delle Due Sicilie, erano gli unici modi per governare»; Ibid., p. 82.

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> Ibid., pp. 82-83.

<sup>24</sup> Per tutta la storia cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini* (Torino, Einaudi, 1973); il lavoro ricostruisce la pluralità dei filoni che solo in parte confluirono nell'inchiesta a causa dell'impostazione conservatrice di Jacini e del dissidio con Agostino Bertani.

<sup>25</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 83.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Ibid., pp. 83-84.

<sup>28</sup> Riferendosi al grande velo bianco genovese «che alcune donne portano con civetteria come fosse una nuvola che la brezza muove in pieghe graziose», lo considera adatto solo alle giovani. Ibid., p. 86.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> Sul precoce sviluppo turistico della città, abortito in seguito all'insediamento dell'Arsenale, cfr. P. Cevini, op. cit.

<sup>31</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 86.

<sup>32</sup> Ibid.

<sup>33</sup> Ibid., pp. 86-87.

<sup>34</sup> A proposito dello scirocco la viaggiatrice osserva: «Perfino in estate, quando tanti se ne lamentano, io lo sopporto con perfetta rassegnazione, ma poiché non tutti lo sopportano come me, devo ammettere che in agosto la spiaggia della Spezia debba sembrare scottante a più di un cittadino britannico, soprattutto se, come accade troppo spesso, questi resta fedele al 'regime tonico' necessario nel suo paese per combattere gli effetti della nebbia e dello *spleen*; se al vino generoso delle Cinque Terre egli aggiunge il tè che stimola fortemente il sistema nervoso, la grappa, abominevole veleno dei popoli nordici, funesto sia agli slavi che agli anglosassoni, il pepe, il peperoncino, tutti ingredienti incendiari che i leali sudditi di S.M. Britannica portano con sé nei Due Mondi»; Ibid., p. 87.

<sup>35</sup> «D'estate, quando sono inondati di sudore, trangugiano acqua ghiacciata e gelati e tutti mangiano una gran quantità di frutti che alla Spezia si consumano acerbi come in Romania. Fichi, cocomeri, pesche e pere duri come sassi (non parlo della buccia coriacea dei cocomeri che il popolano non disdegna), diventano facilmente un nutrimento adatto a sviluppare infezioni gastro-enteriche. In tempi di colera questo tipo di alimentazione rende pressoché inutili le misure che il governo e le municipalità prendono per arrestare il flagello»; Ibid., p. 87.

<sup>36</sup> Ibid., pp. 87-88.

<sup>37</sup> L'autrice dimostra le sue aggiornate conoscenze in fatto di studi geologici riguardanti il territorio spezzino e snocciola una ricca bibliografia in proposito, citando autori italiani e stranieri ottocenteschi come Capellini, Guidoni, Pareto, Cordier e la Beche. A proposito di fenomeni geologici come la polla di Cadimare, conosce altrettanto bene chi fin dal Settecento se ne è occupato, sia a livello di studi scientifici che di curiosità; Ibid., pp. 90-91.

<sup>38</sup> Ibid., p. 90.

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Su questa caratteristica dell'opera di E. Reclus, v. per ultima J. Cornuault, *Elisée Reclus géographe et poète* (Eglise-Neuve d'Issac, Fédérop, 1995).

<sup>41</sup> D. d'Istria, "Le Golfe de La Spezia", cit., p. 94.



## L'esperienza del viaggio in Olinto Marinelli L'escursione transcontinentale americana (Stati Uniti, agosto-ottobre 1912)

### 1. Dalla «geografia di casa nostra» ai viaggi di esplorazione: impostazione epistemologica e metodologica nella formazione culturale di Olinto Marinelli

L'esperienza del viaggio costituisce un elemento fondamentale nella formazione culturale e scientifica di Olinto Marinelli. Per lui, come per il padre Giovanni, la ricerca diretta del geografo sul terreno doveva unirsi a valide competenze e conoscenze in campo topografico ed indirizzarsi ad indagini di tipo orografico, altimetrico e geomorfologico. La capacità di effettuare un rilievo speditivo e quindi il conoscere i principali strumenti di lettura delle componenti fisiche del territorio (carta topografica, bussola, clivometro, aneroide tascabile, termometro, macchina fotografica)<sup>1</sup>, così come il saper graficamente rappresentarne particolari conformazioni costituivano le basi della formazione di un buon geografo. Già tre anni prima della pubblicazione di quello che può essere considerato il punto di partenza dell'impostazione del pensiero marinelliano – la *Prolusione* del 1902 – nella *Introduzione* alla prima serie degli *Studi orografici nelle Alpi Orientali* (Marinelli, 1898, 1900, 1902 e 1904), pur definendo la geografia «scienza speculativa», aveva riconosciuto nella figura del «geografo-esploratore» il ruolo primario del ricercatore<sup>2</sup>.

Seguendo l'indirizzo già adottato da von Richthofen e da Penk, l'osservazione diretta era da Marinelli considerata l'elemento base della ricerca geografica. Egli aveva dato poi ampio spazio all'esplorazione locale regionale, che considerava fondamentale, interpretando l'azione dell'esplora-

re come una ricerca analitica svolta sul territorio con il duplice scopo di «illustrare la regione» – e quindi contribuire al progresso della «*geografia descrittiva*» – e di raccogliere e studiare gli elementi della stessa regione utili alla «formulazione di leggi» – facendo così «progredire qualche questione o problema di *geografia generale*»<sup>3</sup>.

L'indagine diretta sul territorio era quindi prospettata come essenziale, soprattutto rispetto all'uso di fonti indirette, in particolare cartografiche, allora ancora carenti e lacunose, e a fonti statistiche dei vari uffici governativi, spesso incomplete e poco utilizzabili. Anzi, Marinelli proponeva che anche il compito di colmare le profonde lacune della cartografia italiana spettasse al «geografo-esploratore», il quale doveva effettuare alcune «operazioni topografiche», come «eseguire schizzi, per correggere gli errori più notevoli nel rilievo di elevate regioni... anche a vista o meglio con l'aiuto di una bussola tascabile con traguardo e facendo misure con la cordella metrata»; «determinare l'altezza di punti di qualche interesse non quotati»; «raccogliere indicazioni topografiche, sull'idrografia lacustre e fluviale e su dettagli morfografici»; «fissare la nomenclatura dei singoli gruppi montuosi, discutendo i nomi delle carte e quelli usati dagli alpinisti» (Marinelli, 1898, pp. 342-343)<sup>4</sup>.

Il carattere fondamentale, sia dal punto di vista teorico che metodologico ed applicativo del livello di studio regionale costituisce uno dei temi principali anche della già citata *Prolusione* fiorentina, con la quale Marinelli il 15 gennaio 1902 inaugurò il corso di Geografia presso l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di



Firenze (Marinelli, 1902). Questo contributo, oltre a fornire una lucida interpretazione dell'indirizzo della geografia dei primissimi anni del '900, chiarisce in modo ancor più convincente e coerente la sua posizione in merito al ruolo e alla importanza basilare dell'esperienza dei viaggi scientifici – sia nel già conosciuto ambito locale, che al di fuori dei confini del noto verso mete lontane – nell'itinerario formativo del geografo <sup>5</sup>.

La funzione formativa e propedeutica delle esplorazioni scientifiche costituì uno degli obiettivi della Scuola di Geografia che Marinelli inaugurò nel 1902, ma che ebbe breve vita, cessando la sua attività nel 1910 <sup>6</sup>. Tra i suoi scopi, la Scuola avrebbe dovuto avere non solo compiti pedagogici (come quello di preparare buoni insegnanti e approfondire la preparazione geografica degli studenti delle facoltà di Lettere, di Scienze Naturali e di Scienze Sociali o di offrire insegnamenti complementari ai topografi dell'Istituto Geografico Militare), ma avrebbe dovuto fornire anche istruzioni tecniche e pratiche utili a viaggiatori o a quanti intendessero «trarre un profitto dalla loro dimora in lontane regioni per raccolte e ricerche scientifiche o commerciali» (Sestini, 1961, p. 276).

La scarsa promozione da parte di istituzioni ed enti italiani di spedizioni scientifiche verso terre lontane e poco note, così come la mancanza di cooperazione tra studiosi e professionisti che vivevano e ricercavano in territori stranieri, aveva convinto Marinelli della necessità di giungere in tempi brevi alla individuazione e alla adozione di uniformi strumenti di ricerca da applicare durante le fasi preliminari della esplorazione, al fine di sfruttare al meglio il loro potenziale documentario <sup>7</sup>.

Una prima occasione di discussione in merito a questo problema fu la riunione del 17 maggio 1903 nella sede della Società di Studi Geografici e Coloniali. In questo incontro l'antropologo A. Mochi presentò un modello di *Istruzione*, destinato alla «personale preparazione» scientifica del viaggiatore (Mochi, 1903). La breve discussione che seguì alla comunicazione ribadì l'utilità di questi particolari tipi di questionario nella ricerca sul campo, illustrando la convenienza che l'esempio del Mochi venisse applicato anche ad altri settori della scienza dell'uomo.

Nella stessa sede, Marinelli insistette sulla opportunità che anche i corrispondenti scientifici della Società di Studi Geografici e Coloniali compilassero formulari per la raccolta di notizie e materiali di interesse geografico, mentre L. Loria richiamò l'attenzione sui difetti delle «solite istru-

zioni generali», che in alcune parti presupponevano conoscenze scientifiche per nulla comuni a quelle di altre discipline.

La posizione di Marinelli venne espressa con maggiore convinzione e determinatezza durante il V Congresso Geografico Italiano, tenutosi a Napoli nel 1904 (Marinelli, 1905). In questa occasione, egli dichiarò che la formazione scientifica dei viaggiatori doveva essere preceduta da una fase preparatoria, almeno sommaria, da completare con «qualche settimana di pratica presso osservatori e gabinetti scientifici e colla conversazione con viaggiatori provetti» (Ibid.). Inoltre, affermando l'utilità nello studio di paesi lontani e poco conosciuti dell'esperienza e delle descrizioni di viaggiatori occasionali o di connazionali residenti per motivi diversi all'estero (missionari, commercianti, ingegneri, medici, ufficiali dei governi coloniali, funzionari civili, topografi ecc.), egli si fece portavoce della richiesta che tutte le società scientifiche italiane si accordassero per la redazione di «questionari», al fine di compiere, nel più adeguato dei modi possibile, osservazioni o raccolte di materiale scientifico, auspicando che tale iniziativa fosse sostenuta anche dai ministeri ed uffici governativi. I questionari dovevano essere il più possibile specializzati, «o nella parte della superficie terrestre considerata, o nel campo scientifico» al quale si voleva limitare le ricerche, o «nel gruppo di persone a cui si considerano dedicate le istruzioni» (Marinelli, 1905, p. 9).

Le proposte del V Congresso Geografico Italiano ebbero possibilità di applicazione nel 1907 quando, dopo i risultati del I Congresso Coloniale di Asmara, la Società di Studi Geografici in collaborazione con la Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparete pubblicò le *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* <sup>8</sup>. Questo trattato di circa duecento pagine suggeriva alcuni indispensabili strumenti ed accorgimenti da adottare in occasione di un viaggio in Eritrea <sup>9</sup>, ma si presentava nel suo complesso come una monografia introduttiva, ricca di indicazioni bibliografiche e di suggerimenti su temi di approfondimento, un'utile guida per pianificare ed approfondire le conoscenze sulla Colonia Eritrea.

Tuttavia, nonostante il grande peso attribuito alle indagini dirette, la ricerca sui luoghi non costituiva l'unico metodo di lavoro di Marinelli. E pur mantenendosi coerente con la lezione derivata dai suoi maestri naturalisti e mostrando aderenze con il metodo tipico delle scienze naturali (osservare, descrivere, analizzare, comparare, sintetizzare e classificare) (Luzzana Caraci, 1982, p.

120), egli non si accontentava di affidarsi a rigidi paradigmi prefissati, ma adottava un modello di studio (v. tab. 1), che prevedeva l'integrazione di diversi metodi di indagine.

Nell'inchiesta scientifica marinelliana legata all'esperienza del viaggio si possono perciò riconoscere quattro fasi o livelli di ricerca, strettamente connessi l'un l'altro e tra loro complementari. Il primo di essi, che potremmo chiamare *livello teorico*, si fonda sulla teoria e la preparazione: prima di effettuare un'indagine su di un'area, Marinelli riteneva necessario e fondamentale acquisire il maggior numero di informazioni da fonti contemporanee o di poco precedenti. La stessa propedeuticità veniva riconosciuta alla cartografia, interpretata da Marinelli nel duplice ruolo di premessa alle indagini sul luogo (come «metodo di studio della distribuzione dei fenomeni») e di strumento di sintesi dei risultati di ricerche a vasto raggio (Marinelli, 1902, pp. 234-235).

Il secondo livello, quello che definiremo *pratico*, si identificava con l'osservazione e la descrizione. Con il viaggio e l'esplorazione locale si realizzava il contatto immediato e concreto – 'istituzionale' – con l'oggetto della ricerca (il territorio) che veniva poi esaminato e studiato nei suoi aspetti particolari<sup>10</sup>.

Seguiva il *livello analitico*, che si articolava nel procedimento dell'analisi e della comparazione, ed era una riflessione critica sui risultati delle ricerche. Con l'approfondimento delle informazioni e del materiale raccolto la ricerca scientifica di Marinelli si faceva quindi interpretativa nella ricostruzione delle cause dei fenomeni geografici e nello studio delle loro diverse distribuzioni e manifestazioni sulla superficie terrestre<sup>11</sup>.

A questa fase seguiva infine quella di *sintesi* che, attraverso la procedura espressiva della relazione – sia come breve saggio che come monografia – definiva i risultati e l'organizzazione dell'esperienza di viaggio e conduceva alla formulazione di leggi generali da applicare al sistema naturale, operazione nella quale si riconosceva lo scopo ultimo ma fondamentale della scienza geografica. In questo stadio formale le esperienze venivano quindi assunte a fondamento dell'apprendimento e verificate alla luce di leggi e teorie.

Il modello interpretativo marinelliano (e con esso quello di coloro che vi aderirono) segna dunque la fine di quella dicotomia che nei secoli passati aveva visto opporsi la figura dell'esploratore, sempre eroicamente in viaggio per il mondo, al geografo da tavolino o da biblioteca, impegnato in congetture teoriche o legato a fonti letterarie. «La *esplorazione eroica*, si, è qualche cosa che

affascina chi la compie, ed anche chi ne sente parlare o ne legge. Ed essa ci ha indicato il disegno delle terre, e l'andamento dei fiumi e dei monti, e rivelato genti e costumanze sconosciute, ma ci ha detto ben poco degli intimi caratteri della natura, fisici o biologici od umani, nelle terre ch'essa ha esplorato. È stata – non dico soltanto utile – è stata indispensabile... Ma il suo ciclo si può dire ormai compiuto.... Sembrava quasi che, allora che il periodo dei grandi viaggi esplorativi stava chiudendosi e si parlava, come contrapposto di una *Geografia 'di casa nostra'* – sembrava quasi che Olinto Marinelli potesse essere il tipico rappresentante di questo indirizzo, secondo il quale la più limitata estensione spaziale delle ricerche geografiche dovesse essere compensata da una loro maggiore profondità» (Dainelli, 1927, pp. 12-13).

Fin dai primi anni del '900 si verifica in Marinelli una lenta evoluzione, sia sul piano delle idee che su quello del metodo. Dalle opere giovanili, condizionate dagli studi orografici ed ispirate alla «geografia di casa nostra», l'esperienza del viaggio acquista per lui un'altra dimensione e si apre verso nuove prospettive e nuove realtà, anche molto lontane da quella italiana. L'ampliamento dell'orizzonte della ricerca esplorativa si concretizza a partire dal settembre del 1905, quando, in occasione del I Congresso Coloniale Italiano, viene invitato con Giotto Dainelli ad effettuare il suo primo viaggio di ricerca in un paese molto diverso dal nostro e fin allora poco conosciuto dal punto di vista geografico: la Colonia Eritrea<sup>12</sup>.

Questo viaggio, che rappresenta una delle più importanti imprese esplorative condotte in quell'epoca da studiosi italiani sul suolo africano, venne realizzato allo scopo di compiere «speciali ricerche» sull'Assaorta, passando per località poco conosciute (come la Valle dell'Anseba e il Bacino del Sale nella pianura dancala). I risultati dell'escursione, riportati in una serie di articoli e brevi relazioni e in un grosso volume monografico (Dainelli, Marinelli, 1912), comprendono essenzialmente l'esame della struttura geologica e morfologica della regione eritrea, a cui si aggiungono alcune riflessioni sulle dimore rurali e sulle caratteristiche climatiche, insieme a un nutrito gruppo di informazioni ricavate da un accurato vaglio di bibliografia precedente, relativa alla successione delle età geologiche della zona<sup>13</sup>.

Questa esperienza comune porterà Marinelli a identificare in Dainelli il suo ideale compagno di viaggio e di avventure. La profonda amicizia e la grande collaborazione che unì i due studiosi du-



rante le loro escursioni è così rievocata dal Dainelli: «Ricordo il viaggio nella Eritrea e in Danalia, l'altro sugli altipiani e i grandi ghiacciai del Caracorum e nel deserto del Turchestan; le lunghe marce faticose nelle sabbie aride ed accecanti del dancalo Bacino del Sale, o sui gelidi altipiani tibetani sferzati dalla violenza del vento: soli, noi due, per mesi e mesi, coi nostri indigeni; soli, di fronte a paesaggi che nessun uomo aveva ancora ammirato, prima di noi; soli a dividere, come la vita semplice primitiva rude della carovana, così le gioie che le nostre ricerche ci davano nella risoluzione di piccoli e grandi problemi della Terra. Poi, al ritorno, ogni giorno, uno accanto all'altro al tavolino a buttar giù, a quattro mani, i risultati dei nostri viaggi e delle nostre ricerche» (Dainelli, 1927, p. 18).

Della collaborazione di Dainelli, Marinelli usufruirà anche nell'estate del 1914, quando i due parteciperanno assieme alla spedizione De Filippi<sup>14</sup> nel Caracorum e Turkestan cinese. Ancora una volta i risultati dell'esperienza vennero fedelmente riportati in una serie di articoli e brevi osservazioni<sup>15</sup>, realizzati in strettissima collaborazione e che formarono il materiale di base di quella grande opera monografica che segna il coronamento della cooperazione tra i due studiosi, ma che vide la luce solo nel 1928, due anni dopo la morte di Marinelli (Dainelli e Marinelli, 1928).

Se l'esplorazione e la conoscenza scientifica di terre sconosciute o poco note costituirono il principale obiettivo delle sue mete extraeuropee, Marinelli tuttavia, diversamente da Dainelli, non incarnò mai il personaggio dell'esploratore coraggioso ed esposto al rischio dello sconosciuto; e se mai i risultati dei viaggi in quelle regioni furono oggetto di accurati saggi e di meticolose monografie, in Marinelli mancò sempre l'entusiasmo per l'avventura.

Viaggi ben più modesti, per impegno e per tempo di esecuzione, furono quelli che realizzò in Cirenaica, a Rodi, in Egitto e Palestina<sup>16</sup>. Di questi, il primo, organizzato dal Touring Club Italiano con il patrocinio del governo della colonia dal 12-27 aprile 1920, fu definito dallo stesso Marinelli «una esplorazione nazionale a scopo di studio e di preparazione» e si svolse tra Bengasi e Derna, passando per El Merg, Maraua, Slonta, Cirene, El Gubba, con brevi deviazioni a Tolmetta e a Marsa Susa. Con questa iniziativa si mirava «a condurre attraverso la parte più interessante della Colonia un certo numero di persone che fossero in grado di raccogliere qualche impressione e qualche elemento di conoscenza scientifica o pratica, che servissero ad un giusto apprezzamento

della regione e ad iniziative intese alla sua 'messa in valore'<sup>17</sup>.

## **2. L'escursione transcontinentale americana (agosto – settembre 1912): presupposti e riflessi scientifici nella produzione geografica di Olinto Marinelli**

Un momento particolarmente rilevante per la formazione culturale e la produzione scientifica di Olinto Marinelli è rappresentato dal viaggio che egli compì in America nel 1912. Tale esperienza, oltre a portarlo a diretto contatto con il massimo rappresentante della geografia americana del tempo, William Morris Davis<sup>18</sup>, determinò un profondo allargamento dei suoi orizzonti di studio che passarono dall'ambito «quasi provinciale» delle precedenti esperienze di viaggio ad uno più vasto, ravvivato da scambi con esponenti eminenti della ricerca straniera. Sebbene sia rimasto sempre fedelmente ancorato a temi di geografia generale e all'analisi di singoli fenomeni fisici, il confronto con i risultati delle ricerche altrui divenne per Olinto Marinelli ben più che un freddo e dotto riferimento bibliografico, da apporre in nota ai suoi studi (Luzzana Caraci, 1982, pp. 124-125).

Questa esperienza gli consentì infatti di verificare e perfezionare i fondamenti su cui egli riteneva poggiasse la geomorfologia americana – e in particolare quella davisiana – al fine di constatare l'applicabilità di quegli stessi metodi anche alla realtà geografica italiana. «La grande capacità di destreggiarsi con naturalezza in più campi di indagine, unita alla altrettanto rara facilità di percepire rapidamente nella contemporanea letteratura geografica straniera i temi emergenti e quelli che maggiormente avrebbero potuto interessare la geografia del nostro Paese, furono le basi su cui si costruì da allora la supremazia di Olinto Marinelli rispetto ai suoi contemporanei» (Luzzana Caraci, 1982, p. 125).

Le idee di Davis avevano avuto un'ampia diffusione nel mondo accademico europeo fin dagli ultimi decenni dell'800, a seguito dei frequenti viaggi che l'americano aveva intrapreso in Europa (1868, 1878, 1895 e 1899)<sup>19</sup>. Frutto di questa serie di escursioni furono alcuni studi sul problema dell'erosione glaciale e specialmente sul rapporto tra le forme terrestri conseguenti a tale processo e quelle plasmate dalla erosione delle acque correnti; studi che contribuirono a divulgare nuovi concetti (ciclo d'erosione, erosione normale) e nuove terminologie (penepiano, stadi di giovinezza

za, maturità e vecchiaia), che divennero ben presto patrimonio comune nella nomenclatura tecnica degli studi geomorfologici.

In Italia tuttavia, risentendo ancora molto profondamente delle indagini genetiche della scuola tedesca – Peschel, Richthofen e Ratzel –, la ricerca geografica aveva recepito solo in modo parziale gli effetti dell'impostazione davisiana<sup>20</sup>, approvando di essa – con risultati a volte anche un po' forzati – l'interpretazione genetica dei fenomeni, ma manifestando forti resistenze per l'implicito invito alla sintesi regionale che la teoria suggeriva. Del resto, negli ultimi anni del XIX secolo la geografia fisica e la geomorfologia svolgevano un ruolo secondario e di servizio, ostacolate da un lato dall'approccio storico-umanistico degli studi geografici e condizionate dall'altro dallo scarso peso che veniva attribuito alla geologia e allo studio delle forme della terra (Saibene, 1964).

La fortissima personalità dell'americano, unita al suo metodo di ricerca, dissiparono in Marinelli molti dubbi circa la validità della sua teoria sul ciclo geografico<sup>21</sup>. Al Davis Marinelli attribuì non solo il merito di essere il più illustre rappresentante della morfologia terrestre, ma soprattutto di aver determinato la «trasformazione di questa da scienza a sé in arte descrittiva a beneficio della corologia» (Marinelli, 1908, p. 411 e 1913).

Fin dal 1900 Olinto Marinelli ha modo di rifarsi al pensiero davisiano in un suo lavoro su Carlo Gemmellaro (Marinelli, 1900, pp. 196-197); otto anni più tardi, nella sua relazione *Del moderno sviluppo della geografia fisica e della morfologia terrestre*, si sofferma sui progressi e i metodi della morfologia terrestre, evidenziando come la scuola americana costituisca un particolare ramo delle scienze, con peculiarità diverse – sebbene non così opposte per metodo ed indirizzo – dalla scuola tedesca<sup>22</sup>.

Tuttavia, il momento della piena adesione del Marinelli all'indirizzo morfologico del Davis è facilmente riconducibile ad una data ben precisa, quella del 1908 (Biasutti, 1927). A questo anno risale infatti il viaggio di studio e «di propaganda» – come lo definisce lo stesso Marinelli – che il Davis, accompagnato da un gruppo di colleghi, compie in Italia e che, oltre a suscitare un enorme interesse, offre anche l'occasione al Marinelli di pubblicare un breve articolo sul concetto del ciclo d'erosione (Marinelli, 1908). Sono inoltre questi gli anni (1907-1908) in cui si cominciano a diffondere nella nostra penisola i lavori del geografo tedesco G. Braun (Braun, 1907 e 1908), opere in cui le idee del Davis vengono applicate non solo in termini di macromorfologia, ma anche nell'interpretazione dei fenomeni franosi.

Marinelli e Davis ebbero un'altra occasione di scambio di esperienze e di risultati scientifici nel 1911, quando lo studioso americano effettuò una escursione che lo portò dal sud dell'Irlanda fino in Italia attraverso la Francia. Questo viaggio di studio, che durò dal 10 agosto al 5 ottobre del 1911, venne definito dallo stesso Davis un «pellegrinaggio», in quanto ripercorse molte regioni rese famose dai primi geologi che si erano occupati dell'evoluzione delle forme del paesaggio europeo<sup>23</sup>. Suoi accompagnatori in Italia furono in quella circostanza lo stesso Marinelli e Giuseppe Ricchieri, i quali gli mostrarono alcune forme glaciali delle Alpi, come gli anfiteatri morenici in prossimità del Lago Maggiore<sup>24</sup>. Il viaggio terminò a Lugano il 5 ottobre.

L'idea di organizzare una escursione geografica internazionale attraverso gli Stati Uniti venne in mente al Davis fin dal suo rientro dal viaggio che egli aveva compiuto in Europa nell'estate del 1908. Già nel dicembre del 1909 egli comunicò questa sua idea all'Association of the American Geographers, non raccogliendo tuttavia il consenso per la realizzazione. Nel 1911, dopo una fitta corrispondenza alla ricerca di persone interessate all'iniziativa, ricevette una risposta positiva da New York. L'escursione avrebbe dovuto intitolarsi *The Transcontinental Excursion of 1912* e avrebbe potuto realizzarsi con l'organizzazione e il patrocinio dell'American Geographical Society. E così fu. Venne infatti organizzata in occasione del sessantesimo anno di fondazione della American Geographical Society di New York e per l'inaugurazione della sua nuova sede.

Lettere di invito vennero spedite fin dal giugno del 1911 e furono indirizzate alle varie società geografiche europee, affinché ciascuna di esse nominasse nel tempo opportuno alcuni delegati. La scelta per l'Italia, in un primo tempo, ricadde su Marinelli<sup>25</sup> e Vinciguerra, ma a seguito della rinuncia di quest'ultimo «per causa imprevista» (*Per la escursione...*, 1912), si aggiunsero i nomi di Ricchieri, allora rappresentante dell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano e Calciati, già compagno dei coniugi americani Bullock Workman in due viaggi di esplorazione all'Himalaya.

L'escursione vide un'ampia partecipazione di studiosi europei<sup>26</sup>; con un itinerario molto lungo (oltre 21.650 km), che richiese quasi due mesi di spostamenti – dal 22 agosto al 18 ottobre del 1912 – dalla costa atlantica dell'America a quella pacifica, fino a S. Francisco attraverso l'Ohio, l'Illinois, il Minnesota, il North Dakota, il Montana, lo Stato di Washington, e dalla California e di nuovo a New York, passando per il Nevada, l'Utah, il Co-



lorado, il Kansas, il Missouri, il Tennessee, la Carolina del Nord e la Virginia (v. tab. 2). La maggior parte degli spostamenti venne effettuata per ferrovia (19.254 km), con un treno speciale composto da otto carrozze di cui quattro *pullmans* (chiamati *Circassie*, *Wildmere*, *Huelma* e *Oronso*) che di notte venivano adibiti a vagoni-letto, due carrozze speciali attrezzate come sale-studio con annessa biblioteca e varie scrivanie, una carrozza ristoro ed una carrozza bagagliaio (Brigham, 1915, p. 10). Quotidianamente veniva stampato e distribuito agli escursionisti un *Daily Bulletin* con l'itinerario della giornata e le occasioni di dibattito e scambio di idee tra gli studiosi partecipanti<sup>27</sup>. Tutto il programma veniva eseguito con grande scrupolo e scientificità: «Si scendeva dal treno per rimontare immediatamente sopra un'automobile, e fra una corsa e l'altra, o davanti ad un paesaggio interessante, come pure in faccia ad un fenomeno degno di nota, un conferenziere competente non mancava mai di darci esaurienti spiegazioni fruttuosissime» (Calciati, 1913, p. 473).

Un significato particolare assume la relazione di viaggio che seguì alla permanenza in America di Marinelli, in cui egli oltre a riportare i risultati delle ricerche effettuate durante le gite speciali e le escursioni guidate, descrive le sue impressioni e suggestioni dinanzi al vasto ed eterogeneo paesaggio statunitense (Marinelli, 1913). Le ragioni di questo viaggio sono presentate dallo stesso Marinelli nella prima parte del resoconto e sono significative del ruolo che l'escursione svolse nell'evoluzione del suo pensiero geografico.

In primo luogo, fin dal titolo, Marinelli lo descrive come un «viaggio di istruzione», volto al completamento di una «preparazione fatta da solo e in regioni relativamente ristrette e in parte sui libri», ampliando così da un lato il campo delle sue osservazioni e dei suoi studi, e ricorrendo dall'altro alle «fonti», cioè «alla visione diretta di quei territori, all'indagine dei quali si devono alcuni dei concetti fondamentali della nostra scienza» (Ibid., p. 274).

Per volontà dello stesso Marinelli, la relazione non si configura come una vera e propria memoria descrittiva di viaggio, ma come un semplice «resoconto di alcuni gruppi di osservazioni, disposte in ordine misto, cioè in parte per soggetto, in parte secondo la successione topografica delle cose vedute... poco più di semplici appunti di viaggio... che meriterebbero uno studio ed una trattazione ben più accurata di quella che circostanze di tempo disponibile e di impegni scolastici ed editoriali mi impediscono di fare» (Ibid., pp.

275 e 276). La relazione ha infatti il merito di offrire una descrizione degli avvenimenti senza seguire forzatamente lo svolgimento dell'escursione, senza rimanere imprigionata nella rigidità della cronaca dettagliata e minuziosa nei particolari. Per la sua compilazione Marinelli rivela di essersi servito non solo di appunti personali, raccolti di giorno in giorno durante il viaggio, ma di aver anche consultato memorie e note speciali, e di essersi avvalso della preziosa guida compilata proprio per quella occasione dallo stesso Davis (*Guidebook ...*, 1912).

Sebbene si limitino a poche righe di descrizione di indirizzi di saluto, anche le lettere e cartoline che il Marinelli inviò al Dainelli dagli Stati Uniti contribuiscono a dare un'idea più precisa e più personalizzata delle opinioni ricavate dai due mesi di permanenza in America<sup>28</sup>.

Dalla lettura di questi documenti è possibile dedurre, oltre che una parziale ricostruzione dell'itinerario del viaggio, anche una testimonianza della salda amicizia che legò i due studiosi e la profonda stima che Marinelli provava nei confronti di Dainelli, sentimento che in alcuni casi si trasforma quasi in una dipendenza emotiva. Anche in questi documenti più personali il giudizio sullo svolgimento e gli esiti dell'escursione è sempre positivo, mentre emerge l'inclinazione di Marinelli alla comparazione come metodo di studio. In tre circostanze egli si rivolge con la memoria alle sue precedenti esperienze di viaggio, confrontando i paesaggi statunitensi con quelli africani ed italiani: durante l'escursione al Gran Cañon del Colorado (Gran Canyon, 31-09-1912): «... ieri si discese ancora sul fondo del Gran Cañon del Colorado impegnando tutta la giornata per la escursione, che è indispensabile per farsi una buona idea del Gran Cañon. In molti punti mi ricordai della nostra escursione in Eritrea; i ginepri che sono sull'altopiano, le acacie della valle, la forma di queste nelle arenarie e nelle rocce cristalline dal fondovalle»; quando si trova nel Parco Nazionale dello Yellowstone (Old Faithful Hotel, 3-09-1912): «... questo parco non è una delusione per ciò che riguarda geysers e fenomeni affini, che hanno una meravigliosa molteplicità di manifestazioni. Per il resto non vi è paragone possibile con le Alpi»; o infine, in prossimità delle Montagne Rocciose (Corona, 28-09-1912): «... Siamo saliti anche su di una cima vicina a 3700, con veduta meravigliosa su questa parte delle Rocciose. Anche ieri abbiamo attraversato le Rocciose in altro punto (a piedi tra le due estremità di un tunnel ferroviario) salendo pure a 3700 m. Ma una grande differenza di forme rispetto alle Alpi».

Filo conduttore di questo viaggio 'guidato' è la geografia fisica, interpretata attraverso i sistemi esplicativi del metodo davisiano: «Dopo oltre due mesi di viaggio attraverso l'America, noi non riportiamo poi solo nella nostra mente il ricordo gradito delle cose vedute, ma la sicura coscienza di non averle vedute solo con i nostri occhi, di non averle interpretate solo con il nostro pensiero, ma di avere avuta sempre accanto, visibile o invisibile, la nostra guida, il nostro mentore... Nel nostro cuore resterà sempre vivo e riboccante di gratitudine il ricordo di W. M. Davis» (Marinelli, 1913, p. 274).

L'interpretazione della realtà americana è dunque condizionata da una visione fortemente selettiva e circoscritta, direi in modo quasi esclusivo, agli aspetti fisico-naturalistici (morfologici, orografici, meteorologici, climatici etc.) delle aree attraversate<sup>29</sup>.

Agli aspetti economici ed antropici del mondo americano è riservato uno spazio assolutamente contenuto e decisamente marginale. Uniche eccezioni sono alcune riflessioni sulla città di San Francisco e gli effetti del terremoto (pp. 403-404), sul canale di Panama e la prima ferrovia transcontinentale degli Stati Uniti (p. 405-406), sulle popolazioni indigene del Nuovo Messico e sulle loro strutture insediative (pp. 473-476). Dalla ricostruzione del viaggio itinerante si distaccano gli ultimi tre paragrafi della relazione, in cui l'autore si sofferma ad analizzare il fenomeno dell'emigrazione italiana nel Vineland (pp. 526-529), le vie di comunicazione e le principali città statunitensi (pp. 529-530 e 530-536). Manca completamente l'interesse per i tratti culturali, architettonici o artistici della realtà americana. Anzi, a proposito di una città di origine spagnola nelle vicinanze di Santa Fé scrive: «Ma quale disillusione! Bisogna esser ben poveri di antichità per dare importanza ad una catapecchia in terra seccata (adobe) che si vuole fosse la prima costruzione della città e ad una chiesa del 1680 che nulla ha di rimarchevole» (Marinelli, 1913, p. 476). Gli unici, rari commenti sugli aspetti economici riguardano principalmente i sistemi agricoli (pp. 281-282, 303-304) – in particolare il *dry farming* e le opere di irrigazione degli Stati occidentali (pp. 395-398) – e lo sviluppo dell'industria mineraria (pp. 300, 460-461).

L'impegno di Marinelli è rivolto ad operare sistematicamente correlazioni e confronti, in una prospettiva dinamica, dei fenomeni e fatti quasi esclusivamente fisici, con quelli analoghi di aree anche molto lontane. Alcune particolari forme del paesaggio americano vengono perciò paragonate a quelle della realtà italiana; i *bad-lands* offrono la

possibilità al Marinelli di operare una comparazione con le principali forme di erosione del suolo italiano (i calanchi subappenninici o le *crete* toscane); la regione delle Montagne Rocciose permettono di evidenziare analogie con il sistema alpino: «Tutta la regione [delle Montagne Rocciose] poi presenta frequenti morene, valli pensili ed altre forme tipicamente glaciali. Queste soltanto fanno ricordare le Alpi, mentre l'aspetto complessivo è quello della 'media montagna'» (Ibid., p. 468). In una sola occasione il termine di paragone è il mondo africano: «Il caso di antichissime forme risuscitate [nei dintorni di Davil's Lake] è forse meno raro di quanto si crede, qualche esempio se ne osservò nella parte anteriore della escursione transcontinentale, mentre posso qui ricordare l'altopiano Eritreo, dove nei dintorni dell'Asmara ed altrove sono a giorno lembi di un penepiano precedente al trias che altrove è riscoperto dalla serie arenacea e trappica dell'Etiopia» (Ibid. pp. 297-298).

Solo in alcune pagine l'atteggiamento freddo e scientifico lascia il posto alle emozioni, come nella descrizione del paesaggio fluviale del Gran Coulee: «Il percorso completo del Grand Coulee è certamente uno dei ricordi più graditi e vivi che si sieno riportati dall'America. Quella specie di grande corridoio, dal fondo irregolare e variamente ingombro di materiali diversi, quelle pareti verticali che mettevano a nudo in modo meraviglioso la serie delle colate di lave, quei laghetti e quei dirupi testimoni dell'antica cascata, tutto quel paesaggio singolare rimarrà per sempre impresso nella nostra mente, non meno che nei nostri cuori, la squisita cortesia trovata presso i cittadini di Almira e di Grand Coulee, che resero possibile la nostra escursione» (Ibid., p. 394).

La penetrante capacità di osservazione scientifica del Marinelli – specie in campo geomorfologico – si accompagna all'aspettativa di veder confermate le proprie teorie e conoscenze, e alla individuazione nell'indagine davisiana di un modello interpretativo infallibile ed appropriato. Più volte infatti troviamo frasi del tipo: «da Davis è interpretata come effetto di», «che il Davis chiama», «che il Davis ritiene caratteristico di», «secondo l'interpretazione datane dal Davis», espressioni che denotano una forte dipendenza dalle teorie della scuola americana.

Ma è soprattutto nella produzione scientifica successiva all'esperienza americana che l'influenza del pensiero davisiano diviene fondamentale nell'impostazione metodologica dello studio dei fenomeni geografici. Al rientro dal viaggio in America, le ricerche di Marinelli si indirizzano con una nuova prospettiva al settore della geo-



grafia fisica, con pochi risultati ma qualitativamente molto validi<sup>30</sup>. Tra i lavori che più risentono di questa avvenuta trasformazione, l'*Atlante dei tipi geografici* rappresenta certamente l'opera più vicina ai principi del «ciclo geografico» e dell'«erosione normale» nella spiegazione delle caratteristiche fisico-geografiche delle regioni (Di Blasi, 1988).

Nella grande costruzione unitaria dell'*Atlante*<sup>31</sup> il paradigma esplicativo davisiano costituisce una ulteriore, determinante chiave di lettura per l'analisi delle forme e dei fenomeni. Ammettendo l'esistenza di un rapporto di causalità tra la struttura geologica e la forma superficiale, Marinelli fa dell'interpretazione e della classificazione genetica ed evolutiva del paesaggio il fondamento della sua metodologia. Qualsiasi fatto o fenomeno geografico è valutato attraverso le tre variabili (in Marinelli: *natura e struttura* del terreno; *processo* di modellamento dei così detti agenti esterni; *tempo* durante il quale il processo medesimo ha potuto svolgersi) sulle quali si basava il principio fondamentale della classificazione delle forme del terreno del Davis<sup>32</sup>. Ma è soprattutto nella sezione dedicata agli aspetti fisici del territorio (tavv. 3-46) che l'*Atlante dei tipi geografici* risente maggiormente dell'influenza del metodo genetico-evolutivo del ciclo geografico. In questa sezione, le trasformazioni fisiche sono illustrate soprattutto attraverso la lente interpretativa dell'erosione normale, responsabile del progressivo spianamento delle superfici originate da processi endogeni<sup>33</sup>.

Nella parte conclusiva dell'*Introduzione* alla prima edizione dell'*Atlante* Marinelli sintetizza i principali compiti – filosofici e pedagogici – della nuova geografia nel campo dell'indagine come in quello dell'apprendimento, come scienza autonoma e senza il limite di coordinare i risultati di altre scienze o insegnamenti. «E la via della geografia è quella tracciata dai grandi maestri, quella della comparazione delle forme, resa possibile in ampia misura solo dalle carte in grande scala, quella altresì dello studio delle tracce topografiche dell'uomo, cioè delle impronte lasciate sul suolo dall'uomo stesso nelle sue molteplici attività; tracce che le carte anche registrano e permettono di studiare nella forma, nell'ubicazione e nella associazione con i vari elementi geografici» (Marinelli, 1922, p. XII).

## Note

<sup>1</sup> Sugli strumenti da utilizzare e le modalità da seguire durante un'escursione geografica si veda anche Ricchieri, 1902.

<sup>2</sup> «La geografia, che da un punto di vista puramente teorico è scienza eminentemente speculativa, non è ancora in grado di abbandonare completamente ad altre discipline la raccolta dei dati di fatto e degli elementi primi che devono servire alle sue sintesi. Perciò il geografo si trova bene spesso costretto ad essere *esploratore* (intesa questa parola in senso più ampio) sia che si attenga unicamente a quelle ricerche che ancora non fanno parte di alcuna scienza o sottoscienza speciale, sia che invada il campo di alcuna di queste» (Marinelli, 1898, p. 338).

<sup>3</sup> «Il geografo, nel ricercare o descrivere una regione qualsiasi, può prefiggersi due scopi diversi. Un primo, e più modesto, è quello di far conoscere, o come si suol dire, di *illustrare* la regione, per l'interesse che essa può avere dal punto di vista della *geografia descrittiva*. Un secondo scopo può essere quello di far progredire qualche questione o problema di *geografia generale*, raccogliendo e studiando nella regione stessa, gli elementi che possono interessare l'argomento preso in considerazione...» (Ibid.). Sullo stesso argomento Marinelli tornerà nel 1900 in una nota a margine del lavoro dedicato agli studi di morfologia terrestre di Carlo Gemmellaro: «La geografia esploratrice e quella descrittiva devono avere di mira due scopi principalmente, cioè: da un lato quello di condurre alla conoscenza di nuovi fatti od idee, che servano a sostenere od invalidare i concetti e le teorie finora ammesse nella geografia generale; dall'altro quello di portare dei risultati particolarmente utili. Sia per l'un motivo, sia per l'altro, non tutte le regioni appariranno egualmente degne di esplorazione e di studio, non tutte richiederanno descrizioni egualmente dettagliate. Per me uno studio di così detta *geografia locale*, quando non serva o ad arrecare nuovi fatti che interessino la geografia od a qualche scopo pratico, ha ben poca ragione di sussistere. Esploriamo e studiamo ciascun angolo d'Italia, campo inesauribile di ricerche geografiche, ma nel fare ciò teniamo sempre avanti agli occhi tale concetto, per non sciupare tempo ed energia in lavori sterili» (Marinelli, 1900, p. 518 in nota).

<sup>4</sup> Di metodologie topografiche da seguire durante le fasi dello studio orografico Marinelli parla anche in una lettera privata (Ancona, 19 aprile 1901) indirizzata all'amico Giotto Dainelli, nella quale, invitato a fornire informazioni circa lo studio del ghiacciaio del Monte Rosa, propone un vero e proprio *va-demeccum* da seguire in questo particolare tipo di indagine: «La prima operazione che conviene fare per istudiare un ghiacciaio è quella di *farne un rilievo approssimativo della parte più bassa* e facilmente accessibile e presso la quale si pongono i segni. Per questo rilievo (analogo a quelli da me pubblicati) basta una *bussola* con traguardo e la *cordella* metrata per le distanze (tener conto della obliquità se si è in un pendio). Altra misura necessaria, quella dell'*altezza del punto più basso e di altri vicini*. Per ciò è necessario un buon *aneroid* e fare parecchie misure con un punto di riferimento molto vicino... Nei due punti anche la *temperatura* (all'ombra), con [un] *term[ometro]* che si fa girare come una fionda perché dia la temp[eratura] dell'aria [...] Queste determ[inazioni] altimetriche hanno gran valore anche per stabilire mutazioni rispetto l'epoca del rilievo della tavoletta (1884). Riguardo ad osservazioni sulla *velocità del movimento del ghiacciaio* e sulle sue *condizioni fisiche*, credo che in una prima esplorazione, sia difficile fissare cosa si possa fare. Ciò dipende quasi esclusiv[amente] dalla natura del ghiacciaio. Inoltre, accanto a strum[enti] più perfetti bisognerebbe che Lei rimanesse almeno *un mese accanto ad un solo ghiacciaio*. Badi però 1° alla natura del ghiaccio nei vari punti, 2° alla dispo[sizione] dei crepacci, 3° alla prof[ondità] di quelli ove può fare misure calando una cordicella con un peso, 4° alla esistenza di grotte nel ghiaccio o cavità piene d'acqua, 5° alla disposizione delle morene superficiali. In questo genere di osservaz[ioni] noti specialmente ciò che le può sembrare diverso da quanto è co-



munemente indicato per i ghiacciai tipici... Faccia misure nelle acque dei laghi, di disgelo e dei corsi d'acqua, ma a queste non si deve dare soverchia importanza. Solo lunghe ricerche sistematiche hanno valore. Per i segnali intorno al ghiacciaio comperi dei tubetti di colori usati dai pittori (specialmente resistenti i colori rossi) e veda di fare segni ben diversi e facilmente riconoscibili di cui deve segnare la posizione nello schizzo topografico. Veda la mia proposta al Congresso di Milano. Scelga per fare i segni massi stabili o meglio roccia in posto. Non faccia i segni su roccia bagnata (nemmeno da nebbia) perché si perdono». Questa lettera fa parte dell'Archivio del Fondo Dainelli, recentemente donato alla Società Geografica dal prof. Giuseppe Vedovato, curatore testamentario di Giotto Dainelli. In un unico faldone sono conservate cinque buste contenenti ciascuna una cinquantina di esemplari, tra lettere e cartoline, indirizzate da Marinelli a Dainelli. Si ringrazia la prof. Maria Mancini per avermi gentilmente indirizzata nella ricerca del materiale non ancora catalogato.

<sup>5</sup> Sulla necessità di educare i geografi attraverso l'esperienza del viaggio Marinelli ritornerà anche quattro anni più tardi: «I viaggi – sieno essi di piccola scala, ma intensi per il rapido succedersi delle zone fisiche e biotiche, quali che si possono compiere nelle regioni montuose, sieno in grande misura attraverso le ampie distese di terra e di mare – formarono del resto la maggior parte dei geografi delle ultime generazioni. Finché non esistevano istituzioni particolari intese alla metodica loro preparazione, quella era la via naturale. spesso anzi l'unica accessibile. Per essa, naturalisti, storici e talora perfino letterati, passarono alla nostra scienza, o si addestrarono in essa. Il processo evolutivo si ripete troppo frequentemente perché non gli si debba attribuire un valore abbastanza generale ed un chiaro significato, anche intorno all'indirizzo al quale conviene informare l'insegnamento della geografia... mi basti constatare come il Richter non solo rappresenti, non meno del suo maestro, un esempio tipico di tale trasformazione, ma anche come, attraverso le sue opere sia facile scorgere il graduale allargarsi e spostarsi del campo dei suoi studi, da una ristretta regione montuosa ad una vasta distesa delle Alpi, e poi a catene extralpine, da argomenti archeologici e storici a ricerche sempre più ampie ed abbraccianti a poco a poco gran parte dell'ampio regno della geografia» (Marinelli, 1905, pp. 274-275).

<sup>6</sup> L'istituzione di una scuola universitaria con queste caratteristiche era già stata prospettata da Giovanni Marinelli, riprendendo un progetto di Bartolomeo Malfatti del 1880 (Sestini, 1961).

<sup>7</sup> Molto più tardi, nel 1916, Olinto Marinelli assieme ad alcuni soci della Società Geografica presenterà, in occasione del rinnovo della Presidenza della Società, un *Memoriale* nel quale verranno suggerite nuove strategie e riforme per rendere più 'operosa' l'attività della società, indirizzandola «verso alcuni fini chiaramente additati dall'interesse sempre maggiore che le questioni e gli studi geografici suscitano nel nostro Paese». Come primo punto del nuovo indirizzo scientifico, il comitato sottolineava la necessità che la Società Geografica si facesse promotrice di viaggi di esplorazione e di studio in paesi lontani – in particolare modo i domini coloniali, i Balcani e l'Asia mediterranea – ma che al tempo stesso riconoscesse «l'opportunità di fare oggetto di studio anche paesi non del tutto ignoti, dove l'opera di esplorazione può riuscire altamente proficua, purché siano curate tanto la scelta delle persone, quanto la preparazione preliminare dei singoli viaggi e dei problemi da studiare» e che quindi si dedicasse con grande impegno anche allo studio geografico del nostro paese (AA.VV., "Memoriale...", 1916).

<sup>8</sup> Di questo libretto (Firenze, 1907) venne presentata una prima edizione provvisoria in bozze di stampa durante il Congres-

so Coloniale; divenne definitivo solo dopo che «le istruzioni furono sperimentate da alcuni dei membri della Commissione che visitarono la Colonia si poté tener conto delle correzioni, rettifiche e consigli suggeriti da persone competenti» (ibid., p. 4).

<sup>9</sup> Tra i curatori dell'opera compaiono oltre a G. Dainelli e lo stesso Marinelli (Geomorfologia, Antropogeografia, Preistoria ed Archeologia), P. Mantegazza (Antropologia), S. Sommier (Botanica), L. Loria (Avvertenze generali, Etnografia), R. Perini (Etnografia), N. Beccari (Zoologia), Att. Mori (Cenni bibliografici, Cartografia e Topografia) e A. Mochi (Antropologia, Etnografia).

<sup>10</sup> «Olinto girava per le sue montagne – così prodighe di infiniti insegnamenti – non con un solo oggetto prefisso alla sua osservazione. Tutto, in natura, è meritevole di essere osservato; niente, per una scelta preconcepita, è da trascurarsi; il minimo fatto, che oggi può sembrarci di niun conto, potrà un giorno – forse a distanza di anni, anche di molti anni – illuminarci sopra un altro fatto osservato altrove; non vi è niente, in natura, per sé stante, che non abbia intimi legami con altri fenomeni, quasi infiniti. E Olinto Marinelli, nelle sue escursioni, niente trascurava, tutto osservava: notando, misurando, disegnando...» (Dainelli, 1927, p. 12).

<sup>11</sup> Il richiamo alla comparazione – come fase dell'indagine geografica – è presente in Marinelli fin dal 1895, quando, giovanissimo, scrive: «Uno dei principali compiti della nostra scienza... è quello di paragonare fra loro i vari fenomeni naturali, di qualunque ordine essi sieno, che hanno sede sulla superficie terrestre, di trovarne le analogie e le differenze e, in base a queste, di ordinarle in gruppi» (Marinelli, 1896, p. 213).

<sup>12</sup> Sull'importanza di questo viaggio nella formazione scientifica del Marinelli e del Dainelli si veda Ballo Alagna, 1986 e 1995.

<sup>13</sup> Mentre Dainelli e Marinelli si occupavano della parte geografica-fisica del territorio, gli altri due partecipanti alla spedizione, L. Loria e A. Mochi, si dedicavano alle indagini etnografiche e agli studi antropometrici.

<sup>14</sup> Già compagno di viaggio del Duca degli Abruzzi nelle spedizioni al Monte San'Elia in Alaska e al ghiacciaio Baltoro nel Caracorum.

<sup>15</sup> Si tratta della "Relazione preliminare sui lavori scientifici della spedizione De Filippi al Karakorum".

<sup>16</sup> Di queste esperienze rimangono osservazioni e scritti: Marinelli 1920, 1921, 1923, 1925 e 1926.

<sup>17</sup> I risultati di questa «ricognizione nazionale» vennero raccolti nella monografia *La Cirenaica* (AA.VV., 1922-23). Al Marinelli si devono, oltre la cura generale del volume, i due contributi "Le condizioni generali del rilievo", pp. 9-20 e "La carta al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare e la morfologia della Cirenaica", pp. 237-239.

<sup>18</sup> Nato a Philadelphia nel 1850, William Morris Davis condusse la maggior parte della sua carriera accademica alla Harvard University. Autore di più di seicento saggi tra articoli ed opere monografiche, si distinse particolarmente per la teoria dell'evoluzione del rilievo terrestre, basandosi sui due concetti fondamentali del 'ciclo d'erosione' – noto anche genericamente come 'il ciclo di Davis' – e della 'erosione normale'. I principi essenziali della sua teoria sono contenuti nei *Geographical Essays* (1909). Alcuni articoli di W. Morris Davis, precedentemente pubblicati su riviste americane, trovarono spazio in traduzione italiana sulle pagine del *Bollettino della Società Geografica* (Davis, 1899 e 1913). Sulla vita, il pensiero e l'opera del geomorfologo americano si veda R.J. Chorley, R.P. Beckinsale e A.J. Dunn, 1973.

<sup>19</sup> Tra le sue mete preferite ci furono anche le Alpi, ciò che forse contribuì ad avvicinarlo a Marinelli. Nel 1903 Davis partecipò in qualità di fisiografo alla spedizione Carnegie nel Turkestan, mentre nel 1905 si trattenne per diverso tempo in Sud Africa. Della prima esperienza rimangono, oltre alle rela-



zioni sul viaggio (Davis, 1904 e 1905), una serie di memorie sul Tian Scian (Davis, 1904, *Physiography...*). Sul viaggio in Sud Africa v. Davis, 1906.

<sup>20</sup> Al pieno consenso alle teorie davisiane espresso da Marinelli, da G. Ricchieri, A. A. Michieli e in parte anche da R. Almagià in modo più contenuto, G. Rovereto – che incontrò il Davis nel 1908 – nonostante riconoscesse gli alti meriti del geomorfologo statunitense, contrappone un atteggiamento prudente e misurato. Per le posizioni di questi studiosi in merito alle tesi geomorfologiche si veda rispettivamente: Marinelli, 1908, 1916 e 1922; Ricchieri, 1914; Michieli, 1913; Almagià, 1919; Rovereto 1907 e 1923.

<sup>21</sup> Per una ricostruzione delle principali fasi del pensiero geomorfologico all'estero e in Italia nel nostro secolo, cfr. Saibene, 1964, e Federici, 1987.

<sup>22</sup> Marinelli individua essenzialmente quattro ragioni nella vocazione della scuola americana per lo studio dei rapporti tra la costituzione del suolo e le sue forme esterne, e cioè: 1) la «semplicità di struttura che in America presentano molte regioni», 2) la «grandiosità di non poche manifestazioni delle forze esogene», 3) la «simultanea esplorazione geografica e geologica dei nuovi territori dell'occidente», ed infine, 4) «i larghi mezzi di cui sono dotati gli istituti scientifici e che permisero ricco uso dei così detti esperimenti a vantaggio della stessa morfologia terrestre» (Marinelli, 1908, p. 239).

<sup>23</sup> L'esperienza portò alla pubblicazione del saggio "A Geographical Pilgrimage from Ireland to Italy", 1912.

<sup>24</sup> Il 25 settembre 1912 Marinelli così scriveva a Dainelli: «Caro Giotto, ho bisogno di te per un favore. Per la gita del Davis ho tutte le carte topografiche salvo le tre seguenti che ti sarei gratissimo se tu mi mandassi prima della fine del mese per conto mio all'Ist. Geogr. Militare... Le tre tavolette sono Stresa (31, IV, SO), Arona (31, III, NO), Menaggio (17, II, SO). Ringraziamenti anticipati. Non potresti però venire anche tu alla gita? L'appuntamento col Ricchieri è a Locarno per la sera del 1° ottobre, il Davis e C. giungono la mattina del due...». Quattro giorni dopo Marinelli comunicava: «... Il Congresso Internaz. come saprai è stato rimandato, ma la gita ai laghi col Davis si fa ugualmente. Domattina parto per essere domani a Locarno. Ma dalla pioggia che cade oggi è da presumere che sia una gita idrografica piuttosto che morfologica...» (Soc. Geogr. It., Archivio Fondo Dainelli).

<sup>25</sup> Come si deduce da una lettera del 13 febbraio 1912 (Soc. Geogr. It., Archivio Fondo Dainelli), Marinelli aveva cominciato a preparare il suo viaggio fin dai primi mesi di quell'anno, facendo richiesta al Dainelli di fornirgli una serie di carte topografiche degli USA: «... Nella stanza ove sta di solito lo Stefanini su un tavolo è la pila di carte topografiche degli Stati Uniti ordinate per Stati secondo la serie alfabetica di questi (il nome dello Stato è in alto a destra prima di ogni altra indicazione). Io avrei bisogno che tu dalla pila togliessi quelle relative ai seguenti Stati: Connecticut, Maine, Massachusetts, New York (se ve ne è qualcuna, poiché la maggior parte ho già preso), New Hampshire, Pennsylvania, Rhode Island, Vermont».

<sup>26</sup> Quarantatré persone, tra geografi, geologi, storici, etc. come rappresentanti delle quattordici società geografiche europee.

<sup>27</sup> I risultati dell'escursione transcontinentale vennero pubblicati in AA.VV., *Memorial Volume...*, 1915. In questo volume (407 pp., più illustrazioni e tavole) è presentata non solo la storia dell'escursione (W. M. Davis, "The Development of the Transcontinental Excursion of 1912", pp. 3-7; A. P. Brigham, "History of the Excursion", pp. 9-45), ma sono anche raccolte 24 memorie, inedite e in lingua originale, di alcuni tra i più eminenti studiosi che presero parte all'escursione. Tra queste ricordiamo quelle di O. Marinelli, "Confronto fra i 'bad lands' italiani e quelli americani"; G. Ricchieri, "Sui compiti attuali della geografia come scienza e particolarmente su le descrizioni

e le terminologie morfologiche e morfogenetiche" (apparso – con lo stesso titolo e l'aggiunta "Dopo il viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America" – anche sulle pagine della *Rivista Geografica Italiana* (Ricchieri, 1914); E. Demangeon, "Duluth: Its Iron Mines and Its Growth", L. Gallois, "Some Notes on Utah".

<sup>28</sup> Durante la permanenza in America, Marinelli inviò a Dainelli quattordici cartoline e tre lettere.

<sup>29</sup> Tra le pagine più suggestive vi sono quelle che descrivono particolari forme geomorfologiche americane (come i *monadnock* e i *drumlins*) o la cascata del Niagara e il parco dello Yellowstone.

<sup>30</sup> Le applicazioni dell'indirizzo morfologico davisiano si possono ritrovare, oltre che nell'*Atlante dei tipi geografici* anche nelle due monografie: *La Venezia: La venezia Propria* (Marinelli, 1918) e "La regione del Monte Amiata" (Marinelli, 1919), e nel volume *La Cirenaica geografica, economica, politica* (AA.VV., 1922-1923).

<sup>31</sup> Pubblicato nel 1922 in 78 tavole (scala 1: 25.000 e 1: 50.000) di grande formato per un totale di 938 esempi – tutti annotati e commentati – l'*Atlante dei tipi geografici* si prefiggeva – a giudizio del suo stesso autore – essenzialmente due scopi: avviare il lettore allo studio generale dei problemi terrestri e contribuire ad approfondire la conoscenza del suolo italiano attraverso un tipo di indagine corografica che ammettesse oltre allo studio morfologico e fisico anche uno studio antropogeografico. Un primo elemento innovativo di quest'opera e che fa di essa una tra le più significative produzioni in campo geografico del nostro secolo si rinviene proprio nell'analisi complementare e correlata dei fatti e fenomeni della superficie terrestre, sia sotto l'aspetto fisico che quello antropico, cogliendo di essi non solo le varie «modalità e condizioni» nelle quali si presentano, ma soprattutto le «analogie» che le caratterizzano. Una costante attenzione è rivolta allo studio comparativo dei fatti geografici ed alla loro genetica, attraverso il porre una accanto all'altra le rispettive rappresentazioni cartografiche riproducenti le diverse fasi evolutive dei fenomeni geografici alla ricerca delle cause che li hanno generati e all'esame della loro distribuzione geografica e delle loro dimensioni (limiti e intensità di diffusione). Principali punti di riferimento nell'elaborazione dell'*Atlante* sono infatti i metodi comparativi ed evolutivisti derivati dalla scuola geomorfologica, sia europea che americana. Sebbene Marinelli escluda l'esistenza di una netta contrapposizione tra i due indirizzi, è facile capire come dalla prima egli abbia derivato principalmente l'applicabilità, anche nel campo della topografia, dei metodi della «geografia comparata», che il geografo tedesco O. Peschel nel 1869 identificava nel «confronto delle forme fatto prevalentemente a base cartografica e [nella] distinzione dei tipi mediante nomi speciali», così come «[nell']esame delle loro associazioni ed aggruppamenti (paesaggi morfologici) e della loro distribuzione geografica, «[nella] ricerca delle correlazioni con altri elementi fisici (geografici, climatici, ecc.) attuali e passati» (Marinelli, 1922, pp. IV-VII). L'edizione del 1922 era stata preceduta da un saggio di presentazione pubblicato nel 1912 in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare di Firenze (Marinelli, 1912). Una terza edizione venne realizzata dopo la morte del Marinelli con la revisione e la cura di R. Almagià, A. Sestini e L. Trevisan. Sulle diverse edizioni dell'*Atlante* si veda Federici, "Teoria e unità della geografia nelle due edizioni dell'*Atlante dei tipi geografici*" e Rotondi, "Le 'tre edizioni' dell'*Atlante dei tipi geografici* di Olinto Marinelli" in Di Blasi, 1988.

<sup>32</sup> Nella teoria genetica di W. M. Davis le forme del terreno erano concepite come il risultato di una sorta di equazione di cui la *struttura* (ossia la composizione geologica del terreno e la sua originaria conformazione a seguito dei processi endoge-

ni), il *processo evolutivo* (i fenomeni esogeni che intervengono sulla struttura originaria) e lo *stadio di sviluppo* (in cui si trova una detreminata forma del terreno) rappresentano le tre principali funzioni (Davis, 1899).

<sup>38</sup> «...Resta quindi - in concordanza con le idee del Davis - rafforzata la convenienza di considerare sempre primario agente di modellamento della superficie terrestre quello dell'erosione 'normale' e come primo problema da risolvere, per una regione carsica come per una regione plasmata dai ghiacciai, quello della ricostruzione delle forme preglaciali, forme da interpretarsi e descriversi poi in base alla considerazione del 'ciclo normale di erosione'» (Marinelli, 1922, p. VII).

## Bibliografia

AA.VV., *Memorial Volume of the Transcontinental Excursion of 1912 of the American Geographical Society of New York* (New York, American Geographical Society, 1915).

AA.VV., *La Cirenaica* (Milano, A. Vallardi, 1922-1923).

Almagià R., *La Geografia* (Roma, Istituto per la Propaganda della Cultura Italiana, 1919, Guida I.C.S., n. 1).

Ballo Alagna S., "Marinelli, Dainelli e l'Atlante d'Africa: brevi considerazioni", in A. Di Blasi, a cura di, *Validità ed attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli* (Catania, Dipartimento Scienze Storiche Antropologiche Geografiche - Sezione Geografia, Università Catania, 1988).

Id., "Geografi italiani viaggiatori ed esploratori in Eritrea: Olinto Marinelli e Giotto Dainelli", in F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, G. Giappichelli Ed., 1995), pp. 225-251.

Bertacchi C., "Olinto Marinelli", in *Geografi ed esploratori italiani contemporanei* (Milano, S. A. Prof. G. De Agostini, 1929), pp. 116-126.

Biasutti R., "Commemorazione di Olinto Marinelli", *Rivista Geografica Italiana*, 34 (1927), pp. 8-10.

Braun G., "Über Erosionsfiguren aus dem Nördlichen Appennin", *Schriften der Physik-Ukonom. Gesellschaft zu Königsberg*, 48 (1907), pp. 41-45.

Id., "Beiträge zur Morphologie des Nördlichen Appennin", *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, n. 7/8 (1907), pp. 62 in estratto.

Id., "Über Bodenbewegungen", *Jahresbericht der geographischen Gesellschaft zu Greifswald*, 11 (1908), pp. 21 in estratto.

Brigham A. P., "History of Excursion", in AA. VV., *Memorial Volume of the Transcontinental Excursion of 1912 of the American Geographical Society of New York*, cit., pp. 9-45.

Calciati C., "L'escursione geografica transcontinentale del 1912 negli Stati Uniti d'America", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 5, 2 (1913), pp. 471-513.

Chorley R. J., Beckinsale R. P., Dunn A. J., a cura di, *The History of the Study of Landforms or Development of Geomorphology*, II, *The Life and Works of William Morris Davis* (London, Methuen & Co. Ltd., 1973).

Corna Pellegrini G., "L'Atlante di Marinelli, strumento per la conoscenza fisica e antropica del territorio italiano", in G. Botta, a cura di, *Studi geografici sul paesaggio* (Milano, Istituto di Geografia Umana-Cisalpino-Goliardica, 1989), pp. 3-16.

Dainelli G., *Olinto Marinelli e la sua opera geografica* (Udine, Tip. Doretta, 1927).

Dainelli G. e Marinelli O., *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea* (Firenze, Galletti e Cocci, 1912).

Id., "Relazione preliminare sui lavori scientifici della spedizione De Filippi al Karakorum (1913-1914). III, Cenni speciali intorno alle ricerche di geologia e geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 22 (1915), pp. 236-354.

Id., "Le condizioni fisiche attuali [della regione del Karakorum]. Spedizione italiana De Filippi nell'Himalaya, Karakorum e Turkestan Cinese (1913-1914)", in s. 2, *Risultati geologici e geografici* (Bologna, Zanichelli, 1928).

Davis W. M., "The Geographical Cycle", *Geographical Journal*, 14 (1899), pp. 481-504.

Id., "Balze per faglia nei Monti Lepini", *Bollettino Società Geografica Italiana*, 32 (1899), pp. 572-586.

Id., "Physiography and Glaciation of the Western Tian-Shan Mountains, Turkestan", *Bulletin of the Geological Society of America*, 15 (1904), p. 554.

Id., "A Summer in Turkestan", *Bulletin of the American Geographical Society*, 36 (1904), pp. 217-228.

Id., *A Journey Across Turkestan*, in R. Pumpelly, a cura di, *Exploration in Turkestan*, (Washington, Carnegie Institute, 1905), pp. 23-119.

Id., "Observations in South Africa", *Bulletin of the Geological Society of America*, 17 (1906), pp. 377-405.

Id., *Geographical Essays* (Boston, Ginn & Co., 1909).

Id., "A Geographical Pilgrimage from Ireland to Italy", *Annals of the Association of American Geographers*, 2 (1912), pp. 73-100.

Id., a cura di, *Guidebook for the Transcontinental Excursion of 1912 of the American Geographical Society* (Boston-New York, Ginn & Co., 1912).

Id., "Brevi note sui sette colli di Roma", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 5, 2 (1913), pp. 163-175.

Id., "Valli conseguenti e subseguenti", *Ibid.*, pp. 1429-1432.

Di Blasi A., a cura di, *Validità ed attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli* (Catania, Dipartimento Scienze Storiche Antropologiche Geografiche - Sezione Geografia, Università Catania, 1988).

Farinelli F., "'Omologie geografiche', inferenza, analogia: l'Atlante del Marinelli e l'origine dei 'tipi'", in A. Di Blasi, a cura di, *Validità ed attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli*, cit., pp. 125-128.

Federici P. R., "Momenti della Geomorfologia", in G. Corna Pellegrini, a cura di, *Aspetti e problemi della geografia* (Milano, Marzorati, 1987), vol. II, pp. 321-365.

Id., "Teoria e unità della geografia nelle due edizioni dell'Atlante dei tipi geografici", in A. Di Blasi, a cura di, *Validità ed attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli*, cit., pp. 129-134.

Luzzana Caraci I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)* (Genova, Istituto Scienze Geografiche, Facoltà Magistero, 1982).

Id., *Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*, in G. Corna Pellegrini, a cura di, *Aspetti e problemi della geografia*, cit., I, pp. 47-94.

Marinelli G., "Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 2, 4 (1879), pp. 195-235.

Marinelli O., "Sull'opportunità di stabilire una classificazione generale e relativa nomenclatura dei laghi basata prevalentemente su criteri geografici", in *Atti del II Congresso Geografico Italiano, Roma, 1895* (Roma, Stab. Tip. G. Civelli, 1896), pp. 312-320.

Id., "Studi orografici nelle Alpi Orientali", *Memorie Società Geografica Italiana*, vol. VII, parte II (1898), pp. 338-445; *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 4, 1 (1900), pp. 776-813, 873-928 e 984-1000; *Ibid.*, s. 4, 3 (1902), pp. 682-716, 757-779 e 833-861; *Ibid.*, s. 4, 5 (1904), pp. 13-34, 92-112 e 193-223.

Id., "Idee morfologiche di Carlo Gemmellaro", *Rivista Geografica Italiana*, 7 (1900), pp. 196-200.

Id., "Di alcuni scritti morfologici di Carlo Gemmellaro", cit., pp. 517-528.

Id., "Alcune questioni relative al moderno indirizzo della



- Geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 9 (1902), pp. 217-240.
- Id., "La geografia scienza descrittiva", *Ibid.*, pp. 379-380.
- Id., "Sulla convenienza di compilare formularii per la raccolta di notizie e materiali giovevoli alla conoscenza delle lontane regioni nelle quali dimorano o si recano di frequente nostri connazionali", in *Atti del I Congresso Geografico Italiano, Napoli, 1904* (Napoli, Tip. Tocco e Salvietti, 1905), vol. II, pp. 240-251.
- Id., "L'opera geografica di Edoardo Richter", *Rivista Geografica Italiana*, 12 (1905), pp. 274-283 e 351-368.
- Id., "Sul concetto di ciclo di erosione. A proposito di una escursione del Davis in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 15 (1908), pp. 397-411.
- Id., "Del moderno sviluppo di geografia fisica e della morfologia terrestre", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 4, 9 (1908), pp. 226-248.
- Id., *Saggio di cento carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare rappresentanti forme e fenomeni caratteristici del suolo italiano* (Firenze, Istituto Geografico Militare, 1912).
- Id., "Un viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America (L'escursione transcontinentale)", *Rivista Geografica Italiana*, 20 (1913), pp. 273-308, 385-406, 460-478 e 513-536.
- Id., "Confronto tra i 'bad lands' italiani e quelli americani", in AA. VV., *Memorial Volume of the Transcontinental Excursion of 1912 of the American Geographical Society of New York*, cit., pp. 223-230.
- Id., "I tipi ideali e la descrizione delle forme del suolo", *Rivista Geografica Italiana*, 22 (1916), pp. 353-354.
- Id., "La geografia in Italia. Discorso di Olinto Marinelli con alcune appendici", *Rivista Geografica Italiana*, 22 (1916), pp. 1-24 e 113-131.
- Id., "Osservazioni sui ghiacciai sbarranti l'alta valle dello Shàioik (Caracorùm)", *Rivista Geografica Italiana*, 24 (1917), pp. 81-100, 223-243 e 307-318.
- Id., "Sopra ad alcune forme superficiali dovute alla fusione di ghiaccio sepolto", *Mondo Sotterraneo*, 13 (1917), pp. 3-9.
- Id., *La Venezia: la Venezia Propria* (Milano, Fr. Vallardi, 1918).
- Id., "La regione del Monte Amiata", *Memorie Geografiche*, 13 (1919), n. 39, pp. 177-241.
- Id., "Sulla morfologia della Cirenaica", *Rivista Geografica Italiana*, 27 (1920), pp. 70-86.
- Id., "I problemi morfologici della Cirenaica e la nuova carta al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare", *Rivista Geografica Italiana*, 28 (1921), pp. 168-170.
- Id., "Introduzione all'Atlante dei tipi geografici. Premessa alla prima edizione", in *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare con notazioni* (Firenze, Istituto Geografico Militare, 1922).
- Id., "Le edizioni della carta al 50.000 della Cirenaica con particolare indicazioni sulle acque, sui terreni superficiali e sulla vegetazione", *L'Universo*, 4 (1923), pp. 483-490.
- Id., "Il Congresso Geografico Internazionale del Cairo", *Rivista Geografica Italiana*, 32 (1925), pp. 81-145.
- Id., "Escursione in Palestina", *Rivista Geografica Italiana*, 32 (1925), pp. 141-145.
- Id., "In un mondo alpino più grande", *Vie d'Italia*, 31 (1925), pp. 372-380; rist. in *Curiosità Geografiche* (Milano, A. Vallardi, 1928), pp. 171-183.
- Id., "Rodi poco nota", *Vie d'Italia*, 32 (1926), pp. 849-863; rist. in *Curiosità Geografiche*, cit., pp. 247-267.
- Id., *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare con notazioni*, edizione a cura di R. Almagià, A. Sestini e L. Trevisan (Firenze, Istituto Geografico Militare, 1948).
- "Memoriale presentato all'Assemblea della Società Geografica", *Rivista Geografica Italiana*, 23 (1916), pp. 141-145.
- Michieli A., "William Morris Davis e la sua opera", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 5, 2 (1913), pp. 158-162.
- Mochi A., "Alcune istruzioni antropologiche per il Congo", *Rivista Geografica Italiana*, 10 (1903), pp. 372-378.
- "Per la escursione nord-americana organizzata dalla Società Geografica di Nuova York", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 5, 1 (1912), p. 354.
- Peschel O., *Neue Probleme der Vergleichenden Erdkunde als Versuch einer Morphologie der Erdoberfläche* (Leipzig, Dunder & Humboldt, 1876).
- Ricchieri G., "Tre escursioni in provincia di Messina", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. 4, 3 (1902), pp. 8-12.
- Id., "Dopo il viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America. Sui compiti attuali della geografia come scienza e particolarmente su le descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche", *Rivista Geografica Italiana*, 21 (1914), pp. 545-575.
- Rotondi G., "Le 'tre edizioni' dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli", in A. Di Blasi, a cura di, *Validità ed attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli*, cit. pp. 49-53.
- Rovereto G., "Una lettera del Davis sul concetto di ciclo erosivo applicato allo studio delle forme glaciali", in *Atti della Società Linguistica di Scienze naturali e geografiche*, 18 (1907).
- Id., *Forme della Terra. Trattato di Geologia Morfologica* (Milano, Hoepli, 1923).
- Saibene C., "Morfologia terrestre", in AA. VV., *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia* (Roma, Società Geografica Italiana, 1964), pp. 61-81.
- Scaramellini G., "'Paesaggio', 'tipi geografici' e rappresentazione cartografica. L'opera di Olinto Marinelli nel primo quarto del nostro secolo e il problema della 'geografia descrittiva'", in G. Botta, a cura di, *Studi geografici sul paesaggio*, cit., pp. 17-43.
- Sestini A., "La Scuola di Geografia presso l'Istituto di Studi Superiori in Firenze, dal 1902 al 1910", *Rivista Geografica Italiana*, 68 (1961), pp. 274-280.
- Id., "La figura e l'opera di Olinto Marinelli", in "Fascicolo dedicato alla memoria di Olinto Marinelli nel primo centenario della nascita", *Rivista Geografica Italiana*, 81 (1974), pp. 523-544.
- Id., "Bibliografia degli scritti di Olinto Marinelli", *Ibid.* pp. 617-683.
- Società di Studi Geografici e Coloniali, Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparate, *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* (Firenze, Tip. Galileiana, 1907).
- Valussi G., "Il contributo alla conoscenza geografica del Friuli", in "Fascicolo dedicato alla memoria di Olinto Marinelli nel primo centenario della nascita", *Rivista Geografica Italiana*, 81 (1974), pp. 569-596.

TAB. 1 - Le fasi della ricerca scientifica legate all'esperienza del viaggio in Marinelli.



TAB. 2 - Itinerario dell'escursione transcontinentale americana.

22-23 agosto	New York, Canale dell'Erie e Valle dell'Hudson, Albany, Utica, Syracuse, Ithaca, Rochester, Fiskill e ascensione del Mt. Beacon, escursione locale in auto ai Green Lakes
24-25 agosto	Lockport, Buffalo, visita dell'acciaieria Lackawanna Steel Works C., <i>Niagara Falls</i> (25 agosto)
26-27 agosto	Cleveland, riva sud del lago Erie, Toledo, vaporetto fino a Detroit, Chicago (27 agosto ospiti della Geographic Society)
28 agosto - 30 agosto	Regione dei <i>drumlins</i> , Madison (Wis.), visita alla State University, escursione in auto alla Drifless Area, Lake Pepin, St. Paul, Minneapolis, escursione locale come ospiti delle Twin Cities, <i>Duluth</i> , Lago Superiore, visita alle miniere di Hull-Rust e di Mohaning
31 agosto	Baia di St. Louis, Fondu Lac, Fargo, Valley City, Bismark, Medora, escursione alle Badlands del Little Missouri, Livingstone
3-9 settembre	<i>Yellowstone National Park</i> (6 giorni)
10-17 settembre	Bozeman, superamento dello spartiacque tra Atlantico e Pacifico, Butte, Spokane, escursione al Grand Coulee, Ykima Valley con visita ai frutteti irrigui, <i>Seattle</i> , Tacoma, Dalles, Portland, Medford, escursione in auto al Crater Lake (1 giorno)
18-27 settembre	<i>Crater Lake</i> , Klamath Mt. Shasta, <i>San Francisco</i> (3 giorni) con escursioni al Mt. Tamalpais, Berkeley (visita dell'University of California), Sierras, <i>Salt Lake City</i> (2 giorni), Grand Junction, Greenwood Springs, Hagermann Pass, Denver (1 giorno)
28 settembre - 7 ottobre	<i>Spartiacque del Front Range</i> , Parkdale, Royal Gorge, Pueblo, Raton, Santa Fé, Adama, la Foresta pietrificata, Meteor Crater, <i>Grand Canyon del Colorado</i> (2 giorni), <i>Phoenix</i> , escursione in auto al Roosevelt Dam, Ash Fork, Eastern Colorado, Kansas City, Memphis
8 ottobre - 34257	St. Louis, escursione in battello fino ad Helena, in treno fino a Birmingham, Chattanooga, ascensione della Lookout Mountain, Asheville, Charlottesville, visita alla University of Virginia, <i>Washington</i> (4 giorni), escursione alle Great Falls del Potomac come ospiti della National Geographic Society
17-18 ottobre	New York, cena di commiato





FIG. 1 - New York, 13-VIII-1912

Caro Giotto, si giunse qui dopo 13 giorni di mare buono ma assai noioso. Qui si trovò caldo parecchio ma anche ottima accoglienza tra italiani di qui che ci facilitarono la visita alla città ove sono cose molto interessanti.



FIG. 2 - Niagara, 25-VIII-1912

Caro Giotto, ieri appena scesi dal treno che ci conduceva da Buffalo invece di andare a vedere la cascata del Niagara siamo stati condotti ad una fabbrica di Triscotti (qui naturalmente non si accontentano dei biscotti) eppure ti garantisco che io non ero direttore della gita. Le cascate si sono viste solo iersera di sfuggita, ma ad esse è dedicata tutta la giornata di oggi. Sono veramente meravigliose.



FIG. 3 - Niagara, 25-VIII-1912

Caro Giotto, le cascate sono veramente interessanti e imponenti specialmente per la grande estensione. Molto interessanti anche le escursioni degli scorsi giorni.



## In questo numero

**I. Luzzana Caraci**

*Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico*

**P. Licini**

*Parlare dalla mappa. La carta geografica come palinsesto dell'arte del dire*

**L. Mondada**

*Viaggiatori e geografi-etnografi. Appunti per un'analisi discorsiva delle pratiche scientifiche*

**C. Cerreti**

*Breve ragionamento intorno ai Sette Paradossi principali del viaggio*

**F. Galluccio**

*Il viaggio e lo specchio. Alcune note sull'evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento*

**M. Castelnovi**

*Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio*

**R. Signorini**

*La rappresentazione del mondo e dello spazio nei Viaggi di Mandeville*

**A. Miroglio**

*«Conoscere, descrivere, produrre» dalla società locale alla geostoria missionaria*

**S. Ballo Alagna**

*Italiani intorno al mondo. Suggestioni, esperienze, immagini dai diari di viaggio di Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri*

**L. Rombai**

*Geografia e viaggio. Le visite e inchieste amministrative nella Toscana granducale nei secoli XVI-XVIII*

**C. Greppi**

*On the spot. L'artista-viaggiatore e l'inventario iconografico del mondo (1772-1859)*

**M. Quaini**

*L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna*

**A. Guarducci**

*Pisa e il suo territorio nel resoconto della visita del funzionario e savant Stefano Bertolini (1758)*

**G. Galliano**

*Viaggio e geografia 'elementare'. Un rapporto difficile nella cultura europea della prima metà dell'Ottocento*

**L. Rossi**

*Per la storia della geografa-viaggiatrice dell'Ottocento Dora d'Istria nel Golfo della Spezia*

**C. Masetti**

*L'esperienza del viaggio in Olinto Marinelli. L'escursione transcontinentale americana (Stati Uniti, agosto-ottobre 1912)*